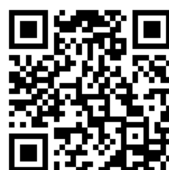



THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868






THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868






THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868




THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868




THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868


THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868




THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868

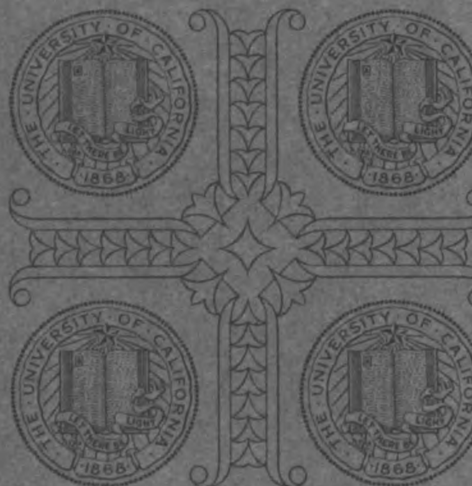



THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LET THERE BE LIGHT
1868





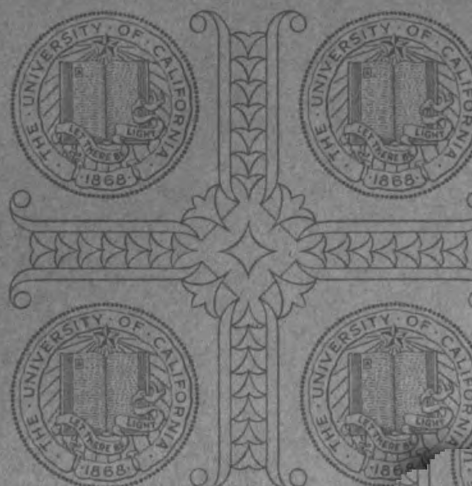

















THE · UNIVER




THE · UNIVER


THE · UNIVER




THE · UNIVER


THE · UNIVER




THE · UNIV

MISCELLANEA

DI

STORIA ITALIANA

EDITA PER CURA

DELLA REGIA DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

TOMO VIII.

TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXIX.

CHRONICA DI MILANO

DAL 948 AL 1487

EDITA

DA

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI

PREFAZIONE



Nel breve articolo che l'Argelati (1) consacrò all'anonimo xv, autore della Cronaca che ora vien pubblicata, disse che questi a buon diritto si meritò il nome di scrittore diligentissimo, e che, lasciate le favole degli antichissimi tempi, esso è degno di essere letto, specialmente dall'anno 1420 sino alla fine. Dopo simile giudizio dato da un uomo qual fu l'Argelati, ogni elogio ed esame critico sarebbe superfluo. Errò egli per altro nell'asserire che il manoscritto fosse autografo, perchè gli errori, dei quali è zeppo quel volume, provano ad evidenza che è una copia fatta da un amanuense poco intelligente. Credo anche di poter affermare che il racconto originale finiva colla morte di Francesco Sforza, accaduta agli 8 di marzo del 1466, e che l'ultimo capitolo, in cui sono brevemente accennati alcuni avvenimenti dei 21 anni susseguenti, fu aggiunto dal copista, che si può credere con molta probabilità, finisse il suo lavoro nel 1487. Da più luoghi si scorge che l'autore di questa Cronaca fu milanese, ed era frate francescano, cosa non avvertita dall'Argelati. In un capitolo ove distesamente racconta l'origine ed i progressi dell'Ordine di S. Francesco, egli lo dice chiaro con queste parole: « Chi cercasse nel volume del *nostro ordine* trovarebbe ancora, ecc. » Ho soppresso quel capitolo che veniva

(1) *Bibliotheca Script. Mediol.*, tit. I, p. 11, col. 53 B.

dopo il xxxix: *De Federico fiolo de Enrico*, perchè non contiene alcuna notizia che non sia già conosciuta, e perchè estraneo affatto alla storia milanese (1). Il manoscritto, in quarto piccolo, di cattiva scrittura della fine del secolo xv, esisteva nella biblioteca del convento dei Frati Minori Osservanti di Monza, detto *S. Mariae Gratiarum*. Di là passò nella libreria del conte Ercole Silva a Cinisello, e da questa nelle mie mani. Ora trovasi nella Biblioteca Ambrosiana, cui ne feci dono con altri libri e manoscritti. Possa quest'opera di un frate, cui l'Argelati poteva all'epiteto datogli di scrittore diligentissimo aggiungere anche quello di erudito, trovar favore presso i lettori della Miscellanea.

Milano, il 9 maggio 1868.

GIULIO PORRO LAMBERTENGHI.

(1) Lo stesso ho fatto anche di tutta la parte di questa cronaca anteriore all'anno 948, perchè è prima un tessuto di favole, poi una gretta e non sempre veridica compilazione della storia degli Imperatori romani e della dominazione longobarda.

CHRONICA DI MILANO

De Adelmanno archiepiscopo. Cap. I.

In questo tempo (1) era Adelmanno della parentella de Meneloxi, che fanno festa in Milano in porta orientale, et hanno in suo onore fatto uno homo de pietra. E poxe Adalmanno fu fatto archiepiscopo. Poxe lui fu fatto archiepiscopo de Milano Valperto, che signoreggiò la città de Milano. Poxe la morte de Valperto fu fatto archiepiscopo Landulfo per lo imperatore Oto. E in questo tempo fu edificato lo monasterio de s. Celso in Milano, e poxe lui Arnulfo d'Orsago de Seprio fu fatto archiepiscopo de Milano. E l'anno de Cristo DCCCC, sotto lo dominio de Oto imperatore, sedendo per archiepiscopo Valperto, lo populo domandò che la città se reggesse come al tempo antico per duci, e fu fatto uno dito Becharo, che fra poco tempo morite, e fu Boniso da Carcano. Nel qual tempo nascette nel populo grande divisione, che fu l'anno DCCCCLXXIX.

(1) Adelmanno sedette nella cattedra archiepiscopale di Milano dal 948 al 953. Morì però nel 956, come consta dalla sua iscrizione sepolcrale, che tuttora esiste nel locale che altre volte serviva di chiesa parrochiale sotto il titolo di s. Giorgio al Pozzo bianco, ed è in via Vittorio Emmanuele, dove vedesi l'antica statua che anche oggigiorno conserva il nome di *Uomo di pietra*. L'epigrafe mortuaria di Adelmanno fu fabbricata dal Sigonio e poi dal Lattuada nella descrizione di Milano.

Come due consoli regettero Milano. Cap. II.

E l'anno DCCCCLXXXXVIII, imperante Oto imperatore e Arnulfo d'Orsago archiepiscopo de Milano, due consoli reggevano la città. Nel cui tempo lo imperatore de Costantinopoli mostrò una camera piena de tesoro a lo archiepiscopo Arnulfo, pregandolo che volesse torne tutto quello che gli fosse grato. E lo archiepiscopo Arnulfo magnanimo se cavò de dito uno suo anello che portava, lo butò nel tesoro dell'imperatore per aggiungere tesoro a tesoro. E lo imperatore gli donò lo serpente de rame, il quale fece fare Moise nel deserto, e lo portò a Milano. Questo fu quello che fece fare lo monastero de s. Vittore fuori de porta vercellina. E in questo tempo morite lo imperatore.

Lo archiepiscopo feze lo imperatore. Cap. III.

E l'anno MI, vacante lo imperio, stando archiepiscopo Arnulfo d'Orsago de Seprio, nascette grande differentia in Italia de fare uno imperatore, perocchè li baroni de Italia dicevano toccava a loro a elegere: e lo archiepiscopo de Milano diceva tochava a lui solo: li todischi si dicevano tochava a loro. La discordia era grande, lo archiepiscopo magnanimo con grande animo mantenne et obtene lo suo privilegio che a lui solo con li suoi suffraganei a elegere lo imperatore, il quale elegete Enrico, il quale, udita e intesa la sua elezione, con grande esercito entrò in Italia, andò a Milano e nella giexa de s. Ambrogio fu incoronato per mano dello archiepiscopo Arnulfo. E in questo anno lo magnanimo archiepiscopo morite. E Eriberto d'Autimiano ultra Ada fu ordinato in archiepiscopo de Milano.

Lo imperatore morite e fu eletto Corrado imperatore, e lo archiepiscopo de Milano obsidiò Lode. Cap. IV.

Et l'anno mxxiv sotto lo dominio de Eriberto d'Autimiano ultra Ada, archiepiscopo de Milano, Enrico imperatore morite, e fu eletto Corrado Conon, duce gibellino, del che lo archiepiscopo ne ebe molta allegrezza, e fu coronato sopra tutta la Italia. Et in questo anno lo magnanimo archiepiscopo obsidiò la città de Lodi, et sopra le proprie porte scrissono li capitoli della fidelità con la città de Milano.

Come fu ordinato lo passagio de ultramare. Cap. V.

E l'anno mlxxxxvi, imperante Corrado gibellino imperatore, stando papa Urbano II, convocato lo concilio in Claramonte pronunciò di fare lo passagio ultramare per conquistare lo sepulcro santo in Ierusalem. Infra li quali li funo questi de la città de Milano principali: Oto Visconti, Ardico Rodense, Giovanni Rodense, Roxo de Cortesella, Pietro Selvatico nobili de la città de Milano. E giunta che funo questa compagnia a Ierusalem l'anno mlxxxxviii a xv de iulio, li fezero de molte battaglie contro li infedeli. Et l'anno mcx Roxo de Cortesella ritornò a Milano e fece costruire la giexa de s. Sepolcro a Milano. In questo passagio Oto Visconte, homo fortissimo, stando ultramare suso le porte de Ierusalem combattete con uno gigante saracino fra loro dui, il quale portava per insegna la vipera tortuosa con l'uomo excoriato in bocca. Questo Oto butò da cavallo il gigante saracino et gli tolse l'arma sua, et con grande onore la portò a Milano, et gli fu dato questo privilegio che lo exercito milanexe mai se pianta ne mai pianta campo senza questa

arma zoè la bissa. Lo quale privilegio dallora perfino al tempo presente la caxa de Visconti felicemente hanno portato et di presente la portano.

Perchè se chiama Ierusalem. Cap. VI.

Et perchè abbiamo detto de Ierusalem qui diremo per quanti nomi se chiama questa santa città. Santo Isidoro scrive che Sem fiolo de Noè dopo il diluvio edificò in Siria una città e chiamolla Salem. Dapoi abitata da Iebusei mutò nome e fu chiamata Iebu. Dapoi composono l'uno e l'altro nome e chiamola Iebusalem, e altra volta Ierusalem. Il Salmista la chiama Ierosollima e Roma Solima, onde Iuvenale *Solimarumque sacerdos*. Finalmente Elio Adriano imperatore istituì che fosse detta Elia Ierusalem. Secondo la opinione de li astrologi è in mezzo del mondo come dice il Salmista.

Come Corrado obsidiò la città de Milano. Cap. VII.

E l'anno MXXXVII sotto lo dominio di Eriberto de Autimiano de ultra Ada, imperante Corrado gibellino re e duce de Milano, il quale era amicissimo de lo archiepiscopo de Milano, divenne mortale nemico e volse obsidiare la città di Milano acciò potesse deponere lo archiepiscopo e privarlo della vita. Deliberato adunque de destruggere l'archiepiscopo, congregò uno grande esercito e andò perfino alla Vettabia fuori di porta ticinese, videlicet a Landriano se accampò e sopra sex porte della città fece sex campi. Li cittadini molto spaventati li facevano molta guardia sopra le porte e torre che erano CCCX. E sopra l'arco trionfale fece ordinare le squadre lo nostro archiepiscopo. Ne la prima squadra ordinò lo

archiepiscopo gioveni che erano dottissimi in arme e suso buoni cavalli. Ne la seconda schiera ordinò il popolo, il quale senza consiglio e ordine determinò che assaltassero i nemici con le sue lanze e spade, e facevano grande danno a li loro nemici. E dall'arco trionfale dato lo segno le survegiavano. In questo tempo Bavaro, homo superbissimo dello imperatore, lo quale giurò che mai non mangiarebbe se no rompesse le porte della città de Milano, con gran furia assaltò li milanexi. Allora Eriprando Vesconte, strenuo cavalero che aveva mille cavalieri da comandare, non curando la morte per la liberasione della sua città de Milano, assalì questo Bavaro e fecero corpo a corpo, e nel primo assalto rompetono le loro lanze e messono mano alle spade. Ariprando amazzò questo Bavaro, il quale poi lo fece decapitare e poi lo fece apiccare suso l'arco trionfale. Prese ancora un altro seniscalco dell'imperatore. Lo archiepiscopo mandò fuori della città circa a cento uomini freschi e gagliardi occultamente, i quali amazzavano questi todeschi come cani. Vedendo lo imperatore non poter far niente brusò li borghi della città de Milano, e privò lo archiepiscopo de lo archiepiscopato, e fece un altro archiepiscopo. Uno che se chiamava Brimo et uno segretario dello imperatore videno visibilmente s. Ambrogio ch'aveva una spada evaginata che minacciava allo imperatore, et sopra la gexia sua li venne tanti troni, tempeste e folgore quanto se ricordasse homo vivente havere veduto ne sentito. Lo dì seguente se partì l'imperatore e andò a Corbeta. E lì una gran parte de suoi moritono de saeta e dal tuono. E poi andò a Pavia e lo nostro archiepiscopo, come homo magnanimo e de gran core, disse queste parole: io ho fatto questo Corrado gibellino imperatore, e di tanto beneficio la male riconosciuto. Sappialo de

certo che siccome l'ho fatto imperatore così lo privarò ancora. E con onorevole compagnia andò in Alamagna da Otone duca di Franconia, al quale gli promise lo reame de Italia. Il quale Oto volontiere lo accettò e comensò a fare guerra al patrimonio de questo imperatore in Alamania. E Gotofredo vicario dello imperatore gli feze butare la testa, e mandola a lo imperatore a Pavia, del che molto temette e fuggì in Alamania. Et per le cautele et astuzie lo fece partire de Italia e reintegrò il suo archiepiscopato. Nel qual tempo Corrado morite e tutta la Italia stette in pace. Et Enrico suo fiolo fu electo poxe la morte del padre.

Come Enrico fu incoronato per imperatore nella giexa de s. Ambrosio. Cap. VIII.

Et l'anno MXXXIX sotto lo dominio de Eriberto de Autimiano archiepiscopo, vacante lo imperio, a procurazione dello archiepiscopo fu una sicura pace per tutta l'Italia. In questo tempo Enrico gibellino dito barbanigra, fiolo de Corrado, fu fatto imperatore per li baroni de Alemagna. Questo non teneva li vestigi de suo padre. Mandò per tutta Italia ambasciatori, ed anche a Eriberto archiepiscopo de Milano che volesse venire pacificamente con se e confermare la sua corona nella giexa de s. Ambrogio e dargela: del che lo archiepiscopo ghe la promise e venne a Milano et fu incoronato nella dita giexa, e fu una mirabile pace per tutta Italia.

Come Lanzo de la Corte fu molto contrario a li nobili de Milano. Cap. IX.

E l'anno MXLII sotto lo dominio de Eriberto de Autimiano oltre Ada archiepiscopo de Milano, imperante

Enrico Barbanigra gibellino. In questo nascete molta differensia nella città de Milano tra li cittadini e quelli de lo popolo. E l'una parte e l'altra se amazzavano a modo de cani. Ora l'una parte ora l'altra era sottomessa. In quello tempo lo popolo con diligente consilio elegettono uno capitano il quale era de la parte de li nobili, et lo fecero suo duce et se chiamava Lanzo de Curte, homo nobile et di alto ingegno et di bono consiglio e discresione. Tolto questo Lanzo la dominazione dal popolo ad ogni sua possanza fu contra la parte de li nobili, e non cessava di farli contra. E faceva lui solo che tutto lo popolo. E lo archiepiscopo ogni dì procurava di mettere pace fra l'una parte e l'altra e niente gli valse: il quale vedendo la destructione de la città de sua propria volontà andò a stare a Monza. E mai non si volse oponere contra li nobili perchè lui ancora era nobile. Et allora che avesse veduto la città de Milano, le case e li palagi che ruinavano, avria dito questo essere una grande crudelitate. Li homini magri tra per la fame e tra per la crudele guerra facevano tra loro. Per le porte e torre erano diversi tormenti. Vedendo questo Lanzo, come quello era molto provisto, strenuo, vigilante e forte, con uno suo compagno con oro e con argento andò in Alemagna a Enrico Barbanigra imperatore, proferendogli di darghe la città de Milano, il quale desiderava volontieri de averla. Al quale lo imperatore gli disse: se tu me giuri la fedeltà e de tutto lo popolo io te manderò XIIII m. persone, e fazi giurare per tutte le piazze, io farò morire tutti li tuoi nemici. Lanzo giura e ritorna a casa sua e dal popolo fu recevuto con grande onore, denunciando al popolo quanto aveva fatto con lo imperatore. E in questo tempo sicomo Lanzo era homo nobile astuto, discreto e di grande ingegno, comensò infra se

a pensare: questi todeschi sono gente senza alcuna prudentia, se essi entrano nella città de Milano le nostre muglieri saranno sue e li nostri fioli saranno soi servi. Examinate fra se tutte queste cose se ritornò con la parte de li nobili, alli quali gli disse ogni cosa e quanto male ne poria seguire e scandalo, s'accordarono l'una parte e l'altra e fu bona pace. Li nobili domandò al popolo che Lanzo, che sempre era stato con lo popolo e difeso, fosse punito. Lo popolo consentì, e fu preso e metuto in una torre, la quale fino al presente fu detta la torre de li Moriggi. E lì stette nel stercore, perochè sei stato con lo stercore idest con lo popolo perfino che morrai. In quello tempo lo archiepiscopo, che per lo spazio de xxiv anni durò nel suo pontificato, morite a xvii de febraro, e fu sepolto a s. Dionisio il quale aveva fatto edificare. E lo corpo per dieci mesi rimase integro, con li occhi aperti fu trovato, lo cui sepolcro è sigilato in quatro parte con ferro e piombo.

Morto lo archiepiscopo Eriberto, Enrico Barbanigra elegete in archiepiscopo Guidono da Velà, el qual fu male volentera veduto dalla cierexia e dal popolo. E durante ch' el celebrava la messa tutti li cierexi lo abandonono a l'altare e rimase solo con lo suo clerico con suo grande vituperio e vergogna.

Lanzo de la Corte fu bandito. Cap. X.

E l'anno mxlvi, vacante la sedia episcopale, exulante Lanzo de la Corte, fu fatto e ordinato uno decreto che el dito Lanzo con tutta la parentela non potesse abitare nella città de Milano, ne lo contado, nè avere possessioni in eterno. E per statuto che se uno homo nobile amazzasse uno homo del popolo che pagando L. vii de

terzoli e dinari xii, come avesse pagato fosse libero dalla colpa e dalla offesa libero. E per questa cosa molti e innumerabili del popolo erano morti. E per questa cagione quelli del popolo elegettono uno dalla parte de li nobili ch'era chiamato Erlembaldo Cotta, ch'era molto valente in armi et era della città de Milano.

Guidono da Velate archiepiscopo. Cap. XI.

L'anno mxlvi, imperante Enrico gibellino, vacante la sedia archiepiscopale, siando Erlembaldo Cotta contradicendo a la parte de nobili, con la parte popolare elegettono Guidone da Vela con lo consentimento dello imperatore per archiepiscopo, il quale gli fu molto grato perchè gli rivelava li secreti della città de Milano.

Guidono archiepiscopo e lo capitano mandano in Alemagna a Enrico imperatore. Cap. XII.

E l'anno mxlvi, imperante Enrico gibellino, stando Guidone da Vela archiepiscopo e capitano Erlembaldo Cotta, Guidone con lo capitano sosteneva molte cose prospere, e così lo popolo. Mandono in Alemagna a Enrico gibellino imperatore che venesse in Italia, che obtinerebbe lo dominio della città de Milano, e lui senza dimora venne e nella giexa de s. Ambrogio, che allora era fuori della città de Milano, se feze incoronare, che fu la seconda volta, e poi andò a Pavia, e lì convocò lo suo consiglio e feze decapitare molti baroni. E mandò a Roma per la corona che mai non la posè avere per la sua insania e fece uno milanese vescovo de Pavia. Et per loro pavexi fu refudato. Conturbato lo imperatore comandò a li milanexi che se apareggiassero a la

destruzione de Pavia, li quali fezeno. Li cittadini pavexi grande proforzo de gente et concorsono unde fu dito campo morto, che è tra Milano e Pavia, e lì se feze una crudele battaglia, et ne morse assai dell'una parte e dell'altra; pure li pavesi ebbono la peggiore. Li milanexi andono a la città de Pavia, violentemente entrono dentro, e lo vescovo dato per lo imperatore fu constituito nella sua sedia, i quali inviso lo aceptono. In questo tempo era una città tra Trivilio e Crema che fudeva dita Parazo, i quali tenevano per li pavexi contro la città de Milano. Et per li milanexi li fu metuto l'assedio et fu destructo che fu l'anno MLIX.

Come lo archiepiscopo Guido da Velate fugite de Milano.
CAP. XIII.

Et l'anno MLXVI, imperante Enrico gibelino, siando archiepiscopo Guidono da Vela e capitano Erlembaldo Cotta, lo imperatore aveva deponuto el papa e lo papa aveva deponuto lo imperatore, del che era grande turbazione nella Chiesa. Et anco in questo tempo li preti avevano mugliera e li altri clerici, i quali lo archiepiscopo li difendeva. Erlembaldo capitano prese lo archiepiscopo per lo mantello et lo remenava en qua e in là per lo dito mantello. Vedendosi lo archiepiscopo a periculo della morte renunsiò a l'archiepiscopato e fugite a Bregolio, e lì finì la sua misera vita.

E l'anno MLXXXVIII, imperante Enrico, essendo fatto capitano de la parte dei nobili Guglielmo de Landriano, il vescovo Ottone fu fatto papa, che poi fu appellato papa Urbano secondo, il quale ordinò li preti non potere tenire mugliere sotto pena de la morte, e funo cazati fora de la città con li loro fioli. Et in questo anno fu uno grande foco nella cità e brusò la magior parte de la cità.

De Enrico gibelino. Cap. XIV.

Et l'anno mlxxxviii imperante Enrico gebelino, e papa Urbano che era cittadino de Milano feze fare la pace li nobili con li popolani. Et in questo tempo Oto Visconti, Roxio de Cortesella se ritornarono a Milano con grande allegrezza da Ierusalem, che poi feceno edificare la chiesa de s. Sepolcro in Milano. E l'anno seguente fu uno grande foco nella città e brusono molti palagi. Et nota che per molte destructioni no gli era rimasto trope case in piedi, e quelle gli erano erano fate di tote e coperte de palia, e sovente brusavano, e fu statuito che traendo vento no se apizasse foco nella città.

E l'anno mlxxv fu uno altro grandissimo focho che diede molto grande dampno alla città.

Come cremonexi, pavexi e lodexani obsediorono Tortona. Cap. XV.

Et l'anno mcvii li popoli cremonexi, pavexi e lodexani con grande esercito obsidiono la città di Tortona et la missono a focho e fiamma. Et in questo anno quello vaso prezioso nello quale Gesu Cristo cenò con li suoi Apostoli l'agnello pasquale, fu portato a Genova.

E l'anno mcviii, vacante l'imperio, infra li milanexi e pavexi nasete grande differenzia, e lo vescovo pavexe con lo populo con grande esercito andono verso la città de Milano e funo accampati. A li quali li milanexi li corsero adosso. Comisono una grande battaglia, el vescovo pavexe fu preso e quasi tutti li pavexi furono incarcerati in diverse presoni, e fra pochi dì li milanexi gli perdonono e funo rilasciati de presone et liberati. Et presentato in piasa a giascuno gli fu legato a la mano de dreto una

cova de paglia al culo. E poi gli fu dito: usque in presentem diem pavexi palia al culo. E l'anno MCX Enrico quarto fu coronato ne la gieza de s. Ambrogio in Milano.

La città de Lode fu destrutta. CAP. XVI.

E l'anno MCXI la città de Lode vecchio infestava la città de Milano de molte rapine. Del che li cittadini con grande esercito andono a campo e con molta furia la obsidiono e fra pochi dì se obtene, e tutto lo butono e ruinono, e gli tolse lo mercato, e lo riportano in uno campo, e la utilità redondò ne li milanexi, e fu la città de Lode in tanta servitù che nessuno poteva vendere nè comprare possessione, nè stanzia senza licenzia de li consoli della città de Milano, nè uscire fora de li borghi de notte. Et in questo tempo lo beato Bernardo fu eletto archiepiscopo de Milano, et lui refudò. Et Anselmo de Pusterla fu fatto archiepiscopo che poi destrusse la città de Como, perchè amazzono uno suo servo ch'era della parentella de Carchano.

De lo duca Lotero eletto imperatore. CAP. XVII.

Et l'anno MCXXVI li baroni de Alemagna elegettono per imperatore lo duca Lotario. Questo fu antiquo, ebbe sempre in odio li gibelini, de quali è nasuto quattro Enrici imperatori predicti. Per questo Lotario ha sempre perseguito lo conte de Svevia, de quali erano nati di casa gibelina da parte di matre. Venne a Milano e per lo archiepiscopo venne incoronato nella giexa de s. Ambrogio. Et in questo tempo lo archiepiscopo Anselmo de Pusterla mandò uno suo messo ch'era uno nobile homo della caxa da Carcano a Como per soi bisogni e lì fu amazzato. E per questa ragione lo archiepiscopo aparegiò

uno forte esercito et obsidiò la città de Como ch'era suso uno monte, dove al presente è la giexa de li frati predicatori, e tutta la butò e ruinò. E fu poi redificata nella fossa dove è di presente.

Deferenzia fra milanexi e pavexi. Cap. XVIII.

E l'anno mcxxxi una grande deferenzia nascette fra li milanexi e pavexi, i quali andono fino a Maconago in kalende de iulio, onde per li milanexi funo presi e morti in grande quantità, e li presi furono menati in diverse presoni in Milano.

Come li cremonexi obsediono lo castello de Crema. Cap. XIX.

E l'anno mcxxxiii, imperante Lotario imperatore, che a petizione de cremonexi obsidiò lo castello de Crema per uno mese et niente li fece, e ritornò a Cremona credendo essere sicuro, i quali traditoriamente ordinono de farlo morire, del che lui lo presentì, e uscite fuora della città e lo suo esercito contro li cremonexi preparò e mise a foco e fiamma Soncino, e fra poco tempo morite e successe Corrado de Svevia. Et l'anno istesso tra milanexi e pavexi se fece la quarta battaglia, del che ne furono morti e presi in buona quantità. E Pizzighettone fu constructo. Et l'anno seguente lo beato Bernardo costrusse lo monastero de Chiaravalle, e dal papa fu fatto esente da ogni gravezza de Milano.

Come se vide tre soli e tre lune. Cap. XX.

Et l'anno mcxliv, imperante Corrado de Svevia, siando archiepiscopo Robaldo, se vide tre soli e una stella

cometa, e tre lune. Fu una grande mortalità in Milano. Per lo contado gli fu uno grande foco. Gli parse anche uno crocefixo nella luna.

Come Martino della Torre fu morto. Cap. XXI.

Et l'anno MCXLVII, imperante Corrado, siando papa Eugenio, introdusse lo passaggio de ultramare, fra li quali li fu Martino della Torre ch' aveva lo corpo de gigante, et era di grandissima forza, e combattendo con saracini fu fatto morire. Et morite Corrado imperatore.

Come papa Anastasio morite. Cap. XXII.

E l'anno MCLII, siando papa Anastasio e Uberto de Pirovano archiepiscopo di Milano, li baroni de Alemagna non concordevoli ad elegere lo imperatore, fu comissa la elezione a Federico Barbarossa, il quale lui medesimo se elegete, e disse che in Alamagna no gliera migliore barone de lui in avere et in amici, e se gli è alcuno che voglia contradire a questo sono apareggiato a combattere cón lui. Et fu eletto e costituì la sua udientia nella città de Milano. Di papa Anastasio Dante nel XI canto dell'inferno dice così: D'un grande avello, ov' io vidi una scritta Che diceva Anastasio papa guardo

Lo qual trasse Fotin de la via dritta. Cap. XXIII.

Anastasio fu papa nel tempo di Fotino cherico di Tessalia. Insema con Acazio furono eretici, e tenevano che lo Spirito Santo non procedesse dal padre, e ch' el padre fosse maggiore del fiolo; e tale eresia persuadeno ad Anastasio summo pontefice. Costui fu romano e facendo

aperta professione de tale eresia, et essendo ripreso da molti prelati, venne in tanta obstinatione che voleva tenere un pubblico concistorio. Ma intervenne che disputando fu costretto dalla necessità del ventre andare a spargere giù el peso, dove ad uno tratto gli uscirono tutti li interiori, e così morì che fu l'anno MCLII.

Come Federicho se turbò contro li milanexi. CAP. XXIV.

E l'anno MCLV li cittadini de Lode per sua temeritate portono uno fasso de legne ne la camera de lo imperatore fra li quali gli funo questi m. Homobono et Albertano, e deposono le legne e comensono a dire a lo imperatore la miserabile servitù ch'avevano con li milanexi. Intese queste cose l'imperatore scrisse a li consoli della città de Milano se volesseno abstenere da queste gravatione che gli facevano. Inteso da li milanexi se desonestono con lo messo dello imperatore, il quale ritornò allo imperatore e gli referse ognia cosa, del che molto si turbò. Li lodexani gli offersono la città de Lode. Et in questo anno lo imperatore Federico de Suevia, fratello de Currado fatto re de Alemania, per Taurino entrò in Italia e mise a saccomano Asti e tutto lo regno, e fu nel mese di ottobre. E in questo tempo fu uno grande foco in Milano. Federico fu incoronato per lo archiepiscopo da Pirovano. Li pavexi per l'odio ch'avevano contro li milanexi pregorono l'imperatore insema con quelli de Como che destrugesse Tortona. E li milanexi obsidiono la città de Pavia, e nelli burgi furono prese de molte persone. Fu anche obsidiata la città de Como. Lo imperatore destrusse Tortona che molto dispiacete a li milanexi. Et in questo anno lo sole se obscurò e Saladino obtene la croce de Cristo e lo sepolcro. E lo imperatore de Costantinopoli fu tributario de li genovexi.

Come quello pestifero Federico ordinò molta malitie contro la città de Milano. CAP. XXV.

E l'anno MCLVI, sedendo Uberto da Pirovano archiepiscopo, Federico Barbarossa comandò per lo universo mondo de congregare esercito, e per Taurino venne a Milano, onde fu incoronato. Non se fidava intrare in la città de Milano, e circa la festa de s. Andrea andò a Castiono de Lode, e volse la fidelità da loro. Gli fu resposto che non lo volevano fare se prima no avessino licenziato li consoli della città de Milano, e gli fu dato licenzia da diti consoli. Poi se partì l'imperatore e andò a Landriano poi a Roxa, e dementre cenava tutta quella terra brusò, e poi andò ad Abiagrasso, e passando lo ponte de Tesino ch'era a Casolo, lo fece destruggere. Li milanesi gli mandono lo tributo, lo imperatore non lo volse accettare, e quelli messi funo cassati dalla corte con lo tributo indietro, e andò a Roma, e fu incoronato nella giexa de s. Pietro per papa Adriano, e volse la fidelità del popolo e senatori romani che non lo volsono fare. La pugna se comensò, e molti romani furono presi, e a preghiera del papa furono relasciati e fecero pace, e andò in Alemagna. Intendendo li milanexi essere andati a casa, redificono Tortona, e per mezzo Abiagrasso sopra Tecino fecero lo ponte fortissimo per mezzo Casolo. E a XV de iulio combatteno lo castello de Viglevano dove gli era dentro lo marchese Gulielmo de Monferrato con sette altri marchesi e pavexi con grande esercito. Li milanesi li tolsono CCCC cavalieri per obstadichi e giurono fidelità in perpetuo alla città de Milano con uno pacto che non potessino accettare podestà nella città de Pavia se non gli fusse data per li milanexi, et che a proprie spese con le sue mane butassono zozo lo muro de la

città de verso Milano, et che nessuno consilio fatto con Pavia sia firmo sel no è confirmato sopra lo palazo della città de Milano, del che ne fu fatto solenne istromento. Per la quale cosa li pavexi mandono ocultamente messi in Alemagna con una chiave d'oro de la città propria de Papia dicendo: vene presto e non tardare, tò la nostra città de Pavia.

Come Alexandro terzo fu fatto papa che aveva in odio Federico, per lo quale stette sbandito XV *anni in Franza e fece Vittore antipapa.* CAP. XXVI.

(1) Federico fu naturalmente crudele, il che dimostrò nella perpetua carcere del suo primogenito, et incarcerò anche Pietro delle Vigne. Costui quando voleva punire alcuno avesse fatto contro la corona gli faceva fare una vesta de piombo assai grossa, e mettevagli in uno vaso al fuoco tanto chel piombo se fondesse, e così faceva morire. E l'anno MCLVIII fu fatto papa Alexandro terzo che troppo aveva in odio Federico, e quello amava la città de Milano nel cui onore fece Alexandria de la paglia, città nova che li milanexi avevano fatta in odio de pavexi e del marchese de Monferrato, e la nominò Alexandria de la Paglia. Federico alle preghiere de pavexi e lodexani che già XLIX anni (*sic*) erano stati distrutti. Intrato Federico in Italia, et intendendo li milanexi lo suo advenimento, ebbono pagura, et li corpi de tre magi dubitando non fossino rubati, li exportono fora della giexa de s. Eustorgio, e nella giexa de s. Giorgio funo ascosi

(1) Quanto dice qui il Cronista appartiene al secondo Federico e non al primo. Al supplizio delle cappe di piombo accenna Dante nel XXIII canto dell'Inferno dicendo: Che Federico le mettea di paglia.

per mezzo lo campanile, perocchè s. Giorgio era di dentro della città de Milano. Unde versus

Querunt Ligures dant gaudia plena favore
Padua, Trivisum, Vicentia, superba Verona,
Mantua, Bononia, Mutina, Regium, Parma, Cremona,
Urbs bona Vercellis, Acquis, Alba, senes Yporigia,
Omnes sub Italia fert sibi dona sua,
Sed Mediolanum diurna bella peregit.

Federico Barbarossa fu di Suevia, e chiamato Barbarossa dal colore. Tenne lo imperio XXXVII anni, prima amico della giexa dipoi nemico ad Alexandro terzo senexe, e da lui excomunicato terribili guerre fece in Italia contra a Lombardi favoreggianti al papa. Disfece Spoleto, trasmutò Lode, hedificò Crema, prese per assedio la nobilissima città de Milano ne l'anno de la salute MCLXIII e tutta l'arse e disfece, arolo e seminolo de sale, e dicono che LXXX^m homini de questa città andarono dispersi. Grandissima strage fece de Romani. El papa andò a Venezia. El duce feze favore: vedendo Federico mutato la fortuna, e lo favore ch'aveva Alexandro da Lodovico re de Fransa e da Arigo de Inghilterra e da Guglielmo ottimo re de Cecilia, e da li signori de le città de Milano e Venezia, e tutta Lombardia gli era contra, determinò de humiliarse al sommo pontefice e chiede pace, e vene a piedi del papa, il quale premetegli la gola come diremo ne l'altro capitulo. Dopo questa reconciliazione Federico per satisfatione delle ingiurie fatte alla Chiesa passò con lo esercito in Soria contra l'infedeli, ma essendo in Antiocha, ne grandi caldi nel fiume se afogò. E Milano stete disfatto anni V. In questo medesimo anno lo imperatore già intese la città de Lode,

che già erano passati XLIX anni, distrutta fu redificata. Et allora li cittadini de Como dissero: o clementissimo imperatore, la città di Milano ne ha metuto de molte gravezze e dati grandi danni, perchè novamente fu morto uno homo in Como, che fu l'anno MCXXXII, tutta la città fu distrutta. E al presente con li toi circha a trecento in servitio de la nostra città de Como l'anno metuto a foco e fiamma. Li pavexi secondi gli dissero: lo nostro populo tre volte è metuto in presone per li milanexi, e lo nostro castello hanno dirupato, et molte ingiurie ne hanno fatto. Lo vescovo cremonexe sub disse: li milanexi hanno preso tre porte et morti molti cittadini e cavalieri, e mai non ne lasciano vivere in pace. Lo marchese de Monferrato se lamentò che in suo odio hanno costrutto li milanexi le città de Alexandria. Novara se lamenta, Vercelli piange li suoi danni. Bergamo diseva le sue antique miserie. Non fu alcuno che aidasse e fusse in adjutorio de la città de Milano. Li lodexani dicevano erano stati sbanditi XLIX anni, e fate miliare d'ingiurie e continuamente ne amazano.

Quello medesimo anno li milanexi rinovorono li antichi statuti i lodexani avevano, che nessuno potesse vendere, ne comperare, ne uscissero di notte fora della terra, ne exportassero cosa alcuna sotto pena de perdere tutti li soi beni, e giurono la fidelità salvo jure imperii, e tutta la terra spoliono e fu distrutta. Destructa la città de Lode l'anno MCLVIII Federico con lo duce de Boemia, con archiepiscopi e baroni e grande esercito obsidiono Brescia e lo territorio guastarono perfino alle porte per XV dì continui, poi passò Ada et obtene Trezzo ch'era de muro grossissimo, e li repose li soi tesori, et in kalende de augusto metete lo suo campo ne li prati de Carsensago, e lui andò a Lode. Donde li cittadini gli dissero:

se tu vuoi pacificamente imperare, e tutta la Italia gloriosamente gubernare, te convene imprimamente destruere la città de Milano. Donde comensò avere nelle mani de li cittadini de Milano e come cani li teneva per presoni. Brusò ancora lo castello de Roxa, destrusse lo ponte ch'era su Tecino per mezzo Casolo, lo castello di Gallarà ch'era di muro grosso, e torre ch'era de lo archiepiscopo de Milano. Brusò Trecà, obsidiò Tortona. Cc cavalieri a dispetto de lo imperatore entrano in Tortona. E per forza de battaglia morino li nominati Ugo Visconte, che reggeva la città de Milano, Zanino de Maineri, Lanfranco della Croce, Alberto de Cara, Lanfranco da Corte, Rugero de s. Marta.

Questo era quello Ugo Visconte ch'era signore de Milano, overo la reggeva. Però Fatio poeta toschano nel prencipio de Federico comenza:

Un M, un C, due I con esso un elle
Si dicea quando il primo Federico
Eletto fu e ch'io n'ebbi novelle,
Costui è quel che distrusse Milano
Dopo che gli fu dato Ugo Visconte
Con ogni suo seguace preso in mano.
Li Magi tolse e mandolli ultramonte
Lo pianto che ne fu per me si tace,
Se non che assai vi fer degli occhi fonte.

Finalmente Tortona per fame fu vinta a xv de aprile e fu destrutta. A preghiere de li pavexi e de cremonexi lo castello de Crema fu butato zoxo. A vii de luglio Federico passò Ada non sapendo li milanexi, e per mezzo a Melegnano lo exercito milanexe fu rotto, abenchè de quelli de lo imperatore ne furono morti assai.

Come la città de Milano in diverse parte fu obsidiata, e per Vittore antipapa fu excomunicata, e così chi gli dava soccorso. Cap. XXVII.

E l'anno mclix, sedendo Vittore antipapa e Uberto archiepiscopo de Milano, è obsidiato da Federico Barbarossa imperatore con molti baroni e re. E fu lo esercito xv mila persone todeschi, e lì stette due anni e mezzo. L'arco trionfale ch'era fuori di porta romana fu preso, e in s. Stefano in Brolio mise lo campo, lo vescovo coloniense a s. Celso, lo duce de Boemia a s. Dionisio. Li milanexi uscendo de fora assaltono lo duca de Boemia, e se non fosse stato l'imperatore era morto, perochè gli dette molto soccorso. E in quella battaglia fu morto Gerardo Visconte e Roxo da Mandello. E fu tanta presa de li cavalli de lo imperatore che se vendeva uno cavallo per uno tornese. Allora Vittore antipapa che obbediva lo imperatore più che a Dio, scomunicò la città de Milano e chi gli dava adjuto e favore, e comanda che tutte le città de Italia fussono a la obsidione de la città de Milano, e funo xxiii città de Italia che davano favore a lo imperatore. Imo tutta la Italia e la Toscana, excepto Tortona, Genua, Alexandria, Crema e Piacentia. E molti de li nobili consentino a lo imperatore e funo contrari a la sua città de Milano.

Capitolo nel quale per alcuni nobili de Milano fu trattata la pace, li tributi funo pagati, lo lupo idest lo imperatore basò l'agnello che fu lo archiepiscopo. Cap. XXVIII.

E l'anno mclxi, exulante papa Alesandro e sedendo Uberto archiepiscopo di Milano, li nobili che funo fedeli

alla città de Milano funo questi: li Visconti, quelli de Maineri, quelli della Croce, della Torre de Mandello, de Bultrafii e universalmente tutto lo popolo. Item Piacentia, Tortona, Alexandria e Crema. Vedendo lo imperatore che era già passati dui anni a la obsidione della città de Milano e poco frutto aveva fatto, anzi aveva disfatto per la morte de molti suoi baroni, e più volte era stato rubato el campo de molti cavalli, domandò la pace a milanexi con questi patti, che mai non intrarebbe nella città de Milano, ne se intromitterebbe de alcuno suo dominio, e gli fu dato ccc cittadini per ostadichi, fra li quali li furono xxii cavalieri de la casa de Visconti, e così de altre parentele, cxxviii marche d'oro di tributo a lui e soi denegato. L'aquila imperiale sopra li altissimi campanili e torri se depengniano, e in signo de pace basò lo archiepiscopo lo lupo e xc pavexi impresonati furono liberati, e tutta la Italia ne feze bona pace che poco durò per la obstinazione e crudeltà de Federico. Fatta la pace fra lo imperatore e milanexi, lo imperatore andò a Magenta, e li milanexi li zurono la fidelitate, queli de Seprio e queli de Martesana. E comandò lo imperatore a li piacentini che butassero le torre zoso da xx braccia in suso. Item a li cremonexi che ruinassero lo suo castello, che non lo volsero fare. Poi andò a Bologna e comandò a tutte le città de Italia che più non se regessero per consoli, perchè voleva se regessero per podestà, quali mai più non funo in Milano. Del che li milanexi forte se turbono, perochè era contra li pacti e capitoli fatti. E funo casiati fora de la città li messi de lo imperatore, e quello molto se turbò: e andono a campo al castello di Trezzo, e fra poco tempo quello ebbeno, e funo morti quelli todeschi erano dentro. Et obsidiono ancora lo castello de Crema, preso fu tutto

butato zoso che fu a XIII de julio. Lo imperatore con la imperatrice andono verso Lode. Guastò Pontirolo e tutto lo contado de Milano, destrusse lo ponte de Grupello de sopra Ada. Li milanexi guastono lo castello de Carcano che gliera molto contrario. Lo imperatore gli soccorse, la battaglia fu fatta grande, lo imperatore fugite. Li milanexi guastono quelli de Seprio nella battaglia, Castiono fu destructo, Crema fu reparata, Varesio fu subiugato, lo castello de Carcano fu tutto destructo. Lo imperatore venne a Milano perfino a l'arco trionfale, e per li milanexi fu butato de cavallo e funo presi de molti suoi cavalli e fugite, e promise de ritornare ancora a Milano, e per nove mesi lo obsidiò e non lo potè avere nisi con grande mortalità de sua gente. E ordinò con lo duca de Boemia la sua gente in tre squadre. La prima combatete da la matina perfino a nona l'arco trionfale. La seconda da nona perfino a notte. La terza tutta la notte, che mai non cessava questa battaglia, la quale durò tre dì e tre notte continue, et essendo aggravati per la fatica de vegliare fu de necessità se rendessino a lo imperatore e fu preso. Lo imperatore coronò lo duce de Boemia nela gieza de s. Ambrogio che allora era fuori della città de Milano. Li milanexi se detono a lo imperatore pregandolo che non volesse entrare nella città nisi con poca gente, a li quali gli comandò che per otto dì rubassero e saccomanessero la città de Milano, unde versus:

Tunc fuerunt anni Domini centum quoque mile
Sexaginta duos simul mens aspice lector
Et circulus annorum cum sexaginta duorum
Mile cum centum post Mediolanum dignamate victum.

O quanti pianti de homini, o quanti lamenti de donne, o quanti cridi de fantini piginini.

Evacuata civitate exiit, aprilis bis quatuor ante kalendas, de muris urbis plebs tristis mediolanensis.

In questo anno e tempo Dio azongete tribulazione a li tribolati perochè XII volte cadete neve che ogni vite e piante morite. Federico Barbarossa dal colore fu nominato Barbarossa, fu di Svevia, tenne lo imperio XXXVIII anni, prima amico de la giexa, depoi nemico de Alexandro papa senexe e da lui scomunicato, terribili guerre fece in Italia contra a lombardi favoreggiandoli il papa, disfece molte città de Italia, disfece la città de Milano, arselo, arollo e seminò il sale. Dicono che XC[m] homini de questa città andono dispersi. Grande strage fece a romani, e li usò molte crudelitati.

Come lo imperatore ritornò a Milano. Cap. XXIX.

E l'anno MCLXIV lo imperatore ritornò in Alemagna, e li tre magi li fece portare, li quali tolse fora dal campanile de s. Giorgio de Milano. In questo tempo li pavexi destrussono Tortona, e allora in Monza fu costrutto il suo palazzo. Retornorono ancora li pavexi a destrugere la città de Tortona per lo odio gli avevano.

Come Marcoaldo fu fatto esecutore. Cap. XXX.

E l'anno MCLXV uno che se chiamava Marcoaldo de Grumbac fu istituito esecutore in Milano per lo imperatore, che de ciascuno bove d'aratro scadeva soldi tre imperiali, e de ciascuno giove XII denari, e de ciascuno torgio XII denari. In questo anno li corpi de s. Nabore e Felice furono portati in Alemania, e guastò tutte le

biade e vite e altri arbori nel circuito de Milano per xv miglia appresso, che per dui anni no avevano potuto ricogliere niente de le sue terre. Lo imperatore aveva giurato di non mai portare corona in testa se prima non trionfasse liberamente de la città de Milano. E gli mandò otto consoli a domandare pace con certi patti, li quali funo questi che nomineremo qua: Oto Visconti, Amizo da Porta Nuova, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Ariprando Giudici, Arderico da Bonate, e dui ne restono al governo della città de Milano, a li quali lo imperatore gli disse che senza altro patto voleva lo dominio della città. Li consoli riportono la risposta nel palazzo di Milano che fu a viii de marzo. Lo imperatore mandò sex legati a sei porte li quali tolsono la fidelità di tutta la città de Milano. Subjugata la città, lo imperatore con la imperatrice andono a Pavia, e nella festa di Pasqua fu incoronato con la imperatrice in segno de gaudio, e fece guastare le mura della città de Brescia, poi andono in Alamagna.

Come lo beato Galdino fu fatto archiepiscopo de Milano. Cap. XXXI.

E l'anno mclxvi lo beato Galdino fu fatto archiepiscopo de Milano, il quale era vescovo e cardinale di s. Sabina. In questo tempo li lombardi per opera del beato Galdino comenzono a redificare la città de Milano che fu a cinque de mazo, e fu fatta una coniurazione in odio de lo imperatore per refectione de la città de Milano, quali furono queste città cremonexi, mantuani, bergamaschi, brexani, novarexi, vercellexi, comaxini, quelli de Belforte, de Seprio e tutto lo milanexe. In questo anno li milanexi congregono uno esercito per terra e per

acqua e obsediono la città de Lode. E lo castello de Treso ch'era fortissimo fu preso. Lo imperatore intese questo, ritornò in Lombardia e guastò le terre di Milano e di Piacensia e stette in Monferrato et in Asti tutto lo inverno, privatamente ritornò in Alemagna. Pacificati li milanexi con lo imperatore, li nobili che favoreggiavano l'imperatore contro la sua città de Milano, vedendo ch'era partito, se temetteno molto forte. Pur lo imperatore li confortava. Li citadini che furono contro la sua patria furono questi. Quelli de Carcano, quelli de Paravexino con tutta la Martesana, Erba con le terre circostanti. Quelli de Castiono, de Varesio e tutto lo Seprio. Quelli de Landriano, de s. Colombano, l'isola de Folcaria, Como e Ripalta, Caravagio, Trivilio. Item Monsa con Treso. Sed specialmente se nomina Iordano Scaccabarozzo, Ariprando Iudice, Enrico de Crivelli, la comunità de Parabiago, la comunità de Lecco, questi vanno da lo imperatore in Monsa a pregarlo che de lo iuramento de la fidelitate li voglia assolvere.

Come uno cavaliere cremonexe andò a guisa de mato per le terre d'Italia cercando li nobili ch'erano dispersi. Cap. XXXII.

E l'anno MCLXVII fu fatto XII consoli nella città di Milano ch'avessino a provedere a la cura della città, e perchè li cittadini erano dispersi in qua e in là per diverse terre de Lombardia fu ordinato uno cavalaro cremonexe che pareva fusse matto, et haveva una grande copia de puti con sè, et aveva una scorza de uno arboro fatto a guisa de una tromba et andava per tutte le terre. Come trovava uno cittadino li metteva lo capo a la oregia, e gli diceva: tale dì ritrovarati nelle parti

milanexi: d'onde tutte le terre de Italia se conveneteno in uno, e tutte prestavano aiuto e favore, excepto la città de Pavia e Lodi. Primo itaque se fece uno fossato l'anno stesso, unde versus

Bis quadraginta duos cum septem bisque triginta cum mile
Prostratus fuit Mediolanus, gaudendum levatum sub ascendente astro leonis.

E a cinque de mazo li milanexi tolsono la misura de due pedi de uno grande homo, e l'apellono uno gomito. Circa la città feceno lo fondamento del fossato de la larghezza de XL gomiti. Lo muro de fora era alto perfino eguale della terra, e nel fosso gli era acqua viva, et de dentro gli era de ottimi pesci. E da ciascuna porta al broletto gh'era CCCCCX gomiti, e qualche cosa più, e sopra la fronte della città ghera XVI porte marmoree, sei con le pusterle, con molte torre, le quali lo imperatore de Costantinopoli a sue proprie spese le aveva fatte fabricare e non compite. Sed lo beato Galdino archiepiscopo aveva fatto fare le fondamenta de lo palazzo archiepiscopale. Le donne de Milano li contribuivano dando delle loro gioie, e fu fatta una torre ch'era de grande altezza, con la giexa magiore in onore de la Vergine Maria, che de presente è sopra lo verzaro. E tutte le terre che furono contrarie a la città de Milano funo al presente d'accordo e fato una buona pace. Et in l'anno MCLXIX lo beato Galdino fu fatto legato de tutta la Italia per summa autoritate de papa Alessandro.

Federico ritorna ancora in Italia e poi fece pace.
CAP. XXXIII.

E l'anno MCLXXIV lo imperatore stando in Alamagna, intendendo quello aveva fatto li milanexi, convocò uno

esercito de otto mila cavaleri todeschi e entrò in Italia, e fu la quinta volta a IV de ottobre. Destrusse Asti. Ad Alexandria de la Palia non fece niente, e lui appena scampò la vita. Se partì lo imperatore da Alexandria con vergogna, e andò a Casteggio; li milanexi li andono incontro con lo suo carocero, del che fu menato l'accordo dandoli lo tributo imperiale che mai più non ritornerebbe nelle terre de milanexi per farli danno, e così giurò. E l'anno MCLXXVI, sedendo lo beato Galdino archiepiscopo de Milano, Federico homo pestilente, crudo e de mala natura, per nessuno modo volse observare patti, ne capitoli giurati, che promise pagando lo tributo imperiale mai no intrarebbe ne le terre milanexi. Contro lo suo sagramento venne e deliberossi destruggere la città de Milano e andò con lo suo esercito al borgo de Cara. Li milanexi li andono all'incontra bene armati a ciascuna porta con l'arma sua. E capo de tutte le armi era la bissa con l'omo excoriato in bocca, la quale arma Oto Visconti acquistò da un saracino suso le porte de Ierusalem, e per privilegio fatto no se po fare esercito de gente armata senza questa insegna. Lo esercito milanexe andò incontro de quello de lo imperatore, la battaglia se comensò terribile e crudele, lo imperatore fugite, li milanexi spogliono lo suo campo e questo fu a tre del mese de julio nella festa delli tre martiri Sisimo, Martino e Alexandro. E fu veduto visibilmente volare una colomba da lo altare de questi martiri sopra la pertica del carochero a poggiarsi suso, unde versus

O rota fortunae quae quem humiliavit in antea et nunc exaltavit ymo dominus qui pauperem fecit Mediolanum et modo ditant, superbum deponens de sede.

Lo papa Alexandro ch'era stato vero papa e bandito xviii anni intese come li milanexi avevano vinto lo imperatore, se allegrò grandemente, e de lo regno de Fransa se partì, venne in Italia e andò a Venezia, e lo duce lo favorite. Vedendo Federico mutata la fortuna, e lo favore che aveva papa Alexandro da Lodovico re de Franza e dal rege de Inghilterra e da Guglielmo optimo re de Sicilia, e da milanexi, e tutta Lombardia gli era contro determinò de umiliarsi al summo e vero pontefice e chiedere pace e venne a li piedi del papa, e li domandò perdonanza, raunò lo suo consiglio e fece tregua con li milanexi per dieci anni. Lo imperatore Federico collocò lo papa nella sede sua e demisse zoso la sua corona, e butosse a terra denanse al papa che li mise lo pede sinistro sopra la gola, e lo dritto dall'altra parte, e disse queste parole: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem;* a cui lo imperatore respose non a te ma a Pietro. E lo papa respose, non alla dignità ma a Federico. A cui lo papa gli restituì la corona con lo pede. Dopo la reconciliazione Federico per sodisfazione delle ingiurie fatte alla giexa passò con lo esercito in Siria contra gl'infedeli, ma essendo in Antiochia nelli grandi caldi nel fiume se affogò. Li milanexi reconoscettono lo imperatore essere suo signore e ogni anno li dava ad eleggere uno podestà che rescodesse lo tributo imperiale ch'erano libbre ccc de moneta corrente.

Enrico fiolo de lo imperatore menò mugliera in Milano. Cap. XXXIV.

E l'anno mclxxxiv Federico con lo suo fiolo Enrico venne a Milano, e per lo archiepiscopo fu incoronato e fece

le nozze del fiolo nel brolo di s. Ambrogio in Milano, poi andò in Alemagna.

Come funo mandati legati a giurare la fedeltà.
CAP. XXXV.

E l'anno MCLXXXV li cittadini de Milano mandono a Federico imperatore gli infrascritti legati che son questi: Rugero Visconti, Eriprando Iudice, Arnaldo della Mairola, Gulielmo da Ossa, Auderico de Iudice de Bona, Oto Zendedario, Pinamonte de Vicomercate, Andoaldo Boltrafio, Alcherio Bonvicino, Ugo Camarario, i quali giurono per parte della comunità de Milano la fidelitate. Et in questo tempo morite lo beato Galdino archiepiscopo de Milano. Giurono ancora per parte della credenza ad Enrico fiolo de Federico per ricuperare le ragioni dello imperio, e dare a lo imperatore ogni anno in calende de marzo L. CCC. E tutti da XIX anni perfino ai LXX anni giurono la fidelità e daranno bono consiglio senza fraude a lo imperatore. Allora Rodolfo camerario de lo imperatore e del fiolo Enrico giura che lo imperatore adjuterà a tutta sua possanza la città de Milano contra le città de tutta Italia, e gli funo donati ogni cosa regale che sono in lo arcivescovato de Milano ovvero nel contato, videlicet de Seprio, Martesana, Bargaria, Leuco, et ancora ne li altri loci ultra Adda. E li milanexi si recognoscessino li cremonexi. Era lo contato de Seprio dal Lago maggiore d'onde va al Tecino perfino a Pedriano, da Pedriano perfino a lo cerro de Parabiago, perfino a Saronno, da Saronno perfino al fiume de Sevexo, da Sevexo perfino al fiume de Tressa va poi nel Lago maggiore, togliendo ogni beneficio antiquo de la giexa, ovvero de ogni altra persona. Et che

se facesse redificare Crema al termine che li consoli della credenza ordineranno: *datum* III *id. februarii anno regni eius* XXXIII, *imperii vero* XXXI, *et aurea bulla communivit.*

Capitolo nel quale Federico fece donazione della Ripera a li milanesi. CAP. XXXVI.

E l'anno de MCLXXXVI lo imperatore Federico mandò in destructione del castello di Manfredo nel territorio cremonexe. Et concesse a la comunità de Milano podestà e consoli, ex mera imperiali liberalitate, Ripalta, Aquadello, Pandino, Mixano, Varate, Calvenzano, Arsago, Trivilio, Comazzo, Gradalla, Roncadello, Prato, Erdalengo, Pagazano, Caravagio, Bregnano, e ogni loco tra Adua e l'Olio, i quali sieno tutti ottenuti a la comunità de Milano in fodro e ogni altra talia de ogni ragione, e siano concessi tutti quelli privilegi sappiano domandare e confermato ogni suo privilegio e fare podestà. Questo anno fu alla prima costrucione de Milano MMLII e sotto lo dominio de Enrico imperadore.

Come Federico et Enrico imperatore fezeno Uberto Visconte che fu lo primo podestà de Milano. CAP. XXXVII.

E l'anno MCLXXXVII sotto lo dominio de Federico e Enrico imperatore, sedendo Uberto de Crivelli archiepiscopo de Milano, li cittadini volsono usare del primo privilegio, feceno uno podestà che se chiamava Uberto Visconte fatto per lo imperatore, et dopo fatto fu conte. Questo Uberto Crivelli fu poi fatto papa, e fu chiamato papa Urbano terzo. E l'anno seguente fu fatta in Milano la

prima consularia. E in questo anno fu tanti tuoni, tempeste grosse come ovi de oca, pestilenzia grande, li corbi portavano fora delle caxe li carboni apresi de focho per agro e molte terre e case brusavano, et in quello anno se perdite la terra santa.

E l'anno MCLXXXIX siando Milone archiepiscopo, et in questo anno Castello Leone fu comenzato.

E l'anno MCLXXXIX fu fatta la terza consularia, e Federico Barbarossa per volere liberare terra santa annegò in un fiume. E l'anno MCLXXXX fu fatta la quarta consularia, et in questo anno avendo li cremonexi differenza con li bergamaschi e l'una parte e l'altra erano in arme, annegò una gran parte de cremonexi. E l'anno MCLXXXXI Emanuel de Concesa fu lo secondo podestà de Milano. Li milanexi andono nelle terre de bergamaschi e presono Romano.

E l'anno MCLXXXXII Bonapace Faba bresciano fu lo terzo podestà. Et Enrico imperatore costituì Federico suo ultimo fiolo de età de IV anni re de Alamagna.

De la V *consularia.* Cap. XXXVIII.

E l'anno MCLXXXXIII fu fatta in Milano la quinta consularia. In questo anno Enricó imperatore con Costanza imperatrice e Federico pizinino re de Alamagna veneteno a Milano, poi andono a Piacenza, deinde a Roma.

De Federico fiolo de Enrico. Cap. XXXIX.

Federico, il quale fu fiolo de Enrico sesto imperatore et nipote de Federico Barbarossa. Arigo tolse per moglie Costanza fiola del bono re Guglielmo de Sicilia già monaca, ma dispensolla il papa et ebbe in dote il

regno de Sicilia, il quale era occupato da Tancredi; nato dalla casa del re Ruggero, e che lo lassò a Gulielmo suo fiolo. Costui adonca fu vinto da Enrico, unde tutto lo reame rimase poi a Federico suo fiolo, e di Costanza de la quale al presente trattiamo. Costui perchè fanziullo rimase pupillo e in tutela del sommo pontefice fu nutrito con diligenzia, e pervenuto alla virile etate ebbe la possessione del regno, e non dopo molto tempo fu incoronato re de romani per Onorio papa e dopo la coronazione visse poi anni xxxiii, e venne in discordia con la giexa perchè volendo lui rivedere el conto della amministrazione del regno non volsono li prelati mostrarla. Dipoi reducto in concordia parò esercito contra il soldano che così era nella convenzione della pace, che fu poi l'anno mccxxxvi. Et essendo già ultramare con lo esercito, el papa per lettere advisò il Soldano che modo avesse a vincerlo, et in questo mezzo gli feze ribellare la Cicilia e la Puglia. El soldano per mettere discordia fra cristiani mandò lettere a Federico. Unde nacque pace tra loro, abenchè lui poteva ricuperare tutta la terra santa, tornò adonca in Italia e acquistò lo regno, e in contumelia del papa mandò in Puglia molti saraceni e concesse loro d'abitare Lucera oggi detta Nocera, la quale è in Puglia piana. Et messe guerra al papa, e molte crudelitati usò contro li prelati. Et finalmente molto afflisse la corte romana. E molto se indebolì la parte guelfa de Toscana che se facevano fantori della giexa, e mandò contra a fiorentini con mccccc cavalli uno suo fiolo nato d'una principessa d'Antiochia, et per questo se chiamò Federico d'Antiochia. Non se volse la principessa d'Antiochia congiungere con Federico sentendo che lui aveva moglie, onde lui fece venire due navigli con le vele

nigre, e in quelli furono ambasciadori che falsamente dissero che la moglie era morta. E con questo ingannò quella principessa. E finalmente morì in Puglia che avendo gli astrologi detto che Fiorenza gli era fatale e qui aveva a morire, non voleva passare nelli terreni fiorentini. E finalmente ammalato in Puglia e condotto in una terra dita Fiorenzola, il perchè inteso el nome se judicò morto, e così morite scommunicato; dicesi che Manfredo suo fiolo naturale e principe de Taranto lo affogò con uno guanciale per occupare li suoi tesori. Fu uomo per arte militare e de grande animo temuto da cristiani e da saracini.

E l'anno MCLXXXXV fu fatta la VI consularia, et allora fu fatto papa Innocenzo III.

E l'anno MCLXXXXVI fu fatta la VII consularia. Et in questo anno Castilione fu edificato.

E l'anno MCLXXXXVIII fu fatta la decima consularia. Et in questo tempo la città de Milano era divisa tra cittadini, e lo popolo congregato feceno l'officio della credenza che se teneva alla torre della credenza, et perfino al presente quella torre ha tenuto il suo nome. Et in questo anno fu fondato l'ordine de li frati predicatori, e la Beata Vergine Maria gli donò l'abito, e fra poco tempo se fece anche l'ordine de s. Francesco.

De la XI *consularia.* CAP. XL.

E l'anno MCCII fu fatta la XI consularia la quale fece Anselmo de Terzago.

De Saco lodexano fu lo XI *podestà.* CAP. XLI.

E l'anno MCCIII Sacco lodexano fu lo XI podestà. E deponuto l'officio della credenza elegetteno tre podestà

in fine de l'anno, videlicet Fazio de Mandello, Domenico Borro e Manfredo de Ossa, e in questo tempo li milanexi fecero uno ponte per mezzo Morimondo sopra Tecino.

De la compagnia de li gagliardi. Cap. XLII.

E l'anno mcciv la compagnia de li gagliardi feceno tre podestà, videlicet Gulielmo da Pusterla, Danesio Crivelli, Oldrado Campazio. E in questo anno Crema tutta brusò.

E l'anno mccv fu in Milano la xii consularia, e in questo anno la compagnia de li gagliardi deteno a li pugni con lo popolo senza arme e scandalo. Questa fu l'ultima consularia.

E l'anno mccvi Uberto Visconte piacentino fu lo xvi podestà. E in questo anno lo beato Francesco ordinò lo ordine minore. Del che fu dito a sua gloria assai.

Come Galeazzo fiolo de Matteo Visconte tolse per mugliera una fiola del marchese d'Este. Cap. XLIII.

E l'anno mccvii Visconte de Visconti piacentino fu lo xvii podestà de Milano. In questo anno Azo marchese d'Este dette la sorella Beatrice per moglie a Galeazzo Visconte fiolo de Mateo suo primogenito dal quale è nato Azzone Visconti.

E l'anno mccviii Lamberto Bonarello de Bologna fu lo xviii podestà.

E l'anno mccix Alberto da Fontana fu lo xviiii podestà. In questo anno Oto re de Alamagna intrò in Milano, e tutta la chierexia con tutto lo popolo gli andono incontro con li puti pizinini cantando, che molto

gli piacette, et prese la corona, e non volse niente da milanexi e fu accompagnato a Roma molto onorevolmente, e concesse tutti quelli privilegi seppero domandare li milanexi.

E l' anno MCCX Uberto [1] Visconte piacentino fu lo XX podestà. E l'anno MCCXI Gulielmo di Lando piacentino fu lo XXI podestà. E in questo anno Girardo da Sessa fu fatto archiepiscopo de Milano e fra un mese morite e succedette Enrico da Settala, il quale studiava di ricuperare li tre magi ch'erano in Alemagna rubati per Federico Barbarossa imperatore, come si è dito innanzi.

E l'anno MCCXII funo fatti in Milano X podestà, de li quali gli fu el savio Pagano da Bussero.

E l'anno MCCXIII funo fatti IV podestà, videlicet Oto de Mandello, Manfredo da Brescia, Ardico Marcellino, Bufardo Incoardo. In questo anno li milanexi distrussero Mortara e molte altre terre de Lumelina.

E l' anno MCCXIV Uberto da Rivalta piacentino fu lo XXXVI podestà de Milano. Li milanexi destrussono Valenza, Breme, Cozo, Coridia, Sartirana, Vilanova. E in questo anno li milanexi presono molti cremonexi.

E l'anno MCCXV Brunaso Porca de Novara fu lo XXXVII podestà de Milano. Li milanexi presono Garlasco, e presono CCC pavexi e molto bestiame. Et l' anno seguente Iacobo Malcorigia fu lo XXXVIII podestà de Milano.

E l' anno MCCXVII Andalo de li Andalo bolognexe fu XXXIX podestà de Milano. E l'ordine de li frati predicatori in questo anno fu confermato, e Enrico da Settala archiepiscopo de Milano dette la giexa de s. Eustorgio a quelli frati e in detto anno li pavexi zurono fidelitate a li milanexi.

(1) GIULINI lo nomina Uberto Nuco.

E l'anno MCCXVIII Sachò Lodesano fu lo XL podestà de Milano. E in questo anno Oto imperatore amico de li milanexi morite, e Rugero Fedrico nemico de milanexi fu fatto imperatore, del che n'è dito assai.

E l'anno MCCXIX Lodorango Martinengo fu fatto podestà de Milano.

E l'anno MCCXX Amizo Carentano de Lode fu lo XLII podestà de Milano. E in questo anno Enrico da Settala consecrò la giexa de Chiaravalle con li nobili de Milano in compagnia, e funo banditi. In questo anno lo beato Domenico morite presso Bologna, il quale Ugolino cardinale della romana giexa e legato lo sepellì, che poi fu fatto papa, e fra poco tempo lo canonizò per santo.

E l'anno MCCXXII Lanfranco da Musso bergamasco fu lo XLIV podestà. In questo anno la stella cometa apparse e la luna ècclissò. Fu grande deluvio d'acqua, la terra dava de molti crìdi e terramoti grandissimi: e la città fu divisa fra li nobili e popolari.

E l'anno MCCXXIII Pace de Manervio bresciano fu lo XLV podestà de Milano.

E l'anno MCCXXIV Aventino da Caxa (1) fu fatto lo XLVI podestà e l'anno seguente fu rifermato per podestà, e allora si feze la pace tra li nobili e quelli del popolo.

E l'anno MCCXXVI Guaza Ruscone da Como fu fatto lo XLVII podestà de Milano e l'anno poxe Lanfranco de Pontecarole. E l'anno MCCXXVIII Aliprando Fava bresciano e fu lo XLIX podestà de Milano. Perfino a questo tempo li podestà stavano nel palazzo ch'è fora del broletto vegio ch'era presso a santo Stefano e li notari appresso alla giexa. Li giudici avevano lo suo collegio. Li cittadini ordinono lo broletto nuovo nel mezzo della città dove è al presente.

(1) Avento o Aveno da Cisate secondo il GIULINI.

E l'anno MCCXXIX Bonaccorso della Porta fu lo L podestà e nel fine dell'anno Bartolomeo Carbone fu lo LI. In questo anno CCCC cavalieri milanexi andono in servizio de li bolognexi ad obsidiare lo castello de s. Cesaro nel territorio de Modena, et era molto forte. Fu preso.

E l'anno MCCXXX Uberto Sordo piacentino fu lo LII podestà de Milano, e in questo anno Enrico da Settala archiepiscopo morite, del che tutta la Italia se dolsono de la morte sua. E l'anno MCCXXXI Uberto Stricto fu lo LIII podestà e Gulielmo Rozolo fu fatto archiepiscopo. E poi fu refermato podestà per l'anno seguente.

E l'anno MCCXXXIII Oldrado (1) Grosso lodexano fu lo LV podestà allora lo broleto novo se comensò a edificare, e dinanzi la faza è intaliato a cavallo de marmoro. E in quello anno fu grande freddo, e morite le vite, e li homini morirono de freddo ne li letti per tutto lo contado de Milano.

E l'anno MCCXXXIV Maffeo conte de Cortenova fu lo LVI podestà. In questo anno fu metuto zoso la prima pietra nella giexa de frati minori de s. Francesco in Milano. E l'anno MCCXXXV Alberto Sacho lodexano fu lo LVII podestà. Fu preso dalla compagnia de li gagliardi de Milano.

E l'anno MCCXXXVI Obizo marchese Malaspina fu lo LVIII podestà de Milano.

E l'anno MCCXXXVII Pietro conte de Zara fiolo del doge de Venezia fu lo LIX podestà de Milano. E in questo anno li milanexi introno in Lumelina, e guastono Lumello, Garlasco e molte altre terre del pavexe.

E l'anno MCCXXXVIII Guazarino Rusca e Pietro de li Azari ovvero de li Vitani funo fatti podestà de Milano. E in questo anno tempestò tempeste grosse come ovi d'oche

(1) Sul monumento che ancora esiste nella parte posteriore del Broletto novo è nominato Oldrado da Tresseno.

e guastono le vite e le piante e fu una grande carestia per lo milanexe.

E l'anno MCCXXXIX Raimondo Ugono brexiano fu lo LXII podestà de Milano. In questo anno Lambro fu metuto in Adua: e lo imperatore Ruggero Federico se dispose di volere guastare la città de Milano, che fu a XII de settembre destrusse Melegnano, Landriano e Bascapè, e molte terre e ville che funo XXIX. Poi andò a la plebe de Locā con lo suo esercito. Allora Oto de Mandello ch'era molto strenuo cavalero et in arme animoso disse queste parole: non è natura de milanexi stare rinchiusi nelle terre. Se feze capo de tutto lo esercito, e comensò a gridare: alla morte, alla morte. Del che uno che se chiamava Otobello de Mairano grande come uno gigante et era della contrada de Bazana comensò la battaglia ne la gente de lo imperatore, e fu morta gente assai de lo imperatore, e per li fossati erano pieni de homini morti, e assai ne funo presi. Lo imperatore con lo suo esercito se mise in fuga per mezzo Cassino Scanasio. Poi andò verso Latarella. Quelli de Como fugiteno fora dal campo de milanexi occultamente. Li milanexi tutti uniti insema feceno vista de fugire, e in uno bosco steteno ascosi. Li pavexi e cremonexi erano con lo imperatore lo seguitano. Oto de Mandello dette il segno a ogni omo che siano animosi alla battaglia, de li quali gli fu uno che se chiamava Pasibono Piatto, e la pugna se comensò fora de quello agguato de quello bosco. Li Todischi ebbono paura, e allora lo fiore de li cavalieri de Pavia cascò, e la superbia de cremonexi e lodexani andò a terra. Lo imperatore ebbe paura e disse: me credeva che li milanexi fussono messi in fuga, e fussono divisi e sono sopra de noi. E comandò che uno fossato pieno de acqua fosse vajato. Allora Gulielmo Tenca da

Castelletto e Ardigo Marro con quelli da Corbetta e della ripa de Ticino missono rumore nel campo de lo imperatore e l'assaltano, e andono perfino nel suo padiglione; del che appena lo imperatore potè fuggire de le sue mane e comensò a gridare: io vado in Puglia a fare vendetta de li miei traditori. Li milanexi rubarono lo suo campo, e tornarono nella sua città con grande trionfo e onore: e funo presi molti de suoi cavalli.

E l'anno MCCXL Corrado da Concesa fu lo LXIII podestà de Milano, poi fu fatto Pagano della Torre.

E qui vedaremo l'origine de quelli della Torre, perchè quelli della Torre avevano grande dominio nella città de Milano e qui ne faremo qualche menzione de la loro generazione in parte udito e in parte trovato in certi scritti. Che se l'è vero per vero sia tenuto. In queste carte fu dito che de la stirpe de Fransa venne uno che tolse mugliera in la Bregonia, et ebbe molto gran dote, e de questo descendeteno due fioli gemelli, i quali per uno maleficio per loro commesso veneteno in Lombardia. E in quello tempo in Valsasina era uno conte che se chiamava Tazio che la dominava, e aveva due nobili fiole, e che dete per muglie a quelli detti fratelli. Morto questo Tazio avene che fussono conti per le dote de sua ragione de dite mugliere. De li quali quelli della Torre sempre ha tenuto lo suo nome. E per molte generazioni descendè Pagano della Torre, che fu il primo homo de la casa de la Torre, e questo obtene lo dominio de la città de Milano e portava l'arma sua con lo lione. Questo Pagano fu uno homo molto illustre, e lo popolo de Milano molto favoreggiava, guerniva li spoliati, li pelegrini ricoglieva, e li feriti faceva medicare, gli dava le cose necessarie, li subveneva nelle pecunie; e per tanti

benefici faceva al popolo quasi come Dio fudeva amato e laudato da tutti. E dementre che li nobili agravavano quelli de lo popolo, lo popolo lo deputono suo capo, e avuto condecente consiglio, uno suo disse queste parole: O voi tutti del popolo udite sanamente le mie parole. Ecce sono passati più de cc anni che fu fatto uno statuto che se uno nobile amazasse uno del popolo che pagando L. VII de terzoli e XII denari era assolto dalla pena, del che ne funo morti molti et infiniti del popolo, et ve hanno metuto molte gravezze, e li nobili stanno ne le sue castella, e voi portate lo carico de tutta la città in expese, e finalmente fu amazati a modo de cani. D'onde ve consiglio e prego che vogliate provvedere de uno bono capo che sia vostro signore, e che ve libera dal giogo de la vostra subjectione de questi nobili. D'onde fu deliberato consiglio che Pagano della Torre fiolo de Martino gigante con suo fratello Jacobo che fusseno podestà e capo del popolo, il quale lo accettò molto volontieri, e intrò nelle terre de Milano con tutta la sua parentela, e fu fatto podestà de Milano. Et era secondo lo antiquo conte de Valsasina nel quale fù erede, e l'arma del lione portava e perfino al presente porta la casa de Francesco della Torre. Questo Pagano non ancora compito l'anno morite, e fu sepolto a Chiaravalle molto onorevolmente. Nel tempo de questo Pagano fu istituito lo primo adventario. Ermano suo primogenito stando in Milano con tutta la sua parentela se ricordava de la sua antiqua nobiltate, scilicet de casa reale de Fransa fusse descenduto, l'arma de lo re de Fransa scilicet lo giglio d'oro in lo campo azurro, in modo de torre con garrifoli per sua arma se ebbe. Li altri Torriani ch'è in Borgogna se porta la torre rossa in campo bianco. D'onde quelli della Torre che al presente

stanno in Borgogna dicono essere cusini de quelli della Torre de Milano. Vero è che quelli della Torre de Borgonia per ragione maternale de eredità sono diti della Torre. Cum autem lo popolo la casa de Torriani per suo capo avessero drizzato, dall'altra parte li nobili elegeteno Leone da Perego per suo capo, e per costui nascete molte battaglie e differenze. E qui vederemo la sua generazione. Uno uomo chiamato Gulielmo da Perego generò uno fiolo, il quale dementre fusse nel corpo della madre, la madre si sognò che partoriva uno fiolo che dal suo brazo usciva sangue e dava bevere a molte gente. Confortata la madre parturì questo fiolo e fu nominato Leone, e entrò nell'ordine de frati minori e fatto fra fu de grande consiglio et autoritate, e de una mirabile opinione. E venendo grande turbazione nella chierexia de Milano per eleggere uno archiepiscopo et ogni omo d'accordo commisono la elezione de lo archiepiscopo a questo fra Leone, e lui tolto la autoritate se medesimo se elegete, e fu confermato archiepiscopo da tutti, e se mutò in uno altro homo. E fu fatto capo de li nobili de Milano e procurò molte turbazioni nella città e faceva animo a li nobili, e molte volte recitava il sogno della madre. Allora fra Leone archiepiscopo e Pagano della Torre ch'erano tutti e dui capi l'uno contrario de l'altro molto se contradicevano fra loro. D'onde se li cittadini volevano fare qualche guerra a qualche città, quelli del popolo stavano a casa. E così per contrario se quelli de popolo andavano fora li nobili stavano a casa. E così tutta la città stava in grandissima discordia, *quia omne regnum in se ipsum divisum desolabitur*. E in questo tempo li cittadini de Milano se ricordono di quello grande tradimento che usono quelli de Como quando fugiteno dal campo de milanexi quando combattevano

con Ruggero Federico imperatore ut dictum est. Congregono uno grande esercito e andono per fin suso la porte de Como, e guastono molte terre e ruinono lo castello de Lucino. E fra poco tempo se fece una buona pace tra l'una città e l'altra.

E l'anno MCCXLI Filippo Vicedomino piacentino fu lo LXIV podestà. In questo anno milanexi e pavexi feceno pace chè la guerra era durata XXII anni.

Come li cardinali portono lo capello rosso.
CAP. XLIV.

E l'anno MCCXLII Luca Grimaldo de Genua fu lo LXV podestà de Milano. Li milanexi andono a Mendrisio e lo destrussono, e Belinzona e molte altre terre obteneno; In questo anno Innocenzo IV de quelli dal Fiesco fu fatto papa e ordinò che li cardinali usassono lo capello rosso, e molti privilegi concesse a li frati predicatori. Lo imperatore Ruggero Federico intese come era fatto papa, e che l'era lo megliore amico avesse nella corte del papa, mostrè de averne grande allegrezza e gaudio, e la notte dette de molti sospiri dicendo: io ho perso uno buono amico perocchè nessuno papa può essere ghibellino.

E l'anno MCCXLIII Catelano Carboni bolognexe fu lo LXVI podestà. In questo anno lo recepto de Melegnano fu comensato edificare.

E l'anno MCCXLIV Uberto Magasola piacentino fu lo LXVII podestà, e in questo anno fu grandissima carestia e grande mortalitate, in tanto che l'uno fratello non piangeva l'altro.

E l'anno MCCXLV Uberto de Vidalta fu lo LXVIII podestà. E in questo anno Innocenzio IV de consentimento

de lo generale consilio privò Ruggero Federico imperatore.

E l'anno MCCXLVI Enrico Advogadro vercellexe fu lo LXIX podestà, e l'anno poxe Corrado da Concesa.

E l'anno MCCXLVIII Bonifacio da Sala brexiano fu lo LXXI podestà de Milano.

E l'anno MCCXLIX Sopramonte de Lupi bergamasco fu lo LXXII podestà. In questo anno lo beato Lodovico re de Fransa fece una domanda al papa de fare lo passaggio ultramare, e lui se fece capo de tutto lo esercito cristiano, fra li quali gli fu Martino della Torre, e l'aveva lo corpo de gigante et era conte de Valsasina. Fu morto da li saraceni combattendo.

E l'anno MCCL Jacopo Rosso parmexano fu lo LXXIII podestà. E a VII de marzo Lecco da milanexi fu subjugato. E in questa estate faceva uno grande caldo. E molte terre de lodexani furono distrutte. Morirono de caldo molti milanexi.

E l'anno MCCLI Giovan Girardello da Ripa mantuano fu lo LXXIV podestà che fece butare zoso de molte case appresso lo broleto nuovo de Milano. E lo borgo de Caravagio ch'era ribellato da milanexi fu destrutto. Pavexi e milanexi feceno pace.

E l'anno MCCLII, stando fra Leone da Perego archiepiscopo de Milano, Petro Advocato de Como fu lo LXXVI podestà. In questo anno a XXIX de aprile lo beato Pietro martire da li eretici fu morto a Barlassina. E in quello anno papa Innocenzio fu canonizato per santo.

E l'anno MCCLIII Manfredo Lanza fu lo LXXX podestà. Per tre anni continui fu rifermato nel suo officio. E in questo anno fu messo zoso la prima pietra nella giexa de s. Marco in Milano, li nobili con lo popolo combatteno insema.

E l'anno MCCLVI Emmanuel de Concesa fu lo LXXXI podestà, e in questo anno cessò la guerra dello imperatore Ruggero Federico con la città de Milano che fu una somma alegrezza, del che ne seguiva una grande ambizione al dominio della città de Milano. Per una parte fra Leone archiepiscopo con li Catanei costituino Paolo de Soresina in podestà e capo de li nobili contra lo popolo, e quelli della credenza dall'altra parte.

E l'anno MCCLVII Beno de Gozadini ch'era sopra li esattori de li debiti fu fatto podestà. E in questo anno era uno grande turbamento nella città per questa cagione che dal tempo de Lanzone da Corte circa a questo tempo fu circa CC anni, e per questo statuto iniquo che se uno nobile amazava uno de lo popolo pagate L. VII de terzoli e XII denari era assolto, e per questo fudeva morto assai del popolo. Acade che uno Gulielmo de Salvo de porta vercellina homo de popolo doveva avere da uno nobile dito Gulielmo da Landriano una grande somma de danari. Lo richiese lo pagasse. Lo domandò a casa, lo pagarebbe, e li voleva darli cena: lo amazò in una sua villa a Mornate, e lo corpo suo fu ascoso sotto una cassina de paglia. Del che lo populo intese questo gli andono a casa et trovono lo corpo morto, gli destrussono la casa. Unde tutto lo popolo se messono in arme, e cazono fuora de la città fra Leone archiepiscopo con tutti li nobili. E in questo anno lo naviglio de Gozano fu principiato. Beno ch'era stato executore delle taglie e prestiti per quattro anni passati fu condannato in X mila libre, le quali non potendo pagarli fu amazzato.

E l'anno MCCLVIII Filippo Vicedomino e Ricardo piacentino funo fatti podestà. E in questo anno nella festa de s. Petro apostolo li Catanei et nobili andono per

Cantù alla città de Como in servizio de li Rusconi, e li Vitani se ne prevalseno.

E l'anno MCCLIX, exulante fra Leone archiepiscopo, Teoderico Galotessio de Cesena fu lo LXXXVII pedestà de Milano, e alla fine dell'anno Pietro Advocato de Como.

De Martino della Torre zurò l'anzianaria.
CAP. XLV.

In questo anno a XXIX de marzio, Martino della Torre nella giexa de s. Tecla zurò l'anzianaria de lo dominio della credenza de li paratici contra la volontà de molti homini de Milano, e misono mano all'arme unde lo popolo era diviso in due parti, una parte aderiva e seguiva Martino della Torre, e una parte Azolino de Marcellini; tamen Azolino fu morto, e Martino se ne prevalse nel suo dominio, e a XXIII de aprile fu del popolo anziano, che poi gli fu dito signore. Temendo li nobili lo dominio delli Torriani non cresesse troppo, feceno uno diligente consilio contro lo popolo e Torriani, e molte parentele se unirono insema et elegetteno per suo capo Gulielmo de Soresina contro lo popolo, et furono più de V mila a cavallo armati, ultra quelli de pede e fu la parte de li nobili molto forte e andono a Milano, Filippo archiepiscopo de Ravenna legato del papa tutti dui li capi delle parte li mise ali confini. E poxe poco tempo Martino della Torre andò a s. Dionisio e li fece domandare la sua parte et amici pregandoli se metessono in arme. Et a mano armata intrò nella città de Milano, e contra lui era Baldo Ghiringhello il quale fu morto, et ogni homo temete. Et a VIII de settembre Gulielmo da Soresina con lo fiolo funo banditi, il quale andò a Verona da Eccelino da Romano li signore e de

molte altre città. Li promise lo dominio de Milano, il quale volontera lo accettò, e congregò cinque mila cavaleri in Brescia, e mostrò di voler obsidiare Uberto Palavicino marchese e Buoso da Dovara in Crema ch'erano li signori. D'onde andò a li Orzi e li fece apareggiare lo suo campo. Martino della Torre andò in aiuto de cremonexi perfino a Pioltello. D'onde Ezelino serpente astuto per lo ponte de Parazolo e venne a passare Ada per mezzo Cassano, e corse sopra le terre de Milano. Obtene Veprio, al quale tutta la parte de li nobili con grande esercito li concorsono. Martino de la Torre e Boso da Doara e Uberto Palavicino con la sua gente se scontrono con la gente de Azolino. E lì fu morto. Li milanexi con trionfo ritornorono a casa sua, e fra poco tempo Martino della Torre fu fatto signore de Milano, come diremo neli altri capitoli seguenti.

La storia de Ezelino da Romano. Cap. XLVI.

Questa è la storia de Ezelino da Romano come dice Dante nel X libro della sua commedia dove tratta dello inferno nel quale vide Azolino da Romano castello di Trivisio. Benchè Musato padovano nella sua tragedia, nella quale finge lui fiolo del diavolo, lo chiama Eccimo, e Giovan Villani nella cronaca pone essere stato di buona stirpe. Fu tiranno potentissimo nella marca trivisana nelli tempi de Ruggero Federico secondo. Signoreggiò Padua, Vicenza, Verona e Brescia, e per sua fiera crudelitate infiniti homini parte uccise e in parte mandò in esilio. E dopo la rebellione de Paduani nel prato de Padua rechiuse dentro a uno steccato XII mila homini, e tutti li fece ardere. Con questa crudelitate se narra, che avendo preso suspecto d'uno

suo conzeliero chiamato Sergio Aldobrandino, e per questo determinando farlo morire, domandò se sapeva chi fusse rinchiuso nel palancato. E rispondendo lo conselerio averli tutti notati in suo quadernoto, disse Azolino avere determinato di voler presentare le anime de quelli al diavolo per molti benefici recevuti da lui, il perchè voleva ch'andasse con lo quadernetto insema con loro all'inferno, e nominatamente per sua parte gli si presentasse, insema con li altri lo fece ardere. Costui si morite l'anno MCCLX. Regnò in Verona XXXIV anni. E per intendere meglio questa sua istoria comenzaremo dal principio che fu in questa forma come udirete. Et in Milano tra li nobili e quello de popolo se amazavano a modo de cani. Martino della Torre l'anno MCCLIX a XXIX de marzo zurò l'anzianaria. Fu homo di grande stima e riputazione, e fu nella giexa de s. Tecla de Milano. E lo dominio della credenza de li paratici et usque nunc ho ritenuto lo suo nome, e questo fece contro la volontà de molti homini de Milano. Misono mano all'arme. Lo popolo era diviso in due parti. E pur quelli della Torre sustenevano la pugna. Li nobili temendo convocono molte parentelle insema e feceno suo capo Gulielmo da Soresina contra lo populo e funo assai a numero tra a cavallo e a piedi. El papa intesa la divisione ch'era nella città per domare a li scandali mandò a Milano Filippo vescovo de Ravenna suo legato e tutti li capi li mise a li confini. E fra poco tempo Martino domandò de la parte sua a suoi amici che se mettessono insema, et intrò nella città de Milano e amazò Baldo Ghirigelli. Gulielmo da Soresina fu bandito, andò a Verona da Azolino da Romano, e li offerse lo dominio de la città de Milano. Lo accettò volontera e venne ad Ada per volere passare Ada con lo suo esercito.

Uberto Palavicino e Buoso da Doara e Martino de la Torre andono al contrasto. Azolino passò Ada per mezzo Cassano, e corse sopra le terre de milanexi obtene Vaprio. Pur trovando lo ponte occupato da Uberto Palavicino suo avversario se mise a guadare Ada, et giungendo a riva con suo disavantaggio fu rotto da lo marchese Uberto Palavicino, e ferito preso e menato in Cassano lì propinquo, dove non volendo mangiare nè curare le ferite, morite di fame e di dolore che fu l'anno della nostra salute MCCLX.

E l'anno MCCLX, exulante fra Leone archiepiscopo, e sotto lo dominio de Martino della Torre, Uberto Palavicino capitano, patrizio (1) brexiano, fu lo LXXXVIII podestà de Milano. E in fine de l'anno Guandoleone da Dovera. In questo anno per la morte de Azolino aparse molti scuriati ovvero disciplini, i quali volsono andare a Milano. Gli fu aparegiato D forche e fu necessario fugesseno. E l'anno MCCLXI sotto lo dominio de Martino della Torre Gulielmo da Palavicino fu lo XC podestà de Milano. In questo anno Ottaviano de li Ubaldini cardinale romano venendo da ultramonte per legato andò in Milano et se alogiò nel monastero de s. Ambrogio, il quale vide uno carbonchio ch'era molto precioso e de molta valuta ch'era nella giexa de s. Ambrogio de Milano, procurò de averlo per pretio o per amore da li canonici. E loro per nessuno modo volsono consentire. E quello con molte exortazioni li pregava lo volessero darglielo. Per la quale cosa li diti canonici andono da Martino della Torre et gli dissono ogni cosa. Il quale montò a cavallo con li suoi amici, e se mise suso la piazza de s. Ambrogio. Ottaviano intese lo rumore,

(1) Fu patrizio da Concesa.

volse intendere la cosa a cui li Torriani gli risposono. Abbiamo inteso che volete partire da Milano, d'onde ve faremo compagnia, e da questa piazza no se partiremo infine che non vi compagneremo fora della città. Inteso questo il cardinale ch'era sì disprexiato da li Torriani, desideroso de fare vendetta, in servitio de la parte de nobili, e de exaltarli se propoxe. E domandò con sè Oto Visconte canonico de Dexio, lo menò con lui a Roma procurando di farlo archiepiscopo de Milano, perocchè la caxa de Visconti sempre sono stati capi de nobili.

E l'anno MCCLXII, exulante Leone archiepiscopo de Milano, e Martino della Torre signore de Milano e Uberto Palavicino capitaneo. In questo anno a XI de lulio la parte de li nobili ch'erano per lo contado de Milano e a Parma e Regio e Mantova, et erano dispersi in qua e in là, erano li nobili che andavano a cavallo D ultra quelli che non tenevano cavalli. Erano molto forti in ricchezze e per le persone. Et in questo anno l'ospitale nuovo di Milano si fu incominciato.

E l'anno MCCLXIII sotto lo dominio de Martino della Torre Zavatario da Strata pavexe fu lo XCII podestà de Milano. Questo fu quello che fece fare quella campana zavataria, la quale secondo il suo nome fu appellata, e stava in corte duce in Milano. In questo tempo l'archiepiscopo Leone morite in Legnano de Seprio. E fu grande discordia de la elezione de lo archiepiscopo, e funo eletti dui, idest Raimondo della Torre et Enrico da Settala. E papa Urbano cassò questa elezione, e a Oto Visconte, procurando Ottaviano Ubaldino cardinale antedicto, li fu dato lo archiepiscopato de Milano. Per la quale cosa molto se turbò Martino de la Torre, e perchè suo fratello non era fatto archiepiscopo de Milano. E perchè abbiamo fatto menzione de Ottaviano cardinale,

Dante nel X Canto dell'inferno dove tratta del cardinale de li Ubaldini dice:

Dissemi qui con più di mille giaccio:
  Quà entro è lo secondo Federico
  E 'l cardinal, e degli altri mi taccio.

El cardinale Ottaviano fu uomo de grande governo e de animo invictissimo, ma de vita e de costumi piuttosto tirannici che sacerdotali, e tanto favorevole a gibellini che non curò fare contro l'autorità pontificale in ajuto de quali fu la prudenza e l'autorità sua che disponeva della corte romana, e già la tenne ne li monti di Mugello ne le terre de li Ubaldini. E contro la volontà del pontefice sempre favoreggiava i gibellini. E lo archiepiscopo Oto Vesconte de Milano esso produsse a quello dominio. Ora essendo fatto archiepiscopo Oto Vesconte li Torriani gli vietono che andasse a la sedia sua, d'onde che la città fu interdicta e le terre sottoposte a quella, d'onde fra Stefanardo dice così:

Interea divo cum sedes alma vacaret
Metropolis natu clarus suscepit honorem
Otho flamineum quem praetulit auta duobus
Electis sacris praefecit fascibus ipsum
Urbanus qui tunc fastigia summa tenebat
Ecclesiae. Praeceps hic saxis fertur habenis
Ita potens urbis praetoris et occupat agros
Protinus ecclesiae. Fit vis mensuraque juris
Praesulem pro fratre suo culmenque negatum
Quaerit sed votis obstat constantia patrum.

In questo tempo la giexa a tutta sua possanza favoreggiava Oto Visconte e li Visconti e tutta la parte de nobili. Oto fu consecrato in Roma, e fuli comandato andasse a Milano. Tutta la parte de li nobili avevano in odio li Torriani. E venendo entrò nel castello d'Arona e con lui erano li nobili de Milano, e fu il primo de aprile. Li Torriani con li suoi amici se missono in arme. Oto non potè obtenere la pugna e ritornò a Roma. E la rocca d'Arona fu ruinata a li v de mazo. E poxe poco tempo la rocca de Angleria e quella de Brebbia fu destructa per li Torriani. E a VIII de settembre Martino della Torre si infermò e Filippo suo fratello fu fatto signore de Milano: e fra poco tempo Martino morite e fu sepolto in Chiaravalle a VIII de decembre. Questo Filippo tolse per mugliera una donna de Niguarda, la quale generò una fiola, la che poi tolse per moglie Gulielmo da Pusterla e uno fiolo che fudeva dito Salvino. In queslo anno Filippo se fece signore de Como per la parte de Vitani, e per la parte de Rusconi Corrado de Venosta, e finalmente Filippo obtene lo dominio.

Come Uberto Pallavicino fu licenziato e fu d'accordo con li nobili de Milano. CAP. XLVII.

E l'anno MCCLXIV sotto lo dominio de Filippo de la Torre siando Oberto Palavicino suo soldato favoreggiava re Carlo, exulante Oto Visconte archiepiscopo de Milano, la terra interdicta, Uberto Pelegrino fu lo XCIII podestà. In questo anno finito lo tempo de v anni del soldo de Uberto soprascritto Palavicino per Filippo de la Torre fu licenziato. Oto archiepiscopo simulò essere suo nemico pur nel secreto erano veri amici, e non lo volse

abandonare. In questi tempi Manfredo re de Cicilia molto guastava le terre della gieza romana. El papa mandò per Carlo conte de Provensa, ch'era fiolo de s. Lodovico re de Fransa che lo volesse defendere da le mani de Manfredo, et che li confirmarebbe el regno de Sicilia perfino alla quinta generazione. Inteso questo Carlo adunò uno grande exercito de Fransa e di Provensali, e fece transito per la città di Milano, el quale li Torriani lo recevettono molto onorevolmente, e questo feceno in odio de Uberto Palavicino. In questo tempo Uberto soprascritto fece presoni mercadanti de Milano in Po, e lui lo fece in odio de Torriani.

In questo tempo Filippo de la Torre signore de Milano favoreggiante Carlo de Cicilia con lo adiutorio del marchese Guglielmo de Monferrato, venne ancora lui a Milano, per la quale cosa gli fu una grande allegrezza. Filippo de la Torre fexe ruinare lo castello de Tellio de Valtellina sopra de Como LXXX milia, e così lo castello de Robio. Et in questo dito anno Filippo de la Torre se fece signore de Bergamo, destrusse Boso da Doera e lo prese per prigione, obtene Novara e Lode, e poi fece guerra ad Uberto Palavicino e piacentini e cremonexi. Carlo fece uno rettore in Milano che fudeva dito Emberra de Balso, che regete la città de Milano per molti anni.

Brescia fu offerta a Filippo de la Torre.
Cap. XLVIII.

E l'anno MCCLXV sotto lo dominio de Filippo de la Torre, e Oto Visconte archiepiscopo exulante, è Emberra refermato nel suo officio. In questo anno li Brexiani descasono Uberto Palavicino de la sua città. E

Filippo della Torre signore de Milano, Como, Lode, Novaria e Bergamo fu eletto per signore. Avute queste signorie dementre voleva cavalcare morite de morte subitanea, e fu sepellito in Chiaravalle. Napo della Torre suo cugino germano fu fatto signore a xv de decembre, e prese Parazolo e tutte le terre teneva Filippo ante dito.

Come molti nobili de Milano amazzono Pagano della Tore e per vendetta ne fu morti crudelmente LVI *e uno rimase ferito*. Cap. XLIX.

E l'anno MCCLXVI sotto lo dominio de Napo della Torre, favoreggiando Carlo re de Cicilia, Oto Visconte archiepiscopo exulante, Emberra de Balso refermato nel suo officio. Et in questo tempo Napo obtenne lo dominio de Brescia, lo quale gli era proferto, volontera lo accettò e lo divise con Francesco suo fratello, et anche gli dette lo dominio de Seprio. In questo tempo molti cavalieri de Milano ascosi in feno armati amazono Pagano della Torre, per la quale cosa turbati li Torriani portono lo corpo a Milano e a santo Dionisio fu sepellito. E allora Emberra con molti altri del popolo tractono de farne vendetta, e presono li fioli e li fratelli de quelli che amazono Pagano e de LIV fano a la morte sua ne amazò tutti excepto dui, et uno era ferito. Questo molto despiacette a Napo e li mazori de Milano, unde in lacrime disse Napo: lo sangue de questi morti sarà ancora in capo de nostri fioli. E descasono questo Emberra fora de la città de Milano perochè era stato cagione de questo male. In questo anno fu numerato in Milano XXIX mila famiglie di portare arme, al quale gli fu dato un uomo e mezzo per famiglia. Ordinò Napo

che le columbare nel contato de Milano fusse ruinate dicendo erano spelonche de ladroni.

Come li Torriani mandono ambasciadori al papa.
Cap. L.

E l'anno mcclxvii sotto lo dominio de Napo della Torre favoreggiante Carlo re de Cicilia, e Oto Visconti exulante, Beltramo Greco bergamasco fu lo xcvii podestà de Milano. Siando lo clericato de Milano a petizione de lo archiepiscopo e la città interdita, li Torriani mandono ambasciadori a Roma a papa Clemente quarto il quale aveva in odio li Torriani, e molto amava Oto Visconti. Andono prima da re Carlo de Cicilia, i quali recevete alegramente, poi li rimandò al papa, e convocato lo suo concistorio, et in presenzia de Oto Visconti, lo legato de Torriani e quello de Carlo in cospetto de pápa Clemente disse queste e altre parole: o del mondo sole Clemente e voi reverendi cardinali, dovete considerare che li Torriani hanno dato molta pecunia a Carlo e dato transito per la città de Milano, e grande servizio feceno che mai non debe uscire fora de la mente del papa, ne Carlo saria mai potuto uscire fora de le mani de Manfredo, et anco come li nobili de Milano exbanditi sono coniuncti con Azolino nemico della gieza romana, e li Torriani sono collegati con Carlo fiolo della gieza. Perchè avete dato lo archiepiscopato a Oto Visconte innanzi che a Raimondo della Torre ch'era eletto per parte de lo re Carlo, ve prego che Oto sia privato et facete grande piacere a Carlo. Dite queste parole sedette quello ambasciadore. Allora lo ambasciadore de Torriani se levò suso e disse: o papa il quale le stelle lo favoriscono, la terra gli ha in

riverenza, dirò poche cose e dirò lo vero. La città de Milano la quale fin dal suo principio a quest'ora sempre ha aderito a la giexa romana per lo cui amore ha sostenuti tanti oltraggi e tante fatiche, e a Carlo hanno dato libero transito per la città de Milano. E li nobili sono collegati con Azolino che fu più crudele che Nerone e nemico della giexa, e sono collegati con Uberto Palavicino dapoi che noi l'avemo descaziato de la città de Milano con grande vergogna de la giexa romana. Poichè questo legato de li Torriani aveva detratto la parte de li nobili de Milano, comensò ad infamare Oto Visconte in molte cose: primo che armata mano ha insultato lo contado de Milano et intrato in Arona la quale li milanexi tenevano come terra sua. Per la seconda imputamo l'archiepiscopo che non è successore de s. Ambrogio in quanto destrusse el contado de Milano, ma che era successore de Visconti che hanno destrutto la città de Milano. Terzo lo imputamo de macula de infedelità dicendo che suo padre era eretico e la madre sua eretica, e la sorella sua fu data al conte de Curtenova per muglie, eretico e nemico della giexa. E perochè questo è tale che non meritava d'essere fatto archiepiscopo de Milano, e a sua petizione è le città et le terre de Milano interdette. Et dite queste cose sedette. Alora lo archiepiscopo Oto Visconte se levò da sedere, e dolcemente se excusò dicendo: o Clemente papa e voi venerandi cardinali che sete lo lume del mondo, e factori de iustitia e freno de li homini erranti, e regola della città, udite lo sbandezato archiepiscopo, le sue vere excusazioni contro de mi date. Io che sono nato de la nobile città de Milano la quale perciò amo tanto che volontera me lasaria tagliare la testa e che tutti li cittadini stesseno in pace. E la casa de Visconti portano

grande carico in spese nella città, ne mai gli offese alla città de Milano. E questa non può dire essere offesa se ho recevuto lo archiepiscopato de la corte romana. Et non sono intrato in Arona per robarla ma siccome messo del papa, e sono intrato nel contado de Milano domandando le mie ragioni. Ancora li miei maggiori non funo eretici, e la ragione perchè quando mia madre fu morta si come quella aveva ordinato fu sepellita in loco religioso e per questo non fu eretica. E de la fede de mio padre io sono apareggiato a provarlo. Et anche mia sorella non fu data ad eretico *sed* a nobilità. Poichè Oto se excusò al papa de quelle cose che dal legato del re Carlo e quello de Torriani era accusato, incominciò ad accusare li Torriani in molte cose. Primo che come fu fatto archiepiscopo de Milano li Torriani comensono ad assaltare le terre de la giexa, per la quale cosa la città fu interdetta. E per la seconda che me hanno voluto amasare quando volsi entrare in Arona mandato dalla corte romana. Per lo terzo de lo crudele e cattivo reggimento de la città de Milano. Poichè Oto ebbe fatto fine al suo parlare, allora se levò da sedere uno legato de li cavalieri proscritti de lo accesso e del numero de quelli zinquanta due e uno era fuggito da quello omicidio, et uno altro era rimasto ferito. E questa fu una grande sceleratezza et in grande vergogna di Carlo, il quale aveva metuto Emberra per vicario che reggeva la città de Milano. Intese queste cose el papa se maravigliò molto forte, li cardinali se spaventono, e allora lo papa disse: io te annunzio, messo de li Torriani, che quando la terra mancherà de le sue semenze, e quando le stelle mancheranno del suo lume, e quando lo mare mancherà del pesce, e quando l'aria mancherà de vento allora la sentenzia data contro li Torriani

revocarò. E quelli zurarono de fare tutto quello che gli comanderà la corte romana, d'onde fra Stefanardo dice così:

Quem prius aethereum gladium vibraverat orbis
Clavicer in cives fontes patriaeque rebelles,
Non revocat, subeant aulae nisi loca potentis.
Germine cum tellus et sidus luce carebit,
Pisce salum, ventis aer seu flamma calore,
Summus apex Divum tunc non curabit honorem
Iustitiae nec fautor erit sed iura negabit.

Poichè lo papa ebbe fatto fine al suo parlare lo legato de Torriani comensò a tremare de pagura per le minaccie del papa, giurò de fare tutto quello che avrebbe comandato e subito retornò a Milano, e a petizione de Oto Visconte archiepiscopo lo papa istituì uno cardinale legato che andasse a Milano de compagnia e lo collocasse nella sua sedia, e relasasse lo interdetto de la città de Milano.

Come uno legato del papa andò a Milano e explicò lo mandato del papa. Cap. LI.

E l'anno mcclxviii sotto lo dominio de Napo della Torre favoreggiando Carlo re de Cicilia, exulante Oto Visconte archiepiscopo e la città interdita, Corrado Lavezzaro fu podestà de Milano et in questo anno lo legato del papa andò a Milano che fu a xiii de novembre e fu recevuto da li Torriani molto onorevolmente, e domandato lo consilio generale, li prelati e principi di Lombardia gli manifestò lo mandato del papa, che se li Torriani volevano obedire saria relassato l'interditto

de la città de Milano. Inteso questo lo popolo disse tutti essere desiderosi de udire li divini uffici; allora lo legato dinanzi a ogni cosa volse che ognuno zurasse per le piazze la fidelità a la giexa romana, e nessuno sia discrepante. Fatto adunque questo per la romana giexa, ordinò che reconoscesseno lo archiepiscopo Oto Visconte vero archiepiscopo de Milano. E così come vero padre abbia li suoi debiti onori, e che lo ricevano nella città de Milano, e sia restituita ogni sua ragione, e le possessioni della giexa e de li clerici. Fece restituire ogni danno dato e fatto. Zurato per le piazze la fidelità de la giexa, e dato sufficiente cauzione, e compito ogni cosa domandata dal legato, e metuto in possessione del tutto. Fatto questo se partì e andò a Roma. Infra questo tempo lo papa morite, e la sedia stette vacante ancora tre anni. Del che li Torriani se rallegrono de quella morte, e quello avevano promisso revocono.

Napo della Torre obsidiò la città de Lode perocchè era stato assaltato da li Vestarini. Cap. LII.

E l'anno MCCLXIX sotto lo dominio de Napo della Torre favoreggiando Carlo, e Oto Visconte archiepiscopo exulante, Giovanni Advogadro vercellese fu lo IIC podestà de Milano. In questo tempo Napo della Torre signore della città de Lode cavalcando fu assaltato da li Vistarini, e butato de cavallo e vilmente trattato fu reducto al palazzo de Lode, e tornato a Milano pensando come potesse fare la vendetta de quella ingiuria recevuta con grande esercito obsidiò Lode che fu nella festa de s. Margarita. Succio Vestarino fu preso e dui suoi fioli, e menato a Milano. Li nobili inteso la morte del papa feceno Squarcino Borro suo capitano, il quale era ricco e potente.

Questo ebbe una fiola la quale poi tolse il grande Matteo Visconte per moglie e generò cinque fioli maschi e altrettante fiole.

Come Squarcino Borro e lo marchese de Monferrato volsono dare lo dominio de la città de Milano al re de Spagna. Cap. LIII.

E l'anno mcclxx sotto lo dominio de Napo della Torre favoreggiando Carlo re de Sicilia, e Oto Visconte archiepiscopo exulante, Giovan Palestro piacentino fu lo ic podestà de Milano. In questo medesimo anno Squarcino Borro e lo marchese Guglielmo de Monferrato trattono come lo dominio de Milano potessero darlo a Ferando re de Spagna ch'era socero del marchese Guglielmo, e con molta onorevole compagnia andono in Spagna e gli offeritono lo dominio, il quale volontera lo accettò, poi lo fece cavaliere e gli dette ottocento cavalieri, e fece Guglielmo capitano ch'era suo genero. Questi cavalieri spagnoli andono a la città di Novara e a Pavia poi andono nelle terre del contado de Milano, e mettevano a foco e fiamma dove andavano. Et incontro a questi li andono la gente de Napo della Torre, et in breve tempo questi spagnoli funo dispersi et ritornono a casa sua, e da allora innanzi li Torriani ebbero in odio lo marchese de Monferrato.

E l'anno mcclxxi Tealdo piacentino il quale in quello tempo dimorava in Soria per sommo pontefice romano fu creato, che poi fu appellato papa Gregorio X, poxe la morte de papa Clemente. Questo tale chiamato per letere del collegio de cardinali è condotto a Viterbo, et entrato nel pontificato con somma letizia d'ogni uomo. Non molto di poi per ricuperazione della terra santa

pubblicò lo consiglio a Lione in Francia, e partendosi da Viterbo accompagnato da lo re Carlo già dito con grande moltitudine de signori e baroni andò a Fiorenza che molto gli piaceva, dove lietamente con grandissima venerazione de tutto lo popolo fu recevuto. Dimorando nella città de Fiorenza che molto gli piaceva per amenità sua, fece proposito di vedere se gli poteva per alcuno modo componere le discordie civili, e mitigare li animi de quelli partigiani, e ridurre de dentro li usciti de Fiorenza, con buona pace e concordia de governatori de la città.

Come a quelli della Torre se rebellono quelli de Castione e de Birago, e molto aderirono a la parte de li nobili de Milano. Cap. LIV.

Et l'anno MCCLXXI sotto lo dominio de Napo della Torre favoreggiando Carlo antedicto, Ruberto de li Ruberti fu lo c podestà de Milano. Quelli de Como ch'erano stati sotto la servitù de quelli della Torre x anni lo refudono. Et Corsino Cotica vicario de Napo in Como fu preso e metuto in presone e fu tenuto in scambio de Simone de Locarno, el quale era metuto in gabia sotto la scala del palazzo de Milano per nove anni, fu lassato. Et Corsino Cotica tornò in Milano. In questo tempo quelli de Castiono germani di Francesco della Torre a la parte de nobili aderino, e similmente quelli da Birago. Inteso questo Napo intrò in Seprio con grande exercito. Presono lo castello da Castiono, e tutto lo ruinono perfino alli fondamenti. In questo tempo fu fatto papa Gregorio antedicto, al quale Oto Visconte gli domandò fusse metuto in sedia, lo quale gli promise che lo farebbe.

Come Simon da Locarno con quelli de Como molto impugnono contro a quelli della Torre. CAP. LV.

Et l'anno MCCLXXII sotto lo dominio de Napo della Torre Visconte de li Visconti piacentino fu fatto CI podestà de Milano. Li Torriani non cessavano de distruggere quelli da Castiono nello avere, nelle persone et negli amici. Simon da Locarno homo molto belicoso e forte prestando adiutorio a la parte de li nobili, et insema con quelli de Como facevano grande guerra ai Torriani.

Come papa Gregorio andò a Milano, e promise a Oto de metterlo nella sedia, il che non fece. CAP. LVI.

E l'anno MCCLXXIII sotto lo dominio de Napo della Torre, exulante Oto Visconte, Bonifacio del Carretto fu lo CII podestà de Milano e papa Gregorio entrò nella città de Milano, e fece Raimondo della Torre patriarca d'Aquileia, ch'era fratello de Napo. Li Torriani procurono de far morire Oto Visconte, lo pensiero li venne fallito.

Come Ridolfo d'Absburg fu eletto imperatore e fu fatto lo passaggio d'ultra mare. CAP. LVII.

E l'anno MCCLXXIV sotto lo dominio de Napo della Torre, exulante Oto Visconte archiepiscopo de Milano, Guglielmo d'Aquino fu lo CIII podestà. In questo medesimo anno Ridolfo d'Absburg fu eletto imperatore, al quale Napo della Torre gli mandò solenni ambasciadori offrendogli lo dominio della città de Milano, che volontera lo udite. E fece Napo vicario generale et gli dete molti todeschi per sua difesa. In questo anno lo

beato Lodovico re de Franza, e Odoardo re de Angleria, Carolo primo re de Cicilia, Tebaldo re de Navarra con cc mila uomini armati passono el mare contro a Saraceni. Rodolfo fu imperatore e todesco acquistò lo ducato de Svevia e lo concedete ad Alberto suo fiolo, e fatto imperatore regnò anni xx. Uccise in battaglia lo re de Boemia, il quale non se degnava de ubbidirlo. Ma de poi si riconcigliò col fiolo et elesselo in genero, e gli restituì lo regno di Boemia; fu homo molto iusto et religioso, e molto potente in milizia, e se fosse venuto in Italià la reduceva tutta al suo imperio.

Come li nobili de Milano feceno suo capitano Gotofredo de Langosco. Cap. LVIII.

E l'anno MCCLXXV sotto lo dominio de Napo della Torre, exulante Oto archiepiscopo, Veneto (1) Caccianemico bolognese fu lo CIV podestà de Milano. In questo anno li nobili de Milano vedendosi abbandonati et afflicti nelle talie, non sapendo che fare mandono a Pavia e fezeno Gotofredo de Langosco conte capitano, promettendoli lo dominio de Milano che molto se allegrò. Et elegete molti cavalieri de Pavia, et andò ad Arona et Angleria: obtene quelle vallate e monti, quali erano sazii de lo amore de Torriani. E Oto Visconte archiepiscopo obtene Castel Seprio. Napo della Torre con li suoi todeschi obviò a Gotofredo et alli nobili, et finalmente li nobili funo rotti. Oto andò a Vercelli, li Torriani in trionfo ritornorono a Milano. Gotofredo morite, e per la sua morte tutte le terre furono contra li Torriani. Tebaldo Visconti nepote de lo archiepiscopo Oto,

(1) Il Giulini lo dice Venedegio.

e padre del grande Matteo ch'era de grande fortezza nell'arte militare se mise a ordine in servizio de Oto con grande esercito. Fu morto. Questo Tebaldo tolse per moglie una gentile donna de Pirovano, la quale generò lo grande Matteo. Oto ch'era andato a Bragiola (1) tornò a Vercelli con alcuni della parte de li nobili, i quali lo pregono che volesse essere parte e capo de li nobili, redendo la memoria de la morte de lo conte Gotofredo de Langosco, et anche la morte de Tebaldo suo nepote. A quali Oto pietosamente e discretamente respose: opera de lo archiepiscopo è perdonaré e non fare vendetta, ma ben voglio essere capo de voi acciò possiate andare a casa vostra, dementre che deponete l'odio dei vostri nemici e domandate l'adiutorio al vostro Dio. Di poi Oto andò da Vercelli a Novara, e domandò li suoi amici e camarada che aparegino l'arme sue. Et intrò in Seprio e obtene quello castello. Inteso questo Napo molto temette; e mandò Cassone suo fiolo con alquanti todeschi contra lo archiepiscopo a combattere lo esercito de lo archiepiscopo. Fu disperso, et allora lo archiepiscopo andò a Como con li nobili, et li quali quelli de Como li spogliono. Poi andò a Canobio ch'appena potè entrare dentro. L'archiepiscopo fece un'armata a Canobio. Simon de Locarno con un'altra parte de li nobili obtene lo castello de Arona e quello de Angleria: Simon capitanio de la nave, lo marchese de Monferrato con quelli de Pavia e de Novaria, Cassone con li suoi todeschi assaltò lo esercito. Lo marchese fugite a Novaria con sua grande vergogna. Simon da Locarno andò a Como a tentare se potesse avere da loro soccorso. Lè navè furo rotte e disperse. Simone procurò

(1) Il Giulini dice ch'era a Biella e credo abbia ragione.

mettere discordia nella città de Como, e per questo se facevano fra loro grande guerra intanto che prestone aiuto e favore a Oto archiepiscopo. Simone presto mandò a Novara de lo archiepiscopo che subito andasse a Como con copioso exercito. E allora la rota della fortuna se comenzò a voltare contra li Torriani. E in questo anno s. Thomas de Aquino morite a Fossanuova. Et Innocenzio dell'ordine de predicatori fu fatto papa romano. S. Thomas de Aquino homo per vita et costumi a nessuno optimo inferiore fu tesoro de ogni specie de dottrina, per le quali due cose si poteva essere chiamato più che omo. Adunque quanto lui se inalzò sopra la umana natura. Andava questo vaso de innocenzia, et de sapienza al consiglio generale de Lione in Franza senza alcun suspetto. Ma lo sospettoso re conscio de suoi vizi temendo che Tomaso come buono e libero non manifestasse i suoi mancamenti dette opera con uno fisico familiare de Tomaso d'avvelenarlo, il perchè morì l'ornamento della religione de frati predicatori all'abadia de Fossanova, veramente martire perchè fu ucciso per la verità, avendo lui proposto non tacere l'empio governo di Carlo. Ma non lassò il summo iudice senza vendetta la iniusta morte, perocchè volle che lo infiato re per molte vittorie vedesse la ribellione de Cicilia e la presura del fiolo, unde morite de dolore.

Come Oto mandò Ricardo a Clivà e a Lecco.
Cap. LIX.

E l'anno MCCLXXVI sotto lo dominio de Napo della Torre, exulante Oto Visconte archiepiscopo de Milano, Teodosio de s. Vitale fu lo CV podestà. In questo anno Oto archiepiscopo faceva sua residenza in Como. Ricardo

de Lumello fu fatto capitano de li nobili, il quale andò a Como con grande exercito de novarexi e pavexi. E comandò l'archiepiscopo al conte Ricardo ch'andasse sopra la Ripera. Andò a Clivà e Lecco, e obtenne ogni cosa. Li Torriani temetono. Napo mandò Cassone con ccccc todeschi a Canturio per vedere che lo archiepiscopo non intrasse nel contado de Milano.

Come Oto archiepiscopo andò a Desio. Come lo archiepiscopo se mise innanzi con la croce. Cap. LX.

E l'anno MCCLXXVII, exulante lo archiepiscopo Oto, sotto lo dominio de Napo della Torre Ponzio de li Amati de Cremona e Oldevrandino Tagentino funo lo CVI podestà. In questo tempo Oto archiepiscopo de Milano con la croce innanzi, e Ricardo de Lumello seguendo con la possanza de quelli de Como, de Novaria e pavexi, e con la parte de li nobili de Milano liberamente andono per lo contado, e faceva a li amici suoi molte promissioni. E andono al borgo de Desio. Intendendo questo li Torriani ebbono pagura. In questo tempo Napo della Torre e Francesco ch'era secondo signore andono con lo exercito, la scaramucia se comenzò molto crudele e forte. Ponzio podestà combattendo fu morto, e così Francesco della Torre fu buttato da cavallo e giaceva nel fango. E allora Oto li ebbe compassione e senza arme andò dov'era aziò non fusse morto. E comenzò l'archiepiscopo a piangere et a consolarlo. E sopravenne Ricardo de Langosco desideroso de fare vendetta del conte Gotofredo. In tale forma seguite la pugna. La generazione de Torriani cascò in lo dì de s. Agnese. E funo presi molti de li principali de Torriani, li nomi

de quali sono Francesco della Torre, Napo della Torre, Mosca de la Torre, Guido della Torre, Lombardo de la Torre,......... de la Torre, Carnino della Torre, e molti altri de principali. Questi tali funo consegnati a li cittadini de Como e funo metuti in presone nel castello de Baravello.

De la quale vittoria fra Stefanardo dice così:

..... Ut praesul. Phalerata cohors at prodiit urbe
Ambrosii Detioque stetit. Civilis utrinque
Saevit in arma furor procerum vexilla propinquant,
Archipatris crux alma preit. Speculator ab alto
Prospicit atque duci festinos nuntiat hostes
Metropolis non esse procul, spirare furorem.
Cives concussi tunc contremuere pavore.
Attamen arma petunt, pugnax audacia texit
Incussumque metum: clypei cervicibus haerent
Resplendens galea obvolvit caput, hasta vibratur
Ensiferique pedes equitis flectuntur in orbem
Impatiens sonipes phaleratus naribus iram
Efflat et hortantur pavidi se ad bella vicissim
Sanguinis oblitus naturae foedera nescit
Quilibet in fratrem, convertit vulnera frater.
Praevius accedens Desii prope moenia presul
Pectus inerme gerit, et munitus mente virili
Magnanimus tanti pater est discrimine belli
Tutus, nuda fuit cui crux protectio fortis
....

Fatte queste cose e battaglie supradicte, e morti molti Torriani e presi, li cittadini de Milano sarono le porte de Milano, e non sapevano che fare. Gente assai vedevano volontera lo archiepiscopo e altri li Torriani, e

specialmente lo podestà ch'era rimasto a casa per guardia della città. E dementre che queste cose erano fatte, Cassone della Torre ch'era rimasto in Canturio con ccccc cavalieri todeschi che non erano stati alla battaglia, intesa la rotta fatta e la presa de suo padre Napo, andò verso Milano. Oto archiepiscopo era ancora a Desio. Andò a Milano senza alcuna pagura, con una scure schiapò le porte, entrò di dentro, andò a lo broleto, e lo popolo era tutto in arme (1). E con pia e lacrimosa voce disse queste parole: che li suoi maggiori avevano sostenuto lo carico per lo popolo contro a li nobili de Milano circha XXIII anni. E voglino loro adesso pigliare l'arme in suo servizio. E lui era apareggiato de andare contro lo archiepiscopo. E allora nessuno del popolo gli rispose cosa alcuna. E fuggito a Lodi e quelli cittadini non lo volsono accettare dentro la città. Poi andò a Cremona, fu anche licenziato da quelli. Poi andò a Parma e lì fu ricevuto. El popolo deliberò de accettare lo archiepiscopo Oto e gli mandono solenni ambasciadori perfino a Desio per accompagnarlo a Milano. E con lui erano li nobili de Milano, e gli andono in compagnia. Oto molto se rallegrò. Li altri Torriani che funo presi funo mettuti in presone in Baravello, et consegnati a quelli cittadini de Como. Napo per li pedogi morite in Baravello, e fu sepellito sotto uno fico. Lo archiepiscopo entrò in Milano, il quale era stato bandito XVIII anni. E con li nobili disse queste parole, che attribuiva la vittoria avuta allo sommo Iddio. Poi comandò che a ciascuno fosse perdonato, nessuno mettesse mano all'arme, nessuno

(1) Qui evidentemente mancano alcune parole; chi parlò al popolo ricordando i servizi de' suoi maggiori fu Cassone della Torre. Queste omissioni provano che l'Argelati s'ingannò nel dire che questa cronaca è autografa.

faza vendetta. Allora tutto lo popolo a viva voce chiamono Oto archiepiscopo de Milano, e riferitono grazia a Dio lo popolo con la chierexia de Milano. E fu ordinato che se facesse la festa de sancta Agnese perochè in quello dì se ebbe la vittoria li Visconti contra li Torriani. El cardinale degli Ubaldini, già dito dinanze, fu quello che procurò de fare lo archiepiscopo Oto Visconti. El cardinale degli Ubaldini el quale fu certo omo de gran governo e de animo invitto, ma de vita e de costumi piutosto tirannici che sacerdotali e tanto favorevole alla parte ghibellina che non curò fare contro l'autorità pontificale: in aiuto de quelli fu la prudenzia e autorità sua, che disponeva della corte romana a suo modo. E già la tenne ne li monti de Mugello ne le terre de li Ubaldini. E contro la volontà del pontefice favorì la parte gibelina. E con lo senno creò il primo archiepiscopo Oto Visconti ne la città de Milano, e lo produsse a lo dominio de quello. Li Torriani furono da Dio puniti per le scelleritati usavano ne la città, e funo tolti dal dominio de Milano. E però Volerio in libro primo, capitulo De neglecta religione: *Lento enim passu divina procedit ira, tarditatemque suplitii gravitate cumpensat.* Fra Stefanardo della vittoria de s. Agnese dice:

Religiosa cohors series distincta per almas
Obvia concentu modulaminis aetera laeti
Pulsat et adveniens dilecta praesul in urbe
Suscipitur visitque prius pia limina sancti
Ambrosii fuditque preces demersus ad aram
Grata tulit genibus flexis donaria miles.

Dipoi che Oto Visconte archiepiscopo de Milano ebbe discaziati li Torriani fu allora fatto signore in temporale

e spirituale, e a nessuno suo nemico volse farghe male, e a sua possanza li difese. E statuì che li podestà regessero nisi per sex mesi. Questo Oto ebbe per amici li cittadini de Como, li Avogadri de Brescia, li Amazoni de Lode, li Avergani de Cremona marchesi Cavalcabò, li Amati sempre ebbe in odio.

Oto comenzò tre guerre. Cap. LXI.

E l'anno MCCLXXVIII sotto lo dominio de Oto Visconte archiepiscopo de Milano, Oto comenzò tre grandi guerre. La prima, lo castello de Montorfano, il quale li Torriani avevano armato, et era molto forte lo comenzò obsediare. La seconda perchè li Torriani erano in Cremona li fece cazare de fora, che bene ottenne. La terza mise quelli de Vergano e quelli de Vistarini nel castello de Bergato.

Come lo marchese de Monferrato fu fatto capitano. Cap. LXII.

E l'anno MCCLXXIX sotto lo dominio de Oto Visconte archiepiscopo lo marchese de Monferrato fu fatto capitano, che se chiama lo marchese Guglielmo. Antonio de Ceredano fu lo CVIII podestà per sei mesi, e poxe Loterio Rusca. Et in questo anno lo archiepiscopo Oto prese lo castello de Brescia.

E l'anno MCCLXXX sotto lo dominio de Oto Visconte e lo marchese de Monferrato capitano, Gabrino Treseno fu lo CXI podestà per sei mesi, e poi Ioanne de Lucino e Thomas Advogadro fu lo cento duodecimo podestà de Milano.

Lo marchese se pensò farse signore de Milano.
Cap. LXIII.

E l'anno MCCLXXXI sotto lo dominio de Oto archiepiscopo militante lo marchese de Monferrato, lo soprascritto Thomas fu refermato ne lo suo officio. Lo marchese se pensò de farse signore de Milano e poco gli volse.

I lodexani chiamano perdonanza a lo archiepiscopo.
Cap. LXIV.

E l'anno MCCLXXXII sotto lo dominio de Oto Visconte, Rofino Gotuario de Asti fu lo CXV podestà per sei mesi. E li Torriani erano totalmente exterminati, e li lodexani li favoreggiavano: ebbono grande paura, andono a Milano e domandono misericordia, e giurono fedeltà a lo archiepiscopo, e così alla città de Milano. Lo marchese se levò in superbia per queste vittorie avute, e cercava per ogni via farse signore de Milano.

Come genovexi e veneziani feceno molte battaglie.
Cap. LXV.

E l'anno MCCLXXXIII sotto lo dominio de Oto Visconte archiepiscopo. In questo anno li genovexi e veneziani fezeno una crudele guerra. E Guido della Torre fugite fora de lo castello de Baravello, e lo marchese de Monferrato fuggì de lo archiepiscopo.

Lo marchese minacciava a Visconti. Cap. LXVI.

E l'anno MCCLXXXIV sotto lo dominio de Oto Visconte archiepiscopo, Boldino Ugono brexiano fu lo CXVIII

podestà. Oto vedendosi privato de lo adiutorio de lo marchese de Monferrato, che molto menasava la casa Visconti, fece suo vicario lo grande Matteo Visconti. Et fu lo primo dominio ch'ebbe mai Matteo.

Lo marchese se obtiene Tortona. Cap. LXVII.

E l'anno MCCLXXXV sotto lo dominio de Oto archiepiscopo favoreggiando Rodolfo imperatore, Albertino Confanonerio brexiano fu lo CXIX podestà per sei mesi, e nella fine dell'anno Boezio de (1) Lancolongo brexiano. In questo anno lo marchese obtenne la città de Tortona, e fece amazare lo vescovo con una scure, per lo quale atto molto temete Oto archiepiscopo. E quelli de Como molto se turbono con Oto, e li Torriani presono Castel Seprio.

Li Torriani feceno molte amicizie in Como. Cap. LXVIII.

E l'anno MCCLXXXVI sotto lo dominio de Oto archiepiscopo favoreggiando Rodolfo imperatore, Ugolino Rosso fu lo CXXI podestà. In questo anno li Torriani ch'erano in Como con li Rusconi feceno molte amicizie, che poi feceno molto male per lo contado de Milano, e molto perseguivano lo archiepiscopo Oto, poi se fece pace tra Oto e li Torriani.

Matteo fu fatto capitano de Milano. Cap. LXIX.

E l'anno MCCLXXXVII sotto lo dominio de Oto favoreggiando lo imperatore, Rofiniano Beccaria fu lo CXXIII

(1) Lavello lungo bergamasco, dice il Giulini.

podestà. Oto pensava come potesse exaltare la casa de li Visconti, e fece suo capitano lo grande Matteo per v anni. Fugli detto lo grande Matteo perochè fu molto potente in richezza et in dignità. Et in quello dì che Matteo nascete, e fu nella terra de Invorio nel novarese, bovi e cavalli con ogni altro animale rompeteno li capistri dove erano legati, e fuggino per le piazze de quella terra gridando con grandi muggiti. Inteso questo Tebaldo suo padre, disse queste parole: se questo fantino viverà, farà ancora dire de fatti suoi. E per tutto lo tempo della sua puerizia fudeva dito lo Brugia. E poichè fu homo grande tolse per moglie una fiola de Squarcino Borro della quale ebbe molti fioli e fiole. Fu homo molto mansueto nel suo reggimento, fu de grande castitate et onestate, d'onde la sua corte pareva una religione, udiva ogni dì la messa e vestiva lo prete con le sue proprie mani, ogni quadragesima faceva confessare la sua famiglia. Udiva molto volentieri li nobili, fu gagliardo omo de corpo, scarpava uno ferro de cavallo con le sue mane, faceva molte cose laudabili che saria lungo dire.

In questo capitulo se contarà de la cronaca de fra Bonvicino delle cose de Milano. Cap. LXX.

E l'anno MCCLXXXVIII sotto lo dominio de Matteo Visconte sedendo Oto archiepiscopo de Milano, favoreggiando Rodolfo imperatore. In questo anno fra Bonvicino compose la cronaca delle cose di Milano. El quale tolse uno legno longo de dui piedi de uno grande homo, lo quale l'appellò uno gomito del quale misurò le mura della città de fora con le sue proprie mane, et altre cose fece. Le mura della città de fora ha nel suo circuito

gomiti XMXLI e lo fosso è alto gomiti XXX e qualche cosa più: le porte della città sono XVI, computato le pusterle murate de marmoro abenchè non siano compite. Le porte famigliari entro la città funo numerate XXVIII mila, ne le quali abitavano homini ed arme più de LXXX mila maschi che se facevano più de CC mila persone. Li coperti dove stavano li gentiliomini de Milano LX, li pozzi per trarre acqua VII mila, li forni per cuocere pane CCC. Le taverne assai. Li beccari in grande quantità ultra li polaroli. Li nobili de Milano che tenevano falconi, castori e sparavieri, che consumano più galline per pascerle, che non fa tutta la terra. In becaria non consuma tanta carne come faceva questi ucelli rapaci ogni dì: e tanti cani numerati che sono più di VI mila DCLXVI. E nella città de Milano otto mila persone che andavano in campo senza soldo. In vero se la città de Milano fosse bene unita sconfonderiono li saraceni. Le legne che se consumavano nella città di Milano CL mila carri, D carri de fieno, CC mila carri de vino, CXVI mila stara de sale. Tanti molini da li quali portavano tanta farina in Milano che non sono tanti cavalli in Cremona. Nel collegio de Milano più de XL iudici, magistri che tengono scola a li preti più de XXX. Li ferrari che ferrano li cavalli più de LXXX, e tante ostarie. Erano nella città de Milano lo convento de frati predicatori LXXX. Lo convento de frati minori XC. Li religiosi de più maniere come sono li eremitani, carminini, li servi di s. Maria, li frati bianchi certosini e molte altre religioni che sono più de II mila, ultra li canonichi e benefici, prebende, e le cure e prevosti, parocchie che sono senza numero computate le monache: li ospedali sono X. Le chiese de Milano son più de CC nel circuito de Milano con lo contado. Abati negri e abadesse negre, e de

bianco che se trova che tra Milano e lo contado gli è de molte prebende senza numero con li benefici che è una bella cosa. E sono li fiumi chiari che abondano de pesce. Che se tu consideri o lettore quello che è la città de Milano con lo contado, è delle belle cose del mondo.

Lo marchese se fece signore de Pavia.
CAP. LXXI.

E l'anno MCCLXXXIX sotto lo dominio de Matteo Visconte, favoreggiando Ridolfo imperatore, Uberto da Beccaria pavexe fu CXXVII podestà. In questo anno lo marchese Guglielmo de Monferrato che signoreggiava Vercelli, Tortona, Alexandria fu fatto signore de Pavia, che come era licenziato da Oto pensò privare Matteo Visconte del dominio. Matteo ebbe pagura, perochè era fatto signore de Pavia.

Come lo marchese apareggiò uno grande esercito contro lo archiepiscopo. CAP. LXXII.

E l'anno MCCXC sotto lo dominio de Matteo Visconte sedendo Oto archiepiscopo, Baldino Ugono brexiano fu lo CXXVIII podestà, e alla fine dell' anno Bernardino da Polenta da Ravenna. E lo marchese de Monferrato quello ch'aveva pensato se studiò d'adempire e congregò uno grande esercito de Pavia, e andò verso Miramondo. Li milanexi intesono, gli andono all'incontro, e fugite perfino a Pavia, e allora se rebellò la città de Alexandria e divenne sotto la signoria de Matteo. E la notte lo marchese intrò dentro e li alexandrini lo presono,

e fu metuto in una cabia de ferro e lì finì la sua misera vita. Dante lo mette giù più basso dove dice:

Quel che più basso fra costor s'atterra
Guardando in suso è Gulielmo marchese
Per cui Alessandria e la sua terra
Fa pianger Monferrato e 'l Canevese.

Purg. VII.

Lo mette giù più basso a dimostrare che non fu di sangue regio, il che è più alto grado. Costui fu preso da quelli de Alexandria della Palia suoi subditi, et in presone finì la sua vita, unde multe guerre nascete fra li alexandrini e quelli de Monferrato.

Matteo fu fatto vicario de lo imperatore.
CAP. LXXIII.

E l'anno MCCXCI sotto lo dominio de Matteo Visconte sedendo Oto archiepiscopo de Milano, favoreggiando lo imperatore, Uberto alexandrino fu fatto podestà de Milano, poi Nicola Marliano. Adolfo re de Boemia fu fatto imperatore. Matteo mandò in Alemagna e fu fatto vicario generale in Milano. E più non fu dito capitaneo ma fu dito vicario de lo imperatore, e comenzò a portare l'aquila per arma, data per lo imperatore.

Come lo archiepiscopo Oto Visconte morite.
CAP. LXXIV.

E l'anno MCCXCII Matteo cominciò a crescere in dominio et in richezze. Si fece signore de Como. Poi con grande exercito andò in Monferrato. Avendo inteso la morte de lo marchese Gulielmo gli prese de molte terre

e castelli, e gli mise uno vicario e gli lassò uno capitano. In questo anno morite Oto Visconte archiepiscopo de Milano in Chiaravalle; fu portato a Milano e fu sepellito ne la chiesa maggiore. Stette in pontificato xxxii anni computati xvii, li quali stette sbandito da la sedia sua. Questo intra le altre cose del suo patrimonio ordinò tre prebende, una per la gieza de s. Agnese, l'altra per uno lectore che legge theologia ne la giexa maggiore de Milano, e l'altra uno medico de chirurgia che medica li poveri per amore di Dio. Et brusò lo palagio de Matteo.

Come Alberto d'Austria amazò lo imperatore. Cap. LXXV.

E l'anno mccxciii sotto lo dominio de Matteo e stando Arnulfo imperatore, Amigeto de Martinengo fu lo cxxxiii podestà. In questo tempo Alberto duca d'Austria amazzò Adolfo imperatore che fu l'anno mcccviii. Per la quale morte Matteo experò nel vicariato. In questo tempo Matteo fu signore de Novara e lì fece Galeazzo suo primogenito podestà.

Cremona e Lode congiurano contro Matteo. Cap. LXXVI.

E l'anno mccxciv sotto lo dominio de Matteo Rufino lucano archiepiscopo, vacante l'imperio, Matteo de Madii brexiano fu lo cxxxiv podestà per sei mesi, e nella fine dell'anno fu Zanoto Salimbeni piacentino. In questo anno Matteo molto tribolava Cremona e Lode, e volendo Matteo li suoi amici exaltare, queste due città se collegono insema contro Matteo, e mandono per li Torriani. Con lo adiutorio de lo patriarca di Aquileia andono

a Lode, et allora molti nobili de Milano se coniurono contro Matteo.

Come Franzino da Carcano con li Torriani obsidiono Castione. Cap. LXXVII.

E l'anno MCCXCV sotto lo dominio de Matteo Visconte, vacante lo imperio, e Rofino archiepiscopo, Amigentino (1) Tagentino fu lo CXXXVI podestà. In questo tempo Franzino da Carcano di Bregnano, quelli da Landriano andono a Lode con li Torriani e feceno confederazione e lodexani e cremonexi, e andono a campo per obsidiare Castiono, contro li quali Matteo con grande esercito li andò incontro, e fugitono a Lode, e Rofino morite de mala morte.

Matteo procurò de fare andare li Torriani de Lode. Cap. LXXVIII.

E l'anno MCCXCVI, sotto lo dominio de Matteo, Zanoto Salimbene fu lo CXXXVII podestà. Matteo procurò con bello modo licenziare quelli della Torre de Cremona e de Lodi. Et li Suardi funo caziati da Bergamo. E Matteo obtene lo borgo de Lecco. E Francesco Parmesano fu fatto archiepiscopo. Obizo marchese d'Este morite. Era signore de Ferrara, Modena e Reggio e succedette Azo suo primogenito in tutti li dominii.

Come Alberto dux d'Austria fu fatto imperatore e Matteo suò vicario. Cap. LXXIX.

E l'anno MCCXCVII sotto lo dominio de Matteo, sedendo Francesco archiepiscopo de Milano, Corrado de

(1) Enrico Tagentino lo chiama il Giulini.

Gambara fu lo CXXXVIII podestà per sei mesi, poi Folzerio da Calboyl romagnolo. In questo anno Alberto duca d'Austria fu fatto imperatore, e fece suo vicario Matteo Visconte. Dante nel VI canto della sua cantica dice così de Alberto :

Oh Alberto tedescho che abbandoni
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudizio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue e sia nuovo ed aperto,
  Tal ch'el tuo successore temenza n'aggia!
Ch'avete tu, e'l tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Ch'el giardin dell'imperio sia diserto.

Questo Alberto fu duca d'Austria fiolo e primogenito de Ridolfo Cesare nell'anno della nostra salute MCCXCVIII. Morto Ridolfo già electo in battalia successe nel regno. E l'anno seguente per suoi oratori significò a Bonifacio papa che volea secondo la consuetudine venire a Roma per la corona dello imperio. A questi rispose il papa che Alberto non era legittimamente eletto, non lo reputava degno dello imperio, avendo lui ingiustamente mosso guerra al suo re, suo signore e con fraude l'uccise. Et intese questa risposta armato nella regia sedia Alberto con la corona in testa. Dopo le parole de legati indignabondo pose mano alla spada de che era cinto e disse : perchè non posso io difendere l'imperio essendo Cesare. E l'anno MCCCVIII nel primo dì de maggio Alberto dopo el transito de uno fiume nel discendere de una nave fu ucciso da uno suo nipote, il quale iniustamente occupava parte della eredità del ducato d'Austria.

Come Matteo fece capitano Azzo suo fiolo e Matteo da suoi amici fu refudato. Cap. LXXX.

E l'anno MCCXCVIII sotto lo dominio de Matteo, Alberto imperatore e Francesco archiepiscopo de Milano, Thomas Rangono bolognexe fu lo CXL podestà. Matteo retenuto lo nome de vicario fece capitano Azo suo primogenito. Et in questo anno da ghibellini e da guelfi fu refudato. Era però vicario in Milano e imperatore, capitano de Monferrato, signore de Como, Vercelli e Novara. E allorachè lo marchese Giovanni de Monferrato fu grande, denegò lo tributo a Matteo Visconti, Quelli de Vercelli e Novara e de Como lo abbandonono. E pezo fu che lo marchese volse torghe lo dominio de Milano. Galeazzo Visconte capitanio del popolo con armata mano gli andò all'incontro e fu costretto a fuggire in Monferrato. Et in questo anno lo patriarca Raimondo della Torre de Aquileja morite.

Come lo marchese d'Este dette una sua sorella per moglie ad Azo. Cap. LXXXI.

E l'anno MCCXCIX sotto lo dominio de Matteo vicario, Galeazzo capitano del popolo, Bischala de Ricardi fu fatto podestà. In questo anno Matteo Visconte credendo superare lo marchese d'Este signore de Parma, Modena e Reggio, questo ad procurazione de cremonexi fece insulto contra Matteo e passò Ada a Cassano. E Matteo se gli fece incontro, lo fece fuggire con grande sua vergogna, e finalmente feceno pace insema, e diede una sua fiola per moglie a Galeazzo fiolo de Matteo che se chiamava madonna Beatrice, e le nozze se feceno molto

solenni in Milano con grandissima allegria de tutta la città. Dante nel XVIIII canto del Paradiso unde dice:

Lì si vedrà fra l'opere d'Alberto
Quella che tosto muoverà la penna
Perchè 'l regno di Praga fia deserto [1].

In questo dito si vederà l'opera ingiusta de Alberto. Quella opera la quale perchè è più ingiusta moverà tosto la penna a scrivere li suoi vizi. Alberto fu imperatore coronato da papa Bonifacio nell'anno MCCXCVIII. Costui era duca d'Osterlich, e combattè con Astolfo dito Adolfo re de romani, vinselo et ucciselo. Lì se vedrà il dolo della rotta avuta da fiamenghi, il quale dolo sopra Senna in Parigi, per la quale città corre el fiume Senna, fu cagione che la moneta sia falsa. Costui fu Filippo chiamato Bello re de Francia, et nel MCCC essendo stato rotto a Cottraio da fiamenghi ragunò grande esercito, e per aver denari fe' falsificare le sue monete in forma che tornò al terzo non senza danno de mercadanti et di altri. Fu morto a caccia da uno cinghiale e però dice da colpo de cotenna li si vedrà la superbia.

Matteo brusò le porte de Pavia. Cap. LXXXII.

E l'anno MCCC sotto lo dominio de Matteo vicario, et capitano Galeazzo Visconte, Guelfo de Fiondroni piacentino fu lo CXLIV podestà de Milano. Matteo Visconti brusò le porte de Pavia e Galeazzo prese Bergamo.

(1) Continua la citazione di Dante:
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei che morrà di colpo di cotenna.

Matteo fece carcerare Pietro Visconte che fu l'origine della sua destruzione. Cap. LXXXIII.

E l'anno MCCCI sotto lo dominio de Matteo, capitano Galeazzo Visconte, Guidazolo de Guidazoli de Pistoia fu lo CXLV podestà e pose lui Bernardo Polenta. In questo anno Pietro Visconti fu preso per Matteo e metuto in presone che fu prencipio della sua destruzione e Corrado Rusca era suo genero.

Come Matteo Visconte renunziò lo dominio ad Alberto Scoto piacentino e fu beffato. Cap. LXXXIV.

E l'anno MCCCII sotto lo dominio de li Torriani Bonifacio Lupo da Parma fu lo CXLVI podestà. In questo anno Matteo Visconti depose lo dominio a XIV de iunio, e contro lui se coniurono Pietro Visconte, Corrado Rusca suo genero de Como, Alberto Scotto piacentino, Filippo de Langusco de Pavia, Simone Advogadro de Vercelli, Brusato Muzore de Novara, item una grande parte de li nobili de Milano, de li quali el capo era Alberto Scotto, nelle cui mani Matteo renunciò al dominio de la città de Milano sotto certa pace, che fu beffato. E li fioli de Matteo li quali funo questi Galeazzo, Luchino, Stefano funo conservati nel convento de frati de s. Dominico, videlicet in s. Eustorgio. Bernardo Scoto piacentino fu CXLVII podestà de Milano.

Come quelli della Torre feceno molte amicizie in Milano, e Matteo Visconti obsidiò la città de Como. Cap. LXXXV.

E l'anno MCCCIII nel tempo de li Torriani Antonio de Fisiraga lodexano fu lo CXLVIII podestà de Milano.

In questo anno Azo Visconte nascete in Ferrara. Li Torriani feceno molte amicizie in la città de Milano e Matteo Visconte obsidiò la città de Como nel mese de junio.

E l'anno MCCCIV, sedendo papa Benedetto in Roma, Joselino de Palestro de Vercelli fu lo CLI podestà e nel fine dell'anno Federico Ponzone de Cremona.

Matteo congregò uno grande exercito, che poco fece, e poi menò una vita privata. Cap. LXXXVI.

E l'anno MCCCV sotto lo dominio delli Torriani Federico parmexano fu lo CLII podestà de Milano. Matteo Visconte congregò uno grande esercito contro la città de Milano, che poco frutto fece, poi menò una privata vita con li fioli. Galeazzo bandito fu fatto podestà in Treviso più anni, et in questo anno fu fatto papa Clemente. Mosca della Torre morite l'anno seguente. De MCCCVI Guido della Torre fu fatto signore de Milano. E l'anno MCCCVII sotto lo dominio de Guido della Torre Guido de Ruberti de Reggio fu lo CLVI podestà.

Come Enrico conte de Lucemburgo fu fatto imperatore. Cap. LXXXVII.

E l'anno MCCCVIII sotto lo dominio de Guido della Torre Manfredo de Palio fu lo CLVII podestà de Milano. In questo anno Enrico conte de Lucemburgo fu eletto imperatore. Andò a Milano e fu incoronato de corona de ferro, poichè lo ferro doma ogni metallo, così per Italia se doma ogni generazione barbara. Nel quale tempo Matteo Visconte era bandito da Milano e povero e cercava qualche amico che andasse per lui dallo imperatore, e non trovò alcuno in Italia che gli volesse

andare, se non Francesco de Garbagna, il quale era bandito e stava a Padua a studio. Vendete li suoi libri per andare in Alemagna dallo imperatore a raccomandare Matteo Visconte, e così fece quanto potè, e allora fu una grande divisione nelli Torriani che fu la sua destruzione.

Come Guido della Torre fece redificare lo castello de Montorfano. Cap. LXXXVIII.

E l'anno MCCCIX sotto lo dominio de Guido della Torre, exulante Castono della Torre archiepiscopo ch'era cugino de Guido e la città era interdicta, Francesco de Ghisleri da Bologna fu lo CLVIII podestà. E lo castello de Montorfano fu redificato.

Come lo imperatore Enrico andò in Asti e gli andono incontro Filiporro de Langusco e Antonio de Lode, e Guido fu molto turbato. Cap. LXXXIX.

E l'anno MCCCX sotto lo dominio de Guido della Torre Bradamano de s. Nazaro pavexe fu lo CLIX podestà. In questo anno lo imperatore Enrico passò l'alpe circa la festa de s. Michele, e andò in Asti. E Matteo Visconte gli andò incontro con suoi compagni della parte ghibellina de Italia, e andò denanze allo imperatore se buttò denanze a li piedi, e disse cosi: oh signore padre de li bandeggiati gibellini, e comensò a buttare lagrime dalli occhi, se raccomandò allo imperatore e quello lo fece levare suso, e gli dette la sua benedizione e lo reputò homo molto prudente. Lo imperatore passò Tesino a Novara. E Matteo con molti amici de parte gibellina deinde andò a Milano che fu a XXIII de decembre.

Come lo imperatore fu incoronato de corona de ferro Cap. XC.

E l'anno MCCCXI sotto lo dominio de Enrico imperatore fu incoronato nella giexa di s. Ambrogio in Milano, e lì fu fatto molti cavalieri fra li quali gli fu Matteo Visconte, Gulielmo da Pusterla, e molti altri nobili, e nella fine dell'anno Matteo Visconte fu fatto vicario de lo imperatore, e li Torriani funo tutti sbanditi de la città per il suo mal vivere.

Matteo fu vicario in Milano e Galeazzo fu vicario in Pavia Cap. XCI.

E l'anno MCCCXII, sotto lo dominio de Enrico imperatore e li Torriani sbanditi, Filiolo de li Allegri de Cremona fu lo CLXI podestà. E per tutta Italia mise uno vicario. In Milano fu fatto Matteo, in Piacenza Galeazzo.

Come Matteo fu fatto signore de Milano e Galeazzo de Piacenza. Cap. XCII.

E l'anno MCCCXIII sotto lo dominio de Matteo Visconte, imperante Enrico, Zanoto Salimbene fu lo CLXIII podestà. In questo anno Galeazzo, ch'era signore in Piacenza, prese lo conte Filippono de Langosco e lo tenne in presone alcuno tempo, poi lo fece morire, et in questo anno morite Enrico imperatore che molto favoriva la parte ghibellina, et successe Ruberto che pensò de farse signore de Milano, et invano pensò.

Come Guido della Torre con grande esercito volse venire a Milano, e Galeazzo Visconte signore de Piacenzia lo fece fuggire in Alemagna. Cap. XCIII.

E l'anno MCCCXIV sotto lo dominio de Matteo Visconte Pignolo Ianuese fu lo CLXIV podestà, e poi Spinetto Malaspina. Guido della Torre pervenne fino a Pavia con grande esercito, e contro lui gli andò Galeazzo Visconte signore de Piacenzia con suo exercito, e Guido fugite a Tortona.

Come Luchino Visconte vicario in Bergamo e contra lui se mosse la parte guelfa, e ne morite assai di loro. Cap. XCIV.

E l'anno MCCCXV sotto lo dominio de Matteo Iacopo da Iseo fu fatto podestà, e poi Bernardo Palavexino. In questo anno Lodovico Visconte cugino germano di Matteo fu fatto vicario in Bergamo. E contro lui se mosse la parte guelfa in arme, del che Lodovico gli andò contro di loro e molti ne fece morire e disperse. Et già morto lo imperatore Luchino Visconte prese Pavia, et lo suo ruziasole (1) per li milanexi fu butato a terra. Li pavexi zurono perpetua fidelità a Matteo Visconte. Luchino et Stefano menorono mugliera. Giovan Visconte fu electo archiepiscopo de Milano et non dato, imo dato a fra Aicardo per lo papa, per la quale cosa li Visconti funo molto turbati, e fugli vietato entrare nella sedia.

Come la lobia de marmoro fu fatta nel broletto de Milano, e Matteo fu excomunicato. Cap. XCV.

E l' anno MCCCXVI sotto lo dominio de Matteo, exulante fra Aicardo archiepiscopo de Milano, Jacopino de

(1) Regisole, più correttamente, era una torre assai cara ai Pavesi.

Cormazano fu lo CLXVII podestà de Milano. In questo tempo la lobia nel palazzo del broletto de marmoro fu fatta, la città de Milano interdicta, e Matteo Visconte excomunicato.

Come Luchino Visconte fece morire assai della parte guelfa. CAP. XCVI.

E l'anno MCCCXVII sotto lo dominio de Matteo Gualtero da Corte pavexe fu lo CLXIX podestà de Milano. E poxe lui Azolino Malaspina. Et in questo anno Matteo posponuto lo nome de vicario fu fatto signore generale. E allora se acomenzò lo palazzo de la corte de Milano. In questo tempo ed anno fu rotto lo exercito de la parte guelfa per Lodovico Visconte a Bergamo, che fu la seconda rotta poxe la morte dello imperatore.

Matteo Visconte obsidiò Genua. CAP. XCVII.

E l'anno MCCCXVIII sotto lo dominio de Matteo Visconte, exulante fra Aicardo archiepiscopo con la parte de li Torriani, Aricho de Petroli fu lo CLXXI podestà. In questo anno Matteo con grande exercito, et in sua compagnia quelli Doria, obsidiò Genua.

Come Luchino Visconte amazò Ugo da Balso e molta gente de la parte guelfa funo morti. CAP. XCVIII.

E l'anno MCCCXIX sotto lo dominio de Matteo, exulanti li Torriani e fra Aicardo, Bonifacio Curiago parmesano fu lo CLXXIII podestà. E Matteo se partì dalla obsidione de Genua. La parte ghibellina ebbe pagura per tutta Lombardia. Ugo de Balso con la parte guelfa andono a

Lumello, e Luchino Visconte signore de Pavia gli andò all'incontro, e amazò Ugo e molti altri de la parte guelfa poxe la morte dello imperatore.

Come lo re Roberto de Sicilia cercava de voler distruggere Matteo Visconte. Cap. XCIX.

E l'anno MCCCXX sotto lo dominio de Matteo, exulanti li Torriani e fra Aicardo archiepiscopo, e la terra interdetta, Ardigo parmesano fu lo CLXXIII podestà. In questo tempo lo re Roberto si perforzò de volere destruere Matteo Visconte con li suoi seguaci, e li Torriani voleva exaltare. E mandò uno grande esercito contro Matteo Visconti in Asti il quale domandava per parte del papa tre cose: primo che Matteo renunciasse lo dominio della città de Milano, II° che riconoscessero re Roberto in suo signore, III° che li Torriani fussero ricevuti in Milano, che tutte funo parole vane. Galeazzo fiolo de Matteo con grande exercito li andono all'incontro, e trovò li nimici e li sconfisse. Stefano Visconte se diportò valentemente.

Come Matteo Visconte fece suo capitano Gerardo Spinola genovexe, e morite Matteo Visconte. Cap. C.

E l'anno MDXXI, exulante fra Aicardo e li Torriani, la terra interdicta, Jacobino da Iseo fu lo CLXXIV podestà. Matteo fece suo capitano Gerardo Spinola e lo mandò verso Viglevano. In questo tempo Beltramo cardinale e legato del papa fece citare alcuni religiosi e amici de Matteo Visconte lo abate de s. Ambrogio, de s. Simpliciano, de s. Dionisio, de s. Celso, de s. Vittore, li quali Matteo Visconti li fece domandare e gli disse così:

diteci al legato che sempre fui obbediente alla chiesa romana e sempre gli voglio essere, e desidero la pace. Referino questi abati a lo legato del papa, del che molto se rallegrò e pensò di mandare ambasciadori a vedere se così era il vero. El legato mandò a Milano lo vescovo parmesano ad intendere se Matteo voleva essere obbediente alla chiesa romana, e se allogiò nell' abadia de s. Simpliciano, al quale Matteo reverentemente gli andò incontro e gli disse: voi siete uno grande signore in Italia per la giexa romana. Galeazzo primogenito de Matteo intendendo come in Milano era grande rumore andò a Milano per la differenzia del legato del papa, lasando in suo scontro Azo suo fiolo piginino che fu a XXIII de marzo, e a li XXVI morite Matteo Visconti suo padre. Galeazzo fu fatto signore a XXVIII del soprascritto mese. Galeazzo fu assai umile per IV mesi, e finalmente obtene lo dominio.

Come Galeazzo obtene lo dominio. Cap. CI.

E l'anno MCCCXXIII sotto lo dominio de Galeazzo fiolo primogenito de Matteo Visconti, exulante fra Aicardo e li Torriani, e la terra interdicta, la cherexia fu cacciata fuori de Milano del mese de febraro. E Guardino de Suardi fu capitano del popolo. Marco Visconti combatete con li nobili de Milano e assai ne morite, d'onde se consigliono insema e disseno: noi combattiamo per li Torriani, e l'è meglio stare con li Visconti che stare con li Torriani e morire con loro. Andono a Legnano con Giovan Visconte ordinario, Luchino Cavalero, Marco e Stefano Visconti e tutti li nobili andono a Milano e funo contra li Torriani. E poxe poco tempo Raimondo da Cardano vicario della giexa andò a Monza, e con

lui erano li guelfi de queste infrascripte città: Fiorenza, Bologna, Regio, Parma, Brescia, Crema, Novara, Bergamo, Vercelli, Lodi, Como, Cremona, Genova, Tortona e Alexandria. Item Pagano della Torre, frà Aicardo archiepiscopo de Milano, lo vescovo vercellexe, Francesco della Torre, Simone suo fratello. Quelli de Castiono, quelli de Bernareggio, de Paravexino, de Lite, de Caimi, così de ghibellini come de parte guelfa e tutto lo contado milanexe. Vedendosi Galeazzo abbandonato fece fare li fossi circa a li borghi della città con li ponti levatori e con le saracinesche, fece stopare le pusterle. E allora Raimondo da Cardano con grande esercito andò a Milano et entrò ne li borghi a porta comasina e amazava quanti ne trovava, e fece de molte rubarie così nel borgo de porta tosa in Monforte, e così per tutte le altre porte. Questo fu a xx de iunio. Castiono nepote del legato entrò nel monasterio de s. Spirito, e lì se fortificò con ccccc cavaleri, e Galeazzo potentemente l'assalì più volte. Raimondo con Simone e Giovanni della Torre se scontrono con Galeazzo facendo molte battaglie, e finalmente fu necessario a Galeazzo redurse nella città de Milano, e allora Raimondo fece fare uno gatto per volere brusare la pontata de porta comasina. Galeazzo lo soccorre. La battaglia era grande. Molti ne funo morti. Raimondo con vergogna fugite a Monza, che fu a xv de iulio, e lì Galeazzo l'assediò.

Galeazzo obsidiò Monza. Cap. CII.

E l'anno mcccxxv sotto lo dominio de Galeazzo Visconte, exulante fra Aicardo archiepiscopo con la clerexia e la città interdicta, Viscontello de Binasco fu lo clxxx podestà. In questo tempo durando la obsidione

de Monza fu fatto una rota de gente d'arme a Vaprio circa a la festa de s. Michele, Monza fu presa per Galeazzo. E l'anno poxe Becharo de li Bechari fu podestà, e poxe lui Sorza de Bonacorsi de Monte Vignono che funo lo CLXXXI podestà.

Azo Visconte rompete lo campo de Fiorentini. CAP. CIII.

E l'anno MCCCXXVI sotto lo dominio de Galeazzo Visconte Azo Visconte fiolo de Galeazzo giovane di natura molto feroce et exercitato nelle arme passò lo monte apennino in favore di Castruccio a socorrere Lucca contro li Fiorentini con DCCC cavalli bene impronti. Rompete lo campo de Fiorentini.

Come Lodovico de Baviera per imperatore fu incoronato, prese Galeazzo e Azo suo fiolo, e Giovanni e Luchino, e menati a Monza per presoni. CAP. CIV.

E l'anno MCCCXXVII sotto lo dominio de Galeazzo Visconte vacante l'imperio, exulante fra Aicardo con la cherexia de Milano e la città interdetta, Lodovico de Baviera, lo quale il papa Giovanni d'ogni regno con la ragione dell' imperio aveva privato, per Galeazzo e per li altri Visconti fu domandato in Lombardia in odio de papa Giovanni, il quale Galeazzo con ornamenti de cavalli e d'arme gli andò incontro perfino a Bergamo, poi andò incontro a Margherita regina perfino nelle montagne de Como; poi a XVII de mazo con la regina andò a Milano. Gli venne ancora Cane della Scala con CCCCC cavaleri. Li nobili gli andono incontro con uno baldacchino a guisa de imperatore; gli fu portato e accompagnato

perfino a palazzo. Questo domandò la corona di ferro da essere incoronato. E perchè apartene a lo archiepiscopo a incoronare era sbandito da Milano, fu incoronato per lo vescovo aretino in re de tutta Italia, de Normandia e de Sassonia: la regina con una corona d'oro fu incoronata. E per questa incoronazione gli fu donato L mila fiorini d'oro. E gli giurò l'omaggio Galeazzo Visconte signore de Milano sì come a vero imperatore. Ancora Teodoro marchese da Monferrato, Francesco Rusca signore de Como, Cosmo Torniello signore de Novara, e quasi tutti li gibellini de tutta Lombardia. Came della Scala ambizioso del dominio de Milano prometteva a li nobili de grandi doni. Marco Visconti istigava doloxemente contra a li suoi fratelli. Era questo Galeazzo homo molto animoso et astuto e di grande pru denzia. Et Lodovico non siccome imperatore ma come suo soldato l'aveva domandato. Lodovico per la sugestione de alcuni nobili de Milano fece prendere Galeazzo et Azo suo fiolo, Giovanni e Luchino fratelli a v de iulio, e li rinchiuse nel castello de Monza. In questo medesimo dì da mentre che questi quattro fudevano menati fora de porta orientale, Stefano suo fratello fudeva portato fora de porta ticinese morto a s. Eustorgio. E nella capella de s. Thomas d'Aquino con la madre e sorella onorevolmente fu sepellito. Marco solo de quelli fratelli rimase libero, perocchè a Lodovico fu sempre fedele e molte volte accusava li suoi fratelli. Allora Gulielmo marchese de Monferrato fu fatto vicario dello imperatore in Milano, poxe poco tempo Giovan Visconte della chiesa maggiore ordinario, Luchino e Azo funo rilasciati. Galeazzo fu ritenuto. E la cità de Milano in odio de Galeazzo fudeva retta per Fransino Visconte dottore, Oto Borro, Ramengo da Casa, Belino da

Pietrasanta. In questo tempo Gozio de li Guidechuson todesco fu lo CLXXXIII podestà de Milano. E allora fu fatto le mura de Canturio. Galeazzo aveva quattro fratelli lo primo Marco, lo secondo Giovanni, lo terzo Luchino, lo quarto Stefano. Questo Stefano aveva tre fioli pigini Maffeo, Galeazzo, Bernabò. Galeazzo vicario dello imperatore aveva uno fiolo più grande che se chiamava Azo Visconte, e perchè Galeazzo predicto vicario in Milano, e più antico de loro fratelli, con li altri quattro fratelli trattò de atosicare lo imperatore nel vino: Cane della Scala aveva ordinato questo per farsi signore de Milano, era signore de Verona, era venuto con lo imperatore con CCCCC cavalieri. E perchè li cittadini gli avevano promisso lo dominio incitava questo Marco contro alli suoi fratelli, e tanto lo incitò che rivocò lo trattato allo imperatore. E dementre fosse in uno solazzo sì come fra loro avevano ordinato Stefano minore de cinque fratelli si porse da bere allo imperatore. E lo imperatore disse: beve tu innanzi de mi e come volse rispondere (1) etc. etc.

Come Lodovico deponete el papa. Cap. CV.

E l'anno MCCCXXVIII Lodovico congregò molti todeschi, e poi andò a Roma e tolse la corona dello imperio come possè, che fu a li XVII de gennaro, et in questo dì Galeazzo fu relasciato de presone del castello di Monza. Allora Lodovico allegò molte excuse e di poco valore. Lo papa Giovanni che stava in Avignone lo excomunicò per eretico. Et lo pervolgò deponuto. E fece uno fra Pietro de l'ordine minore antipapà, fu ordinato che

(1) Nel Codice vi sono due sigle equivalenti all'etcetera senza più.

fudeva dito papa Nicolao VI. Questo fece molti cardinali e scisma grande, e scandali. Questo dette lo archiepiscopato de Milano a uno Marsilio paduano. Fece molti vescovi in le altre città de Lombardia, e ciascuna aveva due vescovi. Questa confusione fece Lodovico nella chiesa di Dio. Et in breve questo antipapa venne in odio a Lodovico e lo fece vilmente caziare fora de la città de Roma, che fu a v de agosto. Galeazzo morite in Lucca. Azo Visconte fu fatto vicario in Milano. Lodovico passando per la Toscana non trovando chi lo volesse ricevere andava per campi e per terre, e andò a Pisa con lo antipapa e soi cardinali, al quale Giovanni e Azo fioli del conte Galeazzo e Marco con molti suoi amici donono una quantità de fiorini d'oro. Giovan Visconte per Nicolao antipapa fu fatto cardinale de s. Eustachio, e fu legato de Lombardia. E Azo Visconte per Lodovico fu fatto vicario generale in Milano, e Marco rimase così che appena se poteva partire dalle mani de questo Lodovico de Bavera, pure con la grazia del legato ritornò a Milano. Abenchè Giovanni avesse lo capello per le mane de Nicolao, et Azo lo vicariato de le mane de questo Lodovico avesse tolto, tenevano questi fossero de poca efficacia, e di poco valore, e questo tolsono per la facoltà de potere stare a Milano e potersene fugire dalle sue mani de questi todeschi. Et aziochè papa Giovanni in processo de tempo lo sentisse, abenchè fusse fora de la chiesa romana gli rebellessino tamen con lo core non lo abandonò più. Giovanni cardinale e Azo vicario lo refudono, che molto piacque al papa.

Come Lodovico volse obsidiare la città de Milano, gli fu donato certi denari se partì dalla obsidione. Cap. CVI.

E l'anno mcccxxix sotto lo dominio de Azo Visconte, exulante fra Aicardo con la chierexia e la città interditta, Corradino Lanza bergamasco fu lo clxxxi podestà. In questo tempo Lodovico de Baviera intendendo essere beffato da Azo entrò in Lombardia con grande esercito e andò a Melegnano a v de mazo, poi andò a Monza con la regina Margherita. Allora Luchino Visconte con grande esercito andò a Melegnano credendo trovarlo lì; era andato a Monza, et entrato nel castello ch'aveva sempre fatto guardare a suo nome, Luchino obsidiò lo borgo e a xii de mazo fu relasato Franzino Visconte, Oto Borro e Pagano da Casa, i quali aveva tenuto in Binasco per presoni. E dementre che era stato a Monza se partì Lodovico, e andò al ponte dell'Archetto e poi al monastero de s. Vittore, e comensò a volere obsidiare la città de Milano. Furono con lui lo dux Caritexe, Cane della Scala, lo marchese Spineto Malaspina. Poi pochi dì vedendo Lodovico non potere fare alcuno frutto a questa obsidione, e mancando nelle spese tolse xii mila fiorini d'oro, e se partì dalla obsidione e abbandonò lo castello de Monza, e licenziato Azo andò a Pavia con Bassano Crivello e Ramengo da Casa, e a xv de augusto morite, e a v de settembre Luchino et Lodrisio Visconte menorono mugliera.

Come Azo mandò legati al papa per lo clericato ch'era excomunicato. Cap. CVII.

E l'anno mcccxxx sotto lo dominio de Azo Visconte, exulante fra Aicardo archiepiscopo, e lo clericato è la

città interdicta, Antoniolo de Ludi piacentino fu lo CLXXXVII podestà. In questo tempo Azo Visconte mandò ambasciadori a Avignone dal papa excusandosi de sè e de suoi maggiori falsamente imputati, et come contro Lodovico nemico della chiesa ha combattuto, et che era aparegiato a obbedire a la chiesa; per la quale cosa lo papa lo fece suo vicario ad uno anno e sospese quello interdetto de Milano et Azo revocò lo clericato che fu del mese di febraro, e a XIX de aprile Ugolino da Lucino fu fatto podestà de Milano. Azo menò mugliera al primo de ottobre, la città fu cinta de muro, lo antipapa va a Vignone. Lodovico per suoi ambasciadori manda che vole obbedire alla chiesa romana.

E l'anno MCCCXXXI sotto lo dominio de Azo Visconti. In questo anno de mentre che lo ducato de Carintia e lo contado de Furlì al fiolo de lo re Giovanni de Boemia fusse per ragione di data applicato, e questo Giovanni per quelle terre possesse domandò lo suo omaggio, fu opprimuto da Mastino della Scala in tanto che XXX castella aveva perduto. Allora li brexiani domandono quello re facendo lo suo omaggio, e tolse molte terre e castella a Mastino e la città mise con somma pace, per la quale cosa quasi come Dio era adorato. E de mentre che la sua fama per tutto andava che l'era uno re molto pacifico e pieno de iustizia, da tutte le città gibeline che avevano recevuto beneficio dal padre suo Enrico era domandato. Era signore de Bergamo, Como e Pavia, al quale Azo gli andò e gli offerse lo dominio della città de Milano, e finalmente gli fu dato lo vicariato de Milano e signoria che fu a VIII de febraro. Azo recevuto lo vicariato e fatto signore in Novaria, Vercelli, Cremona, Parma, Regio, Modena e Lucca ne le quali fece vicari. Lodovico de Savoia

socero de Azo Visconte fu vicario generale. In questa prosperità Giovanni re dispiacette al papa Giovanni. Et in questo anno sotto lo dominio de re Giovanni Lanfranco Cavalorio novarese fu lo CLXXXVII podestà de Milano. In questo anno volendo Azo avere pace con papa Giovanni gli mandò Vercellino Visconte per suo ambasciadore con nobile compagnia, e dal papa onorevolmente fu ricevuto. E questo con belle e authentiche ragioni umiliò lo papa e tutto quello domandò obtenne. Per Azo obtene lo dominio della città de Milano: primo obtene per patente lettere. Ebbe et excusò Azo che da Lodovico de Bavera lo dominio avesse tolto, e quello essere vero imperatore, d'onde lui fu fatto vicario in Milano. Item obtene che Giovanni Visconte gli fosse dato lo vescovato de Novara, e lettere de absoluzione de innumerabili maledizioni che lo papa aveva fatto contro la città de Milano. Fu anche fatto cavaliere per mano del papa, e lettere de absoluzione per lui e la mugliera. E in questo anno papa Giovanni cadete in uno errore contro il quale l'ordine de frati predicatori gli funo contro.

Come li Brexiani se rebellono contro Giovanni re e se deteno a Mastino della Scala. Cap. CVIII.

E l'anno MCCCXXXIII sotto lo dominio de papa Giovanni, exulante Aicardo, Lanfranco Tencono novarese fu lo CLXXXVIII podestà de Milano, poxe lui Zanoto del Fresco novarese. Et in questo tempo Giovanni re de Boemia dete una sua fiola al primogenito de lo re Filippo de Franza, la quale tolse per Carlo suo fiolo. Et in questo tempo Azo prese Bergamo. Li brexiani se rebellono de lo re Giovanni a XVII de settembre. Giovan

Visconte fu fatto vescovo de Novara, et obtene quello dominio fora delle mani de Cazino Torniello del mese de mazo, e pacificò quella terra senza alcuna molestia e le ragioni della giexa obtene. Vedendo Giovanni papa che Giovan Visconte novarese ne li fatti della chiesa se deportava strenuamente, gli dete l'amministrazione de lo archiepiscopato de Milano dando a fra Aicardo ogni anno MCCCCC fiorini. E allora lo predicto Giovanni Visconte fece lo palazzo per lo quale poteva andare de la casa de lo archiepiscopato alla casa del signore de Milano. Item dall'altra parte del palazzo fece un'altra sala grande quadra la quale mirabilmente la ornò tutta quella casa. Et la corte de Viglevano et de Vercelli fu subiugato.

Lo re Giovanni poxe molti mali tornò in Alemagna.
CAP. CIX.

E l'anno MCCCXXXIV sotto lo dominio de Azo Visconte, exulante fra Aicardo, Arighino de Ramola bergamasco fu lo CXC podestà. In questo tempo lo re Giovanni de Boemia intese che quelli della Scala erano in Brescia, e li Visconti in Milano, Bergamo e Novaria le sue ragioni avevano violate, con li todeschi e franzesi entrono in Lombardia, e andono a Valonga, poi per le terre pavexi a X de marzo, e trovono che Azo Visconti aveva fornito Pavia excepto lo castello. Entrò nel castello e lo combattè, poi se partì dall'obsidione e intrò nelle terre milanexi e brusò molte terre e castelli, perochè nessuno gli faceva ostacolo. E andò per lo vescovato de Bergamo contro Azo Visconte. Et finalmente andò in Alemagna. E allora Mirano de Beccaria fu CXCI podestà de Milano che fu a X de augusto. In questo tempo Beltramo legato

a tutta sua possanza pensò de volere torre la città de Ferrara al marchese d'Este, il quale diceva che di ragione spettava alla giexa, e paregiò uno mirabile assedio per terra e per acqua, al quale Azo suo cugino gli mandò Benaglia de li Aliprandi ch'era molto strenuo ne l'arte militare con DCC cavalieri, il quale defendete lo marchese da la obsidione de quello legato, e fatto più e più battaglie rompete lo campo del legato che fu a XIII de aprile. Lo ponte ch'era sopra lo Po se rompete. E Raimondo da Valle conte d'Armagnac, Malatesta Malatesti e molti altri furono presi per Azo Visconti. Giovanni Grasso da Cantù, Romengo da Casa, Lodovico Crivello e Belino da Pietrasanta, i quali feceli mettere in presone nel castello de Monza. In questo anno lo legato di Bologna descaziato dal contado de Milano e poi de Ferrara, andò a Avignone e narrò al papa le ingiurie ricevute per li Visconti. Se turbò el papa e dispose de mandare a exeeuzione le scomuniche e maledizione, e renovare lo esercito, e in tutto volere extirpare li Visconti de Milano. E molte cose tentò con Francesco Rusca signore de Como e con Cazino Torniello.

Come Azo Visconte molto ampliò la casa sua. Cap. CX.

E l'anno MCCCXXXIV sotto lo dominio de Azo, exulante fra Aicardo archiepiscopo, papa Giovanni morite e successe Benedetto XII a XXI de decembre. Azo Visconte in questo anno comprò le case de quelli de Pagani. E Brescia che era de Mastino della Scala divenne nella signoria de Azo Visconte.

Come Azo tolse dalle mani della giexa Piacenza per Francesco Scotto. Cap. CXI.

E l'anno mcccxxxv sotto lo dominio de Azo. In questo tempo Azo vedendo la giexa dominare in Piacenza se deliberò de acquistarla, e gli mandò Cazago de li Cazaghi con ccc cavalieri. Tutti li ufficiali della giexa con la parte de quelli che funo diti Bordali li fece fuggire e Francesco Scotto lo fece signore però a suo nome. Se fece anche Azo signore de Lode, de Como e de Cremona. Molte altre terre divengono del suo dominio.

Come Piacenzia divenne nella signoria de Milano. Cap. CXII.

E l'anno mcccxxxvi sotto lo dominio de Azo Visconte de lo mese de aprile mandò uno grande exercito a Piacenza e la obsidiò per la diferenzia avevano fra loro, e del mese de decembre per difetto delle vittuaglie non potendo Francesco Scotto resistere se dette ad Azo Visconte et entrò nella città e fece tornare tutti li usciti a casa sua.

Come se descrive la battaglia de Parabiago fra Lodrisio e Luchino Visconti. Cap. CXIII.

E l'anno mcccxxxvii fu la battaglia de Parabiago infra Lodrisio Visconte che con grande esercito in adiutorio de Mastino della Scala, voleva privare della signoria Azo Visconte. E fu fatto capitano da Azo Luchino Visconte, e fu fatta una grande battaglia fra l'una parte e l'altra, e morite una grande gente. Luchino obtene (la vittoria) e Lodrisio fu preso e in una gabbia

de ferro in s. Colombano fu rinchiuso perfino al tempo de D. Giovan Visconte, che se dirà qua de sotto. Morite qui Giovan del Fiesco valente cavaliero genuese, ch'era venuto in adiuto de Azo Visconte, di cui Luchino aveva una sorella per moglie. E funo fatti molti cavalieri de li nobili de Milano fra li quali gli funo D. Lanzelotto Anguissola, Dondagio Malvicino da Fontana piacentino. Azo Visconte in questo anno con grande exercito andò a Cremona, e quelli ebbeno pagura e domandono pati che se lo re de Boemia perfino a mezzo luglio non gli soccorre se darebono a lui senza alcuna bataglia. E tornò Azo a Milano e Luchino Visconte con grande exercito andò a Parma, e guastò Regio e Modena e li fece umiliare. Lo re non soccorse Cremona e quella pervenne in Azo Visconti che fu a xv de iulio. O infelice Cremona che sempre hai voluto contrastare alla città de Milano tre volte li Visconti te hanno messo el giogo sopra le spalle. Primamente Matteo Visconte, la seconda Galeazzo Visconte, la terza Azo Visconte te redusse in servitù. Et in questo anno Beatrix madre de Azo, ch'era sorella del marchese de Ferrara, morite. E in questo medesimo anno morite Azo Visconte signore di Milano, il quale era stato nella signoria anni x. E la signoria de Milano pervenne nel reverendissimo padre D. Giovanni Visconti, ch'era vescovo de Novara et in D. Luchino suo fratello. Il quale Luchino trattò i suoi sudditi con bono amore che fu come padre ad ognuno, e teneva casa regale e corte con grande pompa e regete la città de Milano perfino all'anno MCCCXLIX et quello anno morite e successe D. Giovan Visconte nel dominio. Dette molto da pensare ai Fiorentini. Fu signore de Bologna e se riconoscette dalla chiesa romana. Morite l'anno MCCCLIV a v de ottobre. E poi successe

Galeazzo Visconte. L'archiepiscopo morto che fu sepellito nella chiesa maggiore de Milano. Et in sua lode funo fatti li seguenti versi:

Inclitus ille pater patrie lux, gloria patrum,
Fulgor justitiae, fidei vasis, archa sophiae,
Largitor veniae, portus pietatis egenis,
Intrepidus pastor quem moles nulla laborum
Ardua devincit populo latura quietem.
Ille pius princeps et presul amabilis, in quem
Altus virtutum splendor evenerat omnis
Quo Mediolanum radiabas lampade tanta
Tota quae fulgebat regio nunc palet adempto
O dolor ob nullus civis est hoc marmore (?)
Criste pater vitae requiescat spiritus in te.
Annis undenis ter sennis terque diebus
Praefuit ecclesiae pastor bonus ambrosianae,
Mile ducenteno nonusque deceno
Quarto bis augusti linquit gaudia mundi,
Quam fastus, quam pompa, levis quam gloria mundi
Sit brevis fragilis humana potentia quam sit
Colige ab exemplo qui transis, perlege, disce
In speculo speculare meo lacrimabile carmen
Qui sum, qui fecerim dicet, qui marmore claudor.
Sanguine clarus eram Vicecomes stirpe Iohannes
Nomine, nullus opes possedit satius orbe,
Praesul eram pastorque fui baculumque tenebat
Dextera pastoris, gladiumque sinistra gerebat,
Felicis domnus magnusque potensque tiramnus
Ipse fui vivens: metuerunt nomina nostra
Ethera, terra, mare suberant urbesque potentes,
Imperio tituloque meo, michi Mediolani
Urbs suberat, Ianuense solum, Placentia grata,

Aurea Parma, bona Bononia, pulcra Cremona,
Pergama magna satis lapidosis montibus aucta,
Britia magnipotens, Bobiensis terra, tribusque
Exhimiis dotata bonis Tredona vocata,
Cumarum tellus Novariaque, Alexandria pinguis
Et Vercellarum terra atque Novaria et Alba,
Ast quoque cum castris Pedemontis Susa subibat,
Dicitur et vasti narratur Janua mundi,
Janua quae ab antiquo condam Jano condita clamo
Dificile est narrare michi: mea jussa subibant
Et Savonensis urbs et loca plurima, quae nunc
Per me obsessa fuit populo Florentia leva.
Tuscia tota meum metuebant nomina nostrum
Et Pixae et Senae timidum reverantur honorem,
Bella quae sustinent Perusina superba
Prestabant, me metuebant Marchia tota,
Italiae partes omnes timuere Iohannem,
Et lacerum vermes leniant nunc undique corpus,
Quid mihi divitiae, quid lata palatia prosunt
Cum mihi suficiat parvoque marmore claudor,
Et clausi diem meum MCCCLIIII *die* V *octubris.*

L'archiepiscopo de Milano anteditto regette la città de Milano molto pomposamente, e per sua prudenzia fece amistade con lo papa santo. Era accusato da li Torriani a S.ª S.ᵗᵃ che uno legato gli mandò che gran cose gli domandava che erano contro lo suo onore e de tutta la casa. E voleva che de duc cose l'una facesse, che lasasse lo temporale ovvero lo spirituale, al quale gli rispose con prudente sermone che la domenica proxima averà a venire ne la nostra giexa vedaranno la risposta. E la messa cantò in pontificato con la chierexia de Milano. Fornito l'ufficio presente tutto lo popolo disse al

legato: proponete tutto quello avete a dire. E comenzò a parlare lo inquisito legato in questo modo: o archiepiscopo! ho a comandarte per parte de la santità del papa che de due cose faziate l'una, o che lasciate lo temporale o lo spirituale, aliter incorerete in disobbedienza del papa. Avendo fornito al suo parlare lo magnanimo archiepiscopo mise mano sotto lo mantello e del fodro cavò una lucente spada, e da man drita la teneva e da sinistra la croceta santa dicendo: questa croce è lo mio spirituale e la spada è lo mio temporale, e con la punta glie la voglio dare e la questione nostra sarà acomenzata. Intendendo la risposta lo legato presto ritornò a Roma e ogni cosa riferite al papa che molto se turbò. E gli mandò uno altro legato de summa autoritate ad latere con uno breve col quale gli comanda sotto pena de scomunicazione sia personalmente a Roma in calende de mazo. Al quale lo archiepiscopo gli rispose de bona voglia vi sarà al termine assegnato. E subito domandò uno suo segretario e comandogli che andasse a Roma, e quanti palazzi, case, ostarie trovasse le tolesse a fitto per sei mesi, così de biada da cavallo e strame e vino e legna forniria le case. E così fece dicendo che saria lì con XII mila cavalli e VI mila fanti. Ora avendo provisto de ogni cosa, non se trova alcuno ostero che possa alloggiare forastieri perochè tutte erano apostate per lo archiepiscopo de Milano. Venne notizia al papa de ziò ch'era fatto. Fece domandare lo secretario e volse intendere il tutto, et gli domandò che gli dicesse con quanta compagnia voleva venire a Roma, e lui gli rispose con XII mila cavalli e VI mila fanti con molti cittadini de Milano. Il papa dubitando de qualche scandalo non gli nascesse adosso, gli domandò ancora che spesa aveva fatto nelli palazzi e biade, al

quale lo secretario: che aveva speso circa a XL mila ducati. Lo papa gli fece restituire li denari spesi, et dissegli che non andasse a Roma et *quod cito recedat et amplius non veniat*, et assoluzione de pena e colpa gli fu fatto, e divenne poi molto suo amico. Lo magnanimo archiepiscopo fece la prima guerra a Fiorentini l'anno MCCCL, e fece suo capitano Bernabò Visconte suo nepote e prese Bologna, et aveva X mila cavalli, e VI mila fanti. E se alloggiò poi suso le porte de Fiorenza. Ma la morte sopravenne e levò i pensieri de lo archiepiscopo, perochè in tre dì morite de peste. E lo dominio fu diviso inter Bernabò, Mateo e Galeazzo nipoti de lo archiepiscopo. La città de Bologna ne la loro divisione pervenne a Mateo, la quale D. Giovanni Visconti da Oleggio la reggeva a suo nome. E morto lui se ne fece signore come diremo qua de sotto.

Avendo al presente a scrivere le guerre le quali lo archiepiscopo Giovanni Visconti fece con lo popolo de Firenze non molto più da cento anni in qua con varia fortuna per la famiglia de signori Visconti de Milano, e con altri principi e repubbliche perfino all'anno della natività de Cristo MCCCL, nel qual tempo D. Giovanni Visconti archiepiscopo de Milano acquistete la signoria de la sua città e de molte altre, compresa Bologna per ducati CC mila da D. Jacopo de Pepoli bolognexe. La qual cosa l'animo suo ambizioso e cupido de dominare sospinse a voler maggiori cose, acceselo a desiderare de acquistare lo imperio de Toscana, de la quale la maggior parte teneva con lui, a rispetto a due parti che regnavano in Italia, guelfi e ghibellini, i quali la famiglia de Visconti prese a difenderli, e feceno capi. De la qual casa innanzi che vada più avanti m'è necessario di dirne brevemente alcune cose degne de chiara memoria,

essendo certamente antiquissima e nobile casa, e aparendo molte cose da essa fatte degnamente in pace e in guerra. L'origine prima fu d'intorno al lago Verbano, oggi chiamato lago Maziore, dove più tempo tenne il principato. Fra tutti vulgarmente se dice uno gagliardo de la casa loro trovando uno serpente de grandezza maraviglioxa che inghiottiva uno piccolo fanziulo quello avere morto, unde per gloria di tale cosa dicono avere preso per segno militare uno serpente che divorava uno fanziulo. Dopo la destructione e desolazione della città de Milano da Federico primo mettendosi i cittadini rimasti di tanta occisione a riabitare e rifare la loro patria per ampliare la dignità della casa loro n'andarono a Milano ad abitare, dove subitamente fattesi fautori della parte gibelina nel primo grado della città fra gli altri divenono. Era innanzi in Milano un'antiqua e potente famiglia chiamata della Torre capi della parte guelfa, la quale insema con la gibelina circa ccc anni sono comenzò al tempo de Corrado secondo imperatore. El fiolo del quale chiamato Enrico avendo vinto in battaglia Wilfono duca de Baviera con tutti queli che con lui militorono da una vila apresso la quale se combattete furono chiamati Jubelini. La parte avversa da Wilfono loro capitano Wolfi. E perchè Corrado e Enrico furono persecutori de romani pontefici coloro che con questi imperatori tenevano gibellini furono chiamati, e li altri da Wilfono difensori della chiesa romana guelfi furono chiamati. La quale setta d'oltremonte venne in Italia simile a foco pestifero con infinite tribulazioni. I Visconti presa la defensione della parte gibellina da Guido della Torre da Milano furono cacciati con loro seguaci. Ove dopo non molto per mezzo de Enrico III, che a tutti li ghibellini prestava favore, ritornati, da cotale beneficio

obbligati molto più che l'usato si dimostrono suoi partigiani. In modo che in breve spazio mandato in exilio per forza la parte adversa (quelli de la Torre) presono lo governo de tutta la città. La tirannide col favore della parte occuparono.

Morti Matteo e Luchino Visconte lo archiepiscopo Giovanni regnò solo, il quale era suo fratello. E molte città a se sottomise, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona, Lodi, Bergamo, Como, Vercelli, Novara, Asti, Alexandria, Tortona. Acquistata Bologna. Riguardando tutti i suoi consigli, a nullo altro che a signoreggiare era dato; prese cagione di muovere guerra ai fiorentini come nemici e capi della parte guelfa avversa, la quale lui aveva tolto a difendere. Deliberò quella città ricettacolo de quella parte con ogni industria opprimerla, acciochè el desiderio suo de dominare più ampliamente se potesse extendere. Il perchè volendo dimostrare avere qualche giusta cagione che lo costringesse pigliare l'impresa contro di loro, mandato più lettere per tutta l'Italia, si dolse che i fiorentini avessero per mezzo di alcuno cittadino sollecitato Bologna a ribellarsi da lui; nacque che tutti i principali gibellini de Toscana con lui se reconciliono e accostaronsi. Unde i fiorentini temendo de tanta potenza e stato de lo archiepiscopo, andono con grande exercito a campo a Prato acciochè per defensione della terra non vi nascesse cagione de darse all'archiepiscopo. Quello costrinselo a ricevere gente d'arme dentro e dar loro la guardia d'esso, del quale dipoi non stando con molto sicuro animo per mezzo de D. Nicola Acciajuolo (che assai poteva con la regina Giovanna di chi era la terra insema con Lodovico re de Napoli rimasto loro per eredità del duca de Calabria) comperatolo e recevuto da loro lo dominio d'esso,

sempre poi per loro lo hanno tenuto. Dubitando poi il popolo fiorentino che i pistojexi per paura de guelfi ch'erano cacciati dalla terra non si dessero all'archiepiscopo Giovanni Visconte de Milano, raunato subito un exercito de xvi mila persone in fanti tra piedi e cavallo, e postovi il campo fra pochi dì non avendo speranza di soccorso la presono. Grandissimi dispiaceri e noie davono questi casi e penseri facti a lo archiepiscopo Giovanni de Milano, vedendo crescere la potenza de fiorentini e suoi adversari, il perchè chiamati a sè a Milano i capi de ghibellini de Toscana e di Romagna e de la maggior parte de Italia, con molte ragioni li confortò a voler disfare el ricetto e capo e nutrimento de ogni male che nocesse loro. Quando niuna speranza o alcuno favore essere restato in Italia a guelfi da Fiorenza in fuori, da la quale nasceva ogni differenza de Italia e protezione de quelli. Solo questa città dare molestia a li stati loro, in dubbio posti se quella non se destruggesse che era lo vincolo e receptacolo e subsidio de tutti i contrari de la loro parte, con li quali niuno fare niuna condizione se doveva sperare avere a essere tale da poter stare sicuri del loro stato. Utilissimo essere a provvedere in quello tempo che la facoltà e il modo vi fosse, perochè niente giova il pentirsi di poi. E disfare e subiugare quel loco che sopra tutti li altri nocesse, nè Italia mai avere a posare mentre che stavano in piedi coloro con lo consiglio e aiuto de quali gli altri se nutrivano sempre: quella repubblica avere prestato favore a chi era stato loro nemico, nè avere mai a mancare materia de suscitare guerra sino a tanto chè regnassero coloro ne la quale la fortezza delli avversari consisteva. A ciascuno essere manifesto che spento el capo de guelfi facilmente tutti li altri membri mancherebbero. Volendo

seguire i consigli suoi presto farebbe che li stati loro se potrebbero dire securi. Non essere adunque da indugiare se fossero homini de quella volontà che la necessità li astringeva. L'animo suo e la opinione essere consumare con l'arme in mano la potenzia de fiorentini. La quale impresa la commodità presente e fortuna d'avere lui per compagno facilmente li doveva confortare, avere senza dubbio a risultare che i fiorentini assaliti da ogni canto da diverse potenze de loro nemici facilmente sottometterebbero ed i fuoriusciti ch'erano in gran numero in casa loro se ritornerebbono. Aggiunse ultra a questo le persone loro sole a lui pareva essere sufficienti, ma se le potenzie loro ch'erano grandissime se acconciassero con lui, a ciascuno essere manifesto e chiaro sarebbero vittoriosi. Partissero dunque con forte animo, per suo consiglio, avendo lui per capitano in questa impresa: preparassero la gente acciocchè in vari loci i fiorentini sprovveduti assalissero. In tanto e tale consiglio per tali conforti accesi i capi della parte gibellina de tutta Toscana, da pixani in fora, i quali stavano in pace coi fiorentini, li Ubaldini di Mugello, et i figliuoli de Castruccio e li usciti de Fiorenza, di Lucca e di Pistoia, e li ambasciadori de quelli non vi poterono essere in persona, tutti deliberono di seguire li consigli de lo archiepiscopo Giovanni Visconte signore de Milano. Il perchè fatto la lega insema et ordinato che ciascuno de quella parte a la quale era più vicino al tempo deliberato movesse guerra a fiorentini, acciocchè molestati in vari luoghi più facilmente si spacciassero, alle loro terre per comandamento de lo archiepiscopo Giovanni a mettersi all'ordine ritornono. Ordinate queste cose, l'archiepiscopo subitamente tutto lo suo exercito de homini d'arme a cavallo e a piedi a Bologna adunato e
8

fatto d'esso capitano Giovan Visconte da Oleggio, il quale era opinione universale fosse suo fiolo, lo fece scendere nella Toscana, sendo l'animo suo la prima cosa movere guerra a pistoiexi e tentare se in alcun modo per suo mezzo gli usciti potesse rimettere nella loro patria. El castello della Sambuca, il quale è tra Bologna e Pistoia, acciochè da quello comodamente lo esercito suo fosse fornito de vittuaglie et cose necessarie alla guerra fortificò: appresso a quattro milia se accampò, et avendoli dato la battaglia con animo de piarlo facilmente secondo gli era stato dato la speranza da alcuno cittadino della terra. Avendo mandato, in prima fra dui dì che li avversari se accostassero, i fiorentini, veduta la prestezza e sollecitudine de nemici, la quale non stimavano essere sì repentina, mille cavalli e fanti in loro soccorso, gli Ubaldini in questo mezzo di tempo, rotta la pace che avevano coi fiorentini, Fiorenzola, che non era ancora cinta de muro, presono, di poi andati al castello de Colloreto, el castellano della rocca ch'era fiorentino commissario con assai paura sbigottirono, in modo che dete loro la terra. Al quale, come prima fu arrivato a Fiorenza, per dare exemplo a ciascuno fiorentino gli feceno tagliare el capo. Messere Pietro Saccono oltre questo il fratello del vescovo Guido, e gli altri della famiglia de Tarlati, la quale avevano signoreggiato Arezzo e ancora possedeva molte altre castella, e la famiglia de Pazzi nobile e potente nel Valdarno di sopra con continue scorrerie mettevano in preda et daneggiavano come nemici tutti quelli luoghi ch'erano sottoposti ai fiorentini. Il perchè, aparecchiate secondo la necessità del tempo li costringeva quelle cose che appartenevano alla difensione loro, deliberono mandare ambasciadori a D. Giovanni e dirli come se maravigliavano grandemente

d'essere stati assaliti da lui con gente d'arme non avendo in alcuna cosa o lui o l'archiepiscopo offeso, nè avendo denunziato la guerra nè mandato a dire che li tratterebbe come nemici, come era sempre stata usanza de chi voleva giustificare la impresa sua, ma solo brevemente avere scritto essersi mosso per non essere stata observata la pace fatta da fiorentini. Il perchè parendo loro iniquissimo et inconveniente che nella causa propria fussino gli arbitri loro medesimi, li domandassino che gli uscisseno dal terreno loro e giustamente revocasse la guerra la quale ingiustamente aveva mossa. A questi ambasciadori D. Giovanni superbamente in villane parole rispose: l'archiepiscopo avere prese l'arme contro di loro perchè desiderava si observasse la pace di Toscana, la quale loro avevano turbato, e perchè i fiorentini più giustamente trattassero i loro cittadini, non gli parendo ragionevole che i buoni, i quali la patria dovrebbe onorare, da inimici più potenti di loro fussino cacciati, nè così superbamente e con tanta avarizia fussino governati loro e i subditi suoi vicini. I partiti adunque con loro oratori attendessero a placare l'ira de lo archiepiscopo, mentre che s'era riserbato luogo a perdonare loro, la quale certa aveva fidanza sortirebbe più facilmente se volontariamente li dessero la città loro e non aspettassero che per forza fossero costretti a farlo, al che li costringerebbe fra poco tempo con foco, ferro e uccisioni e rubamento di loro paese se lo rifiutassero. E per fortificare queste sue ragioni dite molte et infinite cose, che più se confacevano a uno uomo audace e temerario che a prudente e temperato capitano, li licenziò. La città commossa per la disonesta risposta intesa da li ambasciadori, con tutto l'animo si rivoltò a difendersi e mettere in ordine tanta gente d'arme che

francamente potessero resistere a qualunque nemico fosse levato loro contro. E lo esercito ch'era d'intorno a Pistoia, dopo la partita loro fora de speranza de poterla pigliare, scorse sì subitamente fino a quattro miglia appresso a Fiorenza che prima sentirono li omini la calamità de nemici che si avessero sospetto de la loro venuta. Campi e Peretola, i quali se possono dire borghi della città, tutto il piano intorno ripieno de contadini miseno a sacco, in modo che pochi lasciata ogni sostanza in preda a li avversari colle mogli e fioli poterono fugire l'impeto loro. Questa turba e moltitudine de contadini non aspettata alla sprovveduta venendo nella città commosse dentro quella grandissimo tumulto in forma che più timore e paura s'ebbe che qualche rumore tra il popolo non si levasse che de lo esercito de fora. Il perchè per mezzo del magistrato messo diligenza in riconciliare insema li animi de cittadini, prese l'arme, el popolo attese alla defensione della patria. I nemici acquistata preda infinita d'ogni qualità. Fano da monte Carello credendo l'archiepiscopo de tale impresa dovesse uscire vittorioso, ribellatosi da Fiorentini con molti inganni, prese la rocca de Monte Vivagni. Queste cose denunziate ai fiorentini li sospinsero a fortificare lo castello de la Scarparia innanzi fosse circondato da nemici, el quale subito feceno fortissimo mandandovi una squadra de cavalli de gente d'arme, e condute più gente per difendere la libertà loro. I fiorentini in questo mezzo e senexi e perugini non confidandosi in la loro potenzia, nè parendo loro essere atti a resistere alle forze de lo archiepiscopo, deliberarono de chiamare in loro aiuto Carlo re de Boemia nuovamente eletto imperatore. Mandato a lui ambasciadori gli promisono cc mila ducati se a raffrenare la potenza de lo archiepiscopo passasse in

Italia. Ricordandosi nondimeno i fiorentini de le ingiurie le quali nel tempo della guerra avevano patite da Pietro Saccono e dalli altri fautori de ghibellini, raccolte le genti d'arme, misero a sacco e diedero il guasto a tutti li terreni delli avversari. Mutato l'animo in questo mezzo per compiacere all'archiepiscopo i pisani e lucchesi, rotta la pace ch'avevano coi fiorentini e mosso guerra, e fatte più scorrerie sopra li loro terreni, furono cagione, avendo maggiore paura di danno che a l'usato, che i fiorentini mandassero di nuovo ambasciadori a lo imperatore a sollecitarlo passasse in Italia. In questo estate medesimo II mila fra cavalli e fanti dello archiepiscopo, i quali erano restati a Crotona città nemica de fiorentini, scorsero ne terreni de perugini a tradimento, preseno de primo assalto lo castello di Betona. Dalla quale novità mossi i perugini, mandato per gente d'arme de fiorentini in ajuto e posto il campo, in breve tempo recuperarono il perduto, avendo nella obsidione li omini dello archiepiscopo tentato per ogni via, ma invano, di dar loro soccorso. Con pari fortuna prospera lo esercito de fiorentini, assalito il campo de lucchesi ch'avevano obsidiata Barga e fatto fatti d'arme con loro, si levò de campo e con vergogna li costrinse a fuggire. Ma Pietro Saccono, inteso come i fiorentini erano iti a Barga, congiuntisi con le genti dello archiepiscopo e di più altri de la sua secta, entrato in Valdarno di sopra e messo a sacco qualunque luogo de fiorentini, accampossi intorno a Fegine, e da loro con vergogna cacciato ritirossi indietro, preso prima e dato in preda alla gente sua el castello de Cartigliese presso a Fegine a due miglia. Onde era partito per la medesima via se ritornò. Lo archiepiscopo prudentissimo et astuto omo avendo fatto esperienza che le cose de Toscana non gli erano riuscite

secondo aveva disegnato nell'animo suo, sentendo ancora come lo imperatore era del continuo sollecitato e chiamato con promesse contro di lui, per levare li avversari dal pensare più a provvedere la guerra e di provocarli de nemici sì potenti, comensò a trattare la pace coi fiorentini, la quale con giuste e ragionevoli condizioni fu fatta per mezzo di Loto Gambacorta pisano amico de fiorentini. Ma poco tempo di poi avendo i genovexi, gente mobile e desiderosi de cose nuove e sopra tutti li altri uomini impazientissimi di riposo, datosi con ogni suo stato liberamente a l'archiepiscopo Giovanni Visconte signore de Milano, mutato l'animo insema colla fortuna cercando de trovare cagione di muovere nuova guerra, comenzò a seminare per tutto e dolersi che i fiorentini non observavano la pace fatta. E preparata ogni cosa necessaria alla futura impresa. La morte sopravenuta a tempo opportuno levò via i vani pensieri de lo archiepiscopo Giovanni et il desiderio de signoreggiare. Imperocchè morto lui in tre dì di peste nel MCCCLIV, come è dito, fu concesso all'Italia riposarsi alquanto e respirare delle fatiche passate. E successero nel dominio li nipoti che furono questi: Mateo, Galeazzo e Bernabò. E d'accordo insema in questa forma partirono la signoria. Egualmente ciascuno signoreggiasse Milano e Genua. Mateo avesse Parma, Lodi, Bologna e Piacenza. Galeazzo Como, Vercelli, Novara, Asti, Alexandria e Tortona. Bernabò Cremona, Brescia e Bergamo. E quelle a suo modo governassero. Messere Giovanni Visconti da Oleggio sendo di poi governatore di Bologna per Mateo, non molto dopo la morte dello archiepiscopo venuto a differenzia fra loro avendola presa per sua, in capo a cinque anni che furono fatti signori, assediato da Bernabò la dette al legato del papa Urbano quando che

in quello tempo stava con la corte in Avignone, ricevuto in premio de Bologna el castello di Fermo nella Marca. Et era già morto Mateo persino dall'anno MCCCLV. Tamen Bernabò occupò Bologna. E l'anno MCCCLXVII Galeazzo fratello di Bernabò comprò Vercelli da papa Gregorio. E l'anno MCCCLVI D. Galeazzo Visconte fratello de D. Bernabò perdette le città di Albenga, d'Asti e Novara per opera de D. Giovanni marchese de Monferrato.

E l'anno MCCCLVIII a VIII de giugno Galeazzo recuperò Novara, Asti e Albenga.

E l'anno MCCCLIX D. Galeazzo obtene la città de Pavia da le mani de lo marchese de Monferrato, e uno Bertolino Sisto pavexe con uno coltello volse amazzare D. Galeazzo. Fu squartato.

E l' anno MCCCLXVI nel mese de giugno Sala e Voghera nel territorio pavexe se rebellono da D. Geleazzo e se deteno al marchese de Monferrato.

E l'anno MCCCLXXI a XII de novembre Galeazzo Visconte, signore in comune con Bernabò, obtene Casale e gli mise uno vicario nel Monferrato, poi fece lo viaggio de Ierusalem, deinde andò in Francia, e lì fu fatto cavaliero et in singulare batalia vincete uno cavalero, e in segno de vittoria gli tolse l'insegna del cavaliero vinto, videlicet el lione nel fuoco, e lo cimiero, e lo bastone arduente con due secchie pendenti.

E l'anno MCCCLXXVIII Galeazzo Visconte morite, e lassò uno fiolo che se chiamava Giovan Galeazzo conte de Virtute, perochè tolse una fiola de lo re di Francia, et gli fu dato quello contato.

Mi pare necessario, lasciato alquanto l'ordine della storia, raccontare alcune cose acciochè sia noto e manifesto la vita e costumi de Giovan Galeazzo. Siccome dicono i fiorentini nelle loro cronache fin dal principio

della guerra a quella città de Firenze. Morto D. Galeazzo fratello di Bernabò Visconte l'anno MCCCLXXVIII, Giovan Galeazzo suo fiolo conte di Virtù rimanendo erede del padre, e della città de Milano signore a comune con Bernabò suo barba, come era stato el padre, comenzando a temere la potenza de Bernabò e de fioli assai ch'aveva, e quelli essendo de matura etate et signoreggiavano quasi tutte le terre del padre, fingendo de non desiderare questi beni della fortuna, lasciando la cura al zio de regere el stato de Milano se partì et a Pavia andò ad abitare, mostrando de dispiacergli le cose mondane, vivendo molto semplicemente, vestendo panni vili, con umiltà e pazienza attendeva a cercare fama ed essere dal popolo tenuto (1). E per farsi più sicuro e fugire le insidie che gli era dito ogni dì gli faceva Bernabò, tolse la fiola di lui, che poco inanze la fiola del re de Francia era morta, per moglie, riputando avere un pegno stabile e fermo alla salute sua tenendola presso di sè. Avendo sempre in bocca lo *mio zio*, referendogli ogni cosa apartenente al governo dello stato, e sempre chiamandolo padre. Avendo altro animo come uomo sagacissimo e di grande ingegno, che quello che appariva per segni esteriori. Intendendo ogni dì di nuovo che Bernabò cercava per vari modi di farlo morire, il che è incerto s'era finto da lui per giustificare quanto aveva da più tempo immaginato, determinò de non vivere più con tanta sollecitudine et affanno quanto fino a quello tempo aveva sopportato. E per venire a fare ad altri ma con vario modo quello medesimo dicevano si ordinasse contra lui, facendo vista quando lo tempo gli parve aperto per satisfare ad uno voto di andare di là da Milano ad una certa devozione a santa Maria del

(1) Qui evidentemente il copista omise qualche parola.

Monte non molto discosto, mandò a pregare il barba che gli piacesse farsegli incontro fora de porta unde aveva a passare, perchè aveva grandissimo desiderio di vederlo, il perchè non avendo suspetto alcuno Bernabò con due suoi fioli, li maggiori, e con gran compagnia de cittadini venuti di fora della terra per parlargli, di subito assalito come era ordinato da una squadra de cavalli bene armati, ma coperti de veste, in modo che non erano vedute le arme, insema con uno de fioli, che l'altro nella zuffa fuggì, fu preso et menato in Milano nel castello che è sopra porta vercellina nel MCCCLXXXVI fu messo in presone. E li altri fioli fuggino nelle città loro consegnate da Bernabò. Al quale essendo predicto innanze che uscisse fora dalla terra che la compagnia aveva seco el nipote più presto era apta a fare fatti d'arme che a dire orazioni et ire in pellegrinaggio, se avesse fatto al senno de la medecina non saria andato a Trezzo a veder fare de grano farina. Sendo gran numero e bene armati, avendo ferma opinione essere Giovan Galeazzo quello se diceva, levato lo rumore grande nella città, per questo caso subito e inopinato prese l'arme ciascuno stando con l'animi dubbi e sospesi aspettando che fine avesse avere la cosa. Giovan Galeazzo per dare fasto al popolo e farsi benevoli subito entrato in Milano il palazzo de Bernabò con tutta la roba sua e de li filioli diede in preda al popolo. Bernabò con lo fiolo fece avvelenare nel castello de Trezzo. Similmente una sua sorella mugliera d'uno fiolo de Bernabò, la cui potenza era stata di grande terrore in Italia, preso da Giovanni Galeazzo fiolo del fratello perdè lo dominio, dopo la vita. E per dare più chiara notizia me pare necessario de ripetere alquanto più innanzi. La famiglia de Visconti potentissima per la Lombardia dopo

una lunga successione aveva lasciato due fratelli Galeazzo e Bernabò. In tutto loro dominio costoro partirono la signoria fra loro divisero, e ne la divisione Piacenza, Parma, Lodi, Brescia erano tocche a Bernabò. A Galeazzo Pavia, Vercelli, Novara, Alexandria, Tortona e altre città verso l'alpe. Milano era rimasto comune a l'uno ed all'altro. Galeazzo ebbe uno fiolo chiamato Giovan Galeazzo, il quale, morto il padre, prese el dominio. Era reputato homo de quieta e tranquilla vita, e nondimeno se mostrava in lui presenza molto bella et costumi gravi. Et oltre a questo o che fosse così il vero o che fingesse, dannava molto le novità. Essendo giovane tolse per moglie una figlia del re de Francia, e non molto di poi morendo tolse un'altra donna fiola de D. Bernabò per stabilire la concordia e la unione loro. Ma con tutto questo non si levarono le suspicioni, tanto eran pieni di gelosia per la cupidità di dominare. D. Bernabò essendo feroce e cespido di natura avendo più fioli meritamente era temuto. Giovanni Galeazzo per la etate e per essere solo pareva più atto a essere offeso, e pertanto stava a Pavia per essere più sicuro e studiosamente fuggiva la conversazione de D. Bernabò, e metteva grande diligenza in conservare le antiche amicizie del padre et acquistarne de le nuove, e con dolce maniera s'insinuava di trarre a sè la benevolenza de li homini. Queste cose grate per loro medesime erano anco più accette per rispetto della natura aspra e rigida di D. Bernabò, e per dire brevemente questo effetto l'uno se faceva amare, l'altro temere. E per tanto la fama et il favore de popoli con maggiore grazia e prosperità andava dietro a Giovan Galeazzo. Finalmente essendo opinione che D. Bernabò occultamente lo volesse giungere, Giovan Galeazzo anticipò e

prese D. Bernabò e tutte le sue forze, et il dominio redusse nella sua podestà. Cremona, Piacenza, Parma, Lodi, Brescia, e molte altre terre e città de Bernabò quasi ad un tempo se deteno a Giovan Galeazzo. D. Bernabò non molto dopo la sua presura morite nel castello de Trezzo, come s'è dito de sopra, con una sorella di Giovan Galeazzo moglie d'un fiolo de Bernabò, per levarsi dinanzi una continua molestia giunta con infinite lagrime a pregare per lo marito. Ai quali tolte le terre dove erano rifugiti, e i più di loro fatti morire, fra poco tempo tutto lo stato in lui si ridusse con tanta prosperità e fortuna prese la signoria. Et in poco tempo de Padua e Verona fu signore che fu l'anno MCCCLXXXIV. Essendo poi nato uno fiolo primogenito che fu Giovan Maria, fu battezzato l'anno MCCCLXXXVIII. E de dì in dì cresceva la inimicizia contro li fiorentini per le terre e cittadí che pigliava nelli loro confini. E cercava per ogni modo e via farse re de tutta la Lombardia.

Come nascete uno fiolo a Giovan Galeazzo l'anno MCCCLXXXVIII *e fu battezzato per i fiorentini.* Cap. CXIV.

Li fiorentini vedendo l'ambizione de quello signore che ognora pigliava terre e città nelli loro confini, fecero determinazione de avere suoi cittadini a consiglio et intendere la volontà de tutti. Funo chiamati molti cittadini homini eletti, che in quelli tempi erano in quella terra, alla pratica. Nella quale dopo molte sentenze D. Giovanni d'Arezzo dottore egregio in tale forma parlò: prestantissimi cittadini, se alcuno de voi per avventura dubitasse che animo sia quello de Giovan Galeazzo conte di Virtù verso di noi, certamente oramai vi può essere

chiaro, e mettere da parte ogni dubitazione, considerando rettamente fino a questo dì la vita sua verissimo testimonio della mente e pensieri d'ogni uomo. Acciochè molte cose occulte a più si pongono innanzi agli occhi dell'intelletto, sarete contenti brevemente d'udire da me ciò che si narra, onde examinate le cose passate, facilmente possiate fare congettura delle future. La prima sua opera di pietà, come sapete, sotto colore di bontà e santità de vita e de abiti e vesti vilissime coprendosi, avendo durato gran tempo e fatica in persuadere il contrario de lo apetito suo, fece pigliare e morire lo suo barba per lo desiderio sfrenato de dominare. Della cui morte non contento acciochè niuno restasse che potesse vendicarlo, li fioli tutti, da uno infuori che fuggì, fece privare della vita. Nè contento de usurpare lo stato apparteneva a tre fratelli, oltra loro fece morire la sorella che ogni dì pregava per la salute del marito. Costretto dalla ambizione, cosa pessima fra mortali, a convertire a empietà e crudeltà suprema quello che le leggi e la natura e la forza del parentado e congiunzione de sangue lo dovevano costringere ad amare, pietà e ornamento de tanta famiglia come è la casa de Visconti. Avendo maggior sete d'imperio che prima, seminare occultamente discordie per le terre e amici. Fra il signore de Padua e quello de Verona, proferendogli variamente a ciascuno cose assai per vendicarsi de lo nemico, li indusse a movere guerra nella quale mostrò favorire ora l'uno ora l'altro. E postpose ogni speranza di pace o convenzione che da lui s'abbia a observare, ovviare e fare resistenza a le forze sue. E tradimenti. E l'iniqua ambizione di Giovan Galeazzo preparando gente d'arme e denari e qualunque altra cosa necessaria a offendere o difendersi. In voi è ingegno, prudenza e ogni cosa

abondantemente purchè voi vogliate, e li animi vostri siano uniti a defensione della nostra repubblica. Molte cose dì per dì occorreranno per mezzo delle quali se potrà raffrenare tanto impeto d'ambizione. È da sperare nello altissimo Iddio vendicatore della fede violata, non vorrà abbandonare chi ha giusta ragione de difendersi, e darà la vittoria a chi piglia l'arme giustissime per difendere la propria libertà. Per ricordo e conforto de D. Giovanni d'Arezzo e de molti altri cittadini la terra deliberò de comune consentimento pigliare l'impresa contro lo conte Giovan Galeazzo conte de Virtù.

E l'anno MCCCLXXXVIII furono mandati certi oratori de senexi alla signoria de Firenze contro de Giovan Galeazzo, del che se fece consiglio a Fiorenza per tale suspetto. Et in questa forma parlò D. Giovanni d'Arezzo in lo ditto consiglio come appresso diremo.

Avendo fatta un'orazione D. Giovan Rizo nel consilio de suoi cittadini, al presente ne fa un'altra a li oratori della comunità de senexi. Ed i fiorentini per lo conforto de D. Giovan Rizo feceno il loro consilio e creono li dieci di balia in istanti, i quali presono la cura et administrazione della guerra per non essere giunti alla sprovveduta. Con grande sollecitudine soldati e gente assai se messeno ad ordine. Di poi mandono quattro ambasciadori a lo re de Franza a domandargli aiuto, de quali due furono presi da Giovan Galeazzo, e li altri pervenetero al re de Franza. Giovan Galeazzo per dare ad intendere a ogni uomo lui non essere cagione de guerra alcuna, e levare da sè ogni sospetto e voltare la colpa adosso a fiorentini et giustificare la causa sua per tutta Italia, con lettere e a bocca se dolse come li fiorentini avevano cercato di farlo avvelenare e sollecitati et istigati contro a lui li fioli de Bernabò,

aggiungendo come per ignominia sua l'avevano chiamato pubblicamente mancatore de fede et ingannatore, recitando molte parti della orazione dita de D. Giovan Rizo. Le quali cose divulgate degnamente furono confutate e riprovate da fiorentini con lettere e con ambasciate per tutta l'Italia. Giovan Galeazzo scusandosi d'essere costretto e forzato, essendo desideroso d'ozio, a pigliare la guerra per sua difensione, come diceva, mandato a Pisa uno suo ambasciadore per rimuoverla dall'amicizia de fiorentini e accostarsi a sè con molte cose finte richiedendoli della lega, gli fu risposto che avendo obbligata la fede loro non volevano essere capi de violare la pace. Questi vari apparecchi et ordini essendo noti a fiorentini costrinsero ancora loro di provvedere con qualche favore a loro necessario de qualche ultramontano, in forma che non solo fussino sufficienti a resistere a le forze, ma ad offendere e molestare lo nemico fuora de Toscana. Il perchè condotta gente d'arme assai la divisono in due parti. Et Aluisio de Capua con parte d'essa fatto capitano contro a senexi mandono a petto al Ubaldino. Et Giovanni Aguto, fatto venire da Puglia per la morte de Rainaldo Orsino ch'era chiamato da loro mentre che veniva morì, con sex mila cavalli determinono andasse in Lombardia contro a Giovan Galeazzo a fargli guerra in casa. Giovan Galeazzo essendo collegato con senexi, perugini, Malatesti e lo marchese de Ferrara, e molti altri fra i quali era el conte de Popi, intendendo come i fiorentini, solo concorrendo a tanta spesa li bolognexi per defensione loro, e li tortonexi che quello favore fu loro possibile gli prestono, avere ordinato tanto esercito per mandarlo in Lombardia, e già il capitano accompagnato da Carlo fiolo de Bernabò e Luchino Visconti da lui cacciati

essere con le genti arrivati a Bologna, scrisse all'Ubaldino, che aveva gente assai in quello de Siena, che subito e quanto più aspramente e con maggiore danno poteva assalisse i terreni de fiorentini, acciò fussino costretti più a pensare a difendere le cose loro dal nemico vicino e potente che a trasferire la guerra in Lombardia e ad assalire altri. Il perchè fatte molte scorrerie et guasto, e predato il paese, fu rotta la guerra apertamente l'anno de Cristo MCCCLXXXIX. E l'anno innanze MCCCLXXXVIII nascete uno fiolo a Giovan Galeazzo Visconte, secondo la universale opinione fu chiamato Giovan Maria, e fu suo primogenito.

E l'anno MCCCLXXXIX nascete un altro fiolo chiamato Filippo Maria. Ebbe una fiola chiamata madonna Valentina, che fu poi maritata col duca Oriense.

Ebbe un'altra fiola chiamata Violante, maridata in Lionello fiolo del duca d'Inghilterra.

Ebbe uno fiolo non legittimo chiamato Gabriel Maria.

Ebbe un altro fiolo non legittimo chiamato Jacopo Maria.

E l'anno MCCCLXXXIX Giovan Galeazzo Visconte signore de Milano protestò per sue lettere a fiorentini la prima guerra, la copia delle quali è questa:

Giovan Galeazzo Visconti a fiorentini.

La pace de Italia insino ad ora con ogni studio e ferma intenzione abbiamo cercato, e non abbiamo nè a fatiche nè a spese perdonato, perochè el nostro desiderio era che Italia affaticata per lunghe guerre una volta a nostri tempi si riposasse in pace. E questo abbiamo con tanto fervore d'animo desiderato, che alle volte che con umanità et carità ci siamo ingegnati fare ci è stato da mali interpreti imputato a mancamento. Ma ogni

cosa abbiamo tentato invano perochè i consigli d'alcuni uomini maligni hanno potuto più de noi. Perochè chi ha voluto non diremo della vostra magnifica comunità, della quale non possiamo tali cose stimare, ma la rabbia de alcuni vostri arciguelfi, o voliamo dire il timore del loro debole e mal fondato stato, il quale sotto specie de libertà tengono subiecta come tiranni codesta florida republica et vogliono piutosto eleggere la guerra che pace, e la patria de guerra indegna e gran parte de Italia empire de rumore d'armi, avendo quello che è più da reprendere in grave et inestimabile danno de magnifici fioli nostri senexi e perugini. E con vostra gran vergogna prima occultamente e di poi apertamente violate le convenzioni della lega universale, la quale era con lunghe pratiche e molte solennità conchiusa e stabilita. Desideriamo che sopra de loro soli e non de altri amatori de pace, e ne' capi loro e non sopra la miserabile patria ritornassino questi loro consigli e opere maligne, dalle quali fuori della natura e proposito nostro siamo stati necessariamente provocati dal dì della presentazione di questa nostra disfida a valerci delle offese contra a capitoli della lega fatta a nostri fioli e amici, et procedere contra allo stato de vostri arciguelfi, i quali come tiranni tengono e governano.

Questa cotale guerra comenzò l'anno MCCCXC. E l'anno MCCCLXXXIX Giovan Galeazzo fu signore de Padua e de Verona. E l'anno MCCCXC se comenzò la guerra contro la città de Fiorenza, la quale durò anni XII. Essendo in tale stato le cose di Toscana D. Giovanni Aguto ch'era a Bologna andò con parte de lo exercito nel contado de Modena, ove fece grandissima preda d'omini e bestiame. E prese la maggior parte della gente mandattele in contra dal conte de Virtù Giovan Galeazzo,

per difendere el paese se tornò indietro. El signore Francesco de Carrara, fiolo che fu del signore Francesco Veggio che teneva Giovan Galeazzo in un vile castello, con lo aiuto de fiorentini, ai quali fuggendo de presone era ricorso, raunato subito circa a mille cavalli et homini col favore de suoi cittadini riprese lo stato paterno. E prese non solo la città de Padua e lo contado, ma expugnata per forza la rocca fortificata de gente d'arme, e lasati andarli sicuri secondo erano stati d'accordo nel dare la fortezza, tutti quelli che n'erano a guardia ritornorono nella signoria. La quale cosa a fiorentini e veneziani già divenuti suspectosi della vicina potenza del conte fu di somma allegrezza e piacere. Fu dato tempo e comodità a Giovan Galeazzo recuperare la città per mezzo del conte Ugolotto Biancardo ch'era suo condottiero, homo in pace et in guerra prudentissimo, il quale appressatosi a la terra con l'exercito entrò dentro con l'aiuto de una parte che poco innanzi fu cacciata dall'altra parte. Mandati fuora quelli della parte contraria senza riguardo ad alcuna cosa o amici o nemici dette in preda della gente d'arme tanto nobile e ricca città, la quale rubati i beni da tutti li cittadini, spoliata de omini e de sustanzia più tempo stette subiecta alla libidine e voglia sfrenata e disonesta de soldati. Il che non saria avvenuto a padovani se la prudenzia del signore avesse provveduto. E l'anno MCCCXC circa a questo tempo tre ambasciadori bolognesi andono a Firenze, i quali erano uomini electi de loro principali magistrati. La cagione della loro venuta era che parendo essere affaticati, e temendo la spesa futura, et anche conoscendo in questo non potere alcuna cosa guadagnare, desideravano levarsi dalla guerra che era principiata con Giovan Galeazzo et in quel modo che potevano pigliare la pace.

Ottenuta udienza, questi oratori avendo esposto le loro ragioni li animi de tutti ne presono grande sbigottimento e parve a loro che incominciasse a ruinare i fondamenti delle case, perochè giudicavano la loro compagnia essere sommamente necessaria alla guerra. Preso adunque tempo alla risposta, convocono el consiglio de cittadini e fu consultato maturatamente questa materia, et in ultimo fu dato loro dal magistrato tale risposta che riferita a casa, i bolognexi, vinti dalla ragione, con maggior perseveranza che prima perseverono nella lega e virilmente se volsono alla guerra.

Ora tornando alla nostra istoria, avendo bisogno i fiorentini de aiuto feceno venire in questo tempo Stefano duca de Baviera. Condotto da fiorentini passò in Italia con VI mila cavalli venendo a Padua: nella prima giunta fece moltissimi danni a Giovan Galeazzo con scorrerie e prede infestando le terre circonstanti, in modo che per necessitate per difendere la patria fu costretto rivocare la maggior parte della gente sua che aveva in Toscana. Dopo nella fine dell'anno ch'era il termine della sua condotta, pigramente e come non fosse guerra portandosi, ogni dì mostrando essere corrotto con denari da Giovan Galeazzo se ne ritornò in Alemagna con assai infamia per tutta Italia d'avere tradito chi di lui si era fidato. Et Enrico conte de Monforte venuto in sua compagnia, homo integro e fedele a chi molto dispiaceva i portamenti di Giovan Galeazzo, con mille e seicento cavalli restò a Padua a soldo de fiorentini. Giovanni Aguto ch'era con lo esercito a Bologna, fatte molte prede ne terreni de Modena, Regio e Parma, e preso gran quantità de prigioni e bestiami n'andò a Padua. Onde con X mila homini tra a piedi e a cavallo del mese de gennaro se partì e

passato l'Adise a guado da quella parte dov'era uno castello del signore de Padua ch'era chiamato Portorizo, e dato el guasto a quelli terreni vicini del conte de Virtù ristè suso le porte de Verona. Intendendo come se teneva pratica de trattato per lo conte de Virtute nel campo se tornò con lo esercito nella terra. E messere Francesco signore de Padova cavalcò nel Polesine del marchese de Ferrara con grande aparecchio e forze come bisognava. E fatto in uno momento ponti sopra le paludi ch'erano in mezzo nella prima giunta assalendo come sprovveduti e come sicuri rispetto all'acqua fece danni grandi de ogni avversità porta seco la guerra, e prese alcuni castelli con assai prigioni e bestiami rifugiti là come in luoghi sicuri. Et avendo con grandissimo danno fatto sentire al marchese più essere da stimare uno vicino nemico che una amicizia longinqua per potente che sia, a Padua se tornò, invitando di nuovo el marchese Alberto a entrare in lega con li fiorentini, promettendogli di restituire le terre e ciò ch'aveva perduto, la quale offerta egli prestamente accettò. Lasciato Giovan Galeazzo egli si accostò ai fiorentini. L'opere del quale subito seguitò el marchese de Mantua confederato de Giovan Galeazzo. Il perchè parendo a Giovan Galeazzo essere entrato in maggiore pelago che non aveva stimato, e lo stato suo essere in pericolo dove credeva mettere quello degli altri, revocò tutte le sue genti di Toscana abbandonando per necessità i senexi et lasciandoli in preda a nemici, a quali restò il campo libero d'offenderli a loro modo. Avendo i fiorentini insema con la lega in uno medesimo tempo tre eserciti, d'uno era capitano el signor Francesco Giovane de Carrara, col quale infestava molto forte Verona e l'altre terre vicine. D'altro D. Giovan Aguto che al continuo

senza alcuna intermissione o riposo delle genti del conte teneva in guerra, e ogni industria usava per fare fatti d'arme, e sempre stava intento con li adversari. El terzo campo regeva Alvisio da Capua che fatti ricchi tutti i suoi ogni dì scorrevano suso le porte de Siena, a quali in breve tempo Lucignano e molte altre castella del contado d'Arezzo furono tolte e prese per forza con molta preda tolta ai loro sudditi. Fu gran rumore fra i cittadini parte male contenti biasimando la impresa fatta, parte contentissimi sostenendo essere giusta e presa con ragione: tra quali nascendo dissenzione, i gentili uomini cacciati dalla terra dal popolo, con tutte le loro fortezze che n'avevano assai accostandosi ai fiorentini furono cagione de grandissimi danni, e deteno molto da pensare ai senexi dimostrando che era certamente superiore in questa impresa la republica de Fiorenza. D. Rainaldo Gianfigliazzi et D. Giovanni Rizo, mandati al re di Francia come abbiamo dito, intendendo come Iacobo conte d'Armagnac con xii mila cavalli stava quasi ozioso in Provenza, l'andorono a trovare e con molte parole lo confortono a passare in Italia contro alle forze de Giovan Galeazzo promettendogli aiuto de gente e de denari come prima scendesse l'alpe. L'Armagnac tirato dalla somma de denari grandissima li offerivano e la cupidità d'acquistare signoria dopo la vittoria ricevuta, che se dimostrava facile dalli ambasciadori, convenuto con loro e con giuramento scritti i capitoli, restò d'accordo del tempo avesse a rompere la guerra e venire in Lombardia e in che luogo e quando avesse a ricevere i denari. E questo fatto parendo a fiorentini avere la vittoria nelle mani erano d'animo non solo di togliere lo stato a senexi con piccolo ristoro de' danni ricevuti, e poca preda di tanta guerra di Giovan

Galeazzo. La quale cosa acciochè più facilmente riuscisse comandono a Giovan Aguto che se avanzasse con lo conte d'Armagnac, e lui con lettere e con ambasciadori al venire presto sollecitarono, sperando e fidandosi che congiunta la prudenza de Giovan Aguto alle forze del conte d'Armagnac e congiunto tanto esercito insema con non molta fatica se metterebbe a effetto il lor desiderio. La quale cosa prevedendo Giovan Galeazzo, corrotti molti principi francesi con denari, se sforzò per mezzo loro de ritirare el conte d'Armagnac dall'impresa. Il quale con franco animo passate l'alpi al tempo determinato venne, e tagliato il capo a uno suo condottiero che con una squadra de cavalli s'era ritirato indietro e lasciatolo, con poca stima e meno prestato l'orecchie alle parole e conforti de quelli signori, affermando sempre come homo egregio e degno signore el giuramento e la fede doversi observare da ciascuno et massime da principi, nè cosa alcuna essere più abominevole e nefanda nelli uomini della infedeltà, scese in Italia. Giovan Aguto in questo mezzo con VI mila cavalli senza cariaggi e mila fanti, lasciato indietro Vicenza e Verona nel mese de maggio in quello medesimo luogo che prima passato l'Adise e scorso sicuramente e predò tutte le castella e ville intorno. Non gli essendo noto ove e in che parte si fosse l'Armagnac, si accampò, ove standosi per intendere novelle de Firenze, mille cavalli de Giovan Galeazzo restato a guardia del paese fattisigli incontro, avendo preso o morti la maggior parte di loro, ruppe. Di poi fra pochi giorni senza sospetto alcuuo passato a guado el Mincio ove lo chiamano el molino, lasciato Brescia de man dritta e guadato l'Olio da canto de Soncino, andò sul Bergamasco e si fermò appresso al fiume Adda discosto da Milano XX miglia, ove aspettando

l'Armagnac stette più dì con danno assai del paese d'intorno, dando il guasto al paese d'intorno a tutti quelli luoghi dove passava, menando preda grandissima de ogni ragione, non avendo ostacolo o resistenza alcuna a rispetto all'esservi restato solo tanta gente d'arme quanto avevano giudicato essere necessaria per difensione delle terre erano intorno, avendo mandati Giovan Galeazzo tutte le sue forze in quelle parti dove se dimostrava maggiore pericolo, dubitando che i popoli e subditi suoi secondo il loro costume non seguitassero la fortuna e il rumore incerto, sendo sospeso ogni omo per la venuta del conte d'Armagnac, il quale era la fama per tutta Italia divulgata (come nelle cose dubbie adviene) veniva con grandissimo esercito. La gente fiorentina in questo tempo tra Volterra e Colle fatto gran preda de omini e de bestiame e robe nelle terre marittime de senexi se tornorono indietro, ed il castello de Raviolo in suso i confini de fiorentini vicino al Casentino, il quale s'era ribellato el secondo anno della guerra e liberamente datosi a Giovan Galeazzo, fu assediato ed in capo a quattro mesi preso e arso, e venti de terregiani capi della ribellione furono apiccati e molti altri messi in prigione. Aspettando ogni dì l'Armagnac e la guerra stando nelli termini abbiamo dito, venono da Bologna ambasciadori a Fiorenza a dolersi che non potevano più sopportare tanta spesa come nella orazione sua abbiamo detto già innanze. Sollecitava in questo tempo l'Aguto lo Armagnac e per lettere e per ambasciate quanto più tosto poteva scendesse l'alpe e venesse in Italia, pregandolo sopratutto che non volesse avere a fare con li adversari, benchè el partito se mostrasse vinto, se prima non se conzava con lui, nè in alcuno modo tentasse la fortuna, la quale è molto potente ne

fatti d'arme. Non si mettesse in l'arbitrio suo conoscendo la natura de franzesi molto inclinata al combattere, e il più delle volte essere tirati da un certo impeto volontario che de ragione.

In questo luogo pare conveniente brevemente descrivere el sito de questa regione acciochè se dia evidente notizia a coloro che leggeranno questo libro. La Lombardia chiamata Gallia cisalpina dalla parte de settentrione ha l'alpi, da mezzodì el monte apennino, da l'oriente el mare adriatico: el fiume Pò corre fra l'alpe e l'apennino, e passa per lunghezza per mezzo della pianura et entra nel mare adriatico, e tutti i fiumi che scendono dalle alpi o dall'apennino mettono in Pò. Ma quelli che sono più famosi vengono dalle alpi, perochè da più luoghi di quelle nascono grandi e amenissimi laghi, e da ognuno de quelli escono fiumi. Dal lago maggiore esce el Tesino, e l'Adda da quello de Como, l'Olio dal lago d'Iseo, el Mincio da quello de Garda. Milano è posto fra l'alpi e lo Pò, e dall'una parte è lo Tesino, dall'altra l'Adda. I franzesi come abbiamo dito lasciando el Pò da man sinistra facevano el cammino loro dapresso el fiume con proposito che quando fossino passati el luogo dove el Tesino mette in Pò de condurre lo esercito di là dal Pò verso Milano. Il perchè venendo con questo animo e con questa speranza erano a nemici grande terrore, e nello esercito loro se diceva essere xvi mila uomini a cavallo, e appresso gran moltitudine de fanti, saccomani et altra gente assai usi a seguire i campi. El signor Giovan Galeazzo teneva Alessandria, et aveva mandato in quella D. Iacopo dal Verme capitano con una fiorita gente de italiani e capitani molto periti nella guerra. Erano coi franzesi due commissari fiorentini D. Rainaldo cavalero de Gianfigliazzi et

D. Giovanni Rizo, i quali se ingegnavano quanto potevano con l'autorità e con la ragione ritenere i franzesi et el loro capitano dalla zuffa, e persuadere loro che soprasedendo la battaglia volessono con celerità condurre la gente appresso a Milano, perochè l'altro esercito aspettava la loro venuta per unirsi con loro, del che seguirebbe certissima vittoria, e che i nemici non li aspetterebbero. E le ragioni che davano non erano vane perochè lo nemico aveva gran timore, in forma che ogni cosa sinistra che avesse sentita abbandonerebbe Pavia dov'era la residenza sua. I commissari fiorentini ricordavano queste cose, ma i franzesi feroci de loro natura erano prontissimi a mettersi a ogni pericolo. E pertanto avendo preso Castellazzo loco vicino appresso ad Alessandria con animo de combattere dove avevano sentito essere le genti de nemici. Erano allora caldi grandissimi ch'era a XXV de luglio de l'anno MCCCXCI. La gente d'arme de nemici se trovavano dentro de le mura freschi de uomini e de cavalli et aspettavano la venuta de francesi: loro d'altra parte lassi e affaticati per lo caldo giunsono a mezzodì, et oltre a questo feceno un altro errore perochè appressandosi alla terra discesono da cavallo et ordinarono la gente da pede stretti in forma che certamente se avessero avuto sito a combattere sarebbero stati superiori. Così ordinati in battaglia andono a trovare el nemico, lasciati alquanto indietro i loro cavalli. Ma li nemici notate tutte queste cose mandorono per altra porta e per altri cammini la gente d'arme ad assaltare i loro cavalli, et messi in fuga quelli che erano alla guardia gran parte ne presono, e quelli che scamporono se ne fuggirono in varii luoghi per la campagna, del che cominciono ad essere in malo loco la condizione de francesi i quali mancando de cavalli non avevano

aptitudine da partirsi dall'altra parte: dinanzi non usciva loro persona alcuna incontro, perochè gl'italiani usati de combattere a cavallo offendevano i francesi a piedi dall'uno lato e dall'altro, et alle volte facevano grande impeto sopra di loro, e se pure i francesi dall'uno lato o dall'altro se facevano loro incontro, gli altri se ritiravano indreto facilmente e di poi ritornavano in squadra e con l'ordine loro assalivano i francesi, i quali essendo in questo modo affaticati, ultimamente lassi e condotti in termini che a fatica se reggevano, furono piuttosto dal caldo e da lassezza che dal ferro vinti. El conte d'Armagnac loro capitano, preso da nemici, per una ferita ricevuta nella battaglia e per il dolore dell'animo et fatica del corpo la seguente notte morì, e de li altri francesi la maggior parte furono morti, lasciando per memoria che vale più assai nell'arte militare la prudenza che la forza. E trovandosi a piè quasi nessuno potè scampare. In questa forma le grandissime fatiche e quasi infinite spese del popolo fiorentino nella passata de francesi tornorono vane. Se trova che in quelli mesi secondo la camera del comune essere stato speso uno milione de ducati e CCXLVI mila. Rimasero presi insema con lo Armagnac li ambasciadori fiorentini, li quali gran somma de denari avevano portato di Francia per parte del soldo suo et provvisione ch'erano gran quantità. E tanto nobile esercito per temerità e pazzia del capitano in uno si perì con grande danno de chi s'aveva proposto ragionevolmente nell'animo una certissima vittoria. La quale essendo riuscita all'inimico fuora de ogni sua speranza subito con celerità andò per rompere l'esercito dello Aguto. Presso a lui se accampò, il quale non avendo certezza della rotta del campo, rispetto ad essere guardati i passi perchè non potesse intendere il vero

ma solo in rumore sparso per il popolo, come prima vide el campo de nemici tenne la fama per certissimo testimonio. Il perchè turbato assai nell'animo, suspesa occultamente nondimeno ogni passione e confortati con poche parole i suoi condottieri e li capi dell'esercito che stesseno de buona voglia e non dubitando de adversità o danno alcuno, che governandosi secondo il consilio suo li tirerebbe de ogni pericolo, e che mostrassero pure de essere uomini quali li aveva riputati fino a quel tempo, nè sbigottissero o mancassero d'animo per una vana opinione de paura, che non doveva cadere ne li animi forti e virili. Con queste e simili sentenze dite più cose ritirossi indietro nel cremonexe, e appresso a una villa chiamata Paterno se fermò. Le genti de Giovan Galeazzo seguitandoli poco più d'uno miglio discosto da loro fecero lo campo; divideva li due eserciti uno prato grandissimo per mezzo del quale correva uno rivolo d'acqua cinto da molte siepi sparse, al quale ogni dì i nemici andavano a chiamarli et invitarli a fare fatti d'arme. Ma non uscendo a campo perchè el capitanio non lasciava uscire dal padiglione, parendo necessario de usare più la prudenzia che la forza, di nuovo con parole ingiuriose e varie scorrerie se sforzavano provocarli alla battaglia in qualche modo. Vedendo non fare frutto, credendo fussino impauriti, crebbe tanto l'animo loro che passato el fiume ebbero ardire d'andare fino alle stanze e pavioni a dir loro villanie chiamandoli vili, timidi, poltroni. Perchè Giovanni Aguto, lo dì seguente stimando che li avversari al medesimo modo senza ardire e disciplina militare venisseno con l'usata negligenza a schernirli, ordinò le squadre tacitamente in modo che non avessino se no a montare a cavallo. E veduto che i nemici con più forza e maggior

numero de gente tornavano come se per forza volesseno entrare nel campo, uscito fuora con grande impeto assaltogli gli ruppe e seguitandoli persino agli alloggiamenti con assai vergogna e morte de molti, prese de loro uomini circa MDC cavalli et alcuni condottieri. Sendo refrenata la superbia della gente de Giovan Galeazzo in modo che non avevano più animo de accostarsi al campo de nemici, e stando l'una parte e l'altra a vedere, D. Iacopo del Verme capitano mandò a donare a Giovan Aguto una volpe rinchiusa in una gabbia per dimostrargli che benchè fosse sagace e astuto nondimeno era nelli termini siccome se trovava la volpe, al quale lo Aguto con lieto volto preso il dono mandò a rispondere che questa volpe sapeva la via el cammino de andarsene. Davano però da pensare assai al capitano molti pericoli che se vedeva dintorno, dall'una parte lo nemico più potente di lui, al quale ogni dì crescevan le forze atte a impedirgli la via, o costringerlo a combattere se quello se moveva o partiva: dall'altra parte lo stare con manifesto pericolo per le carestie de vittuaglie lo stimulava. Restava una sola via di salute, passato lo fiume a guado unde era venuto tornare, perchè non potendo stare più rispetto alla fame, nè partire senza pericolo avendo i nemici a seguirlo e impacciarli il passo, rivolto l'intelletto alla sua usata e antica astuzia determinò al tutto mostrare lo intelletto e lo ingegno dell'arte militare valere più della forza. Per la quale cosa preso partito da prudentissimo capitano, fatto fare le spianate tra sè e lo adversario ove ragionevolmente se doveva fare fatti d'arme, fece ogni dimostrazione de volere l'altro dì apizarsi con loro. Fatto di poi mettere certi stendardi e bandiere suso certi alberi unde facilmente potevano essere veduti dall'alloggiamento de nemici, ordinati molti

trombetti in vari luoghi che la notte e la mattina a a buon ora, e levato il sole sonassero a battaglia, mostrando ogni segno come lo esercito fusse presente, lasciati molti cariaggi de cose vili nel campo e valise piene di strame per tenerli a bada la gente d'arme e ritrarli dall'inseguirlo per cupidità de guadagnare abondantemente secondo appariva i segni, con gran silenzio a mezza notte levato el campo se ne partì, senza alcuno impaccio arrivò all'Olio e dubitando de quello gli advenne che cognosciuta la partita sua non fosse inseguito, scelto uno fiore de valenti uomini d'arme fortificò l'esercito d'uno fortissimo retroguardo. E già el forte delle genti avevano il fiume passato quando i nemici, ingannati e beffati dall'arte dello Aguto e soprastati rispetto alla opinione d'aver a combattere e la speranza della preda restata, sopravennero. Ma quattrocento arceri inglesi a cavallo messi dallo Aguto suso la ripa del fiume per aiutare a passare i suoi, arditamente impediti li adversari, furono cagione che lo resto dello esercito senza danno, insema con lo retroguardo che gran pezzo avevano sostenuto l'impeto de nemici, passò. Et in compagnia loro senza pericolo in breve tempo raggiunsono li altri, i quali senza suspetto non avendo dietro i nemici, guadato el Mincio e preso il cammino verso l'Adise, presso al fiume a x miglia s'accamparono. Donde rispetto all'acque corsono grandissimo pericolo e maggiore che fino a quello dì avessono portato essendo tutti per affogare dalla moltitudine dell'acque che allagarono quelli piani, avendo Giovan Galeazzo fatto rompere li argini dell'Adise, fatti per ritenere l'acque che crescono maravigliosamente la state per le nevi se struggono ne' monti e mettono in quelli fiumi. Era circa la mezza notte ciascuno quasi dormiva quando sentino l'impeto dell'acqua; il perchè

desti tutti e montati ritti sopra li cavalli, il che solo rifugio era a campare la vita, stettono tanto che il fiume dimostrò la potenza sua. Venuto el dì, lasciati i cariaggi ch'erano ricoperti e guasti rispetto all'acqua che per tutto dava a corpi de cavalli, quanto più presto poterono se partirono con grande difficoltà. E la sera passata l'inondazione dell'acqua in quello de Padua a castello Baldo pervennero, ove molti cavalli, massime i più deboli, stracchi della violenza dell'acqua e del camminare per l'affanno cadono morti, e simile gran quantità de fanti per lo freddo dell'acqua nella quale erano stati la notte e el dì per la fatica continua dell'andare indeboliti miseramente perirono. Molti camparono per lo aiuto ch'ebbeno de cavalli gagliardi, ai quali attaccandosi colle mani alle loro code furono aiutati sopportare li affanni. Ancora molti uomini d'arme sotto ai cavalli per stanchezza annegarono. Veduta la pianura tutta ricoperta de acqua e ogni cosa annegata tenendo per certo fussino tutti sommersi se tornorono indietro. Giovan Aguto riposatosi alcuni dì passò l'Adise et accampatosi nei terreni degli amici e collegati attese a riposare lo esercito et aspettare quello facevano li adversari, determinando pigliare partito secondo i processi loro, avendo fatto vivissima impressione nelli animi di ciascuno; niuno altro capitano avere potuto resistere a tante fatiche e pericoli, e lui solo essere da mettere nel numero de quelli antichi singolari condottieri de eserciti avendo con consigli e con ingegno, con poca gente e sbigottita per la rotta de l'Armagnac, passato tanto paese senza danno alcuno che quello delle acque. Parendo a fiorentini ch'el paese de Giovan Galeazzo di là dal Pò stesse pacifico, nè sentisse alcuna novità de guerra, feceno fare con grande prestezza e grande fatica, e maggiore spesa dalla ripa del Pò dove

è Borgoforte sino alla ripa verso Piacenza uno ponte fortissimo de grandissimi travi e legnami assai sì che le genti loro ch'erano a Mantua potessero a loro posta scorrere e predare nel Piacentino, sì per potere facilmente soccorrere Mantua quando a quella bisognasse. La quale cosa tornava molto più utile a far dividere le forze di Giovan Galeazzo in molte parti per poter resistere in tutti i luoghi ov'era offeso, e a farli domandare la pace. In questo mezzo Antonio Adorno duce de Genua amicissimo del signore Giovan Galeazzo come da sè fece muovere ragionamenti per fare pace, in modo scrisse a Fiorenza gli mandassino ambasciadori a Genua che non dubitava più che non domandassero cose giuste e conchiuderebbe la pace, essendo noto l'animo de Galeazzo essere desideroso de quella. Il perchè furono mandati li ambasciadori D. Filippo Adimari, e D. Ludovico Albrisio dottore aretino e Guido de D. Tomaso dal Palagio homo de grandissima santità de vita e d'assai ingegno e de primi della città, i quali insema con li legati bolognexi ed altri confederati ed il grande maestro de Rodi, mandato da papa Bonifacio cupido de vedere Italia riposarsi, trattono la pace. In questo mezzo intendendo li fiorentini della venuta dello exercito de Giovan Galeazzo a Lucca rivocono Giovan Aguto di Lombardia, el quale senza soprastare venuto a Bologna e passato l'Apennino discese in quello di Pistoia, a piè di s. Miniato fiorentino s'accampò con animo de pigliare partito secondo i processi de nemici. Ma Iacopo dal Verme avendo aspettato più dì in quello de Pisa la gente de senexi i quali non erano usciti dal contado loro per paura delli avversari, finalmente fattosi loro incontro a Casolo in quello de Sena s'acconzò con loro, onde con l'esercito de x mila cavalli e v mila fanti partitosi

passando da Certaldo e per la Valdesa ne venne appresso a san Miniato. L'Aguto udita de D. Iacopo dai terreni pisani prese la volta de Poggibonzi acciochè volendo andare verso Fiorenza trovassino tagliata la loro via, e potere essere al continuo alle loro spalle. E li seguitò ovunque andorono, e posesi ad Empoli. Lo avversario prese e mise a sacco uno castello vicino a Samminiato chiamato Caneto per la via di Fucecchio nel contado de Pistoia. E posesi al poggio a Caiano e lo esercito fiorentino andò loro dietro in quello de Prato, e appresso a due miglia alloggiorono, ove fortificatisi de gente assai che tutto dì mandavano li fiorentini presso tutti i passi onde poterne passare detteno animo a commissari ch'erano in campo, mandati dai dieci di balia a richiedere l'Aguto che ad ogni modo s'appiccasse con la gente de Galeazzo, e volevano al tutto che questa volontà e desiderio se mettesse ad effetto. Ma il capitano prudentissimo et esercitato nell'arte militare gran tempo, preposto il più sicuro partito all'incerto, non volle commettersi alla fortuna. Perchè intendendo che i nemici dubitando della prudenzia sua, e delle forze accresciute ogni dì se dirizzavano verso Lucca, e fortificato l'esercito de uno squadrone de valenti uomini se tornavano indietro, non volle che nessuno de suoi se movesse dicendo essere abbastanza se come vinti fuggivano, e confessavano con l'esperienza che chi fuggiva non se poteva chiamare vincitore. Due capi de squadra contro sua voglia presono l'armi sotto speranza de guadagnare apiccatisi con loro, perduti quasi tutti i loro uomini se tornorono indietro. In questo mezzo acciochè el paese fosse più sicuro dalle scorrerie degli avversari feceno fare molti tripoli fino in Valdarno, et feceno fare un fosso lungo due miglia e largo xx piedi e xv alto. Nel

principio d'esso una torre alta, la quale oggi ancora se chiama la torre della fossa, che scoprisse tutto il paese e veduti i nemici ne dasse segno.

In questo tempo medesimo el duce di Genua che menava la pratica della pace appresso cui se trattava a contemplazione de Giovan Galeazzo, mandò due navi grosse a danni de fiorentini, dalle quali molte mercanzie e cose assai furono rubate. Nondimeno al continuo a Genova se trattava la pace, e parendo che le domande del conte de Virtù fossero ingiuste chiedendo principalmente che gli fosse restituita Padua, e fossevi poca speranza per varie condizioni se interponevano, fu messo innanze de farne compromesso nel gran magistro de Rodi legato del papa e del duce di Genova, ed al popolo pareva questo partito pieno de pericolo, e da guardare in chi se mettesse una cosa che importava lo stato de fiorentini e de confederati, massime sapendo la volontà del duce essere rivolta a fare ogni piacere a Galeazzo, il quale gli aveva risposto come desideroso de questo ch'era contento. I fiorentini questo medesimo dicevano se prima per una *scripta de manu arbitri* intendessero quello che vogliono giudicare, la quale importa per ciascuna delle parti furono commesse, e date autorità che se affermasse i capitoli come amici comuni. I quali fuori della pace e della fede promessa furono pubblicati in questo modo. Che Padua fosse del signor Francesco de Carrara con condizione che ogni anno fino ai cinquanta pagasse a Galeazzo x mila ducati e che tutti i confinati nel tempo della guerra con consentimento de suoi cittadini potessino tornare nella terra. Le castella tolte dall'una parte e dall'altra se rendessino, e Lucignano fosse de senexi. Pubblicata la pace domandando gli ambasciadori di Giovan Galeazzo chi

lo sodarebbe entrerebbe mallevadore, Guido dal Palagio con pronto animo rivoltosi loro rispose una sentenza degna de quelli antichi romani: la spada che ha esperimentate le forze di ciascuno sarà buonissima sicurtà. E li fiorentini perchè paresse loro essere offesi e ingannati dalli arbitri, nondimeno per le immense spese avevano fatte in tenere tre eserciti in diversi luoghi in uno medesimo tempo, in fare passare lo duca de Baviera e così lo conte d'Armagnac, insema con li collegati ratificarono la pace l'anno de Cristo MCCCXCI, attendendo ad allegerirsi de gente d'arme e diminuire le spese superflue. Le quali cose tutte furono levate, dato licenza ad Aluisio de Capua, e solo riservatosi Giovan Acuto come amico e fedele a quella signoria con mille cavalli. Nel principio dell'anno seguente temendo dell'animo inquieto de Giovan Galeazzo, che non poteva posarsi rispetto alla sfrenata ambizione de dominare, coi bolognexi, el marchese de Ferrara e di Mantua, el signore de Padua, Ravenna, Imola e Faenza rinovorono la lega a defensione delli stati loro, restando d'accordo quanta gente d'arme ciascuno avesse a pagare occorrendo. Alla quale non molto dopo i Malatesti signori de Furlì se accostarono. Del che il conte de Virtù temendo che non tentassino qualche cosa contro di lui, con nuova industria fece tutti li provvedimenti atti a resistere a chi li movesse guerra. In questo medesimo anno Iacopo da Appiano col favore di Galeazzo amazzò Pietro Gambacorta uomo egregio et cupido di pace dal quale era stato allevato in luogo de fiolo, e di povero notaro fatto de grandissimo stato e riputazione, come quello che tutti i suoi segreti gli aveva conferiti, insema con dui figliuoli che fuggendosi nel primo rumore della terra erano stati ripresi: cosa scellerata

e degna di execrazione etiamdio de quelli antichi tiranni di Sicilia, de quali tante e varie crudelitati se leggono. E tutta la parte guelfa della quale erano li Gambacorta cacciò in esilio, e le mercanzie e ogni altra roba che avevano li fiorentini nella terra, prese l'arme, dette in preda al popolo contro a capitoli della pace e amicizia avevano mantenuto fino a quello tempo li pisani; il che nacque per conforto di Galeazzo. Movendo guerra i pisani e luchesi da fiorentini funo aiutati et accettati per amici. La pace di fora (come adviene il più delle volte ne popoli impazienti de qualunque stato, e della guerra e della pace poco contenti non sapendo quello che si vogliono) l'anno dopo, MCCCXCIII, generò civile discordia in Fiorenza tra li cittadini, in modo che cacciata la famiglia degli Albizi, uomini potenti, con alcuni altri e tagliato el capo a parecchi, lo tumulto se aquetò, la terra se riformò e redusse a buon governo. E ne l'ultima parte dell'anno morì D. Giovan Aguto e lo suo corpo fu sotterrato in s. Reparata e fatto una statua a cavallo nel tempio.

E l'anno MCCCXCII oratori de Giovan Galeazzo Visconte signore de Milano mandati a Fiorenza, la loro ambasciata dimostrò l'ottima volontà de quello principe verso la observanzia della pace, offersono di satisfare et rispondere a ogni dubbio che fosse preso, dicendo che nessuna cosa poteva essere più grata a quello signore che levare via ogni suspicione acciochè come lui sinceramente si governava, così voleva essere stimato et riputato. A questa proposta, essendo fatto generale ch'el popolo fiorentino non dubitava della sua buona volontà, ma stimava avere una certa e firma pace, uno de quelli ambasciadori riprese le parole dicendo: non è abbastanza o fiorentini parlare insema in questa forma, perochè non

siamo stati mandati per trattare queste cose generalmente, ma per rispondere a quelle delle quali el nostro principe ha inteso voi avete preso sospetto, e poichè le tacete, noi espressamente le diremo. Tre cose secondo la relazione del nostro ambasciadore hanno generato sospetto appresso di voi della sua volontà. La prima la partita della gente, la quale poi accrebbono il numero et conveneno insema in compagnia de predatori. La seconda de li animi de senexi. La terza che el signore D. Francesco Vecchio da Carrara et appresso i vostri ambasciadori non sono stati lasciati. Di tutte queste cose siate contenti intendere le excusazioni legittime, acciochè leviate dalli animi vostri quando che sia ogni sospetto. E per quanto se appartene alla prima parte erano presso de lui gran copia de gente d'arme a cavallo e molti egregi conduttori, i quali tutti con suo incommodo riteneva presso di sè, acciochè partendosi non avessero cagione de turbare la quiete della patria. Ma solamente tre de molti si partirono D. Brogolio e Brandino, i quali per li capituli che aveva con loro non li poteva ritenere, e Biordo perugino fu licenziato ad istanza del papa che lo tolse a soldo, al quale i bolognexi nostri collegati, richiesti dal pontefice, ghe hanno dato il passo libero. Il perchè de Biordo non ve potete iustamente dolere, degli altri due molto meno, perchè non hanno cresciuto le forze loro nelle terre e luoghi de Giovan Galeazzo, ma con quelle medesime genti che da principio erano venuti si partirono, et ancora per non toccare i vostri terreni per lunghi et inusitati cammini se tornorono nella Marca onde erano venuti. Et fu dito che si conveneno in compagnia de predatori, la quale era fatta de gente che durante la tregua erano a vostri soldi. Et appresso questa moltitudine non ha offeso tanto quanto

i perugini e senexi suoi amici e aderenti. E per tanto egli è alieno dalla ragione fare querele de la gente licenziata. La durezza de senexi chi è quello che la possa imputare al signore nostro, il quale subitamente dopo la pace fatta gli confortò et pregò che non dovesseno recordare delle offese passate. Et perchè gli pareva che stesseno duri ritrasse dal paese loro tutte le sue genti acciochè levate le forze avessero cagione de restare più mansueti. Ma se delle cose passate resta ancora qualche mala disposizione nelli animi loro che insino ad ora non siasi potuto estirpare, è da avere speranza che in breve tempo invecchierà specialmente non potendo per loro medesimi fabricare alcuna cosa che voi abbiate da temere. L'ultima querela de D. Francesco da Carrara padre del giovane sarebbe giusta se nelli capitoli della pace se fosse rimasto d'accordo de liberarli, ma non essendo la loro liberazione nè conceduta, nè promessa, chi è quello che si possa maravigliare o imputare al principe nostro se non son lasciati, e maximamente che D. Francesco giovane, il quale signoreggiava Padova, non ha messo diligenzia che gli sarebbe stato facile colla umanità et grazia meritare liberazione del padre. I vostri oratori presi ad Alessandria veneno nelle mani di coloro che li ebbono prigioni. E lui non li doveva riscattare e torli a coloro che li avevano presi secondo l'uso della guerra? E nientedimeno messer Rainaldo Gianfigliazzi cavaliero è stato lassato assai umanamente. E D. Giovan Rizzo è accaduto ch'egli è venuto nelle mani a uno soldato più duro el quale spera trarre da lui una somma incredibile di pecunia. Ma queste cose come v'è dito, non appartengono al principe nostro, perochè lui quanto è stato possibile ha usato umanità a D. Giovanni Rizzo. Il perchè se lui ha dubitato del suo buono animo debbe

fermamente deponere quella suspicione. E lui dall'altra parte se volesse dubitare avrebbe molte più ragioni e molto più verosimili, per avere voi ricevuto in amicizia il signore di Mantua e postolo si può dire nel mezzo del suo dominio; e poi la rinnovazione della lega fatta et accresciuta con tanto studio, le quali cose non pare reguardino la pubblica quiete. Li oratori del sig. Giovan Galeazzo parlarono in questa forma come avete inteso. Udivano tutto dì li fiorentini ed in vari luoghi loro era significato come l'animo de Galeazzo ogni suo pensiero aveva volto a rompere guerra di nuovo, e che soldava e toglieva a provigione gran quantità de uomini d'arme e assai condottieri e faceva provvedimenti, per li quali, quando gli paresse tempo, poterli giungere alla sprovveduta, e che molti delli amici e confederati loro con secrete pratiche e diverse promesse sollecitava al continuo che posposta la lega s'accostassero a lui. Et in fine faceva molte cose e più metteva in ordine, per le quali manifesto appariva la mente sua essere più rivolta a rinnovare la guerra che a perseverare nella pace. Il perchè mossi i fiorentini da queste ragioni e dalla fama ch'era universale, e tutto dì cresceva, lui mettersi in ordine, mandono ambasciadori a Milano per intendere come s'avevano a governare, e quello volevano dire e perchè fine faceva tanti provvedimenti. I quali senza dilazione niuna tornono indietro non avendo mai potuto intendere nè cavare ferma sentenza dalle sue parole senonchè manderebbe a Fiorenza fra pochi dì a rispondere loro di quanto avevano proposto e trattare di fare la lega universale. I fiorentini essendo chiariti e certificati l'animo suo essere alieno da quello che dalle parole dicevano ch'aveva dato tale risposta, acciochè per mezzo de suoi ambasciadori praticando a Fiorenza potesse

intendere i pensieri loro, e in che modo poterli offendere.

Come Giovan Galeazzo fu fatto Duca de Milano. CAP. CXV.

E l'anno MCCCXCV da Venceslao re de Boemia eletto imperatore, uomo lussuriosissimo e dato alle voluptà, con assai doni e molte promesse obtene che Milano e molte altre città e castella gli desse in titolo e facesselo duce, e mandati suoi ambasciadori a Milano pubblicamente con ogni solennità lo investì del ducato con grandissima pompa e festa. Alle quali invitati da lui vennero quasi tutti i signori de Italia e legati de ciascuna potenza e repubblica, e molti dì durò lo festeggiare con somma ilarità et infiniti piaceri de persone di qualunque condizione. Accresciuta la dignità, el nome de duca acquistato, il quale poi i signori de Milano hanno tenuto, crebbe ancora el desiderio del dominare, e tutto lo suo pensiero era rivolto o per forza o preghi o dinari tirare a sè el duca de Mantua. Del che accorgendosi li fiorentini, vi mandono mille cavalli bene all'ordine per resistere se facesse qualche assalto in uno tratto. E manifestandosi ogni dì più la cupidità del duca, e li apparecchi che faceva e l'animo poco atto a godere la pace, e a Perugia, Siena e Pisa ogni dì appariva gente d'arme, e apparivano segni de muovere guerra, per non essere giunti sprovveduti fatti i dieci di Balia condussono Bernardino da Guascogna e fecerlo suo capitano. Il quale venuto in Italia con papa Gregorio XI con uno esercito di brettoni si stava in quello tempo nel Patrimonio, e seguitando la parte ora di Clemente, ora di Benedetto, per la divisione della giexa, aveva messo a sacco più

loro terre, le quali per mezzo de fiorentini aveva venduto a papa Bonifacio, e recevuto certi danari per mettersi in ordine. Mentre che tali cose se trattavano, el duca Giovan Galeazzo sotto colore de mandare aiuto a D. Iacopo d'Appiano contro i conti di Montescudaro, i quali per reprimere la insolenza sua, rescossi con pareggie squadre de tironi suoi, fece passare in Toscana el conte Alberico da Barbiano e Giovanni suo fratello con v mila cavalli. Per la qual cosa i fiorentini messi in ordine le genti steteno solleciti a vedere i processi de nemici e dare opera se potevano spegnere questo foco. E in breve tempo tra pisani e conti (di Montescudaro) accordate le parti, mortificorono lo esercito del duca Giovan Galeazzo ch'era intorno a Pisa.

E l'anno MCCCXCVII circa sei anni dopo la pace fatta si ruppe la guerra con Galeazzo, del quale el principale pensiero era questo: sopra tutti li altri lo stimulava de trarre a sè el marchese de Mantua onde se vedeva a nascerli molte incommodità come da quello che era in mezzo del suo stato. La qual cosa non gli reussendo nè con preghi, nè con promesse e meno con astuzia perchè piutosto faceva caso quello signore della fede e del giuramento che dell'utile, o di niuna altra cosa offertoli, determinò di soffocarlo; e perchè da fiorentini non potesse essere soccorso deliberò in uno medesimo tempo de assaltarli ne paesi loro e per terra e per acqua, fatta una armata in Po per obsediare Mantua e pigliarla. Il perchè il conte Alberico per comandamento del duca con XIV mila, che a poco a poco s'erano raunati in quello de Siena, entrato nel contado de Firenze e messo a foco e a fiamma ove passavano, prese Panzano e dettelo in preda alli soldati per mettere terrore alli nemici. E per fare ostentazione ed acquistare

fama andò verso Firenze, e scorse predando perfino appresso alla città de Fiorenza a due miglia, e rivolto nel contado di Prato due dì dette la battaglia al castello con poco frutto, e rivocata la sua gente mise campo a Mantua, e fece mettere a ordine li galioni caregati de molti sarmenti, stoppa e altra materia atta facilmente a fare fiamma. Come prima parve tempo comodo e il vento apareggiato messovi fuoco li lassò andare verso il ponte. Di che grandissimo terrore mise nella mente del marchese avendo a uno tratto a resistere al duca Galeazzo per acqua e per terra. Pure col consiglio di Carlo Malatesta, che con quattro mila cavalli gli era mandato dai fiorentini per difenderlo in tanto pericolo, diligentemente e con grande celerità li provvede: prima quanto era lungo il fiume fece fare gran numero de travi lunghissimi ne l'acqua non molto discosto al ponte ove venendo le navi percotessero e non si potessero accostare, dipoi per tutto el ponte fece mettere grandissima quantità de botti piene de sassi e d'acqua, e molti homini, i quali vedendo per la violenza del corso dell'acqua e de venti rompere le travi o appressarsi le navi al ponte, le gittassero in uno tratto sopra di loro, e col peso rompendo le navi e con l'acqua spegnendo el fuoco difendessero il ponte dall' incendio. Era bellissimo il provvedimento fatto dal signore, nondimeno non prima furono vedute le navi ripiene de fiamma tutte ardendo senza rettore alcuno venire con impeto verso il ponte, che quelli che erano alla difesa sbigottirono, e a pochi bastò l'animo di resistere a tanto foco. Non avendo remedio alcuno di fuggire, ma essendo costretti o di perire se il ponte ardesse, o spegnere il fuoco, il che pareva cosa difficile apparendone tanta copia, le parole e le opere del capitano li confortarono in modo

che presero animo, e con vasi vennero a fondare molte navi, e spento il fuoco la maggior parte del ponte salvarono con somma gloria del signor Carlo, il quale essendo in quella parte del ponte verso i nemici, e vedendola ardere in modo che ogni speranza di tornare se levava se non sollecitava, mandatosi innanzi tutti i suoi sopra uno legno che solo l'una parte con l'altra apiccava, camporono con grandissimo pericolo della vita. Il duca veduta l'esperienza tanto sforzo era stato vano, determinò per altra via e modo pigliare el ponte el quale già tutto avevan rifatto. Il perchè armati altri cento galioni e fatto suso castelli e torri de legname le quali soprastavano, e ripiene di sartume e ogni artillieria da combattere e uomini d'armi assai, li drizzò verso il ponte. Carlo avendo animo per lo advenire di difenderlo siccome aveva fatto sino a quello dì, messi travi lunghi e grossi apiè del ponte volto verso i nemici acciochè venendo le navi le rebuttassero indietro. E armati altrettanti galioni, e fatti due castelli suso le coste del ponte, posto el fiore delle genti sue. E in sul ponte valenti combattitori con vari istromenti da offendere. In questo mezzo aspettavano li suoi adversari, i quali venendo con le navi torrite per parecchie ore feceno crudelissimo fatto d'arme. Ognuno de loro capitani voleva acquistare onore e conservare la gloria guadagnata. Finalmente non avendo comodità alcuna di voltare le spalle e fuggire, con molta uccisione di ognuna delle parti e gran quantità di feriti parecchie navi da Carlo furono prese, e lo resto se misono in fuga. Galeazzo parendogli restare poco onore da quella impresa, e lo sforzo fatto in Po aver avuto cattivo fine, cupido de recuperare la vergogna ricevuta, raunate tutte le sue genti e messe insema e divisele in due parti, se accampò a Mantua. Carlo dopo la vittoria

avuta tornò nella terra. Veduto lo tempo opportuno d'assaltare el campo, conferita la opinione sua con alcuni principali del campo, secretamente fece armare la sua gente, e l'ultimo dì de agosto uscì fuora della città, e giunto sprovveduto uno de campi prima ebbe rotto ed andato a trovare l'altro prima che avesseno spazio de montare a cavallo, quello nel medesimo modo che il primo messe in fuga e disperse. E prese sei mila uomini e due mila cavalli, con tutti i cariaggi e bandiere, con ogni altro istrumento atto a combattere una città de quali n'era assai copia. E così in uno medesimo dì tanti provvedimenti del duca e tanti apparecchi tornorono in fumo. Ricevuta tanta rotta el duca subito richiamò el conte Alberico, il quale lasciate alcune squadre di cavalli a difensione de lo stato senexe prestamente passò in Lombardia con minore esercito non era venuto, sendo partito da lui Cicolino fratello di Biordo da Perugia, e venuto al soldo de fiorentini. El conte Giovanni da Barbiano a istanza de bolognexi andossene con la sua brigata in Romagna. E li fiorentini per avere diminuita la gente del duca e per la vittoria acquistata stimando lui essere poco apto per tanta adversità a dare loro molestia, e in tutto avere posto da parte ogni pensiero di obsidiare Mantua, fecero ritornare el capitano con tutti i suoi in Toscana. Il perchè il conte Alberico raunato piu presto potè, dopo la loro partita, la gente del duca, e di nuovo fatto grande armata nel Po, assalito el marchese de Mantua per terra e per acqua con assai danno di quello signore, e non minore quantità di bestiame e di pregioni presi, scorsi i suoi paesi, se ne tornò ne terreni del duca. La gente che aveva lasciato el conte Alberico a Siena presero Civitella castello presso Arezzo a poche miglia, e amazzono il podestà fiorentino. Ora

Galeazzo con parole dimostrando essere cupido di stare in pace, ed infatti sempre tentando cose nuove, ordinò che li ambasciadori del papa e quelli de viniziani andassero a Imola per trattare la pace. Ove condotti quelli de fiorentini e confederati dopo molti ragionamenti vani, ultimamente senza conclusione alcuna rispetto all'ambizione del duca che domandava cose ingiuste, i veneziani temendo la potenza del duca e dubitando lo stato suo non se ampliasse con loro danno, et eziandio vicino s'accostasse in modo che li ardesse, desideravano che la pace si facesse, conoscendo molto bene la cupidità e l'animo del duca aspirare allo imperio de Italia, nè dubitando che sottomettendosi i fiorentini ancora a loro sarebbe necessario sopportare il giogo della servitù. Per la qual cosa essendo certi scrissero come amici comuni a Galeazzo e a fiorentini di mandare ambasciadori che speravano conchiudere questa pace. I fiorentini e collegati subito li mandono e liberamente se misono in loro, pregandoli che se vedesse per difetto del duca e non loro colpa restare de riposare una volta Italia, e che per utilità comune e per refrenare la sua cupidità entrassino in lega. Arrivati a Venezia i legati de ciascuna parte finalmente dopo molti e varii ragionamenti fecero tregua per dieci anni, e rendete tutte le castella tolte al marchese de Mantua che fu l'anno MCCCXCVIII a XI di marzo. Et in questo tempo morite D. Iacopo d'Appiano. Girardo suo fiolo successore nella sua tirannia non gli bastando l'animo di tenere quello stato mosso etiam da conforti del duca tenne pratica de vendere la città de Pisa, la quale cosa stimando di danno per loro li fiorentini subito per loro ambasciadori s'ingegnorono ritrarlo da tale opinione. Ma egli rispose a fiorentini e pisani che intendeva mantenere la fede data al duca: e fra

pochi dì liberamente dette la città a uno suo commissario con le fortezze e le castella del contado loro, e ciò che era de pisani, da l'isola de l'Elba in fuori e Piombino, e certe castelluzze vicine le quali gli restono. Presa la terra subito lo commissario scrisse a Fiorenza come Pisa era divenuta sotto l'imperio del duca di Milano, dal quale aveva commissione trattarli come buoni amici e conservare la pace, perchè avendo cosa alcuna che potesse fare loro grata li pregava la richiedessero. Nel principio dell'anno seguente Ruberto conte di Popi e molti altri signorotti verso la Romagna, e Adriano de li Ubertini, si ribellono da fiorentini e se accostorono con il duca de Milano. Per gratificarselo e fargli cosa accetta dopo la vendita de Pisa, e suscitare nuova guerra, e trovare qualche cagione, se scorreva tutto dì ne terreni de fiorentini. I quali solo attesero a riparare perchè non fussero offesi i loro subditi, e a tutte le genti d'armi ch'erano alla frontiera e a subditi fu comandato che ne paesi de nemici non entrassino nè li molestassino, acciochè el duca non potesse dire da loro essere proceduto una minima ragione di far perturbare l'Italia.

La novità de li Bianchi che fu l'anno MCCCXCIX *e millequatrocento.* Cap. CXVI.

In questo tempo a piè delle alpe e delle terre subdite al duca di Savoia nacque una nuova religione, la quale fu molto utile a li popoli e fece fare molte paci. E fu così degna de eterna memoria, da essere celebrata da scrittori che avendo fatti grandissimi frutti se vestivano li uomini e le femmine de ogni età, e tutti bianchi e scalzi, vivendo de elemosine in digiuni e in orazioni, andando a processione fuori de casa, visitando li loci vicini e divoti, dormendo all'aria sempre senza alcuno

riparo di tetti o luoghi coperti al continuo. E innanzi se vestivano, confessati i loro peccati con gran contrizione, e fatto professione e penitenza della vita passata perdonavano ogni ingiuria. I lucchesi in numero de quattromila vestiti di bianco, primi con lo crocifisso innanzi veneno a Fiorenza, e dal comune fu fatto a loro le spese. Da poi li pistoiesi e pratesi e ultimamente li fiorentini andono pelegrinando. E tanto moltiplicò questa fama de fare bene, e tanto era impressa nella mente delli homini questa religione, che chi avesse ditto male o ingiuria, o cosa dispregievole, sarebbe infamato e stato tenuto infedele e di cattiva vita. Imperochè tutte le bone opere se vedevono procedere da quella. Morte de homini e inimicizie, e offensioni pubbliche se perdonavano, e ogni fraude e inganni fatti ne li tempi passati se dimenticavano in modo che de nessuna cosa se teneva conto, salvo che di vivere bene e giustamente. E tanta mutazione de animi e universale conversione a penitenza, la quale fu in tutta Italia, non diminuì però in alcuna cosa l'appetito e la cupidità di dominare del duca, e non riparò che con tutto l'animo e pensieri non cercasse ogni mezzo per torre la libertà a fiorentini, e acquistare imperio e soddisfare l'ambizione sua. Il perchè giudicando niuno modo essere più facile a fargli conseguire il desiderio suo che chiuderli intorno e pigliare tutte le terre vicine, come diceva aveva fatto di Siena e Pisa, coi principali cittadini, capi di Perugia, i quali avevano gran paura de fuorusciti, con promesse e doni ordinò tanto che gli deteno la signoria della terra, la quale con somma allegrezza prese, facendo poca stima che la fusse del papa e della giurisdizione della gieza. I veneziani in questo mezzo che per capitoli della lega avevano autoritate di fare pace con quelle condizioni

che loro pareva, mandato ambasciadore a Pavia dal duca senza saputa de fiorentini, tra confederati e Galeazzo conclusero la pace, con patto che le terre prese in Lombardia gli fossero rendute, e ciò che lui aveva occupato in Toscana gli restasse. Le quali cose i fiorentini avute in loro danno nondimeno perchè non s'accostassero al duca accettorono e ratificorono la pace.

Come D. Giovanni de Bentivoglio fu signore di Bologna. Cap. CXVII.

E l'anno MCCCC Giovan Bentivoglio essendo fatto col favore del duca Galeazzo signore di Bologna ricusò fare lega con lui che al continuo il molestava. Giovan Bentivoglio uomo grande e di grandissima grazia appresso alla moltitudine de bolognexi prese il dominio della città de Bologna con lo aiuto e favore del duca Giovan Galeazzo. La quale cosa come fu sentita a Firenze gli funo mandati ambasciadori che in nome della repubblica se allegrono con lui. Et acciochè l'ambasciata fosse più onorevole et accetta, elessero secondo novo modo oratori del nome de collegi e de dieci della Balia, cittadini posti allora in grandissimi magistrati. I quali condotti a Bologna con grande eleganzia di parole se allegrono con lui della nova signoria, e gli offersono tutte le forze del popolo fiorentino alla conservazione dello stato e dignità sua. Mandò ancora el duca Giovan Galeazzo suoi oratori a questo medesimo officio, perchè l'una parte e l'altra metteva ogni cura e diligenza di tirare a sè el novo signore di quella città, reputando essere posto nell'amicizia sua uno gran momento delle cose che s'avevano a fare per rispetto alla sua potenza ed alla opportunità del sito, le quali cose ognuna delle parti s'ingegnava

acquistare. Essendo in questi termini le cose Carlo imperatore lassò due fioli Venceslao e Sigismondo. Venceslao perchè era il maggiore di tempo innanzi alla sua morte fu da lui appellato Cesare, et eletto suo successore nell'imperio; ancora gli concedette il regno di Boemia. Morto adunque lo imperatore Carlo, e Venceslao avendo retto molti anni e non si vedeva di lui opera alcuna, nè passando in Italia, nè cercando di fare altri officii appartenenti all'imperio, e solamente a due esercizi, fusseno quelli a che si diceva lui essere dato, cioè alle delizie et accumulare denari, e le altre cose negligente ad amministrare, e facendo più tempo a questo modo il nome della autorità dell'impero romano verria a perire nelle sue mani: il perchè li elettori dello imperio mossi da queste cose di consilio e consentimento delli altri baroni rimossero lui et elessero imperatore el duca Roberto de Baviera homo di gran speranza et autorità. Roberto adunque così eletto alla dignità dell'imperio mandò suoi oratori in Italia a cercare il favore e la grazia della sedia apostolica, perocchè aveva delle contradizioni, e Venceslao non era ancora integramente abbandonato. Giovan Bentivoglio, essendo mandati ambasciadori a rallegrarsi dello stato acquistato e richiederlo della lega, per non offendere l'animo di colui con lo adiuto del quale regnava, conoscendo il bisogno suo non la volle fare pubblicamente allora, ma dette quasi ferma speranza di conchiuderla presto. I fiorentini, veduti gli apparecchi varii e segni de muovere guerra quali faceva el duca, feceno i dieci della Balia e condussero gente d'arme assai. E vedendo la potenza e le forze dell'inimico tanto accresciuta che giudicavano essere necessario di ajuto e favore di qualche signore oltremontano, mandono in Alemagna Bonacorso Pitti, il

quale assai tempo e in Francia e in quelli paesi era conversato et aveva bona cognizione della lingua, a Roberto duca de Baviera nuovamente eletto imperatore per la privazione de Venceslao re de Boemia a confortarlo a passare in Italia a pigliare la corona dello imperio dal papa secondo el costume delli altri, e a torre le terre possedeva Galeazzo contro ogni debito, e quelle apparteneva all'imperio riacquistare come molti suoi predecessori avevano fatto. Per le ragioni di Buonacorso che furono atte a indurle a quanto voleva mosse Roberto, rimase d'accordo con lui e promise con xx mila cavalli venire in Italia contra el duca e muovergli guerra. Perchè nel mese di settembre poi nel MCCCC passato in Italia per la via di Trento venne nelli terreni de Brescia e conzossi con lui il signor di Padova mandato dai fiorentini con tre mila cavalli. Ove non prima furono arrivati che li ambasciadori vennero a lui da Fiorenza con duecento mila ducati secondo li capitoli tra loro fatti. Li quali denari non gli denno tutti perchè non observò i fatti, e poco tempo stette nelle terre de nemici. E per certo è una gran cosa che i fiorentini come uomini sospettosi abbiano sempre da condurre gente barbara per disfare Italia, i quali con tanta spesa hanno condotti! Veduto il duca Gian Galeazzo tanti apparecchi fatti e tanta potenza mosse contra di lui, subito attese a provedere alle cose sue necessarie e alla sua difesa. Et Jacopo del Verme, el conte Alberico da Barbiano, el marchese de Mantua, Otobon Terzo, Facino Cane, el signor Pandolfo Malatesta et altri condottieri de stima assai in questo tempo con xv mila cavalli e fanti a piedi mandò a petto all'imperatore ch'era accampato presso a Brescia a dieci miglia. Non era dubbio che la gente dell'imperatore e del signore de Padua erano superiori all'esercito de

Galeazzo, se la prudenza loro fosse suta pari e corrisposto alle forze. Ma guardandosi questi tali todeschi con ogni negligenza senza alcuna pagura e con molta superbia e volontà e con niuna disciplina ed ordine si richiede ne fatti d'arme, in pochi dì assaliti da parecchie squadre de lo esercito del duca con grandissimo loro danno e molta perdita di loro furono remissi per fin ne campi, dal che nacque a tutta la gente sì grande spavento, e tanto timore fu nello esercito de Ruberto che se le genti tutte del duca fossino accostate certamente quello dì con danno e vergogna lo rompevano. La fortuna dello imperatore veramente salvò tanto esercito. Il quale di quello tempo innanze più tosto intese i pensieri a ritornarsi in Alemagna, che vendicare la ingiuria, el danno ricevuto. Il perchè essendo partito prima l'archiepiscopo di Colonia, dipoi Leopoldo duca d'Austria con la bregata loro prese la volta di Alemagna non senza infamia d'essere corrotto da denari de Galeazzo, parendo essere abandonato da suoi e dubitando non essere costretto a fare fatti d'arme e di podere, maxime conoscendo essere le forze sue diminuite per la partita di quelli capitanei. E lo resto del campo essendo sbigottito levossi d'onde era e andò verso Trento, dove stando sospeso e dubbio de pigliare partito per conforto del signor Francesco da Carrara con v mila cavalli di uomini eletti ne venne a Padua. Per la vittoria avuta e per la partita de Roberto parendo a Galeazzo avere campato uno manifesto pericolo, e avere presso di sè il fiore della gente d'arme de Italia crebbe assai l'animo a lo duca. E li fiorentini come prima intesero la novella del danno ricevuto in Lombardia entrono in grandissimo sospetto che credevano fosse rotto il campo.

Oratori del duca de Milano. Cap. CXVIII.

E l'anno MCCCCII. In questo tempo li oratori del duca Gian Galeazzo andono a Venezia in nome del duca e feceno querela contro a fiorentini, i quali se trovorono a Venezia per altre ragioni, fussino chiamati e deteno facoltà se volevano rispondere loro. Ma acciochè li lettori de questa opera possino examinare le ragioni delle parti porremo qui da piè le querele de li oratori ducali, e le risposte de fiorentini. Gli oratori ducali chiamati nella udienza de veneziani parlarono contro li fiorentini in questa forma: le querele contro coloro che ànno violato la tregua e pace se devono fare appresso de voi, o veneziani, che ne siete stati autori e confortatori. Imperochè chi è operatore di una concordia pare che pigli in parte presso di sè la observanzia di quella, d'onde seguita che non volendo fare altro almanco pigliate a intendere la opinione che merita ognuno di noi che sia tanto da lui. Diciamo adunque quegli uomini degni di grande infamia li quali non si curano di osservare la fede nelle promesse e convenzioni fatte, e benchè ogni mancamento di promesse sia vituperoso, nientedemeno quello è degno di abominazione, il quale contro a capitoli della pace reca seco la guerra e la turbazione. Perochè la santità della fede e del giuramento se leva via; che resta più fra gli uomini che uno se debba fidare dell'altro. E pertanto chi rompe la fede e le promesse della pace che rompe le convenzione e società de li homini. E ve sono noti, o veneziani, i capitoli della tregua e della pace e quanto solennemente furono giurati e promessi. Ma come i fiorentini li abbiano observati voi medesimo l'avete veduto. Perochè stando in pace e non aspettando da loro alcuna cosa tale, per loro ambasciadori

mandati in Alemagna mossono Roberto che si fa imperatore de romani a passare in Italia contro Giovan Galeazzo duca de Milano, col quale avevano fatto e solennemente giurato la pace. Et a questo effetto s'erano convenuti di dare a quello principe gran somma di pecunia con espressa condizione fussino obbligati pagarla quando lui fosse entrato sul territorio del nemico a la sua destruzione, col quale innanzi aveva fatto la pace. E non dubitarono tenere palesemente per questa ragione li ambasciadori appresso di lui in tale maniera che ognuno si deve meravigliare essere stata in loro tanta fallacia e tanta fraude. Ma questi medesimi fiorentini non solo per Italia ma ancora per la Francia divulgarono spesse volte con lettere et ambasciate desiderare la pace e la quiete, e nientedemeno essere molestati da altri. Al presente se mostra per effetto non cercare la quiete ma la turbazione e danno d'altri, e non si potere in alcuno modo riposare per rispetto de loro animi inquieti, e per le superfluità delle pecunie. Questa medesima città contra li costumi delli antiqui hanno dato opera fare passare in Italia li francesi e todeschi, nazioni stranie e barbare nemiche del nome italiano per inducere sopra le teste degli italiani coloro che la natura con la opposizione delle alpi già aveva esclusi de l'Italia. Et è tanta la cecità de loro consigli, che non intendono se i todeschi e franciosi se conducono in Italia essere comune ruina de tutti li italiani, e non meno tornare sopra i capi loro che sopra le teste degli altri. Certamente il popolo romano meritò di questo massimamente laude e gloria, che venendo i cimbri e i teutonici all'invasione dell'Italia con grande ostacolo de suoi eserciti abatete e distrusse. Et appresso i francesi con molte e varie battaglie vinti rimosse dalle teste degli italiani. Ma questi

novi, come dicono, romani hanno dato opera ancora per lo mezzo del danaro de condurre in Italia questa nazione ultramontana: tanto sono li animi inquieti de questi uomini, e la loro perversità, e tanto si sono con grande incarico dimenticati della loro patria e della loro gente. Certamente nessuno può dubitare come debbono essere chiamati coloro che danno a nemici il proprio paese della patria. E meritono senza fallo l'odio di tutti gl'italiani quelli tali che mediante el denaro hanno condotto le stranie e nemiche nazioni a conculcare l'Italia. E diranno che i loro adversari sono fautori del duca Giovan Galeazzo. Ai quali responderemo che i pisani e senexi non avrebbero bisogno d'ajuto alcuno se non fussero molestati da costoro. Ora per il pericolo delle cose loro sono ricorsi al duca. E lui non gli pare vergogna avere difesi nella guerra prossima li pisani e senexi, amici antichi del padre, delle ingiurie de fiorentini. Quello certamente è più che manifesto el duca Galeazzo non di propria volontà essersi mescolato nelle cose di Toscana, ma chiamato e pregato da questi tali, i quali in gran parte spoliati delle cose loro non potevano più sopportare le ingiurie e contumelie di costoro. E pertanto è da riprendere la superbia loro e non il subsidio e favore del duca. Ma per fare breve conclusione, o veneziani, noi siamo mandati a voi per tre ragioni. Una per dolerci della pace violata contro alla fede. L'altra per domandare a violatori di quella la pena posta nel contratto. La terza perchè non abbiate ammirazione se faremo resistenza colla guerra a coloro ch' hanno rotto la pace. De la qual cosa la prima se tira dietro l'onestà: la seconda giustizia: la terza necessità. E dite queste parole li oratori ducali fecero fine al loro parlare.

Resposta delli fiorentini alli oratori ducali. Cap. CXIX.

E li oratori fiorentini udito il decorso de loro dire conferino alquanto insema e rimaseno d'accordo quello fusse da rispondere a ogni parte, e finalmente per onore della città parlarono in questo modo: e ci doveva parere, o veneziani, gran guadagno che li nostri avversari abbiano introdotto el parlare ch'hanno fatto, perochè s'avessino taciuto forse la verità sarebbe rimasta occulta, la quale al presente recitata da loro verrà a luce. Noi mediante l'opera e mezzanità vostra facemmo col duca Giovan Galeazzo la tregua e la pace stimando che non avesse animo de farci uno inganno o nocimento alcuno. Et essendo in questa tale credenza ponemmo giù non solamente l'arme dalle mani, ma ancora dalla mente ogni cura della guerra et turbazioni. Ancora dopo la pace se portò nelle guerre de Toscana lui come quello che non pensò mai se non alla guerra e turbazioni, ancora dopo la pace se portò nelle cose ebbe a fare come nemico. Noi lasciamo andare che i conduttori della sua gente d'arme poco di poi la pace ostilmente cavalcono, el paese de luchesi nostri collegati messo a sacco, el volterrano predato e el samminiatese, e i collegiani menatine prigioni e la preda in quello de Siena sua giurisdizione. Le quali cose tutte contra lo giuramento e la integrità della fede e delle promesse sono state fatte da lui. Lasciamo queste cose come abbiamo dito e passatele con silenzio. Ma considerate di che importanza è quello che dopo la pace, mandato in Toscana maggior numero de gente d'arme che prima, occupò Pisa a noi vicina e tutte le castella e terre che teneva quella città. Sottomesse alla sua iurisdizione Siena città a noi propinqua. Aggiunse al suo dominio Perugia, e Scesi (*sic*) tirò

nella podestà sua. Vorremmo sapere se facendo queste cose se viene ad observare la pace e il giuramento. Perchè non solamente se dice fare la guerra colui che percuote le mure ma ancora colui che ordina li artifici da combattere benchè non li conduca al muro. E certamente non si conveniva al duca Giovan Galeazzo fatta la pace pensare alla guerra, e deposte le armi dalle mani ritenere nientedemeno la mente armata. Noi vorremmo sapere quando lui pigliava tante terre e castella, e quasi ordinava una nuova obsidione intorno a noi, e fabricava se può dire li artifici da combattere, come e non rompeva la pace e contraveneva alla fede et giuramento. Senza fallo e non si può negare che non contravenesse. E pertanto quelle cose che li adversari hanno dito de violatori della tregua e della pace e del mancamento della fede e delle promesse noi ancora maggiormente lo confermiamo, et lui essere violatore della pace et sprezzare il giuramento manifestamente dimostriamo. Et appresso diciamo avere fatto resistenza al suo compimento de la fede costretti da necessità, se già non fossero stati tanto ignoranti e tanto stolti che non intendessero quando lui mandava le genti in Toscana a prendere Pisa, e quando sottometteva Siena tirava alla sua divozione Perugia et Scesi et erasi ingegnato di trarre ancora a sè i lucchexi a quello modo, tutte queste preparazioni essere state ordinate a la oppressione de fiorentini co quali poco innanze s'era reconciliato. E mentre faceva queste cose avere contro la fede e giuramento violato la pace. Pertanto abbiamo per Italia et altri luoghi pubblicato il vero. Perocchè con lui che non s'è potuto tenere che dopo la pace et giuramento non abbia ordinato ogni cosa alla nostra distruzione che è da credere avesse fatto innanzi alla pace e giuramento. D'altra parte dice che i

fiorentini non se possono quietare: lasci dire queste cose agli uomini quieti, a lui certamente no che non ha lasciato quelli della casa sua nè congiunti nè propinqui vivere sicuri. Sottomesso Verona e Padua per inganni, al presente pensa signoreggiare tutta la Toscana. Non si conviene dire queste cose de noi i quali desideriamo nulla pur che fussimo lasciati quieti. D'altra parte dicono i suoi oratori d'avere noi condotti in Italia francesi e tedeschi, che fu la ragione della loro venuta se no i suoi modi inquieti e violenti. Perochè non è stato contento di dominare in Lombardia che ancora se ingegna per la sua ambizione sottomettere Toscana e Romagna. Et va tanto oltre colla cupidità che designa acquistare lo dominio de Italia. Tutte le sue parole sono simulate, i fatti fraudolenti. In lui non è fede se no viziata. De le quali cose se non è creduto a noi dimandisi al signore di Verona, a quello di Padua i quali con doli e fraude ha disfatti: dimandisi a pisani e senexi de' quali per inganni si è insignorito. Quello che ha operato verso i suoi ci vergognamo a riferirlo. Il perchè se noi ce ingegniamo a resistere a tanta ambizione e perfidia e per questo rispetto nasce in Italia qualche novità e passano de que gente ultramontane, chi è cagione di quelle turbazioni o colui che muove, o coloro che sono stretti dalla necessità per la loro difesa cercano aiuto da ogni luogo. Benchè non debba parere cosa strana che lo imperatore passi in Italia, e li altri che sono venuti di quà non sono stati seicento migliara come i cambri et teutonici nè tali nè tanti che dovessero spaventare tutta Italia. Finalmente la pena ci domandano per avere violata la tregua e la pace, noi la domandiamo al duca per avere violata la tregua e la pace e rotta la fede. Di questo siamo contenti stare alla determinazione vostra

o di qualunque altro. Alla parte che dicono nessuno doversi meravigliare se ci fa guerra, rispondiamo che già molto innanze nessuno se è rimasto da maravigliarsi perchè la sua condizione è stata sempre e a dritto e a torto fare la guerra. Ma noi ce ingegnamo de resistere a la violenza avendo speranza in Dio e nella giustizia.

Queste cose furono dite o risposte alla presenza de veneziani.

Nel qual anno el duca Giovan Galeazzo morite nel castello de Melegnano essendo refugiato là per andare a piacere.

Qua torneremo a Giovan Bentivoglio. Sendo mandato ambasciadori a rallegrarse dello stato acquistato, e richiederlo delle lega non volse accettare la lega. Partito Ruberto de Italia, tre ambasciadori de Giovan Galeazzo andarono a Venezia. Vedendo Giovan Bentivoglio, come innanzi avemo dito, non si fidando molto del duca, e l'amicizia sua parendo poco sicura, sperando ancora che l'imperatore e fiorentini avessero ad essere superiori, entrò in lega con loro. Intese dopo la vittoria avuta da Galeazzo e la partita de Ruberto, dubitando che la gente d'arme non si voltassino contro di lui, maxime vedendo insema con fuoriusciti el conte Alberico capitano del duca accostarsi, richiese i fiorentini che oltre le squadre gli avevano mandato più tempo innanzi vi mandassero Bernardone con tutto lo esercito. Il quale senza indugio, parendo utile mantenere il fuoco discosto da casa, con tre mila cavalli andò a Bologna. Il duca stimando, con la riputazione della vittoria ricevuta avere occasione di ridurre sotto la obbedienza la città de Bologna, sicuro de fatti di Lombardia per la partita dello imperadore, sotto colore di voler mettere in casa gli usciti, non con piccola spesa di trattato fece passare nel Bolognese il

conte Giovan de Barbiano. Lo quale vedendosi accostare alla terra, per obviare che non volgessino l'acqua de Lenzo e de Maselo dal corso usato, o tolessino l'acqua necessaria al popolo rispetto alli mulini ed al bevere, perchè quella sola nutriva el popolo, a Casalecchio fuori della città tre miglia fece accampare lo esercito fiorentino, il quale per la venuta de due figliuoli del signor di Padua con mille cavalli e altrettanti de collegati era de sei mila cavalli. Parendo nondimeno a Bernardone capitano e di numero e di virtù de condottieri e uomini d'arme essere inferiore, non si fidando de vincere, anzi piuttosto proponendose dinanzi agli occhi una adversa fortuna, e quasi la perdita delle città loro se facessino fatto d'arme, più sicuro senza alcuno dubbio giudicava starsene nella terra alla difesa, che stare a campo ove necessariamente non poteva starsi senza venire a dare la battaglia, la quale ricercavano i nemici essendo costretti in brevissimo tempo partirsi. Nel qual caso se pure determinassero obsediare e stringere la terra facilmente uscendo fora con la gente li farebbe mutare opinione. Messer Giovanni essendo più animoso che le forze sue non richiedevano (dicendogli che come uomo pauroso e pusillanime poteva a suo piacere starsi dentro nella terra e che lui in suo luogo guarnarebbe il campo, non potendo in niuno modo sopportare tanta vergogna che con tanta gente si dicesse stesse rinchiuso per timidità a marcire nell'ozio) costrinse el capitano a la volontà sua, affermando in prima e chiamando in testimonio tutti i capi dello esercito come molto più farebbe per D. Giovanni e più sarebbe utile fosse tenuto piutosto timido che poco prudente, e che il fine dimostrerebbe, e presto, con maggiore suo danno che d'altri, chi avesse avuto migliore giudizio e quale fosse più vera opinione. Il perchè avendo

determinato di seguire la volontà sua, fortificato el campo con tutti quelli modi ch'era possibile in simili lochi, sospeso e di mala voglia d'ora in ora aspettava la venuta del conte Giovan da Barbiano capitano del duca. E vedendosi inferiore assai di quello de gente e molto più debole, e non potendo per vergogna e per le parole di D. Giovanni partire, temendo di non essere rotto se facevano fatti d'arme insema, stava male contento e quasi certo della infelicità e danno futuro. E per dare a intendere a ogni uomo qual fosse l'animo suo e el giudizio faceva de' fatti suoi, subito scrisse a Fiorenza a li dieci e avisò del pericolo nel quale si trovava, e in che termini era lo stato loro, aggiungendo che se veniva adversità alcuna o rotta dal campo la quale vedeva certa, riputassero lui non ci avere peccato, avendo sempre dito quello ne stimava, che se apareggiasero a mettere a ordine e rifare uno nuovo esercito. E stando in questo affanno e pensiero remanevano sempre col campo in arme per non essere sopragiunti alla sprovveduta. E faceva tutti li ripari necessari e degni d'uno bono capitano. Assaliti infra pochi dì in varii luoghi, come era facile essendo accampati in piani, dopo uno crudele fatto d'arme e lunga battaglia finalmenle rinfrescando al continuo i ducheschi la gente, de li quali erano copiosi, concessero la vittoria a la gente del duca Galeazzo, e preso il capitano con due suoi fioli e del signore de Padua, e Nicolò da Anzano e Bardarecta commissari de' fiorentini, e molti altri condottieri con grandissima uccisione di ciascuna delle parti furono rotti, e la maggiore parte presi. El conte Giovanni per la recevuta vittoria stimando senza molta fatica pigliare la città, el popolo sbigottito per lo danno della rotta, e per non essere rifugiti molti uomini insema con D. Giovanni che la difendessero, dover

seguitare secondo l'usanza loro la fortuna delli vincitori, s'accostò alle mura. I parenti e la parte de quelli erano in esilio corrotto con molte promesse uno amicissimo de D. Giovanni, al quale come amico fedelissimo era commessa la guardia d'una porta, avutala nelle mani, messeno dentro el conte Giovan da Barbiano con le genti duchesche. I quali entrati dentro certo D. Giovanni se fece a loro incontro con le reliquie dell'esercito e la parte de Bentivogli: dopo molta uccisione d'uomini et infinite rapine in calende de iulio nel MCCCCII preseno la terra, e disfatte molte case et edifici publici senza nullo indugio, per obviare alla legerezza de quello popolo che per ogni minima cosa se leva e tenerlo a freno, comenzono a edificare e fare fondamenti d'una fortezza bellissima, e ogni libertà in tutto tolse loro. Perduto Bologna e morto D. Giovanni da sui cittadini nel intrare delle genti d'arme nella città, el capitano de fiorentini con tutti li prigioni furono mandati a Milano al duca Galeazzo. Molti credevano essere venuto il fine dello imperio fiorentino se levorono contro de loro, i quali in breve tempo se pentirono a male loro grado de l'impresa fatta. Fra quali li Ubaldini con lo favore delle genti del duca alcune castella in Mugello ch'erano anticamente de loro maggiori ricuperarono, e alcune disfatte con gran prestezza, e con assai terrore de li popoli vicini redificarono. E finalmente condotte molte artiglierie e istrumenti da dare battaglia a una terra, s'accamparono a Fiorenza con animo de piarla per forza. E li fiorentini presi da tanta adversità, constretti da ogni parte in modo che non potevano venire de fuora con alcuna mercanzia per Italia nè altra parte del mondo nè potevano farne venire de fuori, erano in grandissimo dubbio e vario parere quello avessino ad operare per difendere

la libertà. E con franco animo determinarono tentare e fare ogni cosa che per consiglio umano se potesse prima che disperarsi della salute loro. Chi consigliava che si mandasse a Ladislao re di Napoli cupido di gloria e di signoria, e fatto lega con lui con somma de danari e promesse si facesse passare in Lombardia. Chi giudicava essere meglio tentare papa Bonifacio nono e condurlo con premi e favore nella lega, e a volere recuperare le terre della Giexa occupate da Giovan Galeazzo. Ultimamente parendo per molti rispetti più utile, e da riuscire più presto l'amicizia del papa che alcun altra, mandati ambasciadori a Roma feceno la lega con lui a defensione de stati loro nominatamente contro el duca Galeazzo, il quale in tanta forma aveva la fortuna prospera e così gli era favorevole e in modo gli reuscivano tutte le imprese, che faceva che persuadendosi e tenendo per fermo per certo di pigliare Fiorenza e poi finalmente l'imperio de tutta l'Italia, come era il suo pensiero, aveva fatto fare la corona e li altri ornamenti tutti convenienti a reali per intitolarsi re de l'Italia. Ma la morte interruppe ogni suo disegno. E interrompendosi per divina provvidenza i consigli sui dimostrò tanti pensieri e apparecchi essere vani e senza alcuna utilità. Imperochè in quello medesimo estate che aveva preso la città de Bologna sendo comenzata la peste a Milano el duca Giovan Galeazzo rifugito a Melegnano castello edificato dalli antichi suoi, per andare a solazzo e pigliare piaceri, poco di poi la venuta sua oppresso dalla febbre in breve tempo morite. E così il giudizio degli astrologhi, coi consigli dei quali si governava mai senza loro parere, i quali facendolo partire a punti de' pianeti di astrologia da Milano gli avevano predicto che certamente tornarebbe re de Italia, restarono fallaci. Quale opinione in modo s'aveva

impressa nell'animo, parendo verisimile, che aveva preparato tutte le cose, come è dito, appartenenti a uno re. Pure essendo paruto una cometa del mese de mazo grandissima e molto lunga la quale dopo el tramontare del sole cinque ore manifestamente se vedeva, intendendo che tali segni comunemente significano gran varietà e morte di principi prestantissimi, dicono lui avere dubitato grandemente della vita sua, quasi fatto presagio che la fosse ambasciadore della morte sua. Furon fatte le esequie in Milano con grandissima pompa, et aperto il testamento suo. Secondo la opinione de l'universale gente fu che lo duca Giovan Galeazzo Visconte fosse fatto morire de veleno, e dicono che molto se dilettava de leggere Dante, e che era stato avvelenato da' fiorentini; nel sfogliare delle carte metteva el dito in bocca, e per questo morite avvelenato. E anche li fiorentini disseno queste parole: cochata l'abbiamo se la morte non ci aiuta. Morite nel castello de Melegnano, et aveva lassato lo dominio a Giovan Maria suo primogenito, e a Filippo Maria lo lassò conte de Pavia, e a Gabriel Maria fiolo non legittimo lassò Pisa, e a Iacopo Maria lassò Tertona.

Come Giovan Maria fiolo del duca restò signore. Cap. CXX.

Giovan Maria Visconte primogenito de Giovan Galeazzo restò signore de Milano con tutte quelle cità se contenevano sotto el titulo del ducato concesso dallo imperatore giungendovi Bologna, Siena, Perugia, Scesi. A Filippo Maria toccò Pavia, Verona e Vicenza con molte altre castella. A Gabriel Maria fiolo non legittimo lasciò Pisa, e a Iacopo Tortona. Certamente troppo a se ed a suoi successori la fortuna prospera e felice stimava,

la quale in breve tempo dimostrò quanto i suoi consigli poco giovassero, e quanto non fusse nè sia da fare fondamento nelle sue bone promesse e prosperi successi. Fu nondimeno el duca Galeazzo signore molto liberale e di grandissimo animo, desideroso de imparare e cupido assai de signoria, e in ogni suo costume simile a modi che observano i reali, amico e premiatore de tutti li uomini virtuosi in ogni qualità d'arte, et liberale in modo che con molte provvisioni e doni cavandoli de Italia gli richiamava appresso di sè, et vedendoli al continuo li onorava sommamente et li aveva in somma estimazione. Solo in lui è degno di riprensione uno vizio comune con molti egregi capitani, che la fede e le promesse fatte da lui dicono avere observato secondo la utilità gli si mostrava. Venuta la nova a Fiorenza della morte del duca gran letizia e festa se fece per la città, aparendo al popolo essere sicuro della libertà e non avere da dubitare. Molte feste con meravigliosi piaceri di ciascuno più dì si fece per la terra. Li ambasciadori mandati a papa Bonifacio, dopo molte disputazioni e vari pareri rispetto al dubbio grande aveva della potenza di Giovan Galeazzo, ultimamente poco innanse della morte sua facendoli toccare con mano che male sicuro stava in Roma che al continuo se tene pratica de dentro delle città del duca per toglierla, lo indussero a entrare in lega con loro con condizione fra le altre ch' el papa avesse a tenere al suo soldo v mila cavalli, e li fiorentini vi mila per ricuperare le terre perdute dalla Giexa e difendere li stati loro; il perchè mandato D. Giannolo suo fratello a campo a Perugia col mezzo delle genti fiorentine e col favore de fuorusciti prese molte castella parte per forza e parte per opera delle parti ch' erano dentro, e accampossi intorno alla città, in breve tempo se fece

gran danno a cittadini dando il guasto alle possessioni loro datorno; gli mandono ad offrire la terra al capitano liberamente purchè li usciti non entrassero. Ma rispondendo agli ambasciadori come era d'animo observare la fede promessa a coloro con lo aiuto de' quali aveva preso tante castella, stringendo più forte la terra senza dubbio alcuno sarebbe intrato dentro per forza e redutti a patti se avesse voluto, ma come capitano timido e pauroso e poco esercitato in fatti d'arme levato lo campo dalla terra ritirossi indietro, imperochè intese come D. Ottobon Terzo con tre mila cavalli mandato da Giovan Maria novo duca de Milano era partito dal Bolognese per venire a soccorrere Perugia. Tanta fu la pagura che gli entrò nell'animo che senza intendere la qualità delle genti nemiche e la quantità loro, a quali de ogni cosa era superiore, pretermesso il consiglio di chiunque era appresso di lui con grandissima vergogna del papa e della lega se partì e andò a Todi, lasciando gli usciti con parte de soldati fiorentini a guardia delle castella prese, le quali con buono animo più tempo difensono. Mentre che in questa forma le cose passavano in quello de Perugia le genti de Galeazzo ch'erano rimaste a Pisa ed a Siena tutto lo dì scorrevano nel contado de Fiorenza. Per la quale cosa fatto li dieci della Balia del popolo, e parendo loro di trasferire in Lombardia la guerra incominciata in Toscana, e i paesi di nemici più presto che i propri tenere tribolati per le cose porta seco simile calamità, ordinorono ch'el papa, fatto legato suo D. Baldassar Coscia cardinale de s. Eustachio, creato dopo la morte de Alexandro V chiamato Giovanni XXIII, lo mandasse a conquistare Bologna. Il quale ricevette da fiorentini lo esercito del quale era capitano el signor Carlo Malatesta.

Come nacque divisione nella corte del duca Giovan Maria. CAP. CXXI.

In questo tempo era nata divisione frai principali capi del consiglio del duca tirando ciascuno la utilità del signore in privata comodità. Desiderando vendicare le ingiurie ricevute per i tempi passati, prima segretamente e cavati e appresso alla scoperta governandosi non pensando se non a nudrire discordie deteno spazio al legato di scorrere e venire con lo esercito fin dove a lui parve. E li capi della parte erano D. Francesco Barbavara che al tempo del duca Galeazzo aveva governato ogni cosa, e appresso di quello signore era stato il primo D. Antonio Visconti col quale tutta la nobiltà della corte teneva. Costui col popolo levato in arme correndo a casa de messer Francesco per amazarlo non lo trovando perchè era rifugito nel castello ove insema con la madre abitava el duca, taliato a pezzi el fratello con molti suoi partigiani dette in preda la casa con ciò che vi trovono dentro. Eletti di poi alcuni cittadini per lo popolo che avessino a consigliare e reggere el duca ch'era giovinetto mantenono in gran discordia buon tempo la città, sendo a ciascuno di loro più utile el comodo privato che lo stato del signore o la quiete della patria. Di qui nacque che divulgata la discordia civile nella corte del duca per le terre vicine subdite a lui, la maggior parte de quelli vedendo ogni cosa andare in ruina se ribellono o vennero a mano de' tiranni.

Ugulino Cavalcabò potente in Cremona commosse il popolo: con la parte aveva nella terra cacciato il governatore del duca se ne fece signore.

Lodi per forza mandato in esilio i ghibellini che avevano perfino a quello tempo tenuto la parte adversa in

servità fece signore della terra Giovanni da Vignate suo cittadino. Brescia, Bergamo e Piacenza ancora col favore del legato e del signor Carlo ribellarono. Ma Brescia, sendo data al signore de Padua, per mezzo della rocca che si teneva per lo duca entrate gente d'arme assai dentro fra pochi dì si riebbe.

Era lo stato del duca volto tutto in ruina e per venire alla fine delle cose umane rispetto alle dissensioni domestiche, e al rebellare delle terre che si faceva ogni dì col mezzo dell'esercito del papa e de fiorentini, se il marchese de Mantua D. Francesco da Gonzaga, la autorità del quale era grande col duca, e Carlo Malatesta de la cui famiglia era la moglie de Giovan Maria accortisi de questo caso non avessino con somma celerità riparato. I quali senza fare menzione d'alcuna cosa de fiorentini, e senza conferire con D. Vanino Castellani ch'era commissario in campo, rendendo tutte le terre teneva della Giexa formarono col legato tra el duca el papa la pace. Della quale cosa come iniqua e iniusta contro ogni vivere onesto ed umano e divino lamentandosi i fiorentini, sul fatto di Toscana remissono in Bonifacio la pace pubblicata fra il papa e 'l duca e i capitoli de quella. I bolognexi desiderosi che Bonifacio più presto riconoscesse avere Bologna per loro beneficio che del duca, subito prese l'armi contra al governatore suo e le genti d'arme vi stavano a guardia dopo lunga e crudele battaglia cacciatili fuori se deteno al legato. E i perugini impetrato da D. Giovannolo che li usciti non tornassino, liberamente si detteno. El papa in questo mezzo tenendo confortati con bone parole gli ambasciadori de fiorentini ch' erano a Roma a richiederlo della fede data che volesse servare li patti fatti nella lega, nella quale era nominatamente espresso che non si potesse conchiudere

la pace senza volontà delle parti, e che la guerra si facesse a spese comuni, dicendole che non essendo compresi nella pace et essendo ingannati prestasse loro favore nel perseverare nell'impresa o con gente o con denari, secondo era suo debito, dopo molte asserzioni di parole, e molto varie trovate et molte cavillazioni (1). Ed a Pietro Maria Rosso ch' era stato autore di far ribellare Parma al duca per fiorentini gli furono mandati gente d'arme, e così a Cremona ad Ugolino Cavalcabò ed in tal forma prestarono favore e commossono le terre suddite di lui, rinnovando gli antichi odii delle parti guelfe e ghibelline, che senza più sollecitarsi tutto lo dì se tagliavano a pezzi, e con inimicizia et odio smisurato or l'una parte or l'altra con molte uccisioni se cacciava. Il perchè senza fare altra pace, veduta la fortuna essere rivolta contro a fioli del duca Galeazzo e quella medesima che con tanta felicità poco innanzi li aveva esaltati in brevissimo tempo deprimevali e mandava in fondo lo stato del duca (2). Le genti de Lombardia e le terre tutte del duca, le quali tutte per le divisioni civili non obbedivano, erano venute al governo d'altri. Como dopo molti rumori e morte de assai uomini, cacciata e ritornata ora l'una parte ora l'altra, dalla gente d'arme fu messa a sacco. Vercelli e Novara dal marchese de Monferrato furono prese. Pavia dati in preda tutti i beni de guelfi da Facino Cane fu occupata insema con Tortona, Alessandria e molte altre castella del duca. Piacenza per le discordie loro più volte da soldati fu esposta alla libidine e loro sfrenata voglia di rubare e tanto fu lacerata. Brescia divenne sotto lo imperio de Pandolfo Malatesta. D. Ottobon Terzo poco apresso Piacenza,

(1) Qui il copista per certo ha omesso qualche riga.
(2) Qui pure ha omesso parte del testo.

Parma e Regio, cacciatine i tiranni che le tenevano, sottomise. Verona ancora si ribellò e richiamò gli antichi signori della Scala, i quali regnarono pochi dì. Tanta adversità e mutazioni onde procedesse facil cosa è a giudicare a chi considera quanto la discordia è atta ogni grande imperio a sovvertire e commutare. La quale da niun altra cagione ebbe origine se no dalle divisioni di chi governava. E infine morto D. Antonio Porro e molti altri principali in varii modi, e la madre del signore fatta morire de veleno, el duca rimase giovane crudele e sfrenato tanto che più rapresentava una fera silvestra che uno uomo. Fatto amazzare molti cittadini e alcuni vivi dati a divorare ai cani, venne il duca Giovan Maria in suspicione ad ognuno per la sua crudeltà e costumi bestiali, e gran sete dimostrava de sangue umano tanto che molti dicevano lui essere fora del bono intelletto e furioso. Dubitando tutti della propria vita de loro medesimi fu morto nella chiesa de S. Gotardo nella corte de Milano.

Come Filippo Maria divenne signore de Milano.
CAP. CXXII.

E l'anno MCCCCXII Filippo Maria intese la morte del fratello, e con gran prestezza andato a Milano e vinti li avversari che avevano usurpato quella tirannia, e in breve tempo riacquistato tutte le terre perdute fece pace coi fiorentini e solennemente la pubblicò.

Gabriel Maria vendete Pisa a fiorentini. CAP. CXXIII.

E l'anno MCCCCVI li fiorentini comprono Pisa da Gabriel Maria Visconti fiolo non legittimo del duca Giovan Galeazzo.

De papa Martino che faceva morire l'anguilla nella vernaccia. Cap. CXXIV.

E l'anno MCCCCXIII el duca Filippo Maria comenzò la prima guerra contro li fiorentini, l'origine della quale nacque come dicono i fiorentini dal duca e da papa Martino. Dove dice Dante nel XXII canto del Purgatorio:

E le Romane antiche per loro bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo ed acquistò savere.

Alle antiche donne romane fu incognito l'uso del vino e dicono che per questo nella salutazione le basavano acciochè se accorgessero dell'odore del vino se esse avessero bevuto. Nientedemeno più difficilmente inebbria la femmina ch'el maschio perchè ha lo corpo più umido come dimostra la delicatezza e lo splendore delle sue carni, adunque il vino infondendosi in tanto umore diventa molto acqueo e perde la forza de potere evaporare al cerebro. E poi dice esso Dante nel XXIV canto del Purgatorio:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

Dicono che questo fu papa Martino IV de Tours di Franza che stette papa anni III, I mese e dì XXIII. Faceva morire le anguille di Bolsena nella vernazza, e poi cuocere in diverse spezierie per studio della gola. Morì di grascia.

Come lo conte Carmagnola se partì dal duca e andò coi veneziani. Cap. CXXV.

E l'anno mccccxxv el conte Francesco dito Carmagnola per paura se partì dal duca Filippo. Per rispetto all'invidia copiosa nelle corti de principi ciascuno cercava de farlo morire, e da amico era divenuto inimicissimo e in pochi dì gli chiarì affirmando l'animo del duca essere per rivolgersi a loro danni. El conte di Carmagnola aveva fatto gran cose per lo duca. Aveva preso Genua e riacquistato tutto lo stato, et era consapevole di qualunque secreto suo e pensiero. Et andò a stare a Trivigi per capitano de veneziani. E intese per mezzo d'una serva come lo duca Filippo teneva pratica de farlo morire de veleno, e fatto tagliare la testa a chi menava questo trattato andò a Venezia a dolerse pubblicamente del duca che a torto cercava la sua morte. E molto apertamente parlando dell'animo del duca Filippo verso i veneziani fece toccare loro con mano che non aspettava se non occasione de fare loro male. Il perchè li confortava avendo la comodità presente a provvedere allo stato e salute propria, offerendo che se gli davano delle genti d'arme in Lombardia, in breve tempo lo ridurrebbe a termini che mai più avrebbono a dubitare di lui. Mossi adunque i veneziani da consigli e ragioni del Carmagnola risposono all'ambasciatore del duca che poco tempo innanze avevano mandato a dire al signore loro che volesse essere contento dello stato che teneva in Lombardia, il quale aveva ampliato per mezzo loro, e rivocasse le genti de Romagna.

Come il Carmagnola prese la città de Brescia.
Cap. CXXVI.

In questo mezzo che fu l'anno MCCCCXXVI desiderando el conte de Carmagnola de fare qualche relevata cosa che desse principio alla guerra, non riuscendogli il disegno che voleva con trattato pigliare la principale rocca della città de Brescia, per mezzo de danari o promesse non potendo corrompere le guardie, tentando poi i guelfi nemici del duca e trovandoli ben disposti per mezzo di loro una notte rotto un pezzo di muro della terra con gran parte dello esercito entrò dentro, e prese tutta quella parte che abitavano i guelfi che è la quinta parte della città, e quì s'accampò. In questo medesimo dì che fu del mese d'aprile nel MCCCCXXVI acciochè il duca fosse costretto a provedere in vari luoghi el marchese de Ferrara secondo che era ordinato scorrendo nel Parmigiano con grandissimo danno del paese prese bestiame e prigioni assai. El duca Filippo innanze che la guerra se rompesse, dubitando ch' el Carmagnola capitano sagacissimo non tenesse qualche pratica in Brescia della quale stava con grandissimo suspetto, per ovviare a periculi e tenere il popolo in timore vi mandò uno suo condottero con alcune squadre de cavalli. Il quale arrivando alla terra poi che s'era perduta una parte d'essa se alloggiò nella terra nella parte che avevano i ghibellini, i quali stetteno sempre alla divozione sua rispetto alla nemicizia della parte adversa che teneva coi veneziani. Il perchè questa città con grandissimo sforzo e maggiore odio nè con minore lunghezza de tempo fu assediata e difesa, e alla fine presa per lo primo trattato che feceno i guelfi. Mi pare necessario scrivere il sito suo come è edificata acciochè chi leggerà conosca la virtute

del capitano nè si meravigli se otto mesi continùi penò a piarla sendo forte di uomini e di rocche. Il circuito adunque de Brescia è tre miglia, ed ha tre fortissime castella. Il primo è posto nel monte che soprasta alla terra discosto dalle mura, et è cinto da uno muro doppio e grosso con molte torri intorno: nel mezzo del castello è una piazza assai spaziosa con una torre grandissima e ben fatta separata dagli altri edifici. Dal muro del castello se parte uno altro muro altissimo con torri molto spesse, le quale fa la seconda rocca maggiore della prima, et abitata da cittadini e chiamata la cittadella vecchia. Et da questa fino alla fine della terra et al più basso loco, et fino alla porta chiamata la Garzeta la quale è fortissima, divide la città uno muro grossissimo con torrioni e merli assai a difenderlo, dal quale muro se move uno altro di man destra e va fino alla porta delle pille, il quale fa la terza rocca chiamata la cittadella nuova. E congiunto con la seconda a piedi di questo è uno piano che è circa a la quarta parte della città con due porte solo abitato da guelfi, e lo resto tutto da ghibellini. Il Carmagnola adunque prese quella parte che è innanzi alla cittadella nuova. Subito colle genti sue e col favore de guelfi per potervi stare sicuro e non essere giunto alla sprovveduta dalli uomini d'arme del duca ch'erano nella vecchia cittadella e nella terra e altre fortezze, fece fare uno fosso intorno con gran prestezza largo e profondo e con molti castelli de legname e divise quella parte dove abitava el resto della città in modo che non vi si poteva andare se non per forza. Le genti del duca ch' erano appresso a Brescia non essendo ancora tutte insema, nè abbastanza a campeggiare a petto a nemici non se accostavano troppo, ma attendevano a fornire de vittuaglia i ghibellini amici loro acciochè

potessino resistere e sopportare l'assedio. Del che accortosi el capitano determinò di tagliare ogni speranza di soccorso, e de potervi andare frumento. Fatti venire sei mila guastatori, e messili in opera dal monte il quale aveva preso, fatto una bastia fino alla porta che teneva, che sono circa due miglia di lunghezza, cominciò a fare uno fosso doppio largo xx braccia, et dodici in fondo, con uno argine in mezzo della terra che avevano, che fosse in luogo de muro. E ciascuno di tanto quanto se ne cavava forniva di mano in mano di bastioni et di uomini d'armi, che vi faceva stare alla guardia la notte, acciochè venendo i nemici per fare danno o impedimento perchè l'opera non si conducesse a perfezione li tenessino discosto e sostenessino la battaglia fintanto che lui con lo esercito sopravenesse. Finiti i fossi in spazio de due mesi con grandissima difficoltà e degna di farne memoria, discosto tanto dalle mura che li operai non potessino essere offesi con le balestre e chiusa quella parte della terra che teneva col duca in modo che non poteva essere soccorsa nè avere vittuaglia, rivoltossi a dare la battaglia alle fortezze, che per lo sito, per la grossezza e altezza delle mure e per la frequenzia delle torri erano fortissime. Con tanta sollecitudine più dì dette la battaglia a la Garzeta bombardando le mura e le torre che stracco e impaurito chi era alla guardia de quella non avendo speranza di soccorso se gli dette. Avuto la Garzeta, che fu la prima che venne ne le mani de' veneziani, si rivolse alla cittadella nuova che occupa circa la sesta parte della città con tanto ardore delli uomini d'arme, et tante bombarde et altri varii istrumenti atti a combattere una terra che, morti gran quantità de difensori e molti più feriti, dieci dì continui senza dare riposo dette loro la battaglia, e furono costretti a

patteggiare con lui, et accordorsi che se infra otto dì non erano soccorsi, dopo el qual tempo non venendo favore alcuno perchè tutti i fossi erano presi dal capitano, salvo lo avere e le persone se detono. El duca vedendo Brescia essere assediata e parte d'essa essere presa e la gente aveva in Lombardia non essere sufficiente a soccorerla, scrisse alle genti sue ch' erano in Toscana et Romagna, che rendute le terre tenevano del papa a suoi governatori, e le altre lassando ben guardate venisseno in Lombardia. I quali messi insema in numero circa de IV mila cavalli e mille fanti venendo al fiume chiamato Panaro tra Modena e Regio e trovatolo guardato dalla gente della lega in modo che non potevano passare, scesi più basso lungo il fiume et presso uno castello dicto Vignola sopra uno ponte de botti fatto prestamente da loro senza impedimento alcuno passorono. E infra pochi dì veneno altre genti del duca Filippo li quali essendo circa a XV mila tra a piè e a cavallo et a governo di Carlo Malatesta signore di Pesaro capitano del duca avendo comandamento di soccorere Brescia accostandosi alla terra poco frutto fecero sendo male d'accordo. Molti condottieri di gran stima erano in campo del duca e di varia opinione del modo che avessino a tenere ad aiutarla parendo a ciascuno ch'el consiglio suo dovesse precedere. Chi voleva che si pigliasse per forza, i bastioni fatti si rompessero e i fossi che si campassero d'intorno alla terra e non vi lassando entrare vittuaglia non potendo per forza l'acquistassero con la fame. Altri di maggiore animo giudicavano meglio tentare la fortuna et attaccarsi coi nemici facendo prima ogni sforzo di passare i fossi et accostarsi alla terra, la quale era necessario se volevano difendere li adversari dessino occasione di pigliare battaglia. La quale sentenzia come

accetta alla maggiore parte aprovando el capitanio mise in ordine i suoi, e con grande ordine et sommo impeto gli adrizzò verso il fosso. Li quali dopo un' aspra scaramuccia del conte Carmagnola che aveva fornito li argini di valentissimi uomini, e lui con uno squadrone aveva passato il fosso, con poco onore e gran perdita di loro furono ributtati indietro. Quelli delle terre e delle fortezze oltremodo rinchiusi veduto gran gente del duca presso a Brescia e nella pianura aspettavano il soccorso certo, con franco animo resistevano ogni dì agli avversari in modo che non li lasciavano troppo posare; ma vedendo dalle mura i ducheschi partire come perdenti, disperati della propria salute mancò loro fortemente l'animo, specialmente non avendo mai requie e la maggior parte di loro sendo feriti e lassi; il perchè quelli che guardavano la porta delle Pile lasciatala in abandono non molto di poi se rifugiarono nella cittadella nuova. La quale non molto dipoi, chi v'era alla guardia avendo fatto grandissima difesa costretti dalla necessità del avere fatto tregua per dieci dì, e non avendo aiuto se deteno al capitano. Il quale presa questa fra pochi dì ebbe la seconda senza troppa fatica, imperochè vedendo non avere soccorso la nova, ma messa nel numero delle perdute, non conoscendo modo di poterse difendere, pateggiato come le altre e chiesto qualche giorno di tempo non sopravenendo altro seguite ciò che alle altre. Avuto il Carmagnola questa fortezza ch'era la maggiore di Brescia, e tutte le altre excepto che lo castello ch'era relevato suso el monte che per la qualità del luogo, e per le mura fabricate con assai torri, e per molti valenti uomini v'erano dentro pareva inespugnabile, deliberò intorno a quello de fare experienza della virtù sua. Lo quale in modo se esercitò et adoperossi in quello tempo

che con bombarde ed altri istrumenti de trarre sassi gettando in terra la torre era in mezzo alla piazza con gran parte degli altri edifici, in capo de due mesi li sforzò ad arrendersi con condizione che fussino liberi con le loro robe. E così a poco a poco in capo de otto mesi per forza e con bombarde e con battaglie di mani avendo superato molti desasii et maxime de frumento di cui v'era carestia, prese Brescia con grandissima gloria. La qual cosa fu per opera de guelfi li quali sempre sono stati contrarii allo stato ducale. E dicono che secondo la universale opinione non averia perduto il duca se li capitani avessino fatto il debito loro. I quali nel principio potevano andare liberamente fino alle mura della città per la parte avevano di dentro e per le fortezze che tenevano per loro facilmente avriano proibito et non lasciato fare el fosso che fu cagione di far perdere la terra di Brescia se avessino voluto. Ma mentre stavano a disputare di chi dovesse procedere et ciascuno se sforzava che lo parere suo se mettesse a esecuzione e con somma negligenza contendevano del modo di soccorerla et de impedire che l'opera principiata non avesse effetto, deteno spazio e tempo a nemici di stringere la terra et condurre al fine il disegno suo. In modo che quello potevano sconziare con poca difficoltà nei principi poi invano s'affaticarono di farlo, consumando il tempo in riacquistare castella e pigliare prigioni, e dare il guasto al contado di Brescia. La qual cosa a rispetto delle biade dette assai affanno e molto da pensare al capitano fino a tanto che prese la terra. E poi che l'ebbe a sua divozione non avendo frumento da sostenerla, nè avendo commodità di farne venire da luoghi vicini, sendo tutti del duca Filippo e le robe raccolte guaste dalle genti d'arme per la necessità de cavalli, e parte per levare

dal popolo la raccolta. E le castella erano suso il lago de Garda che tutte da una parte piccola in fuori con una debile rocca erano del duca, non avendo provista d'armata non si potevano molestare, le quali sarebbero atte a pascere la città. Mentre che il campo era a Brescia e non si procurava altro per la parte che offendere e difendere, non apparendo ancora signo alcuno per lo quale si potesse giudicare chi fosse al disopra, partite le genti del duca di Toscana come è dito gran parte delle castella ch' aveva tolto Nicolò Pizinino e li altri se riacquistorono, e lo resto si riebbe nella pace fatta. El Carmagnola preso Brescia rivoltossi nel contado, e per forza, e per arte avette molte terre intorno al lago di Garda che la maggior parte teneva per il duca: fatto il che fu cagione che molta vettovaglia andò a Brescia, e sicuramente tutto lo dì si gli portava. Papa Martino il quale aveva inteso la perdita di Brescia et l'opera del Carmagnola dando pena et adversità al duca, parendo che delle altre città sue portasse pericolo cominciò a tentare e confortare con lettere el duca e i veneziani e i fiorentini a volere mettere Italia in pace, della quale essendoli data speranza mandato legato a Venezia a praticarla il cardinale di S.ta Croce dell'ordine de frati de Certosa di nazione bolognese, homo per sapienza e per santità di vita di grandissima reverenzia, onde fra pochi dì trovandoli ben disposti se partì e andò a Milano, lasciando indietro Fiorenza perchè sapeva erano disposti alla pace, e perchè i veneziani soli avevano autorità di conchiuderla, e intesono che Filippo se diceva era desideroso de stare in pace. Ordinato che tutte le potenze della lega, et simile il duca Filippo, il duca de Savoia mandassino li ambasciadori a Ferrara a trattare le condizioni d'essa se partì per Ferrara, ove venuti tutti, e

dopo molte dispute finalmente in capo de tre mesi per la prudenza sua se conchiuse: con patto che Brescia con tutto lo contado il quale non era ancora de veneziani, da una certa navicella in fuora, e tutte le terre e castella di là dal fiume Oglio del Cremonexe, et Bergamo con tutto lo Bergamasco fussino de veneziani, e che i fiorentini riavessero ciò che avevano perduto nella guerra, el duca de Savoia quello aveva preso se tenesse. El duca Filippo accettata la pace dopo pentissi, avendo mutato proposito, stimando si facesse più per lui, e che fosse più onorevole quello volevano concedere a veneziani perderlo con la spada in mano che dimostrare avere pagura. La cagione che lo indusse a mutarsi sì presto credo saria difficile apunto di intenderla sendo suo costume, e di natura e vita diversa a tutti li altri uomini, e di poca stabilità facendo ogni dì nuovi pensieri, astuto e sagace d'ingegno, ma mobile, desiderando ora guerra ora pace. Fidandosi nel cervello suo, facendo grande opinione di sè non stimava persona, vivendo sempre rinchiuso, ne lassandosi vedere e ogni sua cosa governandosi per mezzani. La qual cosa fu potentissima cagione de molte sue calamità. Inanze che quella parte guelfa de Brescia messe dentro el Carmagnola uno guelfo che sapeva quella pratica prestamente cavalcò a Milano, e fece dire al duca Filippo come per cose appartenenti allo stato suo aveva bisogno di parlarghe senza che alcuno vi fosse presente, pregandolo che gli piacesse udire da lui quello che era certo gli saria accettissimo. Il quale non potendo mai avere udienza, nè altro che ciò che voleva referire a lui communicarsi uno suo fidato li mandava, dopo molte prove fatte invano per favellarghe se partì dicendo che fra pochi dì se porterebbe la penitenza del non averlo voluto udire. Et subito venne

la nuova della rebellione de Brescia. Dicono ancora che molti principali cittadini de Milano nel principio di questa guerra andorono da lui, e gli offrirono volere spendere gran somma di danaro se si lasciasse governare quella impresa da loro. Ma lui sospettoso sopra tutti li homini non si fidando di persona havere ricusato i danari dicendo non averne bisogno. E si rivoltò agli adulatori che aveva d'intorno dicendo che se voleva a popoli tagliare ogni via dello imperare, regere gente d'arme e far guerra, sendo quello modo facile de far venir loro la voglia de vivere in libertà. Adunque o tirato dalla natura sua ch' era de stare poco in una sentenza, o confortato da altri che desideravano più la guerra che la pace (l'uno e l'altro parere fu nella mente delli uomini) fatto poca stima della pace nel mezzo dell'inverno soldata molta gente, alla quale credendo i veneziani vivere in pace avevano dato licenza per dare ad intendere che non avevano paura, ruppe il marchese de Mantova e corse tutto quello paese, e fece pensiero de difendersi con l'arme, el quale atto dette grande alterazione a veneziani e a fiorentini, e li sollecitò a metterse in ordine con ogni diligenza per vendicare l'ingiuria del marchese loro confederato, e darghe ad intendere che per compiacere al papa erano discesi a consentire alla pace, non per timore, o che non stimassino aversi più a fare per loro il seguitare della vittoria. Messo adunque in punto le genti e ricondotti da varii luoghi molti condottieri, et adunati insema con quelli de fiorentini in breve tempo raunorono uno esercito grandissimo. Et vedendo per experienza come lo duca de Savoia solo per avarizia d'avanzare danari era entrato in lega e poca guerra faceva al duca, et contenti di pigliare la sua provvisione si stava ozioso, soldorono et accettorono nella lega el

marchese de Monferrato, et Rolando Palavisino gli feceno rompere contro al duca, et scorrere per tutti li paesi loro vicini, et deteno assai dinari alli usciti di Genova che promettevano permutare quello stato e torlo al duca. I quali prestamente furono vinti e rotti da una parte delle brigate duchesche opposte loro. El duca parendogli che dovesse avere grandissimo avantaggio colui che fusse il primo a rompere e facesse buona guerra, mandato parte dello esercito in Bresciana, e comandato desseno el guasto a tutto quello paese et ardesseno case e ville e ciò che vi trovavano, feceno infiniti danni. E súbito fatta un' armata di molti legni in Po prese Casale Maggiore con molte altre castella in suso la riva del fiume parte per forza e parte a patti, in modo che ogniuno giudicava che fosse di sopra e atto ad essere vittorioso non avendo a petto il Carmagnola che per una malattia era andato alli bagni in quello di Siena, nè i fatti de veneziani e della lega governandosi per consigli di chi era atto a simili esercizi, et che l'anno passato era stato continuamente vincitore. Il perchè volendo resistere allo impeto del duca per terra e per acqua con grande prestezza armati xxx galeoni, e fornitili d'uomini exercitati a combattere per mare, e de artiglieria atta a dare battaglia a una terra, e pigliare le navi de nemici, e fatto capitano dell'armata D. Bembo peritissimo nel navigare et homo di gran stima e messolo in Po se adirizzò verso li adversari. Et reputandoli inferiori a loro e per virtù di chi era suso li legni, e per non essere usi in su l'acqua, e per essere poco esperti delle cose navali sì n'andarono a Brasello, el qual castello l'armata del duca l'aveva preso e fortemente stringeva la rocca che si teneva per li veneziani. E da Cremona aveva fatto venire le bombarde, e piantolle per gittare

in terra le mura. Ma prima non arrivò D. Bembo che affrontossi con loro, li mise in fuga e prese otto navi e tutte le munizioni, e riacquistò la terra, e tutti li steccati fatti in Po fin a Cremona per ritenerli non andasse più innanzi. Già si accostava la primavera quando lo conte Carmagnola tornato da bagni a Padua si partì: e comandato che la gente della lega andassino in Bresciana presso alla terra a cinque miglia se accampò. Il conte Alberico da Barbiano, e molti altri condottieri del duca ch' erano alloggiati a Ottolengo vicino a Brescia a XII miglia credendo fare grandissima preda, usciti dal castello scorsero perfino suso le porte de Brescia non sapendo che dentro gli fosse circa XII mila cavalli, li quali a poco a poco li aveva mandati il conte Carmagnola, onde tornando carichi de ogni qualità de roba e molti prigioni sopragiunti dalle genti erano nella terra, perderono la preda. E gran parte di loro insema con uno de' capitani fu preso; la quale cosa molto dispiacque al conte che quello dì entrò nella terra. Et tenendo per certo che se avessino governato secondo il parere suo non ne campava testa alcuna et facilmente avriano preso lo castello. Raunata di poi la gente della lega del mese de marzo con XV mila cavalli e seimila fanti e gran quantità de altra gente che seguivano i campi per fornire de vettovaglia e cose necessarie, e molti carri atti a portare bombarde et altre artiglierie da combattere, n' andò a campo a Montechiaro; il quale trovato ben fornito, e provveduto da difendersi, dato prima alcune battaglie, di nuovo si partì e andò a Ottolengo credendo facilmente pigliarlo. Le genti del duca intendendo la venuta del conte se misono in ordine, e miseno dentro, la notte innanzi che i nemici s'accostassero, secretamente mille cavalli. I quali vedendo nel fermare del campo i nemici

come quelli che non dubitavano d'una minima cosa senza ordine o disciplina alcuna scorrere chi in quà chi in là attendendo a mangiare e darsi buono tempo senza pensiero alcuno e come fossino ne' terreni de amici, in sul mezzo del dì nel furore del sole uscirono di fuori ed assaltorono il campo, e non avendo a petto altro che D. Nanni Strozzi homo singolare in fatti d'arme, che dal marchese di Ferrara secondo era obbligato per li capitoli della lega v'era stato mandato, con alcune squadre de cavalli e molti fanti, e quello dì gli toccava la guardia, gran pezzo scorsono a loro modo con grandissimo danno et uccisioni de' nemici. Finalmente morto D. Nanni nel fatto d'armi, e gran parte de suoi, i quali veramente quello dì virtuosamente sendo piccolo numero contro tanta gente sostenerono tanto impeto, che la maggior parte del campo s'armò, e corsono alla battaglia menando circa MCCCCC cavalli presoni, si ritornorono nella terra. El Carmagnola circondato il campo suo, e fatto come uno muro de carri che avevano ch' erano più de due mila acciochè quelli del castello non avessono più commodità de scorrere o assaltarli, e preparato ogni cosa necessaria ad obsidiare una terra, considerando la cosa avere ad essere più lunga non si stimava, e le castella del contado di Brescia essere bene fornite da reggere e sostenere ogni battaglia, determinò per non consumare quella state invano andare a campo a Cremona, stimando che presa quella, facilmente tutte le altre terre vicine si renderebbero, o disperate della salute propria non farebbero troppa resistenza. El quale disegno perchè più comodamente gli riuscisse, e de Mantua e per lo Po più facilmente potesse avere soccorso di vittuaglie e di cose necessarie a combattere, per forza con assai fatica et industria dello esercito suo prese el castello della

Bina che è in suso l'Oglio con uno ponte fortissimo. Dove lasciato a guardia molti eletti uomini e fedeli atti a resistere a qualunque impeto delli avversari, e rifatte con gran prestezza alcune torri e porte delle mura della fortezza che dalle bombarde erano state buttate a terra, si partì e si accampò appresso a Cremona, a sei miglia suso la ripa del Pò. Il perchè commosso grandemente el duca et dubitando dello stato suo, fuora della sua consuetudine non essendo mai stato nello esercito, sì comandò che qualunque desiderava la salute sua et dello Stato lo seguitasse, e ne venne a Cremona. Dove rassegnate le genti, e trovandosi avere in campo xx mila uomini da fare fatti d'arme, senza quelli che come amici l'avriano seguitato non con animo de combattere perchè non era loro esercizio, si pose appresso al Carmagnola a tre miglia che fu l'anno MCCCCXXVIII.

Della venuta del duca Filippo in campo.
Se fece una scaramuccia. CAP. CXXVII.

E l'anno MCCCCXXVIII desiderando ogni uomo per la venuta del duca di fare fatto d'arme, e dimostrare la propria virtù in presenza del suo signore per acquistare benevolenza e farli toccare con mano e vedere che guadagnavano el soldo e lo servivano fedelmente, nè erano inferiori alli avversari, subito posono il guanto della battaglia, la quale cosa il conte la accettò volontieri. E partendosi da una villa chiamata Somma dov'era accampato con le squadre ordinate, si fece innanzi et apiccò lo fatto d'arme, lo quale più ore con tanta virtù di ciascuna delle parti durò, e con tanta fierezza che non fu possibile a giudicare chi avesse il meglio, e sì animosamente ciascuno combattete quello dì che sonando

le trombette de raccolta molte squadre credendo tornare alli alloggiamenti suoi per la moltitudine della polvere et per essere mescolati coi nemici, poco mancò non furono variamente prigioni, non potendo riconoscere i suoi stendardi, nè contrasegni, nè cosa alcuna, salvo la voce dei compagni in modo ch'el dì che fu nella fine de giugno fu giudicato che ciascuno per parecchie ore avessino fatto prova di valenti uomini. In questo tempo il duca intendendo come lo duca di Savoia e lo marchese de Monferrato con le loro genti erano cavalcati predando perfin suso le porte de Milano, costretto a provedere a fatti suoi si ritornò a Milano con poca gente con le quali in pochi dì refrenò l'impeto delli nemici, el paese dintorno divenne sicuro. El Carmagnola non si fidando una città popolosa e forte e tanto unita, e guardata da tanto esercito potere al presente pigliare, lasciato Cremona, e comandato al capitano dell'armata che lo seguitasse, n'andò a campo a Casale Maggiore sul Pò. El conte Francesco Sforza uno in quel tempo de principali condottieri del duca vedendo non potere offendere i nemici nè levare del campo, rivoltossi al castello della Bina e quello prese per forza, e lasciatolo ben guardato si tornò agli alloggiamenti. La qual cosa intendendo il Carmagnola subito con molti uomini d'armi senza cariaggi o alcuno impaccio a tardare il proposito suo, credendo trovare el conte Francesco Sforza, lassato ogni cosa indietro n'andò là: il quale trovando essere ripartito di nuovo riprese per forza el castello. Et intendendo come li suoi uomini che lo guardavano dal conte eran stati gettati a terra dalle mura, per rendergli l'opera, e pagarlo della moneta ricevuta, tutti quelli del conte che vi trovò fece gettare nel fiume. E con gran prestezza ritornato a Casale, che in luogo di muro

era cinto d'argine alto e grosso di terra e non si poteva bombardarlo per terra nè per acqua, da ogni banda lo circondò e strinse fortemente. Ultimamente drizzò le bombarde a una torre altissima ch'era sopra la porta che è al Pò, e mandatila in terra e ripieni i fossi in modo che non con molta fatica avrebbe potuto entrare nella terra, e già preparandosi con le genti d'armi a farlo, quelli de dentro dubitando de non essere messi a sacco se pigliassero la terra per forza, s'accordorono e dettersi al capitano. Il quale standosi con lo esercito in quello luogo et ogni dì fingendo andare al campo ora in uno luogo ora in un altro, molte volte fece andare li avversari in diverse parti ove non venendo el Carmagnola, parendo loro essere scornati erano pieni d'ira e di sdegno, non vedendo corrisposti dai fatti i pensieri sui, del che accortosi il Carmagnola avendo sparso più volte el rumore de andare a campo in diversi luoghi, ultimamente andò a campo al castello di Maclodio circondato quasi la maggior parte de paludi, con animo che i nemici se andassero a soccorrerlo, e levarlo del campo, facilmente per la difficoltà de passi e luoghi stretti poterli rompere. La maggior parte de capitani del duca intendendo essere obsidiato Maclodio, e credendo che l'era mal fatto a lasciar andare gli avversari ove volevano e liberamente accamparsi intorno alle terre ducali e non le soccorrere, sendo questo modo atto a dare loro animo e fare sbigottire i suoi, e farli arrendere come se vedesseno venire il campo addosso, et dicevano che tradivano il signore loro che li pagava non dando aiuto alle sue terre e lasciandole perdere, volevano a ogni modo soccorrerle e fare fatti d'arme, e non abbandonare i subditi e volere che i popoli fedelissimi al signore fussino preda de' nemici, i quali

sempre più se fidavano nella fortezza del sito ove sempre alloggiavano che nella propria virtute. Alcuni altri, e per esperienza e per etate più esercitati in fatti d'arme, e più prudenti a niuno modo se accordavano, et allegando che i nemici erano in uno luogo che non si poteva andare a trovarli se non per una via sola stretta e rotta, più da uomini a piedi che da gente a cavallo, attorniata da palude e luoghi pieni d'acqua, difficili e di gran pericolo a uno esercito, et che più facil cosa era vincere gli adversi con lo trarsi che con lo combattere, gli pregava mutassino de opinione affermando per cosa certa che se seguitavano il parere loro ne risulterebbe la ruina non solo propria, ma dello Stato del duca. Ma Carlo Malatesta signore de Pesaro capitano dello esercito giovane, e poco esercitato prese il consiglio de' giovani, i quali chiamava Ettori, non si ricordando che vale assai più la prudenza che la forza nell'arte militare, ordinate le squadre se drizzò verso lo campo de nemici con animo de attaccarsi a loro. El Carmagnola vedendoli venire e mandato loro incontro chi rispondesse, non prima li ebbe appizzati che mise in ordine la fanteria nelle paludi lungo alla strada e comandato che con le balestre e lance lunghe da canto ferissono li cavalli. Et li ruppe, non potendo loro uscire dalla via o schivare le balestre e le lancie lunghe, che venivano senza intermessione e per costa: in modo che lo capitano con ottomila cavalli fu preso, e tutti li cariaggi et artiglieria, che fu gran perdita; nè fu dubbio alcuno che al duca Filippo quello dì s'avrebbe potuto torre lo stato, se lo Carmagnola avesse ritenuto la gente che aveva preso, ch'erano lo fiore dello esercito del duca. Imperochè niuno rimedio v'era se dopo la rotta perseguitando quelle poche reliquie de lo esercito restato

del duca ne fusse andato a Cremona. Perchè era tanta la pagura entrata nelli animi delli uomini, e tanta disperazione era nella mente loro, e la fama della vittoria aggiungendo molte cose false alle vere, come si suole, in modo che aveva occupato i sensi di ciascuno che non avendo speranza di soccorso liberamente poteva obsidiarla, e fare uno ponte sopra il fiume Adda, e predato tutto quello paese andare a campo a Milano, e senza sospetto alcuno pigliare quelli partiti avesse voluto. Le quali cose non volendo fare, generò suspicione nelle menti de veneziani di essere mutato di proposito. E consumando tempo a pigliare certe castelluzze di Bresciana e lentamente guerreggiando, dette spazio al duca di rimettersi in ordine e uscire a campo; il che non fu molto difficile sendo ritornati tutti i condottieri e capi di squadra con le genti sani e salvi; el popolo di Milano dandoli armi e vestire; et le terre d'intorno e molti cittadini e gentili uomini cavalli e dinari cavando da ogni luogo ove sapeva ne fussi. In forma che in brevissimo tempo furono a petto al Carmagnola come se mai non fossino stati rotti, et benissimo in ordine, et lo tenevano stretto che non poteva più a suo modo usare la vittoria. E benchè lo esercito del duca fosse poco diminuito, et francamente fussi da resistere a nemici, nondimeno temendo il duca Filippo dello stato e non fidandosi nelle forze sue mandò a Sigismondo imperatore per condurlo in Italia contro a veneziani. Et per dare a loro più che da pensare et mettere maggior timore sollecitò con gran promesse, e confortò a passare in Italia, e riacquistare lo stato delli antiqui loro ch'avevano tenuto Verona D. Pietro Brunoro della Scala, et D. Marsilio de Carrara, il padre e l'avolo del quale erano stati signori de Padua, avendo speranza in questo

mezzo di farle ribellare a veneziani. E per essere sicuro dalla parte di Savoia et potere le genti che teneva alle frontiere opporre al Carmagnola tolse la figlia del duca di Savoia per moglie, e la città de Vercelli data, ricuperò la pace. Parendoli nondimeno con tutti questi provvedimenti che la pace si facesse per lui maxime essendo di nuovo morti alcuni suoi fedeli capitani nelli quali come homini excellentissimi nella disciplina militare, e per la virtù loro, e per la fede singolare verso lui giudicava stesse gran parte dello stato suo, occultamente operò con papa Martino, che come da sè per quiete dell'Italia la pace tentasse. Il quale di nuovo nel principio del verno rimandò a Ferrara il cardinale di Santa Croce che l'anno passato nel medesimo luogo l'aveva praticata e conchiusa. Ove venevano tutti li ambasciadori delle potenze che facevano guerra interna furono con difficoltà assai accordati, dimostrando in tutto il duca paura alcuna non reguare in lui, e domandando cose che se fosse stato vincitore saria stato superfluo. Alle quali li ambasciadori di Savoia come quelli erano d'accordo insema consentino. I fiorentini non potendo guadagnare nulla, ma spendendo per fare potenti altri erano inchinati alla pace. I veneziani non sapevano pigliare partito: dall'uno canto la spesa grande e lo sospetto delle cose future, e la opinione concepita del Carmagnola e de la fede sua gli persuadeva la pace. Dall'altra l'ambizione, e lo appetito d'acquistare li confortava allo perseverare, specialmente intendendo ogni dì che lo capitano benchè fusse nel mezzo dell'inverno pigliava castelle assai nel Bresciano, e nel Cremonexe. Finalmente dopo molte dispute in pro e contra avute per ciascuna delle parti, e per le virtù del cardinale e in capo de cinque mesi se conchiuse la pace nel fine

dell'anno. E l'anno MCCCCXXVIII se conchiuse la pace, nella quale da veneziani funo nominati per coaderenti, il marchese de Ferrara, e de Mantua, e di Monferrato, e Rolando Palavicino, et i fiorentini, i senexi e alcuni altri signori della riviera de Genova, con condizione che Brescia con tutte le sue castella eziandio quelle tenesse el duca, et quelle che fino a quel dì avevano preso in Cremonexe dovessino essere de veneziani, et ultra a questo Bergamo con tutto lo suo territorio fino all'Adda avesse a dare loro el duca. E i fiorentini avessino fra certo tempo a riavere tutto quello avevano perduto; e al conte Carmagnola rendesse la moglie e i figli, e tutti li suoi beni, che aveva posseduto il duca infino a quello dì. Et di Paolo Giunigi signore di Luca non fu fatto menzione; solo a parole fu ricordato alle parti che lo trattassino come amico. Et furono fissati i termini e confini delle terre avevano in Cremonexe i veneziani e che restavano loro per questa pace, con somma instanzia desiderata da ognuno. Niuno non fu che non stimasse che tutte queste signorie conlegate nella pace stesseno in ozio e quiete, ma subito li fiorentini mossero guerra a Paolo Giunigi signore de Luca; di che il duca gli dette adiuto e favore come quello era in lega con lui che fu l'anno MCCCCXXIX. E gli mandò il conte Francesco Sforza con VI mila cavalli, e fu soldato de luchexi e de senexi.

La morte di papa Martino. Cap. CXXVIII.

E l'anno MCCCCXXX del mese di febbraro sopravenne la morte di papa Martino, che molto favoreggiava la parte del duca Filippo signore di Milano. La quale cosa mise e speranza e paura a uno tratto a molti, e

massime a coloro che temevano non s'accostasse al duca come ne appariva segni evidentissimi. La creazione di papa Eugenio IV di nazione veneziano fece crescere l'animo a molti, e a molti mancarlo: i quali essendo venuti a visitarlo a Roma e dargli obbedienza gli ambasciadori veneziani, fiorentini e del duca e pregatolo se volesse mettere di mezzo a fare observare la pace, a ciascuno con aspre parole li confortò a stare nelli termini loro, minacciandoli che li tratteria come nemici chi la rompesse. E a Siena mandò il legato di Bologna, cioè lo cardinale a dirgli che volessino vivere in pace e si guardassino dal pigliare l'arme. E alli fiorentini che non avevano molte genti d'arme concesse il signor Micheletto da Cotignola con mille cavalli, ch'era al soldo della Giexa, li quali furono cagione de allontanare dal papa l'animo del duca che aveva in odio la pace. Condotto Micheletto i fiorentini e messo in ordine e datogli il bastone subito con lo esercito lo mandono verso Lucca, il perchè i genovesi mandate due navi grosse e cinque galee in modo che infestorono la spiaggia di Livorno e quella costiera che a Pisa era in tutto tagliata la via di potere portare o trarne mercanzia alcuna. Veduta i veneziani la pertinacia del duca Filippo e l'animo piutosto a guerra che a pace, giudicando utile cosa per lo stato loro ovviare al male quando cominciava e non lasciarlo invecchiare, rinnovata la lega coi fiorentini, el marchese de Monferrato, e Rolando Palavicino e adunate tutte le genti loro in Bresciana, mandono a dire al Carmagnola che rompesse col Duca Filippo. Il quale dubitando che non gli intervenisse come nella guerra passata, che lo Carmagnola non desse principio alla guerra con qualche suo gran danno, avendo fatto esperienza in pro et in contro dell'ingegno suo, mandato molte

genti alla guardia delle terre vicine a lui, e fatto avere buona diligenza a ogni cosa preservò la città de Lodi e scoperse uno trattato che teneva il castellano della rocca, che s'era convenuto pel castello mettere gente d'arme dentro, tagliato la testa a molti ruppe quello disegno al nemico. E per vendicarsi del Carmagnola, et giungerlo al medesimo modo che tenta il compagno, ordinò che lo castellano de Soncino si convenisse con lui di darghe la fortezza et nomasse il dì e lo punto dovesse venire, et in che forma avesseno a governarse. Rimasi d'accordo d'ogni cosa venendo di notte el Carmagnola con la maggior parte de suoi, avendo già messi alcuni uomini d'arme dentro, non dubitando de cosa alcuna, ma sicuro per la qualità del tempo e per la fede prestata al castellano, assaltato da Nicolò da Tolentino e dal conte Francesco Sforza difendendosi francamente il meglio poterono, perduto circa mille cavalli che rimasono prigioni e molti feriti, se ritornò nel Cremonexe non avvilito per questo, ma con animo de mettere el campo a Cremona. Nicolò Picinino in questo mezzo sendo la guerra rotta in Lombardia, lasciato bene guardate certe castella del Genovese e a confini de lucchesi e alcune altre aveva racquistate insema con lo conte Antonio di Pontadera animoso e valente uomo, mandato in adiuto dal duca a lucchesi entrato nel contado de Pisa prese molte castella parte per forza, et parte a patti per mezzo delli usciti di Pisa, et scoperto uno trattato che tenevano li usciti et tagliato il capo á molti ch'erano colpevoli. In Lombardia le genti del duca diminuite per la partita di Nicolò da Tolentino ch'era acconcio con fiorentini, et era mandato in adiuto di papa Eugenio. E Cremona assediata e stretta da dui campi aveva fatto el Carmagnola che aveva circa a xxiv mila

uomini tra a piè e a cavallo. Parendo al duca le genti sue ch'erano in minor numero non potevano resistere alle forze de veneziani richiamò Nicolò Picinino in Lombardia. E intendendo come avevano fatto in Pò un'armata de quaranta navi maggiore che l'anno passato e messo suso x mila uomini da fare fatti senza i marinari e uomini da capo ch'erano quasi altrettanti e D. Nicolò Trevisano ne fu fatto capitano d'essa, subito mise a ordine ancora lui nel Tesino un'altra armata poco minore di numero a la loro, ma superiore de virtù de combattenti e vi propose a governo D. Giovanni Grimaldi genovese peritissimo e Pasino Bagiano de li Eustachi de Pavia nelli exercizii marittimi espertissimi. Per la quale partita le cose di Toscana refredono e comenzono ad andare lentamente, ma a Cremona riscaldavano forte. E parendo a capitani del duca Filippo che li veneziani fussino più potenti di loro per terra si determinorono per acqua a tentare la fortuna e affrontarsi con la loro armata. Il perchè uscendo ogni dì a campo e facendo una scaramuccia con le genti del Carmagnola per mostrare che non disfornivano il campo d'uomini d'armi per metterli suso l'armata, e farli sicuramente pigliare battaglia, unde determinato Nicolò Picinino e lo conte Francesco Sforza principale capitano delle genti del duca, secretamente mandono lo fiore delle genti d'arme, e montati suso le navi armati con le corazze indosso e li elmetti in testa come avessino a fare fatti d'arme a cavallo, se drizzono verso l'armata de capitani de veneziani; la quale essendo desiderosa d'attaccarsi coi nemici, non sapendo che le navi fussino cariche di gente d'arme se gli feceno incontro, e apizono la battaglia con grande animo con uccisione assai di ciascuna delle parti. Ma vedendo il capitano li uomini d'arme con le corazze e li

elmetti combattere suso le navi, e fra loro el conte Francesco e Nicolò subito onde fussino pari a li adversari, preso il partito sicuro, il capitano dei veneziani mandò ad avvisare il Carmagnola ch'era non molto discosto, in che stato e come le cose passavano, e ch'era necessario, se desiderava non fosse rotto, che con grande prestezza li soccorresse. Il quale benchè fusse pregato e scongiurato da D. Nicolò de mandarghe aiuto e fusseli mostro el periculo portavano, e quanto facilmenté lo poteva fare, nondimeno o perchè fusse d'accordo col duca come molti lo dicevano, o perchè, essendo naturalmente superbo, li stimasse poco, si fece beffe di lui aggiungendo parole villane a tristi fatti: che avendo fino a quello dì governata l'armata secondo il consilio suo, allora ancora con le forze medesime se difendesse. Per la qual cosa vedendosi abbandonare, el capitano, sostenuto lo impeto de nemici fino alla sera, perduto quattro delle navi sue, si ritirò indietro. E intendendo come la mattina seguente in sul fare del dì li capitani del duca determinando seguitare la vittoria, rifornita l'armata di più gente bene all'ordine lo venevano a trovare, non potendo fuggire si feceno loro incontro e apiccò la battaglia. La quale fu sì aspra e crudele e con tanta uccisione che rare volte gran tempo innanze si ricorda uno simile fatto d'arme, et essere morte tante genti. Imperocchè essendo accostate le navi toccando l'una all'altra non altramente combattevano che se fussino stati in terra. Qui non se vedeva altro che sassi, spedi, saette, spade e foco ardente lavorato volare per l'aria, traboccare di sangue, ogni cosa cadere al continuo, e morti assai, bombarde, spingarde, scopetti risonare per aria: non potendo fuggire ma essendo costretti a mostrare el viso, non si procurava se no amazzare l'uno l'altro. E vedendosi innanzi

alli capitani, loro giudici e testimoni della virtù e pigrizia di ciascuno, confortarli che non si lasciassino uscire di mano una tanta uccisione, e che potevano vincere e perdere secondo volevano, e forzando ogni uomo essere vittoriosi, finalmente avendo combattuta la maggior parte del dì l'armata del duca, venendo di mano in mano rinfrescamento di gente, con perdita de due mila uomini d'una parte e l'altra, messa in fuga quella de' veneziani, la quale per difetto del Carmagnola certamente quello dì fu rotta con grandissimo danno de' fiorentini e veneziani; perchè cinque legni camporono de tanta armata e tutti li altri furono presi insema con infinito numero de bombarde. E xxviii navi de quelle de veneziani, le maggiori, furono mandate a Pavia al duca che ne pigliò gran piacere. Ora in questo tempo sendo venuto in sospetto il Carmagnola alla signoria de Venezia secretamente comenzò a trattare del modo avessino a farlo male capitare. Nel qual caso meritò somma commendazione la signoria di Venezia, e degna de comparare a quella antiqua virtù de Romani e republiche ben governate, che avendo fra duecento cittadini praticato otto mesi continui della morte sua e tra loro essere stati di diversi pareri e gran differenzie mai non si sentì nulla. Chi diceva ch'era gran peccato a farlo morire; chi diceva pro e contra. In forma fu ordinato di mandare per lui insema con lo marchese de Mantua sotto colore de volere consilio da lui nel conchiudere la pace si praticava, liberamente ne andò. Il quale venendo a Venezia nel modo usato con gran compagnia de gentili uomini fattisigli incontro e condotto al palazzo del principe e ricevuto nella prima giunta con lieto aspetto e molte buone parole, e con ragionamenti varii prolungato el parlare fino alla sera, licenziato ogni uomo era venuto seco,

fu messo in prigione, ove furono prodotte molte lettere e testimoni de suoi fidati, e riscontrate molte cose. Per le quali cose pensa, o lettore, come erano quelli testimoni e quelle lettere che dicevanogli haveva tradito. E in capo a xx dì poi fu preso, in piazza fra le due colonne gli fu messo uno sbadaggio in bocca acciochè non potesse parlare, nè dire la ragione sua, li feceno tagliare la testa. E così morì miseramente el Carmagnola nato in Piemonte de vilissima nazione, e per propria virtù venuto in grandissima riputazione, et in tanta fama e gloria che senza dubbio nell'arte militare si può mettere nel numero de quelli eccellentissimi capitani romani. Fu cupido assai di onore, grandissimo nemico de' ladri e rubatori di strada e in modo refrenò questa licenzia moderna de li uomini d'arme de poter rubare lecitamente, che con grandissimo supplizio di molti, che per ogni tempo se poteva sicuramente andare ne suoi campi nel mezzo delle genti d'arme come se fussino iti in una città. Et senza dubbio tiene il principato fra tutti gli altri a tempi sui. E venutogli in fastidio i costumi e la conversazione de veneziani dicono alcuni avere mancato alla fede sua, abenchè molti uomini dabbene affermino essere stato morto ingiustamente, e solo per aver dimostrato stimarli poco per le superbe e villane parole usate verso i loro cittadini mentre erano con lui. La qual cosa fece verisimile il modo nel quale lo mandarono a morire chiudendogli la bocca che non potesse parlare una minima parola; nè nel processo allegando cagione alcuna perchè meritasse tale supplicio. Intesa la morte d'uno tanto valente capitano, la pratica della pace che se teneva a Ferrara per li ambasciadori della lega e del duca se tagliò dimostrando ogni parte volere perseverare nella guerra. E li veneziani deteno la cura

della guerra al marchese de Mantua e a tre loro gentiluomini che fu l'anno MCCCCXXXII. E l'anno stesso MCCCCXXXII Nicolò Picinino mentre li avversari non con molta sollecitudine se mettevano in ordine per uscire a campo, seguitando la fortuna che nel Cremonexe, vivente il Carmagnola, gli era molto prospera, prese molte terre con gran velocità. Dando la battaglia a ponte Olio che li veneziani avevano fortificato, e confortando i suoi nelle prime squadre, sendo senza elmetto in testa gli fu dato d'una veruta nella gola e ferito in tale maniera che cadendo come morto a terra del cavallo, e da suoi portato a brazio con grandissimo dolore di ciascuno al padiglione, sendo offeso in uno nervo che sustenta molto el lato sinistro delli uomini, e per molte congetture aparendo molti evidentissimi segni che la veruta era avvelenata, e per diligenza de medici e adiuto di bagni campò la vita; ma sempre da quello lato andò zoppo. La malattia de Nicolò ritardò dal suo corso la fortuna prospera. In questo tempo sendo lo imperatore Sigismondo per conforto del duca che a sue spese gli aveva promesso con le sue genti sicuramente condurlo a Roma, venuto in Italia per pigliare la corona dell'impero si fermò a Lucca aspettando le promesse del duca Filippo. Ne venne con circa II mila cavalli ungari, boemi e tedeschi ch'erano in sua compagnia. E assaltò lo campo del signor Micheletto de Cotignola che era di cercho a Lucca.

Come lo imperatore Sigismondo andò a Roma. Cap. CXXIX.

E l'anno MCCCCXXXII lo imperatore Sigismondo nel mese de gennaro andò a Roma dove con gran pompa e molte

cerimonie dal papa fu incoronato. Partito lo imperatore Sigismondo da Lucca il capitano de fiorentini si mise in pronto la gente e cavalcò nel contado de Siena brusando e guastando le ville. E in Lombardia la fortuna de veneziani insema col capitano se mutò. E Bocdolano che presente el Carmagnola s'era ribellato da loro per forza fu preso, e mise a saccomano oltre a questo Romanengo e Fontanella castelle grossissime. Mandono a campo a Soncino ove ebbe fatica assai a rispetto alle molte genti che v'erano dentro alla guardia. In questo mezzo il signore Nicolò da Este marchese de Ferrara andò a Venezia e confortato quella signoria a volere sporgere fine una volta alle guerre e vivere in pace trovandoli assai bene disposti ordinò innanzi alla partita sua che gli mandassino ambasciadori con lo mandato libero a poterla conchiudere. Simile scrisse al duca Filippo e a fiorentini che vi mandassino, e così feceno. E andò D. Palla Strozzi, D. Pietro Beccanugi, Nerone de Neroni e Giovan d'Agubbio. Mentre che a Ferrara se teneva questa pratica con varie cavillazioni, rispetto all'ambizione de veneziani si menavano per lungo, fra Brescia, Bergamo e Como se fece molte scaramuccie fra le genti de veneziani e quelle del duca. Avendo preso a veneziani alcune castella ultimamente per difetto e colpa di D. Giorgio Corner in Valtellina ricevettono grandissimo danno. Nella quale essendo entrato D. Giorgio con molta gente a piè e a cavallo con maggiore animo che prudenzia inconsideratamente passato avanti senza investigare ove fussino i nemici chiusi da ogni banda da Nicolò Picinino insema con cinque condottieri e mille duecento cavalli fu preso e mandato a Milano. Solo ccc cavalli per stretti passi via camporono. Il perchè i veneziani costretti dal bisogno feceno loro capitano el marchese de Mantua. Il quale

nel mese di dicembre prese la cura dello esercito: con la via de guelfi occupata tutta la Valcamonica nelle castella d'intorno mandò alle stanze tutte le sue genti. E la pace in questo tempo se trattava a Ferrara. Dopo molti ostacoli finalmente per virtù di quello signore che come amico comune procurava el bene pubblico fu conchiusa.

E l'anno MCCCCXXXIII del mese de aprile se conchiuse con condizione e patti che lo duca lasciasse alli veneziani tutto ciò che possedeva in Ghiara d'Adda, e tutto il Bergamasco e Bresciano che aveva preso dopo la pace. E che lo marchese de Monferrato non solo restituisse quello gli aveva tolto, ma che se obbligasse per parentado e amicizia aveva col duca di Savoia a farli rendere quanto teneva lui del suo. E che Rolando Palavicino fusse suo raccomandato. E lo duca non potesse tenere nulla in Toscana. Nè de qua de Pontremoli e Modena mandare genti d'arme o pigliare luogo alcuno, nè fare lega nuova o pigliare per raccomandato persona alcuna senza licenza della lega. A Luigi del Verme fusse renduto lo stato delli antiqui suoi che teneva in Piacentino. I prigioni d'ogni parte fussino liberi. I fiorentini e senexi tutte le cose perdute durante la tregua riavessino e ogni uno fosse tenuto a darne la possessione all'altro infra XXX dì, e non lo facendo le potessino pigliare con l'arme in mano. E lo duca Filippo non potesse prestare favore a lucchexi tornandosi in possessione delle terre avevano innanzi il principio della guerra. E lo signore de Piombino fosse contento allo stato che teneva, e non potesse raccomandarsi nè accostarsi ad altri che ai Fiorentini. E ciò che fosse occupato ingiustamente da collegati si rendesse.

Pubblicata la pace e assegnato uno certo termine alle

parti a rettificare faceva a ogni uomo che le cose avessino uno lungo tempo a posare, e l'Italia inferma per le continue adversità risanare. El duca di Milano era di varia opinione per maravigliosa cupidità aveva da natura di fare nascere una guerra un'altra volta. Sotto colore di mandare el conte Francesco Sforza nel reame a difendere contro la potenza del re Alfonso le terre aveva lasciato el Sforza suo padre tolse tutte le marche al papa: del che seguì che l'anno MCCCCXXXIV ribellandosi i romani per ordine del duca Filippo, papa Eugenio fu costretto fuggirsi secretamente e travestito: per mare andò a Pisa, poi a Fiorenza, poi a Bologna e a Ferrara.

Come Genova se ribellò per opera de D. Tomaso Fregoso. Cap. CXXX.

E l'anno MCCCCXXXV Genova s'era ribellata dal duca per opera di D. Tomaso da Campo Fregoso lo duce, e la cagione fu quando furono presi lo re de Aragona, lo re di Navarra, e quelli altri signori, i quali funo mandati a Milano per presoni, e funo presi per D. Blasio Asseroto capitano dell'armata, e in Genua fu morto D. Opizino da Alzate.

Il duca Filippo comandò a Nicolò Pizinino passasse con lo esercito suo in Toscana, il quale partendosi da Palma andò verso Sarzana ch'era de genovexi, e tenendola contro ogni debito di ragione presela per forza e andò a Lucca, e scorrendo nel contado di Pisa, mettendo a sacco e guastando alcune castelle piccole, e alcune altre riservolle, andò a Lucca e costrinse quello popolo benchè mal volontieri a rompere la pace. Per la quale cosa i fiorentini fatto venire con grande prestezza el conte Francesco dalle Marche, che la maggior parte del tempo

se poteva dire sosteneva la gente sua alle spese de fiorentini come loro dicevano, lo mandono in quello de Pisa per refrenare l'impeto de nemici, e ritenerli che non predassino. Il quale venuto a Pisa intese come Nicolò fingendo di volere andare nel reame in adiuto dello re Alfonso che aveva fatto lega col duca nel tempo che fu menato da Genova a Milano prigione, e si metteva a ordine per passare l'Arno. Li veneziani deliberono de rompere guerra al duca e passare el fiume Adda, el quale senza dubbio avrebbeno passato se le piove continue per parecchi dì non li avesse sturbati. Imperochè messo a ordine ogni cosa e fatto el ponte di legname e postolo suso li carri con animo de fermarlo in quella parte che confina con lo Bergamasco, uno loro conduttore di grande animo con una squadra de cavalli passono a guazzo contro l'impeto dell'acqua all'altra riva per aiutare a fermare il ponte come era necessario. Il quale messo su certe navicelle molti fanti che gli bisognavano e lui con li cavalli superata la velocità dell'acqua, rivato dal canto di là in sul fare del dì, non potendo in niuno modo per la velocità del fiume, e la moltitudine delle acque ch'erano piovute la notte ficcare pali e firmare travi secondo si richiedeva, nè posare cosa alcuna nel letto del fiume rispetto alla piena, e la nave non potendo fare l'ufficio nè esercitarsi, ma più presto portando pericolo spesse volte de affondare per la grande revoluzione dell'acque, facendo dì chiaro e vedendo tutto lo paese per lo rumore sparso che i nemici erano passati gridare all'armi e correre al fiume, mandato innanzi tutti i suoi per non metterli alla morte, e veduto passare la maggior parte, e alcuni annegati nell'acqua, e lui l'ultimo entrato col cavallo suo ch'era gagliardo nel fiume a guazzo passò, e ritornossi a suoi.

Tagliata ogni speranza per allora di fare el ponte sull'Adda vedendo i veneziani avere rotto in Lombardia e avere riscuscitata la guerra contra al duca mandono il marchese de Mantua D. Giovan Francesco loro capitano in Giara d'Adda con animo de pigliare, non avendo molti ostacoli, quelle castella che v'erano. Del che dubitando il duca Filippo subito scrisse a Nicolò Picinino tornasse in Lombardia. Il quale lasciato ogni altra cosa indietro in quattro dì rivò sul Pò, dove messe uno dì intero a passare lo esercito, el terzo dì se accampò presso al campo de veneziani, che dubitando della venuta sua per non attaccarsi con lui si ritrassono in luoghi forti e pieni di paludi ove non si poteva andare se non per una sola ora. Onde potendosi per la carestia delle vittuaglie, n'andorono in Bergamasco e passorono appresso a uno castello chiamato Bulgaria, nel quale luogo sendo sopragiunti da Nicolò, che per le montagne de Bergamo era venuto, tanto terrore mise loro nell'animo che lasciati circa a DC carri e molti cariaggi carichi si ridussono in luogo sicuro. E conoscendo i veneziani i disegni fatti essere riusciti per lo contrario che altrimenti stimavano el duca essere più forte de loro sui campi, di nuovo richiesono li fiorentini che li mandassino el conte Francesco per opporlo a Nicolò. La qual cosa non potendo ottenere per la opinione era generata nella mente delli uomini che facessino instanzia di far passare el conte Francesco in Lombardia per liberare Lucca, avendo a male che l'andasse sotto lo dominio de fiorentini, finalmente impetrono che l'andasse infino a Reggio e scorresse nel Parmigiano, acciochè Nicolò per soccorrere Parma se levasse dall'impresa. Nicolò era già accampato circa a Bergamo, et avendo preso e disfatte molte castella vicino a quella città, ma intendendo come

lo conte Francesco era venuto a Reggio, per sicurezza dello stato del duca lasciò Bergamo e andò alla volta di Parma, comandando alla maggior parte delle genti del duca lo seguitassono, e menando gran quantità di magistri di legname, e molti carri e muli da portare ponti di legno e scale e altre artiglierie e vittuaglie: e pubblicamente diceva che andava a liberare Lucca e levare ogni uomo di campo. Della qual cosa avendo sospetto i fiorentini, e temendo che non passasse più oltre restorono d'accordo coi veneziani che lo conte Francesco ritornasse in Toscana e a Lucca per resistere alle forze de Nicolò, il che facilmente consentirono, non parendo loro fatto poco trasferire la guerra in Toscana. Il perchè per le alpe de Modena el conte ritornò a Lucca. E Nicolò trovando tutti i passi onde era venuto il conte essere tagliati e ben guardati, rivoltossi per altra via, ma tuttavolta se accostava alla gente de fiorentini. Per la qual cosa el conte dubitando delle astuzie et arti dello nemico, e considerando la varietà della fortuna massime nelli fatti d'arme, benchè avesse fanteria assai e bene a ordine, nondimeno per giucare sicuramente e vivere senza dubbio e stare a petto a Nicolò scrisse a fiorentini voleva più gente d'arme. I quali non avendo altro modo subito mandorono a veneziani a domandare Guido Antonio Manfredi signore di Faenza che andasse dal conte con cccc cavalli che si trovava avere, il quale avendo già chiesto licenza a veneziani per sdegno grande aveva con loro prestamente venne in campo a Lucca. Il conte vedendoli a ordine di gente e ogni altra cosa subito richiese i veneziani e fiorentini lo pagassero del servizio. E i fiorentini per la metà loro che l'avevano condotto senza mettere tempo in mezzo l'accordorono. I veneziani sdegnati per non l'avere

voluto mandare in Lombardia quando lo volsono determinando non volerli pagare se non quelli soldati militassino di qua dal Pò, allegando molte ragioni per le quali mostravano non essere obbligati a questo pagamento, non solo ricusavano quello era giusto o onesto, et anche erano tenuti, ma sparlavano molto contra di lui tanto che fortemente in secreto s'accese contra di loro. Pareva alla maggior parte della città di Fiorenza e quasi a tutti quello che era certo che queste cavillazioni nullo altro volesseno significare se non far adirare el conte Francesco e dargli cagione che sdegnato levasse el campo da Lucca, e che i fiorentini rimanessero con vergogna e danno dell'impresa fatta, e non pigliassino quella città nella quale avevano speso numero infinito de danari, e che avessino sempre a spendere come era stata la loro usanza per farli grandi e crescere la potenza loro. Perchè trovandosi in questa difficoltà i fiorentini, e domandando il conte come quello ch'era perturbato ciò che restava avere dai veneziani e intendendo ch'era riconcigliato col duca, del che ne apparivano segni manifesti, massime avendo ricevuto li ambasciadori suoi in campo con lieta cera, e fora della opinione di ciascuno onoravali, non facendo dimostrazione alcuna nè con parole nè con segni d'avere odio contro di lui, operono tanto con lui che restò paziente d'aspettare nè de si muovere d'onde era infino a tanto che mandassino ambasciadori a Venezia e intendessino l'animo loro. E fatto questo subito mandono a Venezia Cosimo de Medici uomo prudentissimo e di somma autorità e amicissimo secondo stimavano de D. Francesco Foscari loro duce, e di molti altri gentiluomini che governavano, giudicando che per la riputazione di Cosimo nella città e per molti mezzi aveva facilmente avere a conzare ogni cosa, e redurli

a fare el debito loro. Il quale venuto a Venezia con diverse ragioni e prudenzia mostrò che l'onore loro per observare la fede richiedeva che pagassino il conte Francesco come erano obbligati per li capituli firmorono con lui quando venne alli servizi della lega, e che ricordandosi del beneficio ricevuto poco innanzi quando con grandissimo incommodo suo e nostro lasciato Lucca e andato a Reggio per levare Nicolò Picinino e la guerra de Lombardia che li premeva, doveria non solo satisfare alli obblighi, ma dimostrare gratitudine, non essendo niuna cosa più degna di riprensione in uno privato che in una repubblica che mancare alla fede e rompere el giuramento, cosa santissima et in tanta venerazione appresso de li antichi. Ma i veneziani già avendosi fermo nell'animo d'acquistare l'impero de Italia avendo per male si facesse guerra altrove che in Lombardia, acciochè quello che si pigliava fosse loro siccome avevano i patti coi fiorentini, come quelli che col mezzo loro in poco tempo avevano guadagnato Brescia e Bergamo, e molte altre terre grossissime in Lombardia, e temevano che Lucca pervenisse nelle mani de fiorentini, tenendo poco conto del danno de loro confederati, e secondo l'usanza loro facendo tanta stima dell'amicizia quanto si mostrava l'utilità, invidiosi del bene del prossimo dimostrarono fare poca stima della fede e di Cosimo: il quale dolendosi d'avere tenuto poco conto delle promesse fatte se ne andò a Ferrara, ove si trovò papa Eugenio per lo fatto del concilio de Greci. D. Giuliano Davanzati dipoi mandato ambasciadore a Venezia da fiorentini a fare di nuovo esperienzia dell'animo loro e richiedere di quello medesimo aveva fatto Cosimo, prestamente si tornò indietro riferendo alla signoria una risposta piena d'arroganza e di fastidio fatta da veneziani; sendo il

tempo di fare nozze nella città, e la terra rivolta a fare festa e darsi piaceri non gli potevano rispondere sino xv dì, nè era quasi possibile in quelli tempi dilettosi pigliare deliberazione alcuna. Nicolò Picinino in questo mezzo, come è ditto, tentato ogni luogo invano per passare l'alpe per la più corta via poteva, non gli riuscendo il disegno, mandato la vittuaglia voleva portare a Lucca, e molti cariaggi a Castiglione castello de lucchexi posto nel giogo dell'Appennino si tornò nel Modenese con animo di passare per Bologna o per Romagna in Toscana. Dipoi rivolto verso Bologna mandò a richiedere che li piacesse darli il passo per terreni sui promettendogli non lo offenderebbe in cosa alcuna e senza danno passerebbe via. La quale cosa concedettela il papa cavando certe promesse da lui che si volterebbe nella Marcha e togliendola al conte la restituirebbe alla Chiesa. Datosi la fede l'uno l'altro, e come per terra d'amici passò Bologna che non pareva fussero mai stati gente d'arme.

Come se fece pratica de dare al conte madonna Bianca. Cap. CXXXI.

In questo tempo se teneva una pratica, già più tempo tenuta col conte in questa forma che fra uno certo termine assegnato il conte avesse dal duca certa somma di danari restarono d'accordo, e madonna Bianca sua fiola s'avesse per moglie: le offese se lavassino e che le genti del duca se retrassino da terreni de fiorentini, e Lucca restasse nella sua libertà. E fu fatta la lega coi fiorentini per dieci anni lasciando tutte le castella avevano perduto i fiorentini, e confini loro non passassino le sei miglia, e le possessioni e terreni tenevano giustamente in qualunque altro luogo fussino loro, e che chi movesse

guerra o molestasse l'uno l'altro s'intendesse avere rotto la pace, e lui lecitamente potesse soccorrere chi fusse offeso.

E l'anno MCCCCXXXVIII fatto l'accordo per opera del conte comenzono destramente molte cose appartenenti alla quiete. In questo tempo lo marchese de Mantova se conzò col duca Filippo, perochè se scoperse uno trattato che li veneziani lo volevano far avvelenare. Et divenuto loro mortale nemico avevano fatto loro capitano Gattamelata homo molto animoso e di gran consilio. E Nicolò Picinino era andato nel Cremonexe dubitando di qualche novità; e comenzando ad imbiancare le biade andò al Pò, el quale passato prestamente andò a campo a Casal Maggiore in Cremonexe ch'era de veneziani, e in capo di pochi dì per forza di bombarde gittate in terra la maggior parte delle mura lo prese a patti. E stimolando le terre del Bresciano che se dessino al duca e ritornassino all'antica devozione della casa de Visconti, stava attento e metteva ogni diligenza de ingannare lo capitano de veneziani che aveva preso tutta la ripa dell'Olio. Il capitano del duca fingeva di andare a campo al ponte della Bina ch'era fortissimo, da ogni canto aveva una fortezza: piantate le bombarde e consumato più tempo invano per ingannare i nemici, finalmente discostato circa a XII miglia lunge dalla riva del fiume e fatto uno ponte de legname su le botti, il quale a questo fine aveva fatto fabbricare su Pò e tenendolo a ordine, non vi essendo in quella parte persona a guardia liberamente passò. E mandato parte della sua gente innanze a trovare quelle dello marchese de Mantua lui per lo Mantuano secretamente ne venne con lo resto dell'esercito con animo de giungere Gattamelata alla sprovveduta e romperlo. La qual cosa facilmente saria riuscita

se un uomo d'armi di Nicolò preso da nemici non avesse palesato ogni cosa. Perchè Gattamelata dubitando di questo si ritrasse verso Brescia prestamente, e con tutto il campo s'accostò alla terra. Già era discosto a XII miglia quando fu riferito a Nicolò che gli era scoperto, e i nemici s'erano ridotti in luogo sicuro. Per la qual cosa con lo aiuto del marchese de Mantova passato con lo esercito l'Olio in brevi dì da Montechiaro in fuora e Palazzolo che stetteno forte tutte quasi le castella de Bresciana per paura de avere el guasto alle biade ch'erano mature per essere alla fine di giugno s'accordarono con lui. Per la subita venuta di Gattamelata non aspettata da nissuno, e per essere accampato presso a Brescia a V miglia, e per la rebellione di tante terre sendo sbigottiti i bresciani, una parte della terra mandandovi il capitano gente d'arme a guardia dentro non li volevano accettare, dicendo che loro soli erano sufficienti assai a difenderla. Et essendo divisa la città in due parti, come s'è ditto innanzi, guelfi e ghibellini, ciascuno di loro voleva e domandava al podestà che li desseno la fortezza a guardia. Massime i guelfi allegando che apparteneva a loro soli che erano stati autori a darla al Carmagnola, perchè la parte ghibellina era partigiana del duca, nè era da fidarsi di chi era parte de nemici della signoria de Venezia, e tanto andarono in là con le parole villane e altre cose dipendenti da quelle che se la virtù di D. Francesco Barbaro uomo di eloquenza e prudenza singolare ch'era al governo di quella città con conforti suoi e con ragioni evidentissime non avesse riparato, certamente con l'arme in mano chiarivano e facevano gran scandalo. Ma lui dicendo a ciascuno che non facevano per loro, che una delle parti come nemica fosse discacciata per sospetta, e per non privarsi di lei

fusse privata de la guardia della città, e che si generebbe scandolo pernicioso se fatto poca stima d'una parte della terra se desse la guardia all'altra e sarebbe uno dare cagione a chi fosse schivo di ribellarsi dalla signoria; come ne tempi sospetti fosse difficile a provedere, e di difendersi da nemici di fuora, non che da quelli di dentro li ridusse con diverse ragioni in termini che furono contenti di lassare questa cura a lui. E così restando pazienti, senza essere offesa nessuna delle parti e senza vergogna d'alcuno, secondo richiedeva l'onore della signoria, la diligenza di D. Francesco salvò quella citta. E rinconciliati molti de principali insema e fece molti parentadi fra le parti. Gattamelata avendo le sue genti radunate fra il lago de Garda e il nemico, e facendo ogni cosa Nicolò per tagliargli la via da poter avere commodità de spargere vittuaglia e soccorrere le terre de veneziani, le quali avevano in animo de pigliare con poca fatica, subito accorgendosi del pensiero del nemico, messo a ordine per fare fatti d'arme se fece incontro a Nicolò, e simile Nicolò a lui con fermo proposito di essere rotto o rompere i nemici. El fiume del Chiese che divideva l'uno esercito dall'altro sendo cresciuto più che l'usato fu cagione che non potendo passare non s'attacorono stando in pronto l'una parte e l'altra per avere a fare insema. Vedendo i veneziani el marchese de Mantua essere venuto in campo de Nicolò con IV mila persone a piè e a cavallo dubitando de tanto numero de gente e oltre a questo che qualche condottiero di loro non se andasse dal marchese, diviso una parte de loro gente per le castella vicine per difenderle con tutto il resto dello esercito si tornò a Brescia per sicurtà della città. Per la qual cosa restato il campo libero a Nicolò d'andare a suo modo senza alcuno

obstacolo ove voleva, molte delle terre de veneziani parte volontariamente e parte per la parte aveva de dentro prese. E il marchese di Mantova da Mantua se rivolse nel Veronese. Ora essendo messo dentro del castello di Valezio dal castellano della rocca, venendo Giovan Malavolta condottiere de veneziani con CCC cavalli a guardia de quello loco, lasciatolo entrare liberamente nella terra come quello che era nuovo del trattato, lo ruppe e prese tutta la compagnia sua, e appena gli diede spazio de fuggire e solo ritornarsi a Brescia. Andato dipoi fra quattro dì verso Verona con lo esercito in tre dì non essendo chi la difendesse prese tutte le castella del Veronese e tutte le montagne. E li popoli che abitavano in quelle valli come genti mobili et desiderosa de cose nuove e partigiana si diede al duca. Ove essendo andati molti de suoi alcuni condottieri della parte contraria mandati da veneziani con gran danno refrenorono la troppa audacia loro per le cose prospere che succedevano. Nicolò d'altra parte avendo preso Montechiaro castello grossissimo che l'aveva chiamato, e messo a saccomano DCC cavalli che gli erano a guardia, n'andò a Roado dove facendoglisi incontro Gattamelata a bandiere spiegate con franco animo dal levare del sole fino alla notte feceno fatti d'arme. Vedendo i veneziani il duca essere più potente di loro in sui campi, per levare da dosso el marchese de Mantua e farlo ritornare a guardia dello stato suo, e per dare animo a sudditi loro e mantenerli nella fede subito feceno un'armata in Pò di CLXIV legni con animo di mandarla a danni del marchese, le quali avevano fornite e cariche di bombarde e ogni qualità di artiglierie atte a combattere una città per acqua e per terra. E caricate altre LX navi minori di cose necessarie all'armata creono capitano d'essa D. Pietro

Loredano, homo in quelli tempi e in pace e in guerra di grande reputazione e consiglio. Tornato Nicolò a Roado a campo fra pochi dì l'ebbe a patti, non solo quello, ma anche altre castella. E le genti de veneziani insema col capitano stando la maggior parte del tempo a Brescia determinò porre el campo intorno a Brescia fidandosi in breve tempo per carestia di vettovaglie averla a pigliare. Di che temendo i veneziani scrissono al capitano che se sforzasse condurre tanta gente che potesse campeggiare a petto a Nicolò, e che subito con la maggior parte dello esercito per la più comoda via potesse andasse a Verona, e quella città con le altre terre fornisse secondo richiedeva la condizione de tempi. Perchè partendosi di notte da Brescia Gattamelata con cinque mila cavalli di uomini eletti venendo al fiume Mincio per tentare di passarlo a guazzo se era possibile, cercando in varii luoghi, e trovando da ogni parte guardato dalle genti del marchese de Mantova ch'erano su per la riva del fiume, dubitando, per l'avere coloro levato lo romore e gridato all'armi, di non essere rinchiuso di dietro e dinanzi et assalito, con tanta celerità si tornò adietro che non si posò mai nè de dì, nè di notte senza mangiare e bere che rivò a Brescia. Avendo poca speranza Nicolò de potere secondo aveva disegnato pigliare Brescia per fame e manco di pigliarla per forza a rispetto della quantità di gente d'arme ch'erano dentro, andò a campo alli Orzi nuovi, ed avendoli combattuti XIV dì continui senza frutto, facendo pensiero di partirsi, acordato con uno capo di squadra che v'era a guardia lo prese. Di che entrò tanto sospetto e paura nella mente del popolo di Brescia e in modo furono sbigottiti che certamente facevano qualche mutazione se la prudenza di D. Francesco non avesse riparato. Al continuo attese

a ripararli e levare via scandali fra l'una parte e l'altra. E una coniurazione rilevatagli che se teneva de dentro, non punigli nè ricercogli, ma sopì e simulò di non sapere nulla, mostrando per non destare cosa niuna eziandio a chi n'era capo non gli esser nota, e non tenerne conto. E parendo a ogni uomo che Gattamelata non si dovesse partire dallo esercito di Brescia per essere alla difesa di quella città, se Nicolò che era vicino vi ritornasse, solo messer Francesco preponendo la salute della patria a ogni altra cosa e riputando di tenere lo stato libero, fu deliberato che una parte della sua gente restasse alla guardia di Brescia, e l'altra parte tenuta la via per le montagne ne andasse a Verona. Piacendo a Gattamelata subito prese la volta verso Trento per luoghi asprissimi e montuosi sopportando molti desasi e grandi pericoli, rispetto all'essere guardati quelli passi da nemici e perduto in più scaramuccie circa a VIII cento cavalli. Et in capo a quattro dì arrivò a Verona, che fu utile per lo stato veneziano a tenere confortati i veronexi che avevano bisogno. In questo mezzo sendo con grande espectazione messa a ordine l'armata de veneziani, e aspettando che volta pigliasse il marchese Nicolò da Este come quello che era incerto chi avesse a cominciare a offendere e quale fosse il disegno dato per difendersi da loro, si feceno pensiero di molestarlo, mentre se mettevano in punto II mila cavalli e V mila fanti si stava a vedere; ma riavuto per mezzo del papa, che era a Ferrara, Ronco e molte altre castella che i veneziani avevano tenuto in pegno circa a XL anni, rinnovata la lega antica se accordarono con loro. L'armata entrata in Pò soprastando e tardando più che non richiedeva il bisogno dette campo al marchese de Mantova di provvedersi e fortificare tutti quelli luoghi i

quali potevano offendere. Il perchè fatti fortissimi castelli di legname lungo alla riva del fiume, e fatti tre ordini di grandissimi pali et collegati insema acciochè le navi non potessino accostarsi, e fatti bastioni di mano in mano accanto al fiume e messili in luoghi commodi e armatili di valentissimi uomini e di molte spingarde e cerbotane e balestre in modo che gli vietassino di montare in terra, afforzata oltre questo la rocca de Ostiglia che era sulla ripa del Pò, e lo castello de Sermione e fatto con catene e steccati e con gente ogni riparo necessario, quanto teneva vicino al Pò, onde si potesse sporgere in terra fornì di uomini e bombarde e qualunque rimedio atto a tenere discosto. Nicolò Picinino mentre che il marchese faceva questi tali ripari contro la potenza dell'armata parendogli per l'assenza di Gattamelata che fusse venuto il tempo di pigliare Brescia, fatto comandamento a tutte le genti del duca che venessino in campo a lui subito tagliato le vene dell'acqua che fornivano Brescia per condotti, e volti in altro corso alcuni fiumi e rivi che davano gran commodità alla terra acciò che el popolo sbigotisse, n'andò a campo prestamente. Per non pretermettere cosa alcuna d'una obsidione vi fece fare tre bastie attorno in diversi luoghi atti a molestarli; e non lasciando passare nè dì nè di notte al continuo li teneva in affanno. E come capitano desideroso di gloria e accorto a ogni caso potesse nascere con somma diligenza e industria stimando per la poca gente d'arme v'era dentro pigliarla per forza e costringere el popolo per la fame, e crescimento del campo intorno a rendersi, raunate tutte le forze del duca e gran copia di guastatori, e fatto piantare le bombarde e molti altri edifici da espugnare una città quella cinse intorno e strinsela quanto poteva, in modo che

quelli della terra ogni dì uscivano di fuori contro quelli delle bastie, e con assai uccisione d'uomini tutto lo dì combattevano. Vedendo il signor Taddeo d'Este peritissimo in fatti d'arme e di grande animo rimasto a guardia della terra con mille cavalli e DCCC fanti Nicolò occupato a fare tutti li provvedimenti atti a obsidiare una terra, con consilio di D. Francesco nel quale stava la salute della città, raunate le sue genti e molti uomini atti del popolo di Brescia, ordinate le squadre assaltò il campo e fatto gran danno e morti, alcuni presi se ne tornò dentro. Del che sdegnato Nicolò e parendogli che questo atto fosse proceduto per stimarlo poco fatto più forte di gente e piantate le bombarde e altri istrumenti da mandare a terra le mura, e sollecitato dì e notte il trarre, in pochi dì con lo sparare delle bombarde in forma operò che spiccavasi uno gran pezzo de muro, e i cittadini non fidandosi potersi difendere fecero pensiero di accordarsi e dargli la terra. Ma la diligenza di D. Francesco compartendo la gente d'arme e lo popolo e mettendolo ov'era necessario, e mandando quelli ch'erano sospetti ove non era dubbio alcuno, come uomini atti a fare grandissimo utile in simili luoghi, confortandoli al continuo dolcemente a difendere la patria, le mogli, i fioli e la sostanza loro, chiamando ciascuno nominatamente per nome e promettendogli remunerazione assai tenne quello popolo tanto confortato che fu cagione di fargli con franco animo sopportare ogni fatica, e promettere de non fuggire alcuno pericolo della patria. Il perchè tutto lo dì uscivano di fuora e facevano grandissime scaramuccie coi nemici con assai danno di ciascuno. Et essendo caduto per li colpi de bombarde una grande parte delle mura di su le proprie mura con insopportabile fatica combatteva con li adversari, perchè

ultre le ferite e pericoli sosteneva lo dì e la notte, dal canto di dentro lungo le mura feceno uno argine di terra grossissimo alto al paro delle mura, e intendendo come li avversari facevano fosse sotto terra per riuscire nella città fattosi loro incontro e riscontratisi senza loro danno con foco, fumo e ferro gli costrinse a ritornare indietro. Vedendo Nicolò non gli riusciva il disegno e lo popolo stare più duro che in principio, per altra via tentò di pigliarla, cioè scalzare una parte del muro della terra dalli fondamenti a uno tratto facendoli ruinare dentro la città, e intrare suso quelle ruine con tutte le genti. Del che accorgendosi chi era sollecito, e nullo altro procurava che la salute della città, rivoltò in quella parte unde aveva a venire la ruina gran quantità di popolo e uomini d'arme con travi grossissime e legname atto a tenere el muro. Quando parve loro tempo la rovesciono indietro adosso a nemici, e per trovarli che aspettavano el contrario effetto n'amazzarono gran numero. Non pareva alla fortuna avere fatto il debito corso verso la città di Brescia avendoli mandato uno capitano vigilantissimo e di grandissimo ingegno con esercito assai e cupido de gloria che non li lasciava mai posare, che ancora li volle affligere d'una peste grandissima: nondimeno non fece mancare l'animo loro a difendere la patria. Anzi vedendo la diligenza e provedimento di D. Francesco di far curare gli infermi e visitare da medici, e fare sepellire morti a spese della signoria e sostenere d'ogni cosa necessaria chi non aveva sostanza [1]. Nicolò provato ogni cosa che se richiedeva ad un perfetto capitano per avere Brescia, tagliate le vene dell'acque vive che andavano nella città, deviati i fiumi vicini, gittate

(1) Qui certo mancano delle parole a compire il periodo.

in terra gran parte delle mura, fatti i fossi sotto terra per riuscire dentro, stracchi i suoi e quelli della città con le battaglie e con le bombarde, tutto adirato e inebriato de fare l'ultima potentia pensò di gettare in terra una torre chiamata Bombella colle bombarde, e per quella rottura entrare. E così fatto prestamente con tanto animo assaltò la città che fu grande fatica a resistergli: per la virtù de combattenti la battaglia asprissima e crudele con morte di più di cc, e li adversari circa a xl li respinsero indietro. Nicolò si rivolse a dare la battaglia all'altra parte della terra opposta a questa, et essendo ributtato con assai danno ritornò al padiglione. Erano per la lunga stanza intorno a Brescia morti molti uomini di Nicolò e molti più feriti, e ogni uomo era sbigottito, pur Nicolò restava, e ogni dì in diversi luoghi li molestava con bombarde, trabochi e bricole e simili istrumenti, e mai non li lasciava posare. E morendone assai il capitano, mosso dalle querele e doglianze de suoi e del non avere opinione di poterla pigliare sendo al fine del mese di decembre, se partì e mandò le sue genti alle stanze, ma in minor numero assai che quello aveva condotto, perchè dicono essere morti più de ii mila uomini intorno de sui, e da quelli de dentro circa a dccc, e duecento forestieri. Il che non è da meravigliare essendo stata ciascuna delle parti de franco animo. Partito Nicolò Picinino et levato il campo, ma lasciò Taliano Forlano con ii mila cavalli per le castella d'intorno che aveva prese a provedere che non entrasse vittualia in Brescia, e dare ad intendere non aveva perduto speranza di pigliarla, e fare ogni dì scorrerie per lo paese d'intorno fin suso le porte, e non lasciarli respirare. Li veneziani non avevano maggiore stimolo quanto a soccorrere una città fedelissima, et procurare in che forma

potessino fornirla di frumento; e Nicolò per lo contrario ogni provvedimento faceva: aveva fatto fare molti fossi grandissimi circa alla città per tagliare i passi in certe valli e monti appresso a Brescia, e fatte molte bastie in forma che gli era molto difficile a poter portare nulla di dentro, e fece molte prove. Nondimeno Gattamelata con varie arti tentò di mandarghe vettuaglie, e tutte da Nicolò erano prese. Pure una rotta ebbe Vitaliano al ponte del fiume della Sarconella, e gli fu morto il fiolo e circa a mille uomini de quelli del duca, e fu necessario al resto de ritirarsi in luoghi sicuri, e fu cagione di far pigliare uno poco d'animo a veneziani. E li passi essendo presi per terra pensarono un'altra via e deliberono provvedere ai bisogni de quella città per uno modo difficilissimo, e degno d'esserne fatto ricordo e mandato alla memoria delle lettere. El lago di Garda antiquamente detto Benaco, dal quale esce il Mincio, è posto fra Verona e Brescia: la lunghezza sua è circa a xxx miglia e la larghezza dieci. L'ultima sua punta va verso la città di Trento: intorno al lago sono molte castella e terre grosse abondantissime de ogni cosa; in su la bocca dove esce il Mincio gli è il castello di Peschiera, del contado di Verona, ma occupato dal marchese de Mantua, il quale con consiglio di Nicolò per pigliare più facilmente le terre ch'erano de veneziani, e per ovviare che non si portasse dal lago vettuaglia a Brescia, armò più legni e per il Mincio li mandò nel lago. I veneziani per resistere ancora al duca per acqua e non abbandonare le terre loro in suso la ripa del lago e soccorrere Brescia che pativa gran disagio di vivere, fecero per forza de remi andare suso per l'Adise di là da Verona vinti miglia due galee sottili e più altri navigli non molto grandi, e tratto dall'acqua le galee e

disarmate in modo che non vi restava se non i corpi, e quelli fortificati e messi in su vasi come se avessino a varare con argani e carri ov'era necessario, e altri ingegni atti a simili esercizi, per terra e per forza d'uomini li condussero a uno laghetto vicino alla montagna che è sopra il lago di Garda, similmente le navi e corpi loro e le altre parti disfatte. Era necessario per arrivare al lago Benaco passare el monte, il che era difficilissimo perchè era la natura sua di qualità tale ch'era faticoso agli uomini disarmati per l'asprezza sua salire: pur stringendo la necessità raunato grandissimo numero di contadini e sudditi, fatto tagliare arbori, e rompere sassi e scogli che apparivano sopra il terreno e cavare tanto del monte quanta era la larghezza della galea, fecero con incredibile fatica una via per la quale tirono le galee sino alla sommità del monte e con poco affanno per un piano che v'era fino allo scendere verso il lago le condussero. Dove avendo a mandarle per uno mezzo miglio per uno luogo quasi ritto pieno di scogli e selve alla pianura, dimostrava certamente maggiore difficoltà che quella avevano avuto fino a quello dì. Refidandosi nondimeno nella industria delli uomini, e nello avere portate fin là, fatto tagliare ogni cosa che dava a loro impedimento e ripiena di legnami e sassi una convalle che v'era, e appianato meglio che poteno tutti i luoghi ove avevano a passare, a poco a poco scendendole con le corde e cavicci grossi le condussero nel lago, avendo maggior fatica allo scendere che nello ascendere rispetto al lavoro sostenuto. Pervenute al lago le galee et altri legni e prestamente messili in ordine, e mandati con assai vittuaglia all'altra rivera del lago d'onde per la montagna con muli e cavalli e cariaggi con gran desagio andarono a Brescia. E provveduto ad ogni altra

cosa necessaria, e levata la terra dal pericolo della fame, essendo certi i veneziani che Nicolò, a tempo novo, come più forte di loro in sui campi, e superiore per virtute e numero delle genti che avevano, n'anderebbe a campo, come avvenne a Verona o a Vicenza, nè vedendo modo per poter soldare più uomini d'arme, sendo tutti alloggati, niuno altro rimedio conoscevano nè altra salute a difendere lo stato loro se non a far passare contra il duca in Lombardia il conte Francesco Sforza ch'era nella Marca. La qual cosa non credevano riuscisse per non l'avere voluto pagare poco tempo innanze quando era accampato circa a Lucca. Fidandose nondimeno per mezzo de fiorentini suoi amicissimi potrebbero ottenere il desiderio loro, ma ricordandosi con quanto fasto e superbia avevano licenziato Cosimo e D. Giuliano facendo beffa della lega e fede promessa dubitavano de impetrarlo da loro e di avere parole generali: dall'altro canto se vergognavano richiederli d'aiuto e confessare d'aver bisogno extremo de fiorentini se volevano salvare lo stato de Lombardia. La necessità alfine vinse la vergogna, e mandato D. Iacopo Donato ambasciadore, ch'era molto amico de Cosimo e Lorenzo de Medici capi della città de Fiorenza, gl'imposino che non lasciasse nulla a fare con loro e tutti li altri cittadini che giudicasse atti a far conseguire quello desideravano, che gli adoperassino quanto più presto era possibile ch'el conte passasse in Lombardia. Giunto a Firenze D. Iacopo, esposta l'ambasciata alla signoria, benchè alla maggior parte della città paresse venuto el tempo de vendicarsi delle ingiurie ricevute e della loro infedele compagnia e amicizia disutile, la quale secondo el commodo suo stimavano e tanto perseveravano in essa in quanto faceva el fatto loro, e quando vedevano uno bello tratto, conchiudevano pace

e lega senza domandare el compagno; rivoltandosi nondimeno per la mente et esaminando la natura del duca Filippo e la sua incostanza, confortati massime da papa Eugenio che se trovava a Fiorenza, e a preghiere dello ambasciadore veneziano che prometteva al conte che domandava se volevano andasse in Lombardia di conservargli la Marca e non lo molestare in cosa alcuna; fu pubblicata la lega, la quale fu in questo effetto ch'el conte Francesco fosse capitano de veneziani e fiorentini e avesse soldo per IV mila cavalli e II mila fanti, che avesse a comandare a tutte le genti della lega, così a quelle che si trovassino al presente, come a quelle avesse a condurre el marchese Nicolò da Este, con condotta de mille e cinquecento cavalli governati dal sig. Guido Antonio da Faenza e lo signore Borso suo fiolo con mille, militassino sotto el conte Francesco. Stimando Nicolò Picinino facilmente pigliare Verona innanzi che lo conte vi potesse venire, raunate tutte le genti insema, come prima se mostrò el tempo commodo di uscire fuora a campo, partissi d'in su el lago de Garda e in più luoghi tentato con lo aiuto del marchese de Mantua passare l'Adise con lo esercito, nè mai avendo potuto per la molestia gli davano le genti de veneziani, finalmente per mancamento de condottieri a quali era commessa tale cura fatto uno ponte prestamente in su le navi senza impedimento passò. E nella prima giunta prese Legnago, Castelbaldo, Lonigo, Brendula, Soave e quasi tutte le castella del Veronese e Vicentino, con lo marchese de Mantua determinò accamparsi intorno a Verona città per lo sito suo e per la fede del popolo verso i veneziani, e per la gente d'arme assai che v'era dentro fortissima; solo debole in una parte che non gli era vittuaglia. In questo mezzo Vitaliano con molte gente

d'arme andato a Maderno presso el lago de Garda riscontrossi con le genti de veneziani ch'erano a guardia di Brescia e quelli dell'armata ch'erano scesi in terra e venivano a soccorrere le terre loro: e avuto a fare con loro dal levare del sole perfino a ora di sera fu rotto, e tre condottieri de suoi con cccc cavalli furono presi, e lui gettato a terra dal cavallo, per beneficio della obscurità della notte campò. Mostrandosi nel principio della state la fortuna in uno medesimo tempo favorevole e avversa a veneziani. El conte Francesco messe in punto la sua gente con VI mila persone tra a piè e a cavallo. Partito dalla Marca per lo ferrarese venne a una villa vicina a tre miglia all'antichissima città d'Adria d'onde è detto il mare adriatico, e mandato li cariaggi innanzi per altro cammino, fatti ponti de legname in sul Pò e paludi, e armati più galioni che li difendevano e adiutavanli contro l'impeto de nemici, passò con lo esercito nel contado de Padua. E avendo ferma opinione d'avere a refrenare l'impeto de nemici subito mandò a dire a tutti i condottieri e capi de veneziani andassino a lui con le loro brigate. Nicolò essendo intorno a Verona, ed avendo piantate le bombarde e fatto ogni provvedimento per piarla, intesa la venuta del conte, desperando de obtenere l'impresa, levando il campo rimandò le bombarde e ogni altra artiglieria da combattere una terra verso Mantova, e ne andò a Soave castello del duca. El conte Francesco trovandosi in campo con XIV mila persone cioè cavalli, e VI mila fanti, nè stimando che Nicolò per l'avere men gente assai volesse fare fatti d'arme con lui, e a Verona non potendo andare comodamente per essere solamente due vie, una per monti ch'era spiacevole e piena de pericoli rispetto a molte castella in gran numero, nè molto discosto l'uno

dall'altro che obbedivano al duca, e l'altra per la pianura lungo i monti la quale non si poteva passare se non per forza per avere fatto Nicolò trarre uno fosso con grandissima fatica dalli villani del paese, opera degna de memoria appresso alli antichi. El conte in nessuno modo poteva andare a Verona; veduto questo el conte mandò a Lonigo castello bene guardato a due miglia appresso a Nicolò, il quale fra poco tempo si rese al conte a sua discrezione. Il perchè giudicò il conte che la fama sola della clemenza avesse a giovargli assai e fare agli altri popoli, ch'erano nel grado medesimo, seguire lo esemplo di costoro: e infra poco tempo tutte le terre perdute se ritornarono alla divozione de veneziani. El conte non attendeva ad altro che provvedere di far andare vittuaglia a Brescia, la quale oltre a la carestia e la guerra sopportata due anni continui ancora era molestata da continuo morbo e la fame era insopportabile. El frumento che dal lago di Garda per la montagna senza intermissione veniva, non era bastante alla città. E molti per la fame furono costretti a mangiare erbe ed animali bruti. E venendo in speranza di migliorare soffrivano disagio. Nicolò in questo mezzo ch'era accampato alla pianura per ovviare all'andata del conte a Brescia el quale, era divulgato, vi portava gran copia di frumento vedendo come l'armata de veneziani nel lago di Garda era senza ordine alcuno, e le genti d'arme che vi erano andavano a solazzo, scelte alcune squadre de uomini d'arme partissi di campo e con gran prestezza gli andò a trovare, ove raconzate subitamente parecchie squadre che stavano intorno al lago e assaltati alla sprovveduta, da pochi in fuora che refugino a monti, prese e amazzò l'armata insema de due galee e xviii altri legni, li quali con tanta fatica li veneziani

avevano tirate su per le montagne e messe nel lago di Garda. Prese le galee Nicolò tornò in campo. El conte venendo l'inverno prese la volta del lago per riparare il danno ricevuto e provvedere al futuro e andossene lungo la riva dell'Adige, e in capo de due giorni per la medesima via del monte ch'avevan fatto le galee arrivò al lago. Dato opera che l'armata senza tardare fosse rifatta e di nuovo messa in acqua. Et essendo messo in esecuzione perchè gli era gran copia di legname, presto rivoltossi intorno al lago da quella parte guarda verso Verona, e prese quante castella gli erano de veneziani e del duca che al continuo per la parte combattevano insema. La qual cosa sentendo Nicolò per soccorrere i suoi e proibire che a Brescia non andasse cosa alcuna da mangiare con somma celerità dal canto del lago che volta verso Trento, e con poca gente si pose accanto a uno castello chiamato Riva, unde ogni dì venendo alle mani con la gente del conte, e avendo più danni i suoi condottieri in più volte ricevuto ultimamente in su il lago di Garda dopo uno fatto d'arme de parecchie ore, che durò fino a notte, fu rotto, e molti de suoi menati prigioni. Nicolò costretto dal bisogno rifugendo nella torre del castello vicino, di notte per mezzo il campo de nemici portato in uno sacco in spalla secretamente da uno tedesco gagliardo della persona e animoso, il quale poichè Nicolò divenne zoppo sempre andava accanto a lui, e alla briglia del cavallo, facendo molti vista di non vedere e chiudendo li occhi campò uno evidentissimo pericolo. E avendo per male e desiderando ricuperare l'onore perduto, raunate insema le sue genti ch'erano rifugite nelle terre d'intorno, andò a trovare el conte Francesco, e fatto di nuovo fatti d'arme con lui in capo di parecchie ore ognuno ritornò

a li alloggiamenti suoi. Non potendo giudicare chi avesse avuto il meglio non cercava altro che di cacciare el conte e levarlo da quello paese, del che lui accorgendosi nè volendo per allora più avere a fare seco, si tornò indietro tre miglia in luoghi rilevati e afforzò el campo. Non riuscendo alcuno disegno a Nicolò contro el conte, e nell'astuzia e sagacità sua valendo molto a petto al consiglio e prudenza di tanto capitano, sendoli dato speranza di poter pigliare Verona per non essere con diligenza guardata, partito dal lago rivoltossi indietro con la maggior parte dell'esercito, e per la cittadella vecchia entrato nella terra, da Castel S. Pietro in fuora che è posto molto alto et è fortissimo e il ponte sopra l'Adige a piè del castello, tutta la prese, e se gli dette per paura di non essere data in preda. El conte Francesco dopo la partita de Nicolò avendo preso il cammino verso Trento su per la montagna per riacquistare molte castella in quello loco che s'erano ribellate, intese la perdita di Verona, e in che termini se trovava, la qual novella generò vari pareri nella mente delle sue genti. Molti s'accordavano che attendesse a salvare l'altre città e ponesse da canto ogni speranza di poterla riacquistare, sendovi gran numero di nemici dentro, ed il popolo accostato con lui, sendo da stimare quello era verisimile che come sagacissimo capitano per assicurarsi d'ogni pericolo avesse presi tutti li passi onde si potesse andare a soccorrerla, megliore partito e più salutifero giudicavano andarsene a Vicenza o a Padua prestamente e innanze che vi volgesse Nicolò, che perdere tempo in vano. Molti altri e quasi la maggior parte non solo s'accordavano a questa sentenza, ma oltre il consigliare allegando infiniti pericoli o difficoltà di farlo male capitare se pigliassino altro partito, imperochè avendo a

cavalcare più di xl miglia per via, non che de inverno, sendo piove e nevi e ghiacci, e nel mezzo de freddi estremi, ma de estate sarebbe faticoso l'andare, era facil cosa che giungendo stracchi li loro cavalli assaliti dalla gente de Nicolò freschi e riposati non fussino rotti, e alla perdita di tanta città non se aggiungesse uno danno forse non minore, che saria l'ultima ruina dello stato de veneziani. Il conte Francesco avendo inteso el parere de tutti che era deciso de non andare, non volendo credere a consigli di persona, ma essendo di contraria opinione determinò subito de soccorrerla. Il perchè dicendo che l'onore suo e la salute dello stato veneziano richiedeva non parole e deceptione, ma celerità e cavalcare via presto con sollecitudine nella quale stava ogni cosa. E dove non era bisogno di fare fatti, non erano a sufficienzia le parole. Senza tardare punto in sul vespero come prima intese il caso con lo fiore de lo esercito suo d'uomini d'arme e fanteria partì per il mezzo delle nevi su per la montagna a un'ora di notte cavalcò otto miglia, si fermò a riposare i cavalli. Modo non avendo di darghe da mangiare, e molto meno alli uomini innanzi dì si mosse, e cavalcato senza rinfrescamento alcuno su per l'Adige altri venti miglia, e di novo rimontato su la montagna, e in breve tempo camminato xii miglia continue giunse a Verona. Quelli del castello se tenevano vedendo venire l'aiuto, e facendo molti segni d'allegrezza pel soccorso non aspettato, deteno cagione alla gente de Nicolò che alcuni condottieri con le loro squadre uscendo dalla terra da quella parte onde veniva il conte Francesco, s'appiccorono con li avversari, e comenzono un'aspra battaglia. Ma essendo sopragiunti dallo esercito del conte che era assai ultimamente costretti dalla necessità si messono in fuga e tornarono nella terra.

Nella quale entrando e vincitori e vinti insema che non potevano tenere e facendo grandissimo tumulto si ritornarono nella cittadella. E lasciato ogni cosa necessaria avevano portato dentro, non si fidando con poca gente potersi difendere da tanto numero specialmente contro la voglia del popolo, dubitando oltre a questo di non essere rinchiuso nè poter andare a sua posta, di notte il quarto dì l'avevano tenuta lui el marchese de Mantua con tutte le genti se partirono. Per difetto del duca non volendo che fosse soccorso dalle genti sue che v'erano d'intorno, secondo fu opinione, perdeno una città la quale dicono volle più presto ritornasse nelle mani de veneziani che la venisse sotto lo marchese de Mantua secondo aveva il patto insema, e la potenza sua s'accrescesse. E che questo fusse vero ne aparivano segni manifesti et non piccolo indizio della sua volontà che si trovò certo come el comandò a tutti li suoi condottieri e capi di squadra aveva intorno a Brescia che non si movessino per nulla nè obbedissono a Nicolò perchè senza licenzia era andato a Verona. Riacquistata Verona il conte Francesco conservato lo stato de veneziani già due volte per lo suo provvedimento (el quale senza dubbio era in pericolo se lo duca fosse stato savio) e dato allo sue genti per ristorarli del danno ricevuto, e disagi sopportati nella venuta loro tutta la roba delli avversari ch'era assai (1). In varii luoghi per non avere uno minimo sospetto della venuta del conte, il quale ritornò al lago de Garda ond'era partito, fece venire subito molti magistri e sollecitato che si rifacessino le navi con prestezza et armassino in modo che non fussino meno potenti che l'armata presa da Nicolò, e finalmente messa in acqua molto utile fece al conservare le

(1) Qui pure il copista omise qualche periodo.

castella de quella riviera e a portare le vittuaglie. Di poi entrato nelle montagne di Brescia, riacquistate molte terre che impedivano e ritenevano che non andasse sicuramente frumento nelle terre. Vedendo Nicolò Brescia essere difesa da ogni banda con somma diligenza e maggiore forza, nè avendo speranza rispetto al conte di poterla avere, prese partito di passare in Toscana contra a fiorentini con animo secondo la opinione di molti di accordarsi col patriarca de Vittelleschi legato del papa, il quale dicevano secretamente avesse fatto lega col duca contro a papa Eugenio, e lo stato de fiorentini. Benchè alcuni altri dicessero essere passato l'Apennino per levare il conte di Lombardia e costringerlo a tornare in favore de fiorentini: la qual cosa pare verisimile avendo mandato colà quasi tutte le genti. Per le quali cose avendo ordinate tutte le genti del duca in Lombardia e lasciato una parte della gente circa a Brescia a molestarla e parte su lo lago de Garda a petto a li nemici e parte intorno a Verona, ove el conte mandato lo esercito alle stanze s'era alloggiato, e comandato a tutti che se diportassino francamente e facessino buona guerra, sperando essere premiati secondo meritavano, del mese de febbraio con VI mila cavalli se partì, e passato il Pò, per reposare i cavalli ch'erano deboli e stracchi, si fermò alquanto nel Piacentino e Parmigiano. E del mese de febbraio facendo piccole giornate a rispetto delle nevi grandissime erano quello anno, andò a Bologna. Era in questo tempo il cardinale Vitelleschi patriarca alexandrino legato del papa con le esercito in Roma nemicissimo de fiorentini e de veneziani, ma tanto accetto al papa che governava lo stato della Chiesa. La cagione dell'odio contra fiorentini fu che avendo ricevuto XX mila ducati per passare in Lombardia in aiuto

del conte Francesco e della lega contro al duca fattosi beffe de fiorentini e de veneziani, e della fede promessa tenendo poco conto n'andò a campo a Foligno, e mise dentro una parte de cittadini la prese: del che dolendosi la lega col papa ch'era in Firenze, in modo commosse il patriarca che non pensò mai ad altro che a far male ai fiorentini come dicono loro, e aggiungendo a questa ira el sdegno de vedere fatto capitano della lega el conte, il quale era nemico per molti rispetti, massime per essere stato cacciato da lui poco tempo innanze dalla Marca senza consentimento del papa. Convenutosi col duca lo richiese che posto da canto el fato de Brescia mandasse Nicolò in Toscana alla rottura della città de Firenze sendo facil cosa tagliato el capo far mancare tutti li altri membri che avevano nutrimento da lui, mostrando che congiungendosi seco che se trovava IV mila cavalli e due mila fanti bene a ordine senza dubbio sariano vittoriosi, non avendo i fiorentini troppa gente d'arme in Toscana, nè comodità de poterne condurre in forma che necessariamente o torrebbero lo stato, o rimettendo dentro li usciti per la novità fatta del MCCCCXXXIV, ch'erano assai, muterebbero il reggimento, sendo molti che tenevano la parte del duca contro a veneziani. La qual cosa facilmente saria potuto riuscire se alcuni che stavano solleciti e vegliavano nelle cose d'Italia avendo trovato lettere per le quali chiarivano come el patriarca aveva fatto lega col duca e restato d'accordo de rompere guerra a fiorentini, desiderosi della salute del papa e della patria non avessino procurato la morte sua. Del che essendo divulgata la fama, la quale fu sì vera e certa che si conveniva con Nicolò per togliere lo stato a fiorentini, e fare novità, e secondo il suo disegno voleva occultamente far morire Eugenio e crearsi pontefice

il dì che usciva da Roma per andare alle genti d'arme che erano adunate intorno a Roma passando ponte S. Angelo dal castellano fu preso e menato ferito in castello ove fra pochi dì si morite. Nicolò avendo inteso come lo patriarca aveva avviato lo esercito e lui appresso veniva per trovarsi con lui, partito da Bologna per tempi molto contrari a campeggiare, si andò in Romagna ove prese alcune castella e date al signor Guido Antonio da Faenza, si volse verso l'alpe di s. Benedetto, la quale non potendo passare, tornato alquanto indietro per valle di Lamona facendo spazzare la neve ch'era grandissima, e farsi fare la via dagli uomini del paese n'andò a Morado castello de fiorentini ben guardato e forte de sito. E l'anno MCCCCXL del meše de aprile n'andò in Mugello e accampò a Pulciano e molte battaglie in più dì gli dette invano, e ogni dì scorrevano per fin suso le porte de Firenze predando quello paese. Essendo con lui molti usciti che molto deteno da pensare alla città de Fiorenza e al papa, il quale conoscendo l'astuzia de Nicolò e del duca perchè sempre li aveva avuti per nemici, intesa la morte del patriarca entrò in lega coi fiorentini contra el duca Filippo. Vedendo Nicolò el disegno fatto dal patriarca non gli era riuscito come pensava, prese la città de Castello, e poi andò a Borgo s. Sepulcro con animo de assaltare el campo della lega e con arte et industria romperlo, intendendo come quelli soldati non usavano quella diligenza che solevano fare nel principio de mandare li saccomani per la roba bene a ordine e bene accompagnati, fare le guardie e le scolte di notte e stare solleciti et avere l'occhio a progressi suoi. In questo tempo avendo nuova i dieci della Balia ch'el duca sollecitava la tornata di Nicolò in Lombardia scrissono a commissari ch'erano in campo, Neri di Gino Capponi

e Benedetto de Medici che non si affrontassero in niuno modo con li adversari ch'erano costretti a partirsi da Toscana. Del mese de giugno il dì di s. Pietro apostolo lasciati tutti li cariaggi, fatte due parti delle sue genti utili, andò a trovare Nicolò el campo de fiorentini credendo per le ragioni sopradette e per essere dì di festa, nella quale ognuno attende comunemente a festeggiare, e raggiungendoli alla sprovveduta facilmente quello giorno averli a rompere; massime avendo inteso che molti de loro erano andati senza sospetto a saccomanno, e la maggior parte de quelli erano stati a casa per lo caldo se stavano alli padiglioni a dormire e darsi piacere più che non si conveniva avendo a petto uno tale capitano quale era Nicolò. Al quale fôrse gli saria riuscito il disegno fatto con gran danno de fiorentini se il signor Micheletto da Cotignola antico e prudente capitano veterano montando a cavallo e andando rivedendo il campo salito el colle ove è posto Angiara non si fosse accorto della venuta de nemici, il quale rispetto alla polvere grande che facevano per la pianura che è tra el borgo e Angiara vedendoli venire gridando all'armi subito con le sue squadre corse ad uno ponte che è sulla strada a piè d'Angiara ove Nicolò aveva a passare. In breve di tempo tutto lo resto del campo concorse e feceno tre parte di loro lasciando l'ultima a governo del legato bisognando soccorrere l'altre due. E messa a ordine la fanteria con grande quantità de balestrieri in su l'argine del rivo che corre sotto il ponte, che da canto ferisseno i nemici, Nicolò venendo a speroni battuti con speranza certa d'aver a vincere, come prima arrivò al ponte fatto un'aspra battaglia e crudele non potendo più resistere, morti de suoi e feriti gran quantità e perduto mille e ottocento cavalli con assai uomini di capo subito Nicolò

partì dal borgo s. Sepolcro. E lo conte Francesco Sforza prosperando di giorno in giorno in Lombardia prese più terre del marchese de Mantua e del Cremonese, ed occupò Peschiera del marchese, castello fortissimo e ricco per il sito suo. Tornato in questo mezzo Nicolò a Milano e avuto tanti denari, arme e vestimenti e cavalli rimise in punto tutte le sue genti, e dato a loro dinari e robe li mandò alle stanze. Similmente il conte divisi tutti i suoi per le terre aveva tolte al duca quello inverno andò alli alloggiamenti. Vedendo il marchese Nicolò da Este la lega et il duca mettersi in punto per uscire a campo a tempo nuovo, e ciascuna parte essere de bono animo a perseverare nella guerra, come uomo di mezzo in quella guerra non avéva prestato favore nè era soldato di persona, mandò ambasciadori al duca e alli adversari a tentare di fare accordo. Il quale benchè niuno mostrasse di rifugire nondimeno per le domande varie delle parti non ebbe conclusione. Solo per conforto del marchese el duca Filippo mandò madonna Bianca sua fiola moglie del conte Francesco Sforza con grandissima pompa e grande onore a Ferrara per dimostrare a tutta Italia che voleva observare quanto aveva promesso e darla al conte insema con la dote: e che lei come data in deposito fu cagione di fare questa concordia. Ma intendendo il conte Francesco che Nicolò tuttavia, mentre che queste pratiche si tenevano, se metteva a ordine, acciochè non fosse sopragiunto alla sprovveduta e per essere in punto alla guerra mandò il signor Giovanni suo fratello con IV mila cavalli a Soncino ch'era in suso le frontiere. Nicolò avendo nel Piacentino e Cremonese circa a X mila uomini tra a piè e cavallo, passato il Pò si acconciò con quelli che aveva in Cremonese, con li quali fingendo di andare alli Orzi novi si voltò da man

sinistra, e di notte cavalcò a Rodiano, passò l'Olio che non era guardato e andò a campo a Montechiaro. Le genti de veneziani non si vedendo da poter campeggiare a petto a Nicolò per sicurtà delle terre loro a Orzi nuovi, mandono a Soncino, a Montechiaro e Palazzolo e in quelle se divisono. El popolo de Montechiaro vedendosi il campo intorno determinorono non voler essere dati in preda, essendo ricchissimi, e s'accordono, e VIII cento cavalli erano dentro del conte furono tutti messi a saccomano, che fu il maggiore danno avesse avuto il conte fino a quello dì in Lombardia. Avuto Montechiaro Nicolò andò a Palazzolo e presolo, e lasciato una parte della sua gente intorno alla rocca ove s'erano rifugiti li uomini d'arme del conte che guardavano la terra, e presala in capo de sette dì a patto per salvare le robe e le persone. E molte altre castella non volsono aspettare il campo e prestamente se deteno. El conte Francesco ch'era a Peschera con speranza che la pace se conchiudesse e stava quasi ozioso, in uno medesimo tempo ebbe novelle che Nicolò era cavalcato e che aveva prese tutte quelle terre. Comandò prestamente a quelle genti sue ch'erano alloggiate in diversi luoghi che con ogni prestezza andassino da lui. Intendendo di nuovo come i nemici avevano divulgato che i veneziani l'avevano fatto morire, e per questo molte terre s'erano accordate col duca, e la città di Brescia prestava fede a tali parole, il conte Francesco solo per levare tale opinione dalla mente loro con CCC cavalli andò a Brescia, ove confermato li animi del popolo ch'era sollevato dopo molti onori ricevuti con grande allegrezza di ciascuno, fra pochi dì si partì e cavalcò a Verona a mettere in punto la gente e farli uscire a campo. Nicolò prese molte terre in vari luoghi vedendo la primavera non si

mostrare ed il tempo essere asprissimo in modo che li cavalli per la carestia dello strame e delle biade non si reggevano in piedi, diviso tutto lo esercito cavalcò a Milano con animo di soldare più gente come prima poteva uscire a campo, pari ai veneziani. El duca in questo mezzo stimando seco medesimo niuno modo essere più atto a far partire il conte da Lombardia, o fargli diminuire le sue genti che farli rompere guerra nello reame dallo re Alfonso, acciochè costretto dalla necessità del difendere le cose proprie o si partisse o vi mandasse parte dello esercito, adoperò col re che con le genti sue n'andasse a campo alle terre gli aveva lasciato Sforza suo padre nel regno: la quale occasione pigliando volontieri, subito n'andò. E non trovando chi gli facesse resistenza in breve tempo e con poca fatica gli tolse tutto quello stato. Ma non riuscì il pensiero al duca se non in quanto fece perdere quelle terre al conte, perchè lui non si partì uno passo, nè vi mandò soccorso alcuno, nè diminuì lo esercito. E tanto greve d'animo sopportò con pazienza per non mancare alla fede sua, nè per suo commodo lasciò l'impresa de Lombardia, anzi congiunsesi col sig. Michelotto suo zio ch'aveva avuto da veneziani il titolo di capitano del campo, con x mila cavalli e III mila fanti [1]. Nicolò era fortificato con uno fosso intorno da una parte pieno d'acqua del fiume vicino, e nella strada veneva dal castello, per la qual sola poteva andare al campo suo, aveva messo molti carri, e fatti ripari di legname grossissimi per non avere a combattere col conte, il quale drizzando le sue squadre per quella via, non avendo notizia delli ripari fatti e dell'animo di Nicolò, fece appiccare fatto d'arme: ma

(1) Qui pure è evidente esservi un'ommissione.

vedendo la fortezza del luogo e la difficoltà di poter passare innanzi, e molti de suoi essere morti, fatto suonare la raccolta presto si ritrasse, parendo avere acquistato assai quanto alla fama della guerra che se dicesse lui essere andato a trovare i nemici fino alli alloggiamenti. E loro fidandosi più nella fortezza del sito che nella propria virtute, e intendendo come Jacopo da Gaiano condottiere di Nicolò era stato mandato con mille cavalli e VII cento fanti a Martinengo grossissimo castello con animo de piare lui e la terra sotto colore d'andare in altro paese v'andò a campo. Ove fatta una fossa larga e fondata assai nel piano per assicurarsi della venuta de nemici vi fece venire le bombarde e piantarle. Nicolò sendo avvisato de progetti del conte subito per soccorrere Martinengo cavalcò con le sue genti e fermossi appresso a lui uno miglio e fece forti con una fossa grandissima, la quale fece empire d'acqua del fiume a lui vicino, e ogni dì con le squadre ordinate usciva a campo e andava fin alle stanze loro per far fatti d'arme. Ma il conte non avendo più quella voglia di combattere e tentare la fortuna, che aveva dimostrato poco innanzi, e conoscendo oltre questo che Nicolò faceva queste dimostrazioni più per levarlo dal campo che per voglia avesse d'attaccarsi seco attendeva a stringere la terra e fare ogni provvedimento per piarla, parendo non meno a lui che a Nicolò che la perdita e la difesa de quello castello aveva a dare giudizio chi doveva essere vincitore. Il perchè tutto lo dì cresceva de gente e multiplicava tanto che appariva che in quello luogo avesse a determinare la guerra. E così riuscì perchè in capo de venti giorni fuora della opinione de ciascuno si fermò la pace. E al duca parve che questa fosse la salute delle parti. Per il che il conte nel fervore della

guerra ad uno tratto levò l'offese ed il campo dalla terra. E pubblicata una tregua per dieci dì il conte e Nicolò disarmati si affrontarono insema in certe praterie, e abbracciando l'uno l'altro umanamente dimostrando con gesti e parole molti segni d'amicizia e benevolenza feceno maravigliare tutti li circostanti, parendo a ciascuno gran cosa e degna di ammirazione vedere insema due singolari capitani, fra i quali lungo tempo erano stati espressi dimostrazioni e segni d'odio e nimicizia grandissima, ora parere d'accordo e riconciliati. Fatte le debite salutazioni Nicolò in prima parlò in questo modo dicendo: o conte, la contesa fatta fra noi non era proceduta per odio nè per ingiurie fatte fra loro o i loro padri, nè per fare vendetta alcuna o vendicare offese ricevute, ma per cupidità d'onore e di gloria e per observare la fede, del che l'uno e l'altro meritava commendazione avendo fatto ogni cosa per vincere per commodità e fama propria, e per la salute dello stato di cui era a soldo. E che spesse volte d'una grande contesa nasceva maravigliosa quiete come al presente, la quale desiderava fosse salutifera e utile a ciascuno. In questo medesimo effetto rispondendo il conte come aveva prese l'armi contro al duca per acquistare fama e riputazione e fare prova di sè, ch'aveva servito i veneziani e i fiorentini con quella fede se apparteneva a uno loro capitano, e che la pace pareva se facesse per ogni uomo, e come le ingiurie passate per ogni parte se volevano mandare in obblivione offerendo sempre in qualunque cosa ove fosse l'onore suo salvato apparecchiato a tutti i piaceri suoi e del duca, si partì, e ciascuno di loro si tornono ai padiglioni. El conte subito scrisse a veneziani e fiorentini le cagioni avevano fatto consentire alla tregua, e de la speranza quasi certa della volontà

del duca e dell'essere inclinato alla pace. Alla quale per utile e bene di tutta l'Italia li confortava, sendo il fine delle guerre la pace o la vittoria, la quale non avendo verisimile congettura avesse a riuscire e mostrandosi incerta era necessario ricorrere alla pace, non si pigliando le guerre ad altro fine se non per conseguire la concordia degna di non essere ricusata sendo onesta e giusta, vedendosi tutto dì nelle guerre accadere molti pericoli, e vincere e perdere fuori della opinione delli uomini, e ogni debito di ragione secondo pareva alla fortuna. E per lo contrario nella pace non essere pericolo di niuna di queste cose le quali da savi uomini era da preporre alla cupidità d'una vittoria dubbia; el duca avere fatto compromesso libero con lui di fermarla con quelle condizioni gli paresse. E in tale forma e con sì grave giuramento essersi obbligato che non era da dubitare in questo atto potesse essere nascosta fraude o inganno, e che essendo certo ratificherebbe quello facesse lui, e che restituirebbe tutte le terre tolte nel Bresciano, nel Bergamasco dopo la pace ultima fatta nel MCCCCXXXVIII, e darebbe madonna Bianca sua fiola, e Pontremoli e Cremona per dote con tutto lo contado come aveva promesso. Guardassino pur loro de domandare cose fussino ragionevoli, e che onestamente non si potessino ricusare. I veneziani e fiorentini inteso quanto scriveva il conte, el parlare suo e conforti d'acconsentire alla pace, finalmente dopo molte dispute e varie opinioni de l'una parte e dell'altra come partito più sicuro accettorono la pace con molti patti. E l'anno MCCCCXLI si conchiuse per lo conte con patto che le cose tolte da ciascuna parte dopo l'ultima pace si rendessino a chi le possedeva prima. El marchese de Mantua riavesse una parte delle terre perdute, e i veneziani tutto ch'era loro innanzi

alla guerra, e che i genovesi con certi patti intervenessero in questa pace: el conte avesse la moglie madonna Bianca con la dote promessa. Di papa Eugenio niuna menzione fu fatta: di che lui ebbe grandissimo dispiacere, parendogli giusta cosa di dover avere Bologna, e l'altre terre di Romagna e della Chiesa teneva il duca, sendo nella lega e concorrendo a tutte le spese come è detto. E dolevasi più del conte che di niuno altro, che essendo giudice e arbitro comune l'avesse sì poco stimato e tanto poco tenuto conto di lui, che a tutti li altri collegati avesse avuto riguardo, e fatte loro rendere le terre proprie, e di lui avesse mostrato non si curare; et era tanto infiammato contro al conte, e tanto odio gli portava che non si poteva mitigare. Dicono molti ch'el conte tentò di far restituire Bologna al papa, ma il duca averlo negato per avere a sua posta materia di suscitare cose nuove.

Pubblicata solennemente la pace con somma letizia di tutta Italia, il conte Francesco menato la donna in Cremona con gran festa e piacere prese la possessione della terra, e tornò con lei nella Marca che fu l'anno MCCCCXLI.

Della morte de Nicolò Picinino. Cap. CXXXII.

E l'anno MCCCCXLVI Nicolò Picinino morite a Milano nella possessione de Tomaso Grasso su lo naviglio, ch'è chiamata Corsico.

Della morte del duca Filippo. Cap. CXXXIII.

E l'anno MCCCCXLVII del mese de agosto morite el duca Filippo signore de Milano senza eredi. Parendo alli

veneziani che fosse venuto el tempo de farsi signori de tutta la Lombardia come avevano designato uno pezzo avanti, e che lo popolo di Milano s'era vendicato in libertà et era ridotto in forma de repubblica, come novi nel governo non fosse atto a poter resistere, subitamente presono, per le parti erano dentro fra loro, Piacenza e Lodi, e avrebbero occupate le città e terre d'attorno in uno tratto se li milanesi veduta questa ruina non avessino chiamato el conte Francesco Sforza che poco innanze alla morte del duca era passato in Lombardia, e l'avessino fatto capitano delle loro genti d'arme contro a veneziani; il quale con gran celerità fatto incontro alli adversari, nella prima giunta per forza prese la città di Piacenza, la quale benchè per due castella dentro, e per le genti d'arme de veneziani fosse fortissima, nondimeno non potè resistere alla virtù e grandezza d'animo del conte che superò ogni difficoltà e molti pericoli aparivano, e per forza di battaglia la prima volta combattete la terra, la prese con grandissimo pericolo della vita. Imperochè cavalcando intorno alla terra mentre gli dava la battaglia, e confortando i suoi che se diportassino da valenti uomini, come è costume delli buoni capitani, e con le scale salissono suso le mura, subito d'uno colpo di bombarda gli fu morto sotto il cavallo, e trovandosi di sassi e di balestre assaltato per amazzarlo, per opera de suoi uomini d'arme, che vedondolo cadere presto gli furono intorno, campò la morte: rimontato a cavallo con maggiore animo, riscaldato come quello era turbato, con parole e con fatti in modo operò che non si partì che la prese per forza, e messela a saccomanno. Fra pochi dì ebbe tutte le fortezze che se rendeno. Riacquistata Piacenza e passato il fiume Adda, e andato a trovare il campo de veneziani

ch'era a Caravaggio, li ruppe in uno fatto d'arme, e prese circa a dieci mila cavalli de loro, nè andò a Brescia immaginando averla più presto per amore che per forza, facendo ogni diligenza possibile ad indurli con ragioni e buone parole e dargli la terra e non volere di nuovo aspettare el campo. Vedendo i milanesi questa vittoria e prospera fortuna del conte comenzono a dubitare e intrare in sospetto che la potenza e riputazione sua non gli fosse cagione della ruina loro, il perchè dicono che secretamente mandarono a Brescia a confortarli non gli si dessono. E li veneziani temendo che perduta Brescia, la quale giudicavano difficile poter difendere, essendo stato rotto lo suo campo, e li popoli vicini seguitando la natura loro andassino dietro al favore della fortuna non si rivoltassino, e tutte le terre si ribellassero, intendendo la volontà delli milanesi e del sospetto che avevano feceno lega col conte, e accordaronsi di darghe Lodi e III mila cavalli e XIV mila fiorini il mese per tre anni se si voltasse contro la libertà delli milanesi; alla quale impresa lo confortorono grandemente per assicurarsi da pericoli portavano, e per invilupparlo in nuova guerra, da non riuscire molto presto senza grande spesa. Per la qual cosa, mosso dalle parole e promesse loro, il conte Francesco rivoltossi a danni de milanesi col favore de veneziani, e prese Parma e molte altre terre. Era de opinione in breve tempo con l'armi e con la fame ridurre la città de Milano alla sua obbedienza. Del che accorgendosi i veneziani, e temendo che acquistando il conte Francesco una tanta città con tanto imperio non frenerebbe la cupidigia del dominare mutarono animo, e rotta la fede e promessa e li capitoli dell'accordo, fatte rivocare le genti d'arme contra al conte Francesco, persuadendosi che con le forze loro

non avendo altro sussidio poco avere a poter mantenere la guerra, e li milanesi stanchi da continui affanni più presto avessino a darsi a loro come amici e confederati che allo nemico armato e pieno di disdegno contro a loro. Per la qual cosa il conte Francesco vedendosi abbandonare in uno tratto e rompere la fede nel corso della vittoria, rivolgendosi per la mente molti pericoli, et in che stato si trovavano le forze sue non sapeva che partito pigliare. Ma confortato da Cosimo de Medici fiorentino, uomo prudentissimo e ricchissimo, a seguire l'impresa, e de danari e de ogni altra cosa favorito da lui con franco animo perseverò, e in modo strinse la città di Milano con lo continuo assedio, che non potendo più sopportarlo come affannata e oppressa dalla fame, e molte altre calamità contro la voglia de veneziani si levò il popolo de Milano in arme, e amazzono lo ambasciadore veneziano ch'era dentro la città, e se li deteno liberamente.

Lo conte Francesco signore di Milano. Cap. CXXXIV.

E l'anno MCCCCXLIX accettarono il conte Francesco Sforza per loro signore, il quale subito prese le terre che appartenevano al duca Filippo, et erano sue alla morte; insema con lo stato prese ancora il nome di duca. Parendo a veneziani fosse riuscito il contrario di quello stimavano, e che fosse pericoloso avere per vicino uno tale signore qual era lo duca Francesco potente e cupido di gloria e fama, e nudrito nelle armi da teneri anni, e sempre esercitato in quelle, nullo altro pensavano e procuravano se no in che modo potessino in quelli principi del dominare o torgli lo stato tutto, o qualche parte acciochè facendolo più debole potessino

vivere più sicuri de fatti loro. Il perchè fatto una lega col re Alfonso lasciando luogo a tutte le potenze d'Italia se volessino entrare mandarono ambasciadori a Firenze a richiedere e confortare s'accostassino con loro, credendo per questo mezzo far restare el duca Francesco solo senza favore e torgli la Lombardia e sottometterla tutta. Della qual cosa accorgendosi alcuni cittadini fiorentini uomini savi e prudenti benchè contro la opinione di molti altri che tiravano alla volta de veneziani si ordinorono che la signoria rispondesse loro ch'essendo Italia in pace non era necessario entrare in nuova lega, nè innovare cosa alcuna. La qual risposta dispiacendo a veneziani, e parendo che la preda che tenevano per certa fosse loro tolta di mano, fu cagione che rivoltorono la mente a mettere ad esecuzione con l'armi in mano il desiderio loro: senza rispetto alcuno, o tenere conto d'amicizia antica o fede sbandirono tutti i fiorentini dai terreni loro. Similmente lo re Alfonso li cacciò del regno de Napoli e dalle altre provincie che signoreggiava. Del quale atto inumanissimo, e molto contrario a quello meritavano per benefici ricevuti dai fiorentini, meravigliandosi quella città, come quella ch'era in lega con loro, e non aveva mai ricusato nè fatica nè spesa e aveva consumato infinito tesoro per farli grandi, e per suo mezzo aveva fatto acquistar loro Brescia e Bergamo, e la maggior parte di quello tenevano in Lombardia, subito elessono uno ambasciadore per mandarlo a Venezia ad intendere la cagione di questa ingiusta legge, e dolersi di simile caso, e confortarli per pace e quiete d'Italia a voler conservare la consueta benevolenza e amicizia. Ma non potendo avere salvacondotto da veneziani, i quali già s'avevano persuaso dovere essere vittoriosi in questa impresa, e volevano togliere ogni pratica e levare ogni

mezzo ch'avesse a rompere i disegni fatti, e rimuoverli dalla opinione loro; et veduto la voglia di costoro essere di muovere guerra, provocati con molte ingiurie e degne di riprensione appresso a qualunque barbara nazione nonchè ad una ben governata repubblica; e per dare ad intendere non avevano timore alcuno, nè mancava loro l'animo, e gli erano de buona voglia e atti a resistere alla invidia e ambizione di ciascuno nè le forze e la potenza essere inferiore alla prudenza per conforti, e opera di Cosimo de Medici contro alla voglia di molti cittadini fecero lega con lo duca Francesco a difensione delli stati suoi. La qual cosa fu gran cagione della salute sua, i fiorentini non potendo guadagnare nulla ma spendere. Perchè essendo accostati con veneziani era necessario che lo duca nuovo nella signoria e debile nello stato e quasi consumato restasse perdente. In questo mezzo i veneziani essendo rimasti d'accordo col re Alfonso che lui andasse a danno de fiorentini come inferiori a lui, e loro rompessino in Lombardia col duca con speranza che per essere nuovo nella signoria non potesse durar loro troppo innanzi, e specialmente fidandosi che circondato da tanti nemici, quali erano il duca de Savoia, el marchese de Monferrato, e li signori de Carpi vicini a Parma entrati in lega con loro non avesse a reggere. Acconciate tutte le genti d'arme insema e preparato ogni cosa necessaria a fare guerra comenzando ad imbiancare li grani scorsono nel Cremonexe. Per la qual cosa el duca Francesco insema col signor Lodovico da Gonzaga marchese de Mantua che s'era accordato con lui con lo esercito suo entrando nelli terreni de veneziani prese nella prima giunta il castello della Bina in sul ponte d'Olio per potere sicuramente passare a danni de veneziani, e prese molte castella. Con le squadre

ordinate andò a ritrovare lo campo de veneziani con animo de avere a fare fatti d'arme, e romperli per essere molti capitani a comandare, nè avendo capo alcuno. Del che accorgendosi i veneziani, e stimando ch'el prolungare la guerra non facesse per loro, e per lo starsi su l'armi avessino a consumare, el duca Francesco ogni cosa operava per appizzarsi, per levare ogni speranza d'avere a fare fatti d'arme non determinando di mettersi nella discrezione della fortuna accamparono fra Brescia e Bergamo e si fortificarono in quelle paludi. Il duca prese molte terre in Bresciana, e con le sue genti andava dietro a nemici ed accampossi presso a loro aspettando tempo comodo d'affrontarli, e fortificossi con fossi e steccati. Il signor Alessandro Sforza fratello del duca in questo tempo mandato da lui con ccccc cavalli a guardia della città di Lodi e del paese d'intorno a patto de veneziani essendo arrivato appresso al ponte di Ceredo si fermò senza fare guardia alcuna, e fortificare il campo secondo il costume di chi sta in sospetto, anzi attendendo tutti a darsi piaceri e solazzi, sopragiunti in uno tratto da nemici con piccola fatica fu rotto. Ma campato lui con molti de suoi che s'erano rifuggiti insema con lui, e gran parte de quelli erano andati a saccomanno che non furono presi, desideroso de vendicare l'ingiuria ricevuta, intendendo che quelli medesimi l'avevano rotto erano ridotti in certe paludi, adunate delle sue genti il più fu possibile, e messi in ordine meglio potè, fatto raunare gran quantità di sarmenti e fascine de legname alla fanteria, di notte con gran prestezza se dirizzò verso li alloggiamenti loro, ove non prima fu giunto che ripiene le paludi col legname in modo che i cavalli facilmente potevano passare, a mezza notte pervenne alle stanze loro e trovandoli a dormire dato il foco a molti

barili di polvere di bombarda, e gittati nelli padiglioni ogni cosa ripiena di fuoco, in forma che perduti tutti li cariaggi, e la maggior parte delli uomini e de cavalli furon presi. E così il signor Alessandro vendicato delle ingiurie per la medesima via ritornò al duca. Essendo le cose come abbiamo detto in Lombardia, lo esercito del re Alfonso ch'erano dieci mila cavalli e IV mila fanti, secondo era obbligato per la lega sotto al governo del signor Federico conte de Urbino passò in Toscana; e benchè Ferrando fiolo del re fosse superiore a tutti in dimostrazione avesse la cura, nondimeno essendo molto giovane, non faceva se non quanto voleva el conte di Urbino e seguitava il suo consiglio, come de capitano esercitatissimo nelle armi e di grandissima prudenza. Venuto adunque il conte in quel di Cortona con grandissimo danno del paese, e passato nel contado d'Arezzo per avere uno ricettacolo n'andò a campo al castello di Foiano e in capo di XL dì se rendeno. E li fiorentini vedendo tanta potenza andarghe adosso condussono il signor Sigismondo Malatesta, e lo signore Estore de Manfredi e molti altri condottieri con sei mila cavalli. E don Ferrando lasciato ben guardato Foiano andò nel contado de senesi che lo favoreggiavano grandemente, onde ogni dì scorrevano nelli paesi de fiorentini. La gente del re non avevano altro soldo se non quanto potevano rubare quello inverno. Vedendo li fiorentini la grande potenza del re per mare e per terra, mandono D. Angelo Acciolo, cavaliere molto esercitato nel governo della repubblica e di grande riputazione, e molto accetto al re Carlo septimo per ambasciadore, per mezzo del quale il re fece lega coi fiorentini e col duca di Milano con certe condizioni. E intendendo come lo duca de Savoia se metteva a ordine per cavalcare a danni

del duca Francesco subito con XII mila cavalli ne andò sul Rodano. E prima di passare più innanzi mandò a dire al duca di Savoia che se meravigliava grandemente che presumesse far guerra a suoi collegati ed a chi era suo amico, e che se ritraesse dall'impresa altrimenti aspettasse di essere maltrattato da lui come nemico. La qual dimostrazione fu utile alla città di Firenze sì per la fama che giova assai nelle guerre, sì per far posare l'arme a savoini che scusaronsi appresso del re di non aver saputo cosa alcuna della lega. E l'anno MCCCCLII per le cose fatte in Italia e per la venuta dello re d'Angiò per opera di D. Angelo ch'era in Francia a sollecitare ultimatamente per la pace che da poco di poi seguite fu cosa degna di memoria. Perchè a tempo nuovo venendo la primavera ciascuna parte se attese a mettersi in ordine e fare maggiore sforzo che per lo passato per essere più forti in sui campi. E li fiorentini condussero il signor Alessandro Sforza con MD cavalli. E lo re Renato persuaso da D. Angelo che la persona sua farebbe gran movimento in Italia e darebbe gran spavento a nemici e facilmente potria essere cagione della vittoria, la quale non manco si faceva per lui che per li fiorentini, essendo sicura cosa spacciati li veneziani con lo aiuto loro e del duca passare nel regno di Napoli e cacciare lo re Alfonso, con II mila CCCCC cavalli parendo gli riusciria quello gli era promesso nel principio della state, passava in Italia e accostavasi al duca Francesco se il duca di Savoia corrotto da denari de veneziani non gli avesse denegato il passare per i terreni sui e tenutogli il passo. Il quale non potendo nè con preghi nè con alcuno altro mezzo impetrare, consumato molto tempo invano lasciate le genti e presa una volta lunghissima con poca compagnia n'andò a Savona, e poi per mare a Genua, onde quasi alla fine

dell'estate si condusse in Lombardia al duca Francesco ch'era accampato in Bresciana nel medesimo luogo che l'anno passato. Al quale pochi dì poi col favore del Delfino fiolo de lo re de Francia perveneno le genti sue, e si congiunseno insema. Parendo a veneziani col prolungare la guerra e mantenere el duca e i fiorentini in spesa continua avere ad essere vincitori; e straccandosi ogni dì e stando il conte Iacopo Picinino capo de Braceschi giovane di età, ma per la fama de Nicolò suo padre, e per le virtù apparivano in lui di grande reputazione capitano de veneziani, il duca Francesco col re Rainero stava a vedere i progressi l'uno dell'altro per fare cosa degna di aspettazione. Il duca Francesco in Lombardia avendo campeggiato più tempo nelli terreni de veneziani e tolte loro molte terre procurando con ogni istanza d'attaccarsi con loro e fare fatti d'arme non potè mai usare tanta industria che li potesse indurre a volere la battaglia. Il perchè vedendoli stare oziosi alli alloggiamenti, e già consumata la state senza farsi cosa degna di memoria da due grandissimi eserciti bene a ordine di gente d'arme e di capitani, stava sospeso, nè sapeva che partito pigliare per determinare una volta questa guerra e sapere come s'avesse a vivere. Pure accostandosi l'autunno, et essendo avvanzato seco il re Rainero, li costrinse a levarli d'onde erano stati più tempo per carestia de vittuaglie andarne verso Verona sul lago di Garda. E lui subito rivoltossi nel contado di Brescia e Bergamo, e stretti li Orzi nuovi in modo che fra pochi dì si dette a patti, e Pontevico che s'era ribellato da lui prese per forza e miselo a saccomanno. In breve tempo mise tanto terrore in tutti quelli popoli che in uno tratto tra per forza e per amore prese circa XL castelli. E vedendo lo re Rainero, per rispetto alla

qualità del tempo e alla vernata ch'era venuta aspra, essere andato a Milano, come desideroso di gloria, e d'aquistar imperio, non curando disagio e fatica, determinò di andare a campo ad Asolo buono castello di Bresciana. Ma mettendosi in cammino due volte tanta moltitudine di neve, e tanti tempestosi venti l'assalirono, che non vedendo lume, nè vedendo dove andasse morendo de freddo tornò indietro, si mutò de opinione, divise le sue genti nelle terre de nemici prese, e ne andò alle stanze. Lo re Rainero lasciato lo duca Giovanni suo fiolo in Italia ritornò in Francia con ferma speranza de ogni uomo che nel principio della state quando si mise in ordine fosse potuto senza ostacolo passare l'Alpi e congiungersi col duca Francesco. E certamente toglieva lo stato de Lombardia a veneziani, perchè non era dubbio quando lo duca uscì a campo se avesse avuto compagnia avrebbe costretto lo esercito de veneziani a partirsi dove stette tanto tempo, e discostarsi; di che necessario seguiva che restando Brescia e Bergamo senza o con poca vettovaglia facilmente sariano venute alla divozione del duca, il quale per adverso senza la riputazione del re di Francia, e la venuta dello re Rainero non avria potuto reggere contro a veneziani. Sendo li fiorentini stracchi per la continua spesa, e già apertamente cominciando a ricusare di non volere più spendere, sendo l'uno e l'altro esercito andato ad alloggiare, e poche prede facendo ne terreni de nemici la condizione de tempi, e lo rigore grandissimo dell'inverno aveva quasi addormentato l'appetito del signoreggiare di ciascuno, e come stracchi da molte e diverse fatiche e maggiori pericoli, la maggior parte desiderava la pace; quando papa Nicolò desideroso di vedere un'altra volta Italia a tempi del suo pontificato in quiete ed ozio, già

avendo più volte tentato de fare accordo, mandò per tutti li ambasciadori delle potenze per essere mezzo colla industria e autorità sua a comporre e acconciare ogni cosa: appresso del quale essendo per la città de Firenze D. Bernardo Giugni cavaliere di somma prudenza operando ogni diligenza per venire a questo effetto, nè avendo speranza di fare conclusione per rispetto a molti che desideravano perseverare nella guerra, e domandavano cose ingiustissime per rompere il disegno del compagno, massime lo re Alfonso che prometteva di fare gran cose per rimuovere i veneziani da quello proposito, più tempo consumarono a praticare rispetto a chi non voleva se conchiudesse. Del che accorgendosi i veneziani come quelli che erano già fastiditi dalla insolenza delle gente d'arme e delle spese occorrevano, e niuna speranza era restata loro de vincere, nè minore volontà avevano di stare in pace ch'el duca e li fiorentini, oppressi dalle medesime molestie che offendevano loro, e riconoscendo oltre questo che lo re desiderava tenere Italia in tribulazione per acquistare autorità e riputazione dalle discordie altrui, per altra via deliberò investigare l'animo del duca Francesco. Per la qual cosa fidandosi nel trovare la materia ben disposta secretamente senza saputa dello ambasciadore del re ch'era in Venezia mandono fra Simoneto dell'ordine de s. Agostino religioso de buona fama al duca a tentarlo come da sè della sua volontà. Il quale riferendo alla signoria come lui era bene inclinato, di nuovo per loro commissione vi tornò a trattare della condizione della pace, e in breve tempo senza dimostrazione alcuna la conchiusono, e fermò li capitoli. E subito vi mandarono pubblicamente per ambasciadori messer Polo Barbarigo nipote de papa Eugenio, insema con lo ambasciadore

fiorentino ch'era appresso al duca Francesco, in nome loro.

Come lo duca Francesco conchiuse la pace a Lodi coi veneziani. Cap. CXXXV.

E l'anno mccccliv del mese di aprile a Lodi la conchiusono riservando il re e qualunque altro a tempo a rettificare, con queste condizioni fra molte altre, che le terre prese nel Bresciano e Bergamasco dal duca, e così quelle del Cremonese occupate da loro ritornassero sotto il governo e obbedienza di chi erano innanzi alla guerra, e li fuorusciti di ciascuna parte riavendo li beni loro fossino restituiti nelle proprie patrie. Venuta la novella a Firenze della pace fatta con molti capitoli ottenuti a collegati e aderenti delle parti, e con molte cose atte a levare ogni sospetto di futura discordia, per dare maggiore autorità a detta pace si mandono a Venezia due ambasciadori d'assai estimazione e dignità D. Giovan Giorgio Pandolfino e Pietro di Cosimo de Medici a narrare come per volersi conservare lungo tempo in amicizia e benevolenza secondo erano stati per li tempi passati, e far stare ognuno alli termini suoi, era necessario non solo che se intendessino posate le armi e fatto la pace, ma che fussino ritornati nell'antica confederazione e lega dalla quale era da presumere era a nascere una sicura tranquillità, sendo collegate due repubbliche di tanta potenza e animo singolare. Perchè parendo quanto esponevano fosse verisimile feceno una lega col duca Francesco e li fiorentini colli aderenti raccomandati di ciascuno a difensione delli stati per xxv anni. Lassando el luogo a lo re Alfonso de poter entrare. E per levare ogni suspicione e occasione de innovare

cosa alcuna, e non dare materia allo re Alfonso de potersi dolere che si facesse poco conto della maestà sua de comune consentimento mandorono tutte le parti a Napoli a confortarlo e persuaderlo a volere insema con tutta Italia vivere in pace et essere in compagnia con loro a godersi pacificamente lo stato tenevano. I quali venendo a Napoli per papa Nicolò se trovava legato D. Domenico cardinale di Fermo e sommo penitenziere, uomo e per dottrina e per santità di vita di grandissima riputazione: e per la città di Firenze Bernardetto de Medici, e Diotesalvi di Nerone: e per lo duca D. Franchino de Castione uomo di grande sapere e sentimento. Dopo molte dispute e vari dubbi i quali dalla prudenza del cardinale e delli altri ambasciadori furono levati via, finalmente di nuovo fermarono una lega universale di tutta Italia nella quale volle intervenire il papa come capo di tutti, e quello a cui apparteneva et era suo officio mantenere ogni uomo in pace, con patto fra molti altri che per lo tempo futuro d'ogni lite e discordia nascesse tra le parti il papa che per li tempi si trovasse avesse ad esserne giudice, e a niuno fosse lecito muovere guerra, o farsi ragione con l'armi senza consentimento del papa. E così fermata la lega a Napoli per xxv anni collegata tutta l'Italia insema circa a uno anno dopo la pace fatta a Lodi fu concesso a tutta Italia de riposarsi, che da molti anni era stata in continua ansietà e spesa inestimabile.

Come el duca Francesco morite. Cap. CXXXVI.

E l'anno mccccLxvi el duca Francesco Sforza Visconte duca di Milano morite a vi di marzo lasciando Galeazzo Maria suo primogenito, il quale era andato in Francia

in adiuto di quello re che faceva guerra col duca de Borgogna e succedette nel dominio con lo nome e titolo ducale. El duca Francesco fu signore molto umanissimo e amato grandemente da li suoi popoli. Galeazzo Maria ch'era in Francia, intesa la morte del padre, subito venne a Milano, e accettato con grandissimo onore fu fatto signore, e fece affinità col duca de Savoia cognato del re de Francia.

Come lo duca Galeazzo morite. Cap. CXXXVII.

E l'anno MCCCCLXXVI el duca Galeazzo Maria Visconte morite nella chiesa de s. Stefano, lasciando Giovan Galeazzo Maria suo primogenito signore e duca di Milano. E successe nel dominio con tutte quelle teneva el padre alla morte sua lasciando lo signore messer Lodovico suo barba governatore a reggere lo stato. E l'anno MCCCCLXXXII il signor Roberto Sanseverino capitano del duca se partì e andò con la signoria de Venezia che faceva guerra al duca Ercole marchese de Ferrara e lo duca de Milano gli dette soccorso, siccome quello era in lega. E l'anno MCCCCLXXXIII el signor Roberto capitano de veneziani butò uno ponte presso Trezzo che fu a XV de luglio, e a XXII li uomini del monte di Brianza lo presono e piono circa a CLX fanti vi erano di guardia, e la maggior parte furono morti o presi. E lo signor Alfonso duca de Calabria socero de D. Giovan Galeazzo Maria inteso del ponte, subito se partì de Ferrara e andò a Milano e in IV dì fece uno esercito de XXX mila persone, e andò sul Bergamasco e Bresciano pigliando molti prigioni. Vedendo i veneziani che li suoi disegni non li erano riusciti come credevano ma per lo contrario, procurono di fare la pace con la lega che era contro loro.

E l'anno MCCCCLXXXIV a VII de agosto se conchiuse la pace con la santissima e serenissima e col duca de Milano, e poi venne la nuova della morte del papa. E l'anno MCCCCLXXXVI la peste che già gran tempo era principiata in Milano per Dio grazia cessò. E l'anno MCCCCLXXXVII li todeschi passono per Valtellina rubando e brusando quelle terre, e fra poco tempo se fece la pace, e l'anno stesso lo vescovo de Valesia passò li monti con grande moltitudine de todischi rubando e brusando le terre de Domodossola. Gli fu mandato al contrasto uno de li fioli del conte Giovan Borromeo, e molti altri milanexi gli tolsono il bottino avevano fatto, e morti de loro tedeschi circa a II mila, che fu nella vigilia di s. Pietro martire XXVIII de aprile MCCCCLXXXVII.

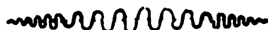


CHRONICA DI MILANO

DAL 948 AL 1487



INDICE.



LETTERE INEDITE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

DA

ANTONIO CERUTI

Veramente sommo per vastità d'erudizione, squisitezza di sentimento, sagace critica ed attività prodigiosa fu Ludovico Antonio Muratori, e l'opere monumentali da lui pubblicate, a tacere di tante altre minori, gli meritarono a buon diritto una fama imperitura. I suoi *Annali*, la *Raccolta delle Iscrizioni Italiche*, le *Antichità del Medio Evo*, gli *Scrittori delle Cose Italiane* ci additano in lui il padre e l'instauratore della nostra storia critico diplomatica, l'infaticabile investigatore di memorie e monumenti italiani, l'erudito per eccellenza del suo tempo, che presso nessun popolo ebbe fino ad oggi emulatori. L'economia politica, la giurisprudenza, la filosofia, la letteratura, l'archeologia, la storia, la teologia ebbero in lui un profondo ed appassionato cultore; e quello spirito prudente, sereno e probo, anche frammezzo a calorose polemiche e ad aspri attriti, seppe conservarsi illesi i pregi talvolta disputatigli, ma invano, di uomo di lettere e di filosofo, sì che l'ammirazione verso il celebre Modenese a buona ragione va col tempo aumentandosi non solo in Italia, dove acceso da tanta scintilla arde pur tuttavia l'amore all'erudizione, ma ben anche oltr'Alpi e massime in Germania, maestra ed esempio di forti e pazienti studi. Gioberti annoverava il Muratori nell'eletta schiera di quelle robuste menti, che seppero emancipare il pensiero e le lettere nostre dal servilismo straniero, e mantenerle prettamente italiane d'indole, di sentimento e di dignità, e lo proclamava degno membro di quella famiglia di dotti italiani, che toccò il colmo dello splendore nella pleiade erudita del Gravina, del Maffei, del Tiraboschi, del Marini,

del Caluso, del Visconti, uomini a cui niuno in Europa fra i coetanei sovrastava (1).

Altri scritti non pochi, ancora dimenticati negli Archivi e nelle Biblioteche con grave danno della scienza, ci proverebbero altresì il candore del suo spirito, il segreto lavorìo con che andava preparando i suoi scritti immortali, lo zelo disinteressato con cui accudiva alla propagazione del sapere ed incoraggiava gli studiosi. Legato in amicizia con Papa Benedetto XIV e coi dotti italiani e stranieri, con essi discuteva, da essi implorava lumi e consigli, ed a chi lo richiedeva era liberale di erudite osservazioni ed aiuti efficaci nelle ricerche letterarie. Tutto ciò ci è dato apprendere dalle sue lettere. Finora la raccolta più copiosa di esse, dirette ad eruditi Toscani ed opportunamente illustrate, fu nel 1854 pubblicata in Firenze, altre molte stanno aspettando la luce. La Biblioteca Ambrosiana, ove il Muratori fu alcuni anni Dottore, com' egli medesimo rammentava nei tardi e travagliati suoi anni con ingenua compiacenza, e vi contrasse l' amore all' erudizione, ne esplorò e mise in luce le riposte ricchezze, e certamente concepì i primi disegni de' suoi grandi lavori, conserva religiosamente alcune di lui corrispondenze autografe, massime coll' erudito bibliotecario Giuseppe Antonio Sassi, già suo collega e legatogli anche dappoi per vincolo di amicizia e di comunanza di dotti studii. Formatasi in Milano sui primi anni del secolo scorso la Società Palatina, e sorretta dal patriotismo e dalle fortune di generosi patrizi, che proponevansi la pubblicazione d'opere storiche italiane, fu chiamato il Muratori, erede d' una raccolta di scritti su cose nazionali già iniziata da Apostolo Zeno, a dirigere quell' impresa importante e dispendiosa, a cui cooperarono altri dotti, e fra questi appunto il Dottor Sassi.

Non poche fra le Lettere Muratoriane a quest' ultimo dirette si riferiscono ai progetti e ai lavori, con cui si andavano compilando i *Rerum Italicarum Scriptores*. Pur troppo oltre al mancarci la corrispondenza su quell' argomento coll' Argelati, che sarebbe assai preziosa, in quel carteggio v'hanno vaste lacune, per le quali ci è impedito di ravvisarvi l'intero apparecchio ed il successivo andamento di quell'opera ordita concordemente nei gabinetti di laboriosi

(1) *Del Primato*, pag. 343.

amici e tanto solidamente condotta; tuttavia quanto ci rimane, abbozza e delinea a larghi tratti la storia di quella Raccolta, che non ebbe ad arrestarsi per imprevisti ostacoli o per passaggieri dissensi insorti fra i principali collaboratori, tosto appianati dall'istesso loro buon volere, e dal desiderio che la scienza non avesse a soffrir danno da querele personali.

Questo carteggio corre interrottamente dal 1705 al 1748, eppure è assai istruttivo per le preziose notizie letterarie a larga mano disseminatevi, pegli utili ammaestramenti d' ogni ragione, e per l'intima conoscenza che ci porge dell'integrità d'animo del nostro buon Proposto, venerando per santità di costumi, incomparabile modestia e straordinaria carità, ed altresì scrittore franco e leale, che non curando le calunnie degli invidiosi, piaga di tutti i tempi, non tollerava arbitrarie mutilazioni de' suoi scritti per parte di chicchessia, apertamente asserendo la verità e la sincerità essere l'anima della storia. Anche in queste manifestazioni confidenziali traluce quella sua filosofia critica sì facile, chiara e retta, e ad un tempo acuta, nuova ed ingegnosa, che gli acquistò il principato, ereditato dal Sigonio, della Storia Diplomatica.

A quanti amano le storiche discipline non sarà discara questa pubblicazione, modesto tributo di ammirazione reso dall'Ambrosiana all'immortale suo Muratori; essa conferma e rassoda, se pur fosse d' uopo, la celebrità meritata di quell' onore dell' italiana erudizione, e possa altresì essere anello di congiunzione con altre simili Raccolte.

Milano, nel novembre 1868.

ANT. CERUTI
Custode dei Cataloghi della Biblioteca Ambrosiana.



LETTERE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

A GIUSEPPE ANTONIO SASSI
Bibliotecario dell'Ambrosiana.

Ill.mo Sig.r mio Padr.n Col.mo

Già ho spedito a gli amici letterati que' fogli stampati che V. S. Ill.ma mi inviò, contenenti l'avviso dell'opera da lei pubblicata, e quando ella possa mandarmi anche due copie della stessa opera, io farò averle a i giornalisti di Parigi e di Lipsia, affinchè facciano quella giustizia che è dovuta al merito di lei, e alla buona causa de' nostri Ambrosiani. Ottimo è stato il consiglio a lei dato costì di sospendere la sentenza in alcune controversie dubbiose, non essendo su ciò un solo risparmio di liti, ma un tributo che richiede la delicatezza della verità dalle genti giudiziose. Ella s' interni sempre più nelle antichità e nello studio de' manuscritti, che così potrà venirle fatta qualche altra opera, e ne riporterà gran plauso. Con pregarla de' miei rispetti al sig. bibliotecario Curioni e al sig. dottore Sitoni, mi confermo più che mai

Di V. S. Ill.ma

Modena 28 marzo 1705.

Div.mo ed Obb.mo Serv.re
LOD. A. MURATORI.

Allo stesso.

La venerazione ch'io professo al collegio e alla biblioteca Ambrosiana, e l'affetto ch'io naturalmente porto a tutti i professori di lettere, mi fece amare V. S. fin dal primo giorno ch'io la seppi eletta ad empiere ben più degnamente quel luogo, che fu a me conceduto dalla benignità di cotesti signori. Maggiormente crebbe l'affetto mio verso di lei, da che intesi da gli amici e il di lei valore e il disegno di faticare intorno alla risposta ben dovuta a i padri d'Anversa. Ma ora egli si dee confessare, che moltissimo si è aggiunto all'amore di prima in vedere con quanta gentilezza e bontà ella mi onori de' suoi caratteri, e con che amorevoli espressioni ella meco si comunichi. Per una sì riguardevole finezza io me le protesto ben vivamente obbligato, e da qui innanzi mi augurerò tutte le possibili congiunture per farle conoscere ch'io meritava non già la stima sì onorevole, che V. S. per sua benignità ha di me, ma bensì la stimatissima benevolenza ch'ella mi testifica nella sua lettera. Così potessi io ancora servirla delle notizie che presentemente mi richiede. Il non aver io mai creduto che alcuno avesse da mettere in dubbio l'esistenza in Milano de' corpi de' ss. Gervasio e Protasio, da che il Puricelli così dottamente l'ha provata, non mi lasciò nel tempo della mia dimora costì cercare o notare cose spettanti alla quistione poco fa svegliata. Se in avvenire io potrò trovar cosa che faccia a questo proposito, non mancherò di notarla, e di riferirla a V. S. Di notizie precedenti il supposto ratto di que' sacri corpi, m'immagino ch'ella punto non abbia bisogno. Ella avrà pure diligentemente osservato tutti gli storici o contemporanei o vicini al

tempo, in cui si suppongono rapiti i detti corpi, dei quali il Vossio le avrà data notizia. Oltre all'archivio de' padri di s. Ambrosio accuratamente visitato dal Puricelli, si potrebbe vedere se i canonici di s. Ambrogio avessero qualche scrittura presso di loro, che servisse al proposito, e si congiungesse colle già addotte dal detto Puricelli. Nè il detto Puricelli ha addotto tutti i diplomi dell'archivio de' PP., perchè non potè continuare l'opera sua intorno alla basilica Ambrosiana, benchè ne portasse qualche pezzo nella Storia Nazariana. Ella avrà eziandio esaminati tutti i martirologi antichi e moderni, e ben pesate le parole e le autorità di chi scrive trasportati altrove i corpi de i detti santi. Di più non credo ch'ella possa sperare, avendo il Puricelli occupata la materia. Ma tutto ciò sicuramente basterà all'eloquenza e al giudizio di V. S. per confutare la poco fondata sentenza contraria. Mi auguro nondimeno la fortuna di poter contribuire qualche cosa a i di lei studi. In iscrivendomi V. S. mi tratti con titoli eguali, o pure io le renderò quelli coi quali ella mi onora, nol facendo ora, perchè la modestia ambrosiana del nostro signor dottore Curioni non sa accomodarsi a questo titolario, che pure conviene a i pari loro. Del resto ella con libertà mi comandi in avvenire, e troverà in me quella cordiale corrispondenza, che le ratifico nell'augurare a lei e al detto signor dottore Curioni felicissime le prossime ss. feste, e nel protestarmi con tutta l'osservanza ecc.

Modena 17 dicembre 1705.

A PIER IACOPO MARTELLI
Secretario del Senato di Bologna.

Al Soliani farò far di tutto; ma egli non ha se non

caratteri grossi che sieno buoni, e per voi sarebbe necessario un minuto. Parlerò e cercherò d'indurlo a farne gittare di quei che possano essere al proposito. Intanto vi consiglio di non aver gran fretta per la ristampa. Lasciate che la gente vi tempesti colle inchieste. Importa più l'attendere con flemma a perfezionare maggiormente l'opera vostra. Se crederete che le mie poche annotazioni fatte correndo possano giovarvi, ve le farò trascrivere sulla copia che m'invierete, ma con patto che non vi dispiaccia poi la mia libertà per altro rispettosa. Caramente vi riverisco e mi confermo ecc.

Modena 18 giugno 1707.

A GIUSEPPE ANTONIO SASSI.

Appena mi è giunto da Reggio il libro, di cui V. S. Ill.ma mi ha regalato, cioè la Dissertazione apologetica da lei composta per comprovare il possesso de' corpi de' ss. Gervasio e Protasio, che con incredibile ansietà mi son posto a leggerlo, e con gusto particolare ne ho terminata la lettura. Porto ora a lei, oltre a i miei più divoti ringraziamenti per un dono, che mi è stato sommamente caro, le congratulazioni mie per una fatica, la quale non è di men decoro per cotesta da me riverita città, che di gloria per l'autore. Veggio in essa confutato egregiamente il sentimento di quei di Brisacco, ed atterrate con giudiziosa critica e copiosa erudizione le ragioni o conietture addotte in contrario dal P. Papebrochio. Io ho sempre creduto che quel dotto padre in ciò abbia preso abbaglio. V. S. Ill.ma ora lo farà credere e confessare a tutti gli altri, che sieno disinteressati. E questo è il punto principale della di lei opera. In

altri punti ella è riuscita con egual valore, e sopra tutto mi son rallegrato in osservare ch'ella abbia maneggiate con forza e buon garbo le armi critiche, senza le quali certamente non si può essere vero erudito. Lo stile ancora da lei adoperato ha un felice andamento, spirito convenevole e purità corrispondente. Sicchè di tutto cuore mi rallegro e con esso lei e coll'amatissima Ambrosiana, e con cotesta nobilissima città per questo suo parto, del quale farò eterna stima, e m'ingegnerò che gli altri la facciano. Sarà pertanto mia cura il distribuire i frontispizii che V. S. mi ha trasmesso, e farò che i giornalisti di Francia e di Lipsia ne informino il mondo. Anzi s'ella volesse, ch'io a i medesimi mandassi copia del libro stesso, come suol farsi, troverò la maniera di farla giungere colà e di farla riferire distesamente ne gli atti e giornali de gli eruditi. Singolari poi sono le obbligazioni che le protesto per la memoria ch'ella sì benignamente ha fatto di me, e benchè io tuttavia porti opinione che quel Diploma Sinodale, ch'io misi in dubbio, sia fattura dell' impostore Galluzio, e mi paia che il P. Eustachio non abbia addotte buone ragioni, tuttavia ho avuto gusto che ella con tanta modestia abbia dissentito da me, perchè il vero erudito non si ha mai da lasciar sovvertire dall'amore della patria, de gli amici o d'altre persone, ma dee anteporre la sincerità ad ogni altra cosa. Questo medesimo riguardo mi ha fatto leggere con gran piacere la franchissima e giudiziosa critica da lei fatta alla favolosa cronaca de i conti d'Anghiera. Seguiti dunque V. S. Ill.ma da qui innanzi ad esercitare in altri argomenti il suo nobile talento, e ad eseguir le idee del santo e riverito cardinale Federigo per onore di lei e di quella biblioteca, alla quale io porterò sempre un indelebile affetto. Ha ella del pari da essere certa

ch'io conserverò per lei una vera amicizia eterna e un cordiale ossequio, e gliel mostrerò ne gli effetti, se mi onorerà de' suoi comandamenti. Pregandola intanto di riverir caramente in mio nome il nostro signor bibliotecario Curioni, e i signori dottori Sitoni e Cotta, mi confermo più che mai ecc.

Modena 21 febbraio 1709.

Allo stesso.

Coll'inviare a V. S. Illma il picciolo regalo de' miei Anecdoti greci, ho soddisfatto in qualche maniera alla stima particolare che fo di lei e del suo sapere. Ed ella colle sue cortesissime espressioni mi fa ben vedere quanto felicemente io abbia collocato una copia di quel libro. Per tanta sua gentilezza io le porto le debite grazie, e mi protesto obbligato a monsignore Illmo Borromeo, che mi abbia favorito appresso di lei con sì benigna attenzione. Si contenti ch'io l'esorti a continuare lo studio dell'erudizione istorica, e che io pretenda da lei altre opere, nelle quali ella conseguisca nuove lodi, ed accresca l'erario del pubblico. Desiderando ch'ella mi mantenga ben vivo nella sua memoria, e mi onori de' suoi comandamenti, con tutto lo spirito mi rassegno ecc.

Modena 27 novembre 1709.

Allo stesso.

Mi scrive il signor dottore Cotta d'avere all'amorevolezza e diligenza di V. S. Illma raccomandato il bisogno ch'io ho d'alcune memorie intorno a gli antichi duci o

duchi, marchesi e conti, che dall'anno 800 sino al 1200 possano essere stati in coteste parti, e le dovrebbe aver egli consegnato un mio foglio, ove è un passo estratto, due secoli sono, da un'esemplare del Manipolo, in cui si ha di qual famiglia fossero i duci di Milano in que' secoli. Mi dispiace d'udire che in coteste copie del Manipolo ciò non si truovi, benchè non sappia, se si sia confrontato con quella dell'Ambrosiana. Può essere che nel *Chronicon majus* o nella *Politia*, o ne gli Estravaganti si truovi quello ch'io desidero. Dopo il 1200 non ho bisogno che si noti nulla, quando nella opera maggiore del Galvano non vi fossero particolarità diverse da quelle che si leggono nel Manipolo intorno a gli Estensi.

In confidenza dunque prego V. S. Ill.ma di queste ricerche, e spezialmente mi raccomando che noti, ove si parlasse mai d'Ughi, Azzi, Alberti, Adalberti, Oberti o Uberti, Obizi o Obizoni. Circa il 1014 *imperante Arduino et sedente Heriberto de Arzago* nel Manipolo è scritto che *Henricus imperator superavit atque decapitavit quatuor marchiones Italiae, quorum nomina sunt Ugo, Azo, Aldebertus et Obizo.* Quel *decapitavit* non cel vorrei, nè ci ha da essere, perchè Arnolfo, Tristano Calco ed altri non cel mettono. Vegga che ne dica il Fiamma nelle altre opere, e osservi bene ove si parla *de Curia Ducis*, essendo presso di me certissimo che prima del mille in coteste parti comandava qualche duca o marchese a nome de gl' imperadori o re d'Italia, e che solamente di poi gli arcivescovi cominciarono a prendere le redini del governo. Ella mi obbligherà sommamente con tal grazia. Desiderando anch' io a me la fortuna di servirla, con tutta l'osservanza ecc.

Modena 26 dicembre 1709.

Allo stesso.

Tengo i favori di V. S. Ill.ma nella nota de' passi della Cronaca maggiore del Fiamma, i quali mi sono carissimi. Avrei bisogno delle parole precise dell'autore medesimo colà, dove all'anno 989 dice che i *Marchesi Malaspina* sono più antichi di quei d'Incisa ecc. Maggior bisogno avrei che si trovasse conto di quei passi, che trasmisi copiati al signor dottore Costa, e che ora sono in mano di lei. La prego di porre ben mente, ove Galvano parla de i duci antichi di Milano, e vegga se quando parla d'Eriberto arcivescovo circa il 1020 dica presi e decapitati que' 4 marchesi da Enrico imperatore dopo superato l' emulo Ardoino. E giacchè il buon Fiamma nomina anche de gli Ughi figliuoli de i duchi di Spoleti, godrò di averne notizia, benchè m' immagini che egli scriva de gli spropositi. In fatti l'origine delle persone nobili, delle quali ora scrivo, si crede da me che s'abbia a prendere dalla Toscana, e che i loro antenati abbiano dominato nella Liguria e nell' Insubria. Avrò occasione di nominarla ancor lei contra la Cronaca de' conti d'Anghiera. Mi scusi per tanti incomodi che le porto, e si vaglia liberamente di me anch'ella, se son buono a nulla. Con ringraziarla de' favori compartitimi, e col desiderio de' suoi comandamenti mi confermo più che mai ecc.

Modena 23 gennaio 1710.

Allo stesso.

Tengo il resto delle ricerche benignamente fatte da V. S. Ill.ma nelle opere mss. del Fiamma per favorir me, e

ne conserverò alla sua bontà un' obbligazione distinta. Pazienza se non s'è trovato nel Manipolo quel passo di cui mandai copia. Il Puricelli fa conoscere che dell'opera stessa vi era un altro esemplare diverso da quello dell'Ambrosiana e del signor dottor Sitoni, e quindi probabilmente fu preso quel passo. Buono per me sarà lo scriversi dal Fiamma che nel 1154 era duca di Milano uno di casa d' Este; ma meglio sarebbe se si trovasse autore più antico e sicuro, che di ciò facesse fede.

Da un amico mio riguardevole son ora costretto a portarle un incomodo nuovo. Egli ha raccolto e pensa un giorno di pubblicare le epistole latine di Fr. Ambrosio camaldolese, uomo insigne che fiorì nel 1450 e prima e dopo. Truovo nelle mie memorie che un esemplare se ne truova ms. nell'Ambrosiana, ma non so se il ms. resti tuttavia nella libreria degli stampati alla lettera X, o pure se sia stato riportato in quella de' mss. e si possa trovare nell' indice. Di grazia V. S. Ill.ma mi onori di cercarne conto. Che se non fosse nell' indice o de gli stampati o de' mss., ma confuso con altri nel di sopra della libreria degli ultimi, la pregherò di ricercarlo ivi, quando l'aria sarà più dolce; nè ella si pentirà d'aver voltato quelle anticaglie, delle quali io desidero ch'ella sempre più sia amante e pratica.

La sua gentilezza sperimentata fa ch'io abbia coraggio a ricorrere a lei con tutta fidanza per simili favori. S'ella altresì onorerà me de' suoi comandamenti, conoscerà ch'io sono in fatti, quale con tutto lo spirito mi professo ecc.

Modena 13 febbraio 1710.

A PIER IACOPO MARTELLI.

Quasi nello stesso tempo mi giunsero il libro e i fogli vostri, cioè due effetti del vostro nobile ingegno e due argomenti dell'amorevole parzialità che voi avete per me. In quanto a i fogli ho ammirata la pazienza vostra in fare sì gran fatica, e non posso sì rallegrarmi meco stesso in aver considerato che solamente per la stima che fate di me, avete voluto comporre sì lunga apologia, che non abbia più a condolermi con esso voi perchè l'abbiate composta. Avendo io fatte quelle corte annotazioni correndo e con libertà da amico, e col pensiero che servissero a voi solo, nè vi dessero suggezione alcuna, le avete con troppo incomodo vostro onorate di una faticosa e lunga risposta, in maniera che quasi mi pento d'avervi innocentemente incitato ad una tale superflua cura. Io so che a' poeti non bisogna tener troppo la briglia, e bisogna che il loro cavallo possa corbettare a suo modo; e se ad alcuno si ha da concedere tal licenza, a voi più che ad altri volentieri la concederei, perchè le scappate vostre sono per l'ordinario sì spiritose, che vi si leverebbe una virtù, credendosi di levarvi talvolta gli eccessi. Contuttociò debbo ringraziarvi, e con tutto lo spirito vi ringrazio, perchè abbiate accreditato quelle mie ciarle contra l'espettazione e il desiderio mio; e solamente vi prego di non lasciar concepire ad alcuno il pensiero ch'io intendessi allora di censurare il vostro Poema, o credessi che sussistessero tutte quelle mie difficultà.

Ma vegniamo al punto. Appena è giunta l'opera vostra insigne per la qualità e quantità de' componimenti, e nobilmente stampata, benchè non senza qualche errore di stampa, che saputolo il signor Grassetti me la tolse

di mano, e non ci fu verso ch'egli volle la preminenza a leggerla. Sicchè io finora non posso dirvi d'averla letta, a riserva della prefazione alla Poetica, e de' due primi capitoli d'essa, che mi piacquero forte. Sperando io in breve di portarmi in villa con altri amici, ivi s'è fatta risoluzione di far l'intera lettura de' fogli manuscritti e dell'opera stessa, e già si prevede il piacere che ne proveremo. Ora abbiate pazienza, che allora vi risponderò a tuono intorno a tutto, e vi dirò con sincerità i miei sentimenti e le lodi vostre. Intanto però mi congratulo con esso voi per questa fatica, la qual sola basterà per farvi vivere dopo morte; e s'io mal non m'appongo sarete prezzato più, quanto più si contempleranno ne' versi e ragionamenti vostri certe virtù e grazie che sono pellegrine e tutte vostre, e non imitabili sì di leggieri. Lasciate pure che l'invidia o la superbia vi tratti a suo modo, che al fine vi sarà fatta giustizia e godrete vivo quel dolce suono delle lodi vere, che è l'unico premio dei poveri letterati.

Mi è giunta nuova la maniera de' versi tragici da voi usati, ma forse che avrete imbroccato, e può essere che l'esempio vostro sia seguitato con gran profitto del teatro. Io stesso più volte ho desiderato un ripiego equivalente al verso e alle rime franzesi, e questo mi sembra o lo stesso o vicino allo stesso. Ma quando avrò letto ve ne parlerò con più fondamento.

Servirà per ora questa mia a ringraziarvi, siccome fo di tutto cuore, pel dono dell' opera vostra, e a protestarmivi obbligato per le distinte finezze che usate verso di me, e che nondimeno, oso dire, sono in parte meritate dal vero affetto e dall' alta stima che ho per voi e per tutte le cose vostre. Pregandovi a continuarmi la pregiatissima vostra benevolenza mi confermo ecc.

Modena 11 giugno 1710.

Allo stesso.

Attendo l'involto di cui mi avete avvisato, e già ho riscontro da altra parte che debba giungermi in breve. Eseguirò col signor Grassetti quanto mi ordinate, e per conto di madama, la quale sta lattando ella stessa una bambina da lei messa al mondo, può essere ch'io ceda al medesimo signor Grassetti l'onore d'essere vostro mezzano, benchè possa temersi ch'egli si serva de' regali vostri per ottenere o conservarsi il posto di principale.

Venni giusto a villeggiare quando mi scriveste l'antecedente vostra, con rendermi amorevolmente ragione d'alcune cose da me accennatevi sopra l'opere vostre. Ma con solenne pigrizia ho differito finora il ringraziarvi di quella stessa lettera, che mi fu carissima, e che ho portato meco in villa per mostrarla al suddetto abatino, attendendolo io qua fra pochi giorni.

Nel 2.° tomo del giornale di Venezia avrete veduta menzione del vostro libro. Ne diedi io quell'avviso a i giornalisti senza vostra licenza. Pensate se vogliate sacrificarne una copia, mandandola al signor Apostolo Zeno, che ne potrà allora dare l'estratto ne' giornali seguenti.

Mi saranno carissime le nuove Tragedie che mi fate sperare. E seguitate pure di questo buon trotto senza curarvi delle mosche e de' taffani, che la gloria vi terrà dietro al dispetto di tutta l'invidia. Quando poi vi risolveste d'impiegare le nostre stamperie in vostro servigio, comandatemi liberamente ch'io avrò somma ambizione a servire un par vostro, e un amico sì onorato in ogni congiuntura. Amatemi e crediatemi sempre ecc.

Spezzano 1 ottobre 1710.

Allo stesso.

Già dal nostro abate Grassetti avrete ricevuto i suoi, e implicitamente i miei complimenti per gli due nuovi Drammi, che ho letti con particolar piacere. Quell'Alceste ha delle cose mirabili, e questa volta messer Euripide l'ha perduta di molto nel paragone, perchè per nulla dire della finezza de' sentimenti, e della tenerezza de gli affetti, la condotta e lo scioglimento sono de' più ingegnosi, naturali e galanti che si potessero fare, e la peripezia mi ha toccato il cuore. E viva l'ingegno vostro. Seguitate pure. Solamente vi raccomando di nuovo il capezzone all'ingegno medesimo, se volete uditori, siccome so che avrete lettori. Ma e che dirò delle finezze, che publicamente compartite a i Gemignani? Veramente sel meritano essi per la stima e per l'amore che vi professano, non essendovi città che in ciò possa gareggiare con esso voi. Ora io vi ringrazio sommamente dal canto mio, e tengo ordine dal signor Tori e da i signori marchesi Taddeo, Giovanni e Nicola Rangoni di protestarvi l'obbligazione loro. La Ser.ma d' Hannover ha in mano il vostro libro. Debbo in breve portarmi ad inchinarla, e intenderò che effetto faccia in una principessa tanto avvezza al teatro franzese. Ricordatevi ch'io spero a suo tempo copia dell'aggiunta ora fatta e dell'altra che farete. Amatemi e credetemi ecc.

Modena 29 ottobre 1710.

A GIUSEPPE ANTONIO SASSI.

Mi fu detto che il nostro signor dottore Curioni era

in procinto di passare alle vicinanze di Cesano; del che mi rallegrerò con esso lui, ma non già meco stesso, perchè in Milano verrebbe a mancarmi un amorevol padrone. V. S. Ill.ma è pregata d'avvisarmi del seguito; e quando ciò fosse, attenderò ancora l'avviso ch'ella abbia, siccome richiede giustizia, occupata la sedia di lui. In tal maniera mi si compenserebbe la perdita che farei in esso signor dottore, e mi consolerei di molto, perchè son persuaso della di lei particolar bontà ed affezione verso di me. Le raccomanderei ancora d'aver cura delle balle de' miei Anecdoti, che sono ne' camerini della Biblioteca, e ch'io non ho finora potuto muovere perchè non ho potuto pubblicare gli altri due tometti che debbono seguitarli, e che forse nell'anno venturo vedranno la luce.

Intanto prego la di lei gentilezza di cercare fra i manoscritti dell'Ambrosiana le epistole mss. di frate Ambrosio camaldolese, le quali so che ho veduto più volte, ma non so se sieno fra i codici ordinati, o pure fra i disordinati; e vegga ancora se altre opere o versioni di quell'autore le capitassero alle mani, e m'onori d'avviso, ch'io le ne resterò sommamente obbligato. Il P. D. Pietro Canneti dottissimo abate camaldolese vorrebbe un giorno pubblicar tutte l'opere del suddetto Ambrosio, e se anche V. S. Ill.ma potesse aiutarlo, ne avrebbe ella merito presso il pubblico.

A tutto ciò non dimentichi d'aggiungere qualche notizia intorno a' suoi proprii studi e disegni, tenendo io per fermo che l'ingegno suo non istia ozioso, anzi sia applicato a qualche argomento che possa accrescerle gloria.

Intanto auguro a lei e al signor dottore Curioni piene di felicità le prossime ss. feste, e desiderando l'onore

de i lor comandamenti, mi confermo con tutta l'osservanza ecc.

Modena 18 dicembre 1710.

Allo stesso.

Non ho poi saputo come sia passata per la prevostura, per cui erano le disposizioni favorevoli al collega di V. S. Ill.ma, e però nè pur so qual complimento io mi debba a lei fare in questo proposito. Ma comunque sia, eccomi a supplicarla delle grazie, ch' ella mi ha fatto altre volte sperare per servigio del dignissimo P. D. Pietro Canneti abate camaldolese. Desidera egli notizia del codice ms. delle epistole latine di Ambrosio camaldolese, le quali so d'aver veduto in cotesta insigne biblioteca. Può ella favorirmi di cercare nell'indice de' mss. ordinati, e quando nol truovi in esso, lo prego di cercarlo fra i codici latini disordinati, che sono nella parte superiore della biblioteca de' mss., se pure esso codice non restasse tuttavia nella biblioteca de gli stampati. Trovato che abbia il desiderato ms. mi onori di darmene avviso, che le scriverò poi quello che potesse bisognarsi di più. E se mai ella osservasse altre opere del medesimo frate Ambrosio, me le accenni di grazia per consolazione dell'amico. Desidero anch'io di poter ben corrispondere alla di lei bontà colle frequenti occasioni di servirla, e però pregandola de' suoi comandamenti, mi rassegno con tutta l'osservanza possibile ecc.

Modena 17 giugno 1711.

Allo stesso.

L'ultima lettera di V. S. Ill.ma è stata a proposito per far conoscere all' amico mio tanto la mia attenzione a servirlo, quanto la di lei amorevol disposizione a favorirmi. Con suo comodo eseguisca ella i disegni della sua bontà per le opere di Ambrosio camaldolese, e con tal occasione faccia ben conoscenza di quanti mss. sono nella biblioteca.

Il motivo principale però che mi fa scrivere a lei si è (per dirla sinceramente) un avvertimento fatto ben tardi sopra la mia gran trascuraggine nelle cose mie. Un amico di Genova mi scrive d'avere scritto a Milano per ottenere i due tometti de' miei Anecdoti, e che gli verranno in breve. Io feci stamparli a mie spese, e lasciai tutte le copie imballate ne' camerini dell'Ambrosiana per valermene poi quando avessi pubblicato gli altri due tometti seguenti, pensando che tornerebbe meglio il non vendere i primi senza i secondi. Raccomandai esse mie balle al signor dottore Albuzio, nè più me ne son preso pensiero. Ora non sapendo io come quell' amico possa ottener le copie suddette senza mia licenza, e immaginandomi che altri possano aver fatto il medesimo, sono a pregar V. S. Ill.ma di avviso intorno allo stato d'esse mie balle, e se mai alcuno vi fosse, che si prendesse la libertà di dispensare il mio. Per chiarirsi anche meglio della faccenda, crederei bene ch'ella parlasse al signor Malatesta stampatore d'essi Anecdoti nella contrada di s. Margherita, il quale dirà come si sia governato alle inchieste che gli saranno state fatte di cotesti miei libri. Non ho fretta alcuna in ciò. Desidero bensì, che non tardi molto ella ad avere in piena balia l'Ambrosiana, e

con supplicarla de' suoi comandamenti mi confermo ecc.
Modena 16 luglio 1711.

A PIER IACOPO MARTELLI.

In mano del nostro signor Bassi sta da molti giorni una copia del mio nuovo Petrarca, ch'io vi ho destinata in dono. Ricevuta che l'avrete, gradite e compatite. Parmi di avervi lodato in non so quale annotazione, s'io non trasogno, ma certamente so d'avere parlato di voi nel fine della vita d'esso poeta.

Crederei che doveste essere soddisfatto del Giornale de' Letterati. Molte giunte e mutazioni vi sono, che non vengono da Modena.

Io e il signor ab. Grassetti aspettiamo poscia il compimento delle vostre grazie, e con ciò caramente riverendovi mi confermo ecc.

Modena 25 luglio 1711.

A GIUSEPPE ANTONIO SASSI.

Il P. ab. di classe D. Pietro Canneti, che va faticando per raccogliere tutte le Epistole latine, anzi tutte le opere di Ambrosio camaldolese, mi fa nuove istanze, acciocchè io supplichi V. S. Ill.ma del suo benigno soccorso per aver notizia di quelle, che si truovano nei mss. dell'Ambrosiana. Eccomi dunque con nuove preghiere alla di lei bontà per ottenere tal grazia. So che l'incomodo non sarà poco, dovendosi dare una rivista a i codici disordinati, che sono nella parte superiore della libreria de' mss.; ma è tale la di lei bontà, che ne spero

tutto, e massimamente sapendo il piacere che anch'ella pruova nello scuotere la polvere de' codici antichi. Con tal occasione attenderò nuove da lei se sia seguita mutazione alcuna nell'Ambrosiàna, onde io abbia a rallegrarmene con esso lei ancora. Desiderando anch'io l'onore di servirla, le ricordo il mio immutabile rispetto, e mi confermo ecc.

Modena 3 dicembre 1711.

Allo stesso.

Mi è di somma consolazione l'avviso che finalmente V. S. Ill.ma sia stata promossa al grado che le si dovea, e ch'io tanto desiderava. Ho troppo interesse anch'io in tale avanzamento. Similmente mi rallegro perchè le sia stato dato per collega il signor dottor Rossi, del quale non so s'io avessi costì cognizione alcuna. Non sarà difficile a lei il trovargli qualche bel argomento. In tanto io non m'arrischio a proporne alcuno, perchè la sola notizia datami del suo valore nell'eloquenza non basta a farmi intendere tutte le forze di lui. L'eloquenza richiede un fondo per poterlo coltivare; nè io posso immaginarmi a qual fondo egli abbia genio o abbia rivolti finora i suoi studii, sia per l'istoria, sia per le tante spezie dell'erudizione. Se avrò lumi più precisi, non mancherò anch'io di cooperare. Per ora la prego di riverire esso signor dottore in mio nome, e di portargli le mie congratulazioni. A V. S. Ill.ma poi rendo vivissime grazie per la benigna disposizione che ha di favorirmi nella ricerca delle Epistole ed altre opere di Ambrosio camaldolese. Attenderò con suo comodo le grazie che ella mi fa sperare, e qui augurandole dal

cielo ogni possibil felicità in occasione del prossimo santo Natale, con tutto il rispetto mi ratifico ecc.

Modena 16 dicembre 1711.

A PIER IACOPO MARTELLI.

E bene? che maraviglia è che il verso da voi chiamato dalle stampelle abbia fatto onore a i teatri di Verona e di Venezia? Per me sarebbe da maravigliarsi, ove non gliel'avesse fatto. Ora io mi rallegro con esso voi che teatri sì riguardevoli abbiano cominciato a gustar le opere vostre; e auguro all'Italia la fortuna di poter dilettare da qui innanzi con sole fatture italiane l'udienza. Voi potete a ciò cooperar non poco. Ma per farvi ben vedere che l'invenzione del vostro verso ha riportato tutto l'applauso de' Gemignani, sappiate che il signor marchese Giovanni Rangoni e il signor Frasconi si son posti con felicità ad usarlo in tradurre alcune cose del Racine. A poco a poco pianterete la vostra gran bandiera sul bicornuto monte.

Il piacere a voi il mio Petrarca, questo è il più gran premio ch'egli potesse sperare. Io non vi farò il torto di attribuire un sì dolce giudizio al solo vostro affetto. Ho in nome vostro riverito il nostro signor Grassetti, il quale meco vorrebbe poter mettere de i nuovi sproni al vostro poetico Baiardo, giacch'egli passeggia, galloppa e fa sì bei salti, quanto abbia mai saputo alcun altro. Dategli ben della biada; vel raccomando, e lasciate che i pseudo cavallerizzi mormorino sotto voce. Avrà il suddetto signor Grassetti l'onore di riverire in vostro nome madama la contessa, perch'io non mi sento di voler essere vostro rivale. Con augurarvi in occasione del

prossimo santo Natale ogni maggior felicità, mi ricordo ecc.
Modena 19 dicembre 1711.

Avete voi riso nulla per le dissensioni Arcadiche?

A GIUSEPPE ANTONIO SASSI.

Al P. ab. Canneti ho già inviato i fogli da V. S. Ill.ma a me trasmessi, e so ch'egli ne conserverà a lei perpetue obbligazioni. Ella noti pure ciò che ha speso e spenderà anche nella francatura delle lettere, essendo intenzione del P. abate che anche per questo ella sia soddisfatta. Caso che volesse inviare a me i plichi con una sopra coperta, ella risparmierebbe la francatura, et io ho esenzione alla posta, se i plichi non eccedono la portata delle lettere.

Con suo comodo ella mi favorirà presso monsignor Patriarca, al quale i miei umilissimi rispetti. Mi ricordo con tutto lo spirito ecc.

Modena 23 marzo 1713.

Allo stesso.

Ottima è la risoluzione presa da monsignor Ill.mo Patriarca di far fare l'indice di cotesti mss. greci, e sarebbe utilissimo il farlo ancora del resto de i latini, volgari ed arabici, che sono disordinati nella camera de' mss. nella parte superiore. In tal congiuntura io godo assaissimo ch'ella e il signor dottore Rossi abbiano da potersi fare ben pratici de gli antichi codici, il maneggio ed amicizia de' quali mirabilmente serve all'erudizione, e a produr cose nuove ne gli studii nostri. Spero eziandio

che la di lei benignità potrà ora trovare le pistole ed altre opere mss. d'Ambrosio camaldolese, per la notizia delle quali io le resterò sommamente obbligato. Pregandola di riverire in mio nome il suddetto signor dottore, il quale amando la storia e la filosofia morale ha egregiamentè collocati i suoi affetti, ratifico a lei il mio rispetto, e mi ricordo ecc.

Modena 14 gennaio 1712.

Allo stesso.

Non potea aspettarsi altro da i PP. d'Anversa, sì perchè eglino son discreti ed amanti del vero, e sì perchè V. S. Ill.ma con una modestia onorata ha confutato lo sbaglio preso da loro. Me ne rallegro assaissimo con esso lei, e desidero che il buon accoglimento fatto da per tutto dell'opera sua serva a lei di stimolo maggiore per farne dell'altre. Del resto volesse Dio che le questioni letterarie si trattassero da tutti in questa forma. Possiamo desiderarlo, ma non dobbiamo sperar di vederlo. Io la ringrazio intanto dell'amorevol confidenza, con cui mi ha communicato lo squarcio della lettera del P. Gianings, siccome ancora i suoi lodevoli desiderii e le sue premure per provveder l'Ambrosiana d'alcuni libri. Veramente mancano costì molte opere necessarie; ma è un pezzo che mancano i mezzi da soddisfare al bisogno. Almeno quel poco che si ha da spendere si dovrebbe impiegar bene. Io feci a' miei giorni comprare i Concilii del Labbe, la Storia Bizantina ed altri buoni libri. Ella ne propone altri ottimi, e intorno ad essi le dirò, che il *Du-Chesne*, *Scr. Hist. Fr.* si truova nella biblioteca alla terza o quarta scansía a man sinistra entrando in essa biblioteca.

Lo *Spicilegio dell' Achery* tomi 13 è rarissimo e costa caro. Ne vien promessa una ristampa dal Bosnage in Olanda. Sicchè può aspettarsi. *Acta Ss. Ord. s. Benedicti* e *Annal. Bened.* è opera utile e monterà a 8 in 9 tomi, che non costeranno meno d'una dobla ciascuno e forse più. *Bibliot. Eccles. Du-Pin*, *Tillemont Mémoires*, *Marthene de Eccl. Rit.*, libri utili tutti, si possono comprare, che non sono di valore eccessivo, nè superiori alle forze di cotesta borsa. Animo dunque a farli venire. Se in cosa alcuna io posso contribuire a servir lei e la biblioteca, m'impieghi; e con pregarla di rassegnare il mio umilissimo ossequio a monsignor Patriarca, mi protesto più che mai ecc.

Modena 27 gennaio 1712.

Allo stesso.

Al Rev.° P. ab. Canneti ho significato la buona nuova datami da V. S. Ill.ma che finalmente siasi trovato il codice ms. delle epistole d'Ambrosio camaldolese. La ringrazio io intanto vivamente di questa notizia e scoperta, sopra la quale starò attendendo i desiderii d'esso P. abate indirizzati a beneficare la repubblica letteraria, per poi pregare la di lei bontà del resto delle sue grazie. Similmente mi rallegro con esso lei per la fatica sua nel registrare i mss. dell'Ambrosiana, fatica dolcissima ad un erudito par suo, e che può servire a lei assaissimo per aiuto de i disegni già fatti, e per concepirne de i nuovi. Io pure ho maneggiato e più d' una volta tutti cotesti mss., avendo anche notato ne' miei zibaldoni ciò che riguardava le mie idee letterarie. Solamente mi crucciava il non trovare costì (disgrazia, da cui neppur

ora sono esente) varii libri stampati, che sarebbono necessarii pel confronto co' mss. Ella continui coraggiosamente in questo cammino, con fare un gran benefizio alla biblioteca e a chi sarà per valersi della biblioteca, e poi pensi a farne ella profittare il pubblico.

Benchè io da qualche tempo non faccia più stampare nulla del mio alle mie spese, tuttavia farò in maniera che tutte le mie cosette abbiano luogo nella riveritissima Ambrosiana, dalla quale nondimeno vorrei anch'io sperare una grazia, cioè il dono del Lessico Arabico del Giggeo, e d'altre stampe, che dormono ne i camerini.

Sto con ansietà aspettando di sapere chi abbia da essere il successore di s. Ambrosio. Ella s'immagina chi io desideri. Il voglia Dio. Con ricordarle il mio vero rispetto, mi confermo ecc.

Modena 8 maggio 1712.

Allo stesso.

Benchè io non abbia, per cagione d'un raffreddore da me patito, risposto con puntualità all' ultima di V. S., pure non ho mancato d'ubbidirla sollecitamente intorno al contratto proposto de i mss. milanesi. Già ho scritto all' Haya ad un amico mio, acciocchè tratti di questo affare a Leiden, e di quanto mi sarà risposto renderò a lei immediatamente conto. Se intanto si volesse mandarmi la nota d'essi mss., la vedrei volentieri, e maggiormente m'ingegnerei di trovar ripiego per trovare chi gli stampasse.

Il primo tometto de' miei Anecdoti si vende L. 3, e il 2.° L. 3. 10 di cotesta moneta. Ringrazio V. S. delle due copie vendute, il prezzo delle quali con suo agio si

potrà far avere al signor abate Paricelli. Son lattato colla speranza di veder in breve posti sotto il torchio gli ultimi due tometti d'essi Anecdoti in Venezia, giacchè io son risoluto di non istampar più alcuna cosa mia a mie spese. Quando ciò avvenga, si potranno esporre alla pubblica vendita i due primi, che dormono costì per aspettare i susseguenti.

Ne' camerini dell'Ambrosiana vi dovea essere qualche copia ancora del Lessico Arabico del Giggeo, e nella nota stampata del prezzo de' libri d'essa biblioteca quell'opera costava poco. Con tutto suo comodo spererò avviso se ve n'abbia copia alcuna, e intanto io non dimenticherò le parti e promesse del mio rispetto.

Con ansietà sto attendendo le risoluzioni sopra la mitra ambrosiana, la quale auguro a chi so che ancor V. S. l'augura. Il signor Iddio ci esaudisca, e intanto ella mi onori d'umiliare il mio rispetto al dignissimo e riveritissimo prelato. Con tutto lo spirito e la stima mi rassegno ecc.

Modena 27 luglio 1712.

Allo stesso.

Ora che suppongo restituita V. S. alla sua residenza, eccomi a riverirla, e ad esercitare secondo il mio solito la di lei pazienza e bontà. Vedrà ella nell'inchiuso foglio quanto vien desiderato dal P. ab. Canneti, personaggio ben degno di tutte le grazie ch'ella potrà compartirgli. Con suo comodo la prego di favorirlo.

Non mandai l'indice di coteste istorie mss., ma bensì una relazione del numero e qualità d'esse ad un amico mio in Olanda, il quale mi ha risposto che userà diligenze; ma che se avremo un poco di flemma aspettando

la pace, allora sarà più facile l'ottenere l'intento. Solamente gli dà fastidio il non saper la mole delle opere, essendo questa di grande importanza per fare il contratto. Mi dica ella che debba io soggiungere. La raccolta è bonissima. La sola fatica d'aver copiato tante opere merita un insigne pagamento, nè bisogna profondere un tesoro, quando non si sia certo che ne abbia da seguire la stampa. Ho osservato che la storia d'Arnolfo è stata pubblicata in Hannover dal signor Leibnizio nell'anno passato.

Con tutto suo agio aggiusterà ella i conti de gli Anecdoti. E giacchè si potrà aver copia del Tesoro Arabico, il cui prezzo ben mi ricordo che era tenue, la riceverò volentieri, ed io all'incontro soddisfarò alle parti mie.

Quando monsignor Ill.mo Patriarca sarà tornato in città, la prego di ricordargli il mio rispetto. E rallegrandomi ch'ella seguiti con valore a registrare cotesti mss., le rassegno la mia vera osservanza, e mi ricordo ecc.

Modena 23 novembre 1712.

Allo stesso

Un atto di bontà ha usato meco V. S. Ill.ma coll'augurio delle buone feste che mi ha fatto godere, e per cui me le protesto sommamente tenuto. Ma un altro ancora ha da usarne con perdonarmi, se così tardi le rispondo. Prima d'ora non ho potuto per cagione d'un fiero rafreddore. Prego anch'io il cielo che conceda a lei un anno felicissimo con assaissimi altri appresso; e rimettendomi al suo ottimo cuore e alla sua comodità per favorir me e il P. ab. Canneti nel consaputo affare, le rassegno il mio vero ossequio e mi confermo ecc.

Modena, 11 gennaio 1713.

Allo stesso.

Al P. ab. Canneti significai le premure di V. S. Illma in favorirlo, e gl'impedimenti finora occorsi, e perchè sembra a lui che si apprenda costì per più arduo l'affare di quel che sia, mi ha trasmesso il foglio annesso, acciocchè glielo spedisca, contenendo esso il principio d'un codice vaticano, che il sig. ab. Vignoli in tre mattine gli trascrisse. Tanto basta per ora ad esso P. ab., il quale mi chiede oggi per sua bontà permissione di potere a dirittura carteggiare con esso lei, di cui ha una singolare stima. Gli risponderò che scriva pure, essendo io certo che V. S. Illma gradirà i suoi caratteri e la sua corrispondenza. Esso religioso è cremonese, onoratissimo e dottissimo. Merita tutto. Con tal congiuntura ratifico a lei il mio vero rispetto e mi confermo ecc.

Modena, 9 febbraio 1713.

Allo stesso.

Le ultime due lettere di V. S. Illma hanno portato un argomento palpabile per far conoscere al P. Canneti la gentilezza con cui ella il favorisce, e la singolar bontà ch'ella per me conserva. Di tutto me le protesto io sommamente obbligato, e non lo sarà meno il P. abate, il quale già m'immagino che le avrà scritto. Compatisca di grazia la sete della di lui erudizione.

Altro a me non manca per farle giungere i libri promessi, che chi possa e voglia prendere il carico di portarli. Ne starò in pratica. Intanto prego la di lei bontà, se truova apertura, d'intendere, perchè io non abbia

ricevuta finora risposta di buone feste da mons. ill.mo Patriarca, al quale i miei umilissimi rispetti. Con tutto lo spirito mi ricordo ecc.

Modena 23 febbraio 1713.

Allo stesso.

Dall'inchiusa lettera, cui prego V. S. Ill.ma di rimandarmi, vedrà ella il giubilo del P. ab. Canneti, e per conseguenza le obbligazioni che ho anch'io alla di lei bontà per gli favori a lui compartiti. Io la supplico della continuazione. La difficultà sarà in trovare chi sia buon da copiare per cagion delle abbreviature. Tuttavia qualche persona intendente del latino e instrutta da lei non dovrebbe mancare in sì gran città. Si pagherà quanto occorrerà.

Starò in attenzione di congiuntura per farle giungere le mie opere, e mi varrò de i lumi, ch'ella mi somministra. Il sig. Giovanni Guidotti è in Milano presentemente. Se non vuol prendersi l'incomodo di far legare il Tesoro Arabico, non importa. Del rimanente scriveremo poi. Attendo qualche avviso intorno a mons. Patriarca, e con tutto l'ossequio mi confermo ecc.

Modena 9 marzo 1713.

Allo stesso.

Per risparmiare la fatica del trascrivere, rimetto alla S. V. Ill.ma la lettera ultima scrittami dal P. ab. Canneti, acciocchè coll'indice unito ella possa meglio adempiere il genio benigno ch'ella ha di favorire lui e me

nello stesso tempo. La ringrazio intanto dei favori che ci va continuando. Gli ultimi fogli sono andati.

Al sig. dott. Finalini ho consegnato un involto per lei. Sto in pratica d'altre occasioni per ispedirle quanto promisi.

Da queste monache Salesiane mi è stato pagato un filippo a conto di lei. Mi dica ella che debba io farne, e con ciò riverendola di tutto cuore mi rassegno ecc.

Modena 5 aprile 1713.

PS. Al P. abate io non do che il Rev.mo, e credo che possa fare ancor lei lo stesso.

Allo stesso.

Venne un benignissimo foglio di mons. Patriarca. Anche a V. S. Ill.ma son tenuto per questo regalo. Vennero gli ultimi due plichi, e, pochi dì sono, anche una di lei lettera pel P. abate di Classe. Tutto ho spedito a Ravenna; ma sto ora con qualche inquietudine, perchè essendosi interrotto il commercio fra noi e Bologna, anche le lettere debbono far la purga. Spero nulladimeno che tutto sarà felicemente andato. Ringraziandola io intanto di tutti i favori a me compartiti, e aspettando avviso dello speso da lei in favorire esso P. abate, le dico scrivermi il sig. Finalini da Parma, ch'egli non ha potuto continuare il viaggio, e però ha consegnato l'involto che a lei veniva ad altra persona. Gli aveva detto che non c'era fretta. Voglia Dio che il suo ripiego non riesca a lei d'aggravio. E viva quel valoroso Borromeo che sa mettere al mondo nuovi figliuoli per mantener bene la stirpe de gli onorati e pii cavalieri. Le ricordo il mio rispetto con rassegnarmi ecc.

Modena 20 aprile 1713.

Allo stesso.

L'ultimo plico già è stato da me spedito all'amico, il quale appunto aveva poco prima data a me l'incumbenza di cercare e determinare che parti egli abbia da fare per le fatiche fatte costì in favorirlo. Già V. S. Ill.ma mi ha espresso le spese occorse; ma prima di darne io ragguaglio al P. abate, vorrei ch'ella mi suggerisse, cosà egli potesse o dovesse fare in ricompensa ancora di quel tanto, ch'ella stessa ha operato in fargli tante grazie. Merito da lei ogni confidenza, e con egual confidenza appunto io ne scriverei poscia all'amico, il quale intanto si protesta pieno d'obbligazioni verso di lei. Godo che le sia giunto uno degli involti che le ho spedito, e credo sia quello che consegnai qui al sig. Guidotti. Un altro ne ha ella da ricevere dal sig. dottor Finalini, il quale mi scrisse da Parma d'averlo a lei inviato per mezzo d'un amico suo. Ivi si contengono le mie dicerie di poetica. Spedirò il resto subito che avrò congiuntura.

Nel mese venturo ho speranza che si finisca la stampa del 3° e 4° tometto de' miei *Anecdoti* latini in Padova. Dovendo però cominciar a pensare allo spaccio de' due primi, che sono in riserva costì, la prego di fare che il sig. Malatesta stampatore nella contrada di S.ta Margherita venga alla libreria a visitar le balle per sapermi ragguagliare della quantità delle copie che ivi si conservano. A lei e a lui resterò tenuto per questo favore. Con ratificarle il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 4 maggio 1713.

Allo stesso.

Il sig. Girolamo Gigli, celebre letterato di Siena, mi ricerca per ottener da Milano qualche notizia, se un certo frate Accursio Tolomei, che visse nel 1240, morisse in concetto d'uomo santo nella religione de gli Umiliati. Eccomi dunque secondo il solito ricorrere alla bontà di V. S. Ill.ma per poter servire a questo mio onoratissimo amico. Si può cercarne conto nell'opere del P. Morigia, ma più nella storia ms.a dell'Ordine de gli Umiliati compilata dal Puricelli e conservata fra cotesti ms.i, come ella scorgerà tosto nell'indice loro. Caso che si trovasse memoria di ciò, la prego di notare qualunque cosa a lui spetti, che di tal grazia le sarò sommamente tenuto. Mi scrisse il P. ab. Canneti, al quale ho ben inviato l'ultimo di lei plico, che avrebbe rimesso il danaro dovuto. Secondo i conti che mi faceva in una sua lettera il sig. dottor Finalini, è già un mese che dovrebbe esser giunto a lei un mio involto, che qui gli consegnai, ma non ne udendo più nuova, comincio a temere di qualche naufragio. Staremo aspettando. Intanto ne ho spedito un altro con dentro altre mie cose per V. S. Ill.ma, alla quale rassegno il mio rispetto, confermandomi ecc.

Modena 31 maggio 1713.

Allo stesso.

Ecco la risposta alle ultime due di V. S. Ill.ma. Già è pervenuto in mia mano il Tesoro Arabico speditomi dal sig. Guidotti, e per tal regalo rendo a lei le debite

grazie. Seco pure è venuto il libro de' versi latini del sig. canonico suo fratello, di cui ho viva molto ben la memoria. Ho in essi trovato un felice spirito poetico e molte grazie, laonde me ne rallegro con esso lui e resto obbligato alla di lei gentilezza, che mi ha voluto a parte di questa leggiadra operetta.

Veggo pervenuto nelle di lei mani tutto quello che le ho inviato, a riserva forse dell'involto che diedi al sig. dottor Finalini. Contenevasi in essi il mio trattato della *Perfetta Poesia Italiana*, e se ben mi ricordo un'introduzione alle *Paci private*. Se l'ha ricevuto, me ne avvisi, se no bisognerà scrivergli a Vienna, dove disse di voler passare.

Già sono stampati in Padova a spese di quel Seminario i due ultimi tometti de' miei *Anecdoti*, sicchè farò negozio con lo stampatore Manfrè per gli due primi stampati per mio conto. Avrei bisogno di mandarne una balla a Venezia per Po; ma m'immagino che per ora non si possa per cagione dell'interrotto commercio. Intanto però mi onori di pregare a nome mio il sig. Malatesta in contrada di S. Margherita, che ne prepari una balla metà del primo e metà del secondo, acciocchè al primo avviso mio si possa incamminare o per Po a Venezia, o per terra qua a Modena. Soddisfarò per tutte le spese.

Le rendo grazie per le diligenze usate in rintracciar conto dell'Umiliato; le sarò nondimeno maggiormente tenuto, se di nuovo visiterà l'opera del Puricelli e del Morigia, affinchè io possa affatto assicurare il sig. Gigli, che nulla si può trovare.

Ebbi l'onore di servire nel suo passaggio per molte miglia l'ecc.^{mo} sig. C. Carlo che se ne tornava con gloria e con filosofica tranquillità alla patria. Il sig. Iddio ce lo conservi gran tempo perchè è l'onore del Verzè.

Sta in mano degli Ambrosiani il rimettere il commercio in Lombardia, non ostante il timore e sospetto cresciuto in Venezia.

Le rassegno con ciò il mio vero rispetto e mi confermo ecc.

Modena 28 giugno 1713.

Allo stesso.

Bisogna che abbia fatto una gran posata in qualche posta o un bel giro una lettera del P. ab. Canneti, ove era inchiusa la polizza, che ora trasmetto a V. S. Ill.ma, mentre dopo un mese l' ho ricevuta colle lettere di Milano. Mi dispiace che la puntualità dell'amico abbia avuta sì poca fortuna. Scrive egli che l'avvisi, se per disavventura vi fosse divario alcuno in pregiudizio di lei intorno al cambio della moneta per rimediarvi, giacchè la di lei generosa bontà non vuol altro che lo speso in pagare il copista.

Benchè crescano le malattie in Vienna, pure da Venezia ci vengono speranze che in breve s'abbia a rimettere il commercio fra l'Italia. Ciò succedendo potrà spedirsi la balla costì preparata de' miei *Anecdoti* a Venezia al sig. Giovanni Manfrè mercante libraio in quella città, il quale unirà i miei primi due tometti con gli ultimi due stampati da lui a spese sue e già pubblicati. Ricorro dunque alla bontà di V. S. Ill.ma con pregarla d'intendersi sopra ciò col sig. Giuseppe Malatesta di S. Margherita, raccomandandogli in mio nome di studiare per qual via men dispendiosa si possa inviare la detta balla a Venezia, mentre a me toccherà il pagare tutta la spesa del porto a riserva del dazio dell'introduzione

in Venezia, che sarà pagato dal suddetto Manfrè. Credo che il meno mio aggravio sarà di spedirla a Pavia, e di là per via del Po incamminarla a Venezia; e quando ciò sia, potrebbe il sig. Malatesta mandarla per ora a Pavia con ordine di metterla poi in viaggio per acqua; subito che si udirà nuova del commercio ristabilito, ma non prima per non esporre quelle carte allo spurgo d'un Lazzaretto. Tenga il sig. Malatesta conto di quanto spenderà, ch'io il rimborserò, ed ella caramente mel saluti. Non farò più stampar libri per mio conto, che questo è troppo intrico.

Vengo all'ultima lettera di V. S. Ill.ma con ringraziarla delle nuove diligenze usate per favorir me e il sig. Gigli nella ricerca di quell'Umiliato. Se esso Tolomeo fosse stato in concetto di santità, è troppo difficile che il Puricelli e il Moriggia non ne avessero fatta menzione.

Scrissi ieri al P. ab. Canneti, ragguagliandolo della disgrazia succeduta alla di lui lettera, e non avendo io nè pure dalla parte sua riscontro della di lei lettera che puntualmente gl'inviai, ne vivo in sospetto e pena. In breve sapremo come sia passata.

Ho ben da lamentarmi del sig. dottor Finalini, che sì malamente abbia finora soddisfatto all'impegno ch'egli assunse di portare a lei quel mio involto, che avrei potuto dare ad altri. Gliene scriverò a Vienna, se pure anche in suppormi ch'egli si doveva portar colà, non mi ha burlato. Potrebbe ella dimandarne conto ancora costì a' suoi parenti o amici.

Con rassegnarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 13 luglio 1713.

Allo stesso.

Ma quella povera polizzetta è stata bene sventurata. Ieri la rimandai a Bologna e l'aspetto in breve rifatta, dopo di che immediatamente la spedirò a V. S. Ill.ma. Attendo con impazienza avviso dal P. ab. Canneti, se gli sieno giunte le di lei lettere. Il commercio interrotto fa di questi mali effetti; ma il minore di tutti è la disgrazia di qualche lettera. Ve ne son degli altri maiuscoli, da' quali se la divina clemenza non ci libera, giocheremo del resto. E voi altri avete per buona giunta il male de'bestiami. Oh quanti flagelli l'uno dietro l'altro!

Le ultime lettere di Venezia ci tolgono quasi affatto ogni speranza di ristabilire il commercio, sì perchè cresce il male in Vienna, e sì perchè c'è sospetto della Valtellina e della Stiria e Carintia, cioè dei confini d'Italia: segno che non si fidano i Veneziani delle diligenze dei Milanesi. In sì cattiva situazione di cose avendo io bisogno di qualche copia del primo e secondo tometto de' miei *Anecdoti*, prego la di lei bontà d'intendersi col sig. Malatesta, affinchè mi spedisca a Modena una balla d'essi libri, valendosi della condotta dello Spelta di Piacenza, e concordando il men prezzo che si potrà. Rimborserò lo speso. Caso che la balla già preparata fosse partita per Pavia, può farsene un'altra, e in essa mettere dieci copie di più del 2° tomo, perchè ne ho qui alcune del primo. D'essi tometti so che ne è stata ultimamente procurata costì una copia. Se V. S. Ill.ma ne ha avuto il danaro, l'unisca all'altro, di cui già mi scrisse, e si paghi pel filippo, che qui tirai di sua ragione.

Ho scritto al sig. dottor Finalini, ma Dio sa ov'egli presentemente si truova. Vedremo. Io il credeva uomo

d'altra puntualità. Ci abbia misericordia l'Altissimo che ne abbiam bisogno, e ratificandole il mio rispetto mi ricordo ecc.

Modena 27 luglio 1713.

Allo stesso.

Ecco a V. S. Ill.ma la polizza che mi vien rimessa da Bologna, e che crederei dovesse una volta aver buon esito, siccome spero d'intendere da lei colle prime. Lodato dunque il cielo che le di lei lettere sono felicemente pervenute in porto. Me ne crucciava anch'io, essendo molto tempo che non ho risposta dall'amico, il quale non dimenticherà mai le obbligazioni sue per tanti favori da lei ricevuti.

Le porto i miei più divoti ringraziamenti per gli ordini dati della spedizione della balla verso queste parti. Subito che mi si presenterà occasione, le rimetterò anch'io copia del 3° e 4° tomo degli *Anecdoti.* Intanto replicherò le proposizioni in Olanda per gli mss. del sig. dottor Sitoni, al quale la prego di portare i miei rispetti con assicurarlo di tutta la mia premura in servirlo. E con ciò ratificandole la mia vera osservanza mi ricordo ecc.

Modena 10 agosto 1713.

Allo stesso.

Veramente la mia salute pare che vada declinando di giorno in giorno, portando io la testa sì debole e sfasciata, che sto talvolta delle settimane e dei mesi,

che vo bene fuor di casa, ma non son buono pel tavolino. La villeggiatura mi aveva ringambato alquanto; ora mi truovo come prima. Non so badare ai consigli degli amici, che mi dicono di attendere a vivere. Sia però sempre fatta la volontà dell'Altissimo.

Ringrazio V. S. Ill.ma per gli suoi cortesi augurii, e prego anch' io il Cielo che piova sopra di lei ogni più desiderabile benedizione.

Poteva il sig. dottor Finalini operare alquanto più da amico e da persona onorata. Gli scrissi a Vienna supponendolo colà; ma Dio sa e dove egli è e ove sia capitata quella lettera. Bisognerà ch'io rifaccia il danno e torni a spedirle i libri. Manderò ancora i due tometti ultimi de gli *Anecdoti*, de' quali ho già spedita copia a monsignor Patriarca.

Fu qui il sig. Brencmanno e raccolse i nostri voti. La comune predizione però si è che ancor questa repubblica si unirà a quella di Platone e all'Atopea per varie ragioni, che non importa scrivere.

Ratificandole il mio vero rispetto mi confermo ecc.

Modena 27 dicembre 1713.

Allo stesso.

Debbo inviare a Venezia al Manfrè stampatore degli ultimi due tometti de'miei *Anecdoti* alcune centinaia di copie de'primi, che sono in cotesti camerini dell'Ambrosiana. Ho scritto allo stampatore Giuseppe Malatesta, che venga a prenderle per far le balle e spedirle. Prego V. S. Ill.ma di lasciargli prendere ora e altre volte ancora occorrendo essi miei libri, perchè saranno ben consegnati.

Tengo pronta copia de' suddetti *Anecdoti* ultimamente stampati per inviarla a lei; ma ora si presentano sì di rado occasioni, che per forza mi bisogna essere più negligente del solito. Verrà ancora a Dio piacendo. Mi dica se ha ricevuto dal sig. ab. Puricelli l'altra opera, e mi avvisi che si dica costì de' nuovi romori di contagio. Ratificandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 28 marzo 1714.

PS. Di Olanda non ho più risposta, e però nulla so dirle di quel negozio letterario.

A PIER IACOPO MARTELLI

Certo che io vi credea passato a cercar le ceneri dei Lapi, a misurare il ponte del Manzanaro, a paragonar gli Escuriali coi sassi romani, e in una parola con una goliglia ben serrata e con un paio di calzoncini ben tirati. E voi in Roma. Siete un avventuriere che poco sapete star in sella. Ma io però non ho pianto al vedervi sì poco valente; anzi mi ho sentito riempiere il cuore d'allegrezza al sapere voi tornato de' nostri, e al vedere una carissima lettera vostra. Il nostro sig. Grassetti anch'egli s'è lasciato scappare un oh! strepitoso, e tutti infine facciam festa, che quelle madame e madamigelle non han saputo rapire uno, che già era mezzo rapito prima di muoversi per Parigi. Adunque il ben venuto, ma con patto che non ne facciate più di queste.

Ho veduto il posto da voi assegnato alla novella sposa, che qui fece la prima comparsa. A voi, che avete studiato tanto il rituale, non han difficoltà di sottoscrivere i Geminiani, i quai certo non s'accordano con que' sì

alti elogi de' giornalisti. Corre quasi un secolo, ch'io non ho veduto quell'altra a cui date la man destra; ma per quel poco che mi sovviene, non la credo tale che possa comparir nel pubblico sì bella, come essa è in privato, anzi ella potrebbe tediare là dove la nuora ha buon garbo in tutte le viste, ed ha un'aria più manierosa ed obbligante. Ma comunque sia, il tempo (è vero, verissimo) ridurrà in miglior sesto i precipitosi giudizi. È certo che a voi grande obbligazione abbiamo per avere svegliato il prurito tragico in altri, dopo aver voi fatto prima cose sì rare, e che sarebbero anche maggiormente ammirate e gustate, se il vostro ingegno le avesse voluto far più alla portata dei più del popolo.

Vi servirò coi sigg. M. Gio. e D.r Frassoni singolari estimatori anch'essi di voi. So che han fatto molti e molti versi sulla vostra moda, e bene; ma nulla credo che abbiano condotto sino al fine. L'ultimo ne stampò alcuni quest'anno in lode di S. Giuseppe, che ebbero molto plauso. M' impone il sig. M.e Orsi, tutto sano (se con sua licenza si può dire) di caramente riverirvi e ringraziarvi del vostro affetto. Il sig. Grassetti poi mille e mille saluti.

A noi con que *Dialoghi Parigini:* e fateli volar qua tosto, come saranno; che poi li tornerem volentieri a rivedere accresciuti. Ma vogliam'anche veder delle commedie vostre: non ve le buttate dietro alle spalle, ch' io ne ho in mano una promessa da convincervi, occorrendo. Avete occupato già un posto sì cospicuo di maestrone, che ogni cosa del vostro sarà accettata con gusto e venerata con distinzione. Io sono malconcio di salute, ma qualunque io sia, sono e sarò sempre ecc.

Modena 12 maggio 1714.

AL SASSI

Alquanti giorni di campagna mi hanno ricreato non poco, e se ben la testa infiacchita mi fa guerra col non permettermi molto di applicare, io mi sento sufficientemente bene pel resto. Ritornato dunque in città, truovo qui gli stimatissimi caratteri di V. S. Illma, per gli quali vivamente la ringrazio.

Ho già provveduto la copia delle Vite degli arcivescovi Ravennati pubblicata dal P. ab. Bacchini, e la manderò. Questa memoria mi ha ricordato la mia somma negligenza nel non averle spedito finora gli *Anecdoti* promessi. Vedrò di emendare il trascorso, e le scriverò un'altra volta, se potessi inviarle copia delle vite suddette per la biblioteca.

Godo che finalmente sieno ordinati tutti cotesti mss., che anch'io ho maneggiato tutti, e più d'una volta, con mio particolar piacere. Ne avrà a lei obbligazione perpetua l'Ambrosiana, e ne goderan gli eruditi.

Rassegnandole il mio rispetto, mi ricordo più che mai ecc.

Modena 6 luglio 1714.

Allo stesso.

Questo è quello che mi dà più molestia. Bisogna pescare e ripescare per trovar chi porti un libro, e poi s'è tuttavia suggetto all'infortunio di vederlo giugnere mal concio. V. S. Illma pensi se fosse meglio aspettar l'altra copia che verrà dell'Agnello, per mandar quella ad Anversa. Già l'ho consegnata al sig. Giovanni Guidotti,

che in breve dee partire a cotesta volta. Una d'esse dovrà restare per l'Ambrosiana, e l'altra costerà 12 paoli, ch'ella mi favorirà di consegnare al sig. ab. Puricelli, se pure ella non fosse tuttavia creditrice di me di qualche danaro.

Con l'Agnello verranno i due tometti degli *Anecdoti* latini. Mi dispiace di non aver più copie d'un'altra mia recente operetta *del Governo della peste diviso in politico, medico et ecclesiastico*. Siccome io non fo più stampar cosa alcuna alle mie spese, così poche ne ho avute in dono dal Soliani stampatore, e mi è convenuto dispensarle ai conservatori della nostra città, a cui l'ho dedicata. Voglia Dio che non ce ne abbiamo mai a valere. Qui ne è già fatta molta ricerca, e dicono che ogni famiglia ed Università dovrebbe provvedersene. Credo che il Soliani ne manderà a cotesti librai.

M'è dispiaciuta forte la perdita che abbiam fatto del P. Mazzucchelli, che prometteva moltissimo. Certo quella del P. Papebrochio è maggiore, ma finalmente egli doveva pagare questo tributo, nè poteva più, ma l'altro era sul fiore. Tempo è di villa.

Pregandola di conservarmi il suo stimatissimo affetto, con tutto lo spirito mi confermo ecc.

Modena 27 agosto 1714.

Allo stesso.

La mia villeggiatura si mutò poi in un pellegrinaggio di due mesi, che mi condusse anche a Pavia, ma senza lasciarmi tempo di dare una scorsa costà, siccome io desiderava, per inchinare l'ecc.^{ma} casa Borromeo, e riverire V. S. Illma. Finalmente mi son restituito alla

patria, e qui truovo una sua del 5 di settembre coll'avviso d'esserle capitato l'invoglio, che consegnai al signor Guidotti. Ne ho avuto piacere. Quando la copia malconcia abbia bisogno di qualche foglio, me ne avvisi, che il trasmetterò. Nel conto poi di quelle poche lire, ch'ella mi dice di voler sborsare al sig. Ab. Puricelli, si ricordi ch'ella si dovea rimborsare d'un filippo già consegnatomi qui a nome di lei, non sapendo io se per questo ella sia stata da me pagata. Mandi pure al sig. abate Campeggi lo copia de' miei *Anecdoti*, perchè questo è di mio vantaggio.

In quanto al trattato di Porfirio, *De abstinentia animalium*, a me non sovviene d'averlo mai veduto tra' mss. di cotesta biblioteca. Ella si ricordi che leggerò volentieri i componimenti fatti in lode del sig. cardinale Odetieri i componimenti fatti in lode del sig. cardinale Odescalchi, e che desidero frequenti le occasioni di comprovarle sempre più quel vero ossequio, con cui mi rassegno ecc.

Modena 31 ottobre 1714.

Allo stesso.

Può essere che quel tal forestiere passasse per Modena, allorchè io era in pellegrinaggio l'autunno prossimo passato. Comunque sia, con piacere avrei ricevuto quell'ordine insieme e favore di V. S. Ill.ma, se mi fosse stato presentato. Del resto io son persuasissimo del benigno amore ch'ella mi porta, e in ciò sia pur certa d'essere da me corrisposta. Dal sig. abate Puricelli già ho ricevuto il danaro da lei consegnatogli. Nè pur io mi ricordo de' conti passati, e per ciò altro non occorre, e solo bisogna pensar da qui innanzi ad impiegare in

altro la mia servitù. Non doveva cotesto libraio legare l'Agnello dopo avere osservato che v'erano de'fogli tagliati. Sogliono trovarsi nell'altre copie i buoni; e Dio sa che lo stesso libraio non li gittasse via come superflui. Ma bisogna rimediarci. Pertanto ella mi favorisca di significarmi quali sieno i fogli che s'hanno da rimettere, e farò che il Capponi li truovi.

Nell' *Iter italicum* del P. Mabillon si ha che il signor Pusterla prevosto ora di Biagrasso gli mostrò uno strumento del tempo de' Longobardi per la fondazione del monastero di Cairate. Come potrebbe farsi ad averne copia? Sto cercando simili strumenti, diplomi, bolle ecc. prima del 1200, avendone già fatta una buona raccolta. Se V. S. Ill.ma potesse aiutarmi, gliene resterei sommamente tenuto.

D'Olanda non ho mai più ricevuto risposta intorno alla mia proposizione consaputa. Pregandola di conservarmi il suo stimatissimo affetto, con tutto lo spirito mi rassegno ecc.

Modena 10 aprile 1715.

Allo stesso.

Godo che sieno pervenuti a V. S. Ill.ma i fogli mancanti alle due copie dell'Agnello, ed ora cercherò d'avere le altre due operette ch'ella mi accenna, per inviarle all'Ambrosiana. Dico che cercherò, perchè io da molti anni non fo più stampare a mie spese libro alcuno, non volendo impicci per procurarne poscia lo spaccio. Due altre opere mie sotto nome di Lamindo Pritanio sono ultimamente uscite alla luce, e le credo le men cattive ed inutili dell'altre mie. La prima è *De*

ingeniorum moderatione in religionis negotio etc., che contiene la difesa di s. Agostino contra le censure del Clerc, ed è stampata in Parigi. Ne ho ricevuto due sole copie. L'altra consiste in *Riflessioni sopra il buon gusto delle scienze e dell'arti*, pubblicata in Napoli con la 2ª parte. Se me ne giungerà da poterne regalare l'Ambrosiana, soddisfarò al genio e al debito mio. Intanto rendo a lei grazie del benigno gradimento delle mie cosette, e ratificandole il mio vero rispetto mi confermo ecc.

Modena 13 giugno 1715.

Allo stesso.

Finalmente eccomi in patria stanco e conquassato da viaggi e dalle fatiche. Ma corro subito a riverire il mio sig. dottor Sassi, e a ringraziarlo della bontà con cui mi lasciò godere di cotesta biblioteca. Non son però finite le mie suppliche. Per la fretta che avevamo, non potemmo terminar di copiare due di cotesti documenti. L'uno è nella Cronaca mss. del Dandolo verso il fine, e l'altro in una raccolta di varie memorie fatta dal Puricelli. Il primo non mi ricordo che sia; l'altro so che è una convenzione tra milanesi e lodigiani. Troverà gli atti suddetti copiati più della metà, essendosi lasciate le copie entro i mss. medesimi. Di grazia con tutto suo comodo finisca di copiarli, e poi me li mandi per la posta. Non ho fretta. Pregandola nello stesso tempo di comandarmi e conservarmi il suo stimatissimo affetto, con tutto lo spirito mi ricordo

Di V. S. Ill.ma cui prego di riverir divotamente monsignor suo fratello.

Modena 31 ottobre 1715.

A PIER IACOPO MARTELLI

Ma qui non è mai stato stampato, ch'io sappia, quel compendio figurato della Bibbia, che voi mi chiedete. Fu esso dato alla luce bensì in Venezia l'anno 1687 e dedicato al sig. duca Francesco II. Ne ho cercato qui una copia con tutta premura, ma inutilmente. Mi spiace dunque di non saper la via di servirvi in questo. Se vaglio in altro, comandatemi.

Cosa è cotesta vostra nuova operona? Sarebbe forse la pubblicata in Parigi, e poi rifatta da voi? Io col sig. Grassetti muoio di voglia di vederla. Scrivetemi un poco con licenza de' grandi affari cosa è, perchè non voglio che mi manchi nulla del vostro. Caramente vi riverisco ed abbraccio ecc.

Modena 20 novembre 1715.

AL SASSI

Il celebre sig. Hudson bibliotecario dell'università di Oxford in Inghilterra, intento all'edizione dell'opere di Giuseppe Ebreo, sommamente desidererebbe che fosse confrontata la stampa d'esse coll'antichissimo codice ms. di cotesta insigne biblioteca, esibendosi pronto a pagare tal fatica. Ne scrissi al nostro sig. Michele Maggi, e mi raccomandai con gran premura. Rispose egli d'averne parlato con V. S. Ill.ma, esibendosi egli a tale impaccio, e assicurandomi della di lei benigna permissione. Solamente gli mancava altro intendente che l'aiutasse a confrontare. Non so se per buona ventura l'avesse trovato. Quando no, eccomi a supplicare anche la di lei bontà,

acciocchè vegga un poco, che maniera ci fosse di consolare quel valent'uomo, e di giovare al pubblico con decoro ancora dell'Ambrosiana. Oltre a ciò non vorrei che perdessimo l'onore, facendo credere agli oltramontani che in Milano non vi sia chi intenda greco, o non voglia favorir lui in cosa sì giusta. Di grazia se l'intenda col nostro sig. Michele, e mel riverisca divotamente. Con che ratificandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 2 aprile 1716.

Allo stesso.

Ringrazio V. S. Ill.ma del suo buon desiderio di favorir me nel confronto di cotesto ms. e sto pure attendendo qualche nuova, se siasi trovato chi sia atto ad aiutare in ciò il nostro sig. Michele. A me certo parrebbe cosa strana, e molto più parrà in Inghilterra, che non si possa in un Milano trovare una tal persona, e massimamente esibendosi il sig. Hudson di pagare la fatica. Di grazia non manchi ella di continuar le ricerche, e si raccomandi ancora al P. Mosca per tal effetto, con riverirlo divotamente da parte mia.

Faccia come vuole per la copia dell'opera *De ingeniorum moderatione* e la paghi per mio conto, che ne son contento. Per l'altra di Napoli vi penserà l'Ambrosiana, perch'io, da che mi sono sgravato da quel grande impaccio di stampar libri a mie spese, non ho copie da regalarne altri, e non voglio pensare a comperarne.

Mi credeva io d'averla ringraziata per gli due documenti che ricevei compiuti dalla sua benignità e pazienza. Mi trovai poco ben di salute ne' mesi del verno, e però questa dovette esser la cagione che non soddisfeci

al mio dovere in parte alcuna. Ora me le protesto obbligatissimo anche per quel favore.

A Dio piacendo vedrò anch'io un giorno le ritrattazioni de'Bollandisti, e intanto me ne rallegro con esso lei e con tutto il rispetto me le rassegno ecc.

Modena 14 marzo 1716.

Allo stesso.

Bene, bene. Scrivo oggi al sig. canonico Barizaldi, il ringrazio del buon animo, e gli protesto le mie obbligazioni pel favore che disegna di farmi. Le protesto anche distinte a V. S. Ill.ma per avermi procurato un sì buon mobile da cui spero molto, se pure i di lui troppi affari o la mole dell'opera nol renderan pigro o atterrito. Nulla ho io suggerito ad esso sig. canonico, ma ella potrà, se crederà bene, suggerirlo, che dal signor Hudson gli sarà pagata la sua fatica. Parimente risveglio oggi con mia lettera il nostro sig. Michele Maggi, e gli accenno come si dovrebbe eseguire cotesta faccenda. Se andrà bene, io ne avrò particolar piacere, e si farà onore all'Ambrosiana.

Le Antichità estensi ed italiane (così intitolerò la mia opera, e non *Codice diplomatico*) non son già nello stato che vien supposto a V. S. Ill.ma. La mole è grande, e i miei affari moltissimi, e però mi convien andare adagio, oltre al restarmi un viaggetto da fare. Sicchè per ora non posso dirle, se non che ho faticato e vo faticando, e che ella sarà un giorno de' primi a saperne l'esito, e a provare gli effetti di quella stima che ho per lei e per cotesta insigne biblioteca.

Al nostro sig. dottore Cotta i miei rispetti, e augurandomi l'onore di ubbidirla, mi confermo ecc.

Modena 16 luglio 1716.

PS. Mons. Trivulzio mi aveva fatto sperare molti favori dall'archivio metropolitano. Perchè mai s'è dimenticato di me? In vedendolo, di grazia, gli ricordi le suppliche e le speranze mie.

Allo stesso.

Mille grazie per gli cortesi augurii, e prego anch' io il cielo che doni a V. S. Ill.ma ogni possibil felicità nell'anno nuovo e in altri assaissimi appresso. Non so d'aver mai veduto nè stampati, nè mss. i diplomi di Rodolfo I e Carlo IV per Lucca, perchè quella città non ha mai voluto lasciare stampare alcuna delle sue storie mss. Tuttavia userò diligenze, e mi starà a cuore di servirla, se mi sarà possibile. Le suggerisco per ora che nella libreria dei PP. Dominicani di Lucca v' ha alcune copiose storie mss. di quella città, e chi avesse là qualche religioso lombardo fedele, potrebbe forse col suo mezzo facilmente ottenere l' intento. L'anno scorso il P. reggente di quello studio era ambrosiano.

Con ratificarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 30 dicembre 1717.

Allo stesso.

Mi giunse la scatola pel sig. dottor Guasco, a cui l' ho susseguentemente rimessa; e mi son rallegrato che tal congiuntura m'abbia fruttato uno stimatissimo

foglio di V. S. Ill.ma e una sicurezza di star io bene nella di lei memoria, e che anch'ella sta competentemente bene di salute. La bagatella suddetta vorrei che fosse susseguita da altri maggiori comandamenti suoi, e con ratificarle il mio indelebile ossequio mi confermo ecc.

Modena 13 aprile 1719.

Allo stesso.

Se ho tardato a rispondere all'ultima di V. S. Ill.ma, non ho però lasciato di adoperarmi per servirla in quell'affare ch'ella mi raccomandò. Già ho dato il memoriale per la signora Tinti, e i fattori generali di S. A. S. esamineranno lo stato del fu C. B. e poi le ragioni della pretendente. In tal caso bisognerà poi inviar qua lo strumento del 1717. Ma aspetti che io la avvisi. Mi son raccomandato, e le speranze non sembrano mal fondate.

Una volta m'inviò V. S. Ill.ma una nota di storie milanesi mss., credo del sig. dottor Sitoni, acciocchè vedessi di trovarne in Olanda chi volesse dar tutto alla luce. La cosa non andò bene allora; ma in oggi uno di que' librai mi ha scritto che ne prenderebbe volentieri alcune, come per esempio gli opuscoli dell'Alciati, del Ciceri e il trattato del sig. Sitoni *De ædif. antiq.*, e la storia di Andrea Biglia. Però prego la di lei bontà che voglia intendersi sopra di ciò coll'amico e adoperarsi per non lasciar perdere sì buona occasione da far onore alla patria e al possessore degli stessi mss., di cui si farà onorevol menzione. Non mi ricordo più s'egli pretendesse cosa alcuna. Ma ella mel sappia dire, che procurerò di ben servirla.

Item per prima occasione bisogna ch'io la incomodi per una mia necessità letteraria. Copiai da un ms. le vite degli arcivescovi di Genova scritte da Iacopo da Varagine circa il 1298. Ma oltre all'essere il ms. molto scorretto, vi mancava ancora qualche foglio. Però essendo nell'Ambrosiana un codice, che stimo perfetto, d'esse vite, sono a supplicarla di voler fare la fatica di collazionare con esso la mia copia, e di supplire in essa quello che vi mancherà. L'otterrò io questo favore? Signorsì, perchè lo chieggo a chi è la gentilezza medesima.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 25 aprile 1720.

Allo stesso.

Adunque giacchè la benignità di V. S. Illma mi fa animo, mi prevarrò de' favori suoi con inviare costà per la prima sicura occasione il ms. di Iacopo da Varagine. Intanto si compiaccia ella d'inviarmi lo strumento autentico enunziato dalla signora Tinti, acciocchè si possa presentare al Magistrato Camerale, da cui già ho ricevuto rescritto, ch'essa donna usi le sue ragioni. Potrebbe essere che occorresse trattare giuridicamente questo punto e che perciò bisognasse levar procuratore, e far altre spese necessarie. Io non mancherò di far tutto. Ella intanto ne avvisi la medesima, e l'assicuri di tutta la mia attenzione in riguardo di sì riverito intercessore.

Attenderò poi qualche avviso intorno ai mss. milanesi, per vedere se potessimo incamminare questa decorosa faccenda.

Manderò ancora per la biblioteca una copia della *Vita del P. Segneri*, e qui con tutto lo spirito mi rassegno ecc.

Modena 9 maggio 1720.

Allo stesso.

Già ho consegnato ad un amico l'involto dove si contiene il ms. di Iacopo da Varagine, e insieme una copia della *Vita del P. Segneri* con gli *esercizii* in tributo all'Ambrosiana. La prego di confrontare essa mia copia col codice della suddetta biblioteca, con lasciar andare tutto ciò, ch' io ho creduto superfluo di copiare. Vedrà che vi manca la vita di alcuni arcivescovi, per cui ho lasciato i fogli in bianco. Di grazia me la faccia copiare.

Eh mandi la signora Tinti lo strumento, che non credo già che s'abbia da litigare. Ho parlato di procuratore e di qualche altra spesa, perchè il tribunale della Camera non è un principe assoluto, che senza le forme giudiciarie possa dispensare la giustizia. Basterà, credo, esibire lo strumento, e verrà decreto favorevole, e si farà dare esecuzione senza litigi. Ma bisogna pur fare queste poche istanze. Accudirò io perchè venga tutto a maturatezza.

I mss. ch'io ho chiesto per l'Olanda da cotesto amico di V. S. Ill.ma, sono veramente richiesti da me da un libraio di quelle parti. Ma insieme è vero ch'io ho unita una buona mano di storie inedite d'Italia, che bramerei di poter pubblicare, e unendole ad altre antiche già stampate, si verrebber a fare non già sei tomi, come ha spacciato costì l'Argellati, vantatore et uomo di gran bocca, a cui confidai il mio disegno, ma sì bene 4 tomi

in foglio, che formerebbono un corpo competente degli scrittori antichi d'Italia, per quel però che riguarda solamente i secoli bassi dal 300 al 1500. Ma chi si addosserà tal peso? Fra tali storie comparirebbono i due Landolfi e il *Manipulus florum* del Fiamma, che io ho. Dei raccolti da cotesto suo amico io non avrei bisogno se non d'Andrea Biglia. Gli altri o sono recenti, e però non adattati al mio disegno, o non molto stimabili. Ma alcuni d'essi possono servire pel disegno del libraio olandese.

Ora quando cotesto galantuomo si voglia privare o di tutti o d'alcuno d'essi mss., io proporrò al libraio un equivalente in tanti libri buoni. O pure se costì si desiderasse gloria della fatica fatta, la quale certo non sarà stata poca, si può progettare, che di tal raccolta sia fatto egli autore, o si dedichi a lui quel tomo, o che so io? Servirò l'amico come a lui piacerà, e con vero zelo, essendo ben giusta una soda ricompensa. Se vorrà cedere a me Andrea Biglia, il ricompenserò io; se no, penserò per mezzo di V. S. Ill.ma di farmelo copiare costì.

Di grazia mi favorisca ella di esaminare costì il codice ms. D. 149 in fol., dove si contiene: *Chronica de prima ædificatione Paduae et de aliquibus* etc. Item *Liber omnium regiminum civitatis Paduae ab anno* 1174 *usque ad* 1399. Item *Liber de generositate aliquorum civium urbis Paduae* etc. Item *Nomina, cognomina potestatum, consulum Patavorum ab anno* 1174 *usque ad* 1361. Mi onori di confrontarla colla raccolta fatta da Felice Osio di Rolandino, Albertino Mussato, monaco Padovano, i Cortusi ecc., la quale presso a poco è in fondo della scansia C nell'Ambrosiana, e sappia dirmi se sia o non sia roba edita e se di gran mole. A me

vorrebbe una buona borsa, e più sanità e più tempo, che forse si farebbe qualche cosa di riputazione per l'Italia, a cui manca una simil raccolta. Ma farò quel poco che posso. Certo che in Italia non si potrà ritrovare maniera di pubblicar tutto. La cercherò altrove.

Intanto con rassegnarle il mio rispetto e pregarla di perdono, se così francamente la vo incomodando, mi confermo ecc.

Modena 23 maggio 1720.

Allo stesso.

Attenderò dunque lo strumento della signora Tinti, e non tralascerò diligenza alcuna per ben servirla. Potrà anche V. S. Ill.ma inviarmi la nota de' manuscritti di cotesto suo amico, perchè io l' invierò in Olanda, e proporrò una convenevol ricompensa. È questa ben dovuta. So io che fatiche costino le copie de' mss., e certo è di ottimo genio cotesta persona; anzi desidero anch' io di conoscerla e di essere ammesso nella sua amicizia.

Ora che sto rivedendo i mss. da me raccolti, veggo che avrei gran necessità di rivedere Milano, cioè la riverita Ambrosiana, per confrontare ciò che una volta presi solamente per mio uso, o poscia ho ricevuto altronde, ma scorretto, giacchè l'idea, che ora vo nutrendo, mi fa considerare con più attenzione quello che bisognerebbe per darle qualche compimento. Ma io son già come persona dismessa, e mi son buttato giù, senza più pensiero di viaggi, effetto della mia poca sanità, e dell'essere stufo del mondo. Basta, si farà quel poco che si potrà.

Quattro storie di Padova sono in mia mano. Una di Pietro Paolo Vergenio, due dei Gatari et una d'anonimo,

tutte inedite. Giacchè non apparisce che le accennate a lei di cotesto ms. sieno pubblicate, sappia dirmi, di grazia, se vi fosse costì alcuno che volesse copiarmele, e qual prezzo richiedesse di tutta la fatica, perchè farò i miei conti per vedere s' io possa o voglia accudirvi.

Troppo caro sono stati venduti cotesti miei *Anecdoti.* Bastavano lire cinque di cotesta moneta. Tenga così quel filippo, finchè mi capiti occasione da valermene.

Aspetto con ansietà avviso se le sia capitato il mio ms. di Iacopo da Varagine. In confrontarlo lasci pure andare ciò che io ho creduto bene di non trascrivere.

E qui con ratificarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 6 giugno 1720.

Allo stesso.

Mi fu consegnato lo strumento di cotesta signora Tinti, et io non tardai a presentarlo con implorare una spedita giustizia, siccome io spero che seguirà.

Ben giunto il ms. del Varagine. Non ho fretta alcuna per esso, e però con tutto suo comodo mi potrà favorire, dispiacendomi forte d'udire ch'ella abbia avuto bisogno di medico e di medicamenti. Il punto sta che noi, carri mal concertati, tuttavia stiamo in piedi e andiamo in volta: mi pare una gran carità che ci fa il Signore!

Fo capitale delle amorevolissime esibizioni di V. S. Ill.ma per la mia idea della *Raccolta italica.* Il mio bisogno sarebbe di aver copia della storia di Andrea Biglia. Ho le storie di Landolfo il vecchio e dell'altro di S. Paolo; ma della prima io non copiai quelle dicerie insipide per gli sacerdoti ammogliati; e sarebbe stato bene che avessi potuto confrontar questa copia col ms. della

biblioteca metropolitana. Ma non vi penso più. Avrei desiderato ancora di confrontar la mia copia del *Manipulus florum* del Fiamma, perchè vi mancano alcune cose. Ma pazienza anche per questo. D'una cosa non potrò già dispensarmi. Da una copia ms. delle storie d'Andrea Dandolo che esiste nell'Estense, ne ho io fatto ricavare un'altra. Ora è talmente pieno d'errori esso ms. estense, che non potrei pubblicare tal opera senza farla ripurgare; e questo si può eseguire nell'Ambrosiana, dove è un buon ms. d'essa opera. Questo è quello che mi occorrerebbe di supplicarla, e se v' impiegasse la sua fatica con tutto suo comodo, gliene resterei sommamente tenuto. Ecco ciò che mi farebbe essere volentieri costì. La prego ancora di sapermi dire cosa mi costerebbe il farmi copiare costì dal ms. D 149 in fol. quel libro *De generatione aliquorum civium urbis Paduae* ecc. Degli altri opuscoli posso far senza, avendo io assai di Padova.

Le rassegno il mio ossequio e mi confermo ecc.

(senza data)

Allo stesso.

L'ha da sapere anche V. S. Ill.ma. È piaciuto al Signore di volermi lasciar qui anche per un poco. Una fiera e lunga malattia nelle settimane addietro fece dubitar non poco di mia vita, ma eccomi qui tuttavia per misericordia del Signore colle forze scadute bensì, ma quel servitore, ch'io le sono stato e sarò sempre finchè io viva.

Già veggo le vacanze. Tuttavia se V. S. Ill.ma è in Milano, spero ch'ella mi favorirà di due notizie richiestemi

d'Olanda. La prima è, se nell'Ambrosiana v'abbia mss. di Tertulliano. A me non sovviene, se non dell'opuscolo *De oratione*. Un letterato che lavora sul medesimo, si raccomanda per essere informato. L'altra è intorno alla raccolta delle storie milanesi fatta da cotesto suo amico, e che tuttavia vien desiderata da quel libraio olandese, di cui le scrissi. Cioè si desidera sapere in che debba consistere la ricompensa del cambio, se in libri o danari, ch' io non mancherò di regolar l'affare secondo il dovere, dovendosi appunto non dare a peso i mss. benchè copie, ma valutarne il prezzo anche più che copie. Avrei caro ancora di aver nota d'essi mss.

Non ho fretta per la storia di Iacopo da Varagine. A me basta che se ne torni per occasione sicura. E s'ella ricaverà qualche cosa dal sig. conte Pertusati, gliene resterò tenuto. Non penso di voler altro del ms. di Padova trattante di Ezzelino, quando non sia certo che contenga cose non raccontate da altri.

E qui con rassegnarle il mio rispetto mi rassegno ecc.

Modena 28 agosto 1720.

Allo stesso.

Per mezzo del sig. Residente Lazzarelli ricevei i ricapiti da V. S. Illma inviatimi per l'affare della signora Tinti, e se ne farà buon uso, essendomi data speranza che si sbrigherà in breve la causa sua. Sia ella certa, che non mancherò di assistere, affinchè sia servita il più presto possibile.

Quanto alla controversia di precedenza insorta fra il bibliotecario e i lettori di Torino, sarà difficile il deciderla, perchè il maggiore o minore onore dipende dalla volontà di chi ha formato e conferisce que' posti. Certo

che il carattere di bibliotecario è di grande distinzione in Roma, e lo stesso è in Parigi, dove uno de' primi cavalieri è alzato a tal grado, e ha sotto di sè per custodi due uomini insigni per la letteratura. Ma simili esempi non danno assai luce pel caso presente. Altra università che abbia bibliotecario, io non conosco che Padova; e però bisogna scrivere là. Questo sì che può servire all'intanto. Si possono contare di belle glorie per un tal grado; ma altrettanto ne potran produrre i lettori. Di più non saprei che dirle.

Ma il mio Iacopo da Varagine che fa? Gliel raccomando. Quando abbia conce l'ossa, lo prego di farlo consegnare al suddetto P. Residente, che me l'invierà. Intanto so che V. S. ha ricevuto per mia parte una nuova scrittura intorno a Comacchio. Voglia Dio che finiscano una volta queste commedie.

S'io sarò buono a servire il sig. medico Guasco, volentieri mi adoprerò per lui. Nol conosco; ma una parola di V. S. basta per farmi tutto disposto verso di lui. La raccolta de'componimenti poetici per queste nozze so che l'avrà ricevuta per mia parte dal signor dottore Guasco. Anch'io ricevei da V. S. la state passata alcune notizie intorno alla raccolta fatta da cotesto suo amico degli opuscoli spettanti alla lor patria. Scrissi quel tanto che occorreva al libraio d'Olanda con dirgli, che era rimessa in me per quelli ch'ei desiderava; ma non ne ho ricevuta altra risposta. Quanto a me bramerei d'avere la storia di Andrea Biglia e l'opuscolo di Benvenuto de Rambaldi, che mi mancano. Il mio bisogno sarebbe di ottenerli per poco tempo in prestito, che ne farei tirare una copia, e attesterei poscia al pubblico le obbligazioni mie per tal favore. Quando non si potesse, li comprerò o farò cambio con altri libri. Ho io

la storia di Landolfo seniore, che copiai dal ms. dell'Ambrosiana; ma avrei ben gusto di poterlo confrontare con quello di cotesto suo amico. E però vegga V. S. Ill.ma che grazie può impetrarmi, e ne sarò a lei e all'amico suo eternamente obbligato. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 30 gennaio 1721.

Allo stesso.

Finita dunque che sarà la copia della gran lacuna del Varagine, mi favorirà V. S. Ill.ma di notificarne la spesa al P. Lazzarelli, affinchè egli possa soddisfare al debito materiale, con lasciarne poi vivo in me l'altro per la bontà che ella ha avuto di confrontar tutto con cotesto ms.

Quanto ella mi ha significato intorno alla proposizione del libraio olandese, tanto gli significherò, pregandola io intanto di ringraziar vivamente cotesto amico, il quale con tanta gentilezza esibisce la storia del Biglia pel gran disegno che abbiam per le mani. Ma intorno a questo debbo dirle che nell'ordinario passato scrissi all'Argellati che quando non si faceva pensiero costì di donarmi se non 12 copie dell'opera, io non mi sentiva punto disposto ad abbracciare i favori che mi si van preparando in cotesta dominante. Ne pretendo almeno trenta, e credo di non aver torto, da che sono per cedere anche la dedicatoria, e ho fatto tante spese in far copiare i mss. e tante fatiche in confrontare, e ne restano tante altre per le prefazioni ad ogni storia, oltre a quella generale che si dee mettere in capo al primo tomo. Sopra di questo attenderò le risoluzioni. Intanto mille grazie

anche a V. S. Ill.ma pel calore già dato e per gli aiuti che fa sperare. Io ben mi immaginava che il sig. conte Carlo Archinti, siccome cavaliere di sapere sì distinto e di genio sì bello, sarebbe stato uno dei primi a promuovere tal impresa per gloria dell'Italia e della patria. Son accertato d'averla indovinata; perciò in prima congiuntura di vederlo, prego la di lei bontà di ricordargli il mio rispetto, e attestargli i sentimenti della mia riconoscenza. Mi fo del pari a credere che v'abbia mano anche il sig. conte questore Pertusati. A tutti grazie infinite. Piaccia a Dio che l'affare vada innanzi. L'Argellati mi scrive di far lavorare tre e fors'anche quattro torchi ad un tempo. Non so crederne tanto. Mi piace la mostra del carattere inviatami.

Se più fosse costì il P. lettore D. Celestino Lorefice, caramente l'abbracci in mio nome, e l'assicuri che la stima ed amore che gli professo, sono a botta di martello. Ma che va egli a fare a Vienna? Cerca egli mitre o cappelli?

Con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 6 maggio 1721.

Allo stesso.

Oggi ho scritto al sig. Argellati quanto occorre a fine di conchiudere il nostro contratto per la grande impresa, e starò attendendone risposta. Intanto spero che V. S. Ill.ma mi avrà compartito le sue grazie per la rivista del Varagine. Oh io sarei pure volontieri costì. Ma giacchè non posso sperarlo da troppi miei intrighi, mi permetta che la preghi di alcune notizie. La prima è se costì si truovi un tomo intitolato, se ben mi ricordo,

Scriptores Italiae illustratae, che è una raccolta d'alcuni storici italiani fatta dal P. Andrea Scotti gesuita (può vedersi l'Alegambe nella Biblioteca gesuitica) o pure da un Orlandi. Qui non l'ho io. Saprei volentieri almeno, che autori si contengano in essa raccolta. L'altra è come si farà per somministrare gli storici stampati per la nostra grande opera. Il primo luogo vorrei che lo dessimo a Giornande. Le sue opere sono nella *Bibliotheca Patrum*. Potrebbe trovarsi anche miglior edizione. Poscia verrà Paolo Diacono per la storia de'Longobardi: come si farà? Il mio pensiero sarebbe, che non ci astringessimo a mettere per ordine cronologico d'anzianità tutti gli scrittori; ma sì bene che questo si osservasse in ogni tomo da per sè. Mi spiego. Per esempio, nel primo possiamo mettere Giornande, Paolo Diacono, Erchemperto colle note ed opere di Cammillo Pellegrino, poscia qualche storico del 1100, poi del 1300 ecc. Nel secondo far comparire Liutprando, Landolfo seniore, Gotifredo da Viterbo ed altri più recenti non prima stampati. Nel 3° Arnolfo, Landolfo da S. Paolo ecc. Così se potessimo ottener per istrada qualche rinforzo, il che sto procurando da Genova e Vicenza, siamo sempre a tempo di farli comparire in sito proprio.

All'ottimo suo cuore raccomando questo massimo affare, il quale se ci riesce, porterà del credito all'Italia e massimamente a Milano. E rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 22 maggio 1721.

Allo stesso.

Al ricevere il contenuto dell'opera dell'*Italia illustrata*, mi è sovvenuto poi che libro sia, e l'aveva io assai vicino

al mio tavolino nella biblioteca. Nulla contiene esso che punto impedisca il nostro disegno; anzi nulla ha, che possa aver luogo nella nostra meditata raccolta.

Si assicuri pur V. S. Ill.ma, ch'io non lascierò nella prefazione di attestare al pubblico le obbligazioni ch'esso dee professare a chi più degli altri avrà promosso la nostra impresa, e spezialmente mi ricorderò del signor marchese del Borro, giacchè so esser egli uno de' meglio animati a farla eseguire. Nulla dico di lei, che si vuole per sua bontà assumere tanti altri pesi. Ma certo è necessario il prendere ben bene le misure prima, benchè quando si volesse, potrebbe anche cominciarsi a vendere il primo tomo, che farebbe un po' di dote al 2°. Certo si assicurino bene dell'Argellati, che anch' io farò dal mio canto quel che debbo per non avere un giorno da litigare con esso lui.

Felice viaggio al P. Lorefice. Egli è un galantuomo, è un bello spirito, e merita d'essere successore di Rocco Pirro. Mi rallegro della sua nuova dignità, ma più mi rallegrerò dello stipendio, se correrà.

Badi di grazia se le paresse bene di stampare in primo luogo la *Storia Miscella* di Paolo Diacono, che contiene quella di Eutropio, le giunte d'esso Paolo e l'altre di Landolfo Sagace. Si legge nella *Bibliotheca Patrum*. Io non pensava se non a prendere la storia Longobardica; ma s'ella credesse bene di premettere l'altra storia a tutta la raccolta, si avrebbe un buon attacco della storia Romana a quella de' tempi bassi, e così avremo anche quel pezzo di Paolo e di Landolfo, che è utile alla cognizione de' secoli di mezzo. Mi dica il suo parere, e ne farò buon uso.

Fu pubblicata qui una scrittura legale per la signora Tinti, ma per certi passi fatti da Vienna si sono alquanto

imbrogliati gli affari per tutti i pretendenti. Si spera nondimeno che sarà fatta buona giustizia.

Con ricordarle il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 5 giugno 1721.

Allo stesso.

Avendo io comperato da un libraio lontano, senza vederle, le opere del Surio, cioè le vite dei Santi, quando mi son giunte, le ho trovate e mal conce per la carta fragile e rotta in varii siti, e per lo colore della carta stessa, che non è bianco, ma quasi simile al tabacco. Prego V. S. Ill.ma di visitare l'edizione che è nell'Ambrosiana, e di accennarmene il luogo e l'anno, e se veramente la carta sia sì miserabile, come ho trovata io la mia. Ciò mi servirà per sapere, s'io possa pretendere del ristoro.

Nel codice C. 72 in fol. dell'Ambrosiana osservai la storia Anglica di Beda. Ivi nel fine si legge anche la storia Romana e la Longobardica di Paolo Diacono, e la storia de' Goti di Giornande con altre cosette. Di grazia V. S. Ill.ma si prenda la pena di notare il titolo, principio e fine di tutte e tre, potendo ella in tal occasione aver sotto gli occhi le stampate, che trovansi nella *Bibliotheca Patrum*. Sopra tutto vegga se è nominato ivi *Iornandes* o *Iordanes episcopus*. Oh s'io fossi costì, quanto volentieri conferirei questo codice antichissimo con gli stampati!

L'Argellati mi fa fretta ch'io spedisca i mss. Sia egli certo che nol farò, se prima non sarò ben cauto che tutto sia all'ordine costì, e che qualora in tempo discreto non si faccia la stampa, essi miei mss. mi siano restituiti,

con assicurarmi ancora che non mi possano essere occupati da superiore alcuno.

A proposito poi degli stampati, bisogna ch'io sappia se costì saranno somministrati i suddetti Paolo Diacono e Giornande, e poi Erchemperto con gli altri pubblicati da Camillo Pellegrino ed altri stampati dal Caracciolo, e Gotifredo da Viterbo e Donizone e Rolandino con gli altri pubblicati dall'Osio, e alcune cronichette, che sono nell'Italia sacra, con altri che accennerò. Mi sarebbe troppo scomodo, s'io dovessi esporre al viaggio tanti libri di questa biblioteca.

S'è dato ordine che si proseguiscano gli atti per la signora Tinti. Con che mi rassegno ecc.

Modena 12 giugno 1721.

Allo stesso.

Con tutto il mio scrivere non mi son lasciato finora ben intendere all'Argellati colla sigurtà ch'io desidero. Ma oggi crederei che mi dovesse capire colla lettera che gli scrivo. Assodato dunque il punto suddetto e stabilite sodamente costì le cose, allora mi sbraccerò anch'io, e manderò quel che mi tocca.

Adunque si stamperà la *Miscella*, e quanto più l'ho considerata, tanto più l'ho trovata utile ed anche necessaria al nostro disegno. Ma ho sommo bisogno che V. S. Ill.ma si prenda l'incomodo di mettersi sotto gli occhi cotesto antichissimo codice ambrosiano, prima per osservare se vi sia notato chi sia autore d'essa *Miscella*, essendo ciò controverso. Miri pertanto bene se nel principio ó fine dei libri vi fosse qualche nota di ciò, benchè pur troppo secondo

le memorie mie io tema che nulla vi apparisca. Secondariamente la supplico di osservare col confronto in qua e in là del ms. con gli stampati fin dove arrivi essa *Miscella*, e se nel ms. v'abbia quel tutto che si legge nell'edizione del Canisio o della *Bibliotheca Patrum* (la qual ultima però e molto scorretta), bastando a ciò il confrontare i principii d'alquanti periodi ora in un luogo ora in un altro. Specialmente la prego di usare questa diligenza dal lib. 12 in giù, cioè dove finisce Eutropio e comincia Paolo Diacono, perchè ho osservato che in una edizione fatta da Elia Vineto di essa giunta di Paolo mancano molte cose, che si leggono nella *Bibliotheca Patrum*. Ciò mi sarà di gran lume per parlarne nella prefazione. Di grazia non le incresca tal fatica, la quale mi darà campo di far onore anche a lei in essa prefazione. Io non ho l'edizione del Canisio.

Sarà ottima l'edizione di Giornande fatta nel suo Cassiodoro dal P. Garezio, siccome quella del Lindenbrogio per la Storia Longobardica di Paolo Diacono. Tutta l'opera del Pellegrino, cioè Erchemperto ecc., è cosa rarissima, e godo che si truovi costì. Parlerò un'altra volta dell'altre.

Intanto con tutto lo spirito mi rassegno ecc.

Modena 19 giugno 1721.

Allo stesso.

Veramente io cominciava a dubitare che cotesta gran macchina, prima di muoversi, avesse da cadere per terra. Ma V. S. Ill.ma nell'ultimo suo carissimo foglio mi fa cuore, e mi rinforza le speranze. Adunque si disponga pure costì quanto occorre per dar principio alla stampa, ch'io non mancherò di premettere i mss. a suo tempo,

affinchè possa cotesto Ecc. sig. governatore farli riconoscere. Nulla vi si troverà contra il presente sistema di governo, nè in pregiudizio dell'autorità imperiale. Contra la fede non si leggerà minima parola, nè io lascerei correre una sillaba in questo proposito. Nè Roma avrà giusta occasione di proibir tomo alcuno, perchè nulla si contiene che veramente possa dispiacerle, se non forse l' Infissura romana, che parla poco bene di Sisto IV, e questo si può mettere in fine dell'opera, o in un supplemento a parte.

Ma io, se taluno dirà qualche cosa in biasimo degli Estensi, non avrò difficultà di lasciarlo correre: così debbono far gli altri. E certo non voglio che a capriccio mi si levi passo alcuno, perchè so non esservi cosa che ragionevolmente si debba cancellare, e la verità e sincerità son l'anima della storia.

Aspetterò dunque gli ulteriori avvisi di V. S. Ill.ma del quando avrò da spedire. E certo ho bisogno anch'io di un po' di tempo per finire le prefazioni alle cronache, e confrontare le copie co' mss. fatica asinesca che ora mi fa dolere il capo, e per disporre tutto in buon ordine. Oltre a ciò son dietro a far copiare Sicardo, ed ho scoperto che la cronaca di Padova dei Gatari mandatami di colà, e ch' io aveva fatta copiare, non è la buona, e avendo io trovato qui nell'Estense il vero testo, sto facendo copiar questo. Sbrigato da tali intrichi, mi accingerò alla prefazion generale.

Intanto mi raccomando pel Varagine e pel Biglia. E la prego ancora di osservare la cronaca d'Andrea Dandolo. Nel codice estense v'ha la continuazione *Domino Benintendi Ravagnano magno Cancellario* ecc. Ma essendo spropositato questo ms., non so se abbia da dire *Domini* etc. in genitivo, o pure se sia una dedicatoria

a lui fatta. In cotesto codice ambrosiano la continuazione è fatta, secondochè notai, da Rafaello Caresini. Ho dunque bisogno ch'ella osservi il principio del tomo II, che comincia così nel nostro: *Ioannes Dandulo dux hoc solium electionis ordine habere promeruit anno Domini* 1280. *Hic contra Anconitanos turbare volentes* etc. Poi prima di parlare di Andrea Dandolo doge eletto nel 1342 v'ha un po' di prefazione del continuatore, che comincia: *Quia bonarum rerum est series propaganda, ut illustrium actuum* etc. Saprei volentieri se lo stesso si legge in cotesto codice. Può ella far fare questo riscontro anche per altra persona.

Con che mi rassegno ecc.

Modena 31 luglio 1721.

Allo stesso.

Venga il buon padre Archeim, ch'io m'ingegnerò di soddisfare al suo bel genio, per quanto si stenderanno le forze di questa piazza sì per mss. come per medaglie. Mi rallegro per le note che V. S. Illma ha intrapreso a fare a Landolfo iuniore. È autore che sel merita e massimamente da una mano milanese e sì valorosa. Animo dunque a compierle. E m'immagino che si sarà ben collazionato tutto col ms. della metropolitana, perch'era troppo necessario.

Di grazia mi favorisca di pigliare in mano l'indice di cotesti mss. ambrosiani, e di notare in una carta il titolo e l'autore di que' pochi istorici, che hanno scritto in arabico. Son circa quattro o cinque, et io ne vorrei fare menzione. Ne ho nota, ma di due non intendo più il vero nome. Tal notizia poi, s'ella non vuole incomodarsi,

la consegni al sig. Argelati, che l'inchiuderà in una sua.

Avrei bisogno del tomo de' supplementi di giugno dell'*Acta Sanctorum* de' Bollandisti, nè vorrei più comperare salato da chi costì mi ha dato i due primi di luglio. A non so quale de' PP. gesuiti di Brera venivano una volta tai libri. Sarà forse il P. Mosca. Avrei bisogno ch'ella con suo comodo trattasse seco affinchè ne ricevessi una copia, sapendo che per tal canale non vi saranno mangiamenti nella vendita. Sel ricordi.

Ma e quando il 3° e 4° tomo? È tempo di lasciar loro la briglia. Con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 3 marzo 1724.

Allo stesso.

Qui in villa, dove presentemente mi truovo, ho letto le erudite e giudiziose note di V. S. Ill.ma a Landolfo iuniore. Non mi ha ella lasciato campo a correggere; solamente ho notato in una carta alcune minuzie, che se ne verranno col ritorno del ms., e ne farà ella quell'uso, che crederà più proprio, non intendendo io di obbligarla a mutar cosa alcuna, ma solo di farle far riflessione su que' pochi punti. Veramente, se ho da confessare il vero, mi è sembrato ch'ella talvolta si diffonda un po' troppo, prendendo ad illustrar cose, che già dal Pagi o da altri son poste in chiaro, o che sono di poco momento. Avendo tutti gli eruditi, il Pagi, il Sigonio e simili autori, pare che fosse bastato il solo citarli in qualche sito. A me certamente pare da preferire che nelle note va ristretto, e non tocca certe cose ch'egli può supporre o già note o facili a sapersi dagli altri. Ma ognuno abbondi nel senso suo.

Non so di qual copia siano per valersi cotesti signori per la stampa di Landolfo. So bene che l'inviata a me contiene molte abbreviature che fan cadere in errore gli stampatori, e talvolta non vi si osserva la conveniente ortografia. La prego di avere a ciò buon riguardo.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 11 maggio 1724.

PS. Tornato in città procurerò di rimandare il ms. colla maggior prontezza che si potrà.

Allo stesso.

Risposi nell'antecedente mia ad alcune querele di V. S. Ill.ma, e me ne veggo giugnere dell'altre nell'ultimo foglio suo, alle quali io non so d'aver dato motivo alcuno. Se ho per ubbidirla detto a lei con sincerità, che le note sue mi sono sembrate alquanto diffuse, ciò non vuol dire che non mi sieno piaciute. Ella è uomo che sa molto, e scrive con giudizio sempre, e per conseguenza le cose sue debbono piacere a tutti. Ho dunque significato che credo miglior partito quello di inclinare più tosto alla brevità nelle note, lasciando anche al lettore un po' da fare, e supponendolo talvolta non bisognoso di certe notizie. Veggo che i migliori fanno così, e benchè nol sappia fare io, lo stimo però in altri. Eccole il mio sentimento. Lo sdegnarsene vuol dire che io avrei fatto meglio a non aprir (bocca?). Mi soggiugne ella, ch'io tronchi e tagli, che non facendolo, mostrerò poca confidenza con esso lei; ma facendolo, ci è egli dubbio, che sia interpretato per temerità? A riserva di due o tre cosette, ch'io aveva già notato, il

resto non si può propriamente accusare di superfluità, e dappoichè è fatto, nè pur io so mettervi le mani. Ho nondimeno notato alcuni pochi luoghi, e poi mi sono fermato, per dirle in conclusione, che credo meglio il lasciar correre tutto, che in fine il suo lavoro è migliore senza paragone delle note d'Angelo dalla Noce e di Costantino Gaetano, che non la finiscono mai. Io non vo' parlar d'altri, perchè non lice.

Quanto poi alla continuazione delle note dell'Osio al Morena, le faccia pure V. S. Illma, che saranno convenienti. Basta scegliere que'soli passi, che meritano d'essere illustrati, figurandosi che i lettori han d'avere sotto gli occhi Ottone Frisingense, Raderico e Ottone da S. Biagio e simili contemporanei, e che perciò il confronto con essi non occorre. Vada stretto, e si assicuri di piacer molto più. Quel benedetto Osio nelle note ad Albertino Mussato, che dovranno ristamparsi, attedia: tanto è prolisso.

Spero che il corriere d'oggi porterà seco Landolfo e l'anonimo Comasco. Scrivo che le mostrino amendue le prefazioni. Pregandola intanto di accogliere colla sua solita amorevolezza ciò che le scrivo, le rassegno il mio rispetto, e mi confermo ecc.

Modena 1 giugno 1724.

Allo stesso.

Mi credeva io d'aver fatto da paciere, d'avere insieme accordato due miei riveritissimi amici, e di avere con riputazione parlato dell'uno e dell'altro e delle loro sentenze. Non l'ho indovinata. Rispondo io adunque d'essere dispostissimo a levar via quel mio giudizio tutto, quando

veramente V. S. Ill.ma abbia ragioni nuove tali, che lo mostrino mal fondato. Ma quando ciò non fosse, e sussistesse veramente il mio sentimento, siccome può essere, perchè par troppo difficile che il poeta comasco s'ingannasse in cosa sì fresca, e così viene a salvarsi anche l'asserzione di Landolfo, vegga ella se fosse più proprio o il rimettersi ella nelle sue note al ripiego da me suggerito nella prefazione, o pure riduca in termini più moderati e di suo genio la mia prefazione, che me ne contento. Io non do ragione a me: tutti l'abbiam da dare alla verità. Ella ha rettamente sostenuto che la vera e legittima elezione fu fatta come narra Landolfo. Io ho creduto di poter dire, che non sia sognata anche l'altra. Se non l'ho detto in maniera che a lei piaccia, sia cura di lei il supplire; che per altro non è sembrato a me di mancare verso di lei, da che ho approvata la di lei opinione, con solamente suggerire la concordia con quella del P. Stampa.

Rassegnandole con ciò il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 22 giugno 1724.

Allo stesso.

Buon religioso che dee essere quello, di cui V. S. Ill.ma leggerà l'inchiusa, non sapendo ancora ch'io da tanti anni non istò più godendo il bel soggiorno di Milano. Ringrazio la di lei bontà pel favore fattomi di levarla da cotesta posta e d'inviarmela. Ma io gliela rimando, e con titolo di restituzione, veggendosi che il buon monaco ha avuto intenzione di scrivere al bibliotecario dell'ambrosiana, et ella è tenuta in buona coscienza ad aiutare il di lui genio in cosa decorosa,

come vo immaginando, per Milano. Anzi inchiudo ancora la mia risposta, acciocchè s'ella vorrà e potrà favorirlo, si serva, così parendole, del medesimo foglio. Che se nulla avesse da scrivergli, in tal caso potrebbe rimandarmi l'una e l'altra, et io spedirei la risposta mia a dirittura. Mi perdoni se le reco duplicato l'incomodo.

Ma venire a Parma e non fare una scappata a Modena, oibò: c'è della poltroneria. Un'altra volta un po' più d'animo, per poter poi dire d'aver veduta la Secchia. Ricevei bensì i cortesi saluti suoi, che mi furono portati da un P. Benedettino, e per essi la ringrazio con tutto lo spirito.

Con che ratificandole il mio rispetto, e augurandole ogni più desiderabil felicità nel prossimo santo Natale, mi confermo ecc.

Modena 14 dicembre 1724.

AL PADRE EUSEBIO AMORT.

Doctissimo viro P. D. Eusebio Amort.

Consilia tua de edendis epistolis Visconti ad Carolum Borromeum probo, et ab omnibus probatum iri spero, quando negotia tractant Tridentini concilii, quae sane non levis momenti esse consuerunt. Verum illud moleste fero, me tuae de me conceptae spei respondere non posse; iam enim abeunt xxv anni, ex quo mediolanensi urbi atque ambrosianae bibliothecae valedixi, Mutinae exinde in patria mea moratus, et bibliothecae ser.mi D. Ducis mei praefectus. Quod possum, tua vota commendabo clarissimo et doctissimo viro Josepho Antonio Saxio, hoc est ambrosianae bibliothecae prefecto, qui pro veteri necessitudine animoque in omnes literarum cultores

prono, nullus dubito quin tuae inquisitioni satisfaciat. Interea fateor me numque legisse literas, quas mihi commemorasti, ac propterea sperare non desino, ipsas adhuc luce carere. Ad historiam indulgentiarum quod attinet, difficillimum puto invenire bullam iubilaei, quam cupis. Immo quum iubilaeum migrasse Mèdiolanum scribis, vix aliud intelligo quam indulgentiam plenariam ad formam iubilaei, qualis etiam per orbem effusa est anno praesenti ex liberalitate summi pontificis regnantis. Ceterum, ut probe nosti, ab expeditionibus christianorum in saracenos arcessenda est potissimum origo indulgentiarum, quas plenarias appellamus. Eius etiam vestigia in primis ecclesiae seculis occurrunt. Perge, vir doctissime, in agone quem tibi statuisti; et si quid Mutinae tibi possum, exige a me fidenter. Vale.

Mutinae postridie idus decembris MDCCXXIV.

AL SASSI

Perchè non mi truovo qui un' intera edizione dell'opere di s. Isidoro, mandai a cotesti signori quell'opuscolo attribuito ad esso santo dottore, acciocchè vedessero prima se era stampato. Dal carissimo foglio di V. S. Ill.ma intendo ora che il Loaysa lo abbia già dato alla luce. Adunque non occorre inserirlo nella nostra raccolta. Solamente sarebbe potuto farsi quando fosse stato inedito, benchè poco parli delle cose d'Italia. Perciò qualora manchi qualche materiale al compimento della seconda parte del tomo I, mi raccomando alla bontà di lei, acciocchè si truovi qualche pezzo da aggiugnere. V'ha da essere una vita di s. Atanasio vescovo di Napoli, diversa da quella di Giovanni Diacono, e citata

dal Baronio; ma io non l'ho. Potrebbe pescarsi nell'*Acta Sanctorum* del Bollando, e nell'*Acta* del Mabillone e nel Dachery, per vedere se vi fosse qualche pezzo antico. Ma forse meglio di tutto sarebbono gli Annali de'Franchi pubblicati dal Lambecio, perchè sono rarissimi. Mio desiderio è che cotesti signori dipendano dal prudente parere di V. S. Ill.ma, che è unico costì per regolare sì gran macchina, tanto in questo come in tutt' altro; et io vivamente la ringrazio per vedere sempre costante il suo buon genio a dispensarci le sue grazie.

È dunque mancato l'ottimo sig. arciprete di Monza. Certo ch'ella era dignissima di quella onorevolissima dignità, e ravviso in lei una gran superiorità d'animo nel non aver voluto accettarla; e il pubblico, a cui ella può prestare di gran vantaggi co' suoi studi continuati, le ha da restare molto tenuto per un sì glorioso rifiuto. Vorrei che cotesto Em.mo la premiasse in altra forma, e la lasciasse vivere fra i libri, che è ben poco ad un par suo la paga della biblioteca.

Con suo comodo ella potrà favorire quel buon religioso bavarese. Intanto io con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 28 dicembre 1724.

Allo stesso.

Bene sta che si stampi il testo ambrosiano del Morena, et io mi rallegro della scoperta e della risoluzione. Ma sommamente desidero che non si trascuri l'edizione dell'Osio, e che si mettano le varianti più importanti. S'è fatto altrimenti per Anastasio, perchè ve n'erano tante edizioni, e una fresca in Roma. Non è così pel

Morena. Potrebbono lamentarsi gli eruditi compratori di non veder tutto del Morena, giacchè l'Osio è troppo raro, e il Leibnizio corre poco per Italia. Stimo anzi necessaria tal fatica e giunta, anche per far maggiormente risaltare l'ambrosiano. Perchè o cotesti mss. sono ben buoni e corretti, e v'ha necessità dell'aiuto del Losiano; o sono migliori, siccome io son certo, essendo di gravi errori nell'altro, e così verrà maggiormente a conoscersi il benefizio prestato da cotesta biblioteca, e si leverà il dubbio, che l'Osio abbia cose più preziose. Anche le stesse varianti difettose dell'Osio, le più importanti però, gioveranno; e molto più se aiutassero l'ambrosiano. Mi raccomando pertanto, e quando si voglia dar daddovero, si troverà chi farà la fatica, e si sarà a tempo per la stampa.

Per quanto scrive il sig. Argelati, non occorre più altra giunta al tomo che si stampa. Il codice Carolino si sarebbe potuto ristampare; ma per essere già stampato due volte, ed essersi per ristampare nella gran raccolta delle epistole de' papi in Francia, non era tanto da pregiare quanto quegli annali franchi del Lambecio, che son rarissimi quanto il Lambecio. Ringrazio io intanto V. S. Ill.ma della bontà con cui ha studiato per questo, e delle grazie ch'ella è per compartire per l'edizione del Morena.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 18 gennaio 1725.

Allo stesso.

Non mi rispose V. S. Ill.ma intorno alla cronaca del Morena. So ch'ella ne ha presa la cura, e non può essere

meglio raccomandata. Ma di nuovo mi raccomando, affinchè col testo ambrosiano vada unito ciò che di maggior rilievo ha di diverso l'edizione dell'Osio. Altrimente la nuova edizione non sarebbe compiuta; e dove si fa tanto per raccogliere in servigio d'altre storie le minute varianti, sarebbe strano che si lasciasse ora indietro il testo dell'Osio, e che i lettori di quest'opera venissero ad intendere che v'ha un'altra edizione, la quale se volessero leggerla, avessero da cercarla e comperarla, ed anche senza poterla trovare per molti. Prego dunque la di lei bontà di pigliarsi tal cura. E rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 22 febbraio 1725.

Allo stesso.

M'ha rallegrato V. S. Ill.ma coll'avviso di quanto ella ha già fatto per mettere in ordine l'edizion nuova della storia del Morena. E quello che più mi consola si è di vedere ch'ella concorre nel disegno di perfezionarla in maniera che i lettori non abbiano più da desiderare quella dell'Osio. Far dunque appunto come ella ha divisato, cioè scegliere del buono e del cattivo, che più importi, lasciando stare le minuzie, tanto che ognuno vegga il grande aiuto dato dall'ambrosiana a questa edizione, il che non si scorgerebbe senza il confronto dell'Osio. Così è stato ottimo pensiero il ridurre in breve le note smoderate del medesimo Osio, il quale poi le ha fatte eterne ad Albertino Mussato. Mi rallegro dunque del buon disegno. Le varianti e le correzioni non possono mai essere tassate dagl'intendenti, bensì le note

troppo diffuse o poco necessarie. Le mie alle leggi longobarde sono la maggior parte di varianti.

Ora io ho raccomandato a cotesti signori perchè le sia dato il necessario soccorso per la collazione de' testi, e m'immagino che non mancheranno.

Sciolta poi ch'ella sia da tale impiccio, la prego di pigliare ad esaminare la cronaca di Monza del Morigia, per vedere se s'abbia a stampare. Intendo sempre con lasciar fuori tutto ciò ch'egli ha preso da Paolo Diacono, siccome cosa inutile, ed anche le susseguenti notizie fino al mille, quando fossero ripetizioni mal fatte di notizie, che meglio si possono e debbono aspettare dai contemporanei. Ella vedrà a suo tempo, e la prego d'informarmene.

Ho goduto della visita fatta all'ambrosiana e a V. S. Ill.ma dai serenissimi nostri, e degli altri favori loro compartiti con tutta grandiosità da cotesti nobili. E rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 8 marzo 1725.

Allo stesso.

Già ho riscontro di costì che a V. S. Ill.ma sarà dato il conveniente aiuto per collazionare co' mss. la storia del Morena. Animo dunque a terminare l'impresa. Duole anche a me, che l'Italia abbia perduto il ms. del P. Mazzucchelli, nè quel buon religioso dovea mai lasciarlo ire sì lontano. Tuttavia l'ambrosiana ha tanto che si soddisfarà al bisogno.

Scrissi al sig. Argelati il mio sentimento intorno al Codice Carolino. Quando sia tutto nelle edizioni del Labbe e dell'Arduino, non torna il conto a ripubblicarlo, perchè

non ci sarebbe ragione di far questo per quelle lettere, e di non fare lo stesso per altre d'altri papi, che pure contengono molto dell'istorico. Ma se riuscisse a lei di trovare qualche cosa di nuovo da aggiugnere, allora potrebbe con gusto darsi mano al disegno.

Il sig. Gottlieb Cortius di Lipsia bramerebbe di fare una buona edizione del poema di Lucano, e si raccomanda a me per avere delle correzioni e delle varianti. L'estense ha due testi che collazionerò per servirlo. Aggiugne che lo Spanemio osservò trovarsi due singolari codici d'esso libro nell'ambrosiana, e si raccomanda per avere soccorso anche da essi. Prego pertanto vivamente la di lei gentilezza a volerlo favorire, esibendosi egli alla spesa che occorresse per tal fatica. Ne farà egli onore a V. S. Ill.ma, la quale potrà scriverne a dirittura a lui, o pure inviare a me la sua fattura, che da me gli sarà trasmessa in nome di lei. Giacchè gli eruditi oltramontani hanno questa speranza in esso noi, vegga ella di grazia, sbrigata che sia dal Morena, di compartirgli questo favore.

E rassegnandole il mio rispetto mi protesto più che mai ecc.

Modena 22 marzo 1725.

Allo stesso.

Ben tornata V. S. Ill.ma dalla deliziosa scappata sua a Genova, e in compagnia di quella gran dama, che a' nostri dì fa tanto onore a Genova. Al merito proprio e insieme a quello di sì distinta signora attribuisca ella quante finezze ha ivi goduto. Non ho io provata ivi tanta fortuna, e nè pure quando ho chiesto soccorso

per illustrare le cose loro. Pel Caffaro non son più a tempo le lor benigne offerte, non lasciando però io di sperare che la copia mia sia per piacere al pubblico. Ma giacchè que' signori mostrano sì buona volontà, possono aiutare la nostra impresa col somministrare qualche buon testo per la storia di Giorgio Stella, che è la continuazione di quella che oggi si stampa, e che io ho, ma presa da un codice in non pochi luoghi scorretto. Pertanto potrebbe V. S. Ill.ma tentare su questo il loro buon animo e avvisarmene, che si concerterebbe la maniera di farlo.

In iscrivendo io oggi costà, fo nuove premure per lo confronto della storia del Morena. Forse nella di lei assenza niuno s'è arrischiato alla fatica, perchè v'ha bisogno di soprastante giudizioso, che sappia discernere gli errori de' copisti dalle vere lezioni del testo, e scegliere quello che va preso, lasciando stare le inutili cose. Certo non bisogna ridursi all'ultimo per fare una tal fatica.

Credo che saremo in tempo per le varie lezioni di Lucano. Nè pur io mi son messo finora a confrontare i due mss. dell'estense, e mel riserbo, se potrò scappare in villa nel maggio venturo. Quanto ella farà, le dirò poi a chi debba inviarlo, acciocchè sia fatto il dovuto onore a lei e alla biblioteca.

Dee capitare in breve costà il P. procurator generale della congregazione di s. Mauro, che va da Parigi a Roma. La prego di portargli i miei rispetti, e quelli del sig. abate Aluigi da lui conosciuto. L'aspetto anch'io qui con impazienza.

Ora che sento pubblicato da tanti altri il Codice Carolino, il mio desiderio è che non vi pensiamo più, perchè infine quella non è una storia. Nè ci sarebbe maggior ragione di ristampar quelle lettere che tant'altre

di Giovanni VIII, Gregorio VII ecc., che contengono notizie storiche. Il sig. Argelati senza nulla dirmi ha preso un impegno, ch'io affatto truovo insostenibile e pregiudiziale, cioè di fare la 3.ª parte del tomo 1.° per dedicarla all'imperatrice. Non possiamo avere per tal tomo materiali, e serbar l'ordine cronologico, e si verrebbe in fastidio a' compratori.

Con rassegnarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 26 aprile 1725.

Allo stesso.

Non ho e nè pure ho mai veduto il Diario Piacentino di Giovanni Luxardio. Ho bensì dall'estense la Cronaca Piacentina del Mussi che giugne fino al 1395 in circa, et è da me creduta la migliore di quella città. Ho anche un pezzo del Ripalta, che arriva fino al 1450 in circa, ma non ho potuto conseguir finora l'intero di questo autore. Ora non è da disprezzare la notizia del Diario suddetto, e forse potrebbe essere cosa utile. Con ringraziar dunque vivamente V. S. Ill.ma della notizia datami, la prego di fare il possibile per vedere il ms., e di significarmi poscia il suo contenuto, che poi prenderemo la risoluzione che sarà creduta più propria. Ma vada cauto, perchè se si penetra, i parmigiani, che nulla vogliono dare, faran perdere il ms. suddetto. Mi protesto anch'io tenuto molto a quell'amorevol cavaliere che ha fatta la richiesta, e fa vedere il suo buon cuore per la nostra impresa. Rimettendomi intanto ad altra mia scrittale l'ordinario prossimo passato, le rassegno il mio rispetto, e mi confermo ecc.

Modena 3 maggio 1725.

Allo stesso.

Tuttochè molto io non isperi da' signori genovesi, pure ben sarà il far pruova delle lor magnifiche esibizioni tanto pel Caffaro, come per la cronica dello Stella; e mi giugne intanto carissima la notizia, che V. S. Ill.ma abbia un testo d'esso Stella, di cui certamente vi sarà gran bisogno, avendo io presa la mia copia da un altro assai scorretto.

Quanto a Lucano, basterà ch' ella scelga solamente due de' codici, che a lei parranno più antichi e migliori, e d'essi si vaglia per compartire le grazie sue all'erudito di Lipsia. Per me nulla ho potuto fare finora.

S'è poi dismesso con mia consolazione il pensiero di fare la 3.a parte del primo tomo, per cui certamente non avevam materiali. Si penserà dunque alla 2.a del 2.o, a cui veramente convengono i materiali finora adunati, ma senza averne a sufficienza.

Si goda V. S. Ill.ma il P. procuratore generale di s. Mauro, che a Dio piacendo farò io lo stesso in Modena. E rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 10 maggio 1725.

Allo stesso.

Infine non sarà inutile la notizia ricavata da cotesto ms. della Cronaca Piacentina, poichè in tanto io l'ho attribuita a Giovanni de' Mussi, in quanto che egli nomina se stesso nel testo verso l'anno 1390, che per altro nel codice estense nè il principio nè il fine ci rappresentano l'autore d'essa cronaca. Ora io ho inviato

costà la mia copia, e questa verrà alle mani di V. S. Ill.ma acciocchè ella possa, siccome la supplico, chiarire se sia la medesima che è costì, e riconoscere se al suddetto anno o in quel torno, vi sia il nome di Giovanni Mussi. Per altro essendo questo testo molto antico, e scritto con diligenza, non crederei necessario il confronto intero con cotesto, se pure ella non giudicasse altrimenti; nel che alla sua prudenza e bontà mi rimetto.

È verissimo che non Odilo ma Oddo ha da essere il primo abate Cluniacense. Io però non so dire, se dal testo ch'io aveva, o pure da me sia venuto lo sbaglio. Ma finalmente questo non è gran cosa in paragone di tanti altri, che sono corsi nell'opera e correranno, quantunque il tomo che ora si va stampando mi paia più corretto degli antecedenti.

Non solo non ho avuto dispiacere, ma ho avuto gusto singolare che V. S. abbia aggiunto alla prefazione dell'epistola di Burcardo quella notizia, e corretto ciò che riguarda la morte dell'Osio. Anzi la pregai sul principio, e torno di nuovo a pregarla, che qualora ella truovi altre cose degne di correzione o di giunta, con piena libertà faccia lo stesso che ha fatto, perchè riceverò tutto per favore; ed ora la ringrazio vivamente del già operato. Per altro io mi credeva d'aver letto in qualche buono autore, che l'Osio fosse morto nel 1630, ma ella ne saprà meglio il vero, che avrà esaminato attentamente il punto.

Il Puricelli cita una storia più diffusa di quella, ch'io ho inviato, di Pietro Azario, con dire che il codice era del Valerio. Se mai V. S. Ill.ma sapesse trovarne conto, sarebbe pur bene, perchè quello è uno di quegli autori più gustosi, che sia per avere la raccolta.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 28 giugno 1725.

Allo stesso.

Essendomisi presentata congiuntura per far venire a Modena le copie de' miei Anecdoti che restano ne' camerini dell'Ambrosiana, mediante le grazie che è per dispensarmi il Rev. P. residente Lazzarelli, sono a pregare V. S. Ill.ma che voglia consegnare a lui, o a chi per lui verrà, tutto ciò che finora con tanta bontà e pazienza è stato custodito costì; che del favore le resterò ben tenuto. Con tal congiuntura ratificandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 9 agosto 1725.

Allo stesso.

Quanto V. S. ha fatto sapere al Rev. P. residente Lazzarelli è stato da me veduto. Ha anch' ella veduto ciò ch'io scrissi al signor marchese Trivulzio intorno alla di lei prefazione a Romualdo, e s'ella con più posatezza l'avesse considerato, avrebbe trovato col vestirsi alquanto de' miei panni, ch'io non ho torto nell'essermi lagnato del signor Argelati e della prefazione suddetta. Ella si figura ch'io nulla stimi le annotazioni sue, ch'io aborrisca tutto ciò che viene da lei, e tutto andrà a finire in credere, ch'io troppo amante di me stesso, e mosso da invidia, non voglia lei a parte d'alcuno onore nell' opera che si stampa costì. Di grazia deponga V. S. Ill.ma sentimenti tali. Non sono le prefazioni sue che mi dispiacciano. Altre volte ne ha fatte approvate e lodate da me, ed ultimamente m'è piaciuta molto la posta davanti al Morena, perchè la fatica utile da lei fatta n'era

ben meritevole, ed io ben sapeva che era per farla. La prefazione a Romualdo m'è dispiaciuta e dispiace, non perchè fattura di lei, ma perchè distrugge ciò ch'io aveva già pubblicamente protestato di non voler fare, cioè di non voler dare tutto Romualdo, e giacchè ne' giornali di Lipsia e di Venezia v'ha parole indicanti ch'io non sia il principale in questa società, ma come persona che serve condotta dal buon genio di cotesti miei riveriti signori, maggiormente ciò si crederebbe al vedere che costì si guasta il già disegnato da me. E tanto più m'è rincresciuto l'affare, quanto che il signor Argelati nulla m'ha voluto dire di questo concerto, se non dappoichè il torchio avea già cominciata la stampa, acciocchè non potessi impedirlo. Se si voleva dar tutto Romualdo, pazienza; non istimo io tanto la mia opinione, che non m'accomodi anche all'opinione e volere degli altri; ma in tal caso ho da esser io, che renda ragione al pubblico, perchè mi sia disdetto, altrimenti apparirebbe discordia fra chi ha mano in cotesta opera, e con pregiudizio di ciò che m'è stato accordato nel frontispizio d'essa opera. Il signor Argelati s'è preso altre libertà contra il mio sentimento, ma perchè non appariva in pubblico questa contrarietà d'idee, non ho alzata la voce. Ora egli ha voluto troppo, e ciò io nol posso permettere.

Vengo alle note di V. S. Ill.ma. Si sarà ella immaginato, ch'io abbia finto delle querele altrui per tante note finora poste alle cose da noi stampate, solo per escludere quelle di lei, ch'ella giugne a credere, che passino nella mia mente per cattive perchè sue. E io all'incontro stimo buone buonissime le note sue, e appruovo tutte le altre finora fatte anche dagli altri; ma non so approvarne da qui innanzi, perchè la verità è, che ho

sentito farne doglianza da uomini intendenti, l'ultimo de' quali in passare per Modena fu il signor fiscale Riccardi; e la ragion loro si è: che oramai si danno fuori autori non oscuri e non bisognosi di lume; e quand'anche abbiano sbagli nelle cose lontane da' lor tempi, che tutti ne hanno, non merita la spesa il correggerli, perchè ciò possono farlo tutti gl'intendenti; e che il pubblico desidera le storie de' vecchi e non già i ricci de' moderni; e che caricandosi di note i tomi, i tomi cresceran troppo, e si verranno a perdere i compratori e i lettori ancora. Ma s'ella vuol conoscere s'io sia di sentimento diverso e covi altro pensiero, miri che potrei fare anch'io di simili ornamenti alle cose che mando, potendosene fare a tutte, qualor si voglia; e n'avrei avuta per esempio l'occasione in Sicardo che ha di molti sbagli nell'antico, e al Caffaro e al Boncompagno e simili altri; pure me ne sono astenuto, che avrei caso che non andasse in eterno cotesta raccolta. E chi volesse pigliarsi la briga di correggere tutti gli sbagli del Fiamma nel *Manipulus Florum*, farebbe un altro manipolo. Per altro le fatte da V. S. Ill.ma a Romualdo, siccome poche, e solo per correggere qualche sbaglio di lui, non saran d'aggravio; e se il signor Argelati me ne avesse avvisato per tempo, nulla avrei detto all'udire che si tratta di poco.

Vegniamo ora alla conclusione. Quantunque io avessi potuto pretendere ch'ella non avesse da far come sua un'operetta ch'io aveva copiato di mia mano e mandata costà, senza averne punto d'obbligazione a lei, tuttavia voglio accomodarmi al già fatto. Ciò ch'io pretendo si è, ch'ella non istia sopra di me in un'opera che porta il mio nome; non già ch'io non sappia, ch'ella non ha mai avuto questa intenzione; non già ch'io sia sì

innamorato di me, che non ami correzione, o non voglia mai cedere all' altrui parere, perchè mi riconosco per capace più che altri di errare, ed ella sa che l'ho pregata di correggere le cose mie, e che gliene resto tenuto; ma perchè in cotesta opera non par conveniente, che si mirino prefazioni che sbattano le mie, e amando io le segrete, non le pubbliche correzioni. Pertanto io crederei ben fatto, per camminare di concordia, ch' ella si contentasse ch'io rifacessi la mia prefazione, per dire le ragioni che mi han mosso a variar pensiero intorno a Romualdo. Anch'ella poi vi aggiunga un suo *monitum* o un'altra prefazione, se vuole, col suo nome in fronte, che ciò non mi dà pena, con dire perchè abbia fatto le sue gastigazioni a quella storia. Così avremo tutti e due il nostro intento.

Da qui innanzi poi, qualora occorrerà di dar cose estratte dall' ambrosiana, non ho difficultà che ne sia dato a lei il suo merito, purchè io precedentemente sappia le cose, credendo che ciò mi sia dovuto per la direzione che ho d'avere dell'opera. Ma il signor Argelati non ha da esser egli che determini a suo capriccio, e molto meno senza mia saputa, in cose che riguardano me, che questa è stata la principal cagione di dolermi in tal congiuntura. Se questi miei sentimenti possano parere ingiusti, mi rimetto alla di lei prudenza, e a quella di cotesti miei riveriti cavalieri, che con tanto ardore promuovono costì la nostra impresa. Intanto senza diminuzione di quella stima e rispetto che ho sempre avuto ed avrò di lei, mi rassegno ecc.

Modena 15 agosto 1725.

Allo stesso.

Mille grazie a V. S. Ill.ma per le copie de' miei aneddoti consegnate al Rev.mo P. Lazzarelli, e del prezzo ancora d'una copia venduta, che ho ricevuto. D'altro io allora non le scrissi per ischivare appunto d'intendere da lei ciò ch'ella espresse nel foglio inviatomi da esso signor residente. E se il signor Argelati si fosse contentato, come io l'aveva incaricato, di non parlare della nostra differenza, se non col signor marchese Trivulzio, il quale colla sua prudenza avrebbe maneggiato l'affare, forse ch'ella non avrebbe preso tanto fuoco, nè io avrei udito quanto ho udito. Ora ella avrà già veduto dall'antecedente mio foglio a lei scritto, s'io sia veramente quale ella mi ha dipinto alla sua fantasia, credendo io che non le abbia da essere dispiaciuto il ripiego da me proposto. E caso ancora che non le fosse piaciuto, mi significhi pure liberamente come le piacerebbe. Veggo poi che non sappiamo in lontananza accordarci intorno a chi s'abbia la ragione o il torto. Ella si dà ragione patente, e da me non è venuto se non un aggravio indebito. La decisione secondo me dipende dal conoscere, se Romualdo sia di giurisdizione sua o mia. Per me l'ho sempre tenuto per cosa, ch'io dessi al pubblico come conquista mia; e al veder che V. S. Ill.ma senza mia saputa è uscita fuori con una prefazione che fa divenire anche suo dono quella storia, e di più contra ciò ch'io aveva protestato, mette fuori Romualdo intero, e ne rende ragione al pubblico, e tutto ciò viene a me celato, non m'è già potuto piacere. Altre cose non tolte da me, ma date da lei di peso dell'ambrosiana, ella ha veduto se ho punto impedito a lei il farsene onore col pubblico,

perchè non m'è mai rincresciuto che altri ancora, e massimamente ella, entri a parte della fatica e dell'onore. Ma Romualdo veniva da me, e veniva quello che importava, a nulla servendo il resto che si è voluto aggiugnere. E se pure si voleva far quella giunta, e farvi entrare anche V. S. Illma, mi parea ben di dovere che l'avessi dovuto sapere anch'io, perchè a me e non ad altri tocca il disdirmi, altrimenti comparirebbe della discordia fra noi, e quel che più mi preme, parerebbe che costì vi fosse chi avesse autorità sopra di me in un'opera che pure porta il mio nome. Che se V. S. Illma ha posto in fine della prefazione che io aveva raccomandato a lei Romualdo, e m'era acquetato alle di lei ragioni, mi perdoni se dico, che è stato troppo l'interpretare così la mia volontà, e il supporre al pubblico ch'io l'abbia pregato di trovar ragioni contrarie alle già da me proposte, e ch'io abbia approvato le sue, che pure non mi sono parute tali, se ho da parlar con franchezza, che s'avesse a produrre la parte inutile di quello scrittore. Sapeva anch'io ciò che ha detto l'Olmo, e si può, se si vuole, confutar le sue inezie intorno alla pace di Venezia, ma a ciò non credo che serva il produrre ciò che Romualdo ha preso di peso dagli antichi, e che niuno vorrà mai leggere presso di lui. Ma ella dice: mi han detto ch'io faccia. Così appunto m'era immaginato anch'io, e perciò le mie doglianze furono propriamente non contra di lei, ma contra del signor Argelati, il quale non lascia ordinario di scrivermi, e pure m'ha mai voluto scrivere di questo concerto, e vuol fare di sua testa, e s'io mi lamento, grida egli più forte di me. Per tacere altre libertà ch'egli s'è preso, e che mi son venute in fastidio, ultimamente senza dirmi parola, s'era impegnato per una 3.^{a} parte del tomo II,

e contuttochè io avessi cassato molte superfluità della Cronica di Volturno (cosa mia, e che mi è costato di molto ad averla, farla copiare e correggere) egli senza farmene motto fece stampar tutto, intendendo anche di far lo stesso per la Farfense, che ne ha tanto di più. Non si figuri dunque V. S. Illma ch'io abbia voluto aggravar lei, perchè la prefazione sua non è cosa pubblica, e non credo che fra noi accomodandosi le prefazioni tuttavia capaci d' essere mutate, alcun disonore a lei possa venire. Mi son io lagnato che il signor Argelati disponga con tanta libertà di cose che riguardano me, nè vuol comunicarmi i suoi disegni; il che mi sembra una specie di sprezzo, o almen di poco riguardo per me. Se avesse parlato come dovea, ci saremmo intesi facilmente insieme, nè sarebbe seguita la mala intelligenza su questo punto.

Finalmente ella mi dice esserle stato predetto che a lei non verrebbe onore a questa impresa. Me l'ha detto anche un'altra volta, e sempre m'incresce d'intenderlo, perchè lo ricevo come un rimprovero e reato di qualche mancamento commesso da me o da cotesti miei signori contro di lei. Per quanto pare a me di ricordarmi, le regole dell'Ambrosiana sono, che stampandosi qualche manoscritto della stessa, si dia lode al bibliotecario e collegio. Finora non so che vi fosse obbligo di più. Il mondo è testimonio di tante volte che s'è lodata e l'Ambrosiana e il suo bibliotecario, e inoltre ella ha fatto comparire il suo nome in prefazioni e note. E pure a lei pare di non averne onore presso il pubblico. Ma finiamola una volta. Aspetto risposta da V. S. Illma all'antecedente mia, e ratificandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 22 agosto 1725.

Allo stesso.

Non voglio attribuire a me d'essere giudice nella controversia insorta con V. S. Ill.ma; e se farà anch'ella lo stesso, credo che ci accorderemo presto. Il vero è dunque rimettere questa decisione alla prudenza del signor marchese Trivulzio. A me basta di dirle, che per non aver io qui tutto Romualdo da poter giudicare se era ben darlo intero, da che io aveva notato, che la miglior parte era uscita nella Biblioteca Siciliana del Carusio, lasciai che cotesti signori potessero decidere; ma che questa mia intenzione non è mai stata perchè serva ad altri per fare una prefazione diversa dalla mia e contra i miei sentimenti, che il ritrattar questi dovea toccare a me. Ho poi detto in altra mia, e son persuasissimo che V. S. Ill.ma non ha mai avuta menoma intenzione di soprastare a me, vorrei che anch'ella fosse persuasa, ch'io non nutrisco verso di lei nè invidia, nè poco rispetto; e trattandosi fra amici di mutare una prefazione non per anche pubblica, quando io avessi veramente ragione di pretenderlo, a me non sembra operare contra la stima che a lei professo. E s'io non ho approvata questa sua prefazione, ella sa bene aver io gradito l'altre da lei fatte: di maniera che di grazia cancelli dalla sua fantasia quel figurarsi ch' ella sia mal veduta da me in quest'opera. Ho inteso con flemma l'avermi ella anche fatto un reato per avere scritto a tutt' altri che a lei, quando è occorso qualche ms. dell'Ambrosiana, quasi che ciò sia un padroneggiare nella biblioteca, e far poco conto di lei. Io non so se questo ferisca me o pure cotesti miei signori. Col signor Argelati ho io tenuto sempre il filo di tutta l'opera, e venendo l'occasione,

gli suggeriva io ciò che bisognava dall'Ambrosiana, e cotesti signori al pari di me interessati in questa impresa m'immagino che abbiano soddisfatto alle lor parti con V. S. Ill.ma, giacchè senza di lei non si poteano, nè si doveano avere i mss. Non m'è dunque passato neppure per mente ch'io mancassi al dovere verso di lei, e facessi da padrone in casa altrui, col non iscrivere a dirittura ogni volta a lei, quando io riposava tutto sull'attenzione di cotesti signori, nè alcun d'essi ha mai creduto di dovermi avvisare, ch'io passassi al pari di loro un ufizio con esso lei al bisogno de'mss. Ma molto meno mi son figurato io necessario un tal passo ogni volta, da che V. S. Ill.ma ha accordato sul principio, che l'Ambrosiana somministrerebbe gli aiuti, e s'è avvisato il pubblico del merito di lei in tale impresa, ed è seguito concerto con cotesti signori di promuoverla ed aiutarla, siccome ha fatto finora. Se dopo un tale concerto occorresse per ogni ms. oltre a quanto avran detto cotesti signori anche una mia lettera e preghiera, e il non averlo fatto io, sia mancamento di rispetto e qualche cosa di peggio, lascierò giudicarlo ad altri. Per me, quand'anche altri diversamente giudicasse da quello che a lei sembra, so che s'ella esigerà questo ufizio, non avrò difficultà di farlo, e l'avrei fatto prima d'ora, se mi fossi immaginato il suo volere.

Conchiudo in fine: una fumata può succedere anche fra gli amici, ma non si dovrebbe tardare a far tacere la passione per considerare pacificamente le sue ragioni e l'altrui. Se dal canto suo ella farà così, amichevolmente e con facilità metteremo fine a questi sconcerti, e io le farò conoscere quella corrispondenza d'amicizia e rispetto che le professo: al qual fine ho già dato e torno oggi a dare tutta la facoltà sopra il mio volere

al signor marchese Trivulzio. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 28 agosto 1725.

P. S. Se potrà mai, venga a Modena, venga franco a veder uno, ch'ella troverà di massime diverse da quelle che in sua mente s'è figurato. Riconoscerò ancor questo per una sua finezza, e benchè prima d'allora io voglia credere finiti tutti i nostri dibattimenti, pure meglio in voce che in carta ci potremo intendere.

Allo stesso.

Da che V. S. Ill.ma coll'antecedente sua meco si lagnava d'aggravii a lei fatti, io voglio ben avere lei per giudice, se si dovea lasciar passare questo punto senza addurre a lei le ragioni mie. E tanto più credo io ciò lecito fra amici; non essendomi per altro giammai figurato di voler fare con ciò de' rimproveri a lei e di caricarla. Anzi nello stesso tempo io scrissi al signor marchese Trivulzio, ch'io rimetteva totalmente a lui questa faccenda, non essendo io pertinace nelle mie opinioni, e desiderando la di lei amicizia, la quale non voleva io che si rompesse per cagion tale, e che perciò corresse pure la di lei prefazione a Romualdo senz'altro. Non ha ella potuto vedere il signor marchese allora: io la prego di udire un sì saggio cavaliere, che ha un eguale amore per amendue, e poi, udito che l'abbia, risolva ciò che parrà a lei più conveniente verso chi con tutte queste male intelligenze scorse si è accomodato a lei, e ha protestato con tutti la stima che fa di lei, nè ha per lei quel cuore, ch'ella forse suppone. S'io avessi un cuore diverso, avrei in altra guisa risposto alla lettera inviatami dal P. Lazzarelli e alle susseguenti. Ella

dovrebbe aver conosciuto, ch'io per tutte le accuse e lamenti da lei scritti a me, non me ne son nè pure lagnato, non che trascorso in parole offensive. Ho solo onoratamente detto ciò che mi dispiaceva nel passato affare. Se questo sia giusta cagione a lei di troncare una vecchia amicizia, mi rimetto a lei stessa. Per me la desidero sempre stabile, e di poterle comprovare quell'ossequio, che per tutte le sue risoluzioni non s'intermetterà, e che ora le rassegno con ricordarmi ecc.

Modena 6 settembre 1725.

Allo stesso.

Al gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma, che mi assicura della sua calma, rispondo io col *recedant vetera, nova sint omnia.* Camminino pure le prefazioni di Romualdo come stanno, ch'io ne son contento, e ringrazio la sua bontà della benigna offerta.

Del pari me le protesto tenuto, perchè m'abbia fatto sovvenire la cronaca di Matteo Spinelli, che m'era scappata di mente. Il testo latino che abbiamo è cosa recente, ed è una traduzione dall'italiano, in alcuni luoghi anche difettosa non poco. Ora trovandomi io avere lo stesso testo italiano, che forse è dell'autore, l'invierò con pensiero che l'uno e l'altro si stampi.

Da che per diligenze fatte aveva io scoperto, che Sozomeno era autore vivuto circa il 1420 e non già nel 1298, come pareva che si potesse raccogliere dal testo ambrosiano, in cui verso quegli anni termina la sua narrazione, io aveva quasi deposto la voglia di stamparlo; perchè ne' tempi lontani dalla sua età costui non avrà fatto altro che tradurre in latino Gio. Villani, e copiare

altri autori, che originali si stamperanno; e manca il meglio, che è la storia vicina a' suoi tempi. Ma da che mi è stato fatto sperare un altro testo, il quale mi suppongono che arrivi fino al 1410, ho ripigliata l'idea di potermene valere. Finchè non mi sia chiarito di questo, altro non posso dire intorno ad esso.

Tolomeo da Lucca merita maggior rispetto; ma per quello che mi sovviene, credo che mescoli questioni teologiche, le quali forse a nulla serviranno, nè so figurarmi che fino all'anno 800 possa egli servire in guisa alcuna agli eruditi. Per me crederei più sicuro il cominciare da questo anno, quando V. S. Illma, consultate meglio le cose con cotesti miei signori, non trovasse aver egli qualche merito anche per gli tempi antecedenti. Per la curiosità degli eruditi dobbiam supporre ch'essi non amino dicerie disutili di scrittori barbari, quando possono con facilità bere ai fonti.

La ringrazio per gli testi dello Smerego e del Godio. E mi consolo per la speranza datami ch'io possa godere in Modena della presenza sua e di quella del nostro P. lettore Beretta. Avrò caro di sapere presso a poco quando verranno, acciocchè io possa trovarmi in città. Intanto con riprotestarle il mio costantissimo ossequio mi confermo ecc.

Modena 19 settembre 1725.

Allo stesso.

Ben giunta V. S. Illma dopo un poco delizioso viaggio, ma che però si può dimenticare, da che con tutta felicità e sanità si è arrivato alla patria.

Perchè il Vossio, ch'io aveva davanti agli occhi nel

fare la prefazione a Rolandino, aveva egli detto quanto occorreva di quel Pietro Gherardo, non mi venne voglia di dirne altro. Ma giacchè ella crede ben fatto il toccare qualche cosa, metterò qui, se avrò tanto tempo, due righe da aggiugnere alla prefazione; se no, mi favorisca ella di farle per me.

Poco frutto vo io sperando da cotesti testi di Rolandino; ma poichè si hanno, avrò gusto che si faccia una nuova collazione, a condizione però, che V. S. Ill.ma si pigli ella la cotal briga. Perciocchè debbo confessarle che ho veduto in altre storie collazionate costì delle varie lezioni inutili affatto, ed anche spropositate, e ciò perchè vi vuol gran giudizio a sapere scegliere ciò che va preso e ciò che va lasciato, e distinguere gli errori de' copisti dalle parole degli autori. Il signor Argelati è da lodare per la sua pazienza, ma non ha quanto occorre per sì fatto criterio. È necessario uno di professione come è V. S. Ill.ma, e però mi raccomando.

Molto più avrò caro che sia collazionato il Monaco Padovano perchè nulla ho io avuto da conciargli o adornargli la giornea.

Ma per conto de' versi del Mussato per me lascerei stare tanta fatica, perchè que' versi pochi o niuno li vuol leggere. Gli ho ancor io, e spezialmente la Tragedia, e mi stuccai, e lasciai andarne il confronto. Tuttavia s'ella vuol farlo, lo faccia.

Quella cronaca di Padova che giugne fino al 1520 non può in conto alcuno convenire al nostro disegno. Quell'altra del Castellari stampata nel 1506 bisognerebbe che ne avessi un po' più di lume. Ne ho rifiutate altre di quella città per non venire in fastidio ai lettori, con dire e ridire le stesse cose. E dopo la caduta de' Carraresi quella città nulla ha dato di riguardevole.

Per altro ho anch'io quella cronaca ms. *Omnium regiminum* fino al 1399 in questa biblioteca, e l'ho fatta copiare, ma senza aver finora determinato se l'abbia a stampare. Parimente ho dalla stessa biblioteca quel Trattato delle famiglie di Padova, ma questo non ho gran voglia di darlo fuori, perchè non ha cose che servano all'erudizione, e contien notizie troppo particolari ed anche poco antiche. Ma v'è tempo di pensare.

Finalmente mi sono chiarito: Sozomeno è autore del 1410 e anche più in qua. L'ho in mano e il suo meglio, cioè tutto il secolo XIV, manca all'Ambrosiana. Farò io copiare quello che crederò a proposito, cominciando dove troverò che dica qualche cosa di nuovo. Per altro i testi dell'Ambrosiana nell'antico sono più diffusi di quello che è venuto a me; ma questo a nulla serve.

Con rassegnarle il mio rispetto mi confermo di V. S. Ill.ma, che prego de' miei divoti saluti al nostro signor Filippi e all'amatissimo P. lettore Beretta.

Modena 29 novembre 1725.

P. S. Ceterum iam lucem vidit, neque semel, Eccelini historia italico sermone conscripta, cuius auctor fuisse traditur *Petrus Gerardus* ipsius tyranni, si Diis placet, aequalis. Verum imposturam hanc iamdiu disiecit ac sustulit Gerardus Iohannes Vossius in lib. de Historic. Latin., ubi de Rolandino nostro agit, iudicans *Faustum de Longiano* expilasse scrinia Rolandini ipsius, et quibusdam mutatis atque additis, veluti novum chronicon evulgasse sub ementito *Petri Gerardi* nomine. Quare si quis postulet, quare huiusmodi historiae nullus sit locus in collectione nostra, Vossium consulat, et mercibus adulterinis abiectis, ad Rolandinum se conferat legiptimum scriptorem, et sui temporis acta revera tradentem.

Allo stesso.

Rendo ben vive grazie a V. S. Ill.ma per la lettera del signor Gottlieb di Lipsia, dispiacendomi solamente che abbia recato a lei questo incomodo, quando poteva scrivere anche a me direttamente. Giacchè egli fa tanta premura pel confronto di Lucano, di C. Cesare e di Plinio il giovane, ella vegga di consolarlo e di far onore all'Ambrosiana e a lei in quelle contrade.

Godo che riesca fruttuosa la collazione di Rolandino, ma più godrò dell'altra del Mon.° Pad.° Quanto al Mussato son d'accordo con esso lei, che a nulla servono que' suoi versi, e fui anch'io molto dubbioso se dovessi lasciarli correre. Ma determinai che sì, prima perchè v'ha qualche pezzo d'istorico, ma più perchè i lettori abbiano tutto quell'autore senza cercarlo altrove, e con lamentarsi perchè si sia mutilato ciò che già era stampato. Per questo lasciai correre que' due opuscoli volgari di Cam. Pellegrino.

La prefazione al Mon.° Pad.° l'ho certamente fatta ed anche inviata, e si troverà; o prima di chiudere le lettere la trasmetterò, dovendosele aggiugnere il merito che avrà V. S. Ill.ma per l'aiuto dato coll'Ambrosiana a questo autore.

Non è più da mettere in dubbio quanto le ho scritto dell'età di Sozomeno. Egli nomina se dopo il 1400.

La scoperta poi ch'ella ha fatto della storia di Lucca del Cambi m'ha rallegrato forte, perchè nulla ho io potuto scavare da quella città, scoglio fatale per tutte le repubbliche. Purchè sia autore che abbia scritto prima del 1500, sarà ottimo. Ma vegga bene se può trovare

la prima parte. Quando non l'abbia costì, io nulla spero da Lucca.

Sempre al nostro P. lettore Beretta un dolce saluto da parte mia. E io sempre con tutto l'ossequio ecc.

Modena 13 dicembre 1725.

Allo stesso.

Da che al nome di V. S. Ill.ma ho fatto e son per fare quell'onore e quella giustizia ch'io debbo, non so mai come a lei possa parere in me un genio avverso a questo medesimo nome. Nè io ho avuto difficultà ch'ella faccia anche una prefazione a parte, quando è stato proprio, quantunque a me spetti una tale incumbenza. Ma per farne una particolare pel Mon.° Pad.°, non veggo esservi bisogno alcuno. Se dunque a lei pare così, mi favorisca di stendere in una lettera a me tutto ciò, che le parrà bene di dire intorno al suddetto autore, e io l'aggiugnerò come cosa sua alla mia prefazione. O pure stenderò io come ricevute da lei le notizie di cui mi ha favorito.

Sarebbe certo un bel pezzo per la 2.ª parte del Tomo II il Concilio Ticinese che V. S. Ill.ma mi accenna, quand'esso tuttavia fosse inedito. Ma a me sembra d'averlo citato nella *Piena esposizione*, e che si truovi presso il Baronio o presso il Labbe. Quando non fosse così, lo prepari pur ella e pel suddetto tomo colla prefazione occorrente, che ben volentieri sarà da me e da tutti ricevuto questo regalo.

Allorchè sarà un po' scemato questo molesto rigore di freddo, la prego di ricordarsi di fare un po' di

confronto tra il Villani e il Sozomeno. E intanto con rassegnarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 24 gennaio 1726.

Allo stesso.

Mi truovo ben io qualche cosa ms. di Cesare e di Plinio il giovane, ma non di molta antichità; e però non potrò servire al buon genio del signor Gottlieb. V. S. Ill.ma che probabilmente avrà costì de' testi vecchi, vegga di cooperare al pubblico bene con collazionarli e aiutare il nuovo editore.

Si può discutere in cotesta congregazione d'intendenti e interessati, se fosse meglio il tralasciare o pure il ristampare i versi tutti del Mussato. Ho detto i miei motivi, riferirli e pesarli: ch'io mi rimetterò alla lor decisione.

Quando non si possa ottenere la parte prima della storia del Cambi, si ridurrà veramente a poco tempo la storia di Lucca. Comunque però sia, anche così farà al nostro proposito.

Ma io mi veggo bene intricato non poco con Sozomeno a sapere onde s' abbia a cominciarne la copia. Giugne fino al 1410, e nè pur credo d'averla tutta. Mi lusingava io di poter cominciare almeno fin dove termina cotesto secondo tomo dell'Ambrosiana. Ma confrontata la sua fatica colla storia di Gio. Villani, truovo che il buon Sozomeno quasi nulla dice di più, e va abbreviando ciò che ha distesamente il Villani, la cui storia egli dovea aver sotto gli occhi, benchè mai non la citi, nè pur quando riferisce la morte di lui all'anno 1348. Dopo ancora mi pare che abbia espilato Matteo Villani. E però a poco si riduce la sua fatica. Avrei bisogno,

e prego istantemente V. S. Ill.ma che, pigliando Gio. Villani, confronti esso col Sozomeno ms. d'essa Ambrosiana dal 1250 fino al fine per iscorgere se sia lo stesso costì che qui. In ogni caso farò copiare da dove termina cotesto ms., e poi si risolverà.

Augurandole un felicissimo anno nuovo, con tutto l'ossequio mi ricordo ecc.

Modena 27 dicembre 1725.

Allo stesso.

Stenderò io dunque la prefazione al Mon.° Pad.°, giacchè V. S. Ill.ma vuole così, ed esporrò come cosa sua le riflessioni da lei fatte intorno a i due diversi autori di quella Cronica, le quali mi paiono sì fondate, che possono dirsi quasi certezze e non già conghietture, a riserva del tempo in cui fiorì il continuatore, il quale non oserei dire che non fosse contemporaneo.

Quanto m'è piaciuto l'intendere che ella non truovi stampato quel pezzo del Concilio Ticinese, altrettanto mi duole che intero non s'abbia in cotesta copia, perchè questo sarebbe un notabilissimo pezzo d'antichità. Faccia quanto può per ottenerlo da quegli avari, i quali voglia Dio che s' inducano a scomodarsi per noi. Almeno si sapesse che era nella Vaticana; ma il dire che sta presso il Santissimo, mi fa paura, che anche volendo cercare, non sappiano dove, e che tal monumento si possa piuttosto trovare presso i Borghesi, Barberini, o altri simili eredi. Alla sua diligenza mi rimetto. In ogni caso si stamperà quel poco che si avrà. Il mio desiderio sarebbe che V. S. Ill.ma si contentasse ch'io facessi a tal frammento due righe di un *Monitum*, e ch'ella mettesse in

forma di note tutto ciò che le parrà bene per dar notizia del documento e per illustrarlo: che così nel frontispicio si dirà *cum notis Cl. V. Ioseph A. Saxii.*

Quanto a i Concilii d'Ottone e di Gastone, essi non convengono alla P. II del II, che sarà solo di cose spettanti ai secoli IX, X e XI. Però li riserveremo ad altro sito.

Con ringraziarla vivamente del continuo suo pensiero alla presente opera, le rassegno il mio rispetto, e mi confermo ecc.

Modena 7 febbraio 1726.

Allo stesso.

Tosto terminai la prefazione al Mon.° Pad.° e non la mandai, perchè mi figurava di consegnarla con altre cose preparate al signor Argelati, il quale son tre settimane ch'io vo aspettando di giorno in giorno, e pure mai non comparisce, non senza timor mio ch' egli sia caduto malato in viaggio, perchè lettere mandatemi per lui da Milano mi fan conoscere ch' egli n'è molto fa partito. Mi duole che la prefazione sia stampata. Non lascio nondimeno d' inviar quella ch' io aveva rifatta, con raccomandare alla bontà e prudenza di V. S. Ill.ma il rimedio alla mia troppa tardanza. Ho anche in ordine la prefazione a Ricobaldo, siccome ancora il Sinodo di Ottone Visconte, che manderò se Dio manderà il suddetto signor Argelati.

Pazienza se da Roma non è venuto soccorso pel Sinodo Ticinese. Valersi di quel poco che si ha, supposto sempre che cotesta copia contenga qualche cosa di più dello stampato del Labbe. Ciò è rimesso al di lei

giudizio, et ella dirà nelle note tutto quello che le parrà più a proposito.

Non sarà se non bene che V. S. Ill.ma procuri da Roma quel catalogo de' papi, il quale quando sia scritto ai tempi di Adriano I non può essere se non buono, perchè molto antico. E non importa se monsignor Bianchini l'abbia copiato. Ma vorrei cose più grandi, tanto che si potesse fare la 2ª parte det tomo III. Vegga di grazia se nell'Ambrosiana vi sieno le vite de' papi di Papirio Massone, che ivi son pezzi non istampati in esso tomo III. Io vo pensando a questa giunta alle vite de' papi; e se non ci sarà di meglio, penso che diamo il Platina con altre cose, ch'io vo meditando.

Nè pur io da Lucca ho mai potuto spremere un foglio. In ogni caso non sarà inutile quel pezzo di storia ch'ella ha trovato. E daremo anche la vita di Castruccio scritta dal Tegrimi.

Il Concilio di Gastone andrà più tardi.

Sia ella certa che Sozomeno visse dopo il 1420. È chiaro dal testo che ho e da altre memorie. Io son poco contento di questo autore. Tuttavia farò copiarlo, e costì si farà il confronto col testo ambrosiano, il qual certo per essere tanto diffuso, vo credendo anch'io che possa essere diverso dal testo ch'io ho.

Intanto, ringraziandola de' suoi continuati favori e rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 28 febbraio 1726.

Allo stesso.

Avrà V. S. Ill.ma riveduto il signor Argelati, alla cura del quale, non meno che alla di lei prudenza rimetto

la briga di acconciar l'ossa alla prefazione del Mon. Pad.

Intanto io godo che il Concilio Ticinese sia più copioso degli stampati in mano di lei. E però pensi pure a dare quello che si ha, senza mettersi pena se il restante non si può ottenere.

Ottenuto che ella abbia il catalogo de' papi, che le vien fatto sperare da Roma, vedremo se sarà diverso da un altro, ch'io ho tratto dalla collezione di Cencio Camerario. Cercherò anch'io le vite de' papi del Massone. Potrà ella osservare in cotesti mss. se altro pezzo restasse inedito che fosse al proposito, sperando anch'io che ve ne abbia ad essere.

È venuto il Concilio milanese di Ottone Visconte, che si potrà stampare nel presente tomo. La prego di preparare l'altro di Gastone, che andrà nel tomo nono.

Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 14 marzo 1726.

P. S. Al signor Argelati i miei saluti. Gli scriverò subito che saprò che sia ritornato.

Allo stesso.

Riceverà V. S. Ill.ma dal signor Argelati tutti i fogli intorno al Concilio Ticinese, de' quali mi ha favorito, insieme colla prefazione che v'ho io aggiunto con inserirvi la di lei lettera. Sta essa bene non meno che le note. Vegga ella solamente se fosse bene il mutare quel *exiluit ad inexpectatam hanc sortem*, *cum probe scirem*, *iamdiu haec acta periisse*, *nec apud* ecc. *quidquam* ecc. Veggendosi poi che poco più si aggiugne allo stampato, pensi come fosse più proprio il parlarne. Lascerei anche

andare nelle note che Carlo Calvo era appellato Seniore, a distinzione del Crasso, perchè il primo senso è il vero, e l'altro par che non v'abbia che fare. Mi permetta ancora ch'io le dica col privilegio dell'amicizia, di aver veduto in non so qual prefazione, che ella chiama *Bibliothecam meam* l'Ambrosiana. Io me ne asterrei, occorrendo parlarne altre volte. Non oserei parlare io così della Estense: e siam pari nel caso.

Del resto, benchè non sia molta la giunta ad esso Concilio, pure è tanta, che merita che tutto si ristampi.

Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 11 aprile 1726.

Allo stesso.

Son qui a risarcire uno sbaglio corso. Mi fece chiamare una mattina di festa dal confessionario il P. Lettore Morra, e mi presentò 24 boli di cioccolata ottima; e sia o ch'egli mi parlasse del P. lettore Beretta che l'avea mandata, ma ricevuta da V. S. Ill.ma, o sia ch'io avessi pieno il capo delle ciarle donnesche, non appresi altro, se non che il suddetto P. lettore fosse l'autore del dono. Ringraziai con lettera il creduto donatore, quand'ecco ora intendo che tutto l'obbligo della mia gratitudine è dovuto al generoso signor dottore Sassi, il quale con eccesso di bontà mi ha compartito una tal grazia. Riceva ella dunque, benchè tardi, i miei più vivi ringraziamenti, e mi lasci confessare confuso per la sua liberalità, della quale non truovo in me merito alcuno. Ogni volta che avrò la chicchera bogliente alla mano, mi ricorderò della sua bontà verso di me, della quale

nondimeno anche senza di questo io ho troppi altri motivi per viverne sempre ricordevole.

Ho dato solamente per una conghiettura il regno anticipato di Carlo Calvo, e però, quantunque non cammini con tutte le gambe, può tuttavia camminare quella mia cicalata. Gli Annali Fuldensi dicono prima l'*invasit*, che vuol dire s'impadronì, parlando così un tedesco di fazione contraria; e poi soggiungono ch'egli passò alla corona romana, come parmi d'avere soggiunto.

Godo che V. S. Ill.ma abbia per le mani Tolomeo e il Moriggia. L'ultimo mi ricordo che nulla ha di nuovo per l'antico, avendo egli copiato solamente Paolo Diacono. Ne attenderò il di lei prudente parere. E intanto sospirando anch'io le occasioni di comprovarle il mio indelebil ossequio, mi rassegno ecc.

Modena 25 aprile 1726.

Allo stesso.

Per le benigne congratulazioni che V. S. Ill.ma mi fa godere in occasione del regalo che è piaciuto all'augustissimo d'inviarmi, vivamente ringrazio la di lei gentilezza. Ma non vorrei che Milano per questa volta innamorasse tanto l'onoratissimo P. Pauli, ch'egli si dimenticasse costì, perchè la mia poca sanità ha bisogno di qualche ristoro in villa, e a questa non mi so risolvere se non dopo avere goduto qui delle grazie del dignissimo amico. In vedendolo la prego di portargli i miei più divoti ossequii.

Mi sono informato cosa occorrerebbe per la cittadinanza di Reggio, e mi dicono che importerà qui la grazia due Luigi. Forse occorrerà qualche altra cosa in farla

registrare a Reggio (se pure è necessario). Del resto mi adopererò io con tutta efficacia a fine di servire il signor Guaschi e V. S. Ill.ma nello stesso tempo. Ella non ha che a comandarmi.

Avendo io l'ordinario antecedente significato al signor Argelati, acciocchè ne facesse a lei parte, quali mss. si potessero cercare a Roma e a Firenze, altro ora non aggiugnerò. Prima di chiudere la presente troverò il suo foglio e gliel trasmetterò.

Godo ch'ella abbia conosciuto nel P. Cerati un savio e dotto religioso, e le protesto le mie obbligazioni per le finezze a lui usate. Con che rassegnandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 29 agosto 1726.

P. S. Dopo avere scritta la presente in casa, mi credeva io di trovare in libreria il di lei foglio; ma questo l'avrò portato a casa. Nel venturo ordinario soddisfarò a questo mio debito. Per ora perdoni alla mia trascuratezza.

Allo stesso.

Per gli favori che continua a farmi godere la benignità di V. S. Ill.ma le rendo vivissime grazie, e con rimetterle le due lettere sue, che stanno benissimo, aggiungo i miei moniti, a i quali unito si dovranno stampare, con supplicarla di pigliarsi ella l'incommodo di osservare, che gli stampatori mettano tutto al suo sito. Io non ho, a riserva di qualche estratto, il Concilio dell'arcivescovo Gastone; ma son certo che sarà cosa utile e degna di luce. Così ancora mi persuado dell'altra giunta alla storia di Dolcino. Però ella dia tutto

allegramente in pubblico benefizio, che ognuno, e io più degli altri, gliene avremo obbligazione.

A me rincresce d'intendere che la dissertazione del P. lettore Beretta non sia per anche all'ordine: che certo si differisce di troppo l'edizione del tomo già stampato, ed è corsa fin voce, che l'opera non andrà più innanzi. Se V. S. Ill.ma può contribuire a fare che la sbrighi, non risparmi i suoi favorevoli ufizii.

Già ho ricevuto la cronica della Corsica, ma col dispiacere di non avere anch'io potuto godere della presenza del signor abate Conti, ch'io tanto desiderava.

Avrei pur caro di sapere s'ella sia per assistere all'incanto della libreria Maggica, perchè se ciò fosse, forse ricorrerei alle di lei grazie per comperare anch'io qualche cosetta, se pure si potesse avere a buon prezzo, perchè son certo ch'ella mi favorirebbe come se comperasse per se medesima. La prego di tenere in sè questa mia proposizione.

E rassegnandole il mio indelebile ossequio mi confermo ecc.

Modena 14 novembre 1726.

Allo stesso.

Accuso a V. S. Ill.ma la ricevuta della cronica di Lunigiana composta dal signor dottore Rossi, e ne do avviso oggi appunto anche al signor marchese Malaspina. S'essa ha tardato nelle di lei mani, non n'è venuto pregiudizio alcuno, non avendola io trovata tale, che così come sta meriti d'essere stampata. Per la prima occasione che mi si presenterà la rimetterò costà. Intanto la ringrazio vivamente di questo favore.

Perchè l'invito per la vendita della libreria Maggica era pel primo di dicembre, e io non vedendo risposta di V. S. Ill.ma, non voleva perdere la congiuntura, notificai poscia al signor Argelati que' pochi libri ch'io piglierei, se fossero a buon mercato. Perciò mi riserbo ad altre congiunture le sue benigne offerte. Ma se qualche straniero farà il levate di tutto, ognun di noi rimarrà colle mani piene di mosche.

Intendo appunto che si sia risoluta l'edizione della 2.a parte del 2.o anche senza la dissertazione del P. lettore. Ma anch'io apprendo che per essere il tomo di non competente mole, si faccia gridare il pubblico. Tuttavia mi rimetto alla prudenza di cotesti signori. Ma anche il P. lettore dovea prendere meglio le sue misure.

Ho d'avere anch'io il Comento di Benvenuto da Imola; ma nè pur io ho pensato, ch'egli dicesse tanto di Dulcino, che potesse somministrare una bella giunta. Pazienza. Ciò che V. S. Ill.ma ha trovato sarà bastante alla erudizione.

Giacchè si trattiene tuttavia costì il signor D'Orville, la prego di ricordargli il mio rispetto e la brama che ho di riverirlo in Modena. Le grazie ch' ella gli comparte le ricevo come fatte a me stesso; e credo ch' egli ne sia ben degno, accordandosi colle relazioni ch' ella me ne dà, altre d'altri insigni letterati.

Ratificandole con ciò il mio rispetto, e augurandole felicissime le ss. feste, mi confermo ecc.

Modena 12 dicembre 1726.

Allo stesso.

Veramente il Feretti è una mala lingua, e V. S. Ill.ma saggiamente ha avvertito ciò che tocca Bonifacio VIII

e Clemente V; sicchè per antidoto alla sua maldicenza crederei che si potesse mettere al primo passo questa nota:

Quae heic habet Ferretus de Bonifacio VIII et Guidone antea Montis Feretri comite, pervulgata iam sunt; eadem enim paucis ante Ferretum annis literis consignarat Dantes Aligherius in suo poemate italico, cap. 27 Inferni, in quem locum prostant commentarii Landini et Vellutelli. Sed proprosi huius facinoris narrationi fidem adiungere nemo probus velit quod facile confixerint Bonifacii pontificis aemuli, qui sane non pauci fuere, aliaque de eo commenta sparsere. Ferretus haec a satyrico poeta ambabus manibus excepit, quippe et is ad maledicentiam pronus.

L'altro passo veramente io non l'avea avvertito, che il primo non mi dava fastidio per esservi già un libro sì pubblico che ne parla. Ora io crederei che si potesse dire:

Supine heic errat Ferretus, si eius verba significant, in aliquo laesam a Clemente V famam Bonifacii VIII, quum totus historicorum chorus et acta Concilii Viennensis, aliaque historiae ecclesiasticae monumenta ab Odorico Rainaldo producta certos nos faciant, nihil umquam emanasse adversus orthodoxam fidem pontificis illius, immo criminibus impactis eius memoriam fuisse absolutam. Istud adeo certum, ut vix credam Ferretum id ignorasse, atque aliter scripsisse quam veritas habeat. Fortasse post illa verba in captione sola *aliquid desideratur. Aloqui videndam rem traderet historicus, scribens eum non ante nec post captionem hereticum fuisse, sed tantummodo in ipso captionis momento.*

Muti V. S. Ill.ma, aggiunga o levi ciò che le parrà meglio a tali note, ch'io mi rimetto alla sua prudenza, con ringraziarla intanto vivamente della bontà, con cui m'ha significato i suoi giusti riflessi.

Aveva io da un testo dell'Estense preso il diario romano di Stefano Infessura, ma con trovarmi imbrogliato a inserirlo nella raccolta, perchè narra cose infami fra molte altre, che pur meritano la luce. Ho poi trovato che l'Eccardo mi ha tolta la mano, ed ha stampato in uno de' suoi due tomi la stessa storia intera. Avrei pur bisogno che V. S. Ill.ma le desse una buona occhiata dove parla di Sisto IV, per dirmi poscia il suo prudente parere. Per me penserei di lasciar fuori quello che è più scandaloso e che fa nausea, avvertendo con una nota i lettori del taglio fatto. S'ella non ha migliore ripiego da suggerirmi, così farò.

E qui, con augurare a lei tutte le benedizioni del Cielo nelle prossime sante feste, le rassegno il mio ossequio e mi confermo ecc.

Modena 17 dicembre 1726.

Allo stesso.

Perchè la cronaca di Carpin.°..... abbracciava cose ancora del secolo XIII, io pensava di riserbarla con un' altra cronaca che ho del monastero di Subbiaco, a qualche altra 2.ª parte. Ma parmi che V. S. Ill.ma faccia i conti meglio di me, e che sarebbe più utile il metterla nel tomo che è per uscire. Però se siamo più a tempo, avrò caro che si ristampi in esso tomo, e su questo scrivo al signor Argelati. Io solamente temo che sia stampato l'indice, nè lasci luogo a frapporvi altro. Che per conto dell'elenco già pubblicato importerebbe poco se non v' è compreso, e a' lettori che vi guadagnerebbono, importerebbe poco, se l'elenco non ne ha

fatta menzione. Vero è che v'ha di molti errori secondo il solito nel testo dell'Ughelli; ma fare come si può.

Pazienza se il Sinodo di Gastone arcivescovo ha veduto la luce. Basta che non sia nelle raccolte a noi note. E così taceremo la cosa, nè credo che alcuno ne chiederà conto.

Mi farà favore che V. S. Ill.ma rivegga il Diario dell'Infessura, e mi onori del suo sentimento, acciocchè io sappia come contenermi. Certo quelle baronate non son cose da mettere nella raccolta fatta da cattolici; e crederei che bastasse avvisare i lettori che si sono soppresse.

Con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 2 gennaio 1727.

Allo stesso.

Sta benissimo quanto V. S. Ill.ma ha scritto intorno a Tolomeo da Lucca; anzi sta tanto bene, che non saprò più come parlarne io. Non rimando la lettera; ma s'ella comanderà, la metterò in viaggio.

Non è picciolo affare ciò ch' ella mi significa del ritirarsi che ha fatto il Bellagatta dalla sua parte nella stampa; e voglia Dio che questo non ritardi il proseguimento dell'opera, la quale per altro va con lentezza.

Nel fine del Concilio provinciale di Gastone arcivescovo ho osservato uno sbaglio. Ivi è chiamato Federico *Episcopus Buxeti* e poscia *civitas Buxeti*, quando ha da dire *Brixiae*. Vegga V. S. Ill.ma qual rimedio vi si possa mettere, chè non credo che basti la correzione nell'indice.

Con che significandole il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 16 gennaio 1727.

Allo stesso.

Nell'indice del tomo che ora si stampa ho io corretto il passo del vescovo di Busseto. Ma giacchè V. S. Ill.ma pensa di farlo anch'ella senza rifare il foglio, lo faccia, benchè io non sappia intendere che lettera di prefazione sia quella ch'ella mi accenna. Il signor Argelati mi scrive d'una prefazione che il sig. dottore Bianchi *ha volsuto fare* in vece della dedicatoria, cosa che non mi può piacere, nè si dovea fare senza ch'io lo sapessi, credendo io che tocchi a me il fare le prefazioni.

Veggo ciò ch'ella con saggie ragioni mi accenna intorno al diario dell' Infessura. E certo essendo pubblicata da altri l'opera, l'odiosità cadrà sopra altri. Ma se il signor Eccardo ha pubblicato tutto ciò che è nel testo Estense ch'io avea preparato (del che non ho finora fatto il confronto), non so quello ch'io sarò per risolvere. Ma c'è tempo da pensare.

Fu qui ne' giorni passati il signor D' Orville, e mi ha fatto di molti e replicati elogi della di lei gentilezza e de' favori a lui compartiti. Egli è giovane degno di tutto. Anch'io me le protesto ben tenuto per tali grazie.

Con che ratificandole i sentimenti del mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 30 gennaio 1727.

Allo stesso.

Sommo piacere avrei provato in servire al signor

dottore Soanio, il cui merito singolare mi sta sempre davanti e insieme a V. S. Ill.ma, i cui comandamenti sono a me sempre cari. Ma presa informazione dei due pulpiti di Reggio, truovo i medesimi nel presente anno occupati. Però mi dispiace di non poter soddisfare nello stesso tempo ai suoi e a' miei desiderii. Mi somministri ella altre congiunture di ubbidirla con più fortuna, ch' io mi pregierò sempre di comparire quale con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 6 febbraio 1727.

Allo stesso.

Dal signor Argelati, che passò alla volta di Bologna, mi furono portati gli stimatissimi saluti di V. S. Ill.ma, e mi diede egli commissione di riverirla divotamente, sul timore che non gli restasse tempo da scriverle.

Ricevei parimente la lettera del signor marchese Malaspina e il principio delle sue note, pel qual favore me le protesto ben tenuto. L'avvisai io per tempo che mandasse le medesime, e mi giunse poi impensato che si volesse mettere sotto il torchio le cronache d'Asti, a cagione dell'essersi fatto un gran salto sopra il Mussato. Ma m'immagino ch'essa cronaca si sarà tenuta indietro, tanto che si possa soddisfare al genio di quel degno cavaliere con aspettar tutte le sue note. Veramente queste paiono fatte in fretta, e vi truovo dei *nobillimis* ed altre cose, alle quali avrei pur caro che V. S. Ill.ma facesse un po' di carità con ripulir tutto, perch'io di presente mi truovo sì imbrogliato da alcuni miei intrighi, che difficilmente posso spendervi un po' di tempo intorno.

Per altro vedrò volentieri il resto delle note, per osservare se il suo imperialismo potesse mai per disgrazia dispiacere ad alcuno.

Ho veduto quel benedetto Tolomeo da Lucca. La copia è fatta da chi poco intende, e temo che anche il testo Ambrosiano sia scorretto. Però me ne cruccio. Ma più mi dà noia l'essersi desiderato costì che tutto s'imprima. Mi son lasciato vincere per questa volta, ma faremo gridare più d'uno coll'empiere i tomi di roba, che niun saggio vorrà mai leggere, e leggendola vi troverà tanti errori e difetti.

Pel signor Argelati le rimanderò le carte del signor marchese Malaspina, e intanto con rassegnarle il mio rispetto mi confermo ecc.

Modena 20 marzo 1727.

Allo stesso.

Giunse appunto ieri sera il signor Argelati che s'incammina alla volta della corte di Parma, e m' impone di riverire divotamente V. S. Ill.ma. A lui ho consegnato le note del signor marchese Malaspina, ch'ella mi favorì di trasmettere qua. Ho fatto una croce dove parla della eredità della contessa Matilda, che non potrà piacere a Roma. So ch'ella avrà l'occhio al resto, dovendo noi procurare che non si dispiaccia ad alcuno. Se verrà il resto lo vedrò.

Mando ancora la storia ms. della Lunigiana, e prego V. S. Ill.ma di farla riavere ad esso signor marchese. Essa vale ben poco.

Quanto più ho considerato la copia inviata qua di Tolomeo da Lucca, tanto più mi son confermato nel

di lei sentimento, che sia necessario il confrontarla prima con qualche buon testo. E però si stamperà quando si potrà, nè mancherà tempo e sito da pubblicarla. Intanto si concerterà per inviarla a Roma, e trovare chi colà possa collazionarla. Il signor Argelati vorrebbe che si pubblicasse tutta. Essa è di troppa mole. Due terzi nulla contengono che non sia triviale, e quel ch' è peggio, pieno d' errori, favole e anacronismi. Però il più che potesse farsi sarebbe cominciare dal 600, e sarebbe anche troppo. Le superfluità e l'imbrattare la carta con dicerie inutili farà discredito all'opera, e ruberà la pazienza a' compratori. Ci resta anche una gran massa da mettere fuori; e io e tutti vorrei che ne vedessimo il fine.

Rassegnandole con ciò il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 3 aprile 1727.

Allo stesso.

È dietro il signor Menchenio di Lipsia ad una raccolta di scrittori *Rerum Germanicarum*, e sapendo che nell'Ambrosiana si conserva la cronica di Fiandra *Edmundi a Deinter* ms. in-4.°, mi scrive che preghi V. S. Ill.ma di volerlo graziare di una copia fatta a sue spese accuratamente, ch' egli non mancherà di farne onore alla biblioteca e al bibliotecario. Sopra ciò son dunque a supplicarla anch'io, e starò attendendo qual risposta io abbia a dargli.

Già ho inviato a Padova il povero Tolomeo per vedere se que' medici gli sapranno acconciar le ossa slegate, e ho fatta tutta la fretta possibile, sapendo il bisogno della stamperia.

Saggiamente ha fatto V. S. Ill.ma scrivendo al signor

marchese Malaspina con tutta franchezza le difficultà che si avevano sopra le sue note. Godo ch' egli si sia rimesso alla di lei prudenza, la quale saprà dar fuori solamente quello che si crederà a proposito.

Ma e del P. lettore Beretta? Nè pur s'ode che abbia inviata la sua prefazione. Cosa pensa egli mai di fare?

Io mi vo preparando per un po' di villeggiatura, e suppongo che anch'ella farà così. Ma che villeggiare il suo? Andare a Vigevano a chiudersi in un confessionario. Vuol essere campagna. Ciò dico io, ma non senza qualche invidia alla di lei pietà.

Con supplicarla di conservarmi il suo stimatissimo amore le rassegno il mio rispetto, e mi ricordo ecc.

Modena 14 agosto 1727.

Allo stesso.

Mi onorerà V. S. Illma di umiliare i miei rispetti a S. E. la signora D. Clelia Borromea, assicurandola che giudicherò sempre mia fortuna ogni suo comandamento, mia gloria il poter palesare la somma stima che professo al suo rarissimo merito. Soggiunga che mi son ben trovato in imbroglio intorno al profferire giudizio alcuno intorno al P. maestro Canonica. Questa è la prima volta ch'io odo il suo nome; e tuttochè gl'impieghi presenti e passati di lui mi sieno stati notificati, pure come poter giudicare del suo buon gusto, giudizio, comunicativa, attività ecc.? Ciò non ostante il men male che ho saputo ho stesa l'inchiusa, la quale avrei caro che potesse piacere a sì gran dama, e producesse alcun buon effetto in pro del raccomandato. Spero ch'ella benignamente mi compatirà, se non ho potuto maggiormente

esaltare la riputazione del religioso per timore di azzardare la mia, e massimamente trattandosi di persona, che Torino da qualche anno ha sotto gli occhi, e può saperne tanto più che non ne so io.

Stava io con ansietà aspettando l'arrivo del signor marchese Trivulzio, ma finora non l'ho veduto comparire. Intanto con rassegnarle il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 3 giugno 1728.

P. S. È poi giunto il signor marchese Trivulzio, e questa mane s'incammina alla volta di Bologna. Ha lasciato in questo collegio de' nobili ciò ch'ella mi ha inviato, nè per anche l'ho veduto.

Allo stesso.

Che sta a fare V. S. Ill.ma in Milano? Ci vuol del riposo in villa, o pure un santo ritiro e faticare a Vigevano. Assicuri pur ella, ch'io scriverò con premura a Reggio in favore del signor dottore Soanio, acciocchè se mai venisse a restar voto l'uno de' due pulpiti, cioè di s. Prospero o della cattedrale, possa egli essere proposto. A Modena non bisogna pensare. Il pulpito è stabilmente fisso pe' PP. Gesuiti, e se mancasse il destinato, ne salterebbe su immediatamente un altro. Oh cotesto degno suggetto è veramente sfortunato! Ma oggidì i pulpiti son divenuti un traffico, e chi più può e ha più aiuti va più innanzi. Il signor dottore è isolato costì, e però resta indietro. Con ratificarle il mio ossequio e la brama costante di ubbidirla, mi confermo ecc.

Modena 14 settembre 1728.

Allo stesso.

L'involto che V. S. Ill.ma mi ha inviato, a lei trasmesso dal signor Spanaghel, mi è stato puntualmente portato. Ne porto io ora alla di lei bontà i ringraziamenti dovuti, e tanto più perchè altro simile pacchetto prima de' torbidi correnti fece naufragio costì. Ma in tempi sì sconcertati l'aver animo sereno, come si richiede agli studii, è ben difficile. Sto mirando col cannocchiale voi altri, e vi compatisco. Ancor noi abbiamo mali presenti congiunti coll'apprensione di peggio in avvenire. E pace per ora non conviene sperarla. Sempre a me riuscirà di consolazione il sapere ch'ella mi continui il suo stimatissimo amore, e bramando anch'io le occasioni di ubbidirla, con tutto l'ossequio mi rassegno ecc.

Modena 25 febbraio 1734.

Allo stesso.

Pochi giorni appunto prima che ricevessi il foglio di V. S. Ill.ma, da questo P. abate di s. Pietro aveva io intesa la dolorosa nuova della morte del nostro P. lettor Beretta. Egli era uno de' miei più cari amici. Egli letterato de' primi d'Italia; egli di un cuore generoso e onoratissimo al maggior segno. Perciò somma è stata ed è tuttavia la mia afflizione per questa gran perdita fatta da tutti, ma spezialmente da noi due. Veggo che il Signore mi va spogliando di tutti gli amici. Anche ultimamente ho intesa la morte del dignissimo cav. Pegolotti di Guastalla, affinchè mi prepari anch'io a fare lo stesso passaggio. Pure il prego che lungamente conservi V. S.

Ill.ma, che ha tanta bontà per me, e da cui viene tanto onore alle lettere; e le rendo vive grazie perchè in sì funesta congiuntura si sia ricordata di me, il che mi serve di consolazione.

Risponda pure a quel signore che le ha esibita la storia del Piombinese, che è tassato il catalogo delle poche storie che serviranno a compiere la raccolta *Rerum Italicarum*, ed aver io lasciate indietro moltissime storie non solo stampate, ma anche mss. del secolo XVI, perchè non l'avrei mai finita. Piaccia a Dio che si cangi scena in breve, onde possa terminare il signor Argelati quel poco che resta, e noi tutti godere la pace.

Il signor maresciallo di Novaglies mi parlò di lei colla stima dovuta al suo merito, nè io stetti tacito in tale occasione. Intanto rinnovando le proteste del mio ossequio mi ricordo ecc.

Modena 16 gennaio 1736.

Allo stesso.

Mi è stato carissimo il foglio del signor M. ab. Malaspina dopo tanto tempo ch'io non ne avea udita nuova. Gli rispondo oggi per la posta, e porto a V. S. Ill.ma i dovuti ringraziamenti per la missione del foglio suddetto.

Volevano ristampare in Venezia la mia filosofia morale. A quello stampatore è stato impedito dall'altro di Verona. Non posso se non godere che costì si sia intrapresa la ristampa, perchè troppo caro si vendevano quelle di Verona: sebbene io credo quasi oramai smaltita quella edizione. S'io fossi stato informato prima di cotesto disegno, avrei data una rivista alla stampa veronese per

vedere se vi abbisognava della correzione. Ma sentendo che già s'avanza cotesta edizione, altro non occorre.

Eh la penna del nostro P. Beretta non la troveremo più. Non me ne ricordo mai, che non mi venga la malinconia. Tuttavia cotesti signori han fatto bene a chiamare chi continui la fabbrica da lui incominciata, e credo anche condotta ben avanti.

La pace è fatta, ma quando ne proveremo gli effetti? A noi a buon conto vengono addosso altri cinque reggimenti o battaglioni che erano sul Mantovano. Colà doveano passare tre reggimenti cesarei per alleggerire il troppo oppresso Ferrarese; ma i buoni tedeschi hanno troppa divozione al papa, nè si vogliono muovere di là.

Con rinnovare le proteste del mio ossequio mi confermo, ecc.

Modena, 8 marzo 1736.

Allo stesso.

Il sig. march. Poleni celebre matematico, come V. S. Ill.ma sa, avrebbe gran bisogno di fare confrontare un'opera di Siccone Polentono *De illustribus viris* ecc. col ms.° che è nell'Ambrosiana, e per mezzo mio si raccomanda alla di lei gentilezza. Dice che ricercato cotesto ms. ella ha risposto altro non esservi che *Siconis Polentoni exempla ad Modestum filium.* Per me che ho più volte veduto esso libro costì, e so che v'è la vita del Petrarca, tengo che sia la stessa opera che si ricerca, benchè sotto altro titolo. Però essendo costì in s. Simpliciano un monaco figlio d'esso sig. marchese, e che ha il testo inviatogli dal padre, sono a supplicare V. S. Ill.ma di volere permettere la collazione d'esso

col ms. ambrosiano. Caso mai che fosse opera diversa, finirà presto la faccenda. Ma essendo la stessa, ella non avrà altro incomodo, perchè il suddetto religioso fati cherà egli, e basterà solo che gli sia dato il comodo et uso del ms.

Andrà la di lei lettera a Lipsia. Mi rallegro della compra di tanti libri fatta per la biblioteca. Come poter tanto in tempi sì calamitosi?

Rinovando le proteste del mio indelebil ossequio mi confermo ecc.

Modena 5 aprile 1736.

Allo stesso.

Al sig. march. Poleni ho significato la gentil maniera con cui V. S. Ill.ma ha accolto le di lui preghiere, e la premura con cui ha provveduto di un altro testo di Siccone il religioso di lui figliuolo. Per quanto io notai il testo ambrosiano era al segno *A* 21 in foglio. Non mi ricordo che voglia dire questo segno. Lo saprà ella. È uscita in Lipsia una dissertazione del sig. Kappio intorno ad esso Siccone.

Intanto noi seguitiamo a sospirare gli effetti della pace che da tanto tempo è fatta, e pure continua a far sentire a noi poveri lombardi i dolori della guerra. Dicono che per li 23 del corrente noi resteremo liberi, ma veggo che questi signori han poca fretta, perchè torna loro il conto di non averla.

Con tutto l'ossequio mi ricordo

Modena 10 maggio 1736.

Allo stesso.

Lo spirito lucrativo s'è cacciato in corpo agli stampatori italiani, e giacchè non possono dar di meglio, pensano continuamente alle ristampe. In Verona non so chi ha intrapreso la ristampa di tutte le opere di Severo Sulpizio, e un amico mio di colà mi prega d'implorare le grazie e il patrocinio di V. S. Ill.ma, sì per sapere se nell'Ambrosiana si truovino opere mss. di questo scrittore, e sì ancora per ottenere la licenza e il comodo di poter collazionare la vita di s. Martino scritta da Paolino Petricorio, che si truova nel codice, onde io ho presi i poemi di s. Paolino di Nola. Risponderò secondochè ella mi suggerirà.

Nell'antecedente sua mi scrisse V. S. Ill.ma di una *Filosofia morale* lasciata dopo di sè dal fu sig. Michele Maggi. Essendo egli stato da capo a piedi pieno di filosofia, ch'egli anche metteva in pratica, merita bene che si cavi di mano dell'indiscreto possessore, e si esamini per riconoscere se sia da farne un regalo al pubblico. Se ne prenda ella cura, e ne avrà merito da tutti.

Significai al sig. marchese Poleni le finezze da lei praticate in favorirlo. Mi aveva prevenuto il religioso suo figliuolo. M'impose di ringraziarla infinitamente sì per questo favore, come per altri antecedentemente ricevuti.

Questa volta tutti han fatto a gara per ispolpare la povera Lombardia. Noi siamo restati pieni di piaghe, e non son finite le bastonate. Sento con dispiacere anche le vostre. Dio la sbrighi di darci la pace e quiete di cui abbiam tanto bisogno. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 21 giugno 1736.

Allo stesso.

Dio sa dove di presente si truovi V. S. Ill.ma da che le vacanze la consigliano a prendere riposo, e a godere qualche villeggiatura. Ciò non ostante mi presento a lei insieme colle suppliche del P. Calogerà camaldolese espresse nell'inchiusa lettera. Questo monaco ha già dato fuori 12 o 13 tometti d'opuscoli scientifici, che verisimilmente ella avrà veduto. Ora medita un'altra impresa, e si raccomanda a chi è già avvezzo a cooperare a tutti i disegni dei letterati e all'avanzamento della letteratura. Gliel raccomando anch'io.

Da Verona mi scrissero che pregassi V. S. Ill.ma di voler trovar due persone atte a confrontare la vita di s. Martino scritta da Paolino Petricorio con istabilire il prezzo conveniente alla loro fatica. Forse questo non è facile. Se le rincrescesse o non trovasse via di soddisfare ai lor desiderii, me ne scriva pur francamente, che lasceremo pensarvi ad essi.

Benedetto sia Iddio che finalmente dopo tanti flagelli è dietro a darci pace e quiete. Ma vorrei che cessasse anche la mortalità de' buoi, che sento nel Cremonese. E con augurare a lei prosperosa sanità, a me la continuazione del di lei amore, ossequiosamente mi confermo ecc.

Modena 6 settembre 1736.

Allo stesso.

Mi portò lo stimatissimo foglio di V. S. Ill.ma le buone nuove del felice ritorno suo alla residenza della città, e quel che più importa, la sicurezza della di lei prosperosa

salute. Me ne congratulo con esso lei, me ne rallegro meco stesso, perchè la conservazione de' miei antichi padroni ed amici è per me cosa preziosa.

Truovo poscia in lei la solita sua benigna inclinazione di cooperare alle fatiche della gente studiosa. Con piacere l'avrà inteso il P. Calogerà, e con altrettanto l'hanno anche inteso i signori veronesi. Questi ultimi dunque si raccomandano per mezzo mio alla di lei bontà perchè ella si degni di far seguire la collazione della vita di s. Martino scritta da Paolino Petricorio col ms. di cui mi servii io per l'edizione de' poemi di s. Paolino Nolano. Si dee trovare stampata essa vita nella *Bibliotheca patrum*. Essi corrisponderanno col dovuto pagamento alla fatica che sarà fatta.

Gran perdita che ha provato cotesta città nella morte del sig. conte Pertusati. L'ho sentita anch'io con singolar dispiacere. Mi dica V. S. Ill.ma ciò che sarà della di lui copiosa e scelta biblioteca, cioè se si conserverà o se si venderà.

Con che rinovando le proteste del mio costantissimo ossequio mi confermo ecc.

Modena 6 dicembre 1736.

Allo stesso.

Venendo costà mons. Thomassin de Mazangues presidente del parlamento d'Aix, mio padrone ed amico dottissimo, per profittare, se pur V. S. Ill.ma si troverà in Milano, delle di lei grazie nell'Ambrosiana, gliel raccomando con tutta premura. Saranno impiegati i suoi favori in una persona sommamente degna e gliene resterò

anch'io sommamente tenuto. Con che rassegnandole il mio rispetto, mi confermo ecc.

Modena 28 agosto 1737.

Allo stesso.

Abbiamo qui il sig. march. Bonifazio Rangoni di casa primaria fra i nobili di questa città, e della linea primogenita de' signori Rangoni, ricco di beni di fortuna e di riguardevoli feudi et unico di sua casa, colla sola madre Rangona, con uno zio cavalier di Malta, maestro di camera e del consiglio di stato di S. A. S. e con parentele delle migliori d'Italia, Gonzaga, Pepoli, Rossi di s. Secondo ecc. Desiderano i suoi di accasarlo. Fu da cavalieri amici proposta una figliuola di S. E. il sig. conte Giovanni Borromeo, e fu anche fatta qualche parola di questo costì. Non sapendosi qui se cotesti signori dessero orecchio al trattato, ebbi io incumbenza di sentire confidentemente sopra di ciò la mente del sig. conte suddetto, il quale mi favorì di risposta con espressioni di tutta stima per questi cavalieri, ma con avvisarmi di aver tali impegni da non poter entrare in simil trattato.

Son io andato pensando che la difficultà di accudire a questo onorevol partito, il quale a mio credere è più vantaggioso dell'ultimo di Mantova, possa provenire dalla parte di S. E. la sig. D. Clelia, col ricordarmi ch'ella in passando per Modena non fu contenta del trattamento a lei fatto dalla nostra corte; e che perciò essa non inclini a mettere una figliuola in una città, dove non truova le sue convenienze. Ora io sono a pregar V. S. Ill.ma di volere ricordare il mio umilissimo ossequio a cotesta gran dama, con aggiugnere ch'io non ho creduto

bene di scrivere a dirittura all'E. S. di questo, acciocchè io possa con più libertà col mezzo di persona confidente ricevere i suoi venerati sentimenti. E poscia di supplicarla a dirle se mai provenisse dalla cagione da me immaginata il non dar orecchio ad un partito che io tanto interessato nella gloria della casa ecc.^{ma} Borromea credo convenientissimo, e di cui avesse ad essere sempre contenta la lor sig.^{a} figliuola. Poichè se questo fosse, si potrebbono far qui dei passi per procurare quel decoro che sta tanto a cuore alla signora D. Clelia; e quando riuscissero, sarebbe tolta la difficoltà suddetta. Se poi per altri motivi non si volesse accudire, sarà a me anche un favore l'udirne un cenno, per poter dire a questi cavalieri che non vi pensino più.

Tutto ciò in confidenza a V. S. Illma a cui con tale occasione auguro pieno di felicità il nuovo anno con altri assaissimi appresso. E rinnovando le proteste del mio ossequio mi ricordo ecc.

Modena 24 dicembre 1738.

Allo stesso.

Mia somma fortuna è che il dignissimo mons. arcivescovo vostro si ricordi di me, e volga gli occhi sopra le cose mie. Nell'inviare a V. S. Illma l'indice d'esse, la prego d'umiliare l'antico mio profondo ossequio a così gran personaggio, il quale bramerei di cuore che avesse a finir presto la sua villeggiatura. È un'iniquità che altri di minor merito, di minori fatiche vadano innanzi, ed egli resti indietro.

Qui furono i reali ospiti. Io non pensai punto a presentarmi. Le copiose loro rugiade si sono sparse sopra

tant'altri che le hanno meritate. A me nulla era dovuto, e io volentieri me ne sto nel mio guscio.

Rinnovando le proteste del mio inviolabil rispetto mi confermo ecc.

Modena 5 febbraio 1739.

Allo stesso.

Non ho mancato di abboccarmi con questo sig. conte Arconati e di portargli le scuse legittime che m'ha addotto V. S. Ill.ma del non averlo potuto servire per gli consaputi motivi. Tutto ha accettato in bene, giacchè mi ha confessato che ancor qui corre lo stesso divieto, e dopo avermi pregato di non farne consapevole il sig. superiore, mi ha detto di riverirla caramente. Mi ha anche fatto vedere il sig. suo fratello, che tutto allegro andava alla cavallerizza.

O sarà stato o verrà a veder l'Ambrosiana il principe reale di Sassonia. Voglio sperare che lascerà anche a lei, come ha fatto per sua generosità anche a me, qualche memoria della sua munificenza. Io gli parlai del merito di V. S. Ill.ma. Però sia cura di lei di coltivarlo, d'essere a ringraziarlo per l'onore fatto alla biblioteca, e non dubiti. Aveva sentito parlare della sig. Agnesi. Probabilmente la vedrà. Vedendo ella il sig. D. Orazio Albani, la prego di ricordare all'E. S. il mio ossequio.

Nuovo m'è riuscito che nell'archivio di s. Giorgio si truovino tali anticaglie. Oh s'ella potesse col sig. canonico suo nipote favorirmi, trascegliendo alcuno de' documenti più utili o riguardevoli; saprò ben io trovar loro il sito nelle dissertazioni che restano. Quello dove si parla della coronazione d'Ottone, sarà a proposito. Non già quello

del *launechild*, perchè è passato il tempo. Mi raccomando per questo alla di lei bontà. E sommamente ringraziandola perchè m'abbia degnato de' suoi cari e carissimi caratteri, le rassegno il mio vero ossequio e mi ricordo ecc.

Modena 3 dicembre 1739.

Allo stesso.

Dopo aver io lodata la munificenza del principe venuto costà, m'è quasi venuta voglia di cancellar quella lode, da che ha defraudato le mie speranze in riguardo a V. S. Ill.ma. Nè pure ai custodi? M'ha scandalezzato questa nuova, e sommamente poi mi dispiace che non si sia verificato il prognostico mio.

A me basterà d'ottenere dalla di lei bontà la permuta fatta da Adelgrauso vescovo di Lodi, che credo potrà servire all'intento mio, e gliene resterò ben tenuto; siccome ancora la ringrazio pel privilegio conceduto dai consoli. Nell'altre carte accennate dalla di lei bontà o non veggo rarità, o non saprei dove incastrarle.

Con augurarle ogni maggior felicità in occasion delle sante feste, e rassegnarle il mio indelebil ossequio mi confermo ecc.

Modena, 3 dicembre 1739.

Allo stesso.

Mi è stato ben caro lo strumento, di cui mi ha favorito V. S. Ill.ma, perchè veramente può servire all'epoca di Ottone Magno che io avea fissata nella Purificazione

coll'autorità di Epidauno. Gli troverò luogo. Intanto mille grazie alla sua benefica gentilezza.

Ma di un altro favore ho bisogno, non per me, ma per l'Em.° Querini, il quale vuol dare alla luce le lettere di Francesco Barbaro, e ne ha stesa la vita. Nell'Ambrosiana al n.° 379 lett. *N* in 8.° si truovano mss. *Elegiae Antonii Baratellae de Laureia*. Una d'esse è scritta *ad Franciscum Barbarum venetum patricium oratorem praeclarum*. Desidera il sig. cardinale almeno i primi sei versi della suddetta elegia. Ma se mai quivi si parlasse ne' susseguenti versi de' pregi e delle azioni o delle cariche sostenute da esso Barbaro, piena sarebbe la grazia, s'ella facesse trascrivere tutta la elegia, consegnandola poi al sig. Argelati che me l'inviasse. Caso mai che V. S. Ill.ma sapesse altre notizie spettanti ad esso Barbaro (a riserva dell'opuscolo *De re uxoria*, che è noto) potrebbe ella a dirittura notificarlo al medesimo sig. cardinale. Tale è la di lei bontà, che mi avrà per iscusato, se le reco continui incomodi. Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 28 gennaio 1740.

Allo stesso.

Poichè non ho potuto vedere nel suo passaggio per Modena il P. Quadrio della comp. di Gesù, mio particolare amico, il quale oltre ad altre opere ci ha dato ultimamente il tomo I della sua storia poetica, e ne darà tre altri, sono a pregar V. S. Ill.ma che dovendo egli capitare all'Ambrosiana per riverirla, e chiedere lumi da lei, voglia ricordargli il mio ossequio, e insieme compartirgli quelle grazie, che son proprie della di lei

gentilezza, e saranno collocate in persona sommamente meritevole.

D'un altro favore la pregai per servigio dell'em. sig. cardinale Querini. Intorno a ciò non ho per anche veduta risposta. Se mai la mia lettera si fosse perduta, me ne avvisi. E con ciò rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 10 marzo 1740.

Allo stesso.

A me basta che il sig. card. Querini abbia goduto i frutti della gentilezza di V. S. Ill.ma in ricevere quanto cotesta biblioteca ha potuto somministrare di notizie di Francesco Barbaro. Bene ha ella fatto ad inviarle a dirittura, e mi rallegro che si sieno trovate epistole inedite.

Dio ci tolse una gran penna e un uomo di gran pazienza ed infaticabile ne' suoi lavorieri, allorchè ci rapì il buon P. Beretta. Voglia Dio che il nuovo venuto sia ben capace di perfezionar la tela da lui ordita. Merita certo il defunto amico che la fatica sua non passi sotto nome altrui, e a V. S. Ill.ma tocca di vedere ciò che è fatto, e quel che resta da fare, per giudicar del resto. Rinovando io intanto le proteste del mio ossequio mi confermo ecc.

Modena 23 marzo 1740.

Allo stesso.

Per le grazie da V. S. Ill.ma impartite al P. Quadrio della comp. di Gesù ne professo anch'io molte obbligazioni alla di lei bontà.

Quanto a Guglielmo vescovo di Modena, per quanto abbia cercato io, e fatto cercare da chi sta ora componendo la storia di questa città, non s'è potuto scoprire s'egli fosse o no certosino. Ho lasciato ordine perchè si facciano altre diligenze; e se si trovasse qualche fondamento di crederlo tale, non mancherò d'avvisarla.

Dal di lei foglio abbastanza comprendo che felicemente cammina la di lei sanità. Me ne rallegro. Quanto à me, di tanto in tanto mi truovo afflitto per una flussione agli occhi, nata ha più di due anni, e che si va rinforzando colla cresciuta vecchiaia. Ma in qualunque stato ch'io mi ritruovi, e finchè vivrò, non cesserò mai di essere, quale con tutto l'ossequio mi professo ecc.

Modena 7 giugno 1740.

Allo stesso.

L'annesso libro, cioè la Parte II delle Antichità estensi, sen viene in dono alla biblioteca ambrosiana. Serva a me tal occasione per ratificare a V. S. Ill.ma quel vero indelebil ossequio, con cui sono ed eternamente sarò ecc.

Modena 11 luglio 1740.

Allo stesso.

Non siam più a tempo per questo cavaliere. Già gli è promessa una dama delle prime case di Parma ed ereditaruola, e dovrebbesi effettuare il negozio prima che termini l'anno. A me dispiace di non aver luogo per soddisfare alle premure di V. S. Ill.ma in questo.

Mi provvegga ella d'altre occasioni, dove io possa sperare miglior fortuna.

Felicità auguro io alla sig. D. Clelia ne' suoi viaggi, ne' suoi maneggi. Passò ella per Modena. Fui chiamato perchè v'erano forestieri che voleano vedermi. Io credendo che fosse il conte d'Eting da me aspettato, andai e trovai una dama, con cui parlai, e in cui trovai tutta la gentilezza possibile; ma io non mi avvidi che fosse quella che era, nè osai dimandarglielo. Avrà ben riso la sig. D. Clelia per questa mia balordaggine.

Un giovane di gran civiltà, erudito, matematico ecc. che ora sta in Vienna, et è dal Finale di Spagna, per nome sig. Domenico Brichieri Colombo, mi scrive pregandomi di raccomandarlo a V. S. Ill.ma per qualche bisogno letterario. Gliel raccomando. Diede fuori una sua dissertazione di giurisprudenza erudita, e merita le di lei grazie.

Se vorrà ella leggere cosa alcuna delle Antichità estensi, prepari pazienza e metta bene in equilibrio il suo giudizio, trattandosi di vedere i miei principi in battaglia coi papi.

Con che rassegnandole il mio ossequio mi confermo ecc.

Modena, 10 agosto 1740.

Allo stesso.

Per mia balordaggine poco ci è mancato, ch'io non finisca d'aprire l'inchiusa a me inviata da Napoli per V. S. Ill.ma. Serva a me tal congiuntura per intendere buone nuove di lei. Quanto a me vo contrastando colla flussione agli occhi e con altri malanni procedenti dalla vecchiaia che va crescendo. Ma in qualunque stato ch'io

mi truovi, non cesserò mai d'essere quale con tutto l'ossequio mi protesto ecc.

Modena 20 aprile 1741.

Allo stesso.

Ha preso il P. maestro Martini bolognese minor conventuale, siccome uomo dottissimo in varie professioni, a trattar della musica antica e moderna, nel quale studio forse niuno il pareggia, ed ha raccolto molti mss. di questo argomento. Avendo egli osservato aver io fatta menzione nelle mie Antichità italiche de' mss. di *Guido Aretino, Marchetto da Padova* ecc. bramerebbe d'essere meglio informato d'essi libri, e mi ha fatto pregare da persona d'autorità d'implorare da V. S. Ill.ma la benigna permissione per poter ricavare ulteriori notizie di tali autori. Ho risposto che a lei porgerò le mie suppliche, siccome ora fo con tutto lo spirito; ma ch'egli abbia corrispondente costì che venga a vedere essi mss., essendo ella troppo piena d'occupazioni. S'egli invierà, i favori che a lui ella compartirà, li riceverò io come fatti a me stesso. E se V. S. Ill.ma vorrà anche permettere che esso corrispondente vegga l'indice de' mss. per cercare se vi fossero altri antichi trattati di musica, cresceranno le mie obbligazioni per l'abbondanza delle sue finezze.

Sperava io di poter inchinare l'em. vostro arcivescovo nel suo ritorno a Milano. Mi è andata fallita. Di grazia la prima volta ch'ella va all'udienza dell'E. S. mi onori di umiliarle il mio ossequio e le mie congratulazioni. Avete un arcivescovo dotto, gentile, affabile e che nulla ha portato da Roma di quel fumo che accieca tanti altri. Me ne rallegro con voi altri signori. Seppi l'incomodo

da lei patito nella sanità e il ristabilimento. Dio ce la conservi un gran pezzo. Con che ratificandole il mio inviolabil ossequio mi confermo ecc.

Modena 19 maggio 1744.

Allo stesso.

Al vedere il bel carattere con cui è scritto il foglio, di cui V. S. Ill.ma mi ha favorito, m'è sembrato di vederla non solo rimessa dalla passata infermità, ma anche ringiovenita. Torneranno le forze primiere del corpo. Quelle della mente, che sempre sono state e saran vigorose, pazienza, se le ha dovuto impiegare in sì bell'argomento come è l'acquisto di porporato ed arcivescovo di tanto merito. Son certo che se gli altri antecessori suoi hanno mostrata cotanta stima di lei, egli li supererà tutti.

Ora io rendo grazie alla di lei bontà pel favore compartito a quel religioso. Ma qui non son finite le mie preghiere. Ho da perorare anche per me. Avrei bisogno del più antico ordine della chiesa ambrosiana, cioè della messa ordinaria. So che cotesta biblioteca ben possiede alcuni antichi messali mss. Ma ella ne ha citato uno della libreria del capitolo antico di 600 anni. Probabilmente non vi si darà divario fra esso e quei dell'ambrosiana. Se vi fosse, ricorrerei a S. E. per esserne favorito. Ora io prego V. S. Ill.ma di scegliere quel che a lei parrà il più antico e migliore e di farmelo copiare, che io soddisfarò il copista.

Truovo qui solamente il trattato *De baptismo* di Giuseppe Visconte. Ve n'ha da essere almen due altri *De confirmatione et eucharistia*, se ben mi ricordo. Come si potrebbe fare a trovarmeli e comperarli per me? Non

vò' ricordare per questo al sig. Argelati, perch'egli fa mercatanzia in ogni cosa. Ricorro alla di lei bontà con più fidanza d'essere favorito.

Sospirando anch'io le occasioni di ubbidirla, con tutto l'ossequio mi confermo ecc.

Modena 10 luglio 1744.

Allo stesso.

Quanto bisognava all'intento mio per la messa ambrosiana, mi è appunto venuto dalla somma bontà di V. S. Illma ricavato da un ben antico messale. A Dio piacendo gliene farò onore. Veggo che nel massiccio la chiesa ambrosiana andava concorde colla romana. Ma non ho saputo finora intendere come facessero i preti nelle messe private, perchè negli antichi sacramentarii la messa comincia dal prefazio, e quand'anche cominci più indietro, non v'ha ordinariamente se non le orazioni proprie delle feste, senza lezioni, vangeli ed antifone. Per le solenni s'intende. V'era il lezionario pel suddiacono, l'evangelistario pel diacono, e l'antifonario con gl'inni pel coro. Ma nelle messe private sarebbe stato necessario l'aver tutti questi varii codici. Quei che contengono tutto l'apparato delle messe proprie, come oggidì, non sono di molta antichità. Anch'io mi fo a credere che i celebranti potessero aver tabelle fisse per le ordinarie orazioni della messa. Con tutto ciò a ben conoscere tutto il filo d'essa messa a noi mancano delle notizie. Nè finora ho potuto scorgere se anticamente si usasse, o quando cominciasse la confessione del sacerdote e del popolo a' piedi dell'altare. Ne dirò quel poco che potrò.

Rendo io intanto vivissime grazie alla generosità di V. S.

Ill.ma pel favore compartitomi, con rallegrarmi nello stesso tempo del suo bene stare. Aspetto di veder le belle giunte da lei fatte alla biblioteca del signor Argelati, e rassegnandole il mio inviolabil ossequio mi confermo ecc.

Modena 29 settembre 1744.

Allo stesso.

Avendo un amico mio osservato nella Biblioteca de' mss. del P. Montfaucon, che nell'Ambrosiana si conserva un trattato *Volusii Maesiani de rebus monetariis*, mi ha pregato di scrivere a V. S. Ill.ma, acciocchè ella voglia avere la bontà di trovarlo, e di significarmi se sia antico, o pur, come io vo sospettando, moderno autore, e di quali monete tratti, se antiche o moderne. Quando delle prime, si può credere che sia autore del 1500, siccome ancora se sia libro di poca o molta mole. L'amico suddetto è dietro a scrivere delle monete de' tempi bassi, e potrebbe tal notizia giovargli. Le resterò io sommamente tenuto per questo favore.

Non v'ha persona che venga di Milano, a cui non chiegga io conto della salute tanto preziosa di V. S. Ill.ma. So che nel prossimo passato anno andò male per lei. Anch'io patii una brutta burrasca. Mi han poscia assicurato ch'ella si è ben riavuta, a riserva di certo male incurabile che anch'io patisco. Me ne son rallegrato assaissimo, e seco me ne congratulo. È perciò da sperare che tempo e forze le resteranno per compiere la sua parte in illustrar la chiesa ambrosiana. Con che rinnovando le proteste dell'inalterabil mio ossequio mi rassegno ecc.

Modena 30 ottobre 1748.

MEMORIALE

DI

GIO. ANDREA SALUZZO DI CASTELLAR

DAL 1482 AL 1528

EDITO

DA

VINCENZO PROMIS

Nell'archivio dei conti Saluzzo di Paesana in Torino conservasi un grosso zibaldone cartaceo in foglio, nel quale un loro antenato vivente tra il XV e XVI secolo inseriva, oltre quanto concerneva i suoi privati interessi, quello che accadeva a' suoi giorni nel marchesato di Saluzzo, e di maggiore importanza nelle altre provincie d'Italia.

Prima però di parlare di questo codice credo di dover dare quella parte della genealogia dell'antico casato di Saluzzo necessaria per conoscere le affinità e relazioni che esistevano tra i diversi membri di esso contemporanei all'autore, e che sovente egli nomina nel suo Memoriale.

Cominciando dal ramo primogenito dei marchesi, sovrani di questo piccolo Stato posto ai piedi delle Alpi ed estendentesi dalle Cozie alle Marittime colla città di Saluzzo per capitale, secondo la comune opinione esso discende dal celebre Aleramo vivente nel secolo X; il primo poi che possedette tale signoria fu nel 1142 Manfredo I, al quale successero in linea retta Manfredo II nel 1175, Manfredo III nel 1215, Tommaso I nel 1244, Manfredo IV nel 1296, Tommaso II nel 1340, Federico nel 1357, Tommaso III nel 1396, Ludovico I nel 1416 e nel 1475 Ludovico II suo figliuolo, il quale morì nel 1504 lasciando dalla prima moglie Giovanna Paleologa dei marchesi di Monferrato una figlia Margherita, che nel 1515 sposò Pietro conte di Salvaterra spagnuolo, e dalla seconda Margherita di Foix Michele Antonio, che sotto la tutela della madre gli successe nel 1504 e morì nel 1528, allorquando passò il marchesato al secondogenito Giovanni Ludovico,

che lo tenne per un anno, dopo il quale ne venne spogliato per darlo al fratello Francesco, alla cui morte avvenuta nel 1537 ne prese possesso l'ultimo dei fratelli Gabriele mancato ai vivi nel 1548, ed allora per gl'intrighi della loro madre lo stato venne unito alla Francia.

Estinto il ramo primogenito, tuttora fioriscono due altri legittimi e discendenti dal marchese Tommaso II, cioè il primo dal suo terzogenito Azzone signore di Paesana, Castellaro, Crissolo, Oncino ed Ostana, stipite degli attuali conti di Paesana, e l'altro dal quartogenito Eustachio signore di Valgrana, Monterosso, Pradleves, Montemale e Cervignasco, e questo ramo nello scorso secolo si divise negli attuali conti di Monterosso ed in quelli di Munesiglio estinto ai nostri giorni nei fratelli Alessandro, Annibale, Cesare e Roberto, tutti quattro cavalieri del collare della S.ma Annunziata.

Oltre ai suddetti due rami si staccarono da Tommaso I, cioè quelli dei conti di Peralta in Aragona e dei signori di Dogliani, estinti il primo nel XV ed il secondo nel XVII secolo, da Manfredo IV quello dei signori di Cardè, Farigliano e Garessio, dei quali l'ultimo mancò nel 1748, e da Tommaso III uno illegittimo, cioè dei signori della Manta, Verzuolo e Brondello, estinti sulla metà del presente secolo.

Al ramo primo dei tuttora esistenti, cioè a quello dei conti di Paesana, appartiene l'autore di queste memorie, ed è Giovanni Andrea signore di Castellar, figliuolo di un Antonio marito di Anna Saluzzo Cardè, e morto nel 1497. Egli sposò in prime nozze Catterina di Cocastello dei signori di Montiglio, che lo fece padre di Giovanni Ludovico morto nubile e di Anna monaca, ed in seconde nozze Margherita figlia di Federico Saluzzo che fu vescovo di Carpentrasso, dalla quale ebbe una numerosa prole, cioè Giovanni Michele, il quale alla morte del padre avvenuta nel 1533 successe nei vari suoi feudi e continuò questa linea, Gio. Angelo, Gio. Gerolamo, Gio. Vincenzo, Gio. Lorenzo e Gio. Gioffredo morti nubili, Gabriella che prese marito, Isabella, Giulia, Catterina e Lucia monache, Margherita, Francesca, Anna, Maddalena e Barbara morte bambine.

Venendo a parlare del nostro codice, che credo assai importante soprattutto per la storia del Piemonte, stante l'esattezza con cui l'autore ne descrive i costumi, e la minutezza e semplicità colla quale narra i fatti succeduti per la massima parte sotto i suoi

occhi dal 1482 al 1528, ossia sino quasi agli ultimi anni della sua vita, lo ebbe nelle mani monsignor Francesco Agostino Della Chiesa vescovo di Saluzzo nostro dottissimo storico, ed il podestà di detta città Giovanni Antonio suo fratello, i quali vi fecero diverse aggiunte sparsamente nel testo, e specialmente alla fine, le quali però ometto perchè estranee alla narrazione e riflettenti quasi esclusivamente epoche posteriori; così pure tralascio quei tratti nei quali il signore di Castellar parla degli interessi pecuniarii che aveva coi contadini suoi vassalli, e che sono di nessuna importanza per la storia.

Dopo i Della Chiesa non pare che questo manoscritto sia stato conosciuto da quelli che nello scorso secolo trattarono delle cose di Saluzzo, come Vincenzo Malacarne e Delfino Muletti, il quale ultimo ampiamente scrisse la storia di questi marchesi, e soltanto dopo il 1831 venne consultato dal suo figliuolo Carlo quando attendeva alla pubblicazione dell'ultimo volume dell'opera del padre (*), ed allora cominciò a riportarne qualche brano nella vita del penultimo marchese Francesco, indi altri nelle aggiunte che fece ai volumi quinto e sesto, non però senza alcuni errori che colla presente edizione vengono corretti.

Volendo io conservare al Memoriale il primitivo suo carattere, e direi quasi la tinta locale, ho creduto di dover lasciare, benchè poco italiana, la dicitura come trovasi nell' originale; solamente quando avvenne d' incontrarmi in qualche parola del dialetto piemontese, il quale in Saluzzo, per la sua vicinanza ed i grandi rapporti colla Francia, più che altrove in questa estrema parte d' Italia era pieno di francesismi, allora tra parentesi ne ho data la corrispondente nella nostra lingua.

Dirò ancora che, siccome sovente i nomi delle persone e delle città o terre sono scritti con sì cattiva ortografia da poter indurre in errore il lettore, ho stimato di mettere in nota quelle indicazioni che mi parvero utili affine d' evitare qualunque equivoco.

(*) Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. Ivi 1829-1833 volumi VI in-8.°



JESU ET MARIA.

Quello che è schrito in questo charneto (*libro di memorie*), se ben gli milesimi non vano per hordine, è però vero chomo lo pater noster.

Questo charneto si vole (*deve*) ben vardare per essergli schrito a la verità de belissime chosse de memoria et massime chosse de stato che tochano a governare signoria et massaria, et gli è schrito una parte de li achati (*acquisti*) ho fato, et gli è il modo gli è a tenire .... li nostri homeni et done et gli darà belissime chosse.

L'anno millecccccxxii a zorni vii de mazo lo focho si atachò in lo tetto de le tine *(dei tini)* de mio gussino Iorgio (1) in lo borgo de lo Castellaro (2) a hore xx

(1) Giorgio di Saluzzo del Castellar, figlio di Luchino, il cui fratello Antonio fu padre dell'autore delle presenti memorie. Sua moglie fu Margherita di Montbel.

(2) Terra nel marchesato di Saluzzo.

et tirava una aria la più teribile che possibile, et gli brusò quatro tine. Il foco venete de li forneli (*camini*) de lo chastelo, de lì saltò il focho in mio tetto de le tine che ghera propincho (*vicino*) et fato de novo choperto de paglia, et mi brussò ondes tine la più parte gombionate (*curvate per l'azione di fuoco, umido od aria*) et uno torgio (*torchio*) et uno arbi (*truogolo, vaso per ricevere il vino che si estrae dal tino*) et una qurla (*carratello*) ferrata et doi botali (*botti*) di doi charra (*misura del vino che caduna in Piemonte ordinariamente corrisponde a cinque ettolitri*) l'uno, et dito tetto si era pieno di legna et fascine perfino schassi (*quasi*) al choperto, non eschampò a fare chossere (*cuocere*) uno disnare (*pranzo*) di . . . . in lo tetto de mio gussino Ambrosio (1) et in quello de mia gussina Bunina (2) et gli eschampò solo le tine. De lì saltò in un mio tetto de tre chasse (*di tre arcate o tre divisioni*) che era incontro la giessia pieno de someri (*travi*) et de fascine secche per fino al choperto et non eschampò niente. De li saltò in la giessia et la brussò tutta canta (*quanta*) et prima lo chrucifisso et ogni croce con li sachramenti (*vasi sacri*) et li ceri et li paramenti che gherano per fino al batisterio, le gioche (*campane*), gli brussò li grovoni (*castello in legno da cui pendono le campane*) et lo champanile, et tombarono (*caddero*) diritte sopra il muro. De lì saltò in mia stalla vegia (*vecchia*) donda (*dove*) stasia un pocho di chaneva (*canapa*) et dissopra la chaneva ghera pieno de poste di nover (*tavole di noce*) et mi brussò tredes botali la più parte ferrati et una qurla ferrata et mia provisione de doi anni de formagi,

(1) Teodoro Ambrogio Saluzzo del Castellar, cavaliere di Rodi.
(2) Bona di Saluzzo della Manta moglie di Agostino Saluzzo del Castellar.

anchora mi brussò de sopra la cisterna uno tetto donda era circha sessanta brassa (*braccia*, *misura*) de legno de beeton (*betulla*); poco mancò lo focho andasse de sopra al chastelo et palacho (*palazzo*) in tre loci de mia parte de lo chastelo et è miraqulo che lo chastelo non brussò tutto. De lì saltò in la villa et la brussò tutta canta et qussì nostre chascine, esse fanno circha diese (*dieci*) chasse, eschampò mia chasina granda, essa fa doi chasse, eschampò mei cholombari, anchora però ha tachato il focho in quello de la villa in lo luselo (*abbaino*) ma fu pocho esso. Non eschampò alli poveri homeni nè botali, nè tine, nè mobili chomo niente, nè mai fu veduta più granda chompassione; il focho se atachò a le vinti hore, se fossa stato de notte saria brussato tutto lo bestiame et ..... A me Iohane Andrea sì in lo borgo che in la villa me brussò vinte sete chasse in chastelo pieni di roba perfino ali choperti, et stimato mio interesse mi ha fatto danno per più de doi millia fiorini et davantagio. Madama (1) donò de alimosina a la chomunità una charrata de sale, la chomunità de Saluze (2) gliene donò un' altra charata, li frati de Stafarda (3) gli dareno (*diedero*) doi sacchi, madona Rigraula (4) mia gussina abadessa de Rifredo (5) gli donò diese fiorini, et tutte queste alismosine sono state date per praticha et amore mio.

(1) Margherita di Foix moglie di Ludovico II marchese di Saluzzo morto nel 1504, governò lo Stato sino alla sua morte nel 1522.

(2) Saluzzo, città nella provincia di Cuneo, già capitale del marchesato di tale nome.

(3) Staffarda, abadia nel marchesato di Saluzzo, fondata sul 1100 da questi marchesi.

(4) Forse Ricciarda sorella del sopracitato Giorgio di Saluzzo.

(5) Abbadia di Benedittine nel Saluzzese, fondata nel 1219 da Agnese figlia del marchese Manfredo II di Saluzzo.

L'anno mille CCCCLXXXVII a iorni XXVI de mazo avendo il duca de Savoa Carlo (1) il campo in Paisana (2) con l'artegliaria, et per non avere secorso lo castelo se rendite, et lo castelano se rendite a iorni XXVIII de mazo l'anno sopra dito.

Sequita le provincie che vadagnò il re Carlo (3) di Franza in lo reame de Napoli l'anno mille CCCCLXXXIIII, et primo la provincia de Calabria, la provincia de Terra de Lavor, la provincia de Basilicata, la provincia de Principato, la provincia de Terra de Barri, la provincia de Terra d'Otranto, la provincia de Puglia, la provincia de Capitanata, la provincia de Abrucio, la provincia de Molise, la provincia de Terra proventana (*sic*). Sono in queste provincie tra città e castele quatordes milia et habita in queste provincie focolari septe cento milia, et danno de reddito a lo re ogni anno uno ducato per foco, valeno septe cento milia ducati, et per lo sale a razone de mezo ducato per foco sono trecento cincanta milia ducati. La dugana de Napoli vale ducati diese millia, la dugana per gl'oli de Puglia et de Abruso quatro cento milia ducati, et vale la tratta del grano de Calabria ducati tre milia.

MEMORIA.

L'anno mille CCCCLXXXII a iorni XVII de lo mese de otobre morite in Cardè (4) lo illustre messer Gunino (5)

(1) Carlo I duca di Savoia, il quale regnò dal 1482 al 1490.

(2) Paesana, terra del marchesato di Saluzzo nella valle del Po, feudo dell'autore delle presenti memorie.

(3) Carlo VIII re di Francia dal 1483 al 1498.

(4) Terra nel marchesato di Saluzzo.

(5) Ugonino di Saluzzo signore di Cardè, marito di Margherita de la Palud.

signor de Cardè padre de mia madre demandata Anna et de monsignor de Cardè suo figlio demandato Manfredo (1), il quale fu stato padre de monsignor de Cardè moderno dimandato per nome Ioane Francesco Maria (2), et il testamento de dito signor Gunino è stato riceputo per lo egregio Iacobino Basso de Pinerolio (3) et soi protocoli al presente sono in le mani de lo egregio Ioane de Negusta de Pinerolio, et io Ioane anche de Saluce ho inteso dire che dito signor Gunino ha lassato per suo testamento che venendo mancare li soi senza eredi legitimi maschi lassava tutto il suo a lo illustrissimo signor mio marchesso de Saluce.

L'anno mille CCCCLXXXVI el ducha Carlo de Savoa chomensò la verra al signor marchisso de Saluce signore et patrone mio. Dito marchisso havia nome Ludovicho (4) et era il tredecimo marchisso. Charmagnola (5) si fo la prima terra che si rendesse, et se randì el chastelo et terra sensa che il champo gli venissa, et era dentro lo chastelo el signore Iohane Iacobo (6) fradelo de dito marchisso, et per essere pocho praticho in simili chose governandosi per uno Iohane Buschaglia (7) chastelano de Charmagnola con lo tratato (*concorso*) de Matè Pugnet (8) et de Iohane Chavassa (9) et de altri de

(1) Marito di Maria di Savoia-Racconigi, indi di Catterina Solaro di Monasterolo.
(2) Marito di Filiberta Bianca di Miolans.
(3) Pinerolo, città nello Stato di Savoia.
(4) Ludovico II marchese di Saluzzo dal 1475 al 1504.
(5) Carmagnola, città del marchesato di Saluzzo.
(6) Gio. Giacomo di Saluzzo, morto prigione nel castello di Revello nel 1512.
(7) Governatore del castello di Carmagnola pel marchese Ludovico II.
(8) Matteo Pugnetto, uno dei principali di Carmagnola.
(9) Gio. Cavazza di nobile famiglia carmagnolese, forse Gio. Pietro figlio di Galeazzo vicario generale del marchesato, e fratello di Francesco vicario marchionale.

Charmagnola, dito signore rendì (*rese*) la terra et chastelo a dito ducha et gli andò dapoi fare la fidelità a Chargnano (1), et gliera stato promesso chosse assai et non gliene fo atteso nessuna. Intendendo questo el signor marchisso si trovò desperato et dubitando che non fossa altri tradimenti in lo marchissato, fu consegliato de andare demandare secorso al re Charlo de Fransa, et qussì se partì batendo con poche gente et histete in Fransa circha tre anni fermi et mai possè avere altro sechorso che letre salvo de qualche amici partigulari, perchè lo re si hera in tua (*tutela*) et madama de Borbon (2) lo governava, qual hera amida (*amica*) de dito ducha, et oltra el re avia verra in Bertagna (3) et in altri lochi che ne portà interesse assai, vero è che di franchi argieri de lo Darfinato (4) n'avia circha uno migliara. Chando lo signore andò in Fransa volse che io Iohane Andrea harestassa (*rimanessi*) a la varda de lo chastelo de Paesana et in lora (*allora*) non havia che vinti e doi anni. L'anno mille CCCCLXXXVII el champo venì del ducha de Savoa a Saluce del messo de frevaro et in suo favore avia tre milia alamani, doi cento homeni d'arme del ducha di Milano (5), di quali n'era capitani el conte Borela (6) et el conte Carlo de Belgioeuf (7), anchora era in suo favore una parte de le giandarme de marchis

(1) Carignano, città nello Stato di Savoia.

(2) Anna di Borbone, figlia di Luigi XI re di Francia e moglie di Pietro di Borbone signore di Beaujeu indi duca di Borbone, fu dal padre lasciata tutrice del suo fratello Carlo VIII.

(3) Brettagna, provincia della Francia.

(4) Delfinato.

(5) Giovanni Galeazzo Sforza, duca dal 1476 al 1494.

(6) Capitano al servizio di Milano.

(7) Carlo Barbiano di Belgioioso, capitano dello Sforza indi al servizio di Francia.

Bonifaci [1] de Monferà et soa artegliaria, la quale ne fasia più male che quella del ducha de Savoa, et Saluce fo batuto da per tutto essecto di verso la montagna et gli fo dato assai assalti, pura per la gratia de Dio sempre foreno rebutati (*respinti*). Dentro la terra governava madama de Chomigre [2] sorela de dito marchesso et il chonte de Sansonagre [3] de lo Darfinato parente de dito marchisso, et hera con dito conte in soa compagnia che herano venuti servire per suo amore circha charanta gentilomi benissimo in hordine et valentissimi homeni et hera in Saluce in varnisone circha mile argieri de lo Darfinato, et gli era in varnisone uno genoveso valentissimo homo con trecento genovessi, el suo nome s'era Anima negra [4] et ghera de Monferra [5] et da lo Castelas [6] et dal Boscho [7] trecento fanti: questa s'è la varnisone che ghera. Ghera anchora una vintena de spagnoli con uno chapitanio demandato Pero Chrespo [8] et a Saluce ala porta de la pieve [9] et qussì la banda de la mura de verso santo Martino [10] hera batuta per modo che se posia andare a cavalo su la mura, ma dentro la terra s'era fatto altri fosali (*fossi*) et con tali repari che la terra hera più forte che inante fossa bombardata, et per conclusione fo consigliato che saria bene

(1) Bonifazio I marchese di Monferrato dal 1483 al 1494.

(2) Margherita di Saluzzo, moglie di Giovanni di Armagnac conte di Comminges.

(3) Giacomo barone di Sassenage, di nobile famiglia del Delfinato, nipote di Antonietta Saluzzo figlia di Ugo fratello del marchese Tommaso III.

(4) Animanegra, condottiere genovese.

(5) Provincia del Piemonte, della quale era signore un ramo dei Paleologi con titolo marchionale.

(6) Castellazzo, terra nel ducato di Milano.

(7) Bosco, id. id.

(8) Pietro Crespi.

(9) Ora detta porta di Santa Maria.

(10) Chiesa fuori della porta di tal nome.

de rendere la terra veduto che non si possia avere sechorso nesuno, et poi considerato quelo chostava lo salario de le giandarme le quale pagava la più gran parte la chomunità de Saluce et già s'era fato dinari di tutte le cadene (*catenelle*) de le donne et tutti li oro et argienti, et qussì s'era disfato tutta l'argienteria de lo signore, et non si trovava più de che fare denari, lo chomune fassia chridare la iornata de terra a fiorini cinque la iornata et non si trova chi avessa denari a chatarla (*comperarla*). El chastelo si era fornito de tuto quelo gli bisognava per più de doi anni et ben fornito d'omeni per modo che el ducha de Savoa per forsa non l'aria mai preso, pura fo consegliato che da poi se randrà la terra, et poi perchè s'era ben portata se non se randrà lo chastelo che la terra andaria disfata, et qussì fu concluso che si mandasse a parlamento da el ducha de Savoa, che logiava in santo Bernardino (1), Charlo monsegnor (2) et monsegnor de Sansonagre con li sendici de la terra, et uno chavalero dimandato meser Luvis Tagliant (3) menava questo tratato et fasia per il ducha li patti, et questo si era il propio iorno de charnevale, et essendo a parlamento fora la terra quelli del ducha de Savoa inchomensarono a dare lo asalto da tntte bande, quelli de la terra foreno un pocho esbigotiti perchè pensaveno che l'achordio fossa fatto, et veduto questo Charlo monsegnor et monsegnor de Sansonagre tornoreno in la terra et presto a chavalo andareno tutto intorno le mure confortando le giandarme et piglioreno tale animo che per gratia de Dio batireno li savoanchi (*savoiardi*) et ne amassareno

(1) Convento di Francescani eretto presso Saluzzo nel 1460.

(2) Carlo Domenico, fratello del marchese, signor di Pagno, abate di Casanova e S. Costanzo, morto nel 1510.

(3) Ludovico Taglianti signor di St-Ilario, patrizio della città d'Ivrea.

quelo iorno più de mile [1] et non si poria estimare la defesa fasiano le fomene (*donne*) et in memoria de questa vitoria fu fatto per lo populo promissione che in perpetuom se fessa lo iorne de charnevale la procesione gienerale et qussì si fa anchora, gli fo donne assai che fesano promissione de non mai più ballare perchè a dire lo vero tutto el mondo dubitava che quello iorno la terra andassa a sachomano perchè ghera di fora quelo iorne che boni che tristi più de charanta milia homeni et abiando (*avendo*) abiuto quelli de la terra vittoria pigliareno tale animo che non stimaveno quelli de fora niente, et in prima avessano lo assalto volseno dare al ducha de Savoa diesse milia duchati et fargli la fidelità in nel modo herano hacostumati ali marchissi pura che gli confirmassa loro franchissie, et de questo lo ducha hera contento ma volia che tutti li venissano eschontro tutti vestiti de biancho con la chorda al cholo, et questo non volse fare la chomunità de Saluce dichando (*dicendo*) che non herano traditori, et su questa deferencia si chomensò lo asalto di sopra dito, et apresso questo il ducha estete anchora a campo tre setimane et espese asai et poi avè (*ebbe*) di somma gratia de pigliare dita terra sensa uno charto pura che gli andaseno alo inchontro al modo herano andati per lo passato ali marchissi, et qussì la terra et chastelo se rendireno insema con le bage (*bagagli*) et persone salve, et le giandarme andareno parte a Revelo [2] et parte a Dragonero [3].

(1) Il Malacarne, vero autore della *Relazione dell' assedio di Saluzzo dell' anno* 1487, pubblicata sotto il nome di Bernardino Orsello cittadino saluzzese nel volume V del Muletti (*Memorie storiche diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. Ivi 1831*), parlando in essa dei savoiardi rimasti morti in questo memorando assalto, a vece della cifra esagerata di *più di mille* dice *più di trecento*.

(2) Revello, terra nel marchesato di Saluzzo.

(3) Dronero, idem.

Madama la marchissa Iohana (1) de la chassa de Monferra virtuosa lo possibile in quello tempo stava con una soa figlia (2) et uno figliolo picholo (3) in lo chastelo de Revelo, il quale hera fornito d'omeni et de ogni altra chossa, et il chanpo stete circha doi mesi intorno Saluce, et non più da poi li savoangi ogni iorno andaveno asaltando adesso una terra adesso una altra, et alo ultimo mesano el chanpo a Chostigliole (4) et la presono per forsa et la sachamanarono, et pandirono lo chapitanio che se demandava Bernardo Oses lo quale hera bascho, amasareno una frota de li giantilomi, meseno tute le mure de la vila et chastelo per terra, da poi mesano lo chanpo al Piascho (5) et incontinente se rendì, da poi mesano il chanpo a la Manta (6) la quale se difendì per doi iorni benissimo, da poi fu constreta rendersi a pato, da poi venireno metere il chanpo alo Chastelaro et hera in chastelo mio padre (7) et Gustino (8) mio gusino con pochissima giente, et queli de la terra herano fussiti la mità, et il chanpo gli stete tre iorni et recevì grandissimo danno perchè non stimaveno lo chastelo, et mio padre et mio qussino Gustino furono streti harrendersi, et gli fu promesso che facendo la fidelità sariano relassati pacifici in lo loco chomo in

(1) Giovanna, figlia di Guglielmo I marchese di Monferrato, morta in Revello nel 1490.

(2) Margherita, indi moglie di Claudio Giacomo di Miolans conte di Montemaggiore e di Ermansa, cav. dell'ordine del collare di Savoia, alla cui morte sposò Pietro conte di Salvaterra spagnuolo.

(3) Di questi, morto bambino, s'ignora il nome.

(4) Costigliole di Saluzzo.

(5) Piasco, terra nel marchesato suddetto.

(6) La Manta, terra nel marchesato suddetto.

(7) Antonio, morto nel 1497.

(8) Agostino di Saluzzo del Castellar, morto nel 1521, marito di Bona di Saluzzo della Manta.

prima, et remeso eteno (*ebbero*) lo chastello foreno messi fora et pocho ou niente que gli fossa stato promesso gli fo atteso; da poi el chanpo venì in Paisana et già io gli avia roto uno pocho innante et preso tre pece (*pezzi*) d'artegliaria solo con li homeni de la vale et con doi cento franchi argieri, et gli chasasemo per fino de là la Choleta (*regione presso Paesana*) et a tute le chorarie (*scorrerie*) mi fesano sempre foreno batuti, vero è che avia una vintena di lonbardi in chastelo valentissimi homeni. Innance octo iorni fo preso San Front (1) di asalto et asachamanato perchè queli de lo chastelo et de la terra non gli bastò l'animo di difendersi, et per conclusione gionto fo il chanpo in Paisana con l'artegliaria grossa, queli de la vila vedendo il chanpo et mio padre et Gustino che gli stransiano (*eccitavano*) harendersi et li savoanghi gli estransiano a qussì fare se resano alo mio dispeto, et tuti queli de lo chastelo mi abandonareno da cinque in fora; veduto questo io remesi lo chastelo a mio padre et a mio gusino et non volsi partito nesuno del ducha nè fargli la fidelità, et mi oferse partiti asai, non volsi altro che un salva conduto per podere venire a Revelo servire la marchissa. Da poi certi iorni lo chanpo venì a Revelo; de la terra hera chapitanio monsegnor de Chardè (2) et mio barba (*zio*) meser fra Luvis (3) chomandor de Rodes, et estete li per tre iorni et hera logiato apresso santo Ilari (4) ma non osoreno haprossimarsi ala terra perchè era fornita ben

(1) Sanfront, terra nel marchesato di Saluzzo.

(2) Gio. Francesco Maria di Saluzzo, morto nel 1540.

(3) Ludovico di Saluzzo del Castellar, cavaliere e commendatore di Rodi, consigliere del marchese Ludovico II.

(4) S. Ilario, antichissima chiesa presso Revello, spettante all'ordine di s. Benedetto, donata dalla contessa Adelaide al monastero di Caramagna, e nel 1224 ceduta alle monache di Rifreddo.

d'artegliaria et de homeni honestamente, et hera in la terra cento et tranta alamani, et esendo lì lo chanpo certi traditori de Dragonero, et gli era uno notario demandato Iohane Ainaud, venirano tratare che il chanpo andasa a Dragonero, per paura che tiraseno uno pocho d'artegliaria si randerono et qussì lo chanpo si levò da Revelo et andò a Dravonero et infra tre iorni se rendireno, et qussì tuta la vale de Maira (1), et per conclusione tuto se perdì esseto lo chastelo et villa de Revelo; lo chastelo de Verzolo (2) se tenì sempre et qussì lo chastelo de Venascha (3) perchè gliera dentro uno chapitano espagnolo demandato meser Arfons (*Alfonso*) con circha sesanta espagnoli, et qussì stete lo signore et tuti noi fora del nostro tre anni, da poi fo messo Saluce, Charmagnola et Dragonero in tersa mane di monsegnor de Borbon (4) barba (*zio*) del ducha de Savoa, et fato treva (*tregua*) per uno anno, et heramo pesso tratati da quelli che governaveno per monsegnor de Borbon che dalli savoanchi, et passato fu l'anno de la treva li savoanchi cerchareno di farla anchora artogare (*rinnovare*) per uno altro anno et otenireno questo dal re et de suo conseglio, ma lo signore non gli consentì et el re tenia bono per noi ma era in tua (*tutela*), et veduto questo lo signore marchisso non volendo più stare fuora di chassa mandò dal signore Ludovicho (5) ducha de Milano demandato el Moro sel

(1) Valle nel marchesato di Saluzzo.

(2) Verzuolo, terra nel marchesato di Saluzzo.

(3) Venasca, id. id.

(4) Pietro II duca di Borbone e d'Auvergne, conte di Clermont, marito di Anna figlia di Ludovico XI re di Francia e di Carlotta figlia di Ludovico duca di Savoia.

(5) Ludovico Maria Sforza, reggente pel nipote Gian Galeazzo Maria dal 1481 al 1494, indi duca di Milano dal 1494 al 1500.

volia fargli partito che lasaria Fransa et se hacostaria a lui reservato la fidelità avia fato al re, et il ducha de Milano inteso questo, dubitando che per la via de lo signor marchisso li fransosi non pasaseno li monti li quali lui tenia, mandò al signore che venissa in posta che lo retornaria in tuto il suo et qussì el ducha de Milan venì con soa armata et artegliaria verso Ast (1) et el signore se partì de Fransa di Tors (2) la vilia (*vigilia*) de sancto Iohane Batista et venì in posta et fo in sinque iorni in lo chastelo de Versolo et non venì con lui che sinque persone, el treno venì hapresso, et el iorno che lo signore fo gionto a Versolo quelo iorno arivò el chanpo de el ducha de Milano a Charmagnola, et la matina seguente que lo signore fo gionto fo preso lo governore de Saluce in lo chastelo de Dragonero et il chastelo de Saluce, et el iorno sequente andassemo a Charmagnola unirse con il ducha de Milano, et infra tre iorni la duchessa Bianca de Savoa (3) che governava fece rendere lo chastelo de Charmagnola et ogni altra tera ou chastelo tenissa del marchissato, altramente li milanesi voliano metere il chanpo a Turino (4) ou vero a Chero (5), et io Iohane Andrea mi sono trovato a tute queste chosse. Era chapitanio del ducha de Savoa monsegnor de Miolans (6) valentissimo homo et maregial de Savoa, ma non teniva chossa che promettessa, et

(1) Asti, città del Piemonte, capo di signoria allora posseduta dai duchi d'Orleans discendenti da Valentina Visconti.

(2) Tours, città della Francia.

(3) Bianca, figlia di Guglielmo I marchese di Monferrato, vedova di Carlo I e tutrice di Carlo Gio. Amedeo duca di Savoia.

(4) Torino, capitale dello Stato di Savoia al di qua delle Alpi.

(5) Chieri, città del Piemonte, pure dei duchi di Savoia.

(6) Antelmo di Miolans conte di Montemaggiore, maresciallo di Savoia, morto nel 1489.

durando questa verra noi marchisani fesemo de degne chorarire (*scorrerie*) et interprese, et per uno homo sia stato morto de li nostri n'è morto più de vinti de li anemici. Noi in questo anno con mancho de cavali cc intrasemo in Vila de li Faleti (1) con circha cinquecento fanti et desfesamo la terra et pigliasemo più de doi cento cavali che glierano in varnisone et disfesamo più de ses sento fanti, et de la banda nostra s'è fato per pocha giente cosse degne. Gli inimici in tuta questa verra in champagna non n'hano mai fato male che doi volte et è la verità, et questo più per tradimento che per altra via. L'una fora de Revelo per tratato de uno darfinengo che era chapitanio nostro et avia nome meser Francescho de Vianes et avia in Revelo circha sete cento franchi argieri solo lui, et se antandia (*intendeva*) con monsegnor de Miolans perchè avia questo chapitanio doi figli con il ducha de Savoa, et per conclusione monsegnor de Miolans venì fare una choreria a Revelo et gli venì potente et avia inbosche (*imboscate*) grosse, et questo meser Franses volse saglire fora con questi franchi argieri perchè se intendia con li savoanchi et saglì al dispeto de tuti li altri chapitani et andareno costesando la montagna et qussì tosto foreno pasati la giessia de santo Iohane le inbosche de li chavali se descovrireno e amasareno de li nostri circha doi cento persone et la più parte franchi argieri, il resto si salvò su la montagna. Una altra volta li vilani del paiso se mesano insema su la montagna a la Chastagnassa (2) per dare sechorso a Saluce, lo chanpo de li savoanchi venì potente a san Lorenso (3) et rompì li nostri et ne fo che

(1) Villafalletto, terra del duca di Savoia.

(2) Regione presso Saluzzo.

(3) Chiesetta antica edificata dai canonici di s. Lorenzo d'Oulx in una

morti che presi circha trecento et non più. L'anno sopra dito el iorno de san Iohane degolato li marchissani se trovareno a Revelo cioè la varnisone in una note et la matina mandareno tute (*piano*) certi chorori (*corridori*) ale porte d'Invie (1) et gliera in varnisone uno demandato monsegnor de Chordon (2) con circha cavali doi cento et mile fanti, dei quali gliera circha tre cento alamani, et questa varnisone saglì fora per pigliare questi chorori, et li nostri che herano inboschati in tre lochi saltareno a le spale ali savoanchi donda ne amasasemo circha tre cento et ne pigliasemo presoni uno cento; li morti la più parte foreno alemani et se nostre inbosche non si discovriano (*scoprivano*) qussì presto noi pigliavemo la terra et in questo meso proprio fesemo una simile intrapressa a Caragl (3) et gli morì de loro pocho mancho che a nui. Da poi lo signore Iohane Iacho (4) se mese in Baudisser (5) con certi pochi baschi et lombardi et choria (*correva*) tuto lo Piemonte et per fino a Vercelo (6), lo ducha de Savoa gli venì metere lo chanpo et gli stete sinque iorni et poi se ne partì sensa pigliarlo. Io Iohane Andrea hera in persona a tute queste chosse sopra eschripte.

Questo si è lo memoriale di tuto lo honore et armonie che foreno fate a la sepoltura del magnificho

possessione che ebbero nel 1192 da Adalasia di Monferrato moglie di Manfredo II marchese di Saluzzo, passò più tardi ai canonici della cattedrale saluzzese.

(1) Envie, terra dei marchesi di Saluzzo, presso Revello.

(2) Probabilmente Claudio di Cordon signore des Marches, maggiordomo di Carlo I duca di Savoia.

(3) Caraglio, terra del duca di Savoia.

(4) Gio. Giacomo di Saluzzo, fratello del marchese Ludovico II.

(5) Baldissero, terra del duca di Savoia.

(6) Vercelli, città id.

meser Antonio de Saluce de li signori de Paisana, de Chastelaro, de Crisolo, de Oncino, de Hostana [1] et schrito per le mane che lo suo primoienito Iohane Andrea, et chando dito meser Antonio passò di questa vita hera de età de otanta e tre anni et io Iohane Andrea hera in lora de età de tranta e doi anni in circha. Quì hapresso seguita tuta la espesa che fo fata a sua seportura de lo sopra dito, et l'ordine se gli tenì ad longom.

Et primo lo sopra dito meser Antonio passò di questa vita l'anno mile ccccLxxxxvii et lo daridaro (*ultimo*) iorno di setenbro in lo chastelo de lo Chastelaro, et è stato sepulto lo sechondo iorno de otobre in Saluce in lo chovento di santo Iohane [2] de l'ordine de li frati predichatori in nostra chapela demandata santo Petro martire, et sequita tuti li honori et cirmonie (*cerimonie*) gli ho fato a fare io Iohane Andrea so figliolo chavalero et signore de le terre sopra dito pro rata mestro d'ostale (*d'ostello*) et chonsegliero de lo illustrissimo signor marchiso de Saluce tresdecimo dimandato per nome Ludovicho.

Et primo io Iohane Andrea chon mio fradelo demandato Iohane Ierosmo [3] vestiti chon li manteli grandi che rabelavano (*strascicavano*) a terra con li chapuci dibuto (*alzati*) in testa.

Hapresso a noi doi andava lo espectabile meser Bernardino Cacherano de li signori di Bricheras [4] marito di una mia sorela demandata Margharita, el sopra dito portava la roba lunga per fino in terra chon il chapuso in testa in modo de uno boneto (*berretto*).

(1) Terre nel marchesato di Saluzzo, feudi di questo ramo di saluzzesi.

(2) Chiesa assegnata ai domenicani dal marchese Manfredo circa il 1330 e ricostrutta intorno al 1466.

(3) Giovanni Gerolamo preposto di s. Pietro, morto nel 1524.

(4) Bernardino Cacherano di Bricherasio, di antica famiglia d'Asti.

Hapresso andava mio qusino Gustino et Iorgio signori de Paisana et de lo Chastelaro pro rata chon le robe longhe fino in terra con la pia (*burella*) de li boneti bassi et il chapuso sopra la espala.

Hapresso andava uno inbasatore de li signori de Valgrana (1) et de Montemal (2) habigliati chomo mei qusini di sopra nominati.

Hapresso andava lo magnificho Antonio de Saluce de li signori de la Manta (3) et de Brondello (4), lo quale è mio qusino, vestito chomo li altri mei qusini.

Hapresso andava meser Galioto protonotario de li signori di Chostigliole (5), barba (*zio*) carnale de mia mogliere Chatelina, vestito come mei qusini.

Hapresso andava el magnificho chavalero meser Domeni de Monteglio signore de San Front (6), padre de mia mogliere Chatelina.

Item tocha a levare nostri chorpi alo qurato de la terra donda (*dove*) noi moremo.

Sopra la chassa de lo sopradito chorpo gliera rasi (*raso misura corrispondente a 60 centimetri*) dodes de drapo negro, et tuto intorno la chassa uno damascho negro.

Et tocha in prima a portare nostri chorpi a nostri oficiari et prima lo chastelano de Paisana et agli altri nostri oficiari et ali servitori in absencia de li oficiari.

(1) Terra nel marchesato di Saluzzo.

(2) Montemale, terra nel marchesato di Saluzzo.

(3) Discendente da Valerano figlio naturale di Tommaso III marchese di Saluzzo, sposò Catterina Romagnano di Virle.

(4) Brondello, terra del marchesato di Saluzzo.

(5) Galeotto de' signori di Costigliole detti de Burgo, protonotario apostolico, fratello di Camilla madre della moglie di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar.

(6) Domenico Cocastello di Montiglio, originario del Monferrato, signore di Sanfront, cavaliere e consigliere del marchese di Saluzzo.

Hapresso li oficiari tocha a portare li nostri chorpi ali sendici de Paisana et de lo Chastelaro de chompagnia, pura è desgiarato (*dichiarato*) morendo uno de noi onda si voglia che li sendici de Paisana debiano andare a banda drita per esere Paisana tera più degna che lo Chastelaro et hapresso habieno a portare pro rata li altri sendici de le altre nostre terre.

Quì hapresso gli è lo numero de le torgie che herano a dito chorpo ; io Iohane Andrea gline messi tranta e sei de doi lire et meza l'una et feci vestire tranta e sei poveri de grosso drapo negro che portaveno dite torgie.

Hapresso mio qugnato meser Bernardino (1) donò torgie dodes per hachompagnare dito chorpo con soe arme (*stemmi*), et ancho le mie aviano nostre arme.

Hapresso la chomunità de Paisana donò torgie sei, con nostre arme chon uno . P . in lo eschuto bianco (2) segnifichando Paisana, de lo peso de le altre sopra dite.

Hapresso la chomunità de lo Chastelaro donò torgie quatro per hachompagnare dito chorpo de lo pesso de le altre chon le arme con un . C . in lo eschuto bianco que segnificha Chastelaro.

Hapresso Chrisolo donò torgie quatro de lo pesso de le altre chon uno . C . in lo squto biancho que segnificha Chrisolo.

Hapresso la chomunità de Oncino donò torgie quatro de lo pesso de le altre chon uno . O . in lo esquto biancho que segnificha Oncino.

Hapresso la chomunità de Ostana donò torgie quatro de lo pesso de le altre chon uno . O . in le arme que segnificha Ostana.

(1) Bernardino Cacherano di Bricherasio suddetto.

(2) Nella parte inferiore dello stemma dei Saluzzo, il quale era d'argento col capo azurro.

Il chorpo de lo sopra dito meser Antonio fo portato per fino al pilono (*cappelletta*) de santo Martino (1) et hera chompagnato de li giantilomi et parenti sopra schriti.

Anchora hera hachompagnato dito chorpo de li qurati de Paisana, de lo Chastelaro, de Pagno et de Brondelo con loro chroce.

Et gionto fo a dito pilono dito chorpo el quale hera inchassato fu posto sopra uno tavolo, el quale avia sopra uno drapo negro che tochava terra.

Hapresso a dito pilono fo dispensato a tuti li religiosi la cera et herano più de cento dichando (*dicendo*) messa, et fece lo oficio lo vescho (*vescovo*) de li Vacha (2) de Saluce vescho de povertà (*in partibus*) et levò il chorpo.

A dito vescho fo dato in tuto per doe stancie (*fermate*) uno esquto (*scudo*) (3) et doi torgie (*torchie*) de doi lire (*libbre*) l'una (4).

Item lo vescho chantò la messa granda de morto in pontifichale a santo Domeni (5).

Hapresso fu dato a fra Antonio Vacha (6) vichario foranio de lo vescho de Turino (7) per doe stancie doi testoni (8) et doi torgie de una lira l'una.

(1) Cappelletta rurale presso Saluzzo.

(2) Bernardino Vacca vescovo d'Ascalona *in partibus*, e decano della collegiata di Saluzzo, fratello del vescovo Antonio.

(3) Lo scuto d'oro valeva comunemente L. 10.50 attuali.

(4) La libbra di Saluzzo equivaleva ad oncie 10.7.13 di Piemonte, ossia a grammi 326,687 milligrammi.

(5) Chiesa uffiziata dai domenicani dal principio del secolo XIV sino alla fine del secolo scorso.

(6) Antonio Vacca vicario generale della diocesi di Torino, vescovo di Nicomedia *in partibus*, morto nel 1522.

(7) Domenico Della Rovere de' signori di Vinovo, cardinale, vescovo di Torino nel 1482, rinunziò nel 1499, e morì a Roma nel 1501.

(8) Il testone correva per lire 2.50 attuali incirca.

Anchora fo dato a tute le dignità che gli hera de lo colegio de la Pieve (1) una torgia per estancia de una lira l'una et grossi tre (2) per stancia.

Hapresso fo dato ali chanoni (*canonici*) de la Pieve che herano sensa dignità un cirioto (*piccolo cero*) de doe once l'uno per stancia con sei charti (*quarti*) per stancia.

Hapresso fo dato quatro dignità ai frati de santo Domeni (3) et tratati in tuto chomo le dignità de la Pieve, et li frati che herano sensa dignità foreno tratati chomo li chanoni che herano sensa dignità.

Hapresso fo dato per doi dignità ali frati di santo Bernardino (4) et tratati chomo le altre dignità, et li altri frati tratati per la pareglia (*come gli altri*). Il chovento de santo Hagustino (5) in questa hora non hera anchora chomensato.

Hapresso gli fo lo prevosto de santo Martino (6) de Saluce chon soi chapelani, et a lui gli fo dato tuto chomo le altre dignità et soi chapelani tratati chomo li altri che herano sensa dignità.

Item fo a dita sepoltura li frati de nostra Dona de Stafarda chon una dignità tratati chomo li altri sopra eschriti.

(1) Capitolo eretto nel 1483 dal cardinale Domenico Della Rovere nella chiesa principale di Saluzzo, detta la Plebe di s. Maria.

(2) Grossi 40 in quest'anno facendo un ducato d'oro da L. 12 attuali, grossi tre allora equivalevano a centesimi 90.

(3) Introdotti in Saluzzo nel 1320 dal marchese Manfredo IV, che loro assegnò l'antico oratorio di s. Giovanni.

(4) Minori osservanti di s. Francesco introdotti in Saluzzo nel 1465 dal marchese Ludovico I; la loro chiesa e convento, siti fuori della città presso la porta di s. Bernardino da cui presero la denominazione, si cominciarono a costrurre nel 1471.

(5) Gli Agostiniani furono chiamati in Saluzzo nel 1500, ed il loro convento fu costrutto fuori della porta di s. Martino.

(6) Antica parrochia fuori delle mura di Saluzzo, dalla quale erano denominati un terziere ed una porta della città, detta anche porta della Guerra.

Item fo a dita sepoltura li frati de le monie (*monache*) de Revelo [1] chon una dignità tratati chomo li altri.

Item lo qurato de lo Chastelaro tratato per una dignità, anchora tocha a dito qurato la charta parte de la oferta et de la cera lasandosi noi a che monastero si voglia.

Et morendo uno de noi in Paisana tocha la uferta et cera al qurato de Paisana.

Item el panno et drapi de seta che si mete su la chassa de lo defonto de li nostri la chostuma (*usanza*) si è che torna a chasa nostra dasendo (*dando*) grossi sei a lo chovento, et questa si è chostuma anticha.

Fo tratato li preti de Pagno per una dignità.

Item a. la uferta in mezo (*alla metà*) la messa granda uno portava circha doi duchati di mezi grossi dentro una tassa et gli andasia (*andava*) presentando a tuti li homeni che hera in lo choro de grado in grado, et qussì ale done principali, et alo populo fo dato una chandela de uno forte l'una.

Item fato la uferta fo fato uno bellissimo sermone in laude de lo sopra dito et desgierato (*dichiarato*) la gienologia nostra.

Et dito fo la messa inante desinare al saglire (*passare*) de la giessia (*chiesa*) in lo chapitulo (*sala dove si radunano i frati per tenere il capitolo*) uno altro predichatore fece uno altro sermone in latino et hapresso ringraciò queli ne aviano fato honore.

Item io Iohane Andrea feci fare uno belo pasto in lo chovento per queli mei parenti che me aviano hachompagnato et anchora per altri, et feci anchora dare

(1) Monastero di monache dell'ordine di s. Domenico, fatto costrurre circa il 1291 col nome di s. Maria Nuova dal marchese Tommaso I di Saluzzo e da Aloisa di Ceva sua moglie.

da mangiare ali poveri a chi volia, et questo pasto mi chostò circha fiorini tranta.

Da poi el disnare lo priore fece uno belo sermone in modo di rengratiamento.

Seguita il modo et diferencia se fa de nostra chassa ale altre de lo marchissato in sonare le chanpane si è questo: sel more uno giantilomo a Saluce, ou uno dotore, ou uno marchadante, ou uno borgheso, ou uno povero non se gli sona se no ala giessia unda (*dove*) si laseno che la champana grossa et qussì alo povero chomo alo richo.

Il modo che tenano li preti et frati de Saluce chando (*quando*) el more uno de chassa nostra in sonare le chanpane si è questo: chando uno de li nostri chorpi ariva hapresso la gessia de santo Martino se sona a disteso la chanpana de santo Martino, et chando queli de lo chovento ou giessia onda (*dove*) si lassa questo chorpo sentano dita chanpana soneno (*suonino*) tute le loro a disteso, et in le altre giessie et conventi soneno la loro chanpana più grossa a desteso, et questo si fa a queli che sono desessi legitimamente de la chassa de Saluce, et al signor marchisso et ale marchisse chando moreno soneno tute le chanpane de Saluce a desteso et qussì tute quele de lo marchissato, et noi de la chasa non sonano se non in Saluce che una per giessia et tute là donda si lassa il chorpo, et ancho soneno per le terre che sono nostre.

Et la matina fu sepulto dito meser Antonio fo chantato tre messe grande, la prima de Santo Spirito, la sechonda de Nostra Dona, la tersa de requiem.

Anchora io Iohane Andrea feci a fare le rechordance (*preghiere commemorative*) de lo sopra dito infra gli octo iorni, le quali rechordance foreno honeste et foreno fate

chomo seguita. Io le feci a fare ala Pieve ali chanoni, et gli fo dato solo a una dignità una torgia de una lira et grossi IIII, ali chanoni uno cirioto de doi once et grossi II, et qussì el simile a lo prevosto de santo Martino, et qussì alo priore de santo Domeni una dignità et qussì a santo Bernardino una dignità, et tuti fesano loro oficio in loro giessie, et ali forestieri venirano (*vennero*) a santo Domeni hera dato doi grossi per uno et uno cirioto di due once.

Fo sonato le chanpane el iorno de le rechordance chomo lo iorno de la sepoltura et hera sopra la chassa uno grande drapo negro per fino in terra con le nostre arme tuto intorno, et hera intorno dita chassa circha poveri XVIII vestiti de negro de queli herano ala sepoltura chon una torgia per uno con le arme.

Item lassò el sopra dito meser Antonio per testamento che passato fossa le rechordance de gli octo iorni che io so figlio Iohane Andrea gli fessa dire messa nove iorni chontinui a tuti li preti et frati che sono in Salucio et fora le mure in remedio de l'anima soa et que gli dassa uno grosso per messa.

Item me lassò che gli fessa (*facessi*) a fare le rechordance de l'anno (*anniversario*) et qussì l'ho fate a fare chomo quele de li octo iorni, et qussì ho adempito tuto quello ha hordonato per suo testamento et qussì io lasso al mio sussesore, el quale intendo et voglio sia mio figlio Iohane Ieronimo (1) che me facia lo propio honore che ho fato a fare io a mio padre, et me fassa a fare tuti li hofici chomo ho fato io et dire tute le messe in nel modo de sopra, vero è chanto a me se non per lo honore de la chassa non voria che fossa a mio chorpo

(1) Morto senza prole dopo il 1528.

che quatro torgie ala sepoltura, et io Iohane Andrea atesto esere questa mia volontà et dicho essere tuto vero quelo è eschrito in questo libro. Iohannes Andreas de Salucis manu propra etc.

Innance que mio padre morissa fo la verra de Novara (1) chomo sequita. L'anno mile CCCCLXXXXIIII el signore Ludovicho marchisso de Saluce mio patrone et signore, padre de lo signore marchisso Michele Antonio (2), si fo ala presa de la città de Novara chon il ducha d'Orlians Luvis (3), el quale è da poi stato re di Fransa per susesione, et io Iohane Andrea hera con loro signorie a questa presa, et da poi lo ducha de Milano demandato Ludovicho et qui lo domandava lo Moro si ne venì asediarne in Novara chon una granda armata et avia in chanpo chon lui una armata de veniciani più grossa che la soa et hera loro chapitanio lo marchis de Mantoa Franceschо (4) valentissimo signore in arme et bonbardareno la cità da quatro bande le mure per fino in nele fondamente, pura non osoreno mai dare lo asalto et stetano (*stettero*) circha sinque mesi a chanpo et poi alo ultimo fosemo (*fummo*) estreti per nesesità delo vivere de rendersi a pato et salvo le persone et roba, pura ne fo pigliato la più parte de li charragi (*cariaggi*) et io gli persi che me pigliareno un bono chavalo et doi muli de charragi chon mei chassoni che herano pieni de bone vestimente de seta et d'altre bone chosse, et quelo persi quelo iorno valia meglio de duchati (5) doi cento, et

(1) Città appartenente allora al ducato di Milano.

(2) Primogenito di Ludovico II e di Margherita di Foix.

(3) Ludovico duca d'Orleans, indi re di Francia col nome di Ludovico XII dal 1498 al 1514.

(4) Francesco II Gonzaga marchese di Mantova dal 1484 al 1519.

(5) Il ducato, essendo d'oro fino e del peso di denari 2. 16, valeva secondo il prezzo attuale dell'oro monetato L. 12, onde ducati 200 L. 2400.

qussì perse el signore mio tuti li soi muli eseto uno mulo che fo tanto gagliardo che eschanpò, sopra lo quale hera l'argientera (*argenteria*) eschassi (*quasi*) tuta, et tuti li chariagi de lo signore se perdirano de quelo mulo in fora, et qussì ne fo roto lo salvo chonduto salvo ale persone. De noi morì in la cità più de sei milia persone la più parte de fame et de malatia et la più parte alamani, et se avesemo abiuto da vivere se saresemo anchora tenuti sei mesi advisandovi se non fossa lo signore marchisso hera dubio che la cità non fossa stata presa perchè lui hera solecito et mai dormia, et tuti li fransosi et alamani dormivano sopra li ogi (*occhi*) di questo bon signore, et io steti senpre in dita cità de lo primo iorno per fino alo ultimo, et per la gratia di Dio senpre sano; et pensate che charestia hera in la cità, io ho veduto refudare (*rifiutare*) de uno hovo doi esquti et qussì de uno pane et è questo più che vero, tutavolta io ho vedì (*veduto*) andare lo signore a tavola con quatro chavaleri in soa chonpagnia et non havere a disnare (*pranzare*) in fra tuti loro altro chonpanagio (*companatico*) che uno ovo, de lo pane et de vino per la gracia de Dio senpre gli ne fo a soa tavola mezanamente (*mediocremente*), ma io con li altri giantilomi viviamo con uno pane al pasto et qualche pocho de formagio et se bevia aqua, et dubitando che ne manchassa feci metere la gianura (*coperchio con chiave?*) sopra el posso. El signore mio si avia da lo re Charlo in quelo tenpo charanta homeni d'arme de hordonansa, de che io ne hera uno et avia soto io uno argiero sugieto (*soggetto*), et in quelo tenpo che noi heramo asediati lo re Charlo de Fransa se ne ritornava de la chonquesta del reame de Napoli, lo quale avia pigliato tuto, et esendo

harivato dito re hapresso la città de Parma (1) sinque miglia ad una vila demandata Fornovo fo asaltato al pasar de una riviera soa magiestà da una posansa grossa (*grosso nerbo*) di venitiani et da una armata del ducha de Milano et de tuti li signori de Italia era grande in arme chontra dito re, et li italiani herano circha tre milia homeni d'arme et cinque cento et circha vinti milia homeni de pede, et hera il chapo di questa armata el signor Redorfo (2) barba de lo marchisso de Mantoa et morì a questa bataglia, et el re de Fransa non avia chon lui che mile et dosant (*duecento*) homeni d'arme et doi milia alamani, et tre milia gaschoni tuti balestreri, et circha cinquecento piemontesi, et li homeni d'arme del re partia (*parte*) per stracha (*stanchezza*) de lo longo viage et partia per malatia non posiano fare fatti che circha sete cento, pura con lo adiutori (*aiuto*) de Dio et de soa artegliaria rompì (*ruppe*) gli enemici et ne fo morti et presi assai, infra gli altri fu morto lo loro chapitanio lo signor Redorfo barba de lo marchis de Mantoa, et poi el re se ne venì in Ast al dispeto de tuti gli italiani et lì sugiornò paregli (*parecchi*) giorni per refreschare soa armata, et in questo mezo fece venire de Fransa homeni d'arme asai, anchora fece venire de Alamagna vinti e octo mila persone et chredo che hera una dele bele chonpagnie fossano mai vedute, et poi se partì lo re de Ast et s'aviò verso Vercelo per sechore (*soccorrere*) el ducha d'Orlians et noi che heramo asediati in Novara, et esendo el re a Vercelo con so chanpo in chanpagna de là de la riviera

(1) Città allora tenuta dal duca di Milano.

(2) Rodolfo Gonzaga marchese di Luzzara, figlio di Federico I marchese di Mantova.

del Servo (1) et lì fo tratato la pace de fransosi a lonbardi, et qussì noi sagliesemo (*uscimmo*) fora de Novara et el re ritornò in Fransa el terso iorno da poi noi fossemo (*fummo*) gionti a Vercelo.

L'anno sopra dito io Iohane Andrea de lo messo de otobre fui mandato dal signore mio per doi volte in quindes iorni dal ducha de Milano demandato el Moro per pacifichare el signore mio con soa signoria per rispeto (*pel fatto*) che lo signore hera stato ala presa de Novara, et mi fo fato bonissima ciera (*accoglienza*) et gli messi in buona pace chomo si fosseno fradeli.

L'anno sopra dito de lo messo (*mese*) de novenbro el signore mi mandò in Ast da monsegnor lo chardinale santo Petro vincula (2) et dal signor Iohane Iachobo Triulcio (3) per chosse che tochaveno ala magiestà del re de Fransa. Questo chardinale è stato da poi papa demandato papa Iulio sechondo.

L'anno sopra dito lo signore mio de lo messo sopra dito mi mandò da lo marchisso de Monferrà per chosse che tochaveno al re et ancho a lor doi signori.

L'anno mile CCCCLXXXXV et a iorni V de fievaro (*febbraio*) esposai mia mogliere Cathelina (4) in lo chastelo de Saluce, et l'anno sopra dito a iorni XV de lugno (*luglio*), esendo io Iohane Andrea in Novara, si vastò d'uno figlio lo quale recepì (*ricevette*) bon batesmo.

(1) Cervo, torrente che ha origine nella valle d'Andorno nel Biellese, e si scarica nella Sesia presso Vercelli.

(2) Giuliano Della Rovere, cardinale del titolo di s. Pietro in vincoli, indi papa col nome di Giulio II dal 1503 al 1513.

(3) Gio. Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano, di nobile famiglia milanese, maresciallo di Francia, morto nel 1518.

(4) Catterina Coccastello di Montiglio, di nobile famiglia venuta in Saluzzo dal Monferrato.

L'anno mile ccccLxxxxvII et a iorni v de setenbro, il quale iorno si era lunes (*lunedì*), a hore xvIII et a luna deschrescendo mia mogliere Chatelina fece uno figlio in lo chastelo de Saluce al quale fo el nome suo Iohane Ludovicho et foreno molti parini, et primo lo signor chonte de Charmagnola el quale è da poi stato marchisso demandato per nome Michel Antonio, hapresso fo chonpadre monsegnor protonotario barba (*zio*) de dito signore el nome suo è Charle (1), anchora lo fu meser Piere (2) fradelo bastardo de lo signore anchora lui protonotario, hapresso lo fo meser Iohane Rover (3) chavalero et molti altri giantilomi; le marine (*matrine*) fo prima madama et soa figliola demandata madamisela Margarita (4) et altre done de importancia asai.

L'anno mile ccccLxxxxvII et a iorni vI de ost (*agosto*) mia mogliera Chatelina fece una figlia in lo chastelo de lo Chastelaro, il quale nome fu Ana (5).

L'anno mile ccccLxxxxvIII et a iorni xx de mazo (*maggio*) io Iohane Andrea de Saluce signore de Paisana per mia rata et de lo Chastelaro, de Crisolo, de Oncino et de Ostana, mestro de ostale (*mastro d'ostello*) et chonsegliere marchionale suplichai a lo ilustrisimo signore mio esendo morto mio padre si degnassa de volermi investire in nel modo et forma herano stati

(1) Carlo Domenico di Saluzzo, signor di Pagno, protonotario apostolico, abate del Villaro e di Staffarda, fratello del marchese Ludovico II, morto nel 1510.

(2) Pirro, protonotario apostolico nel Monferrato.

(3) Probabilmente Giovanni Bernardino Rovero signore di Ternavasio, scudiere del marchese di Saluzzo Ludovico II.

(4) Figlia della prima moglie del marchese Ludovico.

(5) Indi monaca nel monastero di Revello col nome di Giulia.

investiti li mei predesesori da li ilustrissimi predesesori de soa signoria et che io era presto (*pronto*), et aparigiato (*apparecchiato, disposto*) et de bon chore a prestare et fare lo debito de la fidelità ala esselensia (*eccellenza*) soa, et in lora (*allora*) propia signoria si me investì deli chasteli et tere che tenia mio padre de sopra nominato, et in questa hora propia soa signoria me investì de ogni chossa che pervenisa de razone a mio fradelo demandato per nome meser Iohane (1), et questo esendo lui presente et de suo chonsentimento, et in lora mio fradelo sì avia circha anni xxiii et hera diachono, et fui investito in la chamera de la torre nova (2) donda se tene lo chonseglio et in presencia de madama la marchissa Margarita, de monsegnor lo protonotario (3) fradelo de lo signore, anchora gliera lo signor Iohane Iachobo fradelo de lo signore, hapresso gliera meser Per de Cela vichario marchionale gienerale (4), hapresso meser Francescho Chavassa (5) iudice de l'apelacione, anchora gliera meser Nicholeto Maceto de li signori de Valfenera (6), anchora meser Filipo de Chostigliole (7), monsegnor de Casanant (8) mestro de ostale de madama, anchora gliera Antonio Laureta (9) chomisario, anchora

(1) Giovanni signor di Pagno e preposto di s. Pietro, morto nel 1524.

(2) Torre, tuttora in piedi, fatta costrurre nei primi anni del secolo XV dal marchese Tommaso III, e nella quale i suoi successori ebbero la loro camera ad uso di ricevimento.

(3) Carlo Domenico di Saluzzo sudetto.

(4) Pietro consignor di Cella nel Monferrato, succeduto in questa dignità a Galeazzo Cavazza.

(5) Francesco Cavazza, di nobile famiglia di Carmagnola, indi vicario marchionale.

(6) Nicoletto Mazzetti, di nobile famiglia di Chieri, che co' suoi tre fratelli comprò da Guglielmo Isnardo parte dei feudi di Valfenera ed Isolabella.

(7) Del ramo de' *Costanzia*.

(8) Guglielmo de Casavant, francese.

(9) Forse Laurenti, di famiglia venuta in Saluzzo da Carmagnola ai tempi del marchese Tommaso I.

gliera mestro Stefenino de Serponte (1) sechretario, anchora gliera Francescho Stancha (2) sechretario de Valfenera (3) lo quale ha riceputo questo instrumento, et gliera asai altri testimoni che non meto.

L'anno mile ccccc et a iorni viii de frevaro ad hore vii de note la domenicha prima de charesma (*quaresima*) l'anno de lo iubileo mia mogliere Chatelina si passò de questa presente vita in Paisana a mia chassa ala vila, et morì in la chamera de sopra la qusina (*cucina*) et hera de la hetà de anni xxiii et non semo stati insema che anni cinque et uno messo, et hera figlia de lo magnificho chevalero (*cavaliere*) meser Domeni de Monteglio signore de San Front mestro de ostale et conseglierο de lo signore mio. Anchora ve adviso chomo io Iohane Andrea suo marito gli ho fato a fare tanto honore a sua sepoltura chomo feci a mio padre et lo simile ale rechordance de li octo iorni et qussì a quele de l'anno, et è sepulta a nostra chapela in lo chovento de li frati predichatori in Saluce, et queli foreno haconpagnare il chorpo de mio padre foreno anchora haconpagnare lei, vero è che non gli ho fato dire a tuti li preti et frati de Saluce messa nove iorni continui chomo feci a mio padre, il resto è stato tuto una chossa, et chando morì mi lassò uno figlio demandato Iohane Luvis (4) de tre anni et messi sei et una figlia demandata Ana de anni doi et messi sete.

L'anno mile ccccc a iorni vi de iugno ho liberato de

(1) Segretario marchionale.
(2) Uno dei segretari marchionali.
(3) Terra presso Asti, però spettante ai marchesi di Saluzzo.
(4) Giovanni Ludovico, morto nel 1502 di anni sei.

presone el chavalero meser Merqurio arbanesso (*albanese*)[1], el quale hera chapitanio de estradioti et arbanessi cinquecento, et lui hera arbaneso et hera chapitanio del ducha de Milano demandato el Moro, et fu preso a Novara chando fu pigliato el ducha suo patrone per uno homo d'arme eschoseso (*scozzese*) domandato Dongan[2], et me lo remesse in vardia et lo governai (*custodii*) in lo Chastelaro sete setimane, et gli fasia bona giera et lo menava a solasso con varda et mangiavemo in sema et gli chitai (*feci quittanza*) le espesse, et dapoi ma fato donda ma trovato mile bone giere et anchora presenti, et masime una volta che lo trovai a Mantoa el marchisso per respeto se me fece festiare (*festeggiare*) tre iorni et me pagò le espesse alora che pasai per là venendo de Trant[3] de Alamagna che confina a le montagne de veniciani.

L'anno mile ccccc (*per errore a vece di* 1498) lo re Charlo re de Fransa esendo in lo chastelo de Anboisa[4] su una lobia (*verone*) gli pigliò una anssa (*ansia*) per modo che tonbò (*cadde*) morto et chredo che morissa del mal de san Iohane (*mal caduco, epilessia*), et non avia nè figli nè figlie, et per esere lo ducha d'Orlians Ludovicho più propincho de sangue ala chorona fo fato re pacificho senza molestia alquna, et fato che fo re perchè gli pervenia lo duchato de Milano de razone per rispecto de la madre soa che era desesa de la chasa de li Vischonti de Milano, inchomensò a fare la verra alo ducha Ludovicho che tenia in lora Milano demandato

(1) Mercurio Bua, dell'Epiro.
(2) Duncan.
(3) Trento, in allora principato ecclesiastico.
(4) Amboise, città della Francia.

el Moro, et per avere in lo duchato de Milano dito re asai inteligencie et in soa armata asai milanessi et infra gli altri meser Iohane Iachobo Trivulcio, il quale è adesso maregial (*maresciallo*) de Fransa et marchis de Vigieven (1), per il favore de questi in mancho de uno messo (*mese*) sensa trare artegliaria, esseto (*eccetto*) che a Non (2) et Allisandria (3) et Valensa (4) che se ne tirò qualche pocho et qussì ala Rocha (5) hapresso Ast et Non, et in tuto lo resto del paiso (*paese*) non si tirò un cholpo d'artegliaria, et qussì sensa chonbatere chon chanto il ducha avessa bela armata et grossa el re represe il duchato, chasteli et cità, et in mancho de uno messo ne fo signore pacificho, vero è che tuti li populi per lo mal tratamento gli fasia questo ducha tuti teniano per lo re, et io Iohane Andrea andai con il signore mio il quale andò haconpagnare dito re a pigliare la posesione de Milano qussì de lo chastelo chomo de la cità, et el sopra dito ducha vedendosi habandonato de tuti li soi populi fu chostreto a fusire in Alamagna dal re de Romani et menò con lui doi soi figlioli et tuto el suo tressoro, lo quale hera de grandissima valuta, et infra uno anno sequente li fransossi che governaveno lo stato de Milano si portaveno male et masime circha le done chomo è pura loro usansa, donda (*onde*) diti milanessi veduto questo andareno in Lamagna et fesano venire di qua dito ducha et se gli resse incontinente Milano ma no lo chastelo, et Pavia con el chastelo, la cità de Novara se cesse ma no lo chastelo, et se gli cesse la più parte de lo paiso, et dito ducha

(1) Città della Lomellina nel ducato di Milano, in allora feudo dei Trivulzio.
(2) Annone, terra nel ducato di Milano.
(3) Alessandria, città allora del duca di Milano.
(4) Valenza, città idem.
(5) Rocca d'Arazzo, terra idem.

venì chon una belissima armata et massime d'alamani et de bergognoni; esendo dito ducha in Novara et cerchava de avere lo chastelo per artegliaria ora per asedio, il quale si è un agrave de lo paisso et fortissimo, et onda sia la muraglia più pichola è larga tredes moni (*mattoni*) de punta et io propio l'ho mezurata più volte, et lì stete a perdere tenpo questo ducha et fo la deffacione (*torto*) sua. In questo mezo el re messe insema una grossa harmata la quale mandò a Novara al sechorso de lo chastelo, el dito re trovò partito (*mezzo*) che per denari el choronpì li bergognoni et li alamani del ducha et gli donoreno dito ducha presonero in le mane de soi chapitani; li alamani et bergognoni furono salvi et qussì loro roba, gl'italiani che glierano fureno la più parte presoni cioè li boni, li altri tutti espogliati, et hera chapitanio de li fransosi monsegnor de la Entremoglia (1), et el sopra dito ducha incontinente fu chonduto in Fransa chon bona varda per monsegnor de Lignì (2) et per fino ha vivuto è stato ben tratato et da signore tuta volta chon bonissima varda, et l'anno mile cccccviii a iorni xviii de mazo el sopra dito ducha passò de questa vita a Logres (3) in Fransa, et fo sepulto chon lo honore que se hapartene ad uno ducha et è stato detenuto circha anni octo.

L'anno mile ccccc lo iorno de santo Biaso è stato fondato in Saluce fuora la porta de Guerra (4) lo covento de santo Agustino de observancia. Dito anno fu lo grande iubileo a Roma.

(1) Luigi de la Tremouille, visconte di Thouars e principe di Talmont, generale al servizio di Francia, morto nel 1525 alla battaglia di Pavia.
(2) Luigi di Luxembourg conte di Ligny.
(3) Città della Francia.
(4) Detta pure di *S. Martino*.

L'anno mile cccccı et a iorni xv de novenbro el signore marchisso mio patrone si fece destenire (*carcerare*) suo fradelo el signor Iohane Iachobo per certe letre che avia eschrito al signore Chostantino (1) che governava Monferrà, le quale herano in preiudicio del signor, ancho avia fato venire in Saluce doi chonpagni de Scharnafisso (2) et doi de Anvie per amassare meser Iohane de Monteglio (3) il quale hera servitore del signore, et anchora per altre chosse che no son da eschrivere.

L'anno mile cccccı io Iohane Andrea esposai mia mogliera Margarita pro verbo de presenti in lo chastelo de Saluce, et gliera lo signore et madama et asai altri presenti, la quale Margarita si è figliola de monsegnor de Charpentras (4) fradelo legitimo del signor marchisso et me da de dota duchati mile a razone de tre fiorini et mezo per duchato, et monta in somma fiorini tre milia e sinquecento, lo chresso (*aumento*) a fiorini sete cento de Savoa et de questo n'apare charta riceputa per lo nobile Francesco Stancha sechretario marchionale.

La dota de mia prima mogliere, el quale nome fo Chatelina, si è esquti mile a razone de tre fiorini de Savoa per esquto et el chresso glio fato si è sinque cento fiorini de Savoa, et de la dota et del chresso ne hapare charta riceputa per lo nobile Francescho Stancha sechretario marchionale.

(1) Costantino Comneno, consanguineo di Maria figlia di Stefano re di Rascia, terza moglie di Bonifazio I marchese di Monferrato, venne a Casale quando i turchi s'impadronirono del suo Stato.

(2) Scarnafigi, terra nel marchesato di Saluzzo.

(3) Gioanni di Montiglio favorito del marchese di Saluzzo, forse cugino della moglie di Gio. Andrea del Castellar.

(4) Federico di Saluzzo, vescovo di Carpentrasso nel contado Venesino, morto nel 1483.

L'anno mile ccccc ii et a iorni xxvii de marso mio fradelo (1) celebrò soa prima messa in lo chastelo de lo Chastelaro, lo quale iorno si era lo iorno de Pascha, et la disse in la sala.

L'anno mile ccccc ii a iorni viiii de zenaro io esposai mia mogliere Margarita in lo chastelo de Saluce, et fo esposata in sema Isabel gaschona (2) a mio qusino meser Iohane Antoni de Saluce (3) de li signori de Montemal et de Monteros (4).

L'anno mile ccccc ii et a iorni xxviii de ost (*agosto*) Iohane Luvis mio figliolo, et figlio de Chatelina mia prima mogliere, se passò di questa presente vita et morì in Saluce in chassa de soa baila (*nutrice*) et de mal de flusso et de fevra (*febbre*) chontinua et morì de l'età de circha sei anni et fu sepulto in nostra chapela de santo Petro martire in lo chovento de santo Domeni et honorevolmente sechondo la soa hetà a l'ora del vespro. Gli fo a soa sepoltura lo vescho de li Vacha con tuto lo chollegio (*capitolo*), anchora gli fo lo prevosto de santo Martino chon tuti li soi chapelani, item gli fu tuti li frati de santo Domeni et de santo Bernardino et queli de santo Hagustino, portò la chassa et chorpo quatro de li nostri oficiari vestiti de negro, sopra la chassa gliera uno damascho negro chon le arme intorno, non fo messo al chorpo che quatro torgie de sei lire l'una et queli le portaveno vestiti de grosso drapo negro, io chon mei

(1) Giovanni signor di Pagno sudetto.
(2) Isabella della Nave di famiglia guascona.
(3) Gio. Antonio del ramo di Valgrana, discendente da Tommaso II marchese di Saluzzo.
(4) Montemale e Monterosso, terre del marchesato.

qussini non fesemo che intrare in giessia et saglire (*uscire*) de l'altra porta et ritornare a chassa de Iorgio Fasole che hera in lora mio logiamento. Per esere puto non fo fato nesuna oferta, nè fo dato che la prima stancia (*sic*) per esere sepulto al vespro, fu dato a monsegnor lo vescho una torgia de doe lire et uno fiorino de trecho (1) dentra, fu dato alo cholegio (*capitolo*) de la Pieve doi dignità et non più, una torgia de una lira per dignità con grossi tre dentra, et ali altri chanoni (*canonici*) et chapelani fu dato a lo prevosto de santo Bernardo una torgia de una lira con grossi tre, li sei chapelani tratati chomo li chanoni et chapelani de la Pieve, fu dato doi dignità ali frati de santo Domeni alo invale (*eguale*) de queli de li chanoni de la Pieve et li altri frati tratati chomo li chapelani. Fu dato ali frati de santo Bernardino una dignità tratato chomo li altri et qussì loro frati, fu dato una dignità a santo Gustino chomo ali altri et li altri frati tratati chomo li altri; fu a dito chorpo sonato tute le chanpane de santo Domeni et hacompagnato de tuto il chonseglio del signore et de tuti li homeni principali de Saluce et qussì de le done et borghessi.

L'anno mile ccccii et a iorni xx de iugno arivò a Charmagnola la regina de Ongaria de la chassa de Fois (2), et madama la marchissa per essergli magna (*zia*) la conpagnò per fino a Venesia con cento chavali.

L'anno mile ccccciii a iorni circha x de averile (*aprile*)

(1) Fiorino d'Utrecht, il quale in Piemonte correva per grossi 27, quando il ducato d'oro valeva grossi 44, onde calcolato secondo il prezzo attuale dell'oro monetato varrebbe L. 7. 56.

(2) Anna, figlia di Gastone di Foix fratello della marchesa Margherita, e moglie di Ladislao VI re d'Ungheria.

lo signore marchisso de Saluce Ludovicho tredecimo mio patrone, et fo quello che ave (*ebbe*) la guerra ultima chon el ducha Charlo de Savoa, et poi dito marchisso fo ritornato in Saluce et Charmagnola chon favore et adiuto de lo ducha de Milano Ludovicho altramente el Morro, il quale venì in persona a Charmagnola chon una grossa armata, et in fine dito signore fo ristituito in tuto quelo avia perso in lora ma non in le sue terre veglie (*vecchi possedimenti*), et io Iohane Andrea hera a tute queste chosse, fo dito marchisso mandato el iorno et anno sopra dito per il re de Fransa Ludovicho deseso de la chassa d'Orlians alo sechorso de lo reame de Napoli et montò dito signore in mare a Savona (1) et andò desendere a Gaieta (2), et li espagnoli aviano preso già Napoli et la più parte del paisso a nome de lo re d'Espagna et non se tenia più niente che Gaieta, et gionto fo dito signore a Gaieta infra iorni XII fo asediato dentra da li espagnoli et per doi messi de longo l'artegliaria no fè che trare et abativano le mure per fine in le fondamente, pura li espagnoli mai osoreno dare lo asalto perchè la cità era benissimo fornita de homeni da bene (*di valore*) et de bona artegliaria, et questa cità si è uno deli beli porti de mare del mondo, et alo ultimo veduto li espagnoli non posere pigliare questa terra foreno estreti a retirarsi verso Napoli; da poi il re de Fransa mandò sechorso per mare et per terra a dito marchisso che hera vice re, et da poi che fo giunto lo sechorso dito signore se messe in chanpagna per andare verso Napoli per trovare li espagnoli et hera de nesesità a trovare diti espagnoli pasare una

(1) Città della riviera ligure allora posseduta dai Genovesi.
(2) Gaeta, città nel regno di Napoli in Terra di Lavoro.

grossa rivera demandata per nome lo Garigliau (1), et el vice re per poterla pasare fece a fare doi ponti de nave sopra dita rivera per pasarla, et in fine li chapitani fransosi mai volseno chonsentire che si passasa dita rivera et è dubio che qualchaduno di questi chapitani non se intendessano chon li espagnoli, et se aveseno passato per certo li espagnoli herano disfati, et qussì stete lo chanpo de fransosi a perdere tenpo più de doi messi chontra la volontà de lo signore vice re, et chomandava asai et fasia asai proteste ma non hera ubedito, donda alo ultimo el tempo se venì a ronpere et venì tante prove et oltra gliera grande charestia per modo che l'uno con l'altro fo causa che in lo chanpo de fransosi che se amalareno per modo che morireno più de mezi et qussì li chavali, et intendendo questo li espagnoli feceno una note lonso (*lungi*) de lì cinque miglia un ponte su lo Charigliano per potere venire de la banda de fransosi et qussì inchomensareno a pasare de la banda de li fransosi, et intendendo questo li fransosi loro propi (*stessi*) se mesano (*misero*) in rota sensa eschassi che vedeseno nesuno et qui fusia (*fuggiva*) da una parte et qui da l'altra; vedendo questo desordine lo vice re chomo signore virtuosso incontinente fece inbarchare l'artegliaria et per esere le barche tropo chariate (*cariche*) prefondoreno (*colarono a fondo*), et vedendo lo signore questo et che non gliera remedio et che tuto lo mondo l'avia abandonato essecto circha tranta homeni d'arme, con questi s'aviò verso Gaieta et senpre conbatendo chon li espagnoli per lo espacio de diesse hore et in fine si sarnono (*chiusero*) in Gaieta, et morì pochi fransosi in questo iorno ma ne fo presi asai per

(1) Garigliano, fiume nella Calabria.

presoneri, et inchontinente li espagnoli asediareno Gaieta una altra volta et in fine dito vice re fu chonstreto a remetere Gaieta ali espagnoli, altramente li fransosi l'ariano (*avrebbero*) tagliato in pece (*pezzi*) et la remesse con questo pato che gli espagnoli gli remetesano tuti li presoneri che aviano presi che herano asai et de li primi de li fransosi, et infra, gli altri hera presonero monsegnor de la Panissa [1] et monsegnor de Obignì [2] doi valenti chapitani et tuti doi de l'ordine del re [3], et lo numero de li presoneri che teniano li espagnoli herano più de doi milia, et li espagnoli fureno chontenti de remetergli tuti et fato questo el vice re chon li pochi fransosi che avia montò in nave et venì a Gienova, et inchontinente che soa signoria fo desesa a terra che de mal tenpo et faticha, che de malanchonia che avia suportato et suportava per la fortuna hacaduta gli asaltò la fevra (*febbre*) chontinua che gli durò circha iorni XVIII, et l'ultimo iorno che fo l'anno mile CCCCCIII a iorni XXVII de zenaro circha hore XXI soa signoria passò de questa presente vita avendogli io Iohane Andrea, che lo segnava (*assisteva*), la mano soto la testa, et morì in Gienoa in chassa de meser Iohane Luvis del Fiescho [4], che è de l'ordine del re et è più potente giantilomo de Gienoa. Et intendendo madama la marchissa de Saluce prima che morisse sua consorte l'arivata de lo signore a Gienova et che lera malavio (*ammalato*), soa signoria

(1) Giacomo di Chabannes signor della Palice, luogotenente generale del regno di Napoli per Carlo VIII, maresciallo di Francia, morto alla battaglia di Pavia nel 1525.

(2) Roberto Stewart signore d'Aubigny, governatore di Milano per Luigi XII, maresciallo di Francia, morto nel 1544.

(3) Cavalieri dell'ordine di s. Michele.

(4) Gio. Luigi Fieschi, ammiraglio di Genova, avo dell'altro Gian Luigi perito nella congiura che ordì contro Andrea Doria.

se partì de Saluce et andò con diligencia vezitarlo a Gienova et madama stete in Gienova octo iorni, et chando soa signoria intese per li medici che in lo signore non gliera remedio soa signoria fu chonsegliata de ritornare a Saluce et qussì madama ritornò a Saluce et se partì de Gienoa tre iorni innance che el signore morissa, et madama mi lassò io Iohane Andrea in Gienoa et chomandò a tuti li servitori del signore dal primo per fino alo ultimo che ogni uno me avessa a obedire chomo la persona soa et soto pena de la soa desgracia, et mi lassò lì solo ad questo efecto che se el venia soa signoria a varire (*guarire*) che lo chonducesa a Saluce et se el venia a manchare a dare hordine a fargli in Gienoa lo honore al suo chorpo che hapartene a farsi ad uno simile signore et vice re et da poi dare ordine et portare dito chorpo a Saluce. Et morto che fo io lo feci aprire et feci soterare soe intreaglie (*intestini*) in lo chovento de li choventuali de santo Domeni ala banda de lo grande altare donda se chanta lo evangielio et sono le intreaglie in una gierla (*orcio*) et sono soterate soto una petra grossa de marmoro (*marmo*), et a soterare questo non gliera che suo esqudero (*scudiere*) et uno pagie (*paggio*) chon doe torgie et uno fra (*frate*) che portava la gierla, et questo fu fato a meza note, et el iorno sequente che hera dominicha io feci a fare lo honore alo so (*suo*) sopra dito chorpo in lo modo sequita: il quale chorpo fu portato a santo Domeni dischoperto, vestito de una roba longa de veluto chremessito fodrata de gienete (*armellino*), item avia uno gipone (*giubba*) de drapo d'oro, item avia al cholo l'ordine de lo re de Fransa perchè hera uno deli chavaleri de l'ordine del re, soto de lui hera una grande quverta (*coperta*) de veluto negro che rabelava (*strascicava*) per terra et in-

torno piena d'arme de dito signore, et a dite arme gliera ala banda drita una agia (*azza*) penta (*dipinta*) et ala banda senestra una espata (*spada*) et questo si fa a queli che sono chavaleri, et sopra la chassa onde (*dove*) hera il chorpo gliera soa espata dorata et hapresso soi piedi gliera li soi esperoni dorati tuti, et a conpagnarlo a la giessa (*chiesa*) gliera meser Filipo de Ravestagn (1) governore de Gienoa, de l'ordine del re, et gliera tuto lo populo de Gienoa, anchora gliera tuta la gieressia (*chieresia*), et fu portato suo chorpo et fato suo oficio a santo Domeni de li frati predichatori che è hapresso el palacio et fu portato alia giessia a l'ora de lo vespro, et portavono el chorpo octo de li suoi giantilomi tuti vestiti de negro chon lo chapusso (*cappuccio*), et la giessia hera circhondata tuta intorno de torgie chomo è de chostuma de fare ali signori, intorno la chassa gliera cento poveri vestiti de grosso drapo negro che portaveno doi torgie per uno in mano et fato che fo lo oficio io feci portare el chorpo in la sachrestia, et in lora lo feci metere in una chassa et feci metere in dita chassa asai odori et especiarie (*droghe*) et herpe (*erbe*) et poi la feci ben giodare (*inchiodare*) et inpesare (*impeciare*) afine non venessa a sentire mal odore, et a meza note feci portare dita chassa con dentro el chorpo de dito signore al porto in mare sopra la galea reale del re de Fransa, la quale hera tuta la popa choperta de drapo negro per modo che tochava l'aqua da tute le bande, et partisemo de Gienoa a l'ora de lo disnare (*pranzo*) et andasemo dormire a Savona, et gliera sete galee armate per forsa che hacompagnaveno dito chorpo che

(1) Filippo di Cleves signore di Ravestein, governatore di Genova dal 1499 al 1506.

hera una belissima chossa de vedere. Lo chapitanio de tute queste galee hera gaschono et giantilomo et homo d'asai et se demandava per nome Pre Gian (1), et per tute le tere onda pasava fasia alo intrare dele vile venire alo inchontro de dito chorpo tuta la gieressia et gli pagava benissimo, et in Gienoa et per tuto lo chamino hera senpre innante dito chorpo uno eraldo d'arme del re chon la chota d'arme vestita che hera uno grande honore et questo perchè dito signore hera morto vice re, et su la chassa de dito chorpo gliera una quverta de veluto negro granda et sopra dita choverta gliera una altra de brochato d'oro, poi portava dita chassa per lo chamino doi chorseri li quali erano tuti choverti de drapo negro per modo che non gli paressia che gli ogi (*occhi*). Su diti chorseri andava doi ragaci vestiti de negro chon li chapuci, et qussì erano vestiti tuti li giantilomi et famiglia, et estesemo (*stemmo*) circha octo iorni a venire de Gienoa a Saluce, et arivasemo circha l'ave maria de la sera et portasemo ala Pieve dito chorpo et fo riceputo per lo vescho (2) con tuti li religiosi de Saluce honorevolmente et stete per quela note in dita giesia. Lo indomane si portò solenamente dito chorpo in santo Domeni donda è la sepultura antiqua deli marchissi et gli fo fato uno grandissimo honore. Innance del chorpo andava al più presso lo eraldo de arme del re con soa chota de arme vestita. Inance lo eraldo andava uno demandato lo capitani Martin che era gaschono, che portava in mano una bandera (*bandiera*) longa circha una brassa (3) e meza et hera essa fata ala

(1) Prégent de Bidoux, cavaliere di Malta e gran priore di St-Gilles, generale delle galere di Francia dal 1497 al 1528.

(2) Bernardino Vacca vescovo d'Ascalona.

(3) Il braccio d'allora in Saluzzo corrispondeva ad oncie 13 di Piemonte, ossia 557 millimetri.

divissa vermeglia et biancha et bioa (*azzurra*) et hera de tafetà, et costui andava a banda drita del chorpo, de la banda senestra andava meser Nicholet Maset (1) esqudero de dito signore che portava una insegna de tafetà negro longo chomo l'altra ma hera quadra su la ponta, et questi doi in quelo mezo (*mentre*) che si fesse lo oficio senpre stetano asetati (*seduti*) innance el chorpo chon lo eraldo in mezo loro doi. Darera (*dietro*) ala testa del chorpo andava doi mestri de chassa chon uno bastono in mane negro, l'uno hera meser Domeni de Monteglio (2) chavalero, l'altro si hera uno demandato monsegnor de Chasanant (3) que hera gaschono, et fornito che fo lo oficio meseno per terra loro bastoni chomo mezi disperati et lo simile fesono queli portaveno le bandere. Io hero lo primo mestro de ostale, ma quelo iorno per esere del sangue tenia il locho mio, et chando dito signore morì non avia che anni sesanta e cinque et messi diesi, et lassò cinque filioli masgi et lo più veglio demandato Michel Antonio che è hadesso marchisso, il quale chando suo padre passò non avia che ani nove, et sechondo el suo nome Iohane Luvis (4), el terso Franceschο (5), el charto Adreano (6), lo quinto Gabrielo (7); lassò una figlia demandata Margarita de età de anni xviii ma hera figlia de una altra marchissa de la chassa de Monferra demandata madama Iana. Questo signore

(1) Nicoletto Mazzetti di Valfenera sudetto.
(2) Domenico Cocastello di Montiglio sudetto.
(3) Guglielmo signore di Casavant predetto.
(4) Gio. Ludovico protonotario apostolico, abate di Staffarda, marchese di Saluzzo nel 1528, privato dello Stato nel 1529, morto nel 1563.
(5) Marchese nel 1529, morto nel 1537.
(6) Adriano, morto giovane in Genova.
(7) Gabriele marchese nel 1537, sposò Maddalena d'Annebaut, e morì nel 1548 senza prole legittima; questi fu l'ultimo marchese di Saluzzo.

si fece detenire in Saluce suo fradelo demandato Iohane Iachobo monsegnor et poi lo fece conducere in lo chastelo de Revelo et io so la caussa perchè ma per lo honore de la chassa non lo eschrivarò, et stassia per lo chastelo in libertà con vardia bona et da mangiare et da vestire tratato da signore, et oltra la vardia hordinaria de lo chastelo gli stasia a soa vardia sei chonpagni de fasone (*condizione*) et mai doi lo abandonaveno. Et lo signore marchisso suo fradelo me levò io da chassa et me presse per pagie (*paggio*) che hera de età de anni XII, et chando fui de età de anni XXV me fece de suo conseglio et lo suo primo mestro de ostale, et de lo primo iorno me pigliò mai lo abandonato per fino ala morte et l'avia servito circha anni XXVI; da poi per la gracia de madama et del signore suo figliolo m'hano retenuto in lo grado mio propio chomo hera da prima. Questo signore mio primo mestro (*padrone*) chredo che in tuto el mondo fossa uno signore più hacompito (*dotato*) de ogni virtù et chredo che no si possa trovare in persona più virtù che hera in lui; prima questo signore hera devotissimo, liberale in ogni chossa et massime in dare ali poveri, hera doto in ogni sciencia, hera uno deli beli homeni del mondo, grando, grosso, ben formato che uno depentore non gli aria saputo levare nè azonzere niente, hera umile et graciosso et massime in dare odiencia, hera signore di granda iusticia, le desonestà sopra tuto li despiasevano (*spiacevano*). Choncuanto el fosa belo a pede l'era anchora più belo a chavalo et massime chando hera armato, et hera uno deli beli chavalcadore et forte che mai più abia veduto, et per conclusione si possia metere questo signore de virtù et de ogni chossa insema con li paladini de Fransa. Prego Dio che gli perdoni soi pechati chomo chredo abia fato.

L'anno mile cccccIIII a iorni XII de frevaro, doi iorni hapresso lo interamento (*sepoltura*) de lo signore sopra dito, dubitando madama che lo ducha de Savoa (1) non gli fessa qualche novità chomo inemicho de la chassa de Saluce, fu hordinato per suo conseglio che la dovessa mandare uno dala magiestà del re et de la regina a richomandargli li signori soi figlioli et lo estato, et fu hordinato che io Iohane Andrea fossa quelo gli avessa a andare et qussì andai da loro magiestà, le quale trovai a Bles (2), et mi fo dato bonissima odiencia et espedicione, et el re et regina mi chomandareno infra le altre chosse che fessa (*facessi*) che madama chon li signori soi figlioli andasseno da lui, et intesso madama la volontà del re et de la regina infra octo iorni fo in hordine et se aviò verso Fransa, et menà (*condusse*) in soa chonpagnia lo signore et Iohane Luvis monsegnor, et Fransescho monsegnor, et Andreano monsegnor, et madamisela loro sorela, et andò benissimo haconpagnato de giantilomi et de done. Charlo monsegnor (3) barba (*zio*) de li signori sopra diti gliera et io anchora, et herano chon li muli più de cento chavali et persone et tuti vestiti et hacotrati (*acconciati*) de negro. Gabriel monsegnor per esere tropo picholo harestò a Saluce, et madama trovò lo re et regina a Bles (4), et ala intrata gli venì incontra asai signori, et fu logiata madama con li signori soi figlioli in dito chastelo, et fureno qussì ben festiati et ben veduti che non si poria dire più et stasemo lì iorni XVI, et el re volse che lo signore marchisso harestasa (*rimanesse*) chon lui, la regina volse

(1) Filiberto II, mancato ai vivi nel settembre 1504.
(2) Blois, città della Francia.
(3) Carlo Domenico signor di Pagno e protonotario apostolico.
(4) Blois.

madamisela, lo chardinale de Loam (1) che hera alegà et de la chassa de Anboisa volse el signore Iohàne Luvis, et el re donò Franceschо monsegnor a monsegnor de Angolema (2) el quale ha da essere re de Fransa non avendo el re figlioli, et io gli lo menai a presentare con uno esqudero del re a monsegnor de Angolema a Anboisa, et fato questo madama sé ne ritornò a Saluce tuti chontenti per la bona giera (*ricevimento*) nera stato fato, et el re ala partita de madama gli fece dare per soe espese quatro milia franchi, que valeno meglio de doi milia duchati, et inchontinente madama sensa che gli dimandassa niente me fece dare franchi sesanta de dono et non sopra mio salario.

L'anno mile cccccIIII et a iorni XII de setenbre mia figlia Iana Madalena se passò di questa presente vita in lo chastelo de lo Chastelaro et hera de età circha doi anni et fo portata de nocte sepelire a Saluce in lo chovento de santo Domeni in la nostra chapela nova demandata san Per martir, et è stata la prima persona che sia stata soterata in dita chapela.

L'anno mile cccccIIII et a iorni XVIII de otobre madama Margarita marchissa de Saluce de la chassa de Fois, madre et tutrice de lo signore marchis Michel Antoni signor nostro..... me far investire io Iohane Andrea et mei qusini de la signoria che tenemo, et questo in la chamera de lo chonseglio in la torre nova in lo chastelo de Saluce in nel modo et forma che sono stati

(1) Giorgio d'Amboise, arcivescovo di Rouen, cardinale del titolo di s. Sisto, legato in Francia, morto nel 1510.

(2) Francesco duca d'Angoulême, indi re di Francia col nome di Francesco I dal 1515 al 1547.

investiti li nostri predesesori da li illustrissimi signori passati et in presencia meser Franceschо Ghavassa (1) vichario gienerale, et de lo signore de Baldiser (2) chastelano de Verzolio, et lo chapitanio Martin gaschon, et perchè io nè Gustino non aviamo figlioli masgi foseme investiti de lo nostro chonsentimento che lo primo figliolo che avessemo dovessa essere signore in solidom de lo feudo, et perchè mio qussino Iorgio avia tre figlioli masgi innance che lo dechreto marchionale se fessa, de lo quale io sono stato caussa de farlo a fare fu lassato in nel grado che hera innance che lo dechreto fossa et qussì gli altri giantilomi de lo marchissato, et de questo ne hapare charta in forma riceputa per lo nobile Francescho Stancha sechretario marchionale.

. . . .

L'anno mile ccccсvi et a iorni xii de fevraro madama mi mandò a Ferrara (3) con quatro chavali ale rechordance (*anniversario*) de lo ducha Erqule (4) qusino iermano de lo signore nostro, et vezitar suo figlio el ducha Arfons (5) fato ducha novo, et me fo fato grandissimo honore et hera a dite rechordance tute le inbasarie de li signori et signorie de Italia.

. . . .

L'anno mile cccccvii et a iorni xxvi de marso el signore marchisso de Saluce Michel Antoni si venì de

(1) Di nobile casato di Carmagnola, Francesco Cavazza vicario marchionale sotto Ludovico II e durante la reggenza di Margherita di Fois, ed uno dei favoriti di questa marchesa, fu nel 1528 privato del suo impiego dal marchese Gio. Ludovico, e morì poco dopo nel castello di Revello.

(2) Forse Eusebio, de' consignori di Sommariva di Perno e signore di Baldissero, marito di Anna de Pise francese, dama della marchesa Margherita.

(3) Capitale di ducato allora posseduto dagli Estensi.

(4) Ercole I d'Este, duca di Ferrara e Modena dal 1471 al 1505.

(5) Alfonso I d'Este, duca dal 1505 al 1534.

Fransa et passò per lo Mongienevro et venì ala Pairossa (1), et io Iohane Andrea gli andai alo inchontro per fino ala Pairossa et qussì la più parte de li giantilomi delo marchissato, et qussì li giantilomi de chorte, et heramo in tuti circha chavali cinchanta, et trovassemo ala Pairossa lo signore lo quale ne fece gran giera, et soa signoria da poi la morte delo signore suo padre non hera da poi stato in lo marchissato et non saria anchora venuto se non fossa che lo re Ludovicho pasava li monti per richóperare Gienova, la quale s'era rebelata et lo populo si avia chassato fori tuti li giantilomi et la questione si venì per uno obole (*un nulla*) et lo populo messe il chanpo alo chasteleto (2) de Gienoa et lo bonbardaveno, et per esere el re desdegnato de uno tale acto delibrò de venire in persona de quì et qussì fece per vendicharsi de gienovesi, et soa magiestà chomandò al signore marchisso che per esere governore de Ast che venisa innante per dare ordine per li logiamenti in Ast, et soa magiestà da poi che lo signore fo de quà non hestete che iorni vinti harivare; hapresso a iorni xxvii lo signore partì de là Pairossa et venì disnare a Stafarda, da poi lo disnaré venì a Revelo fare soa prima intrata et lì stava madama sua madre per stancia, et lì la gieressia et lo chonseglio de madama et quelo de Revelo lo riceviteno, et da queli de la tera non fo fato altra festa per non avere intesso soa venuta che doi iorni innance salvo de arteglìaria, et qussì la terra chomo lo chastelo, et queli de là tera donoreno al signore per soa ben venuta duchati .... El merchor (*mercoledì*) da poi

(1) Perosa, terra del duca di Savoia, nell'attuale circondario di Pinerolo.
(2) Fortezza, detta anche di Castel Franco, costrutta nel 1320 su una altura dominante la città di Genova e la spiaggia del mare.

li tre iorni de Pascha dito signore si andò in Ast et io chon lui per espetare el re che devia arivargli d'ora in ora, et lì stasemo diessi iorni innance che soa magiestà venissa, et chon dito signore gliera in chonpagnia madama soa madre, et gionto el re lo iorno sequente soa magiestà si venì in persona chon quatrò chardenali in sema et tuti li principali signori de Fransa ala citadela de Ast vicitare madama che gliera logiata, et hera chon il re anchora el duca de Ferrara (1) et lo marchis de Mantoa (2) et lì el re per lo espacio de una hora estete a devisare chon madama, et poi sene ritornò alo suo logiamento lo quale si era a chassa de meser Ieroni Malabaila (3); lo indomane che hera vener (*venerdì*) madama andò a vezitare el re al suo logiamento et lo signore in soa chonpagnia, et lì steteno per lo espacio de una hora, et madama pigliò licencia de soa magiestà et tornò a Charmagnola, et tuto quelo demandò madama al re el re gli lo chonsese. Lo sabato sequente loro signorie partiteno de Ast et andareno a cena a Chassa nova (4), et da poi cena madama andò a Charmagnola et lo signore harestò lì, lo indomane che hera dominicha el signore fece soa intrata in Charmagnola, la quale non avia anchora fata da poi la morte de lo signore suo padre, et questo a iorni XVIII de averile; la fantaria gli venì alo inchontro per fino alo boscho de Chassa nova et gliera una bela et granda chonpagnia et ben in hordine et ben armati et gli facia bel vedere, et in mezo de loro gliera uno che portava

(1) Alfonso I d'Este.

(2) Francesco II Gonzaga, marchese dal 1484 al 1519.

(3) Gerolamo Malabaila dei signori della Montà e di Castellinaldo, maggiordomo e capo della cavalleria italiana al servizio di Ludovico XII.

(4) Monastero fondato nel 1130 da Manfredo I marchese di Saluzzo.

una bandera ala devissa de lo signore et aviano una meza dozena de taborni (*tamburi*) de chanpo che fasia bon hodire (*sentire*), et chando lo signore fo gionto al pilono de Monca (*sic*) lì trovò la gieressia tuta che lo espetaveno et lo conseglio de la vila in sema con el baldachino, lo quale siera de tafetà turchino chon le frangie ala devissa del signore et in quelo locho soa signoria intrò soto el baldachino, lo quale hera portato per sei de li primi homeni de Charmagnola. Innance el signore andava la fantaria et hapresso la gieressia et innance lo signore non andava nesuno a chavalo essecto lo esqudero con la espata dorata de dito signore con il fodro (*fodera*) de veluto, et la portava centa a la escharcela et lo esqudero siera meser Nicholeto Macet de li signori de Valfenera; darer de lo signore andava monsegner lo protonotario Charlo monsegnor suo barba (*zio*) et abate de Chassa nova et con lui andava Andrean monsegnor fradelo de lo signore marchisso, et hapresso andava li giantilomi de lo marchissato de grado in grado; a la porta de manca fu fato una bela representacione, et lì fu presentato le giave (*chiavi*) de la vila alo signore su la grande via de Monca. Dentro de la vila gli fo fato tre representacione; in piassa desese uno angielo de sopra de una alta chassa per una chorda et disse una frota (*quantità*) di versi in latino, et ala porta de la chanonia (*canonica*) fu fato un'altra representacione, et de lì lo signore andò in chastelo et de tute le bande non si sentia che artegliaria, queli de Charmagnola feseno sei alequais (*staffieri*) del tenpo de lo signore et deli megliori de la vila vestiti tuti de vermeglio et gialdo, li quali deseso fo de chavalo lo signore preseno suo chavalo et fu loro, et lo esqudero ave (*ebbe*) lo palio. Anchora la chomunità donò al signore per sua

ben venuta ducati quatro cento et cento sachi de biava (*avena*) et quatro vedeli (*vitelli*). Item donareno alo governore del signore duchati xxv, et estesemo in Charmagnola cinque iorni, et de lì madama et lo signore andareno a Revelo et lì steteno loro signorie per fino a iorni doi de mazo, il quale iorno lo signore fece soa intrata in Saluce trionfante chomo intendariti qui hapresso.

L'anno mile cccccvii et a iorni xviii de averile el re de Fransa se partì d'Ast et se aviò verso Gienoa con una bela armata per la rebelione gli aviano fato et in fra octo iorni arivò la fantaria del re a Ienoa a san Per d'arena [1], et lì fureno rechontrati da una bela armata de gienovessi et de chorsi et se batireno questi doi chanpi per modo che l'una parte et l'altra non anvoliano più (*soccombevano alla fatica*), pura li gienovesi per non esere ben uniti se retirareno in la cità et infra doi iorni se rendireno ala volontà del re et deschrissione (*discrezione*), la quale sequita de che condicione lo fo, et prima el re ha voluto che gli abieno fato uno chastelo de la brila [2] perchè el bate tuta la più parte de Gienoa et tuto el porto per modo che la embrilato (*messo la briglia*) Gienoa. Item ha voluto che li gienovesi pageno la vardia et espesse del chastelo. Item ha voluto per soa ben venuta gli abieno dato duchati dosant milia, anchora ha fato inpichare asai homeni. Item ha menato chon lui in Fransa circha homeni xvi de li principali de Gienoa, anchora lo re fece tagliare la testa

(1) San Pier d'Arena, terra presso Genova.

(2) Forte della Briglia, dove eravi la torre detta di Codifa, che dominava il porto e parte della città.

a meser Dimitrio Iustigniano [1] che hera tenuto lo più savio homo de Gienoa. Item durando questa verra li gienovessi cioè lo populo fecero uno tentore de sede (*sete*) loro signore [2] per esere savio et valente, et lo titulo se demanda dus (*doge*), et chando questo signore vide che Gienoa non hera unita el montò su una barcha et se ne fussi in Chorcia [3] et de Chorcia deliberò de andare a Roma perchè el papa [4] favoria gienovessi, et per mare, et quelo lo conducìa lo donò per noticia a Pre Gian [5] chapitanio delle galee del re, il quale lo espetò (*aspettò*) su lo mare et lo pigliò, et lo chapitanio che lo chonducia si ave (*ebbe*) da Pre Gian sei cento duchati, et Pre Gian lo menò al re lo quale gli donò mile et octo cento duchati, et inchontinente fo tagliato la testa a dito dus (*doge*) in Gienova su la piassa de li Banchi et soa signoria non durò che uno messo.

L'anno mile cccccvii et a doi iorni de mazo el signor marchis Michel Antonio marchiso de Saluce si partì de Revelo et venì fare la soa prima intrata in Saluce, la quale fu bela et trionfante, et prima venì a eschontro a soa signoria per fino al Po tuta la fantaria de Saluce in arme et in mezo de loro gliera lo standardo grando de la chomunità la mità de tafetà bio (*azzurro*) l'altra mità de tafetà biancho chon uno grando esse d'oro in mezo, quelo lo portava avia nome Ianper Bernard [6]

(1) Demetrio Giustiniani, nobile genovese, autore delle richieste di mediazione fatte al papa Giulio II a favore di Genova.

(2) Paolo da Novi, tintore di seta, proclamato doge dal popolo li 15 marzo 1507, e rimasto in ufficio per circa un mese.

(3) Corsica, isola.

(4) Giulio II sopranominato.

(5) Prégent de Bidoux sudetto.

(6) Gian Pietro Bernardi di famiglia saluzzese.

et hera chon questa fantaria nove tronbete et sei taborni (*tamburi*) ala lamana (*tedesca*), innance questi gliera li puti chon le banderole, hapresso andava cento puti de li più eslecti (*scelti*) de Saluce de la età de anni dodes per uno li quali portaveno una cholovrina (*colubrina*) in mane per uno de boscho dorate de orpelo che pare che fosano de latono (*ottone*) ou de chovro (*bronzo*), le quale per tre ou quatro volta per una esgiopaveno (*scoppiavano*), et ogni uno de questi puti avia uno pecto fato de papero (*carta*) incholato et estagnati, et qussì una celata in testa stagnata con piumasi (*pennacchi*) in testa et havesi (*avrei*) dito che herano armati d'acelo (*acciaio*) propio, et vi prometo che gli fasia bel vedere. Hapresso andava Michelet Vacha (1) abà de li foli (2) a chavalo vestito tuto seda, haconpagnato de cinchanta de li più eslecti homeni de Saluce tuti vestiti a la lamana o chotoni (*sic*) vermegli tuti tagliati in più logi, in testa ogni uno un boneto (*berretto*) de escharlata con suo piumasso (*pennacchio*), tuti li giponi (*giubbone*) de tafetà gialdo (*giallo*), le calce a la devisa de lo signore l'una tuta turchina, l'altra a quatro charteri (*quartieri*) vermeglia, bioa e biancha, et ogni uno avia soa alabarda et daga ala lamana; al mezo de loro gliera una bandera ala devissa delo abà de tafetà verde e biancha, la quale portava Gian Per Roger (3), et gliera in mezo doi tambornini ala lamana con loro fiuta (*flauto*) abigliati de memes (*nel medesimo modo*) che fasia bel vedere chomo

(1) Michele Vacca, fratello dei vescovi di Ascalona e di Nicomedia, nel 1495 comprò il feudo di Villanovetta, e fu podestà di Saluzzo nel 1509.

(2) Capo d'una compagnia d'allegria, in Francia detto *Abbé des fols*.

(3) Gian Pietro Roggieri, di antica famiglia di Saluzzo, decaduta nella seconda metà del secolo XV.

chonpagnia che vedessa una altra volta per pocho che l'era, et a la prima chonpagnia che venì alo inchontra el signore che fo el populo gliera sei chondutori tuti ben a chavalo con li saioni grandi ala fransosa de tafetà verdo et in testa uno chapelo vermeglio con uno grande piumasso per uno. Lo primo si era Gian Per Chavassa (1), lo sechondo Iohane Galias de la Giezia (2), lo terso Gian Giafrè Vacha (3), lo charto Francescho Vacha (4), lo quinto Francescho Rigiardo (5), lo sesto Francescho Ansermo (6), questi sei chonduciano la fantaria de lo populo; hapresso venì alo eschontro lo signore per fino hapresso a Bionda (7) tuto lo chonseglio de lo signore ben in hordine, et qussì harivasemo a santo Gustino (8) tuti, et lì inance la chassa de lo nobile Ianeto Chastanot (9) trezorero marchionale gliera una granda fraschata et soto uno grando giafaldo (*palco*) onda gliera sopra le dodes (*dodici*) sibile che diseno (*dicevano*) asai verssi et herano abigliate richamente; anchora al chanton

(1) Gio. Pietro Cavazza, figlio del vicario generale del marchesato di Saluzzo Galeazzo Cavazza, morto nel 1483.

(2) Gio. Galeazzo Della Chiesa signor di Cervere, figlio di Giorgio consignor della Torrazza, e marito di Catterina Falletti di Barolo.

(3) Gio. Gioffredo Vacca, figlio di Gioffredo, fu tesoriere generale del marchese Gio. Ludovico, e quattro volte podestà di Saluzzo. Ebbe per moglie Lucia Vacca figlia di Pietro scudiere del marchese Ludovico II.

(4) Francesco Vacca, figlio di Federico fratello del sudetto Gioffredo, fu podestà di Saluzzo nel 1503. Avendo seguito in Italia il re Luigi XII, fu nominato senatore a Milano, indi presidente nel Parlamento di Grenoble.

(5) Francesco Ricchiardi o Ellioni, di nobile famiglia di Saluzzo venuta dalla valle di Macra.

(6) Francesco Anselmi, di nobile casato, ramo degli Anselmi nativi e consignori di Barge stabilitisi in Saluzzo ai tempi del marchese Tommaso I.

(7) Bronda, torrente che si scarica nel Po presso Saluzzo.

(8) Chiesa fatta costrurre nel 1500 pegli Agostiniani dal marchese Ludovico II, in unione con Gio. Andrea Saluzzo di Castellar.

(9) Gioannetto Casanotto, tesoriere marchionale ed uditore nella camera marchionale dei conti.

(*angolo*) delo giafaldo gliera una fontana che metia (*metteva*) vino negro et biancho et qui ne volia pigliare ne pigliava al piaser suo, et questa fontana durò doi grose hore, et hapresso lo signore se aviò verso la porta de li Vacha [1], et ala chapeleta de Nostra Dona che è su la estrata hapresso dita porta gliera uno giafaldo et sopra el podestà de la terra, il quale hera doctore demandato meser Marchio de la chassa de li Viol [2], et hera chon lui tuto lo chonseglio de la vila, et dito podestà si fece uno belo sermone et fato lo sermone meser Per Vacha [3] che era de chonseglio si a presentò le giave (*chiavi*) de la vila al signore, et lì hapresso a dita chapela gliera lo vescho de la chassa de li Vacha [4] chon tuta la gieressia con lo baldechino che espetaveno lo signore, et gionto fo soa signoria lo vescho gli donò a basare (*baciare*) una chroce de argiento; poi la gieressia si chomensò aviarse verso la Pieve et fo hordinato per lo chonseglio de lo signore che sei de la chassa de Saluce portaseno lo baldechino, de che fui io Iohane Andrea ellecto per uno et Gustino et Iorgio mei qussini, et fu ellecto de la chassa de Montemal Iafredo [5] et meser Iohane Antoni [6] et Luvis de Valgrana [7], et fu desputato qui avia a andare de la

(1) Porta della città così tuttora denominata.

(2) Marchiotto Violo dottore.

(3) Pietro Vacca, figlio di Gioffredo, fu podestà di Saluzzo e consigliere di Stato. Nel 1515 fu investito di parte di Roddino e Belvedere, ebbe due mogli, cioè Francesca Petenati e Catterina di Romagnano, e morì nel 1549.

(4) Bernardino Vacca, vescovo d'Ascalona.

(5) Gioffredo signore di Montemale e consignore di Monterosso, consigliere di Ludovico I marchese di Saluzzo.

(6) Gio. Antonio, nipote di Gioffredo, signore di Pradleves e Monterosso, cavaliere e governatore di Carmagnola.

(7) Gio. Ludovico, cugino del sudetto, e consignore di Valgrana, morto nel 1544.

banda drita (*destra*); Giafredo de Montemal disia che tochava a lui perchè lera più veglio (*vecchio*) de noi sei et io Iohane Andrea oponia (*opponeva*) per chontrario et dicia che tochava a noi perchè heramo desenduti da lo sechondo gienito che hera lo signor meser As (1), et che manchando lo signore sensa figlioli ou fradeli che tochava a noi la susesione, et che per rispeto de la susesione per gioveni che noi siamo che avemo a precedere tuti li altri de la chassa reservato se gli fossa qualche dignità, et questa diferencia gli fo rimessa al chonseglio de lo signore che desgiarassa (*dichiarasse*) questa deferencia, et in lora sula estrata (*strada*) parlareno insema et fu conclusso et sentenciato che donda (*dove*) fossa uno de chassa nostra che per giovene che fossa avessa a precedere tuti li altri per respecto del punto sopra dito et questo si è senpre oservato in noce (*nozze*) et mortalai (*mortorii*) et consegli, et qussì mei qussini portorono lo palio (*baldacchino*) de la banda senestra et noi de la drita (*destra*), et portasemo lo palio de la porta de li Vacha per fino ala Pieve et de la Pieve in chastelo, et tuti noi sei a pede. Io avia vestito uno gipone (*giubbone*) de satino chremezito et una roba de veluto negro longa perfino a meza gamba, et vastai tuto perchè quel iorno non fece che piovere et vastò asai la intrata, et la più parte de Piemonte herano venuti vedere, ma per la piova (*pioggia*) non si lassava di fare le presentacione nè se stimava de vastare habigliamenti. A tornare a preposto

(1) Azzo, terzogenito di Tommaso II marchese di Saluzzo, ebbe dal padre i luoghi di Monasterolo, Castellaro, Sanfronte, Paesana, Crissolo, Oncino ed Ostana. Morì nel 1426. I Saluzzo di Montemale, Monterosso, Valgrana, Pradleves e Cervignasco discendono da Eustachio quartogenito del sudetto marchese Tommaso.

(*proposito*) lo baldechino siera mezo de damascho vermeglio, l'altra mità de damascho gialdo chon le frangie intorno grande, et innance che lo signore intrassa (*entrasse*) in la vila andò pigliare lo perdono (*perdonanza*) a nostra Dona a la Pieve [1], et alo intrare de la porta de la giesia gli fo fato uno belo iocho et trato artegliaria asai, et poi innance la chassa de li Rigiardi [2] li fu fato uno altro iocho, ala porta de li Fia [3] uno belo iocho et de bona sustancia et gliera una persona che ripresentava Saluce, poi ala intrata de la piassa a lo maselo (*macello*) fu fato uno iocho innance la chassa deli Bergadani uno altro iocho, et innance la chassa bassa [4] uno altro iocho, et l'artegliaria che trasia del chastelo [5] et de la chassa de lo chomuno fasia per la piassa chaschare (*cadere*) d'ogni banda li chopi (*tegole*). In questa intrata nesuno a chavalo andava innance lo signore essecto lo so esquedero meser Nicholeto Maseto [6] che portava soa espata in mane centa ala escharsela dorata et l'haveva choperta de veluto; dito signore chavalcava quelo iorno uno grosso ieneto (*cavallo*) ben fornito, et avia soa signoria vestito una roba de veluto chremessito bandata a grande bande de drapo d'oro, et questa intrata fu belissima ma la piova vastò asai habigliamenti et massime a noi sei che portave lo palio (*baldacchino*) perchè heramo a pede, pura non se lassò

(1) Chiesa principale di Saluzzo a quell'epoca.
(2) Ricchiardi o Elioni, nobile famiglia di Saluzzo.
(3) Porta di Saluzzo, così denominata dall'antica famiglia de Fia o Fica che lì presso abitava.
(4) Casa dei marchesi di Saluzzo posta sulla piazza del castello, detta *bassa* per distinguerla da altra che pure possedevano sulla stessa piazza.
(5) Il marchese Tommaso I ne cominciò la costruzione nel 1270, quando cessò di risiedere nell'antico castello sito fuori della città.
(6) Nicolò Mazzetti signore di Valfenera sudetto.

de presonagiare (*sic*) chomo se avessa fato sole; le estrate de la porta de li Vacha per fino al chastelo, le ruate (*borghi*) herano tapisate de verdura, de foglie et haconce a archi per modo che non paressia li muri de le chasse, et beato quelo sapia meglio fare et hera chossa alegra de vedere. Gliera a questa intrata asai fransossi et la bontà deli giantilomi vezini de Piemonte, li quali disiano che questa intrata saria sta (*stata*) honorevole per uno re, et de tuti li giochi fureno fati in latino et in vulgare lo chomune de Saluce na fato a fare uno libro. Item ve advisso che lo signore chando fece dita intrata non avia che anni dodes et circha cinque setimane, et chando morì lo signore suo padre lo marchis Luis mio patrone avia anni LXV et messi diese. Saluce in denari fece lo presente chomo Charmagnola circha li denari gli donareno duchati quatro cento, ma in altre chosse fesano sensa chonperacione (*paragone*) altre espesse che queli de Charmagnola.

L'anno mile CCCCCVII et a iorni XXVI de iugno lo re de Fransa Ludovicho desesso de la chassa d'Orlians, chomo già ho dito innance, andò a Savona et lì ricevì lo re d'Espagna che venia di pigliare la posesione de lo reame de Napoli con la regina sua mogliere che hera de la chassa de Fois (1) et figlia de una sorela de lo re de Fransa; lo re d'Espagna hera haconpagnato de sedes galee armate lo possibile, et lì in Savona steteno questi doi re per tre iorni et se feseno la più gran giera (*accoglienza*) del mondo, et poi lo re d'Espagna montò in mare per ritornare in Espagna et el re de

(1) Germana, moglie di Ferdinando V re di Aragona, e figlia di Giovanni di Foix conte d'Estampes e di Narbona, e di Maria sorella del re Luigi XII.

Fransa per tornare a Milano, et a pigliare licencia l'uno de l'altro se demostrareno tante feste et charece chomo si fosano stati propi fradeli, et madama la marchissa chon el signore insema mandarono da la magiestà del re che si degnassa andando in Fransa passare per Charmagnola et soa magiestà dise esere chontento de pasargli, et el re arivò a Charmagnola a iorni VI de lugno, et io et mia mogliere heramo a Charmagnola chon madama et el re fu festiato (*festeggiato*) lo posibile chon tuti li signori insema; io Iohane Andrea si avia lo charigo de provedere a tuti li signori che herano in soa chonpagnia et gliera la più parte de li signori de Fransa principali, gliera octo signori de l'ordine del re, anchora gliera quatro chardenali, prima monsegnor lo legat de la chassa de Anboisa (1), gliera lo chardinale Daus (2), lo chardinale Darbì (3), lo chardinale de Final (4), et io solo avia lo charigo a dare hordine che non manchassa chosa alquna a tuti li signori sopra diti et per la gracia de Dio io feci per modo che lo honore de Madama fo salvo et anchora lo mio, et foreno tuti benissimo festiati et serviti et abondevolmente. El re arivò un martes (*martedì*) dematina al disnare (*pranzare*) et disnò et cenò in Charmagnola, et dapoi cena se partì et andò dormire a Charignano donda era la duchessa Biancha (5), et indi el re se fo a Saluce et io per la pareglia (*parimente*) avi (*ebbi*)

(1) Giorgio d'Amboise sudetto.

(2) Francesco Guglielmo di Clermont, arcivescovo d'Auch, vescovo di Frascati, legato in Avignone, morto nel 1541.

(3) Ludovico d'Amboise, vescovo d'Albì, morto nel 1517.

(4) Carlo Domenico del Carretto di Finale, arcivescovo di Tebe indi di Rheims, legato in Francia, morto nel 1514.

(5) Bianca duchessa di Savoia, figlia di Guglielmo I marchese di Monferrato.

el charigo de fare la provissione a soa magiestà et a tuti li signori che herano in soa chonpagnia.

L'anno mile cccccvii et a xxv de ost (*agosto*) madama mi mandò io Johane Andrea per inbassatore da lo marchisso de Monferà (1) per certe diferencie che herano infra loro signorie a caussa de lo governatore de lo marchisso de Monferà lo quale avia nome meser Chamilo de san Iorgio (2), et questa deferencia hera circha anni diesse che durava et hera più de quatro anni che non s'erano eschrito l'uno signore a l'altro, ni mandato nesuno, et per conclussione parlato che io avi (*ebbi*) con el marchisso doe volte, il quale nome hera Johane Gugliermo, io gli messi in tanta pace et in tanto amore chomo sia posibile de dire, et io per amor de madama gli fui festiato *(festeggiato)* per modo che haria bastato ad uno signore.

L'anno mile cccccviii et a iorni viii de otobre lo marchisso de Monferrà Johane Guglíermo (3) venando de Fransa fece soa intrata in Saluce con soa mogliere che menava espossa de Fransa demandata per nome Ana (4) figliola de lo ducha de Lanson, et herano circha chavali tre cento et hera una bela chonpagnia bene in hordine, et pasareno lo cholo (*colle*) de Mongienevro et poi lo cholo de Sestiera (5) et venireno a la Pairossa (6), et poi

(1) Guglielmo II marchese di Monferrato dal 1494 al 1518.

(2) Camillo Biandrate di s. Giorgio, presidente nel senato di Casale e consigliere del marchese di Monferrato.

(3) Guglielmo II sudetto.

(4) Anna, figlia di Renato d'Alançon, tutrice del figlio Bonifazio II dal 1518 al 1530, morta nel 1562.

(5) Colle di Sestrieres presso Pinerolo.

(6) La Perosa.

venireno a Stafarda et lì steteno tre pasti afine si fessa soa intrata in Saluce in domenicha, et poi venireno a Saluce et non gli steteno che doi pasti et una nocte, et madama la marchissa mi donò tuto lo charigo de fare tute le provisione nesesarie a questa venuta et de metere in hordine il chastelo, et qussì fu proveduto per modo che loro signorie fureno ben festiate; la chomunità de Saluce dal chanto suo gli fece grande honore, gli fesano a fare doi archi trionfali grandi l'uno ala porta de li Vacha, l'altro su la piassa chon certe representacione, poi gli andò alo inchontra l'abà de li foli con tronbete et tabornini chon chavali vinti e cinque benissimo in hordine et vestiti tuti de tafetà chon li saioni grandi per fino a meza ganba ala devissa de dito marchisso ch'è vermeglio, verde e biancho, et in testa uno chapelo vermeglio per uno chon chorneto et piume ala dita devissa et tuti ben a chavalo, et dito signore dete ali oficiari de chorte de ben andata esquti disdoto (*diciotto*).

L'anno mile cccccviii et a iorni viiii de otobre madona Margarita de Manton (1) de Fossano, abbadessa de Rifredo, passò da questa presente vita, et madama la marchissa per amore mio et per farme a piasere et servicio fece eslesere (*eleggere*) ale monie (*monache*) per abadessa madona Maria de Saluce mia qusina giermana figliola de meser Luchino fradelo de mio padre, et dicho et replicho che madama me disse in presencia de tuto el mondo che lera abadessa per mia longa et fidele servitù et non per lei nè nesuno de li soi, et qussi chredo perfectamente perchè madama non gli avia a sangue et masime per li fradeli et madre, et poi gliera qui proferia

(1) Mentone, nobile famiglia di Cherasco

a soa signoria duchati a furia. Item oltra questo io Iohane Andrea mandai a Roma fare la espedicione de soe bole sensa che la esborsasa un charto, et il messo andò et ritornò in quindes iorni et portò le bole in forma debita, le quali chostareno in somma chon li chavalari duchati nonanta et uno.

L'anno mile ccccviii et a iorni xxvii de otobre lo signor marchisso de Saluce Michel Antonio chon suo fradelo Adreano monsegnor partireno de Saluce et andarono in Monferà vessitare lo signore marchisso loro barba (*zio*), et io Iohane Andrea andai chon soa signoria per mestro de ostale, et el signore menò chavali sesanta bene in hordine, et prima andasemo al Pondestura (1) et li furemo receputi per uno suo mastro de ostale demandato meser Iohane Darba (2) et ben tratati, et li stasemo una nocte et io donai lì de li denari de lo signore tre esquti ali oficiari che serviano et uno esquto alli portonari de lo chastelo, da poi disnare che hera la vigilia de tuti li santi andasemo a Chasale (3) et lo marchisso de Monferà venialo inchontra lo signore un bon miglia con circha chavali dosant et li fu fato grandissima bona giera fra diti signori, et a son de tronbete et tabornini andasemo dezendere in chastelo et lì el signore stete quatro iorni integri, et lì fusemo lo meglio de lo mondo festiati, loro doi signori senpre mangiaveno insema et stasiano in sema, lo charto iorne lo signore mio presse licencia de retornarsene et el marchisso de Monferrà gli donò uno chorcero (*corsiere*) et donò Andreano monsegnor una bela chinea, et el signore me fece dare vinte brassa de

(1) Pontestura, terra nel marchesato di Monferrato.
(2) Giovanni d'Alba, ossia nativo di questa terra.
(3) Capitale del marchesato di Monferrato.

damascho alo esqudero de esquaria (*scuderia*), chostò esquti disdot. Item donai ali famigli che haconsaveno (*avevano cura*) li chavali doi esquti; item donai ali oficiari che ne serviano in chastelo esquti sedes, ali portonari doi esquti, ali trombeta esquti quatro, ali tanbornini esquti quatro, a certi sonor (*suonatori*) de viola esquti doi, a certi che hatesaveno (*sic*) esquti doi, et disnato fo lo signore venisemo a cena et dormire a Monchalvo [1] in chastelo et lì fusemo ben festiati per meser Iohane Darba mestro de chassa; alo saglire (*usciere*) de Chasale el marchisso haconpagnò lo signore fora de la terra un bon miglia a Monchalvo; donai ali oficiari tre esquti et doi ali fanti de lo chastelo, et doi alo forero (*furiere*) et uno a quelo despensava la biava et lo feno.

L'anno mile cccccviii et a iorni xviii de novenbro fu facto la obediencia de le monie a madona Maria de Saluce mia qussina giermana dizessa de noi signori de Paisana adesso abadessa de Rifredo per intersesione de io Iohane Andrea, et fo el iorno sopra dito benedicta et messa in possesione per monsegnor lo vescho eschalionensis de la chassa de li Vacha [2] de Saluce, avia per bola chomesso el papa a dito vescho questo fare, et chantò soa signoria la messa granda et dormite a Rifredo una nocte sola et poi ritornò a Saluce a chasa soa, et io gli donai per parte la badessa per soa faticha esquti sei, et fosemo sto (*stati*) a questa festa chomo parenti estreti uno de la chassa de Valgrana, uno de la chassa de Montemal, uno de la chassa de la Manta, de chassa nostra io Iohane Andrea gliera et mia mogliere, et

(1) Moncalvo, terra nel marchesato di Monferrato.
(2) Bernardino Vacca vescovo d'Ascalona.

gliera mio qussino Gustino et Iafredo (1) fradelo de la abadessa; Iorgio (2) suo fradelo non gliera, alera anchora ditenuto a Verzolo, et io avia lo carigho de fare a fare tute le provissione nesesarie per fare lo honore de dita abadessa per questa soa festa et fu festiato per quatro pasti ogni uno che gli harestò et honorevolmente.

L'anno mile ccccCVIIII et a iorni VII de zenaro mio qussino Iorgio saglì (*uscì*) de presone de lo chastelo de Verzolo, et questo a riquesta (*richiesta*) de io Iohanè Andrea et de soa sorela la badessa de Rifredo, et sensa pagare altro che le espesse et fu chancelato suo prosseso, et è stato detenuto cinque messi et iorni vinti.

L'anno mile cccccVIIII et a iorni tre de averile fiochò (*nevicò*) per tuto lo marchisato, et el iorno sequente hera li chandaloti (*ghiacciuoli*) hatachati ali meli (*tralci*) de le visse (*viti*) longi più de uno pede, et questo anno fu pascha a iorni nove de averile.

L'anno mile cccccVIIII li veniciani s'erano aligati chon la magiestà del re de Fransa Ludovicho, et questo si è lo primo re desesso de la chassa d'Orlians et quelo che fo asediato dentra Novara, et quelo che piglìò apresso Milano chon tuta la signoria, et è quelo che pigliò lo signore Ludovicho demandato el Moro, el quale avia chassato soi nepoti de signoria avendogli lui in governo. Et achadendo questo anno che li veniciani aviano presso al papa Iulio II Faensa, Forlì et Rimini, et anchora tenia più anni fa Ravena cità grande et teniano anchora de la giessia asai altre terre, et el papa demandava ali

(1) Chiaffredo di Saluzzo signore e priore di Pagno.
(2) Giorgio II governatore di Dronero e Valle di Macra.

veniciani che gli randesano quelo teniano del suo et mai non possia el papa avere de li veniciani che parole, chomensò el papa a procedergli chomo heretici et gli eschomunichò et a grevare et regrevare gli donò la maledicione et gli messe per tutto lo paisso lo interdito, et de tuto questo li veniciani non anfasiano stima, et veduto questo lo papa demandò sechorso a lo re de Fransa et alo inperador, et alo re d'Espagna, et a altri signori, et intesso li sopra diti signori la forsa fasiano li veniciani al papa chomo fideli christiani delibrareno de dare sechorso al papa, et fu conclusso che ogni uno dovessa fare bona guerra ali sopra diti et quelo se pigliaria de veniciani fussa reso a chi especta de razone, perchè teniano terre de tuti li signori sopra diti et d'altri signori, donda (*onde*) lo re de Fransa l'anno sopra dito fece una belissima armata et grossa, et fece passare de sa (*qua*) li monti una granda artegliaria, solo a l'artegliaria gliera mile cinque cento chavali a menarla et fu chonduta a Milano, et l'anno sopra dito lo primo iorno de mazo lo re intrò in Milano trionfantemente, donda hera in soa chonpagnia lo signore marchisso de Saluce Michel Antoni ben haconpagnato, et io Iohane Andrea hera chon soa signoria per suo mestro de ostale. Sentendo li veniciani l'arivata del re li quali herano potenti in chanpagna a Pont VI (1) su lo chremonesso, mandareno lo chonte de Petigliano (2) et Bertolomeo Dalviano (3) tuti doi loro chapitani et de la chassa Orsina de Roma chon tre milia homeni d'arme et octo milia chavali

(1) Pontesesto, villaggio nel ducato di Milano.

(2) Nicola Orsini conte di Pitigliano, condottiere al servizio dei Veneziani, morto nel 1510.

(3) Bartolomeo signore d'Alviano, di famiglia orvietana, condottiero al servizio di Spagna indi dei Veneziani, morì nel 1515. Sposò una figlia di Virginio Orsini duca di Bracciano, e venne adottato in questa famiglia.

ligieri la più parte greci et arbanessi, et circha tranta milia fanti et con grande moltitudine d'artegliaria metere il chanpo a Trevi (1), lo quale gli avia dato el re et hadesso li fransosi l'aviano preso, et è su la rivera de l'Ada cioè apresso uno miglio, et gliera in varnisone monsegnor de Fontanaglies (2) con charanta homeni d'arme et circha mile fanti, et li veniciani batirano questa terra chon l'artegliaria per fino in le fondamente per modo che infra doi iorni fureno queli de dentra estreti a rendersi la vita salva, perchè li fransosi herano de l'altra banda de l'Ada et non posiano pasare per esere grossa rivera, et sentendo il re da Milano l'artegliaria che de veniciani trassia a Trevi, perchè de Milano non glie che circha miglia sedes picholi, inchontinente se partì de Milano per andare sechorere dito Trevi et gionto fo lo re a Chasano (3) ch'è su la riva de l'Ada longe da Trevi rircha uno miglia venne le nove a soa magiestà che l'era renduto, donda hebe grando hafano che non lavia posuto sechorere, et se si foseno anchora possuti tenire un iorno herano sechorsi ma non fo posibile che sí potesano tenire più. Veduto questo il re incontinente fece a fare in mancho de uno mezo iorno doi ponti su l'Ada de nave et poste (*di barche e tavole*), et poi la matina sequente oldita la messa et fato cholacione soa magiestà, et questo ali nove de mazo, fece pasare la fantaria l'Ada et chon l'artegliaria el re armato a tute arme de lo armeto (*elmetto*) in fora su uno chorsero passò in bataglia la rivera haconpagnato chomo intendariti hapresso, et pasato che l'ebe l'Ada si hacanpò

(1) Treviglio, borgo nel ducato di Milano.

(2) Forse Giorgio d'Astarac signore della Fontrailles in Guienna, capitano di 50 lancie, ciambellano e consigliere del re di Francia.

(3) Cassano d'Adda, terra nel ducato di Milano.

tanto hapresso li veniciani che loro artegliaria trassia in nostro chanpo et la nostra in lo loro, et a iorni xii de mazo el re partì de lì chon suo chanpo et andò metere il chanpo a Rivolta (1) terra bona et forte, et fu bonbardata solo doi hore et fu pressa de asalto et asachamanata et brussata et morti tuti li homeni che herano dentra, et estesemo lì solo doi iorni; a iorni xiiii de mazo partì lo re de Rivolta chon il chanpo et se aviasemo verso Charavas (2) et in mezzo Charavas et Pandin (3) nostra avangarda, che menava lo signore Iohane Iachob Triulcio marchis de Vigieven et monsegnor de Giamon (4) che hera governor de Milano et de tuto lo milanesso, si rechontrareno chon la avanguarda de veniciani che menava lo signor Bertolome d'Alviano, et tute doi le parte chomensareno chon l'artegliaria a batersi che hera chossa piatossa et chrudele da vedere; a la fine si hachostassemo qussì hapresso li uni dali altri che bisognò che l'artegliaria lassasa de trare, et lì se chomensò una bataglia chrudele che durò de le hore xviii per fino ad hore xx, et noi per la gracia di Dio gli messemo in rota et fu ala verità morto de loro circha disdoto milia charanta homeni d'arme et circha cinque cento fanti, queli che eschansareno (*scamparono*) de li enemici qui fussì in sà (*quà*) et qui in là donda n'era uno non gli n'era più, et se non fossa che chando se chonbatia et piovia el più forte che vedessa mai chredo che saria eschanpato pochi de li enemici. Vadagnasemo tuta la loro artegliaria più grossa pece (*pezzi*) xxxvi,

(1) Rivolta, terra nel ducato di Milano.
(2) Caravaggio, terra nel ducato di Milano.
(3) Pandino, terra nel ducato sudetto.
(4) Carlo d'Amboise signore di Chaumont, gran maestro, maresciallo ed ammiraglio di Francia, governatore di Parigi, indi dei ducati di Milano e Genova e della Normandia, morto nel 1511.

più grossa et longa et bela che quela del re ma non qussì bona, anchora vadagnasemo doi cento archibussi grossi de bronso et vadagnasemo tuta la polvere et pietre de ferro, et tuta la municione del chanpo, et l'artegliaria del re et qussì quela deli veniciani non trano (*tirarono*) se no pere de ferro, et in dita bataglia fo messo giussa da chavalo et pigliato lo chapitanio Bertolome d'Alviano et ferito un poco sotto l'oglio (*occhio*) drito, el iorno sequente fu menato in presone in lo chastelo de Milano, et el re per esere chognossuto portava su l'arme un pitocho (*cotta d'arme corta che portavasi sull'armatura in ferro*) de tela d'argiento chon un chastelo in lo peto et uno altro in la eschina rechamati richamente, et le barde (*bardature*) del suo chavalo herano choverte chomo lo pitocho propio et per tuti li lati gliera uno chastelo fato chomo quelo de suo pitocho. El signore marchisso mio patrone quelo iorno mai abandonò el re armato de tute arme et non avia che anni XIIII, et io Iohane Andrea mai abandonai mio signore, et un pocho innance la bataglia se inchomensasa circha una meza hora lo re fece in chanpagna a chavalo circha cento chavaleri et de lì vediamo li enemici, donda fece el signor marchisso et io Iohane Andrea, et fece Luvis Daians (1) navarro et Iohane Antoni de Montemal (2) et Nicholeto Maceto; dito mio signore avia su l'arme uno pitocho de drapo d'oro et de satino chremesito, et avia in soa chonpagnia vinti giantilomi tuti armati et vestiti a soa devissa de damascho rosso et turchino et biancho; li giantilomi che herano con el signore herano tuti armati ala legiera esseto suo governore et Iohane Antoni de Montemal et

(1) Luigi d'Aians, di Navarra, gentiluomo al servizio del marchese di Saluzzo, fatto signore d'Isasca.

(2) Gio. Antonio Saluzzo di Montemale signor di Pradleves, sudetto.

Luvis Maset (1) et io. El re si era in prima haconpagnato da tuti li signori principali de Fransa vegi et gioveni et de tuti li signori de Italia gioveni et vegi, et ne nominarò una parte qui hapresso, et herano tuti richamente in hordine, non paressia eschassi (*quasi*) altro che horo ou argiento ou chremesito, et chomo erano abigliati li homeni da quella devissa propia herano le sopraveste su le barde deli chavali; poi dito re avia chon lui sei chardinali, metarò lo nome hapresso, poi chredo che gli fossa li inbasadori de tuti li signori de renomo (*rinomati*) de christiani. Lo numero dele persone che havia lo re de facto hera circha cinchanta milia, non avia che doi milia dosant homeni d'armi et l'uno sopra l'altro per lo mancho si avia doi boni chorseri, le fantarie de lo re prima avia circha nove milia suiseri, circha sei milia gaschoni, sei milia normandi, sei milia aventureri, de fantaria che non avia partito gli nera asai et qussì homeni d'arme et giantilomi per loro piasere solo per vedere questa bela armata et anchora per servire lo re a loro espesse. Questi che seguiteno sono li chardenali et signori ed inbassatori che herano chon il re in chanpo, et chredo che gli ne sia d'altri di che non mi' harichordo, et primo gliera lo chardinale de Roam de la chassa de Anboissa (2) alegato d'Avignon et de Fransa lo quale governava el re, hapresso gliera lo chardinale d'Arbì (3), lo chardinale de Nantes (4), lo chardinale de Baieus (5), lo chardenal de Ferrara (6), lo

(1) Luigi Mazzetti di Valfenera figlio di Domenico, fratello del Nicoletto già sopra menzionato.
(2) Giorgio d'Amboise sudetto.
(3) Ludovico d'Amboise già menzionato.
(4) Roberto Britto, vescovo di Nantes, legato in Francia, morto nel 1513.
(5) Renato de Prie, vescovo di Bayeux, morto nel 1516.
(6) Ippolito d'Estė, arcivescovo di Ferrara, morto nel 1520.

chardinale de Final[1]. Vescovi et protonotari et abati gli n'era sensa fine, non gli eschrivo perchè non saria posibile a savergli (*saperli*) nominare per esere lo numero grande. Li signori tanporali che glierano di che mi harichordo sono questi, et primo lo ducha de Lorena [2], el ducha de Alanson [3], lo ducha de Borbon [4], lo ducha de Nemors [5], lo ducha de Longavila [6], hapresso monsegnor de la Tremoglia [7], monsegnor de Vandoma [8], monsegnor de Nevers [9], monsegnor d'Ornal [10], monsegnor de Pienes [11], lo marchis de Rotolin [12], lo gran senegial de Normandia [13], lo gran prevost de Paris [14], monsegnor de Giamon[15] il quale hera governor de Milan et vice re in Italia, monsegnor de la Margia [16], lo chonte

(1) Carlo Domenico del Carretto summenzionato.

(2) Antonio duca di Lorena e Bar, morto nel 1544.

(3) Carlo di Valois duca d'Alançon, luogotenente generale del re in Sciampagna e Normandia, morto nel 1524.

(4) Carlo di Borbone duca di Borbone, connestabile di Francia, morto nel 1527 sotto Roma.

(5) Gastone di Foix duca di Nemours, nipote di Luigi XII, morto nel 1512 alla battaglia di Ravenna.

(6) Francesco d'Orleans duca di Longueville, gran ciambellano di Francia, connestabile di Normandia, morto nel 1512.

(7) Luigi de la Tremouille sopramenzionato.

(8) Carlo di Borbone, conte poi duca di Vendôme, governatore di Parigi, morto nel 1537.

(9) Francesco di Cleves, duca di Nevers per eredità della madre Maria d'Albret.

(10) Giovanni d'Albret signore d'Orval e conte di Rethel, morto nel 1524.

(11) Luigi d'Hallwin signore di Piennes, governatore di Bethune e luogotenente generale della Picardia, morto verso il 1517.

(12) Luigi d'Orleans, marchese di Rothelin poi duca di Longueville alla morte del fratello Francesco, gran ciambellano di Francia e governatore di Provenza, morto nel 1516.

(13) Luigi di Brezé, gran senescalco di Normandia, morto nel 1531.

(14) Giacomo di Coligny signore di Châtillon, maresciallo di Francia, morto nel 1525.

(15) Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, sudetto.

(16) Roberto de la Marck duca di Bouillon e principe di Sedan, servì alternativamente la Francia e la Spagna, e morì nel 1535.

de Rosiglion [1], lo baglì de Meaus [2], monsegnor de Obignì [3] eschoseso (*scozzese*), monsegnor de la Palissa [4], et questi sono tuti signori ou chavaleri de l'ordine del re, et gli n'è asai d'altri che non mi harichordo al presente. Inchomensarò a nominare li signori de Italia che glierano, per andare per hordine inchomensarò al signore mio et primo gliera lo marchiso de Saluce [5], lo chonte de Gieneva [6] fradelo de lo ducha de Savoa, lo marchis de Monferra [7], lo marchis de Final [8], lo marchis de Vigieven che è lo signor Iohane Iachobo Triulcio, lo marchis de Mortara [9], lo chonte de Gienoa [10], lo signor de Charpe [11], lo marchis de Mantoa [12], lo ducha de Ferrara [13], lo chonte de Matalon [14], lo signor don Iordan Orsin [15], lo chonte Ludovicho Borome [16], lo marchis Palavesin [17], et gliera asai altri signori de chi

(1) Carlo di Borbone, conte di Roussillon.

(2) Raoul de Lannoy, baglì d'Amiens, governatore di Genova.

(3) Roberto Stewart, signor d'Aubigny sudetto.

(4) Giacomo di Chabanne, signor della Palice, sudetto.

(5) Michele Antonio, marchese di Saluzzo, sudetto.

(6) Filippo di Savoia, conte di Ginevra poi duca di Nemours, fratello del duca Carlo II, morto nel 1533.

(7) Guglielmo II Paleologo sopramenzionato.

(8) Forse Enrico del Carretto de' marchesi di Finale, capitano d'uomini d'arme di Luigi XII.

(9) Non potei trovare chi sia, se forse non è Teodoro Trivulzio, maresciallo di Francia e governatore di Milano poi di Genova pel re, e morto nel 1531, il quale, sebbene non menzionato in questa cronaca, risulta dagli scrittori francesi essersi allora trovato al campo col re Luigi XII.

(10) Gian Luigi Fieschi, ammiraglio genovese, sopramenzionato, detto dal conte di Castellar *conte di Genova* per *conte genovese*.

(11) Alberto Pio di Savoia signor di Carpi, morto nel 1531.

(12) Francesco II Gonzaga, predetto.

(13) Alfonso I d'Este, premenzionato.

(14) Gio. Tommaso Carafa, conte di Maddaloni, morto circa il 1525.

(15) Giordano Orsini, duca di Bracciano, morto dopo il 1519.

(16) Ludovico Borromeo, dei conti d'Arona, capitano al servizio di Francia, morto nel 1527.

(17) Galeazzo Pallavicino marchese di Busseto, al servizio militare di Francia, morto nel 1520.

non ho memoria al presente. Seguita le inbasarie che glierano et che stasiano ferme con el re, et prima quela del papa, quela de lo inperatore, quela del re d'Espagna, quela de lo arciduch de Flandres, quela de suiseri, quela de Gienoa, quela de fiorantini, quela de pisani, quela de Lucha, quela de Sena, et gliera asai altre inbasarie che non mi harichordo. A iorni xv de mazo el re partite de la chanpagna de Pandin donda era logiato, et andasemo metere el chanpo a Charavas chastelo et vila forte, et l'artegliaria su el vespro fa aprogio al chastelo et inchomensò a baterlo, et la matina sequente l'artegliaria inchomensò a trare et mai per quatro hore non sesò (*cessò*) de trare et fu batuto una torre per il basso che lera per tonbare (*cadere*) in lo fosso, veduto questo queli de dentro fureno espaventati et venirano a parlamento et se resano salvi loro et loro roba, eseto tre che herano fransosi el re volse che foseno hapichati in l'ora propia; la terra se resse et fu salva persone et roba. Ali iorni xviii de mazo lo re partì de Charavas et se andò verso Bressa (1), et veduto queli de Bressa et de Bergamo che lo re avia vadagnato la bataglia et poi preso Charavas che è un passo forte et in qussì pocho tenpo, avendo pagura che gli fossa dato lo vasto a la chanpagna, Bressa et Bergamo mandareno le giave (*chiavi*) per inbasatori al re, et randuto fo le cità sopra dite tuto lo paisso, chasteli et vile se rendirano al re. El re fece soa intrata in Bressa a iorni xx de mazo et la fece in arme et avia vestito quelo iorne sopra la chorassa uno pitocho de satino chremessito rechamato d'oro chon una volpe in lo peto rechamata et una in la eschina (*schiena*) chon uno certo breve (*motto*), et el simile

(1) Brescia, città allora spettante al duca di Milano.

herano quyerte le barde (*bardature*) del suo chorsero, et quele volpe staveno dormendo. El re stete in Bressa quatro iorni et lo sechondo iorno de Pandechosta (*Pentecoste*) se partì et se aviò verso Peschera (1) passo fortissimo, et afine sapiati Bressa si è murata tuta de pera de taglio et qussì li fossi al de fora, et è de le bele et bone et forte cità del mondo de la grandor (*grandezza*) d'Ast, et ha soto suo dominio che chasteli che terre sete cento, et vale a lo signore che la tene ogni anno cento et tranta milia duchati per lo mancho. Bergamo chon lo bergamascho vale ogni anno pocho mancho de cento milia duchati. A iorni xxvi de mazo l'artegliaria una parte arrivò su lo vespro a Peschera et la terra se rendì sensa lasarsi batere, et è fortissima ma soa varnisone l'abandonò et se retirò in lo chastelo, et in quelo iorno propio inchomensareno a batere lo chastelo el quale si ha una rocha dentro, et l'uno e l'altro si è chossa fortissima, et gliera in varnisone cinque cento et charanta homeni et la mità herano alemani l'altra mità lonbardi; el iorno sequente che hera a xxvii de mazo lo re da matina harivò a Peschera chon una altra banda d'artegliaria, et l'artegliaria che hera gionta la sera innante si avia già abatuto tute le batarie alte de lo chastelo et la più parte de le basse che se posiano vedere dentro et per modo che si possia andare stare seguro su la riva de lo fosso, et sentendo li fransossi essere venuto el re chomensareno a batere il chastelo più forte che de prima, et paria chossa esqura et teribile a vedere il remore que fassia questa artegliaria et incontinente fu fatto uno pertusso (*buco*) in lo muro de lo

(1) Peschiera, città forte sul lago di Garda, negli Stati della repubblica di Venezia.

chastelo che gli saria passato doi charri, tuta volta questo pertusso harestava alto da terra doi lance et non si potia de questa banda batere lo chastelo più basso et questo chastelo si è inpernabile (*inespugnabile*) se fossa stato defesso perchè ha da tre bande li fossi largi più de octo trabuchi (1) et perfondi pieni de aqua et murati al de fora, et de l'altra banda el lago de Garda gli bate la muraglia; in fine al mio parere queli che herano de dentra se chomensaveno a espaventare et chredo che infra loro non foseno ben d'achordio perchè herano de doi lange (*lingue*), et inchomensareno a volere venire a parlamento de volersi randere; lo re non volse che foseno eschotati (*ascoltati*) ma li havantureri inchomensareno a dare lo asalto per lo pertusso de sopra dito che qui non avessa veduto questo pare chossa estrania a sentire dire, et fu fato innance lo chastelo una chrida per parte il re che soto pena de la forcha nesuno dovesa pigliare a marcì (*dare quartiere*) nesuno de queli de lo chastelo, et qussì li nostri intrareno per questo pertusso chomo gati perchè nesuno lo defendia, vero è che de li nostri ne negò (*annegò*) asai in lo fosso che tonbaveno (*cadevano*) da loro propio giussa de quelo pertusso per la pressa che gliera, et intrati che foreno in dito chastelo inchomensareno hamasargli tuti, qui hera eschosso (*nascosto*) in uno locho qui se eschondia in uno altro et niente gli valia, et fureno morti per il basso delo chastelo una granda parte, una parte s'era renduta su lo alto delo chastelo et fureno messi giussa vivi de la tore et de lo più alto de lo chastelo chon la testa primera, et vi prometo che lera chossa esqura et piatossa de

(1) Il trabucco di Saluzzo corrispondeva ad oncie 69. ½ di Piemonte, uguali a metri 2 e 988 millimetri.

vedere, et qussì con chanto se volseno randere non eschanpò in lora che lo chastelano et uno suo nepote, li quali fureno quela sera propia hapichati et volseno pagare quatro milia duchati et che gli fossa perdonato, et questa chrudelità el re la fece a fare perchè chando gli mandò el suo heraldo d'arme che si rendesano gli resposano che lo re fessa al pesso che el poria che loro non gli haria mai per fino hariano vita, et al mio parere fu mal fato de far morire lo chastelano et il nipote ma dubito che estrapalaseno (*sic*) in qualche chossa. El iorno de la bataglia granda che fo fata in mezo Charavas et Pandin si fo in lunes a iorni quatordes de mazo. Hera chon el re de Milano che segnoroti che chavaleri che giantilomi tre cento in arme et benissimo armati et hacotrati (*vestiti*) richamente et tuti a loro espese, et gliera tale de loro che avia più de xxv chavali et lo minimo che gli fossa si avia sei chavali. El re hestete a Peschera tre setimane et lì gli fu portato le giave de tuti li chasteli et vile che el demandava che gli perveniano de razone esceto quele de lo chastelo de Chremona, et qussì avendo el re habiuto tuto quelo gli espetava a iorni xx de iugno se partì de Peschera et se aviò verso Chremona donda hera una parte de suo chanpo et artegliaria per pigliare lo chastelo, et è una de le bele et bona et granda et forte cità de Italia. A iorni vinti et tre de iugno el re fece soa intrata in dita cità et avia quelo iorno vestito una roba de drapo d'oro chremesito rizo richissima. Chremona chon el chremonesso si vale al re de intrata ogni anno cento et vinti milia duchati et meglio; lo chastelo si è estimato qussì forte chomo eschassi quelo de Milano, et gliera dentro in varnisone mile fanti et trecento lavorori che non fasiano mai altro che reparare et fortifichare dito chastelo, et gliera da vivere quatro

anni et gliera de dentra sete cento boche d'artegliaria et una parte de bronso, et gli n'era de più bela et de più grossa che avessa el re in chanpo nè venisiani, io ne mezurai tale pesa che hera longa vinte et uno pe (1); lo muro de lo chastelo de lo revelino che andava tuto intorno lo chastelo si era espesso più de tranta pedi et tuto de mono (*mattoni*), io l'ho mezurato et sono stato per tuto lo chastelo, li fossi sono più largi che queli de Milano et pieni de aqua, et se queli che herano in varnisone foseno stati homeni da bene chredo che non si saria pigliato se no per fame. Gliera chon li fanti sopra diti dentra dito chastelo che gli governaveno sei homeni de peso et prima lo chastelano, lo chapitanio et lo podestà dela cità che s'ereno retirati in chastelo chando sentireno che la tera se volia rendere, gliera lo gran chanberlan de Venesia et gliera doi altri chontestabili de fanti, et innance el re gli fessa soa intrata tre iorni la cità gli portò le giave a Peschera, et el re ne fece governore de la dita cità meser Galias Paravasin (2) ch'è milaneso, lo quale inchontinente che fo in la città pratichò per via de una fomena (*donna*) la quale lo chastelano se ne fidava et la lasava intrare et saglere (*uscire*) de lo chastelo al suo piasere per avere de nove de la vila, et lo governore havia chognosansa chon certi fanti che herano in chastelo et per via de questa fomena gli pratichò chon promesse per modo che essendo in chonseglio in una chamera li sei principali de sopra nominati, che faciano ogni iorno una volta chonseglio, li fanti gli saroreno dentro et gli deteno presoneri in le mane de meser Galias governore de la città chon le

(1) Il piede equivaleva ad oncie 12 di Saluzzo, onde a millimetri 477.
(2) Galeazzo Pallavicino, marchese di Busseto, sudetto.

giave de lo chastelo insema, et li sopra diti fureno tuti sei menati a Milano per presoni et li fanti se ne andareno a chassa loro chon loro bage (*bagagli*) salve et gli fu dato quelo stato promesso, et qussì el chastelo fo resso innance che el re intrassa in Chremona. El re stete a Chremona tre iorni et poi se aviò verso Chrema, la quale si è la più forte terra de Italia et è in piano, io sono stato per doi volte tuto intorno le mure; lo re gli fece soa intrata a XXVIII de iugno et avia vestito una roba de veluto chremezito et non stete in Chrema che un iorno, et poi se aviò verso la cità de Lode et stete lì un iorno et poi se aviò verso Milano et gli fece soa intrata lo primo iorno de lugno, ala quale io Iohane Andrea gliera chon el signore mio, et non se poria eschrivere ni pensare lo grando trionfo et bona giera che fesano al re et a soa chonpagnia li milanessi a questa intrata, et le grande ponpe et chon granda demonstracione de amore. A quela intrata el re si era vestito de biancho et el boneto et el chavalo biancho, et el chavalo choverto de una sopravesta biancha chomo la roba del re, lo quale abito si era tela de argiento et è abito duchale, et per esere ducha de Milano fece soa intrata da ducha, et fo fato tanti giafaldi (*palchi*) et archi trionfali donda se gli fasia rapresentacione asai che chostareno più de dodes milia duchati. A iorni tre de lugno lo signore domandò licencia al re de venire a Saluce vissitare madama soa madre, et lo re gli la donò graciossa et lo regraciò de la bona et lial servitù et chonpagnia gli avia fato. A sei iorni de lugno lo signore arivò a Saluce chon tuta soa chonpagnia et sani. Questa verra de sopra eschrita non durò che doi messi, et io Iohane Andrea atesto esere verissimo tute le chosse sopra eschrite et gli sono stato a tute in chonpagnia de lo signore mio el signor marchisso de Saluce.

L'anno mile cccccvIIII et a iorni vIIII de otobre ad una hora de note la festa de santo Dionissio si vene uno terramoto tanto gran al Chastelaro che tuti pensavemo prefondare, el chastelo balansava (*oscillava*) tuto et se ovrì (*aprì*) li muri in più parte et massime in le charre (*negli angoli*). A Saluce derrochò la ponta de lo ciochero (*campanile*) de santo Bernardino et una parte de lo ciochero de santo Martino, et forneli parechi in la terra.

L'anno mile cccccvIIII et a iorni xIIII de otobre ho mandato a lo monastero de Rifredo mia figlia Chatelina a pigliare lo abito de monia (*monaca*) et hera de la età circha sei anni, et la donai a madona l'abadessa mia qussina giermana fata abadessa per praticha mia.

L'anno mile cccccvIIII a iorni IIII de novenbro mia figlia Chatelina pigliò l'abito a Rifredo et per esergli done asai che avia nome Chatelina gli mesano nome Lucia.

L'anno mile cccccvIIII del messo de novenbro madama et io Iohane Andrea con mio qussino insema Gustino inchomensasemo a fare la inquissisione chontra de li valdessi; madama in questo non gli ha che fare ni el signore in sema se no in tanto che de bene vardare lo inquissitore; de forsa solo especta tale oficio a fare in nostre terre a noi signori de qui sono le terre, ma madama la marchissa che governava in questa hora lo marchissato si hachatò (*comprò*) le razone de lo vescho et de lo inquissitore, et qussì noi harestasemo d'achordio chon madama che se fessa questa inquissisione in nostre terre, et fu conclusso che noi avessemo il nostro tercio neto et che non avessemo a suportare espessa

nesuna ni de inquisitore ni de fanti ni de espesa de presone ni de chomisario et perfino al borelo (*collare che mettevasi ai condannati per legarli sul rogo*) et facinero (*catasta di legno*) tuto fossa ale spesse de la parte de lo vescho et de lo inquissitore la quale avia achatato (*comprato*) madama, et qussì desgiarò (*dichiarò*) meser Franceschо Chavassa vichario gienerale marchionale per la razone volia qussì, et che lo vescho et inquissitore deviano suportare tute le espesse et che la tersa parte che espetava a noi signori si arestava neta sensa charigo nesuno, et qussì fu fato et oservato l'anno sopra dito, et se inchomensò a fare lo hoficio in Paisana chontra li valdessi per mestro Angielo Rigiardino de Savigliano de l'ordine de santo Domeni inquisitore de lo marchissato, et fu per lui in prima fato tute le debite monicione et predichacione che riquiede in questo la razone et mai nesuno volse venire a penitencia, et questo oficio fu chomensato sopra voce et fama non però che se avesa altra informacione sì ben suspecione perchè per voce et fama per tuto se dicia che in Pravigliermo, Builet et Bieton [1] ruate (*borghi*) de Paisana gliera de li valdessi, et qussì alo Serro de Mumian ruata de Oncino. Achadite che fo preso in prima a San Front uno demandato Pero de la chassa de li Iuliani de Pravigliermo, et per chonclusione gli fo dito che sel disia de questo la verità che gliera perdonato la vita et li beni, et dito Petro chonfessò che tuti queli de queste ruate sopra dite herano valdessi et qussì le fomene maridate, et perchè dito Petro hera per asai vici che in lui regnaveno *infamis* non gliera però dato in tuto chredito, et veduto questo li homeni de dite ruate si mesano in

(1) Praguglielmo, Bioletto e Biatonetto.

arme et fasiano iorno et note grosse vardie et de lì a pochi iorni fu presso su la fine de San Front uno demandato Luchino Maria il quale chonfessò che herano tuti valdesi. Item lo iorno de santa Chatelina mandò lo inquisitore certi fanti per pigliare a la messa in la giessia certi de Praviglìermo et de li altri lochi, ma non trovoreno a la messa che doi de queli voliano l'uno demandato Franses Maria, l'altro Balangier Lanfrè, li quali incontinente senza martirio chonfesareno esere loro tuti valdessi. Veduto questo madama con noi signori mandasemo circha fanti cc per pigliarli a loro chasse et per conclusione fusireno la più parte verso Bargie (1) con una parte de loro bestiamo, il resto de tute le ruate sopra dite fu tuto messo a sachamano et fu presso uno demandato Iachobino Mainer de lo Serro de Momian de Oncino et Antoni Lanfrè et Genet Iulian, Gienet Maria et certi altri, et fureuo menati a San Front, et per conclusione chonfesoreno esere tuti valdesi, et l'anno mile cccccx la vilia (*vigilia*) della ramoliva (*domenica delle palme*) che hera anchora la vilia de la Nonciata fureno chondenati ad esere brusato dito Iachobino et Franses, et Maria Antoni Lanfrè, et Luchin Maria, et Vigliermo Maria ad esere brussati quelo iorno in Paisana, et fu fatto lo fasinero (*rogo*) in Crovesso (2) in un prato de dito Iachóbino hapresso soa chassa, ma venì quelo iorno in Paisana tanta fiocha (*neve*) et tanpesta che non fo posibile che se fessa la iusticia et fu perlongata a lo lunes (*lunedì*) sequente, et la domenicha venendo su lo lunes con uno traveto ronpirano una fenestra che non avia che una barra de ferro et fusireno tuti sinque, et

(1) Terra nel ducato di Savoia.
(2) Croesio, regione nel territorio di Paesana.

li tre venirno inferrati per fino al boscho piano su la fine de Paisana, et lì uno de li Ferer de Oncino gli prestò uno martelo et se desferioreno et poi fusiteno verso Bargie, et perchè qualchaduno dirà che vole dire che noi signori de Paisana lasavemo menare nostri subditi a San Front noi gli fecemo bona ponta (*osservazione*), ma per conclusione tuti li dotori ne diseno che tocha alo inquissitore a eslesersi le presone donda lui piasse, et chanto a noi signori da poi che questo non è in preiudicio nostro ne può essere più charo che siano in la vardia d'altri che in la nostra, et anche n'è più utile qui ben gli pensa; se fossa per altro chasso che per heresia non s'ha a chonportare a lasare a tirare fora de soa iuridicione nesuno per chasso che hachada. Harestò in San Front quatro ou cinque altri valdessi presoni chando li altri fusireno de quì l'anno sopra dito, a iorni II de mazo ne fu brussato tre in Paisana in le gravere (*ghiaia*) del Po ali quali hera stato perdonato la vita dicendo la verità chomo diseno, ma perchè li altri fusiteno volseno pura fare qualche iusticia et gli fu rota per lo inquisitore la fede et per Franceschо Arnaudo che se disia proqurore (*procuratore*) de la fede, et fu mal fato a manchargli a la promessa da poi che aviano chonfessato liberamente, el nome de li tre si è Gienet Iulian, Gienet Maria, Balangier Lanfrè. Polagion Bianch et soa madre del Ser de Momian furono chrossati (*frustati*) et bandessati (*banditi*), Luchino Verminela de Pravigliermo fu chrossato et bandesato, Antoni et Iorgio Mainer de Oncino del Ser fradeli de sopradito Iachobino fureno chrossati et bandesati, Pero Mainer loro qussino fu chrosato et bandesato. L'anno sopra dito fu brussato Nicholin Ros et suo fradelo de Monbrac, iurisdicione de San Front, per valdesi, li quali herano

figli de una de li Verminela de Praviglietmo la quale madre per esere valdessa gli fece valdesi. L'anno sopra dito a iorni xviii de lugno (*luglio*) lo inquissitore si fece ruinare la chassa de li valdessi donda fasiano loro sinagoga, la quale hera ala ruata (*borgo*) de lo Biulet et hera chossa bela da vedere, et hera fata chomo eschassi un lanbarinto (*laberinto*), et qussì s'è da poi vanduto li beni de diti valdessi et per tuto ho habiuto el mio drito, in quelo che hera in mia iuridicione ho abiuto el mio terso neto sensa espessa alquna, l'altri doi tersi madama gli pigliava per esere d'achordio chon el vescho et chon lo inquissitore, et suportava su quele doi parte tute le espesse.

L'anno mile cccccx a iorni v de setenbro lo reverendo Charle monsegnor de la chassa de Saluce, fradelo de lo signor marchis Ludovicho, che hera protonotario et abate de Chasa nova et de santo Chonstancio et priore de Pagno, passò in Saluce de questa presente vita de hetà de anni lxii, et hera uno prelato liberale et umano et hera di pocha persona.

L'ano mile cccccx a iorni xii de novenbro monsegnor de Chardè fradelo de mia madre (1) passò de questa presente vita de hetà de circha anni lx; el nome suo hera Manfredo (2) et hera governore de lo Mondevì et signore de Pios et de una parte de Mulasano (3), et

(1) Anna, figlia di Ugonino Saluzzo di Cardè, morto nel 1482.

(2) Manfredo di Saluzzo signor di Cardè, discendente da Manfredo figlio di Manfredo IV marchese di Saluzzo. Fu ciambellano e consigliere del duca di Savoia, sposò Maria di Savoia-Racconigi.

(3) Piozzo e Murassano, terre nelle Langhe, e feudi di questo ramo dei Saluzzo.

hera signore valente de soa persona et avia granda gracia in la chassa de Savoa et de Saluce.

L'anno mile cccccxi et a iorni xv de mazo io Iohane Andrea me partì et andai in romiagio a Nostra Dona del Poi (1) et a santo Antonio de Viana (2) chon doi chavali et uno stafero (*staffiere*), et a fare quelo viagio et ritornare da homo da bene gli va iorni xxiiii et pura se gli po andare in iorni xviii pura che non se seciorna niente, et meglio de andargli de lo messo de mazo che d'altro tenpo per vedergli una dele bele fere de mule et muli del mondo et anchora de chavali, la quale fera si è sempre el iorno de le letanie (3); li chavali de quelo paisso fano volenter trista prova, muli et mule sono in tuta bontà.

L'anno mile cccccxi et a iorni xxv de mazo li figlioli de meser Iohane Bentivogli (4) i quali governaveno Bologna el papa chon favore del re et soe giandarme gli chassò fora de Bologna, questo si è el papa Iulio sechondo, et poi dito papa non rechognosando el servigio gli avia fato el re ma chomensò a fare la verra al ducha de Ferrara Arfonso et gli pigliò Modena et la più parte del so paiso, et contra la volontà del re perchè dito ducha hera in soa liga, et oltre questo dito papa tratò de fare rebelare Milano, Gienoa et Bressa, et veduto questo el re fece una armata potentissima a Bologna contra quela del papa et de venisiani che herano in liga

(1) *Nôtre Dame du Puy* in Francia.
(2) Vienna nel Delfinato.
(3) Per *litanie* s'intendono le *rogazioni*, le quali, sebbene cadute in detto anno 1511 nel mese di maggio, possono talvolta trovarsi sul finire d'aprile.
(4) Giovanni II Bentivoglio governò Bologna dal 1462 al 1506.

con el papa, et per conclussione con dita armata et con praticha de lo paisso li fransosi ronpiteno il chanpo del papa et gli piglioreno tuta l'artegliaria et li pavaglioni (*impropriamente per stendardi*) et la più parte de l'argiantaria, et intrarono in Bologna et fu morto poche persone perchè fusireno. In Bologna el papa avia fato uno chastelo estimato eser qussì forte chomo quelo de Milano, lo quale se rendì inchontanente et dapoi el populo lo ha raso perfino ale fondamente, et el re qussì chomo lavia fato perdere Bologna ali Bentivogli qussì gli la ritornò il loro mane, et qussì in una matina ritornò lo ducha de Ferara in tuto el suo.

L'anno mile cccccxi a iorni xxvii de lugno io Iohane Andrea ho fato livra paga (*quittanza*) a Gustino et a Iorgio mei qusini de ogni chossa che gli pervenissa de razone per loro rata de una chondanasione fata de quatrocento duchati chontra Iohane et Antonio et Iorgio fradeli de li Mainer de Oncino de lo Ser de Momian abitori de Paisana et anchora chontra loro qussino Pero Mainer, fata questa chondanasione per mestro Angielo Rigiardino de Savigliano inquissitore marchionale perchè herano valdessi ma venireno a penitencia, et oltra questa chondanasione li tre fureno chrossati (*frustati*); Iohane morì in presone in lo chastelo de Paisana. De questa mia paga ne hapare charta riceputa per lo egregio Chostancio Bruna d'Elva (1) abitore de Saluce.

L'anno mile cccccxi et a iorni xxx de ost (*agosto*) avendo infra noi qussini alquna deferencia per la chonfischacione de li beni de li valdessi de Oncino de lo

(1) Terra nel marchesato di Saluzzo.

Serro de Momian cioè la chasata de li Maineri et li Bianchi, esendo in Paisana lo nobile Francescho Arnaudo chomisario marchionale in la giessia de santa Margarita si ne hacordò chomo haparesse per charta riceputa per lo egregio Iachobo Damiano gastaldo nostro de Oncino.

L'anno mile cccccxi et a iorni xv de setenbro Gustino et io semo hacordati et partiti certi beni che aviamo in Serro de Momian in Oncino, et anchora avemo partito li beni de li Mainer che herano su la fine de Paisana cioè in Saponer, et de questa divisione ne hapare charta riceputa per lo egregio Iachobo Damiano de Oncino.

L'anno mile cccccxi et a iorni xxviiii de otobre ho fato dare a monsegnor de Gion (1) per le mane de Iachobo Damiano de Oncino et gastaldo de dito locho fiorini ccxx (2), et portati et sborsati in Saluce per dito Iachobo et per Bernardino Chraver mio servitore per livra paga de ogni chossa che gli pervenissa de razone de la chonfiscacione et chondanasone de li beni de li valdessi del Serro chontra cui è stato proceduto per fino al iorno sopra dito, et mediante dita somma el sopra dito monsegnor De Gion si rende tacito et chontento chomo hapare charta riceputa per lo egregio Iachobo Damiano de Oncino.

L'anno mile cccccxi et a iorni xxviiii de otobre io ho fato livra paga in denari numerati a madona Maria de Saluce abadessa de Rifredo de fiorini quatro cento,

(1) Non mi fu possibile di scoprire il nome esatto di questo signore.
(2) Quando del fiorino non specificavasi la qualità, s'intendeva tra noi quello *corrente* e di *piccol peso* di grossi 12 di Piemonte, onde varrebbe attuali L. 3. 37. ¼, e così fiorini 220 fanno L. 720.

li quali io Iohane Andrea gliera tenuto per la dota de mia figlia Lucia monia. Item el iorno sopra dito ho hachatato da dita madona due autini (*alteni*) in doe pece soto le chorencie ecc., li quali herano confischati per heressia et herano de Iohane Motos, il quale è stato confischato il suo per heressia et chondanato a istare in perpetuum in presone, et de questo mio afare ne hapare charta riceputa per lo egregio Iachobo Damiano de Oncino, riceputo in lo monestero de Rifredo in presencia de lo egregio et nobile Antonio Landezo gastaldo de Rifredo et in presencia de lo venerabile meser Michele Zeruto de Vilafrancha (1) fatore de sopra dita madona. Item gliera presente Bernardino Chraver de Saluce et Bernardino Raspo de Saluce.

L'anno mile cccccxi et a iorni xxviiii de otobre lo papa Iulio sechondo, che hera de Savona, a riquesta de madama Margarita de Fois marchissa de Saluce si fece el iorno sopradito tenire chonsistorio publicho et Soa Santità gliera in persona, et per chonclusione lui chon tuti li chardenali in sema feceno Saluce cità et fu eslecto vescho meser Iohane Antonio de la Rore (2) de Savona, nepote de dito papa et figliolo de meser Bertolomeo de la Rore, il quale vescho hera de etade de vinti et doi anni, et se madama avessa voluto arìa fato uno de li signori soi figlioli vescho, ma soa signoria non

(1) Forse Villafranca Piemonte, terra del duca di Savoia.

(2) Gio. Antonio della Rovere, figlio di Bartolomeo Grosso adottato nella famiglia della Rovere. Nacque questi da Antonio e da Maria figlia di Gio. Basso, pure adottato dai della Rovere, e di Luchina sorella di papa Sisto IV. Gio. Antonio fu solo nominato amministratore della diocesi sinchè fosse giunto all'età prescritta per essere unto vescovo, ma dopo otto mesi rinunziò a tal dignità a favore del fratello Sisto, per entrare nell'ordine di Malta, e fu nominato gran priore della provincia di Roma.

volse per ublicharsi el papa a dargliene uno più richo, lei propia fu quela che riquese el papa si dignassa di farne uno che fossa suo parente et qussì fu fato. Le nove venireno in Saluce da poi che in Roma fo publichato che Saluce hera fato cità in charanta hore, et abiuto le nove madama mandò per tuto lo marchissato che si fessa sonare chanpane da festa et fochi, et trare arte-gliaria, et fare prosesione gienerale, et ringraciare Dio di tanto dono ne ha chonseso, et qussì fo fato per tuto lo marchissato. Sequita la chopia de lo breve propio che mandò el papa in bergamina a madama et non gliè una parola più nè mancho.

IULIUS PP. SECUNDUS

« Dilecta in Christo filia salutem et apostolicam be-
» nedictionem. Pro singulari caritate qua insignis memo-
» rie Ludovicum consortem tuum, teque et comunes filios
» semper fuimus prosequuti, desiderio tue nobilitatis
» annuentes, patriam istam opidumque Saluciarum, quod
» marchionatus caput est et Dei benignitate viris et
» opibus floret, episcopali dignitate ornare decrevimus,
» et hodie in consistorio nostro secreto ecclesiam col-
» legiatam sancte Marie opidi antedicti in cathedralem
» et opidum in civitatem ereximus prefecimusque eidem
» ecclesie in administratorem donec ad legitimam per-
» venerit, et deinde in episcopum et pastorem dilectum
» filium Io. Antonium de Ruvere nostrum secundum car-
» nem affinem ad laudem Dei onnipotentis et incremen-
» tum devotionis istius catholice patrie, prout ex literis
» dilecti filii nostri Antonii cardinalis sancti Vitalis (1),

(1) Antonio Ciocchi, legato in Umbria e vescovo di Porto, morto nel 1533.

» tui et ipsius marchionatus protectoris, ac Bernabe
» Pinelli (1), qui pro hac re apud nos indefessa sedu-
» litate instetit, intelliges. Da igitur Deo gratias cum
» supplicationibus, sonitu campanarum et aliis signis
» leticiam declarantibus. Ut autem tibi et filiis tuis pre-
» dictis omnia prospere cedant, erudi eos in Dei timore
» et observancia ac devotione sancte apostolice sedis
» cunctorum fidelium matris. Ea te pro solita tua pru-
» dencia et pietate facturam non dubitamus. Datum
» Rome apud sanctum Petrum sub anulo piscatoris die
» vigesimanona octobris millesimo quingentesimo unde-
» cimo, pontificatus nostri anno octavo.

SIGISMUNDUS.

« Dilecte in Cristo filie nobili mulieri Margarite de
» Fuxo marchionisse Saluciarum ».

L'anno mile cccccxii a iorni xi de zenaro fo fato mia figlia Iulia professa al monastero de Revelo, la quale figlia al batesmo fu el suo nome Ana. Sequita tuto quelo gli ho dato a questa professione, et prima glio dato de drapo negro per farsi un mantelo rasi sete, item glio dato de drapo biancho per farsi una roba et una chota rasi dodes, item glio dato per farse de eschapulari de retorto rasi sinque, item glio dato de tela de Chostansa per farssi de suagli (*sudarii*) rassi sinque, item glio dato per lo suaglio negro de retorto doi rassi et questo per lo velo, item glio dato uno bochale de doi lire (*libbre*) de stagno et piati doi de doi lire l'uno, et doi esqudele, et doi greleti (*vassoi*) de una meza lira l'uno, item glio dato per la oferta che si fa ala messa una torgia

(1) Di nobile famiglia genovese.

de quatro lire et uno esquto del sole (1) dentro, item glio dato per fare il pasto uno motone et in denari fiorini sete et altro non glio dato per il pasto, item ho dato de estrena ala priora et ala soto priora et a mia sorela che hera mestra de mia figlia a giaschaduna de loro uno raso e mezo de tela de Chostansa et per una una eschatola de chonfeti; et chando fu receputa sequita quelo gli donai et la espessa che feci, et prima io la feci un pasto simile de questo et gli donai soa oferta chomo adesso, et gli donai el drapo de una roba et de una chota chon li suagli nesesari, hapresso gli donai per una tassa et uno qugliero (*cucchiaio*) di argiento fiorini xxv, item gli donai uno leto con quvertina et coverta, mia mugliere gli donò doi para de linsoli, doi mantili, dodes serviete, et dodes chamise, et dodes fodili (*federe*), et dodes vuete (*ovatte*) et dodes mogieti (*moccichini*) et una ercha (*cofano*) per metere de dentra lé chosse sopra eschrite, et queli verano hapresso de me se harano a fare delle figlie monie per niente non faseno più espessa che ho fato io et se la farano sene pantirano perchè non glie religiosi nè religiosse più tenaci che sono questi frati de oservancia de santo Domeni. Quelo sarà mio sucesore non ha da dare per mia sorela nè per mia figlia Iulia al monastero che vaglia un charto nè per lo vestiario nè per la dota ou vero alimosina, che se da al monestero io non glio a dare un patachone (2) chomo hapare per charta. Item donai alo priore de Saluce de santo Domeni che fece lo sermone uno esquto.

(1) Lo scudo del sole correva comunemente per grossi 40, onde attualmente L. 10. 90.

(2) I patacconi, o meglio patacchi, da ordine di battitura di Torino del 1492 risulta essere lo stesso che i *forti*, onde abbisognavano otto per un grosso, in conseguenza valere caduno 9 denari, ossia ¼ di un soldo.

L'anno mile cccccxii el re de Fransa Ludovicho si fece a fare uno chonsilio in Pissa chon la volontà del re de romani et de la più parte de li signori del mondo chontra el papa Iulio sechondo.

L'anno mile cccccxii de messo de frevaro Bressa et Bergamo si ribeloreno chontra el re de Fransa et meseno per terra per fino in le fondamente li palasi de li giebelini perchè teniano chon el re, et massime queli de li Ganbara (1) perchè herano chapi de li giebelini, et il chonte Ludovicho Alvolgar (2) ch'è chapo de li verfi ha menato il tradimento chontra del re; li chasteli teniteno per el re et sono fortissimi et fasiono ala tera grandissimo dano. Quelo sequiterà de questo fato lo trovariti hapresso, et li veniciani non tenirano dite cità più de quindes iorni, che fureno dali fransoi repigliate Bressa per forsa et Bergamo per chonpossisione (*accordo*).

L'anno mile cccccxii de messo de frevaro monsegnor de Fois (3), lochotenente del re in Italia, con el signor Iohane Iachobo Triulcio, marchis de Vigievan, si andareno metere el chanpo a Bressa perchè s'hera rebelata et feseno doi chanpi, et poi meseno in chastelo sei cento homeni d'arme a pede tuti, il quale tenia per il re, et inchomensareno la bataglia chontra la tera, et da una porta de la vila fu dato per la fantaria lo asalto et per forsa li fransosi intrareno in la cità, la quale si è più forte cità de Italia, io l'ho veduta, et hamazareno de veniciani tre cento homeni d'arme che glierano in

(1) Nobile ed antica famiglia di Brescia.

(2) Ludovico Avogadro nobile bresciano, capo del partito dei veneziani contro i francesi.

(3) Gastone di Foix, duca di Nemours, sudetto.

varnisone et circha tre milia estradioti et de fanteria asai per modo che se tene che gli fossa morto de persone circha de tredes a chatordes milia, et la tera messa a sachamano che hera una dele più riche città de Italia. Un meser Andrea Grito (1) hera chapitanio in la tera per veniciani chon lo chonte Ludovicho Alvolgar che insema meser Andrea fo presone et menato a Milano, lo chonte Ludovicho el terso dì da poi fo preso si fo esquartato; Bressa fo pressa de asalto l'anno sopra dito a iorni xx de frevaro, Bergamo veduto eser Bressa pressa si resse al re et pagò per non andare a sachamano otanta milia esquti. El sopra dito meser Andrea Grito si fu dopo sempre bon fransoso et da poi certi anni è stato fato dus (*doge*) de Venecia.

L'anno mile cccccxii a iorni xi de averile, il quale iorno hera lo primo iorno de Pascha, avendo el re Ludovicho de Fransa el suo chanpo ala città de Ravena et la bonbardaveno, et la dita città era de papa Iulio sechondo, et questo chanpo del re hera lì chon favore del re de' romani nominato Masimiano (2), et de questo chanpo hera chapo et vice re monsegnor de Fois (3), il quale hera figlio de una sorela del re et hera anchora governore de Milano et del Darfinato, et hera de hetà de anni xxiiii, et questa verra si faceva a nome del consilio, et lontano de lo dito chanpo de fransosi circha doi miglia hera l'armata del papa et del re de Espagna et una parte de quela de li veniciani, et dubitando che la città de Ravena non si perdessa venireno arditamente asaltare l'armata de fransosi chon asai artegliaria, et li

(1) Andrea Gritti, eletto doge di Venezia nel 1523, e morto nel 1538.
(2) Massimiliano I, imperatore di Germania dal 1493 al 1519.
(3) Gastone di Foix, predetto.

fransosi intendendo questo gli andorono alo inchontra chon artegliaria asai; li fransosi herano mile octo cento homeni d'arme et al dopio de argieri a chavalo et vinti milia fanti ben armati che gaschoni, normandi, piemontessi et lancechenec (*lanzichenecchi*), li quali havia mandato lo re de romani bene in hordine. Lo vice re d'Espagna (1) chon l'armata del papa herano altertanti chomo li fransosi ma non però ben tanti, et per conclusione li fransosi ronpireno l'armata del papa et de li espagnoli et la frachasareno (*distrussero*) per modo che donda n' hera uno non glie n' hera più et fu morto de loro circha mile homeni d'arme et oto milia fanti et preso più de doi milia presoni, et infra gli altri fo morto el marchisso de Peschara (2) et certi altri marchissi et chonti del reamo de Napoli, et el signore Fabricio Cholona (3) chon altri signori romani. De li fransosi morite circha CL homeni d'arme et hatertanti argieri et circha quatro milia fanti, et prima morite monsegnor de Fois che hera vice re, monsegnor d'Alegra (4) chapitanio de cinchanta homini d'arme, el quale hera governor de la cità de Savona et del suo mandamento, item morite monsegnor de la Chrota (5) lochotenente de lo marchisso de Monferra, chapitanio de sento homeni d'arme, item morite monsegnor de Molart (6) chapitanio de doi milia fanti lo quale hera giantilomo de lo Darfinato, item morite lo chapitanio Maugiron (7), et per

(1) Raimondo di Cardona, generale al servizio di Spagna, e vicerè di Napoli.

(2) Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, capitano al servizio di Spagna, morto nel 1525, ed ora soltanto fatto prigioniero.

(3) Fabrizio Colonna, governatore delle truppe papali, morto nel 1520.

(4) Yves d'Alegre, d'Alvernia.

(5) De la Crote, capitano francese.

(6) Francesco di Moillart, signore di Congerville.

(7) Guido di Maugiron, signor d'Ampuis.

conclusione gli morite una parte de li primi chapitani de fransosi, item gli morite lo chapitanio Iachob (1) et suo fradelo, li quali herano valentissimi homeni, li quali herano chapitani de li lasechenec che avia mandato lo re de romani. Li fransossi preseno per presonero lo chardinale de Medicis (2), il quale hera alegato per lo papa in soa armata, item presano tuta l'artegliaria del papa et de li espagnoli, et finito questa bataglia la fantaria donò alora propia lo asalto ala cità de Ravena et la presano et la metirano a sachamano, et lo iorno sequente tuta la Romagna se rendì ali fransosi, cioè Cesena cità, Imola cità, Furlì cità, Faensa cità, Rimini cità et tute grosse, Ravena si è tanto et più che doi volte Ast, item se rendite lo ducha d'Urbino (3) chon tuto lo suo duchato, il quale hera nepote del papa et hera prefecto de la giessia.

L'anno mile cccccxii circha mezo mazo per pratiche del papa Iulio sechondo fece unire lo re de romani Massimiano, lo quale hera unito chon el re de Fransa, chon li veniciani inemici de dito re, et qussì fece unire li suviceri et eschassi tuti li signori de Italia, anchora per tratato de dito papa fece movere in Fransa la verra alo re d'Espagna d'una banda et alo re de Ingleterra d'una altra banda, et alo arciducha de Flandres d'una altra banda, et poi dito papa si fece desendere circha sedes milia suviseri, li quali venirano fare testa in la cità de Verona (4) et lì se unireno insema chon l'armata

(1) Uno dei capitani dei tedeschi al servizio del re di Francia.

(2) Giovanni de' Medici, creato poscia nel 1513 papa col nome di Leone X, morto nel 1521.

(3) Francesco Maria I della Rovere figlio di Giovanni, fratello di papa Giulio II, e di Giovanna figlia di Federico di Montefeltro.

(4) Città della repubblica di Venezia.

del papa et de li veniciani, et poi tuto in un trato fureno ale spale al chanpo deli fransosi et qussì in Fransa tuto in un tempo hasaltareno el reame in tre parte. In Italia hera chapo monsegnor de la Palissa (1) et havia chon lui circha mile homeni d'arme et circha sei milia fanti, avia bona artegliaria, ma queli de la liga del papa non herano più homeni d'arme che li fransoi ma aviano circha tranta milia fanti et ogni iorno multiplichaveno, et per conclussione li fransosi fureno chonstreti a retirarsi verso la città de Chremona et senpre aviano a la coda li henemici, et a lo ultimo li fransosi se retiroreno a Pavia et li henemici gli mesano il chanpo, et li fransosi steteno lì per octo iorni et poi per la fame et per eser pochi bisognò che habandonaseno dita cità, et sagliendo fora da una porta in hordine chomo se andaseno ala bataglia per retirarsi verso Ast, gli enemici gli donareno su la choda et hamasareno circha octo cento lancechenec et pigliareno l'artegliaria più grossa la quale hera asai et bela, et qussì veduto li fransoi che non si potiano per eser pochi defendere et per vedere tuto lo paiso perduto esecto li chasteli, se retirareno in Fransa, et questi de la liga del papa chridavano inperio, inperio, et ogni uno se li rendia cioè cità e vile, et tuto lo paiso del re fo in Italia perso in mancho de quindes iorni essecto li chasteli, et qussì Milano et Gienoa chomo il resto, et qussì Ast chon tuta l'Astesana; lo marchis Iohane Guglermo de Monferrà si pigliò Ast a nome de lo inperio perchè l'è suo vichario, et non gliera nesuni in dite cità perchè herano tuti fussiti dubitando de esere hasachamanati et fato presoni. El signor Iohane Iachobo Triulcio marchis de Vigieven con meser Galias

(1) Giacomo de Chabannes, sumenzionato.

Viscont (1) et altri giantilomi asai de lo stato milanese et de Ast fureno boni fransosi, et più presto hano voluto perdere il loro che renegare el re et se ne sono retirati in Fransa, et la caussa perchè se tene che el re abia perdute tante bone cità et forte in qussì pocho tenpo si è che li fransosi trataveno mal el paiso, et poi anchora el re fece lui solo fare uno consilio contra el papa et sustenia li Bentivoglio de Bologna contra de lui et anchora el re non volia per chossa che hachadessa che nesuno andassa a la chorte de Roma pigliare provisione, et per conclusione li homeni da bene concludeno che Dio de le chosse sopra dite ne sia stato mal contento et que non abia lassato corere le chosse sopra eschrite, et per esere la chassa de Saluce bona fransosa è stata in periqulo de eser stata disfata de questi henemici del re, ma per eser madama nostra tuta del papa et il papa tuto de questa chassa si mandò a richomandare al papa et qussì suo stato, et el papa pigliò questo stato in soa protecione et eschrisse al ducha de Urbino chapitanio de la giessia et al vescho de Sion (2) chapitani de li suviceri che non doveseno dare dano a questo stato, ma se qualchaduno li volesa nosere che lo dovesano guardare et defendere.

L'anno mile cccccxii a iorni xxi de lugno fu tolto le arme del re de Fransa de su le porte de lo chastelo et de la cità de Saluce et messo quelle del papa, et

(1) Galeazzo Visconti, discendente da Uberto fratello di Matteo il grande signor di Milano, dal servizio di Ludovico il Moro passò a quello di Francia, indi alternativamente dall'uno all'altro. L'ultima notizia che se ne ha è dell'anno 1530, quando ebbe dal duca l'investitura di Piovera.

(2) Matteo Schinner, vescovo di Sion, legato in Germania ed in Italia, morto nel 1522.

questo per pagura che aviano del papa Iulio et de soa liga che menasaveno de volere venire disfare dita cità.

L'anno mile cccccxii li fransosi per nessesità de vivere randireno Bressa alla liga che hera chontra el re de Fransa.

L'anno mile cccccxii li valdesi de Praviglirmo, de lo Biolet, de lo Bietone et del Sero de Oncino, che herano stati deschasati de loro chasse, si feseno in Oncino asai chorerie et qussì in Paisana, et amasareno cinche homini et più de cento bestie, questo in più volte, et brusareno asai chasse et tecti et feneri (*fenili*) per la chanpagna, et poi se retiraveno la più parte in la vale de Lucerna (1).

L'anno mile cccccxii et a iorni xviiii de lugno el signore Iohane Iachobo de Saluce, fradelo de lo illustrissimo signore marchisso Ludovicho de Saluce marchisso tresdessimo, che fu vice re del reame de Napòli a nome del re de Fransa, si passò de questa presente vita in lo chastelo de Revelo, et el dito signore Iohane Iachobo chando morite hera de anni lxv et hera stato destenuto anni diesse et messi octo, vero è che andava per dentro il chastelo chon bona varda per tuto et hera circha lo vestire et il mangiare tratato da signore chomo l'era, de nocte dormia sarato (*chiuso*) in una bona chamera, et senpre doi a soa charreta per soa guardia, et sarato et giavato per il chastelano al di fora dita chamera et el chastelano era gaschono et povero homo, et avia nome Arnaudo et hera maritado a San Front, et hera malissimo homo et superbissimo.

(1) Terra abitata da Valdesi sopra Pinerolo.

Item se chonfessò el sopra dito signore da un frate Iohane Maria de li Andreano da Milano de lo hordine de li frati de santo Dominicho de observancia et poi sechondo m'è stato dito per homeni dabene gli fu messo alo cholo una sarvieta (*tovagliuola*) sutile et fu strancholato per tre ou quatro chonpagni gaschoni, et qussì chredo io.

(1) L'anno mile ccccxii

el duchato valia . . -	fior.	IIII	gross.	II
lo esquto del sole	»	IIII	»	I
lo esquto del re	»	IIII		
lo esquto marchionale	»	III	»	VIIII
lo fiorino del mondo et tuti queli de le lige de Lamagna	»	III		
tuti li testoni valiano	»	I		

(2) L'anno mile ccccxviii el duchato si valia fiorini IIII gr. VI, et qussì io Iohane Andrea testificho.

L'anno mile ccccxii et a iorni xxviiii de desenbro el figlio de lo signore Ludovicho ducha de Milano demandato Massimiano (3) si fece soa prima intrata d'arciducha in Milano hachonpagnato d'asai signori italiani

(1) Nel 1513 il ducato d'oro valeva in Saluzzo grossi 50, e secondo l'oro monetato..L. 12.

onde lo scuto del sole.........................	grossi	49	»	11. 76
quello del re di Francia.........................	»	48	»	11. 52
quello de' marchesi di Saluzzo.................	»	45	»	10. 80
quello del mondo, ossia del Reno e d'Allemagna.	»	36	»	8. 64
testoni comuni................................	»	12	»	2. 88.

(2) Nel 1518 il ducato vi correva per grossi 54, il che significa che il grosso diminuiva di valore, chè il ducato d'oro non variò da L. 12, calcolato al prezzo dell'oro monetato.

(3) Massimiliano Sforza, duca di Milano dal 1512 al 1515.

et inbassatori, et il signore Ludovicho di sopra nominato si demandava per tuto il mondo el Moro et quelo fu preso in Novara per li fransossi, et mandato in Fransa in presone a Logres et lì gliè morto, et chando suo figlio ha fato soa intrata in Milano il chastelo de Milano se tenia anchora a nome del re de Fransa deseso de la chassa d'Orlians demandato Ludovicho, et hera già passato più de sei messi che dito chastelo si era hasediato per la liga che hera chontra il re de Fransa, la quale sequita el nome et prima hera chontra dito re de Fransa el papa demandato Iulio et hera de Savona, lo re de romani demandato Massimiano, lo re d'Espagna (1), lo re d'Inqueltera (2), la signoria de Venessia et eschassi tuta la Italia et in sema tuti li chantoni de la signoria de li suviceri.

L'anno mile cccccxiii et a iorni xx de zenaro venite al Chastelaro monsegnor de Nichomedia vescho Antonio de li Vacha de Saluce, sufraganio de monsegnor lo vescho de Saluce, a dare la chrisma (*cresima*) et me la dete a me et a mia mogliere et a mio figlio Iohane Gieronimo, et a Iohane Laurencio et a mia figlia Lucia monia a Rifredo, quale nome in prima si hera Chatelina innance fosse monia, et la donò a mia figlia Lucia et a mia figlia Francescha, agli altri mei figlioli non la donò per esere tropo gioveni. Item monsegnor lo vescho fece quelo iorno mio figlio Iohane Lorenso chiri (*chierico*) chomo hapare per estrumento riceputo per lo egregio Antoni Martino de Centalo (3) sechretario epischopale. Monsegnor lo vescho sopra dito de li Vacha si era

(1) Ferdinando il Cattolico, re dal 1497 al 1516.
(2) Enrico VIII, re dal 1509 al 1547.
(3) Terra del duca di Savoia presso Cuneo.

vescho de povertà et suo titulo de suo veschovato si è Nichomedia.

L'anno mile ccccxiii et a iorni xxiiii de zenaro che hera in lune (*lunedì*) alo levare del sole mio fradelo meser Gieronimo però bastardo, patrone et qurato de le giessie de lo Chastelaro, se passa de questa presente vita et morite subitamente de una postema, et il iorno innance che hera domenicha avia dito messa et vespero alo populo, vero è che se alamentava più iorni fa de quela postema, et avia circha anni lviii. Sequita lo honore che gli feci a fare io Iohane Andrea suo fradelo et fu sepulto alo Chastelaro dentro la parochia de santo Poncio alo intrar de la giezia hapresso lo altare de santo Iorgio alo longo del muro, et fu a soa sepoltura sei frati de santo Bernardino de Saluce, item gli fo sei frati de santo Agustino de Saluce, item gli fo dodes preti che fureno in sonma messe xxiiii, et fu dato per uno grossi tre et doi cirioti et disnare (*pranzo*). Item gliera cinque dignità che aseno (*ebbero*) per ogni una doi torgie de una lira l'una et grossi sei; lui fu portato deschoverto chon un grando drapo soto chon nostre arme intorno et una pianeta de veluto negro chon la chrosera (*croce*) de drapo d'oro vestita et uno cales (*calice*) in mano, et intorno il chorpo dodes torgie con l'arme de doi lire l'una, et chando fo messo in terra gli feci lasare le calce causate (*calzate*) et avia uno chamus (*camice*) vestito et fu sepulto con dito chamus et calce.

L'anno mile ccccxiii et a iorni xviiii de frevaro el papa Iulio sechondo passò de questa presente vita et hera de Savona et quelo che questo anno propio chassò per sóe pratiche li fransosi de Italia, et questo papa

si ha fato Saluce cità et ha dato tuti li benefici del marchissato a la peticione de madama nostra, et anchora donò a monsegnor lo protonotario Iohane Luvis [1] monsegnor lo priorà de san Per de l'ormo [2] che è hapresso Milano che vale *portatis* doi milia duchati, et se non fossa questo papa li suviceri et li espagnoli veniano desfare lo marchissato, ma el papa che hera aligato chon lorro non volse et madama mandava ogni anno a dito papa una trantena de botali (*botti*) de vino de Pagno et del Chastclaro a dito papa perchè el bon vin gli piasia et non fu mai megliore espessa per la chassa de Saluce fata che mandare questo vino ch'è stato chausa de tanti beni.

L'anno mile cccccxiii et a iorni xi de marcio fu chridato papa lo chardinale de Fiorensa figlio de Lorencio de Medissis, et gli fu messo nome papa Lion decimo de quelo nome et in lora non avia che circha ani xxxviii, et questa chassa de Medicis senpre hanno tenuto banchi per tuta chrestianità et eciam in le terre de li infideli et tenano de novo.

L'anno mile cccccxiii circha a iorni xiii de mazo venite in Italia monsegnor de la Tremoglia primo gianberlano del re de Fransa et de l'ordine del re et venite per vice re, et venite per requperare lo duchato de Milano et hamenò chon lui circha dodes milia fanti et inchontinente che el fu in Piemonte Alisandria [3] si resse ali fransosi et l'armata deli espagnoli che gliera dentra in favore del ducha de Milano Masimiano se retirò chon

(1) Secondogenito del marchese Ludovico II.
(2) Priorato di s. Pietro dell' Olmo.
(3) Alessandria, città in allora nel ducato di Milano.

dito ducha lo quale siera a Tortona, et persequitando li fransosi dito ducha et li espagnoli dito ducha se retirò in Novara et li espagnoli verso Piasensa; chon il ducha gli andò circha cinque milia suviceri et tre milia fanti lonbardi, et li fransosi a iorni III de iugno andareno metere el chanpo a Novara et la bonbardaveno teribilmente. A iorni VII de iugno venì a sechorso a dito ducha circha quatro milia suviceri et gionti fureno inchontinente asaltareno li fransosi et gli vareno ronpergli et hamasare de loro circha mile fanti et circha XXV homeni d'arme, anchora pigliareno tuta l'artegliaria che aviano li fransosi che hera circha pece (*pezzi*) vinti et doi, anchora piglioreno tuti li chariagi et tuti li pavaglioni (*tende*) che herano de grande valore, et li fransosi deviano desfare chostoro perchè aviano tanta fantaria chomo loro et poi aviano davantagio le giandarme et l'artegliaria et li altri non aviano chavali nesuni, et questo è stato in grande vergogna de li fransosi et dano et li fransôsi si portareno pezo che pezo. El signore Iohane Iachobo Triulcio marchis de Vigieven sì gliera in persona in favore de fransosi, anchora gliera el signore marchis Michel Antoni lo quale gli perse tuta soa argianteria et soe vestimente et li dinari che avia portato, et certi chorseri che el perse valia circha tre milia duchati; item una parte de soi giantilomi perseno quelo gli aviano portato, anchora gli morite cinque ou sei de soi servitori. De li suviseri che venireno al sechorso de lo ducha de Milano li fransosi gli amasareno eschassi tuti. Fato ch'è stato fato questa rota li fransosi se retiroreno intorno Turino per metersi anchora insema per andare verso Milano a trovare questi suviceri; el ducha Massimiano al presente è ducha de Milano; de quelo ne sequiterà lo intendarete qui hapresso. Infine non bastò

l'animo ali fransosi de fare testa ma da poi sei giorni da la rota se ne ritornoreno in Fransa vilemente; li veniciani si erano in liga chon el re de Fransa et fasiano benissimo loro debito de la banda de verso Chremona et de verso Piasensa donde herano li espagnoli. Vedendo li suviceri che li fransosi sene fusieno demandareno passo al marchis de Monferrà per venire in Ast et fu streto (*costretto*) dito marchisso a darglilo, altramente gli ariano mosso la verra, et feceno uno ponte sul Po al Pondestura et venireno in Ast donda non gli trovareno ni homeni ni roba eseto qualche poveri, el resto si era fusito, et de lì mandareno dire al signor marchis nostro et ali homeni de Saluce et de Charmagnola perchè el signore si hera stato in harme chontra de loro che andaseno chonponere chon el ducha de Milano et chon loro, altramente che lo deffidavano et che metariano el marchisato a focho et sangue; veduto questo madama che governava el marchisato se gli mandò doi inbasatori et la cità de Saluce gli ne mandò tre per tuto lo marchissato, et per conclusione vareno (*andarono*) chonponere a duchati sedes milia et sei cento, li quali se aveseno a pagare infra cinque iorni la mità, l'altra mità infra iorni x hapresso, et fu una desfacione (*rovina*) del marchisato, et questo ne fu causa tristo chonseglio perchè nesuno estrensia (*costringeva*) el signor a andargli et se lo fussa stato estreto a andargli per esere giovane se possia esqusarsi perchè in questa hora non avia che anni circha XVIII, et per chonclusione se non gli fossa andato non aria pagato uno charto nè nesuno gli aria dato impagio nè a lui nè a suo paiso. Meser Francescho Chavassa vichario chonségliò questa andata perchè lera vichario de Ast et de l'Astesana (1) et ne

(1) Nominato a tal posto nel 1507 dal marchese Michel Antonio, quando egli fu fatto da Luigi XII governatore del contado d'Asti.

aranchava (*estorquiva*) l'anno circha duchati cc; l'altro che la chonsigliò se fu Agians (1) de Navara el quale governava el signore et hera vice governore de Ast che gli valia duchati ccc, et la avaricia de questi doi si meseno in pericholo de fare perdere la persona et el suo stato al signore nostro, et questo si è la verità. Anchora li fransosi persano (*perdettero*) ala rota sopra dita el parcho de lo re che hera una belissima chossa chon tre cento pece pichole de artegliaria de bronso che trasia la balota (*palla*) grossa chomo quela de uno ercho da tereta (2); andava a menare questo parcho sesanta charete. De li denari de lo marchisato che sono stati pagati furono estreti li giantilomi del marchisato eschassi tuti pro rata a fare inprestansa (*prestito*), mei qussini Gustino et Iorgio si la feseno de fiorini . . . , io non la volsi fare per non obbligarmi per lo avenire, ben dissi se avia madama bisogno de cento duchati che gli prestaria ma che per questo susidio non volia prestare niente, et fui lasato in pace nè mai ho pagato un charto de susidio che se sia fato ni de chavalchata che abia fato el signore ni per pace ni per verra, et ho chavalcato chon soa signoria in Fransa et per fino a Trento di verso Alamagna et stato chon lui a la verra a Novara et chontra li veniciani per fino a Peschera ma senpre m'ha fato a mi et a mei servitori et ali chavali le spese, et al so signore se vole servire fedelmente et non manchargli de fare quelo ne gli è obligato per il debito de la fidelità, et circha el resto l'homo se varda a sotometersi a quelo che non è obligato perchè qualche volta li signori voleno che si fassa poi per usansa et fa da

(1) D'Ayans di Navarra, sopramenzionato, vice-governatore d'Asti.
(2) Non mi riuscì di comprendere cosa significano dette parole.

poi mal piadesire (*piatire*) chon el so signore; *inteligienti pauca*, vardative se volete. Io chredo che da questa somma sopra eschripta lo ducha de Milano nè suviceri non ebbero la mità, l'altra mità ritornò una parte in la borsa de dita madama et in parte ali soi tristi rogiori (*rosicatori*) et consiglieri che sono cose mal fate.

L'anno mile cccccxiii circha iorni viii de lugno madama avendo veduto la perdonansa et absolucione che avia fato el papa Lione x ali homeni de Pravigliermo, de lo Buileto, de Bietone et del Serro de Momian, soa signoria perdonò anchora ali sopra diti cioè quelo pertenia a soa signoria cioè la pena del sangue, perchè chostoro stando bandesati aviano fato in nostre tere pisor chorarie et morti homeni et chassato focho in più chasse et feneri (*fenili*), et donda gliè pena de sangue espeta al superiore la perdonansa: anchora soa signoria gli remesse le doi parte de tuti li loro beni che herano anchora da vendere li quali gli espetaveno perchè avia marchandato (*trattato*) chon el vescho et chon lo inchisitore, et madama gli fece questa perdonansa che podesano ritornare a chassa mediante quatro milia et quatro cento duchati li quali si obligareno a pagare infra certo tempo, et madama in questi pati non gli remesse che quelo gli pervenia de razone che hera le doi parte cioè la parte del vescho et quela de lo inchisitore, et reservò a mio qusino Gustino et a io el terso el quale ne espetava de razone in nostra libertà, et de questo ne hapare letre testimoniale levate per Augustino Ganbaudo sechretario; anchora madama consesse ali sopra diti che podesano rechatare le posesione che herano state vandute per lo oficio mediante che pagasseno lo precio che herano state vandute. *Post*

eschripta. Questo hacordio non ha tenuto; la razone si è perchè prima queli che aviano fato questo hacordio non aviano posansa alquna da li chonpagni et consorti de farlo, sechondo che non hera posibile che tuto quelo de li sopraditi fossa bastante a pagare il tercio de dita chonposissione et chanto che lo hacordio fossa esesivo se gli fossa stato modo de che pagare li sopra diti l'ariano tenuto.

L'anno mile CCCCCXIII a iorni XX de novenbro li fransosi che herano in lo chastelo de Milano a nome del re Ludovicho de Fransa fureno estreti de remetere dito chastelo al ducha de Milano demandato Massimiano, et questo perchè non aviano più che mangiare et se herano già tenuti messi disdòto, et se randireno chon bage salve et chon licencia del re et si portoreno valentemente. Il chastelano si hera il nome suo lo givaler (*cavaliere*) de Loen (1) de bona chassa, et dito ducha fece presenti a tuti queli che erano in dito chastelo cioè ali chapi et a tuti che herano homeni de andare a chavalo gli donò chavali et gli fece haconpagnare per fino a Vercelo et fare le espesse, et queli che herano amalati gli fece portare alo hospitale grando et lì herano serviti chomo giantilomi. L'anno sopra dito a iorni XX de dessenbre se rendite a dito ducha il chastelo de Chremona, il quale se tenia a nome del re sopra dito, chon li pati sopra diti de quelo de Milano et questo per difeto de vivere, et se tenite messi XVIIII, et è forte chomo quello de Milano; il chastelano de dito chastelo se demandava monsegnor de Bunon (2) giantilomo de

(1) Cavaliere di Louain, discendente dagli antichi conti di Brabante.
(2) Janot d' Herbouille signore di Bunon, gentiluomo di Normandia.

Gaschogna, et io Iohane Andrea sono stato più volte in questi doi chasteli et al mio iudicio non si pono perdere che per fame tanto sono forti.

L'anno mile cccccxiiii a iorni viiii de gienaro la regina de Fransa Ana, la quale hera figlia del ducha Francescho de Bertagna, passò de questa presente vita, et hera una dona d'asai et per lei el re Charlo si avia el duchato de Bertagna, il quale si è el più nobile duchato de christiani.

L'anno mile cccccxiiii et a iorni xxiv de averile vedendo madama che li homeni de Pravigliermo, de Builet, de Bietone et de Sero de Momian non posiano pagare quelo aviano promeso in lo primo hacordio, gli fece a fare chomendamento pena la vita che avesseno absentato lo marchissato infra tre iorni, pura hapresso questa *chrida* a riquesta de persone da bene se fece uno altro hacordio ciò si è che aveseno a dare a madama una volta tanto duchati sei cento et poi ogni anno in perpetuom el iorno de santo Martino duchati charanta. A noi signori cioè a mio qussino Gustino et a io Iohane Andrea ne aresta il nostro tercio de tutto indevisso chon li sopra diti homeni. De questi pati ne hapare charta riceputa per lo nobile Francescho Stancha sechretario marchionale.

L'anno mile cccccxiiii circha la intrata de lo messo de lugno el marchisso Iohane Vigliermo de Monferrà si mise lo chanpo al chastelo et vila de Ansisa (1),

(1) Incisa, terra nelle Langhe, feudo dei marchesi di tal nome discendenti da Aleramo.

chastelo fortissimo et ben fornito, donda gliera dentro lo marchisso de Ancisa demandato Odon et suo figlio bastardo demandato Badon homeni valentissimi, et fu la vila batuta tanto chon bona artegliaria che queli de dentro fureno chonstreti a retirarsi in chastelo per esere pochi homeni per vardarla, et retirato che fureno li monferini intrareno in la vila per non esergli chi la defandesa ed inchontinente se miseno a gatare (*scavare*) lo chastelo et per eser fondato su tera et sabione ne fo gatato una banda et la fesano tonbare (*cadere*) per terra, et queli dentro se esbaiteno (*smarrirono*) de questo et veniteno a pati et se renditeno a dischresione per non sapere marchandare, et fu menato a Nisa de la Paglia (1) dito marchiso et suo figlio bastardo et eciam loro mogliere. Item dito marchiso avia chon lui doi figli legitimi giovene el più veglio de anni diese, et a Nisa dito marchisso fo tagliato la testa et poi escharterato (*squartato*) et suo figlio bastardo inpichato prima per la gola et hapresso per li piedi; dito chastelo non si tenite uno messo et se foseno stati ben uniti se saria anchora tenuto più de doi messi, et tenendosi anchora un pocho hera de nesesità che il chanpo si levassa ou per una via ou per una altra.

L'anno mile cccccxiiii et a iorni xxvii de ost se resse el chastelo de la Brila de Gienoa per manchamento che non gliera più che mangiare, et hera circha tre anni che eschassi hera senpre stato asediato, vero è che avia abiuto da Fransa qualche volta qualche sechorso ma pocho et qualche volta li gienovessi ronpiveno li sechorsi, et qussì se resse el iorno sopra dito

(1) Nizza della Paglia, terra del marchese di Monferrato.

el chastelano al dus de Gienoa il quale si era Fergosso (1) le persone et bage salve et ogni artegliaria, et se avessa abiuto da vivere dito chastelano la posansa de li tre più grandi re del mondo non ariano per forsa pigliato in uno anno; lo re Luvis de Fransa de la chassa d'Orlians si fece a fare dito chastelo ali gienovesi per forsa a loro espese et fu batesato la Brila perchè brilava (*teneva in briglia*) tuta Gienoa.

L'anno mile cccccxiiii esendo deseso el re de Angletera in la Pichardia chon una grandissima armata donda pigliareno per forsa la città de Tiroana (2) et la espianareno et qussì asai altre vile ma non de granda inportancia, et qussì el re de Fransa Ludovicho deseso de la chassa d'Orlians si hera de l'altra banda chon una grandissima armata et facendo guerra l'una parte a l'altra hachadè che la regina de Fransa Ana de la chassa de Bertagna si morite, et non avendo il re de Fransa che doi figlie fu chonsegliato a maridarsi et per il tratato de signori dabene et masime del papa Lion el re de Fransa pigliò la sorela de lo re de Angletera demandata per nome Maria et è la più bela dona che si possa dire, et qussì la pace fu fata infra diti re et fu fato le noce in Paris la più trionfante che sia mai stato fate a regina et questo l'anno sopra dito de messo de novenbro.

L'anno mile cccccxv la nocte sequente de lo primo iorno de l'anno morite a la città de Paris el re Ludovicho re de Fransa deseso de la chassa d'Orlians, il quale fo

(1) Ottaviano Fregoso, doge dal 1513 al 1515, morto nel 1522.
(2) Terouanne, città della Francia.

ducha et figlio de lo ducha d'Orlians, et morite sensa figlioli masgi, lassò doe figlie l'una maridata demandata madama Clauda maridata a monsegnor de Angolema (1), il quale signore de Angolema per esere de lo sangue regale lo più propincho ala chorona fo facto re chomo eciam il debito volia et pacificho il iorno che sopra dito re morite, il quale re se demanda per nome lo re Fransois per esere suo nome Fransescho, il quale re si è uno deli beli signori de Fransa et de li più graciosi, et questo io Iohane Andrea lo so per averlo veduto in lo chastelo de Anboisa et parlato chon lui per più de doi hore de longo, et questo si fu chando gli amenai a presentare Franceschо monsegnor de Saluce fradelo de lo illustrissimo signore mio lo marchisso Michele Antonio, et facto è stato dito re s'è mostrato molto liberale in dare signorie et ofici grandi et grosse pensione. Il re sopra dito Ludovicho si è quelo che venite in Italia et che donò la bataglia ali veniciani a Charavas et la vadagnò, et io hera chon soa magiestà et fo re valorosso et masime de soa persona, et aria conchistato tuto el mondo se fossa stato liberale ma era escharso (*spilorcio*).

L'anno mila cccccxv circha el iorno de santo Iohane Batista li suviceri sono venuti su lo marchissato de Monferato circha sei milia et herano avantureri et n'hera chapitanio a nome del ducha de Milano Massimiano il quale gli avia facto venire uno chon lo chardinale de Sion (2) meser Iohane Francescho Stanpa (3) de Milano

(1) Claudia, moglie di Francesco duca d'Angoulême, il quale successe a Luigi XII.

(2) Matteo Schinner, sudetto.

(3) Francesco Stampa, capitano al servizio degli Sforza, indi nel 1515 comandante di 15 mila svizzeri in Piemonte.

chonte, et donda andaveno questi suviceri non pagaveno niente et robaveno ogni chossa posieno robare et massime chosse portative. Da poi se partiteno de Monferrà et veniteno a Charmagnola et non gli steteno che un iorno et una nocte, et poi venireno a Saluce et per tuto gliera uverto le porte perchè herano potenti, et intrareno in Saluce lo sechondo iorno de lugno che hera el iorno de Nostra Dona de la visitacion, et madama nostra marchissa Margarita de Fois che governava el marchisato de Saluce se ne fusite a Dragonero con el signore insema et poi da Dragoner in Aceglio (1) et lassò il chastelo de Saluce desfornito de persone, de roba gli n'era asai dentra che fo granda pacia a lasare dito chastelo desfornito. Li homeni de Saluce veduto che madama fugia sensa dire niente a persona se non a qualche suo favorito tuti li principali se ne fugireno chon loro più chara roba et in Saluce harestò pochi mobili, gli harestò asai grano et vino più de sestari xvi milia, et questi suviceri harestareno prima a Saluce iorni xxvii et introreno in chastelo et lo meseno a sachamano et haranchareno (*strapparono*) per fino ale fenestre ferate de la chaneva (*cantina*) de verso la stala, et in la terra vastareno hasai chasse et masime quela de meser Christofolo (2) fradelo de mia mogliere et quela de Petro Vachot (3) fu molto guasta et altre asai insema, et se po eschassi dire che fo dato uno sacho honesto a dita cità de Saluce. Circha ale persone

(1) Acceglio, terra del marchesato di Saluzzo.

(2) Cristoforo, figlio naturale di Federico di Saluzzo vescovo di Carpentrasso, fu consignore di Marsaglia e stipite dei Saluzzo signori di Matone e Bonvicino.

(3) Pietro Vacca consignore di Belvedere e Roddino, consigliere marchionale e podestà di Saluzzo, figlio di Gioffredo fratello dei vescovi di Nicomedia e d'Ascalona; morì nel 1540.

de homini ni done non gli fo facto chomo niente de despiasere se non che loro ne foseno in chaussa, ni fo preso per presone nesuno ni chassato focho ni esforsato fomene, tuti li altri mali fureno facti et chando aviano bevuto un pocho de vino de uno botalo (*botte*) aranchaveno (*toglievano*) de poi el pogliolo (*zipolo*) et lasaveno perdere per le chaneve (*cantine*) el vino et tute herano piene per terra de vino che non se gli potia andare et hapresso esgiapaveno (*facevano a pezzi*) li botali et poi ne fasiano focho, et fesano pezo a quele de lo chastelo che a le altre; anchora ronpireno tuti li bufeti (*credenze*) de Saluce et la più parte de le erche (*cofani*) che herano lavorate et qussì li tornaventi (*paravento*), anchora ariano roto uno fornelo ed una banda de muro per avere una minima giave de feiro. Anchora veniteno chasarsi in lo chastelo de lo Chastelaro una dozena de questi sviceri li quali deviano vardare che li altri sviceri non gli veniseno fare dano, et noi signori fosemo chaussa de fare venire questi dodes li quali herano tratati da signore per vardare nostra roba, poi herano queli che ne asachamanaveno, et in la terra de lo Chastelaro gli ne logiava circha tranta che fasiano chomo queli de Saluce, et io Iohane Andrea mi fo de nesesità fugire perchè fui advisato che me voliano pigliarme per presone et mene andai in lo chastelo de Chavor (1), et mia mogliere chando questi intrareno in questo chastelo non hera che uno iorno che avia fato una figlia et el sechondo iorno fu estrecta de nocte a fucire per li mali tratamenti gli fasiano questi porci, pensate che gli levoreno perfino lo lecto de soto, et se ne andò a pede perfino a Santo Front et poi lì

(1) Cavour, terra negli Stati di Savoia.

montò su una chavala et andò in Paisana. Anchora ve advisso chomo in questo tenpo meser Galias de la chassa de li Vischonti (1) de Milano, chapitanio gienerale de tuta la giente da pede del ducha de Milano, si era a Pinerolo in varnisone per il ducha de Milano per vardare li passi con sviceri octo milia; el chardinale de Sion, che in questo tenpo se po dire esere ducha de Milano, in questo tenpo si era a Chero (2) et avia chon lui circha sviceri diesse millia logiati in Cher, et a Monchalere, et Purino, et Vila francha (3), sic pertanto hera logiato in Piemonte in questo tenpo sviceri xxiiii milia, pensaté chomo hera tractato questo povero Piemonte, et pezo fasiano su le terre de lo ducha de Savoa che non fasiano su lo marchisato, et hera in liga dito ducha chon loro et niente gli valia. El duca de Savoa (4) in questo tenpo si era in Turino et lì stasia chon granda pagura et se gli fece un pocho forte, et chando questi sviceri veniteno in Piemonte gli demandareno passo per tre iorni et demostraveno de voler pasare li monti per andare a Lion (5), et chando se visteno (*videro*) forti in Piemonte non volseno partirse et poi aviano circha pece xv de bona artegliaria grossa et assai de menuta, non fasiano estima alchuna del ducha de Savoa ma gli fasiano a fare tuto quelo voliano et metiano a sachamano et il focho et chanpo a soe terre, et bisognava che dito ducha avessa paciencia ni osava parlare. In questo tenpo lo signore Prospero Cholona (6) de Roma

(1) Galeazzo Visconti, predetto.
(2) Chieri, terra negli Stati del duca di Savoia.
(3) Moncalieri, Poirino e Villafranca di Piemonte, terre del duca di Savoia.
(4) Carlo II, duca dal 1504 al 1553.
(5) Lione, città della Francia.
(6) Prospero Colonna capitano generale delle truppe del duca di Milano, fatto prigione in Villafranca dai francesi nel 1515 e morto nel 1523.

si era chapitanio gienerale de lo ducha de Milano de le giandarme de chavalo, et logiava in Charmagnola chon homeni d'arme ccc et fasia pezo che li sviceri. Et io Iohane Andrea, chando li sviceri fureno stati in lo chastelo de lo Chastelaro iorni xi, intendendo li grandi dani che fasiano per via de certi mei qusini diti Roeri (1) li quali herano qusini de meser Galias Vischonte, a loro riquesta el eschrisse letre alo chapitanio meser Giovane Franceschо Stanpa che stasia a Saluce che me ritornassa in chassa et che mandassa via li sviceri che herano in questo chastelo in varnisone. Anchora hera uno giantilomo in questa armata savoancho (*savoiardo*) che hera chapitanio de sviceri cccc, che logiava in chassa de meser Giorgio de la Giessia (2) che hera mio parente, che si demandava monsegnor de Fom (3) il quale me fece grande favore et lui venite in persona metermi in chassa, insema chon lui gli venite lo prevosto de la iusticia, et donai ali fanti sviceri che herano qua dentra a loro saglita (*partenza*) et al prevosto per il vino esquti xx et se stasiano anchora qua quatro iorni ne fasiano dano a mi solo più de duchati cento, et se madama nostra fosse stata ben chonsegliata non venia a Saluce ni sopra lo marchissato nesuno de questi sviceri, ma soa signoria si era in liga chon il ducha de Milano et avia chapituli chon lui de lasargli un figlio senpre in soa chorte de dito ducha et masime chando lo requiederia, et hapresso madama si avia promesso al ducha che tute nove poria intendere de Fransa che foseno danose che inchontinente gli ne

(1) Forse Roero signori di Ternavasio.
(2) Giorgio Della Chiesa signor di Torrazza, referendario, consigliere e vicario marchionale.
(3) Non ho potuto trovare chi fosse.

daria advisso et madama circha questo faceva tuto per chontrario, tenia inbasatori in Fransa et tramava chon li fransosi ogni hora per esere soa signoria fransosa de fargli venire in Italia et massime per disfare dito ducha, et chognosendo questo dito ducha da più bande gli mandò demandare uno deli figli chomo hera de pacto per uno inbasatore doctore demandato meser Iacho Filipo de li Sachi (1) de Alissandria, grandissimo homo dabene et hamico de la chassa de Saluce, et se ben l'era de pacto de darglielo madamà si disse a dito inbasatore che non gli ne volia dare nesuno ma più forte per chativo chonseglio la fece montare a chavalo infra doi iorni Franceschо monsegnor et Andreano monsegnor soi figli et li mandò in Fransa dal re, et tuto fo facto in presencia de dito inbasatore; ve lasso pensare se questo fo ben facto ou no. Circha doi messi hapresso questo dito ducha si mandò da madama a Saluce uno altro inbasatore domandargli uno de li soi figli, et madama sentendo esere li sviceri in lora sopra el milanesso et que la venuta de li fransosi si era anchora longa disse che lera chontenta de dargliene uno, et qussì intertenite questo inbasatore de ogi a domane circha uno messo dichando che el fasia metere in hordine suo figlio Gabrielo monsegnor et che poi che lui proprio cioè dito inbasatore lo menaria a presentare al ducha. Tuta volta madama non gli lo vollia per niente darglielo et senpre fasia intertenire in chastelo a Saluce questo inbasatore et non lo lasava eschassi saglire fora chastelo, et fasia eschassi vardarlo per Petro Vachot (2), che è uno tristo et chaussa de mille

(1) Giacomo Filippo Sacchi signor di Pavone, Celle ecc., dottore, conte palatino, presidente del senato di Milano.

(2) Pietro Vacca, sudetto.

mali, che nesuno homo dabene delo marchisato non gli parlassa, et questo inbasatore esendo in chastelo a Saluce gli asaltò una infermità in una ganba et esendo per il barbero (*barbiere*) stato mesinato (*medicato*) più iorni, da poi fu varito se gli fasia dare de intendere per dito barbero che non hera anchora libero, et qussì madama lo intertenia afine che li fransosi pasaseno et che non avessa chaussa de mandare suo figlio a Milano, et alo ultimo questo inbasatore se hacorse che l' era trufato et se ne andò via malchontento et chontò (*narrò*) tuto al ducha suo patrone et el ducha intendendo questo mandò li sviceri et fece il debito suo a disfare questo marchissato vedendo che l' era trufato; questa nostra madama si è senpre mal governata in regere el marchissato et tratava male et richi et poveri et se volia inpaciare de tuti li benefici del marchissato et de homeni et de done che non è chossa licita, et mai ha voluto da poi è stata governatris avere chonseglio da persona del mondo se non dal vichario meser Francescho Chavassa et da Pero Vachot et de certi espialeri (*sciupatori*) et mangioni gaschoni che veniano in queste parte nudi et in fra tre iorni herano da poi vestiti de seda et tuti monsegnor; questi chonseglieri sono stati et sono anchora adesso tuti traditori perchè chonsegliano madama chontra quelo che loro propri sano che è in preiudicio de la chonciencia et honore et utile del loro signore et vanno hapresso il vento, et se madama avessa tenuto un chonseglio de una vintena de persone dabene chomo fasia el signore suo marito, le chose non sariano in lo grado sono al presente, vero è che questa dama avia bono ingegno ma una testa soa et choncludia ou disia de fare qualche chossa et queli tristi de sopra nominati chon chanto vedeseno che madama preponessa

male tuti disiano chomo lei, et per questo dicho che herano traditori et se Dio non gli remedia vedo infra pochi anni questo marchisato del tuto disfacto, sic pertanto dicha chi vorrà che intertanto che la chassa de Saluce terrà il partito de Fransa senpre sarà povera et desfacta, et questo de cento anni in qua per nostro dano s'è provato et riprovato più volte et masime de vinti et octo anni in qua per octo volte questa chassa de Saluce gli ha lassato le persone et la roba et perso eschassi tuto lo stato et masime doi volte, l'una el ducha Charlo (1) lo pigliò esecto Revello et Verzolo et Venascha, et adesso li sviceri lo teniano chomo loro voliano, et dubito che questa chassa se non se governerà chon meglior chonseglio che non ha facto per fino a qui che un iorno perderà lo stato de che Dio non il voglia, et se questa chassa de Saluce vole trionfare bisogna al iudicio mio che la sapia stare chon il ducha de Savoa et de Milano, li quali li sono su le porte et che gli pono fare asai bene et asai male, et se qussì non farà mai leverà questa chassa testa, et chi vorrà bene a lo marchisso de Saluce mai gli chonsegli se marideno in Fransa perchè de loro tantosto sono tropo longi et poi che mai pagheno le dote, et questo già per doi volte la chassa de Saluce l'ha provato, et chi demanda le dote si è poi loro inemicho et ve darano de lo lonbardo (*usuraio*) et de li morti de fame per la testa, et questo si è la paga vi farano.

L'anno sopra dito a iorni XXVIII de lugno li sviceri che herano a Saluce andareno a Centalo chon quatro

(1) Carlo I duca di Savoia prese Saluzzo, come si è veduto di sopra, nel 1487.

pece de artegliaria grossa et circha pece xv de menuta, et pasareno per Votignascho (1), et per defecto de li homeni de la terra lo asachamanareno et qussì lo chastelo et brusoreno meza la terra, et a Centalo in la vila non gli fesano tropo dano se non de mangiare perchè gli homeni gli aviano dato mile fiorini, il chastelo lo sachamanareno tuto et lo chanpo non gli stete che doi iorni et poi andò a Qunio (2) lo primo iorno de osto (*agosto*), et queli de Qunio hamasareno asai alamani li quali bonbardaveno la terra, et queli dentro et masime lo populo menuto se defandiano benissimo, tuta per escre in la terra parte giebelina et verfa, et poi che li sviceri desfasiano le terre per lì intorno et le sachamanaveno et brusaveno le chasine che herano piene de biade et de feno, se hachordareno chon questi sviceri che se ne andaseno et che gli dariano quatro milia duchati, et qussì li sviceri acetareno volentera il partito perchè sentiano che li fransosi pasavano li monti, et gli fu dato per ostagio quatro homeni et se levareno de là et poi ritornareno a Saluce et pasareno per Buscha (3) alla quale gli dareno uno mezo sachamano, et questo a iorni vi de ost, et steno (*stettero*) l'ultima volta a Saluce iorni sete et il setimo iorno se partireno et andareno dormire a Chavor per anderse unire chon queli che herano a Pinerolo et chon il chardinale de Sion. A iorni x de ost li fransosi chomensareno a passare li monti et prima per lo cholo de l'Agnelo (4) et poi veniano a chapitare a lo Mello (5)

(1) Vottignasco, terra del duca di Savoia.

(2) Cuneo, città confinante col marchesato di Saluzzo, e tenuta dal duca di Savoia.

(3) Terra acquistata dai principi di Savoia nella seconda metà del secolo XIV.

(4) Colle dell'Agnello nella valle di Vraita.

(5) Melle, terra nel marchesato di Saluzzo presso Venasca.

et de lo Mello andasiano fare testa a Dragonero, et iorno et nocte pasavano chon diligencia, et lo prime chapo che passò fo monsegnor de la Palissa maregial de Fransa, et de Dragonero veniteno chasarsi in Savigliano chon quatro cento homeni d'arme et hera in Savigliano in favore de li fransosi tuta la bontà de la fantaria de Piemonte, et intendendo questo li sviceri che herano in lora a Saluce stasiano chon grandissima pagura, et se partireno de Saluce chomo già ho dito, et per non avere bovi nè chavali per menare loro artegliaria pigliareno li homeni de Saluce et per forsa gli fasiano tirare dita artegliaria in locho de bovi donda hera granda pietà a vedere questo, tuta volta ali diti homeni non fo facto despiasere et gionto fo l'artegliaria a Pinerolo gli fo dato doi esquti et bona licencia et se ritornoreno a Saluce. In questo tempo lo signore Prospero Cholona romano, chapitanio del ducha Massimiano gienerale, si logiava a Charmagnola chon tre cento homeni d'arme et una frota de estradioti et arbanessi et avia insema chon lui chavali quindes cento, et sentendo esere gionto li fransosi a Savigliano se deslogiò de Charmagnola et venite logiare a Vila francha per esere più propincho de Savigliano per fare sopra li fransosi de intreprese et chorerie, et intendendo questo li fransosi che herano a Savigliano, che herano quatro cento lance, feseno tanto che afeno (*ebbero*) intendimento in Vila francha et la domenicha de poi Nostra Dona de ost (1) queste quatro cento lance fransose introreno ala inprovista in Vila francha a l'ora de lo disnare (*pranzo*) chridando Fransa, Fransa, et trovareno lo signor Prospero a suo logiamento a tavola

(1) Assunzione della B. Vergine alli 15 d'agosto.

chon tuti li soi chapitani, lo quale sentendo el rumore fece giavare la porta de suo logiamento et chon pere (*pietre*) de le fenestre fesano un pocho de defesa et poi se resano, et fu disfata tuta questa armata esecto li chavali ligieri che fugireno per una porta la quale non hera fornita (*terminata*), et poi lo signore Prospero fu menato a Savigliano chon sete altri chapitani de li soi principali, et de Savigliano a Fossano et de Fossano inchontinente lo menoreno in Fransa lui seteno, et questo signore se ben gliè venuto mal facta, al presente non resta che non sia senpre stato valentissimo homo et savio et richo de intrata ogni anno de duchati charanta milia. Li fransosi che fesano questa interpresa si foreno quatro chapitani, prima monsegnor de la Palisa, monsegnor de Obignì eschoseso (*scozzese*), monsegnor de Inberchort (1), monsegnor Baiart (2); et sentendo questo li sviceri che herano a Pinerolo et eciam sentendo esere pasato la montagna de l'Argantiera lo re christianissimo Franses re de Fransa, de pagura se partireno de Pinerolo, et chredo che el ducha de Savoa gli donasa passo, et se andarono ala volta de Invrea (3), et pasando a Givas (4), perchè non gli volseno ovrire le porte introreno in la terra et in lo chastelo per forsa et brusoreno una parte de la terra et la asachamanarono et amasareno tuti queli trovareno, tutavolta el re gliera chon soa armata ala choda che li perseguitava, da poi li sviceri se retirareno a Novara forte cità et el chastelo si è deli forti de Italia, et vedendo che il

(1) D'Imbercourt, distinto capitano francese, morto alla battaglia di Marignano.

(2) Pietro du Terrail signore di Bayard, celebre capitano francese, morto a Romagnano nel 1524.

(3) Ivrea, città del duca di Savoia nel Canavese.

(4) Chivasso, terra del marchesato di Monferrato.

re gliera ala choda abandonareno la terra et andareno verso Milano. Il re fece trare l'artegliaria chontra il chastelo et gliera dentro cinquecento fanti et de tuto ben fornito, et li poltroni infra un iorno se rendireno. Questo re de Fransa Franses per nome se demandava innance fossa re monsegnor d'Angolema, et per esere morto el re Luvis sensa figlio masgio per esere monsegnor d'Angolema el più propincho al sangue de Fransa fu fato re et pacificho, et avia inlora circha xxiiii anni et già avia esposata madama Glauda figlia de dito re Luvis, et dito re si è uno deli più belli signori de tuto il mondo, et chando passò li monti avia chon lui tuti li signori del reame de Fransa, et amenò tre milia e cinque cento homeni d'arme et xxiiii milia lancequenec et dodes milia avantureri, asai chavali ligieri et avia più de sesanta pece de artegliaria grossa. Al partire de Novara se ne andò metere el chanpo a Milano donda gliera el ducha dentro demandato Massimiano, il quale avia chon lui che sviceri che altri soi partesani circha sesanta milia boni chonbatenti et avia in suo favore de verso Piasensa l'armata del papa et quela del re d'Espagna, et esendo dito re de Fransa intorno Milano fo menato un tractato de pace chon il ducha et chon li sviceri, et prima che il ducha remetia al re il ducato de Milano et il re lo maridava in Fransa et gli dasia il duchato di Nemors. Item li sviceri remetiano tute quele terre teniano de lo stato de Milano eseto Briansona [1], et il re dasia a questi sviceri una volta tanto novecento milia esquti, hapresso gli dava ogni anno charanta milia esquti. Item dasia soldo a octo milia de

(1) Bellinzona, terra in un baliaggio dei tre cantoni svizzeri Switz, Uri ed Unterwald, formato di territori presi sul ducato di Milano.

loro. Item dasia pansione ad una parte de li primi de loro paiso et questi herano più che grandissimi partiti che fasia il re a questi, et li fransosi teniano la chossa per conclusa, et questo tristo de lo chardinale de Sion chon questi sviceri et chon il ducha trataveno de tradire il re et desfarlo et de hamasarlo ou pigliare per presone chome intendarete hapresso, ma Dio lo adiutò che il fo de questo advissato da doi persone, donda el fece metere in bataglia tuto el chanpo et bene in hordine l'artegliaria, et questo fo a iorni XIII de setenbro et dito iorno li sviceri con altri lonbardi saglireno ad hore XVIIII fora de Milano in lo numero de charanta milia chonbatenti, et harivareno donda hera el re a hore XXII, et lì chomensò una bataglia grossa et chrudelissima et morite asai numero de homeni et morite asai signori chomo intandariti hapresso; questa bataglia durò perfino a quatro hore de nocte che hera giobia (*giovedì*) et li sviceri harestareno queli herano eschanpati in uno marescho (*sito paludoso*) et qussì li fransosi in chanpagna, et lo vener (*venerdì*) sequente la matina arivò ali sviceri sechorso de octo milia sviceri et richomensareno la bataglia più forte che mai, tuta volta la vitoria fo de li fransosi et durò questa bataglia per fino a mezo iorno et eschanpò pochi ou nesuno svicero et perseno tuta l'artegliaria, et al fine de la bataglia arivò sechorso al re Bertolomeo d'Alviano chapitanio de li veniciani chon sei cento homeni d'arme et diese milia boni fanti et pece XXIIII de artegliaria, et fo grandissimo chonforto ali fransosi li quali già herano estrachi (*stanchi*). In questa bataglia gliera lo signore nostro marchisso Michel Antonio et suo fradelo Francescho monsegnor li quali se portareno per esere gioveni da paladini, et herano in l'avanguardia che

chonducia lo ducha de Borbon chontestable de Fransa; fo ferito il chavalo de Francescho monsegnor; morite de li signori fransosi ale bataglie sopra dite d'artegliaria Piere (1) monsegnor fradelo del ducha de Borbon, lo princi de Talamon (2) figlio de monsegnor de la Tremoglia primo gianberlan de Fransa, monsegnor de Busi (3) et monsegnor de Inberchort (4) valenti chapitani, et il chonte de Sansera (5), et hapresso dita bataglia li milanesi chomo espaventati se resano al re et lo re gli acetò et non volse gli fosa dato dano, et inchontinente il chonte Pedro de Navarra (6), che hera chapitanio gienerale de la fantaria de li avantureri, asediò il chastelo donda hera dentra il ducha de Milano chon l'anbasaria del papa et del re d'Espagna, et gliera una frota de signoroti et asai giantilomi, anchora gliera dentra mile et cinque cento sviceri et aviano dentra grandissima artegliaria et forsa viveri, tutavolta l'artegliaria del re batite in tre iorni le batarie alte de lo chastelo per modo che queli de dentra fureno mezi espaventati, et poi questo Petro de Navarra gatava (*scavava*) el chastello che anchora più li espaventava tanto che per chonclusione il ducha fece dire al re che gli piasessa de venire a qualche pato, donda il re fu chontento et venite a pato che prima dito ducha chitassa (*abbandonasse*) et dassa al re ogni razone che l'abia in questo duchato, et poi che el re per una volta tanto gli dassa

(1) Altrove è detto *Francesco* di Bourbon, duca di Châtellerault.

(2) Carlo de la Tremouille, principe di Talmond, governatore della Borgogna.

(3) Giacomo d'Amboise, signore di Bussy, nipote del cardinale Giorgio.

(4) D' Imbercourt, summenzionato.

(5) Carlo de Bueil, conte di Sancerre, barone di Vailly, capitano francese.

(6) Pietro Navarro, distinto capitano al servizio spagnuolo, indi a quello di Francia dopo la battaglia di Ravenna.

de dono in doi anni cento milia esquti, et poi che el re proqurassa de farlo a fare chardinale, anchora che dito re gli daga (*dia*) de pensione ogni anno tranta et sei milia esquti perfino a tanto l'abia proveduto de benefici per fino a questa somma, et che dito ducha vada stare in soa libertà in Fransa per tuto donda a lui parirà et piasirà, ma che non abia a saglire fora de dito reame sensa licencia; anchora il re ha perdonato et dato bage salve a tuti queli herano in dito chastello et a più de queli giantilomi ha dato pensione, et hapresso il re s'è hacordato chon il papa e dito papa Lion si ha remesso al re Piasensa et Parma le quali lui tenia adesso et il ducha gli l'avia date, anchora il re si ha fato ducha de Nemors lo magnificho Giuliano[1] fradelo del papa, anchora il re ha fato ducha de Valentinois lo magnificho Lorencino [2] qussino de dito papa, dapoi il re si è andato a Bologna visitare il papa et fermare loro chapituli che hanno fato et eciam s'è hacordato in questo tenpo con sviceri et gli da grossa pensione, et il re ala intrata de Bologna il papa gli fece a fare uno honore tanto grando che non se poria narare et il re stete tre giorni in Bologna et non più, et senpre il papa et dito re mangiareno in sema, et il signore marchisso mio signore si hera chon dito re et fo dal papa più che acharesato et dito papa gli promesse che deli primi chardenali che el faria Iohane Luvis monsegnor suo fradelo, et fu più charesato dito signore dal papa che nesun altro signore.

(1) Giuliano de' Medici, marchese di Soriana, figlio di Lorenzo il Magnifico, e marito di Filiberta di Savoia zia di Francesco I re di Francia. Giuliano morì nel 1516.

(2) Lorenzo, padre di Alessandro duca di Firenze, e di Catterina moglie di Enrico II re di Francia, ebbe da Leone X il ducato d'Urbino tolto ai della Rovere, e morì nel 1519.

L'anno mile cccccxvi de messo de marso lo re de Romani demandato Massimiano, il quale hera eslecto inperatore, venite a Verona et a Bressa la quale lui teniva in questo tenpo, et chon una grossa armata la quale s'estimava esere circha persone charanta milia, et la magior parte si era a piede, et queste giente herano più de la metà sviceri et una altra parte lancequenec, anchora gliera chon lui la più parte de li giebelini de lo stato de Milano, et per chonclusione se ne venite dito re per fino ha presso de Milano circha un miglia chon soa armata per fare saglire fora da Milano el ducha de Borbon chontestable de Fransa, il quale gliera in varnisone chon più de mile homeni d'arme et più de diese milia fanti, et dito ducha chognoscendo che per manchamento de denari et de vituaglie il chanpo de dito re de Romani non posia stare in chanpagna ala longa non volse chonbatere chon loro. Li venisiani herano in varnisone in Pavia chon circha mile homeni d'arme et diese milia fanti et oto cento chavali ligieri in favore del re de Fransa, et per conclusione dito re de romani fu estreto per li respeti sopra diti retirarsi in Alamagna et eschassi vergognosamente, et avia già pigliato la cità de Lode (1) et tuto lo paiso de là de l'Ada eseto Chremona et Pesiquiton (2), et li fransosi vadagnareno lo honore per non volere chonbatere et per istare in le terre reduti, perchè ala verità queli del re de romani hera tre volte più che li fransosi herano più chavali che altri sei volte et anchora più, et perchè li fransosi dubitaveno de esere traditi de queli de paiso se retirareno tuti in Milano et Chremona et Pavia et Alisandria et fortifichareno

(1) Lodi nel ducato di Milano.
(2) Pizzighettone, terra nel Cremonese.

queste quatro cità, et chi tene queste quatro cità si tene in sugiecione tuto il resto de lo stato de Milano, queli de lo re de Romani non estetano che a Lodo perchè lì intorno circha sei setimane et poi se ne ritornareno con dano et vergogna. Item inchontinente fureno partiti, el chanpo de veniciani chon una parte de l'armata et artegliaria del re andareno metere chanpo a Bressa la quale hera mal fornita de vivare (*viveri*) et de homeni, et veduto che lo re de Romani se n'era andato vergognosamente et che non espetaveno sechorso da nesuno se resano chastelo et vila loro borge salve, et questa cità de Bressa si è la più forte cità de Italia, et io Iohane Andrea gli sono stato dintra doi volte et qussì in lo chastelo, et è grande più che tre Saluce et rende de randoa (*reddito*) ogni anno più de cento et tranta milia duchati a chi la tene et è belissima cità. Sequita li pacti et chapituli ha facto lo magnificho signor Loviscart (1) espagnolo lochotenente in Bressa de la cesarea magiestà re de Romani, li quali chapituli io ho abiuto de una copia fu mandata da Milano a madama per monsegnor de Gigie (2) lochotenente de le giandarme del signore nostro, chapituli et chonvencione fate tra lo illustrissimo et eselentissimo monsegnor Odet chonte de Fois et signore de Lautrec (3) marescalco de Fransa, gubernator de Guiena et lochotenente gienerale de lo re christianissimo de qua li monti a nome de soa magiestà christianissima, et del molto magnificho signor Loviscart per la cesarea magiestà gubernatore de

(1) Luigi Icardo da Villanova, governatore di Brescia per la Spagna.

(2) Probabilmente Pietro di Rohan signore di Gié, morto alla battaglia di Pavia, e figlio di Pietro maresciallo di Francia.

(3) Odetto di Foix visconte di Lautrec, maresciallo e luogotenente generale del re di Francia in Italia, morto nel 1528.

Bressa. Primo sono chonvenuti che non venendo sechorso de la cesarea magiestà o d'altri lochi per tuto sabato prossimo quela città se intende esere a nome de lo re christianissimo, et se bene la dominicha venesa el sechorso non possa el signor gubernator Lovischart acetare il dito sechorso, ma bene li sia chonceso stare chon tute le giente per tuta la dominicha prossima in dita città, et il lunes sequente consegnare la città et chastelo de Bressa al dito ilustrissimo monsegnor de Lautrec a nome de la christianissima magiestà et lui gubernator partirse chon le giente et robe, desgiarando che non si intende esere venuto sechorso in dita città de Bressa sel sarà de men numero de octo milia che siano intrati in dita città per tuto dicto iorno chomo è dito. Item sono chonvenuti che in chasso se chonsegnase la città iusta la promessa de sopra, esto signor gubernator et chapitanei uscirano fuor de Bressa chon tuti soldati de pede et da chavalo et altre persone loro servitori et familiari et amici de chalonche nacione se siano che vorano andare chon essi tanto de la terra chomo de altri chon le bandere espiegate, pifari, tanborni, tronbete in hordonansa, chavali et arme, chariagi, robe che siano sue et guadagnate prima che questo exercito si abia meso lo asedio de dita città et questo sensa inpedimento alquno. Item se sono chonvenuti che lo illustrissimo monsegnore a nome de la magiestà christianissima debia fare salvo chonduto che dito signor gubernator possa andare donda gli piasirà e parerà chon le giente et robe sopra escripte, salvo che non vadeno in Verona, chon eschorta de soa illustrissima signoria talmente posiano andare securi, et eciam dargli salvo chonduto dal clementissimo meser Andrea Griti proquratore de s. Marcho, provedator gienerale a nome de

la illustrissima signoria de Venecia, che posiano andare sequri et fargli avere logiamenti per li soi denari.

Item sono chonvenuti che durando il termino tute le ofese siano levate et che non si possa lavorar a fare bastioni nè muro, repari de fora nè de dentro, declarando che queli de dentro non posiano uscire de fora ma bene per queli de fora possi esere data qualche subvencione de legne et erba sensa inpedimento.

Item sono chonvenuti che tuti li soldati et gientilomi che hano ad avere denari et altre robe in Bressa, Milano et Bergamo o altri lochi, li posano requperar sunmariamente se per iusticia sarà chognosuto che li debiano havere. Item sono chonvenuti et el dito monsegnor promete nomine quo supra de preservar et de fare preservare la cità de Bressa de sacho et de robaria et de ogni altro dano per esere stata fidele ala cesarea magiestà, et che nullo modo nunquam in nesun tenpo non li sia data molestia per tale causa in le persone nè in li beni direte vel indirete, ansi soa illustrissima signoria farà che sia perdonata in gienere et in especie et sarà restituita in bona gracia et golderano tuti li soi beni, gracie previlegi et statuti et immunità eo modo et forma che hano golduto per il pasato.

Item sono chonvenuti che lo dito monsegnor nomine quo supra promete de far preservar tuti li giantilomi, citadini, marchadanti, populani, chontadini et che non li sia dato inpasso (*impaccio*) ni molestia alquna sia per la presente obsidione chomo per causa de rebelione, et signatim la chassa de li chonti da Ganbara et quela de Emilis [1], et se alquna chonsesione o vero donacione fossa facta de loro beni per la christianissima magiestà

(1) Nobili casati di Brescia.

regia et per la illustrissima signoria de Venecia o soi agienti siano revochate, chasse et anulate et siano restituiti in gracia et in pristina posesione qussì de loro beni chomo de loro privilegi, gracie et immunità li quali herano avanti il presente asedio, non possa esere prosseduto per chossa alcuna passata et se alquno prosesso facto ex nunc prout ex tunc et chontra sia revochato, chasso et anulato, et se alquno de li sopra eschripti volessa stare in Roma o in altra parte possano goldere de li soi beni, posesione et intrate qussì chomo stesseno in la cità de Bressa, non posendo ne lo advenir farne operar directe vel indirecte chossa chontra la chrestianissima magiestà et illustrissima signoria de Venetia.

Item sono chonvenuti che lo dicto illustrissimo monsegnor promete nomine quo supra che in chasso che la christianissima magiestà volesa relasar la dita cità de Bressa ad alquna persona o ad alquno potentato, soa magiestà farà observare et chonfirmare diti chapituli de la cità chomo deli gientilomi et citadini ut supra.

Item sono chonvenuti che se per chasso a Venecia o vero in Padoa se trovaseno alquni presoni de nasione espagnola che non sia chapitanio de bandera, la illustrissima signoria sia chontenta de relasargli sì chomo ordonerà monsegnor de Lotrec. Et diti chapituli fureno iurati per le parte et signori sopra eschriti et facti in nelo borgo de santo Iohane de Bressa l'anno mile cccccxvi a iorni xxii de mazo.

L'anno mile cccccxvi a iorni xiii de lugno lo reverendo monsegnor lo vescho de Saluce (1) si fece in

(1) Giuliano Tornaboni, nobile fiorentino, prefetto di Castello s. Angelo, fu nominato vescovo di Saluzzo li 22 giugno 1516 a vece di Sisto Grosso della Rovere, fratello di Gio. Antonio, e morto a Roma nel marzo dello stesso anno.

Saluce soa prima intrata in la cità de Saluce et fo riceputo honorevolmente che bastaria che fossa stato lo signore marchisso, et gli fo facto representacione et trato asai artegliaria et portato disopra lui uno palio de damascho violeto de la largor (*larghezza*) de quatro damaschi, il quale palio fu de quatro stafeti che avia dito vescho, et la mula che chavarcava lo vescho si fu de lo abate de li. foli et de soa chonpagnia, et dito vescho donò ducati dodes alo abate et gli fu restituito dita mula et suo mantelo che portava ala intrata lo quale hera d'escharlata fodrato de tafetà verde; questo vescho si ha nome Iuliano de li Tornaboni de Fiorensa, giantilomo et parente de lo papa Lion X moderno che è de la chassa de Medicis de Fiorausa; questo vescho si è de età de anni sesanta, si è el primo vescho si abia mai pigliato posesione personalmente de lo veschoato de Saluce et è il tercio vescho da poi che Saluce si è stato fato cità, li doi vescho sono stati innance lui non sono mai stati in Saluce et infra loro doi non sono stati vescho che circha cinque anni che sono morti (1). Fu eschontra all'intrata de dito vescho circha uno miglio prima lo abate de li foli chon la magior parte de la fantaria de Saluce benissimo armati, hapresso gli andò lo chonsiglio de la chomunità de Saluce, hapresso gli andò lo vescho de li Vacha de povertà (2) chon lo protonotario de Chostigliole (3) et molti altri religiosi a chavalo,

(1) Qui l'autore prende abbaglio, poichè il primo, cioè Gio. Antonio Grosso della Rovere, fu solo amministratore e rinunziò al vescovato prima di esser consecrato per ritirarsi a Roma, dove morì gran priore dell'ordine di Malta per quella provincia. Per la sua rinunzia fu nominato vescovo suo fratello Sisto, a cui successe nel 1516 Giuliano Tornaboni.

(2) Antonio Vacca, vescovo di Nicomedia.

(3) Galeotto dei signori di Costigliole detti de Burgo, protonotario apostolico.

et hapresso madama me gli mandò io Iohane Andrea hachonpagnato de la più parte de giantilomi de lo marchisato et de soa corte, et non gli andò inchontra ni el signore ni nesuno de soi fradeli. Anchora tuta la gieressia de la cità veniteno in prosesione chon la croce alo inchontra de dito vescho perfino ala porta de santo Martino, et poi lo hachonpagnareno al domo chantando. Item l'anno sopra dito a iorni XIII de ost soa signoria si fece tenire lo sinodo in la cità de Saluce che durò doi iorni, il quale mai gl'era stato tenuto.

L'anno mile CCCCCXVI a iorni X de setenbro esendo mio qussino Giorgio detenuto in lo chastello de Saluce in le doe chamere le più alte de lo chastelo de verso santo Bernardino, et esendogli già stato circha tre mesi, tuta volta ben tractato da bono giantilomo et gliera lassati li usci uverti de dite chamere, et chomo mal advisato si chalò circha ad una hora de nocte giussa de lo chastelo in lo revelino, in lo quale revelino trovò esergli de chorde donda se estandia (*stendeva*) de drapi al sole, le quale lui pigliò et se chalò giussa de lo revelino, et de tale chossa dito Giorgio si è stato mal chonsegliato a farla, de che molto a me Iohane Andrea me ne rinchresì (*rincrebbe*). Et hapresso fu fusito circha uno messo venite chon madama a chonposisione et pagò a soa signoria quatro cento esquti del sole, et lo vichario et chomisari et secretari et perquratori chon le espesse de la presone gli chosteno più de cento esquti, et questa folìa gli chostò in sonma più de esquti CCCCCXXV per il mancho.

(*Manca un foglio nell'originale*)

L'anno mile cccccxvii a iorni xv de zenaro monsegnor de Lotrec de la chassa de Fois, governor de Milano, maregial de Fransa, vice re in Italia, a nome de lo re de Fransa intrò chon grandissimo trionfo dentra la cità de Verona et ne prese posesione a nome de lo re de Fransa, et tuto questo chon volontà del re de Romani, et hapresso dito monsegnor de Lotrec a nome de lo re de Fransa l'ha remetuta ali veniciani in lo grado che l'aviano per il passato. Dita Verona de cirquito è tanto chomo Milano de li borgi in fora, et gli passa per messo la rivera de l'Ades (*Adige*) che ben sa che vene de Alamagna; io Iohane Andrea l'ho veduta et pasata.

Il lo anno del signore mile cccccxvii a iorni xi de gienaro nel pontifichato de lo santissimo in Christo padre papa Leone, il quale si era de la chassa de Medicis de Fioransa, lo reverendo epischopo meser Antonio Vacha de Saluce vescho de povertà si ha chonsachrato lo altare grande de la giessia de li frati de santo Agustino, et eciam il medesimo iorno chonsachrato lo altare de mia chapela a requesta de me Iohane Andrea de Saluce de li signori de Paisana et de lo Chastelaro, et dita mia chapela è fondata soto lo titulo de santo Gieronimo et è la prima hapresso il choro de la banda drita alo intrare in la giessia, et è stato murato in dito altare de mia chapela in una busola (*cassetta*) di lotone (*ottone*) de le reliquie de santo Chalisto papa et martire et de santi martiri Nereo et Aquileo, et ne le feste de questi santi martiri chi andarà vesitare dito altare de santo Geronimo de lo primo vespero per fino alo sechondo vespero sopradito vescho ha dato de indulgencia iorni xxxx visitando quelo altare chon devocione ad ogni persona, et de questo ne hapare estrumento riceputo per

lo nobile Bertolomeo Bonaudo de Saluce chomisario marchionale.

L'anno mile cccccxviii de lo messo de gienaro li marchisi de Ceva sono stati desfati chon razone per li loro tristi portamenti et meritamente per il vice governor de Ast lochotenente de lo illustrissimo signore mio marchiso de Saluce.

L'anno mile cccccxviii a iorni xx de osto mia mogliere Margarita si passò de questa presente vita chon tuti li sachramenti de la santa madre giessia, et morite tanto divotamente chomo sia posibile de dire. Dita Margarita chando passò non posia havere tranta et sei anni et lei et io Iohane Andrea semo stati insema anni sedes et messi sette et iorni ondes, et in dito tenpo ha fato quatordes chreature cioè sei figli et octo figlie et chando la morite lasò solo doi figli Iohane Gieronimo et Iohane Michele, lasò anchora sinque figlie. Dita Margarita fu figlia del signor Frelino (1) vescho de Charpentras et abate de Stafarda, lo quale fu figlio de lo marchis Luvis duodecimo et fradelo del marchisso Luvis tresdecimo che fu vice re de Napoli mandato dal re de Fransa Ludovicho, il quale fo ducha d'Orlians, et morite a Gienova et il chorpo fu portato sepelire a Saluce in lo chovento de santo Iohane. Dita mia mugliera Margarita si è stata sepulta in lo chovento de santo Bernardino de Saluce in la chapela de li tre re, che è hapresso lo chanpanile de la banda se dice lo evangelio. Sequita lo honore che io feci a fare a suo chorpo, il quale si hera in una chassa, et prima sopra dita chassa gliera uno drapo

(1) Federico di Saluzzo, predetto.

negro che tochava eschassi terra, et poi gliera sopra dito drapo una quverta de veluto negro de la largor de tre veluti et intorno da ogni banda soe arme et le mie; et nostri oficiari et amici portaveno dita chassa et herano tuti vestiti de negro. Hapresso io gli avia hordinato intorno la chassa cinchanta poveri tuti vestiti de biancho chon cinchanta torgie de doi lire l'una, ma me fu mandato tante torgie da mei parenti chomo vederiti hapresso che non gli volsi metere de le mie torgie che tranta, tutavolta gli fu a dita sepoltura torgie in sonma noranta et octo et se non mi fossa stato mandato de torgie gli metia torgie cinchanta, se non fussa stato mugliere de chavalero gli bastava torgie charanta. Fu a dita sepoltura tuta la gieressia de Saluce, et qussì li frati de Stafarda et la più parte de li preti de atorno Saluce, in sonma dichando messa fureno dosent et fu chantato tre messe grande, la ultima la chantò monsegnor de Nichomedia de la chassa de li Vacha vescho de povertà, a lo quale fu dato doi torgie de doi lire l'una et doi esquti, a tuti li chanoni de dignità gli fu dato per uno doi torgie una per stancia (*fermata*) chon grossi tre per stancia per uno, et qussì fu fato a tute le altre dignità, ali altri chanoni et frati et preti che non aviano dignità fu dato per uno a ogni stancia uno cirioto de tre oncie l'uno et per ogni stancia charti sei. Sula tonba se lassa per uno anno uno drapo su una chassa sopra lo munimento; sequita le torgie mi sono state date, ma non volsi metere che le sopra eschrite per non esedere il debito perchè ogni tropo si nosse, et se avessa messe tute haria bastato ad una mesa marchissa. Oltra le mie cinchanta me fureno mandate quele sequitano, et prima meser Christofolo de Saluce fradelo de dita mia mugliere me mandò dodes poveri vestiti chon.........., torgie xii

mia qussina madona la badessa de Rifredo [1]	torgie	VIII
mio qussino monsegnor de Chavor [2]	»	XII
mio qussino monsegnor de Chardè [3]	»	VI
mio qussino meser Giabert de Eschalenghe [4]	»	VI
mio qussino meser Iohane Luvis de Escharnasis [5]	»	VI
mio qussino meser Iohane de Cacherano [6]	»	VI
mia qussina la choletrala de Piosascho [7]	»	VI
mio qussino lo Rosso de Piosascho [8]	»	VI
mio qussino Iohane Marcho de Vilanova [9]	»	VI
mio qugnato Percevalo Roer signor de Gierezole [10]	»	IIII
meser Toma Rovero de li signori de Chanale che è mio nipote [11].............	»	IIII
mio qussino Bauduin Roer de li signori de Montù [12]	»	VI
mio qussino Giafredo de chassa nostra [13]	»	IIII

(1) Maria di Saluzzo del Castellar, sumenzionata.

(2) Gio. Francesco di Savoia-Acaia, signore di Cavour e Pancalieri, figlio di Ludovico e di Francesca Saluzzo di Cardè.

(3) Manfredo III Saluzzo signor di Cardè, ciambellano e consigliere del duca di Savoia.

(4) Chabert I Piossasco di Scalenghe, figlio di Aimone e di Leonora Saluzzo di Cardé.

(5) Gio. Ludovico Ponte di Scarnafigi, figlio di Vincenzo e di Francesca Saluzzo di Cardè.

(6) Giovanni Cacherano de' signori di Bricherasio.

(7) Forse Catterina Saluzzo di Cardè, moglie di Antonio Piossasco dei signori di Scalenghe, ovvero sua sorella Leonora moglie di Aimone dello stesso ramo dei Piossasco.

(8) Rubeo de Rubeis dei conti di Piossasco, Volvera e Nono, padre di Antonio, che ebbe in moglie Caterina Saluzzo di Cardè.

(9) Gio. Marco Solaro di Villanova Solaro, consigliere e ciambellano del duca E. Filiberto di Savoia, marito di Luigia Ponte di Scarnafigi.

(10) Percivalle Roero signor di Ceresole, marito di Catterina Saluzzo di Bonvicino.

(11) Non trovai di qual ramo fosse.

(12) Baldoino II Roero consignore di Monteu, s. Stefano e Castagnito.

(13) Chiaffredo Saluzzo di Castellar, signore e priore di Pagno.

mio qussino meser Iohane Antonio de Montemal de la chassa de Saluce (1)	torgie	VI
li mei qussini li signori de la Manta (2)...	»	VI
mio barba (*zio*) meser Galioto de Chostigliole (3)	»	VI
la chomunità de Paisana................	»	VI
la chomunità de lo Chastelaro...........	»	IIII
la chomunità de Chrisolo...............	»	II
la chomunità de Oncino.................	»	II
la comunità de Ostana..................	»	II

le torgie de sopra nominate date ale dignità cioè chanonici et altre dignità herano de oncie XV l'una, quele de lo vescho de doi lire, et hordono et qussì il debito vole che a tuti li sopra diti che m'hano mandato torgie che hachadendo tale chasso a loro, se eschriverano, che a tuti queli hano mandato a me che eciam a loro gli sia mandato per vota (*volta*) torgie sei de doi lire per al manco l'una chon mie arme insema, le torgie in sonma mi foreno mandate da mei parenti sono cento et vinte et sei et fu fato lo più bello honore a questo chorpo che de marchisso ou marchissa in fora non si ho mai veduto fare in Saluce lo simile, et questa dona era tanto piena de virtù et de santità che non se gli posia fare tropo onore, et chando questa donna fu passata chomo il debito vole notificai il chaso hachaduto ali mei più prosimani parenti et qussì il debito vole notificandogli il iorno si fa la sepoltura, et il iorno si fano le rechordance no semonendo (*invitando*) nesuno a le rechordance

(1) Gio. Antonio Saluzzo di Montemale e consignore di Pradleves, governatore di Carmagnola.

(2) Discendenti da Valerano, figlio naturale di Tommaso III marchese di Saluzzo.

(3) Galeotto di Costigliole protonotario sudetto, fratello di Camilla moglie di Domenico di Montiglio padre della prima moglie del nostro autore.

per esere tale la chostuma de noi giantilomi de lo marchissato, vero è che ne semo iti a lo chorpo doi ou tre de più propinchi parenti visini chomo monsegnor de Chardè et mio qussino de Escarnafis et tuti queli de la chassa de Saluce de li giantilomi de lo marchissato.

L'anno mile cccccxviii a iorni ii de octobre passò de questa presente vita lo illustrissimo Iohane Guliermo marchisso de Monferra de ectà de circha anni tranta et doi, et hera uno bello signore et virtuoso; morite de uno male de ganba et gli fu per li barberi tagliato uno pede.

L'anno mile cccccxviiii io Iohane Andrea atesto chomo de lo messo de gienaro lo bon duchato si valeva fiorini quatro et grossi sete.

(*Manca un foglio nell'originale*)

L'anno mile cccccxviiii a iorni xvii de aprile, lo quale iorno si era la dominicha de le palme, monsignor lo vescho de Nichomedia per chomandamento de lo papa Lione andò a Rifredo et chonsagrò madona Rigiarda [1] de Saluce mia qussina abadessa, et la benedisse io senpre presente, et de novo tute le done gli fesano la obediencia. Questo vescho si è de la chassa de li Vacha de Saluce et è vescho de povertà.

L'anno mile cccccxviiii a iorni xxiii de mazo li homeni de Rifredo et de Ganbascha [2] si feceno la fidelità

(1) Ricciarda Saluzzo di Castellar, sorella della sopramenzionata abbadessa Maria.

(2) Gambasca, terra nel marchesato di Saluzzo, tenuta in feudo dal monastero di Riffredo.

a mia qusina madona Rigiarda de Saluce, abadessa de Rifredo dignissima, in presencia de lo nobile Petro Vacha et de frate Dominicho Ruscho de Revelo et de lo venerabile meser Bernardino Chorvo de Vilafranchá et de me Iohane Andrea de Saluce. Questo si hapare per charta riceputa per lo nobile Iohane Landesso de Rifredo, in questa hora hera gastaldo.

L'anno mile CCCCLXXXXIIII mia mogliere Chatelina fece uno figlio in lo chastelo de Saluce, de quale se vastò, et incontinente se morì chon batesmo.

L'anno mile CCCCLXXXXVI a iorni V de setenbro mia mogliere Chatalina si fece uno figlio in lo chastelo de Saluce, il quale iorno era lunes ala luna deschrescendo, il quale nome si fo Iohane Luvis.

L'anno mile CCCCLXXXXVII et a iorni VI de ost mia mogliere Chatalina si fece una figlia in lo chastelo de lo Chastelaro, il quale nome fu Ana.

L'anno mile CCCCCII et a iorni XV de otobre mia mogliera Margarita si fece una figlia in lo chastelo de Saluce, il quale nome fo Iohana Madalena, et el signore et Andreano monsegnor suo fradelo foreno chonpadri et madama loro madre chomadre.

L'anno mile CCCCCIII et a iorni VIII de novenbro mia mogliera Margarita ha fatto una figlia in lo chastelo de lo Chastelaro ad hore VIIII de note ala luna dechrescando venando sulo merchor (*mercoledì*), lo quale nome è Giana Chatalina.

L'anno mile cccccv et a iorni xviiii de zenaro a l'ora de tersa in lo chastelo de lo Chastelaro et lo ultimo iorno che chressia anchora la luna, il quale iorno si era domenicha, mia mogliera Margarita si fece uno figlio, il quale nome si fu Iohane Gieronimo.

L'anno mile cccccv et a iorni xxvi de dessenbro circha hore quatro de note in lo chastelo de lo Chastelaro a la luna chresendo mia mogliera Margarita fece una figlia, il quale nome fo Giana Lucia.

L'anno mile cccccvi et a iorni xiii de desenbro mia mogliera Margarita ale tre ore de note, il quale iorne hera domenicha, fece uno figlio in lo chastelo de lo Chastelaro, il quale nome fu Iohane Vinsant, et infra tre iorni morì chon bon batesmo et fu portato de nocte a nostra chapela a Saluce (de sancto Petro martire) in santo Dominicho.

L'anno mile cccccviii et a iorni xiiii de mazo, circha meza note venendo su lo lunes che hera la quintadecima, mia mogliera Margarita si fece uno figlio in lo chastelo de lo Chastelaro, lo quale nome fo Iohane Lorans.

L'anno mile cccccviiii et de iorni xxv de ost mia mogliera Margarita in lo chastelo de lo Chastelaro uno sabato de matina alo levar del sole fece una figlia ala luna chresendo, lo quale nome fo Giana Francescha.

L'anno mile cccccx et a iorni iiii de otobre ala luna chresendo uno vener de matina al levar del sole mia mogliera Margarita si fece una figlia in lo chastelo delo Chastelaro, lo quale nome fo Giana Issabel.

L'anno mile cccccxi et a iorni xviii de setenbro, che hera la vigilia de santo Chonstancio, mia qussina Bunina (1) mogliere de mio qussino Gustino si fece al Chastelaro suo primo figlio, et gli fo messo nome al batesmo Iohane Iorgio Chonstancio Francescho (2).

L'anno mile cccccxi a iorni iii de desenbro, el quale iorne si era martes ala luna chresendo circha hore xxiii mia mogliera Margarita si fece uno figlio in lo chastelo de lo Chastelaro, et el nome si fo Iohane Angielo.

L'anno mile cccccxii a iorni xxx de setenbro la nocte de santo Gieronimo mia qussina Bunina moglier de Gustino si fece uno figlio a hore circha cinque de nocte al Chastelaro ala luna dechresendo et gli meseno nome Baldisale (3).

L'anno mile cccccxiii et a iorni xxv de zenaro che hera martes, circha una hora de note ala luna marinando (*sic*) mia mogliere si fece una figlia et el nome si fu Iohana Gabriela, et fu chomadre madama et fu chonpadre Gabriel monsegnor fradelo del signor nostro, et per respecto suo ha nome Gabriela, et gli fo d'altri chonpadri et chomadre chortezani (*cortigiani*) li quali non eschrivo. Et eciam fu chonpadre de Iohana Gabriela monsegnor lo protonotario Iohane Luvis monsegnor (4).

L'anno mile cccccxiii et a iorni viiii de setenbro

(1) Bona Saluzzo della Manta, sudetta.
(2) Giovanni Giorgio morto infante.
(3) Baldassarre signore d'Oncino e della Morra, consignore di Castellar e Paesana, fu scudiere del re di Francia.
(4) Gio. Ludovico, fratello del marchese Michele Antonio.

passò da questa presente vita mio figlio Iohane Angielo in lo chastelo de lo Chastelaro et non avia che circha messi xxi, et hera belissimo et grando sechondo el tenpo suo, et io l'ho fato sepelire in santo Agustino de oservancia in Saluce in mia chapela de santo Gieronimo, et è la prima persona che gli sia mai stata sepulta, et in dita chapela diti frati gli celebrano ogni iorno una messa in remedio de l'anima mia et qussì sono obligati de fare per avergli fato io una bona alimosina de fiorini ccccc, et oltra glio dato chales (*calice*) et pianeta de veluto et misale et altre chosse, et de nostri pati ne hapare per bole ou charte fate in loro chovento de Savigliano a loro chapitulo gienerale et eciam ne hapare charta riceputa per lo nobile Bertolomeo Bonardo de Saluce.

L'anno mile cccccxiii et a iorni xxx de octobre passò de questa presente vita mio figlio Iohane Lorencio et avia in lora anni cinque et messi cinque et mezo, et hera uno belo figlio et più che eschorto (*sagace*) de l'età soa, et è sepulto in lo chovento de santo Agustino de Saluce in mia chapela demandato santo Gieronimo.

L'anno mile cccccxv lo primo iorno de lugno mia mogliere si fece una figlia in lo chastello de lo Chastelaro, lo quale nome fo Giana Margarita, et morite el dito messo in Rifredo et è stata soterata in lo monestero de Rifredo. Questa figlia nascite uno iorno innance che li sviceri veneseno a Saluce.

L'anno mile cccccxvi a iorni xi de ost mia mogliera si fece uno figlio uno lunes da matina circha doi hore innance l'arba (*alba*) ala luna chresendo et fo batisato a iorni xx de ost in lo Chastelaro, et gliera ale batiaglie

(*solennità battesimali*) monsegnor lo vescho de Saluce, il quale si era fiorantino de lo lignagio de li Tornaboni, et gliera asai chonpadri et gli feci uno deli beli bancheti fossa facto in lo marchissato cinchanta ani fa, et cenato fo de charne gli feci pura in lora propia uno bancheto de pesci de ogni sorte et altre chosse de charesma, et per respecto de una piova (*pioggia*) se levò granda soa signoria et soa chonpagnia harestareno a dormire qua. Fo messo nome al figlio Iohane Michele; dito vescho si avia nome Iuliano.

L'anno mile cccccxvii lo ultimo iorne de setenbro mia mogliere si fece una figlia in lo chastelo de lo Chastelaro, lo quale nome fo Iohana Barbera.

L'anno mile cccccxviii a iorni iii de marso la nocte sequente morite mia figlia Iohana Barbera et avia messi cinque et iorni tre, la quale fu vasta teribilmente et inmaschata (*ammaliata*) in Pagno a chassa de soa baila (*nutrice*), et è stata sepulta in lo chovento de santo Agustino de Saluce in mio munimento in la mia chapela de santo Gieroni (*Gerolamo*).

L'anno mile cccccxviii a iorni xvii de ost mia mogliere si fece uno figlio a le tre hore de la note sequente in lo chastelo de lo Chastelaro, il quale nome fu Iohane Giafredo.

L'anno sopra dito a iorni xviii de ost la nocte sequente morite dito figlio et è sepulto in mia chapela de santo Agustino in Saluce.

L'anno mile cccccxviiii si vandia de lo messo de mazo

fiorini doi et grossi nove il sestero (1) et la selle (*segala*) grossi vinte et cinque al sestero, et fu dito anno el più estremo che si harichorda homo nato al presente, et se non fossa che lo grano de Cecilia et de Levante habondava grandamente in rivera et che eciam lo Darfinato si avia ben rechoglito (*raccolto*), in queste parte heramo per morire de fame. La Pascha si è stata questo anno a iorni xxiiii de aprile et io chonciudo al iudicio mio esere tute le Pasche et altre chosse tardive più triste asai che le tanpurive (*precoci*), et questo io Iohane Andrea non l'ho provato ma straprovato.

L'anno sopra dito fu la vilia de santo Iohane Batista la festa de lo Chorpo de Christo.

L'anno mile cccccxviiii si morite lo re de Romani il quale devia esere inperatore ma non fo mai choronato, et ha facto ali iorni soi chosse de pocha memoria, si era belo signore et docto, el suo piasere si era in done et in chassa (*caccia*), non ave (*ebbe*) figliolo masgio, hapresso lui fo facto re de Romani per eslecione suo nepote lo re d'Espagna demandato Charlo (2), il quale innance fossa re d'Espagna hera arciduc de Bergogna et abiuto per susesione il reame d'Espagna per esere morto il re sensa figli masgi, ave tre figlie et questo arciduc fu figlio de la più veglia, et per questo fu re et stato eslecto l'anno sopra dito del messe de lugno.

L'anno mile cccccxx io Iohane Andrea atestò che el bon duchato largo de peso si valia fiorini quatro et grossi octo, et questo de lo messo de gienaro.

(1) Il sestaro corrispondeva incirca ad un'emina, ma variando secondo i paesi, non trovo qual rapporto avesse coll'ettolitro.

(2) Carlo V, imperatore dal 1519 al 1555.

Io Iòhane Andrea atesto chomo el bon duchato si valia l'anno mile cccccxx del messo de mazo fiorini cinque de Savoa.

L'anno mile cccccxx de lo messo de mazo li frati de santo Bernardino si fesano loro chapitulo provinciale in Saluce, donda gliera il loro gienerale chapo de tuti li frati del mondo demandato frate Fransesco Lequeto de la cità de Bressa, achonpagnato de più de quatro cento frati, et è stato per chapitulo provinciale lo più belo che si arichordi frate nè persona.

L'anno mile cccccxx lo iorno del Chorpus Domini s'è retrovato il re de Fransa et la regina a parlamento chon il re et regina de Angleterra in Pichardia hapresso Chales (1) chon la più granda ponpa se sia mai veduto, et se sono fati la più granda giera (*accoglienza*) del mondo et fato pace perpetua, et lì se gli è fato degli chonbatimenti a pede et a chavalo et il signore marchiso nostro demandato Michele Antonio gliè stato dato lo honore da tuti doi li re et le regine de avere meglio fato a chavalo et a pede, et in segno de honore gli fu mandato a chasa a suo logiamento una lansa dorata et una espata dorata.

L'anno mile cccccxx a iorni viiii de setenbro fu fato mia figlia Lucia in Rifredo professa et innance fossa al monastero si demandava Iohana Chatelina. Oltra lei fu facto sete altre professe chon lei; dito iorne io gli donai a l'uferta una torgia de tre lire et doi esquti del sole in sema; fu honorare dita figlia et semosti (*invitati*) a

(1) Calais, città della Francia.

venire a dita festa tute nostre terre, et prima gli fo doi sendici di Paisana li quali oferirono una torgia de doi lire chon uno esquto de l'aquila (1) dentra. Hapresso gli fu Sandri Chareglio sendicho de lo Chastelaro chon Dunis Merlo insema, li quali ofrireno una torgia de doi lire chon sei chornuti (*cornabò*) (2) dentra, li quali valiano in sonma fiorini II grossi VII. Hapresso gli fu lo gastaldo de Chrisolo chon uno chonsegliere, li quali ofrireno una torgia de doi lire chon chornuti sei dentra ut supra. Hapresso gli fu lo gastaldo de Oncino chon uno chonpagno, li quali ofrireno una torgia de doi lire chon chornuti sei dentra ut supra. Hapresso gli fu doi chonseglieri de Ostana li quali ofrireno una torgia de doi lire chon sei chornuti dentra ut supra. Queste tute chomunità aviano chon la torgia nostre arme ben pente (*dipinte*) a colori fini, et la chorona orpelata et donda va el biancho stagnato.

L'anno mile CCCCCXXI io Iohane Andrea chonfesso et atesto che de lo messo de zenaro il duchato si valia fiorini cinque.

L'anno mile CCCCCXX a iorni VI de setenbro si fiochò (*nevicò*) per tuto Piemonte l'alto de una brancha (3) et in tre iorni fu andata via. Item infra li iorni XV de dito messo fiochò per tuto lo marchisato lo alto de un

(1) Lo scuto dell'aquila, ossia quello di Saluzzo, valeva in quest'anno come nel 1513, cioè grossi 45, onde attuali L. 10. 80.

(2) Il cornuto o cornabò equivaleva a grossi 5. 1/4, onde valendo nel 1521 il grosso circa 20 centesimi, il cornabò corrispondeva a L. 1. 25.

(3) La branca, ossia palmo, equivaleva a mezzo piede, e siccome quello di Saluzzo faceva sole oncie 11 incirca di Piemonte, così il palmo era poco presso di millimetri 237.

pede [1], poi mai non ha fiochato ni piovuto per fino a iorni xxviiii de zenaro de l'ano mile cccccxxi, in lora piovite dito iorno et il iorno sequente et mai homo de nostro arichordo non ha veduto più bela invernata, la polvere si era per le strate chomo fossa del messo de ost. Dapoi dito iorno non ha fiocato ni piovuto per fino a iorni xvii de marso, et dito iorne fiochò un pocho su la montagna de Pagno, per la piana piovite chomo una rossata (*rugiada*). Fu dito anno la Pascha lo ultimo iorne de marso et ala intrata de marso herano già li boschi fogliati, ala intrata de averile in mio orto darera (*dietro*) le mura erano le rose esbandite (*fiorite*); dito anno fiochò a iorni viiii et ali iorni xvi de averile, tute le montagne herano quverte pefino a Saluce; dito anno fu gierbe (*covoni*) asai, pocho grano, pocho vino et abondancia de peste.

L'anno mile cccccxxi a iorni xxviii de iugno parse una chometa per tuto Piemonte chon uno grande focho et chon grandi troni (*tuoni*).

L'anno sopra dito a iorni xxviiii de iugno lo forgore donò in lo chastelo de Milano et ne derochò una banda, chosa mirabile da vedere et espaventosa, et brussò tuta la municione de la polvere et amassò tuti doi li chastelani et homeni dosant de la garda de dito chastelo. Et l'anno sopra dito hera stato tratato per li foresati (*fuorusciti*) de lo stato de Milano et chon favore de papa Lion, il quale si era in liga chon il re chon la parte avia per tute le cità de lo stato de Milano, de tagliare in pece la nocte de santo Iohane Batista tute le cità et

(1) Il piede come sopra corrisponde a millimetri 475 circa.

terre de fransosi, et per volontà de Dio questo fu revelato per qualche homo da bene, altramente la chossa si era fata.

L'anno mile cccccxxi a iorni xxiiii de lugno mio qussino Gustino, signore de Paisana et de Chastelaro et de le altre nostre terre pro rata, si passò de questa presente vita in lo chastelo de lo Chastelaro a hora di tersa de febre pestilenciale, et butò fora gli tachi ou sia senepioni (*macchie pestilenziali*) li quali lui pigliò in Bargie per andare cerchare certe soe eschriture in lo studio de meser Antonio Rogiero, lo quale si era morto in lora de dito male et qussì soa mogliere et la più parte de le persone che gli aviano serviti. Dito mio qussino si è stato sepulto in la cità de Saluce in lo chovento de santo Dominicho in nostra chapela de santo Petro martire, et fo vestito cinchanta poveri et ogni uno si portava una torgia di doi lire in mano, gli parenti gli donareno più de altre cinchanta et gliera al chorpo più de cento torgie; el morite con tuti li sachramenti de la santa madre Giessia, tuta volta hera malissimo voluto da tuti li subditi per esere più che tirano; el fece lo testamento lo quale l'ha riceputo lo egregio Iohane de Opecis de Valfenera, abitore de la cità de Saluce, et lo fece bestiale et mi lassò io Iohane Andrea tutore chon la muliere (1) et suo fradelo meser Manfredo (2) et suo qugnato Chomoto Chanbiano de li giantilomi de Rufia (3), et veduto esere mal facto dito testamento gli feci a fare lo iorno sequente uno chodecile riceputo per

(1) Bona Saluzzo della Manta, sudetta.
(2) Manfredo pievano di Valgrana, abate e signore di Pagno.
(3) Comotto Cambiano consignor di Ruffia, marito di Maria Saluzzo di Castellar.

le mane de lo sopra dito notaro, il quale si ha un pocho richosato (*rifatto*) dito testamento in utile de suo herede.

L'anno mile cccccxxi esendo più che maltratata la parte giebelina de lo stato de Milano da fransosi che in questo tenpo posediano lo stato de Milano, et regnava in questo tenpo lo re Francescho primo de questo nome deseso de la chassa de Angolema per susesione, la quale chassa si è del sangue regale, et hera governatore de dito stato de Milano et vice re monsegnor de Lotrec de la chassa de Fois, il quale io l'ho cognosuto per lo più superbo et altero homo che mai chredo sia stato al mondo, et io Iohane Andrea l'ho chognosuto povero giantilomo et poi l'ho veduto uno mezo re, et per esere inemicho de giebelini gli persequita in lo honore et in la roba et hapresso in le persone, donda alo ultimo la magior parte de giebelini fureno chonstreti de fugire de lo stato de Milano perchè gli uni facia metere in presone, gli altri tagliare la testa, gli altri per il mancho fasia confinare per avere denari, et non potendo più li poveri giebelini sustenire questo, esendo il chapo loro uno de la chassa de li Visconti che si demandava per nome Monsegnorin (1), a la quale chassa de Visconti sechondo ho sentito dire gli hapartene de iure lo stato de Milano, si andò dito Monsegnorin charelarsi (*querelarsi*) dal papa, il quale se demandava papa Lion de la chassa de Medicis de Fioransa, et da lo inperatore Charlo, di sorte si charelò che el voltò il papa et lo inperatore ala volontà soa, et per conclusione dito Monsegnorin tratò chon Milano et chon tute le altre

(1) Ettore Visconti dei signori di Brignano, abate commendatario di s. Celso, fu al servizio francese indi al pontificio, e morì nel 1523.

città de lo stato et chon altre bone terre che la note de santo Iohane Batista che ogni città et terra donda fossa varnisone de fransosi che foseno dita note tuti tagliati in pece. Dio volse che questa praticha fo deschoperta et fu pigliato innance Chomo lo chonte Manfredo Paravecino (1) il quale venia per fare ut supra chon altri chonpagni asai, et fu menato a Milano et fu eschartato vivo, et qussì fu eschartato d'altri giantilomi et tagliato la testa ad asai altre persone et più de dosant persone et de importancia, la quale crudelità fu causa de fare voltare l'animo ali milanesi perfino ali puti et qussì a tuto lo paiso. In questo tenpo hera in Fransa monsegnor de Lotrec et suo fradelo che si demanda monsegnor de lo Esqua (2), lo quale si è uno deli quatro maregial de Fransa, si era arestato in Milano suo lochotenente, et facendo li banditi de Milano asai chorerie per lo paiso si messe in chanpagna a persequitare questi banditi con circha quatro cento lance; li banditi se trovaveno qualche volta secte o octo cento che chavali che homeni et più, et gli persequitò per fino a Regio de Ferara (3); el signore nostro marchisso Michel Antonio si era in Saluce et sentendo questo se ne andò in posta in Ast et pigliò circha dosant lance fransose che herano logiate su l'Astesana et andò batendo fornire Alissandria et lo Chastelaso et lo Boscho, et stando lo signore marchisso in varnisone, et monsegnor de lo Esqu stasia in Parma, arivò infra pochi

(1) Manfredo Pallavicino dei marchesi di Cortemaggiore, partigiano del duca di Milano contro i francesi che lo avevano spogliato di tutte le sue sostanze.

(2) Tommaso di Foix signore di Lescun, maresciallo di Francia, morto nel 1525 alla battaglia di Pavia.

(3) Ora Reggio d'Emilia, città allora posseduta dal papa.

iorni lo marchisso de Mantoa lo quale si era confalonero de la Giessia et arivò insema lo signore Prospero Cholona che è ducha de Traieta (1) et lo marchisso de Peschara (2) a nome questi tuti del papa et de lo inperatore, et herano questi che homeni d'arme che fantaria lonbarda, alamana et espagnola circha tranta milia persone et artegliaria asai et mesano il chanpo a Parma, et hera dentra monsegnor de lo Esqu ben hachonpagnato et bonbardareno diesi iorni chontinui la cità la longor (*lunghezza*) de trecento passi per fino in le fondamenta, et queli de dentra si reparaveno forte con diligencia et gli fu dato quatro asalti grossi pura non la poseno pigliare, et in lora che fo messo il chanpo a questa cità et anchora quindes iorni innance monsegnor de Lotrec si venite de Fransa et eschasi in posta et stete una note in Saluce con madama et il signore, et poi andò batendo a Milano metere insema sviceri et avantureri per dare sechorso a Parma, et soa armata se achaminò verso Parma et li veniciani teniano per lo re et harano in chanpo hapresso Parma cinque miglia. Li sviceri del re si erano circha octo milia et mai volseno chonbatere; ne lo chanpo del papa et de lo inperatore gliera altretanti sviceri de verso loro, et pensate che nesuno de questi doi eserciti non si fidava de diti sviceri: per conclusione lo chanpo del papa et de lo inperatore veduto che non posiano pigliare Parma, se levoreno sensa fargli altro dano che vastare li borgi et se ne andareno verso Chremona, et li fransosi li andareno alo incontra per vardare che non pasaseno lo Po, tuta volta lo pasareno et sono stati più de sei setimane

(1) Traetto, terra nel regno di Napoli.
(2) Ferdinando d'Avalos, sudetto.

questi doi eserciti su lo Chremonesso hapresso l'uno de l'altro tre miglia sensa mai conbatere salvo che faciano qualche chorerie, et alo ultimo circha il mezo lo messo de novenbro per li grandi fredi che facia li fransosi fornireno la cità de Chremona et quela de Piasansa et Parma, et poi donareno licencia a circha octo milia fanti che sviceri che avantureri et poi il resto de l'armata se retirò verso Milano in lo parcho hapresso il chastelo, et veduto questo loro inemici pigliareno animo et pigliareno la via a venire a Milano. Intendendo questo li fransosi andareno su la riva de l'Ada per vardare che non pasasano, et per conclusione pasareno a lo despeto de li fransosi per esere più potenti che loro, perchè li fransosi aviano disfato loro canpo per fornire la cità et vile, et se venirano logiare a Marignano apresso Milano cinque miglia, et li fransosi teniano una parte de li borgi et li veniciani ne teniano una altra parte deverso porta romana, et volendo brusare circha le hore XXII diti borgi per farsi più forti, veduto questo lo populo trovandosi disperati mandarono ali inemici che venisano che gli dariano la cità pura che non fesano dano ale persone ni ala roba, et qussì venirano batendo et fureno ale spale a fransosi innance se ne pigliaseno varda, et de note circha una hora chomensareno a dare ala estremia et poi tuto lo populo de Milano se trovò in arme chridando inperio, inperio, Espagna, Espagna, hapresso amassa fransosi, amassa fransosi; vi lasso pensare in che termino si trovareno diti fransosi, tuta volta loro persone ofeno (*ebbero*) pocho dano, lo dano fu sopra li venisiani, pochi moriteno et eschassi tuti li fransosi et veniciani si salvareno le persone, ma loro roba de chavali et arme in fora fu eschassi tuta persa et qussì l'artegliaria, et tuti se retirareno in lo parcho

ch'è hapresso lo chastelo et a meza note andareno ala città de Chomo, et questo si fu a iorni xvii de novenbro. Lo signore nostro marchisso Michele Antonio si hera chapitanio gienerale de sviceri et si portò degnamente, et veduto li enemici che li fransosi s'herano retirati a Chomo gli andarono metere il chanpo; veduto questo lo signore marchisso et monsegnor de Lotrec furnireno Chomo et loro andareno a Chremona. Chomo se rendite presto per non esergli da vivere, le persone et robe de soldati fu sarva et qussì le persone deli citadini, ma la roba andò a sacho et infra tre iorni fu perso tuto lo stato de Milano eseto lo chastelo, et Chremona, et Alisandria et il chastelo de Novara, et Tries (1), et Alec (2), et Peceguiton (3), et Sonsin (4), tuto il resto in doi iorni fu reso.

L'anno sopra dito innance che Milano si rendesse la città de Ast et tuta l'Astesana in sonma uno messo innance se rendite alo inperatore, la quale città et paiso si era del sopra dito re de Fransa, et n'era governatore lo marchisso de Saluce Michel Antonio il quale in questo tenpo lui si era in chanpo sulo Chremonesso per il re et chontra l'armata del papa et delo inperatore per esere lui chapitanio gienerale de sviceri, et diti astesani se sono pegio che pegio mal portati perchè se sono resi innance che Milano nè che Alisandria et sensa vedere uno solo soldato, ma se sono resi per litere ad uno chomisario, et de questo la più parte de chassa Rotaria (5) n'è stata charigata de eserne chaussa per esere loro boni gibelini.

(1) Trezzo, terra nel ducato di Milano.
(2) Lecco, idem.
(3) Pizzighettone, idem.
(4) Soncino, idem.
(5) Roero, una delle principali famiglie d'Asti.

L'anno mile ccccxxi lo primo iorno de desenbro passò de questa vita lo papa Lion, lo quale si era de Fioransa de la chassa de Medicis et ha regnato circha anni octo et messi nove, et dito papa si era stato senpre bon fransoso et il re lo fu visitare a Bologna et fesano grandissima giera insema; et questo anno vachò lo archiveschovato de Toledo (1) ch'è lo più richo beneficio de tuto il mondo et vale l'anno sesanta milia duchati, et lo inperatore lo promesse alo chardinale de Medicis (2), pura che fossa che el papa che hera suo barba (*zio*) rompessa la liga che lavia chon il re et che si aligassa chon lui, et qussì concluse dito cardinale lo quale si hera vice cancelero et questo hacordio fu chaussa de fare perdere lo stato de Milano al re con eciam li mali portamenti che faciano li fransosi in lo paiso.

L'anno mile cccccxxi de lo messo de zenaro lo bon duchato su lo marchisato si valia fiorini cinque et grossi tre sulo Principiato (3) uno grosso mancho.

L'anno mile cccccxxii a iorni . . . . . . de zenaro fu chridato papa lo chardinale de Tortosa il quale nome si era Adriano (4) esendo cardinale homo vegio et riputato savio et è de paisso de flamangi, et mai si trova sia stato altro papa fiamango et ho sentito dire che de iure nesun flamancho po esser papa; costui si era vice re de Spagna et chando è stato eslecto hera in Espagna et è stato mestro di schola del re de romani Charlo, il

(1) Città della Spagna.

(2) Giulio de' Medici, arcivescovo di Firenze, eletto papa nel 1523 col nome di Clemente VII, morto nel 1534.

(3) Principato di Piemonte, nello Stato del duca di Savoia.

(4) Adriano Florent d'Utrecht, vescovo di Tortosa, creato papa nel 1522 col nome di Adriano VI, morto l'anno successivo.

quale si regna al presente inperatore, pura non ha anchora pigliato la chorona ia Roma. Sopradito papa fece soa intrata in Roma l'anno mille cccccxxii a iorni ..... de ..... et non volse nome che el suo propio Adreano.

L'anno mile cccccxxii a iorni xvii de zenaro tenendo Alisandria città bona et granda a nome del re de Fransa, et gliera dentra in varnisone circha sei cento chavali fransosi et mile et dosant fanti, li banditi si trovareno alo Chastelasso con monsegnorin Visconte, et fu tratato con lo lochotenente de la citadela, lo quale si era de la città de Ast, con promese grande che el tirò tresant homeni de note in la citadela de questi banditi, et de fora de la terra gliera inboschato più de tre millia et cinque cento banditi, et questi tresant andareno ala porta propincha ala citadela et amasareno le varde et ovriteno le porte et tuti intrareno in la terra chridando inperio, inperio, et questo a hore nove de note; li fransosi veduto lo tradimento se retiroreno in Bergoglio (1), et poi chi se salvò di verso Monferra et chi per Astesana et venireno tuti a Charmagnola donda hera madama che gli acetò et gli fece granda giera. In Alisandria non fu altro malo salvo quelo che si fasiano dano li alisandrini in li palaci fra loro per rispecto de la parte: la parte verfa si è per lo re de Fransa.

L'anno mile cccccxxii a iorni xxvii de zenaro esendo monsegnor de lo Esqu, maregial de Fransa de la chassa de Fois, in Charmagnola chon madama la marchissa, queli de la città de Ast avendo pagura mandareno una

(1) Borgolio, una delle terre che concorsero alla fondazione di Alessandria della Paglia, ed esistente già dove ora trovasi la sua cittadella.

inbasaria a madama et a monsegnor de lo Esqu chon le giave de la cità et randersi al re, et feseno questo perchè sentireno che lera deseso in favore del re più de sedes milia sviceri, et hapresso perchè intesano esersi aligato il ducha de Savoa con il re, il quale innance hera contra et suo fradelo si era chapitanio de lo re de Romani, et poi li veniciani herano per lo re potenti et qussì il ducha de Ferrara et il ducha de Orbino.

L'anno sopra dito per esere stato pigro et lento monsegnor de lo Esquto et madama de mandare fornire Ast, queli che herano in varnisone in Alisandria sentendo che non gliera varnisone in Ast gli vareno venire in deligencia, et vedendo queli de Ast che non aviano foresteri per defendersi gli aprireno le porte, vero è che se li astesani avesano voluto non sariano intrati perchè queli de fora non aviano artegliaria. Questo si è stato a iorni xxviiii de zenaro.

L'anno sopra dito a iorni xx de frevaro la varnisone che hera in Ast a nome de lo inperio, avendo nove chomo li sviceri desandiano et veniano in favore del re, se ne andareno via de Ast et de nocte et asachamanareno una parte de Ast et la bontà et qussì amici chomo inemici, et robareno figlie et monie (*monache*) et asachamanareno li monesteri de frati et de done, et fesano chosse che il Turcho non saria far pegio, et inchontinente intendendo questo li fransosi che herano a Charmagnola l'andareno furnire.

L'anno mile cccccxxii a iorni xxviiii de marso esendo l'armata del re de Fransa et de li venisiani a Binascho, lo quale si è in mezo Milano et Pavia, le quale cità si

erano fornite a nome de lo inperio et ben fornite, tutavolta li fransosi si erano più potenti et teniano la chanpagna per avere con loro li veniciani et li sviceri circha vinte et doi milia, et in questo tenpo la cità de Novara che è de lo stato de Milano et bona cità si tenia per lo inperio et gliera dentra in varnisone chapo lo chonte Filipo Tornielo (1) chon doi milia fanti boni et certo numero de chavali; lo chastelo si è fortissimo et tenia per lo re, et per conclusione il iorne sopra dito arivò a Novara dosant homeni d'arme fransosi et quatro milia sviceri et doi milia fanti avantureri chon doi pece d'artegliaria non tropo grossa, la quale chomensareno a batere le mura de la vila et dargli lo asalto per modo che per forsa infra doi hore la pigliareno et amasareno circha dodes cento homeni, et il resto la magior parte fu fato presoni et fu pigliato dito chonte Filipo loro chapo de la chassa de li Tornieli.

L'anno sopra dito li fransosi se mesano il canpo a Pavia et la batireno de artegliaria de tre bande; lo marchisso de Mantoa si era dentra che la defandite valentemente et li fransosi fureno chonstreti a levare lo canpo per rispeto de li vivari et de le acque et più presto con vergogna che altramente, et se retirareno a Marignano et de lì pigliareno il chamino de Monsa (2), et lì se hachanpareno et de l'altra banda lo signore Prospero Cholona si achampò alo oposito, et per manchare la vituaglia li sviceri diseno che voliano asaltare li enemici ou veramente se ne voliano andarsene, et veduto

(1) Filippo Tornielli, nobile novarese, capitano al servizio dell' imperatore, il quale impadronitosi di Desana sul conte Gio. Bartolomeo Tizzone, ivi battè moneta col titolo di amministratore.

(2) Monza, presso Milano.

questo li fransosi fureno estreti de andare de chonpagnia asaltare loro inemici in lo loro forte che hera chossa mal fata, et gli morite monsegnor de Miolans (1) et certi altri giantilomi signori et giantilomi et chapitani de sviceri vinti et doi; veduto questo li fransosi fesano da Ectore (*ossia da eroi*) ciò si è li homeni d'arme et intrareno in lo chanpo de li inemici et gli rompirano per modo che fusiano verso Milano, ma li sviceri si portoreno male perchè aviano afano de li loro chapitani et se retirareno; veduto li espagnoli che la fantaria se retirava piglioreno animo et si voltoreno et fu de nesesità che li homeni d'arme fransosi se retirasseno; questo si fo ali xxvii d'aprile de l'anno presente; lo marchisso nostro si menava l'avangarda et monsegnor de l'Esqut et si portareno da paladini, et lo honore per conclusione si arestò ali spagnoli et questo loco onda fu dato questo asalto si demanda la Bichochola (2) et si è hapresso de Monsa; et veduto questo li fransosi se retirareno de là de l'Ada, li espagnoli piglieno la via de andare ala cità de Lodo che teniano per li fransosi per metergli il canpo, donda hera dentra monsegnor de Bonaval (3) gaschono, il quale n'era governatore chon cento homeni d'arme, et dosant homeni d'arme gli mandò monsegnor de Lotrec a sechorso, li quali intrareno in dita cità de Lodo sensa inpedimento alquno di enemici, et apena fureno disesi da chavalo ni desarmati li espagnoli fureno ale porte de dita cità et le trovareno aperte sensa vardia nesuna per difeto del sopra dito governatore et

(1) Giacomo di Miolans figlio di Luigi, conte di Montemaggiore, maresciallo di Savoia, figlio esso di Antelmo pure maresciallo.
(2) La Bicocca, tre miglia distante da Milano.
(3) Forse Gioanni de Bonneval, ovvero Germano barone de Bonneval e Blanchefort, ambi di famiglia patrizia del Limosino.

pigliareno dita cità et desfaseno dita cità et la asachamanareno, et desfeseno trecento lance fransose che glierano dentra et gli mesano a piede et gli feseno presoni, et questa bastonata fu desfacione deli fransosi, et veduto questo li fransosi che teniano anchora la chanpagna fureno estrecti de retirarsi in Chremona et incontinente fureno per li espagnoli asediati, et veduto che non si posiano tenere per avere pocho da vivere et per avergli abandonati li sviceri et per esere da longo di avere sechorso, si reseno a bage salve se infra charanta iorni il re non gli dasia sechorso che gli remetariano la cità et che se ne andariano in Fransa, et qussì non gli fu dato sechorso infra dito tenpo et loro randirano la cità ali spagnoli, et durando questa treva de questi charanta iorni li Adorni [1] de Gienoa si amenareno lo signore Prospero Cholona et il marchisso de Peschara con li espagnoli et l'artegliaria a Genoa et gli mesano il chanpo et la bonbardareno ala porta de santo Toma, et la cità si era ben fornita et se estimava che mai se potessa pigliare per forsa, tutavolta fu presa per forsa d'asalto infra octo iorni et asachamanata, et lo dusso (*doge*) si era de la chassa de Fergossi [2] et savio signore et valente homo et fu pigliato presone, anchora fu pigliato Petro Navaro che hera dentra per il re, homo valente et de grande ingiegno; le galee del re de Fransa si erano per sechorere dita cità ma per lo tristo vento che tirava mai fu remedio potesano desendere a terra; li espagnoli se fesano richi, non gliera famiglia che non fossa vestito de seta, apresso mesano el chanpo al Chasteleto de Gienoa il quale si è fortissimo et benissimo fornito,

(1) Adorno, una delle più potenti famiglie di Genova.
(2) Ottaviano Fregoso sudetto, dopo il 1515 vicario in Genova del re di Francia.

tutavolta lo bonbardareno tanto et lo gataveno (*scavavano*) che lo chastelano infra sei setimane fu chonstreto a randerlo a pato. Pigliato che fu dito chastelo lo signore Prospero Cholona et lo marchisso de Peschara con l'armata se veniteno in Monferra il quale si è sugieto alo inperio et lo marchisso si è suo vichario, tutavolta gli veniteno et veniteno logiare a Monbel (1) che è de sà (*qua*) lo Pondestura, et gli stete il chanpo un messo et brusò de le terre de dito marchisso et ne asachamanareno, et poi bisognò che dito marchisso ou soa madre (2) che governava, gli donassa vinte et cinque millia duchati se la volse se ne andaseno de lo Monferrato, et esendo il canpo a Monbelo el signore Prospero Cholona, lo quale si era lochotenente de lo inperatore gienerale in Italia, si mandò per litere a dire a madama Margarita de Fois marchisa de Saluce, gubernatrice del suo figlio Michele Antonio marchisso de Saluce il quale si era in lora in Chremona lochotenente per il re in varnisone et è de lo hordine del re, che fasessa che suo figlio gli fasessa la fidelità alo inperatore, et oltra che per mantenire l'armata de lo inperio volia che dita madama gli donassa tranta milia duchati, et sopra questo dita madama rispondia non esere ala patria il signore et che chando gli sarà che lo chonsegliaria che facessa dita fidelità, et che circha pagare li tranta milia duchati che lo paisso non lo possia fare et che lo paisso faria qualche chossa iusta soa posansa, et dita madama per esere più che fransosa pensava che li fransosi pasaseno li monti per chonbatere

(1) Mombello, terra nel marchesato di Monferrato.

(2) Anna figlia di Renato duca d'Alançon, moglie di Guglielmo II marchese di Monferrato, indi reggente pel figlio Bonifazio II dal 1518 al 1530 quando, essendo egli morto, successe nel marchesato il di lui zio Giangiorgio. Morì Anna nel 1562.

questi, et intertenia dito signor Prospero chon parole da anchoi (*oggi*) a domani per avere tristissimo conseglio apresso de lei, et non volia aver chonseglio da nesuno giantilomo de lo paisso ni dele tere del marchisato, solo se consegliava madama chon meser Franceschо Chavassa vichario marchionale et chon Petro Vacha, et madama et questi che sono tuti tre tiranissimi et non aviano respecto a disfare el paiso, ni giessie, ni ospitali, ni vardaveno in fassa (*faccia*) ni a vidue ni a pupilli pura che potesano avere dinari, et per conclusione veduto lo signore Prospero che lera menato per parole se messe in chamino per venire a Charmagnola chon l'armata et venite pasare a Chero (1), et avia chon lui dodes pece d'artegliaria et cinquecento homeni d'arme et octo cento chavali ligieri et sei milia lansequenec et quatro milia espagnoli, et de Cherro venite a Monchalero et a Charignano, et de Chargnano dito signore Prospero se ne ritornò su lo stato de Milano et lasò chon l'armata lo marchisso de Peschara giantil signore, il quale si era chapitanio gienerale in Italia de tuta la fantaria de lo inperatore, et per esere in Charmagnola la peste gli mandareno logiare tuti li lancequenec perchè non temono la peste et si trufeno (*burlano*) de chi la teme, et gli stesano tre setimane et la disfareno del tuto, non fu asachamanata perchè aviano fusito su lo Princiato (2) la roba. Veduto madama nostra con il tristo conseglio che li fransosi non pasaveno et che li inemici si aprossimaveno mandò da loro inbasatore, et fureno d'achordio che madama gli donassa tredes milia duchati infra uno messo et che la facessa la fidelità per proquratore per

(1) Chieri, sudetta.
(2) Principato di Piemonte posseduto dal duca di Savoia.

il signore, et che prometessa che tutavolta che lo signore fossa venuto ala patria che la faria chonfirmare dita fidelità, et per esere lo signore de l'ordine del re che lo dovessa posare ni più portarlo, et remetere eciam cento lance del re de che lui n'era chapitanio, et altri chapituli asai fureno fati; per questi tredes milia duchati fu dato sei homeni de lo marchisato in ostagio li quali fureno mandati a Pavia et fureno ben tratati, tutavolta el marchisso de Peschara volse venire a Saluce con l'armata, deli lancequenec in fora che arestareno a Charmagnola, et de Chargnano venite a Moreta (1) et de Moreta venite piantare il chanpo a Cervignasco (2), et lo marchisso logiava in la chasina de meser lo vichario Chavassa propincha a Cervignasco; il chanpo stete lì circha iorni xi et fece pocho male eseto ale biave et feni et chosse da mangiare; el chanpo venite a Saluce a iorni xviii de lugno l'anno mile cccccxxii, madama se n'era fusita verso Sanpere (3) per pasare li monti et tuti soi figlioli et tuto suo tristisimo conseglio et con tuta la roba, solo lasò fornito lo chastelo de Revelo; tuta la roba che hera a Saluce fu tramudata su lo Princiato et sule tere dele montagne et a Saluce arestò pocho o nesuni homeni de otorità, el marchisso non volse mai che nesuno intrasa in Saluce se non fossa per qualche granda nesesità esecto che stasia in Saluce uno suo chomisario per defendere che queli del chanpo non intraseno per forsa in la città perchè la fantaria menasaveno de asachamanare la terra; circha io Iohane Andrea menai praticha per via de amici et parenti per fino che il chanpo si era a Monbel in Monferrato che obteniti una salva

(1) Moretta, terra dei duchi di Savoia.
(2) Cervignasco, terra nel marchesato di Saluzzo.
(3) Sampeyre, terra dei marchesi di Saluzzo nella valle di Vraita.

guardia per nostri chasteli et terre, et gionto fu a Moreta lo marchisso de Peschara io pratichai che eciam mi choncedite una salva guardia, et mi mandò stare qua al Chastelaro uno suo giantilomo iovene de Napoli demandato per nome meser Tomas de Patos (1) gientil chossa per vardare che li espagnoli non mi faseno dano a nostre terre perchè choriano ogni iorne qua, et chando questo gli vedia venire gli andasia inchontra a chavalo a Bronda (2); parlato che lavia chon loro se ne ritornaveno sensa fare dano esecto che bisognava portare da mangiare et da bevere in Bronda; io dasia a questo giantilomo ogni iorno uno duchato, gli homeni de nostre terre sì m'hanno relevato de ogni chossa, al Chastelaro sì me dete una charrata de vino, Paisana et le terre de le montagne vinti esquti, Pagno perchè lo sarvai quatro esquti, Brondelo (3) ogni para de bovi una lesata (4) de legna, eciam avia io ben fornito il chastelo de Paisana et mio figlio Iohane Gieronimo gli stasia per chapo et mio fradelo chon lui. Chando il chanpo partite de Saluce andete logiare a Marene (5) et gli stete per più de iorni quindes et la desfesano et qussì Lagnascho et Escharnavissio (6), et feseno diese volte più male su lo Principato che su lo marchisato, et madama nostra n'è causa per suo tristo et falso chonseglio sopra dito, perchè se avessa voluto questa armata non veniva in Piemonte, per diese milia esquti che avessa dato al signore Prespero non pasava Monbelo, da poi madama

(1) Non trovai chi fosse.

(2) Torrente nella valle di tal nome, il quale nel suo corso passa tra Saluzzo e Castellar.

(3) Brondello, terra presso Saluzzo.

(4) *Treggiata*, quanto si può in una volta trasportare con un traino.

(5) Terra dei marchesi di Saluzzo.

(6) Lagnasco e Scarnafigi, terre del duca di Savoia.

si ha fato metere su lo paiso uno susidio per pagare questi tredes milia esquti che monta più de tranta milia esquti, et poi non basta questo ma fa pagare perfino a queli de giessia, et poi ha voluto eciam che li giantilomi pagaseno, che non è de chostuma, per sogiugarli; la più parte hanno pagato, a me Iohane Andrea m'hanno demandato duchati cinchanta, io non gli ho voluti pagare alegando che mai li mei pasati hanno pagato ni semo obligati a pagare, m'è ben stato fato de menace ma non ho voluto pagare, et qussì adesso sete anni passati chando li sviceri veniteno ala città de Saluce che fesano uno altro susidio madama me fece demandare certa somma eciam me defandì ut supra, e per esermi già defanduto doi volte questo si è per senpre mai et queli venerano apresso de me vardeno se sono savi che mai pageno susidio di che sorte sia, perchè se pagerano ou doi alegerano in loro favore la consuetudine, notate se volite et qussì perchè io ho già negato per doi volte de non pagare et seben tuti li altri giantilomi avesano pagato posso alegare che io non ho mai pagato et che sono in posesione de non pagare. Circha la sopra dita madama de eser tirana in fora è una dele più virtuosse dame del mondo, vero è che ha disfato questo paisso del tuto per governare una frota de deserti (*forse disertori, ossia persone che abbandonarono il proprio paese*) del suo paisso et enpirgli gli fianchi de denari ale spese del signore e del paisso. Alè (*è*) circha octo anni passati, chomo trovariti in questo libro, che li sviceri venireno in lo marchisato et lo sugietoreno a nome del ducha de Milano Massimiano, et fui eciam estreto a pagare la mia rata de esquti cc et non volsi mai pagare niente alegando non esere obligato a tale susidio, et qussì alo ultimo fui lasato in pace sensa pagare

uno charto. Mio qussino Gustino et mio qussino Giorgio per volere arestare in gracia hapresso qualche parole pagareno, de che fureno mal consegliati. Ala venuta de questi espagnoli sono stato per doi litere de li trezorero marchionale, lo quale si era Gieneto Casanoto da Trino, graciose demandato et sensa pena a pagare esquti cinchanta pro rata esermi tassati, et per chonclusione chon bone parole dolce et eciam gagliarde mi sono difeso per modo che sono stato lasato in pace, et replicho che per chossa alquna li mei heredi tali susidi mai consenteno a pagargli, noi semo solo obligati a servire il signore nostro uno messo a nostre espese in arme et non più se non che ne pagasse, ciò si è infra tuti noi de uno homo d'arme, et questo solo per defendere soa persona et suo paiso ou vero se volessa saglire fora lo marchissato per riquperare de le sue terre perse chomo in Piemonte, ma sel volessa andare adiutare qualche suo amicho chomo saria el re ou qualche ducha ou marchisso per solo piasere chomo amici, in tale chasso noi non semo obligati andargli, et se pura andasemo che n'abia per al mancho a farne le espese ale persone et chavali, altramente arestate a chassa se non voriti parere mati (*stolti*) et suportare de li interessi, et de iure non positi ni de usansa esere estreti più oltra, et vardate sopra tuto che non vi sotometi per bele parole vi sapieno fare signori a fare usanse nove, che se lo fariti lo vorano poi pigliare per usansa che le mantegni. Inteligenti aprite li ogi (*occhi*) se voliti.

L'anno mile cccccxxiii a iorni vi de zenaro io ho vestito mia figlia Francescha et mia figlia Isabel, che adesso se demanda Maria Madelena, in lo monestero de Revelo et ho dato a dito monestero tre cento fiorini

per nna; anchora ho dato per una una tassa d'argiento de una lira l'una et un gugiaro (*cucchiaio*) d'argiento per una de una onsa (*oncia*) (1) l'uno; item glio dato per una doi cote (*vesti*) de drapo bianco l'una fina, l'altra la mità manco precio; item doi para de linsoli (*lenzuoli*) per una de tela onesta.

Item per una per linsoli de lana ou sia rassa rasi xxiii.

Item per doi toniseli per una de rassa rasi xii.

Item rasi quatro per una de schoto (*saietta*) per li escapulari, et rasi vii per una de tela de marcero (*sic*) per fare suagli (*sudari*) et binde.

Item per una tessa (2) de mantili et una tessa de sarviete.

Item doi piati de stagno per una, doi esqudele, doi esqudelini, uno salerolo (*vaso pel sale*) et uno candelier et uno bacino de ramo.

Item per una uno matarasso de lana per una con doi coperte per una, l'una de lana et l'altra una traponta (*coltrone*) et uno oregliero et uno quscino per una.

Item quatro camise de tela per una et quatro faudili (*grembiali*).

Item uno para de pantofle et uno para de scarpe per una.

Item uno breviaro et uno diornino (*piccolo diurno*) per una.

Item in lo tenpo che starano novicie io sono obligato a mantenergli le calce et le scarpe et le medicine.

Item chando farano profesione sono obligato dargli per una uno mantelo negro de drapo, una roba de drapo biancho et una cota, doi eschapulari, doi toniseli per una con li soi veli et suagli.

(1) Un'oncia di Saluzzo corrispondendo a denari 20. 13. 12 di Torino, è uguale a grammi 26. 320.

(2) Forse pezza di tela, che in Piemonte era generalmente di 20 rasi.

Item per fino che sarano profese sono obligato a dargli per le spese l'anno per una fiorini xxv pagati de tre in tre messi, cioè in somma per ogni paga fiorini xii.

Item chando fureno fate novicie io donai alo monestero per lo disnare in denari fiorini x et uno montone et una somata (*soma*) de vino, et chando se farano profese bisognerà fare lo simile et anchora davantagio.

Item donai ala priora et ala soto priora et soa mestra una eschatola de confeti per una de doi lire l'una.

Item donai alo priore de santo Dominico de Saluce, che fece il sermone, uno esquto del sole.

Item feci ofrire per ogni una per mei figlioli una torgia de quatro lire l'una et uno esquto per torgia.

L'anno mile cccccxxiii a iorni xxiiii de iugno si messe il canpo a Rodes[1] et lo pigliò perchè gliera pocha giente dentra et aviano poca municione de polvere, tutavolta se tenite de santo Iohane per fino a denale (*gennaio*) et poi se reseno a bage salve veduto che christiani non gli dasiano secorso, et veduto che per forsa de batarie et mine le mura si erano mezo per terra; il turco si avia tresant milia omeni et s'estima che queli de la terra amasareno cento milia turchi, anchora il turco avia sulo mare quatro cento vele donda mai turco mise insema qussì granda armata ni per mare ni per terra, et il turco fece soa intrata lo primo iorne de denale in Rodes.

L'anno mile cccccxxiii a iorni doi de marso venite logiare in Carmagnola tre milia espagnoli, li quali si erano su lo duchato de Milano a nome de lo inperatore

(1) Rodi, presa dai turchi sui cavalieri gerosolimitani.

Carlo ou sia re de Romani, et stetano ivi per fino a iorni XII de iugno et poi se retirareno a Vila de stelon (1), a Puirino, a Sommariva del Bosco (2), et in Carmagnola pagareno poco ou niente et fu questo grandissimo detremento de la terra, et per loro venuta fureno causa de fare perdere ala terra il marchato et si tramudò a Cargnano, et poi de Carmagnola andareno, esendo andati verso le terre sopra dite in lo far del iorne andò il portonero de Po de Cargnano, bassò il ponte, introreno in la villa et eciam pigliareno lo chastelo perchè non gliera dentra che doi persone, ma non fesano eschassi dano nesuno in castelo, poi lasareno il castelo et se feceno forte in la vila et lì steteno più de charanta iorni ale spese de la tera sensa pagare chossa alquna, et poi per el comendamento de lo signore Prospero locotenente de lo inperatore se partireno de Cargnano et de tute le tere del ducha de Savoa et tornareno logiare in Carmagnola, et lì steteno per lo espacio in doi volte per circha sei messi. Et poi sentireno che li fransosi pasaveno li monti per venire in verso Milano, se riforsoreno in Carmagnola et murareno le porte che apena uno omo posia pasare, et poi sentireno che lo armiraglio de Fransa (3) incomensò a pasare li monti con l'avangarda, diti espagnoli circha li vinti et quatro de ost innance iorne si partireno de Carmagnola et se retirareno verso Ast.

L'annno mile CCCCCXXIII a iorni XIIII de aprile li

(1) Villastellone, terra del duca di Savoia.
(2) Terra idem.
(3) Guglielmo Gouffier signore di Bonnivet, ammiraglio di Francia, comandante delle truppe francesi nel 1523 pel riacquisto del ducato di Milano, morto alla battaglia di Pavia nel 1525.

fransosi resano il castelo de Milano al ducha Iohane Francescho Sforza (1) figliolo del ducha Ludovicho che morite in Fransa presonero a Logres, et diti fransosi resano dito chastelo perchè gli manchava el vino et tuti veniano botanfi (*gonfii*) et ne morite asai de loro, et tenireno il chastelo per mesi disdoto et aviano anchora da vivere per mesi quindes ma non posiano più indurare de fare le varde, anchora gli è qui dice che li grani se marsaveno (*marcivano*) et le carne salate, et veduto che non esperaveno secorso da fransosi si resano a bage salve, et il ducha gli fece de presenti et gli atese tuto quelo gli prometite, et fece menare tuti li infermi alo ospitale grando et lì erano serviti de ogni cossa gli fossa de bisogno, et poi gli fece aconpagnare per fino a Vercelo a soe espese con grossa varda che andava con loro per vardargli che nesuno gli facessa despiasere.

L'anno mile cccccxxiii a iorni doi de lugno si fiochò forte sula montagna de lo Mello (2) et per tute nostre Alpi, et in questo tenpo la peste si era grossa in la cità de Saluce et in Oncino et in asai altri lochi de Piemonte, et in questo tenpo li espagnoli se aviano pigliato Cargnano et lo teniano contra la volontà del ducha de Savoa; li espagnoli abandonareno Piemonte per comandamento de lo inperatore l'anno sopra dito a iorni xxviii de lugno.

L'anno mile cccccxxiii a iorni xxviii de lugno io esposai mia figlia Lucia a meser Uget de li signori de Escalengue (3) il quale si era figlio del condam meser

(1) Francesco II Sforza, duca di Milano dal 1522 al 1535.
(2) Melle, terra nella valle di Vraita.
(3) Ugo Piossasco consignore di Scalenghe.

Manfredo et gli ho dato quatro milia fiorini de dota et lui gli ha fato chresso (*aumentò*) de mile fiorini, questo si è moneta de Savoa. Il ducato si valia in questo tenpo fiorini cinque et grossi tre. Bertolomeo Gros de Escalengue si ha riceputo la carta in mio favore et meser Gieronimo de Monesterolio, il quale si è apresso el Mondovì, si ha riceputo la carta di resta, io sono obligato a dare a meser Uget per tuto novenbro fiorini dodes cent et cinchanta et poi de denale (*gennaio*) in uno anno fiorini cinque cento et qussì ad ogni denale perfino sia pagato integramente, et gli ho dato una roba de veluto et una cota de veluto, et una roba fina de drapo et una cota et altre barbogliane.

L'anno mile cccccxxiii a iorni xxiii de osto li espagnoli che de Cargnano erano tornati logiare in Carmagnola, sentendo che l'armata del re de Fransa Francesco incomensava a pasare li monti a venire in Italia, se ne fusireno de nocte verso Ast et qussì il resto de li espagnoli che erano a Bra (1), a Cairasco (2), in Arba (3), a Dogliane (4) et in lo marchisato di Ceva se retirareno tuti verso Ast; il numero degli espagnoli si era circa tresant omeni d'arme et sei milia fanti; monsegnor l'armiraglio de Fransa (5) pasò li monti a iorni x de ost locotenente del re con belissima armata.

L'anno mile cccccxxiii circha la fine de ost pasò de qua li monti l'armiraglio de Fransa locotenente del re

(1) Terra del Piemonte, allora dei francesi.
(2) Cherasco, città del duca di Savoia.
(3) Alba, terra dei marchesi di Monferrato.
(4) Dogliani, terra dei marchesi di Saluzzo.
(5) Guglielmo di Bonnivet, sudetto.

con più de doi milia omeni d'arme et più de caranta milia fanti che lonbardi che fransosi che sviceri con caranta pece de artegliaria, et perfino al iorno presente non è pasato armata de fransosi in Italia più posente, et incontinente andareno verso Novara et li omeni de la cità de Novara portoreno incontro lo già dito armiraglio per fino a Verselo le giave de la cità, et intrato in la città de Novara il castelo se tenia per il duca de Milano, è vero che non era fornito de omeni de verra nè da vivere, che se fossa stato ben fornito saria per tenirse asai mesi contra ogni posansa: io ne parlo per esergli stato più volte dentra. Dapoi l'armata de fransosi pasò Tesino sensa alquno escontro et andareno a Milano apresso li borgi. Dentra Milano gliera lo ducha et il signore Prospero Colona con espagnoli et lancequenec asai, ma li fransosi si erano più potenti et se avesano voluto pigliare Milano per forsa l'ariano pigliato, ma il re non ha voluto che andasa a sachemano et li fransosi steteno lì fermi in canpo più de doi messi, et se non fossa la fiocha (*neve*) anchora gli sariano stati et per il tristo tenpo fureno chonstreti retirarsi a Abiagras (1), a Marignan, a Lodo, a Rosato (2), a Monsa et ad altre terre vicine de Milano per asediare Milano. Il signor marchis nostro senpre stete con lo armiraglio con grande onore et fu facto gubernatore et locotenente del re d'Alisandria et de tuto lo paiso desà (*di qua*) del Po. Esendo el canpo a Milano, lo papa Adreano morite de lo messo de setenbro et fu fato papa lo cardinale de Medicis, il quale si era de Fioransa et era vice canzeliero et qussino giermano del papa Lion,

(1) Abbiategrasso, terra nel ducato di Milano.
(2) Rosate, terra non lungi da Abbiategrasso.

figlio de Iuliano de Medicis che fu morto in Santa Liberata de Fiorensa. Dito cardinale si era chando fu fato papa de la ectà de cincanta anni et ha pigliato per nome Clemant setimo et fu bastardo.

L'anno mile cccccxxiiii io Iohane Andrea atesto che lo bon ducato valia in Piemonte fiorini cinque et grossi tre.

L'anno mile cccccxxiiii a iorni iiii de marso pasò lo Tezino l'armata de lo inperatore Carlo con li veniciani insema li quali erano aligati con dito inperatore, et venite logiarsi a Ganbalò (1) presso de tre miglia de Vigieven, et era capitanio de dita armata et locotenente in Italia gienerale el ducha de Borbon Carlo, il quale si rebelò contra il re de Fransa Fransesco. Intendendo monsegnor lo armiraglio de Fransa, il quale si era logiato a Abiagras con l'armata del re, che lo canpo inperiale era pasato lo Tesino eciam lui lo passò con l'armata et se venite logiare a Vigieven, et ogni iorne erano ale mane questi doi canpi; era in questa ora qussì potente l'uno como l'altro et de ogni banda non gliera manco de tranta milia conbatanti, gli sviceri si erano per il re et in questo tenpo gli n'era sedes milia, et cando lo armiraglio partite de Biagras lo lassò ben fornito et era stato in dito Biagras più de tre messi ciò si è tuta la invernata, et tenia Milano di quela banda asediato. Quelo sequiterà de questa guerra se escriverà ala verità ogni cossa, l'è vero che cando li inperialista fureno pasati il ponte de Tesino andareno dare lo asalto a Garelasco (2) et lo pigliareno per forsa per esere dentra

(1) Gambolò, terra nel ducato di Milano.
(2) Garlasco, terra nel ducato di Milano.

poca varnisone, et amasareno cinque cento fanti del signor Renso Orsino (1) che tenia la banda de fransosi.

L'anno mile cccccxxiiii circa iorni x de marso lo illustre Antonio Luvis de la cassa de Savoa (2) cavaler de Rodes fradelo de monsegnor de Raconissio moderno, il quale nome si è Bernardino (3), figliolo del condam monsegnor de Raconissio il quale nome si era Glaudo (4), si ha facto in Virle (5) donacione de tuti soi beni patrenali et matrenali alo illustre suo barba (*zio*) monsegnor de Cavor demandato per nome Iohane Francesco (6) eciam de la cassa de Savoa, adveniente il casso che Dio non il voglia che manchassa de questa vita sensa figlioli legitimi desendente de debito matrimonio et eciam madama de Raconis madre soa de dito Antonio Luvis (7) per avergli dato soa dota in tuto abiuto ha piacere che suo figlio Antonio Luvis abia facto tale donacione a suo qussino monsegnor de Cavor, et soa signoria ha confirmata quelo sia posibile de fare masime circa la docta soa, et ne ha riceputo lo istromento in favore de monsegnor de Cavor lo egregio Ieneto Loreta citadino de Saluce castelano moderno de Pancalero (8).

(1) Lorenzo figliuolo di Gio. Battista signore di Ceri, della famiglia romana de' conti dell'Anguillara, feudo del quale vennero spogliati da Innocenzo VIII che lo diede ai Cibo, i quali lo venderono agli Orsini duchi di Bracciano sui primi anni del secolo XVI, dalla quale epoca questo casato mise nel suo stemma l'anguilla. Renzo morì nel 1536.

(2) Antonio Luigi di Savoia-Racconigi, cavaliere di Rodi, morto nel 1550?

(3) Bernardino di Savoia, signor di Racconigi e Pancalieri.

(4) Claudio di Savoia signor di Racconigi, cavaliere dell'ordine dell'Annunziata e maresciallo di Savoia.

(5) Terra del duca di Savoia.

(6) Gio. Francesco di Savoia, signore di Cavour e Pancalieri, figlio di Luigi di Savoia signore di Cavour, Osasco e Pancalieri, e di Francesca figlia di Ugonino II Saluzzo di Cardè.

(7) Ippolita Borromeo dei conti d'Arona e d'Anghiera, zia dell'avolo di s. Carlo.

(8) Terra negli Stati del duca di Savoia.

L'anno mile cccccxxiiii a iorni xiii de marso monsegnor de Cavor demandato per nome Iohane Francesco de la cassa de Savoa, non avendo figlioli legitimi de debito matrimonio, non volendo eser ingrato alo illustre Antoni Luvis suo nepocte de la cassa de Savoa, presente io Iohane Andrea et meser Iohane Antonio de li signori di Virle de li Romagnani (1), et del prevosto de Rufia demandato meser Catelin Ponci, et de lo egregio Giafredo Amar de Vilafrancha et de altri testimoni si ha facto donacione al dicto suo nepocte Antoni Luvis de ogni cossa et razone possa avere in questo mondo, essecto alcune cosse che s'è reservato como apare per instrumento de poterne disponere al piaser suo, et tre milia fiorini gli ha a dare d'acordio fato questo anno nostro qussino monsegnor de Cardè, como ne apare carta riceputa per lo egregio . . . . Questa carta sopra dita eciam l'ha riceputa in favore de dito conte Antoni Luvis lo egregio Gieneto Loreta citadino de Saluce castelano de Pancaler et in lo castelo de Cavor, et io Iohane Andrea era presente.

L'anno mile cccccxxiiii del messo de aprile esendo l'armata de lo inperatore et del duca de Milano et de li veniciani, dela quale armata n'era capitanio lo duca de Borbon gienerale logiato su Lomelina a Ganbalò in mezo Tesino et il Po, li giebelini che erano in la cità de Vercelo si hanno tirato dentra Vercelo una banda de dita armata de la quale banda ne fu lo condutero lo marchis de Pescara. In questo tenpo l'armata del re si era anche logiata su Lomelina et tenieno Vigieven,

(1) Gio. Antonio Romagnano de' signori di Virle, marito in seconde nozze di Maria Saluzzo della Manta.

Mortara et Novara et la più parte de Lomelina; de dita armata n'era capitanio lo armiraglio de Fransa gienerale. Da poi esendo venuto a Invrea (1) sete milia sviceri a secorso de li fransosi non posiano giongiersi (*congiungersi*) con loro per la varnisone grossa de espagnoli la quale si era a Verselo; veduto questo li fransosi veniteno a Novara et de Novara a Romagnano (2), et esendo per pasare la rivera de la Sessia si messe alo incontra l'armata de lo inperatore et escaramusareno asai, et per conclusione li sviceri che erano con fransosi non volseno conbatere perchè non erano pagati et se amassò assai persone de l'una banda et de l'altra; fu ferito l'armiraglio de Fransa d'esgiopeto et morto le capitanio Baiardo (3) governor de lo Darfinato valentissimo capitanio, fu morto un cavalo soto el signore marchiso nostro, li omeni d'arme se ritiroreno in Avigliana (4) et lì incontrareno quatro cento lance gli mandava el re a secorso. A questa escaramusa li fransosi perditeno doi ou tre pece d'artegliaria, l'altra li sviceri la sarvareno in Ivrea: questo ricontro si fu l'anno sopra dito a iorni xxviiii d'aprile. L'anno sopra dito li omeni d'arme fransosi se retiroreno in Fransa a iorni v de mazo et abandonareno la inpresa de Italia con dano et vergogna.

Hapresso incontinente lo duca de Borbon et lo marchiso de Pescara et lo vicerè de Napoli (5) se ritirareno con loro armata in Piemonte et fesano asai mali tanto

(1) Ivrea, città del duca di Savoia.
(2) Terra allora nel ducato di Milano.
(3) Pietro du Terrail, signore di Bayard, sudetto.
(4) Terra del duca di Savoia nella valle di Susa.
(5) Carlo di Lannoy, generale di Carlo V, cavaliere del Toson d'oro, vicerè di Napoli, comandante in capo l'armata imperiale dopo la morte di Prospero Colonna; mancò di vita nel 1527.

ali amici como ali inemici, et steteno più de quindes iorni logiati a Moncalero, dapoi veniteno a logiare de loro armata sei milia lancequenec in Saluce et incontinente veniteno alo Castelaro circa quatro cento et asacamanareno la vila et ogni cossa che fossa da mangiare come pane, vino, polagia (*pollame*), carne de porco et vedeli (*vitelli*), et poi fusemo constreti a lasargli venire in castelo altramente ne ariano brusate le casine, et io andai in posta a Saluce da lo capitanio de iusticia carelarmi (*querelarmi*) et incontinente mandò con io lo prevosto de maregial, et gli fece deslogiar tuti eseto vinti che arestareno per nostra varda et se portareno bene, et gli steteno sedes iorni et qussì a Saluce, et poi venite a Saluce li signor sopra diti et gli fesano fare le mostre (*rivista*) et poi pagare, et poi pasareno le montagne et andareno in Provensa et pigliareno ogni cossa, et qussì Ais (1) perfino ala Duransa (2) perchè non gliera varnisone, et poi andareno metere il canpo a Marseglia (3) et la bonbardareno asai et fesano gati (*scavi*) et mine, pura lo re de Fransa Franceschо se ne venite con grandissima armata in Avignon (4) per dargli secorso.

L'anno sopra dito fu forsa lasare intrare a Revelo sei cento espagnoli li quali gli steteno cinque iorni et poi se ne andareno et fesano mile mali, et dito anno Ioane Petit (5) de Vilafranca se andete a Martignana (6) con cento fanti, et la matina sequente lo signor marchiso

(1) Aix, città della Provenza.
(2) Durance, fiume.
(3) Marsiglia, città della Francia.
(4) Avignone, città di Francia posseduta dai papi.
(5) Capitano dell' imperatore.
(6) Martiniana, terra nel marchesato di Saluzzo.

gli arivò a l'ora de lo disnare ale spale con dosant fanti et lo desfece et amasò vinti fanti de li soi, et lui et il resto fu pigliato presone et poi lo signore lo relasò et qussì soi conpagni et gli fece randore arme et suo cavalo et ogni roba.

L'anno sopra dito per aver dato lo inperatore lo marchisato al conte de Gieneva (1) fradelo de lo duca de Savoa, per via de li espagnoli mandò asediare lo castelo de Carmagnola et non gliera dentra che octo persone et sensa municione, n'era castelano Luvis Bruna d'Eva (2) et si resse a bage salve, et poi meser Iacobo Esfoser de Escalengue (3) si fece a fare la fidelità ali omeni de Carmagnola a nome de dito conte, et dito meser Iacobo si era locotenente de dito conte.

Questo anno et milesimo mio fradelo meser Ioane de Saluce (4) patrone de santo Petro et santo Poncio parochia de lo Castelaro esendo fugito in Pravigliermo, che si demanda adesso Santo Lorencio, per pagura de la peste, ali iorni xvi de lugno pasò de questa presente vita et morite de peste et era de età de anni xxxxvii.

L'anno sopra dito mio figlio Iohane Ieronimo ugliò posesione de santo Poncio parochia de lo Castelaro a iorni xx de lugno como apare carta riceputa per lo nobile Bernardino de Biandrata citadino de Saluce (5).

(1) Filippo di Savoia conte del Genevese, cavaliere dell'Annunziata, vescovo di Ginevra, poi capitano al servizio di Francia indi dell'imperatore, morto nel 1533.

(2) Elva, terra del duca di Savoia.

(3) Giacomo di Piossasco, signore di Scalenghe.

(4) Giovanni, preposto di s. Pietro.

(5) Di un ramo dei conti di Biandrate stabilitosi in Saluzzo nel secolo XIII.

L'anno mile cccccxxiiii ala intrata de octobre lo re Francesco de Fransa per forsa estrence (*costrinse*) il duca de Borbon et lo marchiso de Pescara, li quali erano a canpo a Marceglia, a levarsi de lì et retirarsi verso Arbanga (1) et Gienoa, et incontinente li fransosi li seguitaveno caldamente et gli levareno tuta l'arte-gliaria et amasareno asai de loro, et venite de questo messo in Italia il re de Fransa et con lui il re de Navara (2), et con tuti li signori de Fransa et parte pasareno per la vale de Macra et parte per la vale de Susa; il re pasò per la vale de la Pairosa (3) et venite logiare a Pinerolo. In questo tenpo innance che il re pasassa el signor marchisso de Saluce Michel Antonio pigliò Qunio (4) per il re perchè gliera in Piemonte anchora lo vice re de Napoli et lo signor Arcon (5) con tre cento lance et quatro milia fanti espagnoli, et dubitando che diti espagnoli non andaseno fornire Qunio per esere passo, lo signore marchisso anticipò andargli et prenite Qunio. Dito signore marchisso da sì (*qui*) andò con grossa banda de fransosi a Fossano (6) et lo fesano stare fora la vila una note et poi gli apriteno le porte et qussì de lo castelo, et dito marchiso furnite il castelo d'omeni et non de vituaglia et fu pacia et infra tre iorni la varnisone de lo castelo se ne partì bage salve, et de lì il signore marchisso andò a Carmagnola la quale tenia per il conte de Gieneva et qussì il castelo, et n'era castelano uno demandato meser Iohane Vagnon de

(1) Albenga, città soggetta alla repubblica di Genova.
(2) Enrico d'Albret re di Navarra, padre di Enrico, che poi fu re di Francia col nome di Enrico IV.
(3) Valle della Perosa.
(4) Cuneo, negli Stati di Savoia.
(5) Ferdinando Alarcon, generale al servizio di Spagna.
(6) Città del duca di Savoia.

Trufarelo (1) giantilomo et avia con lui vinti fanti; incontinente vedendo li omeni de Carmagnola ale porte il signor marchisso gli fureno aperte, de lì il signore mandò al castelano de lo castelo un tronbeta che gli volesa randere a bage salve, dito castelano non si volse rendere ma usò certe parole gagliarde donda il signor marchiso si fece asediare il castelo et gli fu morto doi argieri, incontinente dito signor marchiso fece fare una crida pena la forca se avesano a rendere, altramente che meteria l'artegliaria a trare, et che se gli dasiano il castelano in le mane che gli dasia la vita salva et loro roba, et aveno pagura et pigliareno lo castelano et lo detano a dito signore, al quale castelano fu dato de la corda asai per intendere chi era bono savognano (*savoiardo*) in la terra et poi fu inpicato ala porta de lo castelo, de lì il signore marchiso pigliò la strata con l'armata che l'avia de verso Turino per andare a Milano et il re andò de verso Turino con il resto de l'armata. Il conte de Gieneva non tenite Carmagnola soa doi messi et dito conte si è fradelo de lo duca de Savoa.

L'anno mile cccccxxiiii a iorni xxiiii de novenbre (*ottobre*) entrò in Milano l'avangarda del re de Fransa Francesco, de la quale n'era capo monsegnor de la Palissa per esere uno de li maregial de Fransa ali quali espeta senpre donde si trova una armata del re toca de condure l'avangarda; l'è il vero che il signore marchiso de Saluce Michel Antonio si era con dita avangarda et li era como escassi la persona del re et non si facia che quelo lui volia et comandava, et incontinente fureno intrati in Milano il re mandò furnire

(1) Giovanni Vagnone signor di Truffarello, di una delle principali famiglie di Moncalieri.

Vercelo afine che li espagnoli che teniano ancora adesso Pavia, Alisandria, Lodo et Cremona, donda al presente se ritrova il duca de Milano demandato Francesco ou Ioane Francesco. In questo tenpo esendo ut supra fugito de Provensa, il duca de Borbon et il marchiso de Pescara con li espagnoli, usareno tale diligencia che giunsero in lo ducato de Milano innance che li fransosi perchè aviano perso loro artegliaria, la quale gli aviano presa li fransosi che per questo rispeto fesano più diligencia a venire, et gionti fureno furniteno Alisandria, Pavia, Lodo et Cremona et lì se retirò il duca Francesco in Cremona. De quelo sequiterà di questa guerra lo metarò apresso ala verità. Abiuto il re la fidelità dali omeni de Milano incontinente andò in persona metere il canpo a Pavia et la bonbardò da tute le bande et fece voltare il Tesino in la rivera che si demanda Gravalon (1), innance Pavia gli morite fra gli altri el marchiso de Rotolin il quale eciam era duca de Longavilla (2) capitanio de li cento giantilomi del re, valente signore.

Il re si messe il canpo a Pavia lo iorno (XXVIII otobre) de san Simone et Iuda. A iorni VI de desenbro meser Andrea Doria (3) chapitanio de l'armata de mare et lo signore Renso Orsino pigliareno, esendo il canpo a Pavia, la cità de Savona per forsa et la sacamanareno.

L'anno sopra dito a iorni XX de desenbro mio figlio Ioane Gieronimo si me demandò licencia de andare in canpo a Pavia vedere lo signore marchiso et il re et

(1) Gravellona, torrente contro Pavia al di qua del Ticino.
(2) Luigi d'Orleans summenzionato.
(3) Capitano di mare al servizio di Francia indi dell'imperatore, restituì Genova sua patria in libertà, e morì nel 1560.

soa armata che era innance Pavia, la quale se tenia ancora forte per lo inperatore et per il duca de Milano Francesco Maria contra del re per esere ben fornita de spagnoli et de lancequenechi et lonbardi per numero circa octo milia. Andando dito mio figlio a Pavia ricontrò lo signore marchiso che veniva a Saluce con soe cento lance et fece ritornare mio figlio con lui a Saluce, et non stete dito signore che doi iorni et poi se acaminò con soa conpagnia verso Gienoa et mio figlio andò con soa signoria per esquderο suo, et se partite lo signore da Saluce l'anno sopra dito a iorni XXII de dessenbro et in questo tenpo dito mio figlio Ioane Ieronimo si era de ectà de anni XVIIII et messi ondes.

L'anno mile CCCCCXXV io atesto che lo ducato si valia fiorini VII g. III.

L'anno sopra dito a iorni XXVIII de gienaro esendo lo signore marchiso nostro a Savona con l'armata de mare del re et locotenente suo, soa signoria se mandò in varnisone a Varasan (1) ch'è su la riva del mare circa tre millia fanti; intendendo questo i gienovessi veniteno con l'armata de lo inperatore de mare con circa quatro milia fanti et era capo de dita armata lo signor don Ugo de Moncada (2), il quale si è armiraglio de mare de lo inperatore et vice re de Cicilia, et gionto a Varasan sendireno a tera per dargli lo asalto credendo non fossa tanta giente dentra como gliera, et l'artegliaria de le galee si batia forte dita tera, et sentendo questo lo signor si fesse aviare a secorso de dita terra le nave et

(1) Varazze, terra nella riviera ligure di Ponente, già detta *Varagine*.
(2) Di nobile famiglia spagnuola, capitano al servizio imperiale, vicerè di Sicilia, morto nel 1528.

galee del re et lui gliera in persona et mio figlio con lui; et giunti fureno a Varasan con bon vento l'artegliaria del re comensò a trare a l'armata de lo inperatore et de gienovesi, et de l'altra banda la varnisone de la tera saglite fora in ordine et veduto li gienovesi questa fantaria esere più asai che non crediano se mesano a fugire verso loro galee, ma l'armata del mare del re gli vardò non poseno inbarcarsi et dite galee gienovese aveno de gracia salvarsi, et qussì loro fantaria fu una parte morta et una parte presa, donda fu preso lo sopra dito signor don Ugo che era cavaler de Rodi et armiraglio de lo inperio et vice re de Cicilia, et fu menato presonero al chastelo de Verzolo et con lui doi fradeli de cassa Adorna (1), et in dita rota fu preso dosant giantilomi. Questo signore don Ugo che del suo patrimonio che de ofici che tenia de lo inperio ha de intrata meglio de tranta millia ducati.

L'anno sopra dito lo locotenente de Ast che gli stasia per il signore nostro che è fransoso (2), andò con mile et cinque cento fanti fare una interpresa sopra Alisandria che tenia per lo inperio, et credo che fossa tradito et per conclusione fu disfato dita conpagnia et n'escanpò pochi che non siano morti ou stati presoni. Questo fu lo primo de frevaro. Dito governatore se salvò.

L'anno sopra dito a iorni v de frevaro fu consecrato lo domo de Saluce per lo episcopo de Noli (3), il quale

(1) Giorgio, cavaliere di Rodi, ammiraglio dell'ordine, bagli di Napoli, governatore di Malta, indi generale delle galere, morto nel 1558, e Barnaba, barone di Caprarica, capitano al servizio imperiale, indi complice nella congiura di G. L. Fieschi, morto nel 1558.

(2) Luigi d'Aians, signore d'Isasca, predetto.

(3) Vincenzo Boerio di Savona.

si era violato per avere Gabrielo Fasolo et Giafredo suo fradelo tagliato un brasso (*braccio*) ad un prete in lo coro de dito domo, et dito iorno mio figlio Ioane Michele fu fato gierico (*chierico*) per dito vesco como apare per carta riceputa per le mane de lo nobile Bernardino de Biandrata vice secretario episcopale.

L'anno sopra dito a iorni xx de frevaro tronò forte de iorno et la note seguente fece doi teribili terramoti a meza note l'uno direto l'altro: lo primo fu più grosso et ogni uno credia prefondare et durò per tuto Piemonte.

L'anno mile cccccxxv a iorni xxiiii de marso (*febraro*) avendo lo re de Fransa Francesco lo primo re de questo nome, deseso de la cassa de Angolema ch'è de la cassa reale, il canpo suo innance Pavia al quale gliera già stato quatordes setimane et avia forte batuto le muraglie, et dentro la tera gliera in varnisone che espagnoli che lancequenec et che lonbardi circa oto milia, de che n'era capo lo signore Antonio de Leva (1) espagnolo valentissimo capitanio et savio omo, et per conclusione in Pavia non gliera più che mangiare eseto de grano et aviano mangiato li cavali et asini et cani, et se vandia la lira de dita carne un testono et non se ne possia avere, et non potendo questo capitanio più demandò secorso al duca de Borbon, il quale si era locotenente de lo inperatore, et era con soa armata a Cremona et era con lui lo marchiso de Pescara et altri signori espagnoli et napolitani, et dito duca se venite a Lodo che tenia per lo inperio et poi de Lodo venite con soa armata apresso a quela del re, la quale si era in lo parcho de Pavia

(1) Antonio de Leyva, capitano di Carlo V, governatore del ducato di Milano, morto nel 1536.

uno miglia, et dite armate ogni iorno escaramusaveno insema, et alo ultimo Pavia per la fame non posia più tenirse et qussì il canpo de dito duca et inperio gli mancava le vituaglie, et fureno estreti ali iorni XXIIII de marso che era vener de asaltare il canpo del re, et li fransosi non stimaveno il canpo de lo inperio perchè erano più potenti et massime d'omeni d'arme con canto il re avessa mandato diesse milia fanti et sei cento lance con lo duca d'Arbania (1) in lo regno de Napoli a fargli la guera, et lo signore marchiso nostro de Saluce si era a Savona con l'armata de mare et con quatro milia fanti et con soe cento lance, et per conclusione per esere li fransosi altieri et non stimeno che loro, per loro poco governo fureno incontinente roti et fato il re presone, et qui apresso seguita tuti li signori et capitani sono stati pigliati presoni et li signori che sono stati morti, et apresso lo numero ch'è stimato siano in sonma de sei mila de fransosi morti et qussì de l'altra parte si è in fra tute doi le parte migliara dodes.

Sequita li presoneri che sono stati de fransosi pigliati, et primo il re, apresso lo re de Navarra (2), monsegnor de Sanpol (3) del sangue del re et de l'ordine, Francesco monsegnor de Saluce fradelo de lo marchisso, Lois monsegnor de Nevers (4), lo prince de Talamon (5), monsegnor lo maregial de Fois (6), monsegnor de Monmorasì (7)

(1) Giovanni Stuart duca d'Albany, nipote di Giacomo III re di Scozia, capitano al servizio di Carlo VIII, governatore di Scozia nel 1516, venne in Italia con Francesco I, e morì nel 1536.

(2) Enrico d'Albret, avo di Enrico IV re di Francia.

(3) Francesco di Borbone Vendôme, conte di San Pol, morto nel 1545.

(4) Luigi di Clèves, dei conti di Nevers.

(5) Luigi de la Tremouille principe di Talmond, morto nel 1525.

(6) Tommaso de Foix signor di Lescun.

(7) Anna de Montmorency, maresciallo ecc., morto nel 1567.

et suo fradelo [1], monsegnor lo gran mestro de Fransa fradelo bastardo de lo duca de Savoa [2], monsegnor de Brion [3], monsegnor lo vidame de Giatres [4], monsegnor lo governor de Limosin [5] et suo fradelo [6], monsegnor de Monpensat [7], lo signore Galias Visconte [8], monsegnor de Pomereul [9], lo baglì de Paris [10], monsegnor de Rian [11], monsegnor de Lorgies [12], monsegnor de Mohi [13], monsegnor Chamegre [14], monsegnor Ducrot [15], monsegnor de Grusche [16], monsegnor Monian [17], monsegnor de Martigues [18], monsegnor de Obigny [19] capitanio de li escosesi, lo signor Frederic d'Avosol [20] de la cassa et sangue de lo marchiso de Mantoa, monsegnor de Sante Memes [21] et suo locotenente et guidon,

(1) Francesco di Montmorency, signor di Rochepot, governatore di Parigi, morto nel 1551.

(2) Renato di Savoia conte di Tenda, figlio naturale di Filippo II duca di Savoia, morto nel 1525.

(3) Filippo Chabot, signore di Brion, ammiraglio, morto nel 1543.

(4) Ludovico di Vendôme, vidame di Chartres, morto nel 1526.

(5) Germano barone di Bonneval, governatore del Limosino.

(6) Forse Gio. di Bonneval, consigliere e ciambellano del re.

(7) Antonio des Lettes, signor di Montpezat, governatore di Linguadocca, maresciallo, morto nel 1544.

(8) Galeazzo Visconti di Milano, già citato.

(9) Roberto de Pommereul, signore du Lieu, morto dopo il 1542.

(10) Gio. de la Barre, cav. de Viretz e bailo di Parigi.

(11) Claudio signor di Rieux e Rochefort, morto nel 1532.

(12) Giacomo di Montgomery, signor di Lorges.

(13) Forse di Mauny dei signori di St-Agnan.

(14) Ignoro chi sia.

(15) Forse Giacomo de Daillon signor de la Crotte, senescalco d'Anjou, morto nel 1532.

(16) Gabriele signor de la Guiche, balio di Macon, morto dopo il 1553.

(17) Forse de Montjean.

(18) Francesco di Luxembourg, visconte di Martigues.

(19) Roberto Stewart, già citato.

(20) Federico Gonzaga conte di Bozzolo.

(21) Renato de l'Hopital, signor di Saint-Mesme.

monsegnor lo visconte de Lavedam (1), monsegnor de la Clieta (2), monsegnor de Cleremont (3), monsegnor de Boutières (4), et oltra li sopra diti l'è stato pigliato asai altri giantilomi. Sequita li principali signori che sono morti fransosi, et prima Franses monsegnor de Lorena (5) fradelo de lo duca (6) lo più belo signore de lo reame de Fransa, lo duca de Sufort (7) il quale pretendia che de iure lo reame di Ingueltera gli hapartenesa, monsegnor de la Tremoglia (8), monsegnor lo armiraglio (9), monsegnor lo marechial de Cabanes (10) signor de la Palisa, monsegnor de Busi (11) de la cassa de Anboisa et morto asai altri giantilomi che non escrivo. In questo tenpo lo signore marchiso de Saluce si era a Savona che fasia per il re la verra a gienovessi per mare et per terra, et credo sel fossa stato in canpo che el saria stato morto ou presonero: dito marchiso si ha nome Michele Antonio. L'anno sopra dito certi cavali et fantaria de meser Iacobo Esfoser deli giantilomi de Escalengue (12) et de meser Filibert del Solero (13) pigliareno la vila et castelo de Carmagnola perchè lo castelo et vila non era fornito

(1) Ettore di Borbone visconte di Lavedan, morto nel 1526.
(2) De la Clayette.
(3) Antonio II barone di Clermont, morto nel 1530.
(4) Guignes Guiffrey de Boutières, luogotenente generale in Piemonte, morto nel 1550.
(5) Francesco di Lorena, conte di Lambesc.
(6) Antonio duca di Lorena.
(7) Duca di Suffolk, nobile inglese.
(8) Luigi de la Tremouille summenzionato.
(9) Guglielmo Gouffier di Bonnivet, sudetto.
(10) Giacomo di Chabannes, predetto.
(11) Giacomo d'Amboise, signor di Bussy, nipote del cardinale Giorgio.
(12) Giacomo di Piossasco dei signori di Scalenghe, luogotenente di Filippo di Savoia conte del Genevese, indi governatore d'Asti per Carlo V e poi pel duca Carlo II di Savoia, morto dopo il 1566.
(13) Filiberto Solaro consignore di Villanova e Casalgrasso, capitano al servizio del duca di Savoia.

per lo tristo conseglio che avia madama la marchisa intorno, la quale si era locotenente del signor marchiso, et questo li fu lo ultimo de frevaro che era lo iorne de carnevale, et meser Filiberto et soi fradeli [1] si erano sempre stati amici de la cassa de Saluce ma lo signore chando questo anno fu pasato lo re passò li monti si mandò giente de note per pigliar Carale [2] per fino ala porta de lo castelo et fureno discoperti, et per questo per avere parte in dito castelo meser Filibert non gli saria dare torto ch'el se voluto vendicare, è vero che per il passato dito Carale si era de lo marchisato et lo duca de Savoa si lo pigliò et insema trenta et sei vile et lo vendite a questi de lo Solero. In la bataglia sopra dita morite de fransosi e spagnoli circa dodes milia et non più. Ancora in dita bataglia fu ferito monsegnor de lo Esqu [3] de la cassa de Fois maregial de Fransa, et morite in Pavia quindes iorni apresso la bataglia et saria escanpato se non avessa fato disordine.

Apresso venite in Piemonte farne la guerra lo marchiso de lo Guasto [4] nepote de lo marchisso de Pescara et era logiato a Savigliano con una frota de bandere espagnole et con sete pece d'artegliaria et era logiato a Scarnafisio quatro milia lancequenec, et tuti li principali de Saluce erano fugiti et tuta la roba insema, et dentra Saluce gliera in varnisone circha mile fanti italiani li quali erano pegio che diavoli infernali a li mali fasiano ali poveri homeni, et de quella sonma gli n'era la mità corsi, è vero che de loro persona erano valenti omeni,

(1) Gio. Marco, poi consigliere e ciambellano del duca Emanuele Filiberto, e Gio. Andrea abate.

(2) Caraglio.

(3) Tommaso di Foix, signore di Lescun, sudetto.

(4) Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, generale di Carlo V, governatore del ducato di Milano, morto nel 1546.

ancora gliera in varnisone circa venti homeni d'arme fransosi et caranta argieri, et li inemici veniteno per doi ou tre volte escaramusare per fino in lo fosso de Saluce, et la varnisone saltava forra valentemente, et per conclusione alo ultimo per non esere la terra forte nè proveduta de vituaglie ni d'omeni, lo signore et madama soa madrè sentendo che il canpo grosso gli venia resano la vila a pato cioè che gli intrasa li lansiquenec dentra et che steseno lì in varnisone et che pagaseno ogni cossa che pigliariano, et qussì intrareno in Saluce l'anno sopra dito a iorni XVI de lugno et non ateseno cossa alquna che avesano promeso, et disfeseno tute le casse et asacamanareno li coventi et steteno in Saluce circa tre messi et poi se ne andareno via de nocte per li afare aviano a Milano. A iorni XXI de lugno diti lancequenec se veniteno ala Morra[1], et trovareno un botalo (*botte*) de vino et visteno li mei bovari che aviano sete bovi che lavoraveno lì propinco ala Morra, veniteno pigliare li bovi et carri et boveri et gli menareno ala Morrà et gli carigareno lo vino per menarlo a Saluce a loro logiamenti; la nova di questo andò a Revelo donda gliera grossa varnisone et sagliteno fora cercargli, li lancequenec non erano più de tranta et gli gionseno apresso la casina de li frati de san Salvor et gli amasareno la più parte; la voce andò a Saluce ali lancequenec et saglireno tuti in bataglia et detano la cassa (*caccia*) ali nostri perfino al Po, et se io Ioane Andrea avesa voluto avria disfato questi ala Morra et gli aria tolto mei bovi perchè io avia qua una trantena de valenti omeni et m'era fortificato per modo che non avia pagura eseto

(1) Detta la Morra di Staffarda, terra nel marchesato di Saluzzo presso il Castellar.

che non foseno venuti con artegliaria, ma io dubitava se gli andassa levare li bovi che si amasassa qualcaduno di loro et poi brusaseno la Morra et apresso che veniseno brusare lo Castelaro, et qussì perditi mei bovi et mi amasareno uno bovero. Il iorno sequente per dispeto li lancequenec brusareno la casina de li frati de san Salvor in Saluce.

L'anno sopra dito a iorni x de setenbro li lancequenec che herano a Saluce andareno de nocte circa cinque cento et cincanta cavali inboscarsi apresso la tagliata de Revelo, et alo fare del iorne corseno prediare lo bestiamo per li teti et pigliareno circa cincanta bestie, et queli de la varnisone de Revelo saglireno fora et conbatireno con loro et ne amasareno circa dodes et pigliareno tranta et doi presoneri, ma lo bestiamo fu perduto.

L'anno sopra dito esendo venuto a Envie circa dodes cento italiani che veniano de Fransa, madama la marchisa nostra gli avia fato retirare lì per qualche interpressa; li espagnoli lo sepeno che erano logiati per l'Astesana et li lancequenec insema che erano a Saluce li veniteno asaltare ala inprovista in Envie, et per non esere da vivere a Envie fureno constreti a saglire fora a conbatere, questo fu ali iorni xxv de setenbro et quele iorne tuti li loro capitani si erano andati da madama a Revelo, et per conclusione gli italiani fureno disfati et morti de loro tre cento et li espagnoli feceno un grosso butino et brusareno la terra. L'anno sopra dito a iorni xvii de octobre li lancequenec se partireno innance iorne de Saluce, et esendo li lancequenec in Saluce il conte de Gieneva, il quale si è fradelo de lo duca de Savoa, mandò pigliare posesione de Saluce et fare a fare

cride como marchiso et disia che lo inperatore glio lo avia dato, et pigliava li rediti et tenia lo castelo, ma questo durò poco, non durò doi messi.

L'anno mile cccccxxv a iorni xx de otobre esendo partiti da Saluce li lancequenec, madama se mandò tute le varnisone de lo marchisato a Carmagnola la quale tenia castelo et vila il dito conte de Gieneva, et fo pigliato in la terra quelo che era governor per dito conte il quale incontinente fece rendere lo castelo; il governor se demandava Paravecin (1) et fu menato a Revelo presone.

L'anno sopra dito Bargie per italiani che erano in Piemonte a nome de lo imperio fù brusato eschassi tuto il borgo et asacamanato, et de questo queli de Bargie ne fureno causa.

L'anno mile cccccxxv a iorni xii de desenbro è stato asacamanato Cairasco per italiani inperialisti indebitamente.

Riquperato abiuto madama la marquissa tuto suo paiso, per riconpensa che sono stati fidelissimi, a comensato a disfare tute le soi terre et a fargli pegio quatro volte non fasiano li inemici; et prima questa madama Margarita marchissa et madre del signore nostro marchisso si è desesa de la cassa de Candala la quale cassa si è desesa de la cassa de Fois (2) et porta l'arme de Fois, dapoi che l'è intrata in lo marchisato non atese

(1) Forse Giulio Cesare Pallavicino de' marchesi di Ceva, consignor di Perlo e Malpotremo, morto nel 1568.

(2) Margherita era figlia di Giovanni signor di Foix, conte di Candala, barone di Gurson, cavaliere della giarrettiera, marito di Margherita di Suffolk nipote ed erede di Guglielmo della Pola duca di Suffolk e conte di Candala.

se non a enpiersi la borsa et fare bene ad povere persone de soa patria, li quali la veniano visitare nudi et escassi estraciati (*laceri*) et lo indomane erano vestiti di seta et poi erano domandati incontinente monsignor et li primi asetati (*seduti*) a tavola, et circa li giantilomi de lo marchisato comensando a queli che sono de sangue et eciam li altri per suficienti che foseno nesuno non posia esser veduto ni avere oficio ni beneficio; apresso cando s'è incomensato la guera sopra escrita questa madama si ha mandato in Fransa lo signor marchiso Michel Antonio suo figliolo et insema tuti soi fradeli, perchè la deliberava de desfare il paiso et non volia che potesemo avere ricorso al signore nostro perchè el dasia odiencia graciosa a tuto il mondo. Apresso dita madama ha voluto et de facto che la comunità de Revelo, de Verzolio, de Carmagnola abieno proveduto de ogni cossa li casteli de dite terre per doi anni a loro espese secondo l'ha sapiuto devisare, et se a questo riqusaveno li principali erano messi sensa rispeto sendici et altri in presone, et le comunità non posiano avere audiensa alquna. Apresso hanno voluto che li omeni de Paisana si gli abieno mandato a Revelo et gli omeni de Crisolio, de Ostana et de Oncino ogni iorno dosant omeni a lavorare a loro espese, et hanno dato pali (*badili*) de ferro et sape (*zappe*) asai et altre feramente asai, et oltra questo dite nostre tere pagaveno de carne si portava ala municione de Revelo ogni iorno caranta rubi (1) de carne, et li iorni de che non si mangiava carne vinte rubi de formagio et è già diese mesi che questa cossa dura; l'altre comunità de lo marchisato

(1) Il rubbo in Saluzzo a quest'epoca corrispondendo a libbre 22. 3. 8 di Piemonte, equivale a chilogrammi 8. 116. 571.

ogni una pagava lo simile ciò si è chi denari, chi olio, chi sale, chi feno, chi biava (*avena*), chi calcina, chi altra cossa, de sorta che dico che donda li altri signori che fano guerra se destrueno, io trovo che questa marchisa si è inrichita, vero è che ha distruto il paiso et ancora ch'è apresso a destruerlo et andarà apresso se Dio non gli remedia farà ogni iorno pegio perchè non ha cociencia alquna, et qussì bene fa pagare ale monie de Revelo le reparacione se gli fano, ale done de Rifredo et ali frati de Stafarda et ale done de santo Antonio (1) como fa ale altre terre, et questo procede perchè ha intorno soa signoria poco conseglio li quali eciam non hanno consiencia, et prima lo meser Francesco Cavassa vicario gienerale lo quale non ha conciencia alquna, apresso lo mio qugnato meser Cristofolo de Saluce che n' ha qussì poca canto l'altro, alè bensì vero che l'altro si enpie li fianchi et che l'altro mete via lo suo, apresso ha lo capitanio Ioane da Birago (2) un diavolo infernale capo de parte verfa, il più grande biastemador (*bestemmiatore*) del mondo et lo più crudele omo che si possa dire, il quale credo abia amasato de soa mano tranta omeni per lo manco, apresso gliè de conseglio doi ou tre comisari et Petro Vacot tuti pegio che l'altri. Questo si è lo consiglio suo, advisate como et per chi è governato questo povero marchisato: questa marchisa non ha mai voluto in suo conseglio nisuno de la cassa ni giantilomo alquno perchè gli disiano la verità.

Il signor marchisso Ludovico marito de la sopra dita

(1) Antico monastero di monache cistercensi presso Dronero.
(2) Giovanni Birago condottiere al servizio del re Luigi XII, governatore di Alessandria poi di Valenza per Francia.

marchisa si era lo primo signor del mondo de virtù et conciencia.

Pigliato che fu el re el fu menato a Pesequiton (1) su l'Ada castelo fortissimo, l'è del duca de Milano; io Ioane Andrea sono stato dentra doi volte, l'una dele volte gli fui con lo re Ludovico de Fransa cando veniamo da fare la verra a veneciani. Il re stete lì circa doi messi et de lì fu menato a Gienoa et de Gienoa in Espagna in una terra apresso una iornata de Toledo che si domanda Cocadrig (2).

L'anno mile cccccxxvi io Ioane Andrea atesto como lo bono ducato si valia de lo meso de gienaro fiorini cinque et grossi tre.

L'anno mile cccccxxvi esendo infermo lo marchiso de Pescara in Novara, lo duca Ioane Francesco de Milano, figliolo de lo duca Ludovico che morite a Logres in Fransa et fratelo de lo signore Masimiano che stasia in Fransa per esere d'acordio con il re el più vegio che dito duca, dito duca Ioane Francesco deliberò andare visitare a Novara dito marchiso perchè l'era in Italia locotenente de lo inperatore, da poi dito duca fu consegliato non andargli et che mandasa uno inbasatore in loco suo, et gli mandò meser Gieronimo Moron (3) doctore et era escassi duca et uno omo deli più sagaci del mondo aconpagnato de cavali dosant, et cando fu a Novara dito marchiso si lo fece presone et lo mandò incontinente a Pavia che lui tenia, et se lo duca andava ancora lui

(1) Pizzighettone.

(2) Coca, piccola città della Spagna.

(3) Gerolamo Morone, cancelliere di Massimiliano e Francesco II Sforza duchi di Milano, conte di Lecco, duca di Bovino, morto nel 1529.

si era fato presone, la causa si è che dito marchiso se disia che dito duca et dito Moron se intendiano con veniciani li quali teniano in secreto contra lo inperatore, et credo che incontinente dito marchiso si fece dare de la corda al Moron et che el dicesa quelo che volseno, et da poi dito marchiso si andò a Milano per voler intrare in castelo et questo si era de meso de otobre; veduto questo dito marchiso si asediò il castelo con fosi tuto intorno et estrense li milanesi a fargli la fidelità a nome de lo inperatore, et da poi circa un messo dito marchiso si morite in Milano et arestò in loco suo lo marchiso del Guasto suo nepote, et adesso che corre l'anno mile cccccxxvi a iorni xxv de frevaro dito castelo si se tene ancora a nome de dito duca et lui si è dentra con mile e cinque cento fanti et ben proveduto de ogni cossa.

L'anno mile cccccxxvi a iorni iii de marso la varnisone de italiani che era in Carmagnola che era cavali cento et mille fanti andareno a Favole (1) et gli arivareno a doi ore de note et intrareno in lo castelo et lo asacamanareno et qussì la terra et fesano butino per dodes milia esquti, et non steteno che tre ore in Favole et poi ritornareno con il butino a Carmagnola, et la causa perchè questo fu fato si è che madama la marchisa nostra de Saluce circa diese messi fa fasia portare da Turino circa rasi vinte de damasco et satino grosso per Francesco Dalesi de Saluce, et uno giantilomo de la cassa de li Provana demandato meser Gruat (2), figlio del condam meser Angielino Provana (3)

(1) Faule, terra del duca di Savoia.
(2) Gruat Provana, consignore di Brilland, Leynì e Faule.
(3) Signore di Beinette, e presidente del consiglio del duca di Savoia.

il quale si era presidente, si andò espetare dito Francesco sula estrata et gli pigliò dite sete et il cavalo et li denari che lui avia, et dito Gruat espartite (*distribuì*) a soi conpagni tuto; intendendo madama questo la escrisse ad un comandor de Rodes barba (*zio*) de dito Gruat (1) il quale adesso si è armiraglio, et fece poco conto de questo acto et fece risposta a madama che soe sete erano state divise et se le foseno integre la faria rendere, et de tale risposta madama non fu satisfata ni contenta, et per esere Favole de li Provana et per avergli bona parte questo meser Gruat, la varnisone de Carmagnola gli corse et fece quelo fece per fare la vendeta de dita madama.

L'anno mile cccccxxvi che fu il iorne de Pasca lo primo iorne de aprile, il terso iorno de Pasca disnando (*pranzando*) lo illustre et reverendo Iohane Luvis monsegnor abate de Stafarda signor de Pagno et de lo Villar (2) et de santo Petro de l'olmo propinco a Milano, il quale vale ogni anno più de doi milia ducati, con madama soa madre marchissa de Saluce, il quale signore Ioane Luvis si è fradelo de lo illustrissimo signor marchisso Michel Antonio, si ave a tavola alqune parole con madama soa matre, per la quale cossa dita soa matre gli comandò dovessa partire denance soa presencia, il quale Ioane Luvis monsegnor non volse obedire ma usò parole gagliarde a soa madre per modo che li cortesani che erano per lì intorno gli levarono soa espata che lavia da lato, et per conclusione fu menato in una dispensa (*camera*) in lo palacio de Revelo donda fu facto

(1) Filippo Provana, fratello del predetto Angelo.
(2) Villar, piccola terra nel marchesato di Saluzzo.

le parole, et la sera fu menato in lo castelo de Revelo per lo capitanio Ioane de Birago il quale in questo tenpo stasia in varnisone in Revelo con cento esgiopetieri et era giantilomo de lo stato de Milano et verfo; le parole non meritano già iusticia qussì terribile, è vero che dito signore si era fero et bestiale in sue parole, le parole fureno che si parlava de lo inperatore et del re et questo bon signore si era inperialista et per esere soa madre fransosa non possia suportare questo, d'altra parte volia male mortale a dito suo figlio et in parte perchè non volia lasargli mesantare (*forse scialaquare*) soe randoe (*rendite*) et per volergli male dita matre et per potere godere il suo si tene che sia acaduto tuto questo estra l'ordine.

L'anno sopra dito Luvis Robini de Saluce notario castelano de lo Castelaro si ha fato a fare tre cride per Iorgio Iusta decano de dita terra, se gl'è persona alquna che volesa pigliare a governare lo bonomo de Marchioto Carmagnola figlio de condam Antonio che apresso de lui aria tuti soi beni, et dito Marchioto si è insensato et non s'è presentato nesuno de soi parenti ni altra persona che abia voluto pigliarlo a governarlo; veduto questo io Ioane Andrea afine non avesa a morire de fame l'ho pigliato alimentare, como apare per carta riceputa per lo egregio Berto de Odino de Pagno castelano nostro, fata l'anno mile cccccxxvi a iorni vii de mazo.

L'anno mile cccccxxvi de lo messo de aprile saglite de presone lo re Francesco re de Fransa, lo quale si era in presone in Espagna et era presonero de lo inperatore Carlo et fu pigliato ala rotta de Pavia, et innance che saglisa (*uscisse*) lo inperatore si volse avere

lo derfino (1) in soe mane in Espagna et suo fratelo lo duca d'Orlians (2) perchè dubitava che lo re non observasa quelo gli aveva promeso.

L'anno mile cccccxxvi a iorni xxv de lugno il duca de Milano Ioane Francesco per eser asediato in lo castelo de Milano de espagnoli et lancequenec li quali erano in Milano a nome de lo inperatore Carlo, per esere già stato asediato per li sopra diti nove messi fu constreto per mancargli li vivari randersi alo duca de Borbon, lo quale si era vice inperatore in Italia, a bage salve, et in questo tenpo l'armata del papa et de venisiani, li quali erano uniti insema, si era intorno Milano lo quale teniano asediato de sorte che espagnoli nè lancequenec non osaveno saglire fora la terra; tutavolta questa armata non possè mai dare secorso de vivari al castelo perchè l'era stato forte circondato de fossi et bastioni per modo che non gliera remedio de intrare in dito castelo, et cando il duca saglite andò de bota (*tosto*) in lo canpo del papa Clement et de veniciani donda gli fu molto onorato. In questo tenpo si vandia lo saco de la farina diesi ducati et la lira de vedelo (*vitello*) diesi grossi.

L'anno sopra dito el re Francesco de Fransa si donò licencia a tuti li soldati italiani como avia per pato de fare con lo inperatore, li quali erano in sonma circha cento lance ben in ordine, et ne fece capo lo signore marchiso nostro et ancora gli donò quatro milia piemontesi

(1) Francesco, delfino di Vienna e duca di Bretagna, morto giovane nel 1536.

(2) Enrico duca d'Orleans, indi delfino alla morte del fratello, successe nel 1546 al padre col nome di Enrico II.

a pede, et lo re disimulava de non intendersi con il papa ni con veniciani per non ronpere li capituli che avia con lo inperatore per avere soi figlioli in le mane de lo inperatore; el re dissimulava quanto potia de non intendersi con il papa ni con veniciani, tuta volta tuto era una opera, ancora el re fece desendere octo milia sviceri ali passi de veniciani in adiuto loro afine che lancequenec non potesano pasare per dare secorso al duca de Borbon, il quale si era asediato a Milano. Queste giandarme pasarono li monti ala fine de ost et andareno con il signor marchis nostro fare testa in Ast ala intrata de lo messo de setenbro. Dapoi lo signore mio Michele Antonio marchisso de Saluce se ne andò con soa armata denance Milano giongersi con l'armata del papa et veniciani circa mezo setenbro, et in lora et in quelo tenpo lo duca de Orbino gubernatore et capitanio de veniciani si era a canpo a Cremona la quale città tenia per lo inperio, lo castelo ch'è de li più forti de Italia tenia per lo duca Ioane Francesco duca de Milano, et dentro dita città gliera più de tre milia omeni che espagnoli che lancequenec, et per queli de fora con l'artegliaria fu forte batuta le muraglie, et per conclusione queli de dentra per mancargli li vivari fureno costreti a rendersi bage salve.

In questo medesimo tenpo il quale si era circa la fine de setenbro il cardinale Colona (1), il quale stasia su lo reame de Napoli per esere bono inperialista, una con il signor don Ugo de Moncada espagnolo che già l'anno passato fu pigliato presone per il signore nostro in bataglia a Verasen (2) in mezo Gienoa et Savona et dapoi

(1) Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, vice cancelliere della Chiesa, morto nel 1532.
(2) Varagine.

conduto in lo castelo de Verzolio, per li sopra fu tratato in Roma con la parte colonesa de pigliare presonero il papa Clement moderno il quale si è de Fioransa de la cassa de Medicis, et li sopra diti intrareno in Roma in lo fare del iorne con circa cinque cento cavali ligieri et cinque milia fanti et corseno ala porta de lo palacio del papa, donda trovareno circa cento sviceri che gli stasiano ala varda del papa et comensareno a cridare inperio, inperio, Espagna, et amasareno ala inprovista la più parte de diti sviceri, et presto il papa fu advisato et apena se posè salvare in castelo santo Angielo (1) sensa abigliarse, et vedendo li sopra diti non avere potuto pigliare il papa corseno a la sacrestia et a soa vardaroba et la asacamanareno et gli pigliareno per fino a soa mitria et bastone regale et pastorale, et veduto questo il papa se messe ad una fenestra del castelo et incomensò a protestare contra li romani de ogni suo dano et interesse, perchè lo lasaveno esforsare in lo suo. Sentendo queste parole li romani se meseno de mezo et tratareno che fossa reso al papa ogni cossa gli fosse stata pigliata, et qussì fu fato con questo che lo papa fu costreto de fare tregua con lo inperatore per quatro messi, et de fare levare soa armata che avia innance Milano, et il papa fu constreto per avere quelo gli aviano pigliato fare quelo volseno. Di quelo ne seguiterà lo intandariti apresso, io teno (*ritengo*) che cossa fata per forsa non vaglia una escorsa (*corteccia*).

L'anno mile cccccxxvi de lo messo de setenbro lo grando Turco (2) si intrò in lo reame de Ongaria con

(1) Castel s. Angelo, già mole Adriana.
(2) Solimano II, sultano dal 1520 al 1566.

trecento milia omeni te lo prese tuto canto, et non posendo contrastare il re[1] se messe a fugire per sarvarsi et pasando una rivera se negò, et il Turco fece asai crudeltà, et massime in Buda principale cità de Ongaria fece morire omeni et done da sete anni in su, et questo reame s'è de li richi et massime de denari del mondo et lo meglio fornito de grandi et richi benefici. Dapoi lo Turco andò con soa armata verso Austria et pigliò Viena, la quale si è dele più grande et dele bele cità che abia Alamagna, et pigliò presone lo duca d'Austria.

L'anno mile cccccxxvii de lo messo de mazo il papa Clemant, il quale si era in liga con il re de Fransa, con il re de Anguelterra, con il duca de Milano, con la signoria de Venecia, con li sviceri, tute queste signorie si erano in liga insema et fiorantini de conpagnia, et dito papa che avia bela armata et avia desfato li Colonesi et pigliato la più parte de lo reame de Napoli, fu qussì legiero che per bele parole che gli fesano li espagnoli per parte lo inperatore, che el desfece soa armata et restituito tuto quelo avia pigliato del reame de Napoli et fece treva con lo inperatore per nove messi, et tuto questo lo fece sensa saputa de li signori che erano in liga con lui et sensa avere sequressa (*sicurezza*) altro che de parole da espagnoli ni de lo inperatore, et cando li espagnoli et lancequenechi con prima il duca de Borbon locotenente de lo inperatore videno avere riquperato quelo aviano perso in lo reame de Napoli et che lo papa non avia giandarme, comensareno aviarse verso Roma et comensareno a ronpere li pati aviano fato con il papa et aprosimarsi de Roma, et il papa

(1) Luigi II, re d'Ungheria dal 1516 al 1526

non ebe tenpo de poter metere giente in sema esecto era in Roma lo signor Renso Orsino (1) con sei milia esgiopetieri. Et il duca de Borbon se aprosimò a Roma ale muraglie con soa armata et insema con lui si avia tuta la parte colonesa, et per conclusione il duca di Borbon si ordinò che soi lancequenec donaseno lo asalto ad una porta donda la gioventù romana si gliera alo oposito, et che lui daria lo asalto ad una altra porta con li espagnoli et italiani insema, et a quela porta gliera lo signor Renso Orsino alo oposito, et il duca de Borbon si messe a pede et lo primo con circa cento omeni d'arme tuti a pede, et per conclusione donoreno tale asalto a tute doi le porte che li romani ni il signor Renso per esere poca giente non poseno resistere et fu morto de li uni et de li altri asai persone et de li migliori, et non potendo resistere il signor Renso se retirò con una banda de li soi in castelo santo Angielo donda era lo papa con la magior parte de soi cardinali, et qussì espagnoli intrareno per forsa in Roma et in questo asalto fu in lo principio morto il duca de Borbon da queli de lo signor Renso de una archibuta (*archibugiata*). In questa ora l'armata de lo ilustrissimo signor marchiso nostro, il quale si era vice re a nome de lo re de Fransa, si era con circa dodes milia fanti et quatro cento lance ad Isola propinco a Roma circa cinque miglia, et l'armata de veniciani insema di che era il capo il duca de Orbino Francesco con atertanta giente, pura non erano potenti de asaltare la parte colonese, et li sopra diti espagnoli et lancequenec hanno fato cosse in Roma che non faria il Turco, et prima loro hanno amasato cardinali et frati de ogni sorte et qussì omeni, per

(1) Lorenzo signor di Ceri, predetto, erroneamente detto Orsini.

fino ali puti de quatro anni ne hanno morto, hanno asacamanato lo palacio del papa de santo Petro, brusati li crucifissi, pigliato la testa de santo Ioane et de santo Petro et de santo Paulo, et rubato tuto l'oro et l'argiento gliera intorno, et poi l'hanno butate per le strate et ne giocaveno con li pedi ala bala (*palla*), et tute le reliquie deli santi et sante hanno trovato n'hanno fato derisione, apresso hanno esforsato le prime done de Roma et figliole da maridare et religiosse sensa numero, et io mi teno (*ritengo*) per certo che in breve Dio ne farà vandeta et se qussì non fasesa io diria che Dio non è Dio.

L'anno sopra dito a iorni XXVI de iugno il papa sopra dito se resse a l'armata de lo inperatore et gli ha remesso il castelo Santo Angielo et se posia ancora tenire per doi messi, et ha promesso de ransone (*riscatto*) quatro cento milia ducati, et oltra ha con lui tredes cardinali, et oltra la sopra dita sonma dito papa aresta et cardinali ala descrezione de lo inperatore, et se si fossa tenuto pura un messo lo re de Fransa et la liga se gli dasia grosso secorso. Lo signor Renso Orsino il quale si era in lo dito castelo et altri capitani con loro giente et roba sono stati salvi, et dito papa si è stato causa de tuti li mali per non volere stare a conseglio, et per conclusione Roma si è destruta et omo che sia vivo non la vederà mai più tale como lera; in questo tenpo in Roma se vandia il mogio (1) del belo grano ch'è doi de nostri sachi sesanta ducati, et chando dito papa s'è renduto l'armata de la liga si era ad Isola propinco a Roma circa cinque miglia, et era capo de dita armata lo signor marchisso Michel Antonio de Saluce et il duca

(1) Misura di capacità forse corrispondente a due emine.

de Orbino, li quali espetaveno quindes milia fanti fiorantini et poi andaveno a Roma dare secorso a dito papa. Ancora dito papa Clement setimo ha promesso de fare remetere in le mane de diti capitani che sono in l'armata per lo inperatore osia Civitavegia (1) con il porto, et Modena, Parma et Piasensa, et con dito papa gliera in castelo Santo Angielo, lo quale si è eciam rimesso ale mane de lo inperio, tredes cardinali li quali sono stati constreti a fare li capituli ha voluto il papa et espagnoli, et prima gliera

lo cardinale ostiensis (2),
lo cardinal portuensis (3),
lo cardinal sabinensis (4),
lo cardinal prenestensis (5),
lo cardinal canpegius (6),
lo cardinal camerinus (7),
lo cardinal ravenensis (8),
lo cardinal Orsino (9),
lo cardinal Eustachii (10),
lo cardinal Rangon (11),
lo cardinal Adriani (12),
lo cardinal Mauricii (13),

(1) Civitavecchia, città negli Stati Pontifici.
(2) Alessandro Farnese, vescovo d'Ostia, indi papa col nome di Paolo III.
(3) Antonio Ciocchi, vescovo di Porto, morto nel 1533.
(4) Pietro Accolti, vescovo di Sabina, morto nel 1532.
(5) Lorenzo Pucci, vescovo di Palestrina, morto nel 1531.
(6) Lorenzo Campeggi, arcivescovo di Bologna, morto nel 1539.
(7) Forse Francesco Armellini, camerlengo della Chiesa, morto nel 1528.
(8) Benedetto Accolti, legato in Ravenna, morto nel 1535.
(9) Francesco Orsini, arciprete di s. Pietro, morto nel 1533.
(10) Paolo Emilio Cesi, cardinale del titolo di s. Eustachio, morto nel 1537.
(11) Ercole Rangoni, cardinale del titolo di s. Agata, morto nel 1530.
(12) Agostino Trivulzio, cardinale del titolo di s. Adriano, morto nel 1548.
(13) Forse Bernardo Clesio, vescovo di Trento, morto nel 1539, dal Ciaconio nell'elenco dei cardinali intervenuti all'elezione di Paolo III chiamato *Madrucius*.

lo cardinal firmanus [1].

Seguita li cardinali che fureno pigliati presoneri, et prima in Roma

lo cardinale de Valle [2],

lo cardinale de Siena [3],

lo cardinale Cesarino [4],

lo cardinale Enchefort [5],

il cardinal Ponceto medico del papa [6];

questi erano presoni in le mane de lo cardinale Colona.

Sequita li cardinali se sono salvati, et primo

lo cardinale comensis [7],

lo cardinale dela Minerva [8],

lo cardinale tranensis romano [9],

lo cardinale araceli [10],

lo cardinale Egidio [11].

Sequita li cardinali che erano fora de Roma in legacion, et primo lo cardinale Salviati [12] in Fransa, lo cardinale Cibo [13] in Bologna, lo cardinale Cortona [14] in Fioransa, lo cardinale Redulfi [15] in Viterbo.

(1) Nicolò Gaddi, vescovo di Fermo, morto nel 1552.

(2) Andrea Della Valle, indi vescovo di Palestrina, morto nel 1534.

(3) Gio. Piccolomini, arcivescovo di Siena, morto nel 1527.

(4) Alessandro Cesarini, legato in Francia, morto nel 1542.

(5) Guglielmo Enkenvoirt, cardinale del titolo di s. Giovanni e Paolo, morto nel 1534.

(6) Ferdinando Puccetti, vescovo di Melfi, morto nel 1527.

(7) Scaramuzza Trivulzio, vescovo di Como, morto nel 1527.

(8) Tommaso de Vio, di Gaeta, cardinale di s. Sisto indi di s. Prassede, e protettore della chiesa di s. Maria sopra Minerva, morto nel 1534.

(9) Gio. Domenico Cupis, arcivescovo di Trani, morto nel 1553.

(10) Cristoforo Numac, cardinale del titolo di s. Maria in Aracœli, vescovo di Reggio, morto nel 1528.

(11) Egidio Antonini, legato in Ispagna, morto nel 1532.

(12) Gio. Salviati, vescovo di Porto, morto nel 1553.

(13) Innocenzo Cibo, camerlengo della Chiesa, morto nel 1550.

(14) Silvio Passerini, vescovo di Barcellona, morto nel 1529.

(15) Nicolò Ridolfi, protonotario apostolico, morto nel 1550.

Sequita li signori et capitani che hanno fato li pati con dito papa et cardinali a nome de lo inperatore, et primo

lo signor D. Ugo de Mongada,
lo vice re de Napoli (1),
lo prince de Orangia (2),
Ferando de Goncaga (3),
Cotron de Ventranserg colonelo de lancequenec,
Ioan de Urbino (4),
Ludovico conte de Lodron (5),
Ioane Bertolomeo de Gatinara (6),
lo abate de Nazara (7),
Ieronimo Moron,
Lovis Gonsaga (8),
Gieronimo de Mendosa,
Alons Gaiosa,
Andrea Mendosa,
Michel d'Ortega,
Capitanio de Allana,
Roderigo de Ripalta,
Ioane de Loppe.

Poi hanno voluto li sopra diti che lo papa gli abia

(1) Carlo di Lannoy, predetto.

(2) Filiberto di Chalons principe d'Orange, vicerè di Napoli, morto nel 1539.

(3) Ferdinando I Gonzaga, duca di Guastalla, vicerè di Sicilia, generale di Carlo V, morto nel 1557.

(4) Condottiere al servizio della Lega.

(5) Ludovico conte di Lodrone, gentiluomo del Trentino, capitano al servizio di Carlo V.

(6) Gio. Bartolomeo di Gattinara, nipote del celebre Mercurino, ministro di Carlo V, morì nel 1544.

(7) Don Ferdinando Marino abate di Nazara, commissario generale imperiale in Italia.

(8) Luigi Rodomonte Gonzaga, signore di Sabbioneta, generale al servizio imperiale, morto nel 1532.

dato la absolucione plenaria et massime al cardinale Colona ch'è stato suo rubelo et causa de tuti li mali abiuto Roma, et ancora hanno voluto che il papa si gli abia restituito tute soe terre et promesso de relevarlo de ogni suo interesse, et il papa per forsa si ha consentito a tuto quelo hanno voluto, per esere in loro mane ha bisognato abia fato tuto quelo hanno voluto, ma de iure cossa fata per forsa non vale una escorsa, pura in questo mezo chi ha male è suo dano, et veduto il signor marchisso de Saluce et il duca d'Urbino la ligieresa (*leggerezza*) del papa et lo acordio ha fato con li inperialista inemici de la liga et la remisione de lo castelo Santo Angielo, se sono retirati a Viterbo. De quelo ne sequiterà piasendo a Dio se meterà apresso ala verità.

L'anno mile cccccxxvii a iorni xxvi de ost monsegnor de Lotrec de la cassa de Fois, che adesso si è fato duca de Nemors, se passò li monti et venite in Italia con tre cento lance et diese millia avantureri et con granda cantità de artegliaria circa pece ..... et venite al secorso de la liga santa et già era in Ast a nome del re il conte Petro Navarra con quatro milia avantureri et diese milia sviceri, et sentendo questo lo signore Antonio de Leva, il quale si era restato in Milano governatore a nome de lo inperatore, si mese in ordine doi milia fanti, le doi parte lancequenechi, l'altra parte italiani di che n'era capo il conte de Gavi (1) et una conpagnia de cavali ligieri et de la miglior giente che l'avesa et gli mandò per fornire Alisandria, et avendo il

(1) Probabilmente della famiglia dei marchesi di Gavi nella Liguria terrestre, estinta da gran tempo.

conte Petro Navara per espia la venuta di costoro, se partì de Ast con soi avantureri et con li sviceri et se andò inboscare apreso Alisandria sula estrata donda aviano a pasare questi che andasiano per fornire Alisandria, et per conclusione li uni discoperseno li altri et comensareno a scaramusare, et veduto li inperialista non potere intrare in Alisandria ni esere potenti per conbatere qussì escaramusando se retirareno in una terra che ha nome il Bosco, forte terra et apresso Alisandria quatro miglia et grossa terra, et questo fu lo propio iorne che monsegnor de Lotrec pasò la montagna et infra doi iorni monsegnor de Lotrec si arivò al Bosco con li altri et circondareno de fossi tuta la terra afine nesuno potessa fugire, et de lì a doi iorni gli gionse tanta artegliaria che non facia che trare iorne et nocte che era cossa stupenda, tutavolta queli che dentra si erano valentissimi homeni et si riparaveno per modo che non temiano l'artegliaria ni gati (*scavi*) ni mine si fessa, et se teniteno iorni XII et se foseno stati proveduti de vituaglie non gli ariano pigliati de sei messi ma gli mancava per fino a l'aqua non n'aviano per bevere, non gliera in la terra che doi poci (*pozzi*) et non dasiano se non per pasto ad uno fante che una sanata (*bicchiere*) d'aqua, era dentro de la tera la mugliere de lo conte de Lodron et soi figlioli, et per conclusione dita tera fu constreta randersi ala discrecione de monsegnor de Lotrec; li capitani fureno fati presoni, le fanterie tute messe in'gipone (*spogliate delle armi*), li espagnoli fureno la più parte mandati in galea, la tera fu brusata, asacamanata et tagliato a pece tuti li omeni; dapoi monsegnor de Lotrec ha fato partito ali lancequenec et italiani li quali erano in dita tera, et de poi monsegnor de Lotrec se aviò verso Gienoa con l'armata, et per la estrata si ave (*ebbe*) nove como

meser Andrea Doria, il quale si era in servicio del re sopra il mare, si avia pigliato certe nave et galee, et veduto questo gienovesi tirareno, ciò si è la parte Fregosa, in la terra la fantaria la quale si era sopra il mare et se reseno al re et fu pigliato de la parte Adorna presoni assai.

L'anno mile cccccxxvii a iorni xxx de ost monsegnor de Lotrec si messe il canpo in Alisandria a nome de la santa liga et era con lui l'armata de veniciani una parte et quela del duca de Milano, et era dentra d'Alisandria capo a nome de lo inperatore lo conte de Lodron con circa fanti doi milia et boni lancequenec italiani et pochi espagnoli; in questo tenpo la santa liga si avia uno altro grosso canpo in Romagna, de che n'era capo lo signor marchisso nostro et il duca de Orbino a nome de veniciani, li quali stasiano là alo oposito de li espagnoli et lancequenec che erano a Roma per lo inperatore, che non avesano a pasare per venire in Lonbardia. Il canpo stete a Alisandria circa iorni disdoto et mesano il ponte che passa lo Taner (1), ch'è de muro et coperto per il quale se andava de Alisandria a Bergoglio, con l'artegliaria tre archi per terra per modo che Bergoglio non possia dare secorso a Alisandria ni Alisandria a Bergoglio, et poi la cità si era batuta molto forte d'artegliaria et oltra queli de fora aviano fato asai mine et gati et deliberaveno dare lo asalto; intendendo questo queli de dentra et per esere pochi et mal forniti et massime de vino non gli n'era più, veniteno a parlamento et queli de la tera con le giandarme se rezano ala liga et gli fu dato la vita et la roba salva et che

(1) Tanaro, fiume che passa presso Alessandria.

se ne andaseno in Alamagna, et monsegnor de Lotrec gli dete le espese per tre iorni et gli fece aconpagnare.

L'anno sopra dito a iorni VI de setenbro il signor marchisso de Saluce Michele Antonio, il quale si è su la Romagna verso Espolitri (1), sentendo che il conte de san Secondo de li Rossi (2) de Parmesana che era in canpo de li espagnoli si è partito del canpo per andare asacamanare Camerino (3) con circa cavaligieri dodes cento et atertanti fanti tuti archibuseri, dito signore marchisso cavalcò un iorno et una nocte con dodes cento fanti et quatro cento omeni d'arme et gionse ale spale ala ponta del iorne a costoro ala inprovista, li quali erano in una abadia a fare bona giera, et per conclusione dito marchisso si fece dare lo asalto a dita abadia et se defendirano un poco et poi se resano a descrecione de dito signor marchisso; lo butino si è stato stimato tranta milia ducati.

L'anno sopra dito avendo pigliato Alisandria monsegnor de Lotrec se aviò verso Pavia et gli messe il canpo, et avia con lui il duca de Milano et una armata de veniciani oltra quelo che era in questo tenpo con il signor nostro marchisso in Romagna, et de la banda de verso il parco de Pavia donda è il castelo et lo canpo de monsegnor de Lotrec, gli logiava de l'altra banda il duca de Milano et viniciani li quali batireno forte la tera con artegliaria, et monsegnor de Lotrec de soa banda batite tanto il castelo che d'asalto la fantaria intrò

(1) Spoleto.
(2) Bernardo Rossi dei conti di s. Secondo, vescovo di Treviso, indi governatore di Bologna, morto nel 1527.
(3) Città negli Stati Pontificii.

dentra ali iorni cinque de otobre, et del castelo intrareno in la vila la quale si era ben fornita et n'era capo lo signore Ludovico del Belgioieus (1), ma cando li fransosi intrareno non fesano queli dentra defesa ma saglitena (*uscirono*) per una altra porta et si sarvò chi potè; ne fu morti pochi, fu pigliato asai presoni et asacamanato tuta la vila et violato una parte dele done, et brusato alcuni palaci di queli che teniano la parte inperiale et principalmente quelo de meser Matè Becaria (2). De quelo sequiterà apresso si meterà ala verità.

L'anno mile cccccxxviii monsegnor de Lotrec capitanio de la santa liga, in la quale si era il papa Clement, lo re de Fransa, lo re de Ingueltera, lo duca de Milan, veniciani, lo duca de Ferrara, lo marchis de Mantoa, sviceri, fiorantini et altri signori et signorie, del messo de frevaro si è intrato in lo reame de Napoli et incontinenti pigliò la cità de l'Aquila et tuto lo paiso de Abrusso.

L'anno sopra dito fu per tuto il mondo più carestia che l'anno passato con canto el grano non costava che oto fiorini lo sestero de lo formento ou circa, et la sele (*segala*) costava il sestero circa fiorini sei, ma questo anno passato si era recoglito frute asai, uve anche et asai rape et migli et noce et castagne, ma questo anno non se recoltò uva, noce, ni rave, ni castagne, ni meglio, nè fruta, l'olio de oliva se vandia sete carti (3) la lira, et questo anno è morto asai persone de fame et massime per la Lonbardia et cando ne va più verso Roma ne trova più carestia.

(1) Ludovico Barbiano di Belgioioso.
(2) Matteo Beccaria, uno dei principali di Pavia.
(3) Ossia sette quarti di grosso.

L'anno sopra dito del messo de mazo meser Filipino Doria (1) si ha desfato in mare de verso Napoli l'armata de mare de lo inperatore et escassi tuta perfondata et morto il signor don Ugo de Moncada vice re de Napoli et pigliato il marchisso del Guasto (2) et altri capitani una dozena de inportancia, et questo signor vice re don Ugo si è quelo che pigliò lo signor marchis nostro a Varasan cando il re fu preso a Pavia, et dito signor don Ugo fu poi menato a Versolio (3) presone et ben tratato, et preso fu il re lui escrisse a madama che per amor suo lo relasasa et qussì fu fato.

L'anno sopra dito circa mezo mazo li espagnoli che erano in Milano si andareno secretamente de note a Pavia circa doi milia fanti, et in lo far de lo iorne dareno lo asalto a la inprovista et la pigliareno et la asacamanareno, et in manco de oto mesi è stata asacamanata doi volte. In questo tenpo monsegnor de Lotrec et il signor nostro aviano il canpo denance Napoli et aviano pigliato tuto lo reame eseto Gaieta et Ischia che sono isole de mare.

L'anno mile cccccxxviii circa mezo lo messo de lugno il re mandò de qua li monti monsegnor de San Pol il quale si è del sangue del re et de l'ordine, governatore de lo Darfinà, et è fradelo de monsegnor de Vandoma, et amenò con lui quatro cento lance et quatro cento cavali ligieri et dodes milia fanti et una banda de artegliaria, el s'è andato giongere con veniciani et con il

(1) Filippo Doria, luogotenente di Andrea Doria suo parente.
(2) Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, sudetto.
(3) Verzuolo.

duca de Milano et con il duca de Ferrara a Piasensa. Quelo farà questa armata lo trovariti apresso.

L'anno mile cccccxxviii a iorni .... de lugno passò de questa presente vita monsegnor de Lotrec innance Napoli de infermità, donda lui avia il canpo contra dita città, et era vice re del re cristianissimo Francesco lo primo re de questo nome.

L'anno sopra dito arestò in loco de monsegnor de Lotrec innance Napoli in canpo il signor marchis nostro de Saluce Michel Antonio con tre milia fanti et con circa cento omeni d'arme, et queli che erano in varnisone in Napoli erano qussì potenti como queli de fora perchè queli de fora de sete cento lance et caranta milia fanti che avia menato monsegnor de Lotrec erano tuti morti de peste eseto il numero sopra dito; et in questo tenpo meser Andrea Doria, lo quale si era capitanio gienerale del mare del re tradite il re et si fece inperialista et dete secorso a queli de Napoli, et il signor marchisso fu constreto de retirarse con l'artegliaria con quela poca giente che avia in la città de Aversa, et questo a iorni xxviii de osto, et incontinente li espagnoli gli fureno a canpo et per esere la città desfornita fu estreto il signor marchiso a rendersi eschasi como volseno li espagnoli, et fu fato presone per fino a tanto che l'avessa fatto rendere certe terre le quali teniano li fransosi che erano forte et ben fornite; li fransosi che erano con dito signore fureno esecto li principali messi in gipone, et tuti li principali signori che erano là sono la più parte morti de infermità et fra gli altri gliè morto monsegnor de Vaudemont (1) fradelo de lo duca de Lorena

(1) Ludovico di Lorena, conte di Vaudemont.

et lo princi de Navarra (1) fradelo de lo re de Navarra. El signor marchiso fu menato a Napoli presone, dapoi eciam meser Andrea Doria si fece rebelare Gienoa. Item dito meser Andrea del messo de otobre si messe il canpo a Savona la quale si è molto fortificata et il canpo non gli estete più de quindes iorni et poi se rendite a pato.

(1) Carlo d'Albret principe di Navarra.



ISCRIZIONI ROMANE

DEI VAGIENNI

PER

GIOVANNI FRANCESCO MURATORI

Nobis in arto et inglorius labor.

Tacit. *Ann.* IV, 32.

Verum.... mola tantum salsa litant,
qui non habent thura.

Plin. *Hist. nat. praef.*

A GIOVANNI BOTERO
DI BENE VAGIENNA
SOMMO STATISTA
EDVCATORE DEI REALI PRINCIPI
FILIPPO EMANVELE . VITTORIO AMEDEO
ED EMANVELE FILIBERTO DI SAVOIA
PRIMO E PIV̀ SICVRO MAESTRO
DI POLITICA ECONOMIA
AMMIRATO ANCHE OLTRE L'ALPI E IL MARE
PEI MOLTIPLICI E NOBILI DETTATI
MENTRE LA PATRIA GLI APPRESTA VN MONVMENTO
IN OSSEQVIO DI TANT' VOMO
L'AVTORE INTITOLA
LE PIV̀ ANTICHE MEMORIE DEI VAGIENNI.

PREFAZIONE



Stampo il corpo delle iscrizioni Vagienno-latine che tuttavia si conservano scolpite sui marmi o registrate dai raccoglitori di Memorie patrie, aggiungendovi quelle delle lapidi novellamente scoperte, che mi vennero trovate, o furono da me corrette riscontrandole con gli originali.

Così i popoli, che vivono nelle adiacenze del Tanaro e del Po, e nel paese che è chiuso da questi fiumi (che tanto spazio tennero i Vagienni) avranno qualche notizia dei loro maggiori vissuti sotto le leggi romane. Imperocchè avendo questi popoli Liguri per più di due secoli lottato per la propria indipendenza contra la invaditrice potenza dei Romani in questo lembo settentrionale d'Italia, e perciò essendo fioriti quando cominciava ad ecclissarsi la stella dei vincitori del mondo, mancarono quasi intieramente gli storici, e i pochi che scrissero aveano solo una leggiera cognizione dei Vagienni, i quali per altro, dopo i Salassi e i Taurini, furono la nazione più importante di questi paesi.

Essendo però quasi in tutto muta la storia, e' conviene interrogare i loquaci marmi per sapere alcun che dei nostri maggiori.

Oltre all'essere stati pochi sì fatti documenti presso di noi, l'ingiuria del tempo, che non la perdona pure ai sassi, la rabbia distruggitrice degli uomini, la smania di spostare quasi ogni marmo, la non curanza dei più nel conservare i rimasi, ci fecero poveri più che niun'altra nazione italiana.

Opera buona ci parve adunque non solo, ma eziandio necessaria venire raccogliendo le reliquie perchè non periscano intieramente, adoperando come chi, scarso dei beni di fortuna, e avendo dato fondo alla miglior parte del suo avere, si avvisa di conservare quel poco che gli rimane.

Così potremo dalle poche iscrizioni latine, che sono sparse sulla superficie abitata dai Vagienni, ricavare, se non adeguate, almeno sicure notizie spettanti al reggimento della loro cosa pubblica, alle colonie, ai municipii, alla milizia ed al culto religioso.

Benchè i Sovrani di Casa Savoia abbiano per tempo protetto lo studio degli antichi monumenti, nondimeno consta pur troppo che molti furono distrutti ed impiegati nei pubblici e nei privati edifizi. Potremmo citare templi che si vogliono lastricati di segate lapidi romane.

Emanuel Filiberto (nato nel 1581) pel primo aperse un museo nella propia casa, di ogni sorte di antichità, raccolte nelle varie provincie dei suoi Stati. L'opera fu continuata da Carlo Emanuel I (morto nel 1630). Al suo tempo sorsero parecchi privati musei; quelli dei Balbi di Revigliasco in Chieri, di Monsignor Mura in Savigliano, del Bellacomba in Torino e dei Novaresi in Carmagnola (1).

Amedeo il Grande (morì nel 1732), fatto edificare il palazzo dell'Università di Torino sui disegni di Giovanni Antonio Ricca di Savina, commetteva al Marchese Scipione Maffei di collocare i marmi piemontesi, qua e là sparsi, sotto i portici del nuovo edifizio. Commendevole divisamento; ma l'illustre Veronese a pezza non potè corrispondere alle intenzioni del Principe. Si provvide al ricovero di molti monumenti sì, ma, collocati senza distinzione di sorta, senza notarne la provenienza, pare che siano là destinati, non a promuovere presso di noi la scienza dell'antiquaria, ma a distoglierne direi quasi gli animi.

Così buona parte delle nostre lapidi fu senza consiglio spostata e senza discrezione ricollocata. Che cosa dicono colà parecchi frammenti? Non sono quasi peggio che mutoli?

Nè fu più fortunato il lavoro degl'illustratori di tanta ricchezza di Memorie antiche radunate ne' chiostri dell'Università. L'opera principale, e dovrei dirla unica, la quale sia uscita alla luce intorno a questi monumenti, è lavoro di due giovani, che accintisi all'impresa,

(1) Della Chiesa: *Relatione del Piemonte*, Torino 1633. Doni, *Commenti letterari*, Firenze 1754. Vernazza, *Mem. Accad.*, tom. 29, p. 39. Gazzera, ivi, Tom. 33.

invece di rimediare alle preterite omissioni, nulla ci dissero della provenienza dei marmi, e non solamente non seppero, se non quando era quasi terminato il loro lavoro, che il Pingone avea già stampato una raccolta di marmi piemontesi, ma non valsero nè anco a dare esatti gli apografi delle lapidi che avevano sotto gli occhi.

Nè tale difetto fu adempito da Giuseppe Vernazza, incaricato, verso il 1804, dal governo francese, di continuare l'opera cominciata dal Maffei e proseguita dal Bartoli. Furono collocate sotto i portici dell'Università nuove lapidi, novellamente raccolte, o disperse qua e là nella città di Torino, ma non si tenne conto alcuno della provenienza. Certo si colorarono in rosso le aggiunte; ma il minio, adoperato per dare risalto allo scritto, non ha la virtù di far conoscere i luoghi d'onde i marmi furono tratti.

Quando, per la necessità di aggiungere nuove camere alla pubblica Biblioteca Universitaria, si dovettero far passare dal Bibliotecario Berta al Bartoli gli armadii delle medaglie ed altre antichità, i quali furono trasportati nelle stanze terrene, ed, unitamente alle lapidi, ai bassorilievi ed alle statue formavano il regio Museo, parve che fosse venuto il tempo più fortunato pei marmi piemontesi.

Giuseppe Bartoli, padovano, avea ottenuto un comando da Re Carlo per far venire dalle provincie a Torino i marmi letterati che vi si trovavano. Ne vennero veramente, e nel 1761 furono da lui fatti collocare sotto i portici dell'Università. Nel 1765 fu al Bartoli data la carica di Direttore del Museo. Ma codesto Bartoli non era uomo da riordinare le iscrizioni. Quando venne a Torino e fu fatto Professore di letteratura italiana, desiderò di fare il numismatico, e quando ciò ottenne si diede a scrivere componimenti drammatici. Così l'evento sfallì l'intenzione sovrana. Chi crederebbe mai, se non si assicurasse da fede degni, che i sassi, ceduti al Museo nel 1779 dal Conte Alfassi Bellini, nel 1791 stavano ancora chiusi nelle casse provenute da Busca? Estratti di là a dodici anni, furono collocati dal Vernazza siccome è detto.

Dopo il Vernazza niuno più attese a queste lapidi, dal Cavaliere Gazzera in fuori, il quale, ai tempi nostri, fece collocare sul pianerottolo dello scalone destro il Ponderario, portato dal Canavese e dal medesimo Gazzera illustrato. Se non era che la fortuna fece passare all'Accademia delle Scienze un zibaldone del Bartoli, ove sono notati molti luoghi in cui furono trovati parecchi marmi piemontesi, niuno

certo dei Direttori, che appresso governarono il Museo, si curò di registrare i monumenti che in esso venivano mano mano introdotti.

Nei primi anni del regno di Carlo Alberto, nei quali veramente ebbe principio il risorgimento civile dell'Italia, a' 24 novembre 1832 si ordinava di cercare le reliquie romane sparse nel Piemonte, mentre che ad un erudito scrittore si dava incarico di illustrare i luoghi dove più vi abbondassero. Lapidi, si dice, furono denunziate ma non vedute; tanto è vero che all'autorità del Principe si vuole accoppiare l'attività dei sudditi.

Dirò brevemente dei fonti d'onde si attinsero le epigrafi che fo di pubblica ragione. Secondo le favole spacciate nella seconda metà del secolo passato (1) *e credute* (2) *quasi insino al giorno d'oggi* (3) *intorno ad un Codice, veduto, o, per dir meglio, immaginato da Giuseppe Meyranesio, dovrebbe trovare qui il primo luogo il piemontese Dalmazzo Berardenco, da Valloria, presso Demonte. Il quale, insin dal principio del secolo* XV *si sarebbe volto a copiare le antiche nostre lapidi, e cominciando a Bene nel 1430, sarebbe poi stato a Pollenzo, a Susa, ad Alba, a Vercelli e altrove. Imitato nell'impresa da Iacopo suo figliuolo, mentrechè Ciriaco d'Ancona, che fu il primo raccoglitore di epigrafi romane, viaggiava per lo stesso effetto entro e fuori d'Italia, e prima assai che venisse a Novara e Vercelli* (4).

Ma le iscrizioni di questo preteso Codice del Berardenco che furono in parte dal Durandi disseminate nelle sue opere e specialmente nel Piemonte cispadano antico, e in parte stampate dal Vernazza ne' suoi Romanorum litterata monumenta, *furono già allogate tra le giunterie letterarie* (5) *e per fortuna, la più grande parte delle medesime non*

(1) Vita di Dalmazzo Berardenco descritta dal Meyranesio. Giornale di Modena 1780, vol. XXI, p. III.

(2) Vernazza, *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia.* Tor. 1787. *Bibliografia lapidaria patria* p. 8. ms.

(3) Cavaliere Ludovico Sauli d'Igliano: *Degli studi nella monarchia di Savoia.* Torino 1844. Cav. Gazzera *passim* nelle sue opere e nelle *Iscrizioni sacre* ecc. Cav. T. Bosio, *Notae ad Pedem. Sacr.* Monum. Hist. patriae vol. IV, p. 1604. L. C. Provana, *Osservazioni sui frammenti delle carte di Pedona* ecc. Mon. Hist. p. vol. I. p. 6. Torino 1848.

(4) *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco. Appunti critici* di Carlo Promis. Torino, Stamperia Reale 1867. — *Il Codice di Dalmazzo Berardenco. Osservazioni* di Giovanni F. Muratori. Stamperia Reale 1867.

(5) Perchè Emanuele Morozzo della Rocca, nel *Discorso sulla storia di*

sono altro che insignificanti frammenti che nulla potrebbero giovare la storia.

Mondovì (Mondovì 1868, pag. 75) accenni me e la mia monografia sul *Codice del Berardenco*, non ho potuto comprendere. Parlando dell'opera del Meyranesio, senza avere nè punto nè poco toccato di questo fantastico Codice Berardenchiano, dice che *non lo rimuovo dalla sua opinione*, *e che i miei ragionamenti non isgombrano ogni dubbio.* Non so quale sia la sua *opinione*, nè quali i suoi *dubbi*, nè mi curo di sapere quello che altri pensi sulla fede che in diplomazia meriti o non il Prevosto di Sambuco. Il mio opuscolo non ha che fare con la vecchia quistione diplomatica, già definita dal San Quintino, dal Gazzera, dal Barone di S. Giovanni e ultimamente da Carlo Promis. Io enuncio, svolgo, e dimostro, almeno così credo, vera una grave, nuovissima accusa, con cui il Meyranesio si conviene in giudizio per avere, nel 1780, nel nuovo Giornale dei Letterati d'Italia (tom. 21, pag. 111), nella vita di Dalmazzo Berardenco, fabbricato un Codice del Berardenco, contenente, siccome egli disse, 300 e più epigrafi latine, le quali da lui sparse, avvegnachè tutte quasi abborracciate con insigne insipienza, parvero avere imposto quasi per un secolo, non solo al volgo degli eruditi, ma al Durandi ed al Vernazza nostrani, e al Marini, al Borghesi e all'Henzen, i quali, mancavano delle cognizioni locali per conoscere l'impostura. Se sia riuscito o no nell'intento nol disse il mio censore, ma il dissero il Promis, il Derossi e l'Henzen. Intanto gli auguro che abbia letto con miglior fortuna che forse non lesse la mia *Memoria*, tutte le opere che ha citato nel compilare il suo, bisogna dirlo, pregievolissimo discorso. Non voglio rimuovere dalla sua opinione chiunque imprenda a sostenere la perduta causa del Meyranesio. Ma siami lecito entrare un momento in diplomazia. Profano a questa scienza, il farò con la scorta di Emanuele Morozzo. Il quale, dopo avere lanciato sul povero Meyranesio tante e sì gravi accuse delle quali una sola basterebbe per levargli ogni autorità, lascia pur capire che non sarebbe alieno dall'assolverlo. A pag. 9 dice: Qualche *sospetto* ebbe a riversarsi su di lui, cioè corrono per le mani degli studiosi documenti *adulterati* o *inventati di pianta*. Dice a pag. 10: che il Meyranesio communicava agli amici scritture FATTE DI SUA MANO per semplice copia; che Giulio Cordero di S. Quintino, l'abbate Gazzera, il Barone di S. Giovanni concepirono qualche *sospetto;* a pag. 11 conta dell'amena *favoletta* del Meyranesio sulla trasmigrazione delle carte dal monastero di s. Dalmazzo di Pedona negli archivi d'Aix di Provenza; a pag. 12 che il Meyranesio andò in Provenza a visitare questi archivi, ma che non è *ben noto* l'esito delle sue ricerche; che fra quelle *tante carte* che erano state divulgate fra noi ai loro tempi (del Meyranesio e dello Sclavo) che si *dicevano* ricavate ed *esistenti* allora in Aix, NEPPUR UNA vi si *trovi*, nè si sa che siano *mai state* per l'addietro; che ai dubbi sono da aggiungere le *contraddizioni* e gli *errori* dimostrati dal S. Quintino; pag. 13 che il Meyranesio fu stato *aggirato* e *peccò* di fidanza nello Sclavo; che ebbe *prestato l'opera sua* e *l'autorità* per *divolgare* e far valere IMPOSTURE; a pag. 75 conta del *sospetto*

Conviene pertanto ritardare di un secolo per dare il primo luogo di raccoglitore di epigrafi latine presso di noi a Filiberto Pingon, Barone di Cusy e Signore di Prémeisel (1), *il quale nel* 1577 *nella sua storia di Torino pubblicò* 90 *lapidi che a suo tempo si trovavano in varii luoghi della città. Mancava di esattezza, come ne lo rimprovera il Marchese Scipione Maffei. Noi abbiamo levate da lui sette epigrafi, le quali a loro luogo saranno accennate con le ragioni per cui abbiamo creduto di riportarle nella presente raccolta.*

Samuel Guichenon (2), *che nel* 1660 *stampò a Lione in tre grossi volumi l'istoria genealogica di Casa Savoia* (3), *nel primo volume descrisse molte epigrafi raccolte dalle varie parti dei regii Stati. Ne abbiamo tolte quelle chc appartengono ai Vagienni, notandone la provenienza.*

Per quello che appartiene alle iscrizioni di Alba, oltre all'esserci prevalsi del Guichenon, abbiamo avuto per le mani quelle che vennero

elevato sull'AUTENTICITÀ e VERITÀ di NON POCHI documenti fatti conoscere dal Meyranesio ecc. Or dopo sì solenni e sì gravi accuse, come si fa a conchiudere che siasi spinta troppo oltre la diffidenza sul Meyranesio, pag. 9, e che bisogni istituire un accurato esame per condannarlo? tanto più che, come dice a pag. 74, è necessario di procedere cauti e saper grado all'onesto e diligente indagatore, che svelando le invenzioni degl'IMPOSTORI ci pone in grado di portarne quel retto giudizio, che la sana critica c'insegna, ed impedire che più oltre infettino (sic) il candore (sic) della storia? Chi non voglia chiudere gli occhi alla luce della verità, non sia disposto a transigere coll'errore e farsi complice degl'impostori; chi voglia desistere dall'aristocratica gentilezza che fece per alcun tempo un idolo del Prevosto di Sambuco, debb'essere convinto e professare che il Meyranesio in *epigrafia* è un falsario nè più, nè meno di quello che il sia in *diplomazia*.

(1) Nacque in Chambéry nel 1525 addì 18 gennaio; nel 1545 andò a Padova, dove studiò umanità, lingua greca e giurisprudenza. Nel 1550 viaggiò in Italia e negli anni seguenti altrove. Nel 1581 fu storiografo di Casa Savoia. Morì di anni 57 ai 18 aprile del 1582; scrisse la propria vita che interruppe all'anno 1767. Nei regii archivi di Corte si conserva un opera scritta di sua mano in foglio piccolo di 470 pagine, intitolata « Antiquitatum romanarum aliarumque congeries. Philib. Pingon antiquitatis cultor sparsim colligebat. » L'opera principale del Pingon è: « Philiberti Pingonii Sabaudi, Cusiacensium Baronis Primicellaeque domini etc. » *Augustae Taurinorum chronica et antiquitatum inscriptiones*. Lugduni Batavorum sumptibus Petri Vander *AA* in fol.

(2) Nacque in Màcon nel 1607 agli 18 di agosto da padre calvinista, ma egli abiurò nel 1630. Morì nel 1654.

(3) Histoire généalogique de la Maison de Savoie. Lione vol. 3 in folio.

pubblicate nel 1661 da Monsignor Fra Paolo Brizio, Vescovo di quella città. Questo dotto prelato, scrittore non ispregevole dell'istoria dell'Ordine di S. Francesco, nel 1661 colla tipografia di Carlo Ianelli in Torino stampò la sua Albae Pompeiae succincta descriptio, *nella quale sono registrate ben undici iscrizioni latine. Il che gli merita il nome di primo raccoglitore delle iscrizioni di Alba. Ma alcune sono di Torino ed alcune altre non hanno punto che fare con Alba, siccome verrà osservato.*

Ma la più compita collezione delle epigrafi albensi è dovuta al Barone Giuseppe Vernazza di Freney, nato in Alba Pompeia il 10 gennaio 1745 da Francesco Antonio, Dottore in medicina, natio di Cervere, e da Giovanna Cristina Viotti, morto ai 13 di maggio del 1822. Sul finire del mese di luglio nell'anno 1787 pubblicava con le stampe un elegante volumetto delle iscrizioni romane illustranti Alba Pompeia e il suo territorio (1), *le forniva di brevissime annotazioni vuoi per l'istoria, vuoi per la loro interpretazione, con un bene inteso indice, che in questa specie di libri è cosa tanto essenziale. Erudito ad un tempo ed elegante scrittore il Vernazza nulla lasciò a desiderare dal lato dell'arte intima e della forma, e questo libretto può dirsi uno dei più bei monumenti che abbia lasciato. È diviso in due parti.*

La prima abbraccia le epigrafi esistenti in Alba, in Torino ed altrove, o registrate nelle raccolte di antiche iscrizioni come quelle del Mattio (2), *di Della Chiesa* (3), *dell'Ughelli* (4), *del Brizio* (5), *del Guichenon* (6), *del Giofredo* (7), *del Muratori* (8), *del Durandi* (9), *del Vernazza medesimo* (10), *del Grutero, dello Spon, del Pingone, del Maffei* (11), *del Gudio* (12),

(1) Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae civitatem et agrum illustrantia recensuit Iosephus Vernazza.

(2) *Var. Lection.* p. 66.

(3) *Chron.* p. 178.

(4) *Ital. Sacr.* vol. IV, p. 281.

(5) *Albae succincta descriptio* suddetta.

(6) *Opera cit.* pag. 53.

(7) *Theatrum Statuum Sabaudiae* 1682.

(8) *N. Thes.* 1021.

(9) *Piem. cisp. ant.* p. 199.

(10) *Germani et Marcellae ara etc.* p. 8.

(11) *Museo Veron.* p. 308.

(12) 144, 4; 245, 5.

dell'Oderico (1), *del Rieolvi e del Rivautella* (2), *in tutto 12 epigrafi.*

La seconda parte comprende 43 iscrizioni che, sulla fede del Meyranesio, che gliele comunicava, credette essersi conservate nell'immaginato Codice di Dalmazzo Berardenco.

Questa raccolta del Vernazza somministrò copiosa messe alla nostra, ma ci diede non poco travaglio nella seconda parte. Abbiamo dovuto eliminarla tutta e collocarne le iscrizioni tra le spurie, come più sotto si vedrà.

Anche Giulio Domenico Caglieri, del quale mi risulta solamente che fu vicecurato di Bene Vagienna, avendo trovato che segnava gli atti di nascita insino al 1708, stampava pel primo quattro iscrizioni latine di quella città, e fu anche il primo che dimostrò la Roncaglia essere il sito dell'antica Augusta dei Vagienni (3). *Due di esse, che egli diede molto male descritte, e che esistono ancora in Bene, furono da noi riscontrate sul marmo originale e corrette.*

Abbiamo pure fatto lo spoglio del manoscritto di Giuseppe Bartoli, antiquario del re di Sardegna, e del quale abbiamo di sopra parlato. Questo manoscritto fu regalato dall'Abbate Morelli nel 1795 al Barone Vernazza; passò quindi alla libreria del conte Prospero Balbo, il quale lo regalò all'Accademia delle Scienze. Contiene un accenno in ordine alfabetico delle antichità che si trovano in Piemonte, e le lapidi esistenti ne' varii paesi. Così il Bartoli fu il primo Direttore del nostro Regio Museo, e l'unico il quale abbia lasciato qualche notizia dei marmi piemontesi.

Abbondevole suppellettile d'iscrizioni latine ci ha trasmesso il celebre Giacomo Durandi, nato a Santhià nel 1739, morto in Torino il 28 ottobre 1818, Presidente della Camera dei conti, nelle sue varie opere istoriche appartenenti al Piemonte superiore, e particolarmente nel suo Piemonte cispadano antico *e nella mentovata opera su Pedona, Caburro ecc. Ma sventuratamente avendovi accolto tutte quelle iscrizioni spurie che gli mandava il Prevosto di Sambuco, più che altro ci servì ad ingrossare il numero delle epigrafi false.*

Di non leggiero aiuto ci furono le schede del Cav. Abb. Costanzo Gazzera, che noi abbiamo potuto consultare, grazie alla gentilezza del

(1) *Excurs litt. etc.* p. 198.

(2) *Marmora taurinensia*, vol. 2, 115.

(3) Durandi *Dissertazione sulle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia e dell'Augusta dei Vagienni.*

latore Gaspare

te Bagnolo (1),
Giuseppe Mu-
sallo di Ca-
del Canonico
), del Gio-
mo citati a
a gentilezza
manoscritto

originali,
to di no-
giacciono
re quelle
gnare le
lologiche
on sono
sceva a
atto le
ltanto,
a vago

4.°,

vani

8.°
si

1-

Nel disporre ed enumerare le epigrafi della presente raccolta ho seguito presso a poco il metodo geografico, ordinato per lo più secondo le lettere dell'alfabeto. Cominciai da quelle dell'Augusta dei Vagienni, che ora è Bene Vagienna, e da quelle delle terre d'intorno che formavano, per così dire, il suo agro; poscia percorsi le altre terre adiacenti a Mondovì, ad Alba, a Cuneo ed a Saluzzo, procacciando di mettere in quell'ordine eziandio le iscrizioni spurie, acciocchè senz'altro si possano ravvisare accennate al luogo loro, con questa differenza che per le spurie si seguita enumerazione in cifre arabiche, dove che le genuine hanno il numero romano.

Il lettore troverà alcune epigrafi, le quali punto non appartengono ai Vagienni, ma furono non so per qual motivo dai nostri maggiori stampate con le nostre. Ma io le ho ammesse soltanto per farla, come si direbbe, da cronista, avvertendo per altro, che le ho poste nella serie delle nostre sì, ma non fanno numero, essendo stato contento a numerarle pel caso che si fossero dovute citare. Ma di ciò, come di tutto quello che occorre osservare a questo proposito si farà cenno a suo luogo.

Domando scusa al lettore se molte volte mi sono dimostrato curante di piccole cognizioni e di annotazioni che sembrano a prima vista inutili o almeno non necessarie. Ma questa è appunto la natura di questo mio tenue lavoro, il quale consta veramente di sì fatte minutezze per formare un corpo utile, come mi sono proposto, non solo per chi sia alquanto addentro in questa materia, ma eziandio per quelli che ne fossero digiuni. Per questo fine ho corredato il libro di copiosi e varii indici e specialmente per quello che si attiene ai nomi delle genti romane che abitarono queste nostre contrade, alle abbreviature che i latini usarono nelle loro quanto semplici e chiare, altrettanto brevi iscrizioni.

Pubblico questo lavoro a rovescio; voglio dire che avendolo, nel distenderlo, diviso in due parti, sì che la prima fosse, per così dire, la storia dei Vagienni, e la seconda contenesse le iscrizioni loro che sono il principale fondamento della medesima, con processo che mi pareva più naturale, prima stampo le epigrafi. La ragione che m'indusse a cangiar di proposito è che riesciva meno facile il potere citare le epigrafi in appoggio di quanto si narra nell'esposizione dei fatti dei Vagienni. Se avrò vita adunque quanto prima a questo volume succederà il secondo. Sono persuaso che questo non importi punto nè poco al cortese lettore, potendo benissimo le due parti stare da sè. Pertanto

invece di essere inscritto I Vagienni e le antiche loro iscrizioni latine, *avrà il titolo che porta in fronte.*

Dirò ora delle false iscrizioni alle quali in numero di oltre a cento ho dato luogo in questa raccolta. Ciò feci appunto perchè venissero controsegnate e si conoscesse come la stoltezza loro incredibile abbia potuto imporre per tanto tempo ai nostri; perchè si vegga che in gran parte altro non sono che insignificanti frammenti che hanno per iscopo di dar ad intendere che in quella tal terra fosse una colonia, un municipio, un magistrato, un sacerdote, una divinità o altro somigliante. Veggo che così pure adoperarono altri raccoglitori di antiche epigrafi latine. Quindi ancora apparirà manifestamente perchè il prevosto di Sambuco, che con le tante iscrizioni trovate, avrebbe dovuto acquistarsi una riputazione poco men che europea, per le sue scoperte archeologiche non abbia esteso il suo nome fuori del Piemonte di Cispado. In maniera d'invenzioni epigrafiche egli avrebbe fatto miracoli, e tanto più stupenda parrebbe l'opera sua ove si riflettesse il modo con cui seppe propagare le sue imposture. Basta il dire che trasse in inganno non che il Marini ed il Borghesi, ma il Durandi ed il Vernazza che avrebbero potuto mettere in onore l'epigrafia del Piemonte, ed invece la fecero cadere in tale dispregio presso i nostrali e gli stranieri che difficilmente se ne potrà rilevare.

A Breolungi, sulla destra ripa del fiume Pesio, poco distante da Mondovì, con tre false iscrizioni (2 : 18 : 19) *il Meyranesio dedusse una colonia Bredulense e col suo patrono* (19) *e con l'edile* (2). *Il titolo di Augusta, ond'era insignita la capitale dei Vagienni, parve che fosse poca cosa, e si trassero fuori due epigrafi* (2 : 3) *che le aggiungono quello di* Iulia. *Si accontentò il Durandi, e si fece cosa grata ad Angelo Paolo Carena. Fu creato un edile e curatore della repubblica dei Vagienni, ed, in onore di quell'Augusta si creò la nuovissima carica del Ristauratore dei Calendarii, per cui il Durandi dimostrò non so se minor senno o maggior erudizione. Non le si lasciò mancare nè anco l'ottimo Patrono, nè le vennero meno i Seviri Augustali* (90).

Il miracolo più grande si fece vicino a Demonte. Imperocchè il Meyranesio pigliò i Quariati, che Plinio (III s, 3) *avea buonamente collocato di là dall'Alpi nella valle ora detta di Queyras, con borgo di tal nome, poco lunge da Brianzone, e gli trasportò nella piccola valle di Valloria, che riesce in val di Stura, vicino a Demonte. Non più Quariati,*

ma Auriati gli chiamò con la loro città in Valloria, con iscrizioni molteplici, che la chiamano degli Auriati, degli Auriatensi, o degli Auriadensi, coi necessarii Decurioni (98 : 101), *col suo Pretore* (97), *coi Seviri* (100), *e con l'Episcopo* (ivi) *degli Auriatensi, con soddisfazione del Durandi, con beffardo sorridere del Terraneo e con dispetto del buon Nallino, che voleva che tutto questo tramestio fosse stato sotto Roccavione* (corso del fiume Gesso m. s.).

Con l'aiuto della genuina iscrizione di Caraglio (CLXXXIV) *e con quelle di M. Stazio Adiutore* (CLXXXI) *creò una Germanicia colà presso* (57 : 89 : 90), *gli Augustali, i Decurioni della città, il Curatore dei Calendarii, ed emersero quindi un Sesto Publicio Viario di Pedona, un Veranio* (63), *un Aufileno* (60) *della tribù Quirina, tale quale era notato sulle due mentovate legittime epigrafi. Persino in Acceglio dedusse una colonia romana* (74). *A Beinette creò gli Edili* (77), *il Senato* (78), *i Decurioni* (ivi), *e persino un'Augusta* (79) *e un Proconsole delle alpi marittime* (81) !!

Anche nella colonia di Alba Pompeia fece il Meyranesio varie prodezze. V'introdusse o confermò il culto di Giove (25 : 27), *di Giunone* (24), *di Apolline* (26), *di Diana* (28), *di Mercurio* (30). *Vi fece iscrizioni a Diocleziano* (29), *a Costantino* (21), *ad Augusto* (32), *a Marco Aurelio* (33: 35: 55), *ad Adriano* (34), *a Vespasiano* (37: 40), *a Massenzio* (44), *a M. Antonio Pio* (sic), *a Ioviano* (66), *chiamandolo Trionfatore! Creò o propagò le genti degli Attilii* (24), *degli Erenii* (25), *dei Cornelii* (26), *dei Valerii* (27 : 59), *dei Didii* (28), *dei Giulii* (30), *degli Aurelii* (29), *degli Albrizii* (38), *degli Alfidii* (39), *dei Tizii* (42), *degli Elvii* (43), *degli Arpini* (45), *degli Elbidii* (46), *degli Afrodizii* (sic) (47), *dei Vedii, degli Alvii* (48), *dei Caninii* (57), *dei Servii* (58), *dei Viattii* (54), *dei Vibii* (56), *dei Soterii* (59), *degli Aufileni* (60 : 63), *dei Veranii* (65 : 63), *dei Geminii* (62), *degli Ottavii* (64) *e degli Stazii* (65), *creando M. Stazio cavaliere publico* (*equiti publico!*).

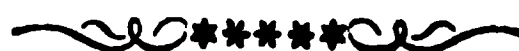
- *Nè il Meyranesio stette contento a coniare iscrizioni dei tempi dell'imperio, ma risalì ai tempi stessi della Repubblica romana, e suppose un'iscrizione di Marco Fulvio a Valdieri* (10), *a Bersezio* (82), *a Carrù* (6) *e a s. Dalmazzo il Selvatico* (5). *Di quell'ignoto Tito Liburnio Valente, che a Sant'Albano Stura pose una lapida a Baburia Afroditene, ne fece un Tito Liburnio Valente Proconsole* (sic) *delle Alpi marittime a Beinette* (81) *e forse anche a Valdieri* (110) *e a Vinadio* (112); *ne creò,*

cangiando il gentilizio, un Proconsole dell'Alpi stesse alla Chiusa di Cuneo (93), *e affibbiandogli due gentilizii ne fece un Marco* Lucio Aurelio *Valente Prefetto delle medesime Alpi* (76) *all'Argenterà.*

Questa Raccolta accresce di cinquantotto, tra iscrizioni e frammenti inediti, la suppellettile delle iscrizioni dei Vagienni. Piccolo ma sufficiente compenso a quello che abbiamo dovuto eliminare in grazia dei falsarii.

Le iscrizioni apocrife di questa Raccolta hanno due distintivi: primieramente vengono numerate per cifre arabiche, dovechè le autentiche sono notate coi numeri romani; secondariamente sono stampate con caratteri minuscoli.

Torino 27 *aprile* 1868.



AUGUSTA DEI VAGIENNI

(BENE VAGIENNA)

I.

L . VENELIVS
L . F . CAM . SVPER
AVG . BAGIENNOR
VIXIT . ANN . XXXV
T . P . I
IN . FR . P . V
IN . AG . P . V

1. L(*ucius*) Venelius, L(*ucii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) *tribù*, Super, Aug(*usta*) Bagiennor(*um*), vixit ann(*os*) quinque supra triginta; t(*estamento*) p(*oni*) i(*ussit*).
In fr(*onte*) p(*edes*) quinque, in ag(*ro*) p(*edes*) quinque.

2. In quest'iscrizione, come d'ordinario in tutte le iscrizioni romane dei buoni tempi, tra il nome gentilizio (Venelius), ed il cognome (Super) si frappongono il prenome del padre e l'appellazione della tribù (Camilia). A questa tribù apparteneva, come altrove si dimostra, la maggior parte dei Vagienni (1). Dei nomi vedi n° IV, nota 5.
Il nostro Lucio Venelio Supero fu figliuolo di altro Lucio; il che può dimostrare come fosse il primogenito;

(1) Vedi n.° II, n. 5.

poichè di regola ordinaria il primo figliuolo assumeva il prenome del padre.

Trovandosi in quell'epigrafe notato la tribù e la patria (l'Augusta dei Vagienni) si deduce che sia militare. Questo milite pertanto visse 35 anni, età media dei militi romani, secondo i ragguagli che ne fece il Guasco (1), il quale osservò che di 50 militi, quattro soltanto oltrepassarono l'anno quarantanovesimo e gli altri morirono a 18, a 21, a 22 e a 23 anni.

I sigli della linea quinta T. P. I significano: *Testamento Poni Iussit;* altrove dicono anche: *Titulum* (iscrizione) *Poni Iussit.*

Le abbreviazioni ed i sigli delle due ultime linee contengono la formola con cui s'indicava in lungo e in largo il sito proprio e consacrato al monumento, e significa che quel sito non si poteva destinare all'agricoltura nè ad altro uso (2).

3. Questa lapida fu trovata a Roma, in via Nomentana, e perciò il nostro milite appartenne forse a qualche coorte dei Vigili o degli Urbani o dei Pretorii. Ora è nel Museo Vaticano.

4. Fu (credo per la prima volta) pubblicata nel Giornale arcadico (3); poi dal Gazzera (4) il quale per isbaglio stampò *Venuleius* in vece di *Venelius,* e dal Grotefend (5). Il Borghesi ne diede un cenno (6). Vedi Orelli (7).

(1) *Museo Capitolino* n.° 217.

(2) Vedi la nota 5 al n.° XXI.

(3) Vol. XXVII, pag. 345; 1835.

(4) *Ponderario,* pag. 64 Mem. acc. scien., t. XIV, 1854.

(5) *Imperium romanum tributim descriptum,* Annover 1863, pag. 37.

(6) *Opere epigrafiche* tom. II, p. 357,

(7) N.° 5106. Il Muratori N. Th. n.° 2034, 6 ha un Aulo Vezzio col cognome pure di *Supero, Aul. Vettius Super.* Un' Annia Supera vedremo al n.° XXXVIII; una Cornelia Supera al n.° LXXIV; un T. Ennio Mocaso Supero al n.° LXXXVI; un V. Tatieo Supiro al n.° CCXXVI; un Marco Villio Supero al n.° CLXXII; anche un L. Mindio Superno al n.° CLXXXIV *bis.*

II.

. . . .
. . . . CAM . CELSO
AED . PLEB . CERIAL . Q . ADLECT . . . . .
. . . VM SENATVS . ORDINEM . AB. . . . .
. . . VA . TRAIANO . AVG . GERM . DAC
PRAEF . COH . BREVCOR
MVNICIPI . SVO . ALBA . POMPEIA
PATRONO . COLONIARVM
MVNICIPIORVM
ALBAE . POMPEIAE . AVG
BAGGIENNORVM
. . . ENS . GENVENS . AQVENS . STATIEL
OB . MER

1. . . . . Cam(*ilia*), Celso Aed(*ili*) pleb(*is*) Cerial(*is*), q(*uaestori*) adlect(*o*) . . . . um senatus ordinem ab . . (*Ner*)va Traiano Aug(*usto*), Germ(*anico*), Dac(*ico*), praef(*ecto*) coh(*ortis*) Breucor(*um* municipi suo Alba Pompeia, patrono coloniarum, municipiorum Albae Pompeiae, Aug(*ustae*) Baggiennorum . . . ens(*ium*), Genuens(*ium*), Aquens(*ium*) Statiel(*lorum*) ob mer(*ita*).

2. Mancano in principio di quest'epigrafe il prenome ed il nome gentilizio, non che il prenome del padre del personaggio principale che ci rimane solo significato col cognome Celso. Giantommaso Terraneo, come narra il Vernazza [1], avvisò che fosse della gente *Publicia*, non

(1) *Roman. litter. monum. Albae Pompeiae* p. 13.

saprei con quale fondamento. La suppliva pure nella seconda, terza e quarta linea. La guastava nella quinta cangiando il *praef. coh. Breucor* in *praef. coh. praet. cos*, contra la lezione del Guichenon, che dice *Breucor*, ed ommettendo nell'ultima linea il DOVER del Giofredo, che così scrisse invece di OBMER (1). Intanto è preziosa quell'iscrizione perchè pone manifestamente tra le colonie Alba Pompeia e l'Augusta dei Vagienni; i . . . , i Genuensi, gli Aquensi Statielli tra i municipii, conforme alla storia.

Dei patroni delle colonie e dei municipii romani abbiamo parlato a loro luogo, come pure delle colonie e dei municipii. Il nostro Celso essendo stato municipe d'Alba, votando con la tribù Camilia, si dimostra anche da quest'epigrafe a quale tribù appartenesse Alba Pompeia.

3. Monsignor Brizio (2) crede che questa lapida si sia trovata in Alba. Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo, dice che a suoi tempi era in Torino nei giardini reali (3). È perita, e forse fu consumata nell'incendio della galleria reale. Durandi opinava che nel *Cereal.* venisse accennato Cartignano; vedi il sullodato Promis (4).

4. Fu pubblicata dal senatore Ludovico Della Chiesa (5) e da suo nipote monsignor Agostino sopracitato (6). La stampò pure l'Ughelli (7), il Gioffredo (*Theatrum*

(1) *Theatr. Stat.* Reg. Cels., vol. 2, p. 81. Vedi Promis: *Appunti critici* sopra il Meyranesio e il Berardenco.
(2) *Albae succincta descriptio*, Taurini 1660.
(3) *Corona Reale* 1655, pag. 473.
(4) *Appunti critici*, op. citata.
(5) *Storia del Piemonte*, pag. 382. — Torino 1608, pel Disserolio.
(6) *Op. cit.*
(7) *Italia Sacra* — Sopra Alba.

statuum ec., vol. 2, p. 81) suddetto, il Brizio (1), il Guichenon (2), il Cellario (3), lo Spon (4), il Durandi (5), il Vernazza (6), il Malacarne (7), il Muletti (8), il Biorci (9) e da ultimo il Sanguineti (10).

5. Camilia, abbreviatamente CAMIL, CAM, CAM, tribù rustica, una delle trentacinque tribù, in cui erano divisi i cittadini romani. Erano collegi elettorali corrispondenti all'ampiezza dell'impero romano.

A questa tribù apparteneva la maggioranza dei popoli vagienni. Si è molto disputato, ed invano, sul tempo che fu istituita. Il lettore troverà più di cinquanta volte accennata questa tribù nelle nostre iscrizioni. Eppure il Panvinio (11) la collocava tra le tribù incerte.

6. Edile. Inferiore e subordinato al duumvirato, e scala per conseguirlo, era il magistrato degli Edili. Suo uffizio, somigliante a quello di Roma, era curare i pubblici e i privati edifizi (onde il nome loro), le pubbliche vie, gli acquedotti, i fiumi, le loro rive, i ponti e simili.

(1) *Op. cit.*
(2) *Hist. de la maison de Savoie*, vol. 1, pag. 72.
(3) Tom. 1, lib. II, cap. 2, pag. 528.
(4) *Miscellanea eruditae antiquitatis*, pag. 164.
(5) *Op. cit.*
(6) *Op. cit.*
(7) *Delle città degli Statielli*, pag. 90.
(8) *Storia ecc. di Saluzzo*, pag. 36, tom. I.
(9) *Storia d'Acqui*, vol. I, p. 65.
(10) *Iscrizione rom. della Liguria.* — Genova 1865.
(11) *De Civit. Rom.* apud Graev. p. 378 e dubitava se dovesse chiamarla Camilla, o Camillia, o Camillina. Il Vernazza voleva chiamarla Camilla; ma le lapidi che portano per disteso il nome di Camilia, e da noi a loro luogo allegate tolgono di mezzo ogni dubbio sulla sua vera ortografia.

III.

V . F

P.CASTRICIVS.Q.F.SECVNDVS
PONTIF . AVG . BAG . VI VIR . AVG
SIBI . ET
VICCIAE . P . F . POLLAE . MATRI
Q . CASTRICIO . M . F . CAM . PATRI
Q.CASTRICIO.Q.F.MAXIMO.FRATRI
CASTRICIAE . PRIMIGENIAE . LIB
CVRA... M.CASSII.SEVERI.PR...

V(*ivens*) f(*ecit*)

1. P(*ublius*) Castricius Q(*uinti*) f(*ilius*) Secundus, Pontif(*ex*) Aug(*ustae*) Bag(*iennorum*), sevir aug(*ustalis*) sibi et Vicciae P(*ublii*) f(*iliae*) Pollae matri, Q(*uinto*) Castricio M(*arci*) f(*ilio*), Cam(*ilia*) patri, Q(*uinto*) Castricio Q(*uinti*) f(*ilio*) Maximo, fratri, Castriciae Primigeniae lib(*erorum*) Cura(*trici*) M(*arci*) Cassii Severi pr. . .

2. Ecco qui lo stato d'una famiglia Vagienne, della gente Castricia:

Quinto Castricio, figliuolo di Marco, della tribù Camilia, ammogliato con Polla, della gente Viccia. Ebbe tre figliuoli; Castricia Primigenia (1), così detta forse perchè nacque la prima in quella famiglia; Quinto Castricio Massimo, così cognominato probabilmente perchè era il maggiore dei maschi (detto pure col prenome di Quinto perchè rappresentava il padre), e Publio Castricio Secondo (perchè nato il secondo dei maschi).

(1) Vedi n.° v, nota 6.

Quest'ultimo, per far conoscere che coperse l'insigne dignità di Pontefice dell'Augusta dei Vagienni e fu Seviro Augustale, e per mostrarsi pio verso i genitori, i fratelli e la sorella e verso M. Cassio Severo, suo cognato (marito di Primigenia), essendo tuttor vivente, fece fare questo monumento.

Dei Seviri Augustali ragioniamo al n.° xviii nota 5.

3. Dalle varie lezioni con cui fu pubblicata questa epigrafe nacque in alcuni la persuasione che fosse duplice. Il conte Baldassare Vassallo di Castiglion Falletto (1) opina che quella che è allegata dal Guichenon (2) come esistente nei giardini del re a Torino, sia stata ritrovata a Dogliani presso il torrente Rea; e quella, che è registrata dal Durandi, siasi rinvenuta nella campagna di Bene, e quinci trasportata nella chiesa di S. Maria della Pieve di Dogliani, con la parte superiore portante scolpiti i fasci consolari e la scure. La chiesa fu riedificata ed ora è di proprietà privata. Dalle ricerche ivi fatte non risulta che ci sia la lapide. So bene che ce ne erano due, una di marmo e l'altra di pietra, convertita la prima in uno scalino, tolta la scabrezza delle lettere, e l'altra, rotta per fare il pavimento del cortile.

4. Fu pubblicata dal Guichenon (3), dal Doni (4), che la confuse con un'altra di Dogliani; dal Durandi, con molte varianti e giunte (5); dal Muratori (6), e registrata nella storia di Dogliani (7).

(1) *Op. cit.* vol. I, pag. 71.
(2) *Storia ms. di Dogliani* nella Bibl. del re d'Italia.
(3) *Op. cit.* p. 74.
(4) N.° 112.
(5) *Prim. Crisp. ant.* p. 193.
(6) *N. Thes. Inscript.* p. CLI, n.° 6.
(7) Vassallo *op. cit.*

IV.

D . M

L . LVCCEIO . C . F . CAMIL
APRILI . AVG . BAG
VETERANO . EX . COH . VIII . PR
PATRONO . BENEMERENTI
FECIT . SALVTARIS . LIBERTVS
ET . SIBI . SVISQVE . POSTERISQVE
EORVM

1. D(*iis*) M(*anibus*). L(*ucio*) Lucceio, C(*aii*) f(*ilio*), Camil(*ia*), Aprili, Aug(*usta*) Bag(*iennorum*), Veterano ex coh(*orte*) octava pr(*aetoria*), patrono benemerenti fecit Salutaris libertus et sibi, suisque posterisque eorum.

2. In quest'epigrafe è notabile la solita D. M. per accennare che l'epigrafe è sepolcrale, e posta sotto la tutela degli Dei dei morti. La formola intiera è D. M. S. (*Diis manibus sacrum*).

Pare che la riconoscenza di questo liberto Salutare verso il suo patrono non fosse la sola sua virtù. Fece anche atto di modestia, poco solita in simile gente. Essendo stato manomesso dal padrone o in vita o in fin di morte per testamento, o per l'atto stesso dell'eredità, avrebbe potuto senz'altro chiamarsi Lucio Lucceio Salutare lib. di Lucio. Certo ebbe il privilegio di aver comune col patrono il luogo della sepoltura, privilegio trasmessibile di pien diritto a suoi discendenti.

L'età di quest'iscrizione non è posteriore a quella di Tiberio.

3. Credo che la lapida siasi scoperta a Roma, dove

moriva il nostro veterano che avea servito nella coorte VIII pretoria.

4. Fu pubblicata dal Fabretti (1) e dal Grutero (2), il quale volle leggere *Bad* in vece di *Bag* (3); dall'Orelli, e in ultimo dal Gazzera (4).

5. *Nomi.* L'uomo ingenuo, cioè di nascita libero in origine costituiva il patricio romano ed aveva propriamente tre denominazioni che servivano ad indicare l'*individuo nominato, la schiatta e la famiglia.* La prima dicevasi *prenome,* la seconda *nome,* la terza *cognome.* Così che in M. Tullio Cicerone, *Marco* distingueva un membro dagli altri della famiglia, *Tullio* indicava la schiatta (gente), *Cicerone* la famiglia o altra qualità per distinguere meglio la persona. Presso i Romani il nome indica propriamente la denominazione gentilizia, e deriva per la maggior parte dal modo con cui era chiamato il primo della sua gente: così la *Giulia*, la *Tullia*, la *Proculeia* derivarono da *Giulo*, da *Tullo*, da *Procolo.* Quindi si conosce perchè le genti romane terminino per lo più in *ia* o *eia.* Delle coorti pretorie vedi n.° XVII, n.° 5.

6. *Prenome.* I prenomi che indicano l'individuo nominato per distinguerlo da altri della famiglia, secondo ogni probabilità, avevano da principio qualche speciale significazione. Pochi di numero non oltrepassano di molto la trentina. *Aulus* da *alo*, *Caius* da *gaudium*, *Naeus* o *Cnaeus* da *naevus; Decimus* o *Decius*, *Sextus*, *Quintus* dalle quantità dei figli, e dall'ordine di nascita. *Lucius* da *lux; Manius* da *mane*, *Marcus* da *martius* ecc.

(1) N.i 139 e 144.

(2) Pag. 431 n.° 6.

(3) Vedi Gazzera, *Ponderario* ecc. p. 64 e 65, vol. XIV delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino* 1854.

(4) *Op. cit.*

Si crede che il bambino ricevesse il prenome nove dì dopo la nascita.

I prenomi, salve poche eccezioni, si scrivevano con la lettera iniziale *M. Marcus*, M. Manius, *L.* Lucius ecc. salvo a scriverlo con le due prime lettere, ove fosse pericolo di confusione, come *T.* per indicare Tito e *Ti.* per accennare Tiberio o a contraddistinguere l'iniziale con qualche segno come *Ɱ* per indicare Manius differente da *M.* Marcus.

V.

CASTRICIAE
SATVRNINAE . FIL
VIXIT ANN . VI . S
CASTRICIVS . SATVRNIN
MAG . AVG . POLLENT
AVG . BAGIENN . SIBI . ET
METTIAE . PAVLINA
VXORI . OPTIM

1. Castriciae Saturninae fil(*iae*). Vixit ann(*os*) sex s(*emis*). Castricius Saturninus mag(*ister*) Aug(*ustalis*) Pollent(*inorum*), Augustae Bagienn(*orum*) sibi et Mettiae Paulina(*e*) uxori optim(*ae*).

2. Tutto è ovvio in questa semplice epigrafe, ad eccezione forse della sesta riga, nella quale altri potrebbe leggere *Augustalis Bagiennorum* quell'*Aug. Bagienn.* che io interpretai per *Augustae Bagiennorum.*

3. Stampata la prima volta dal Vernazza in Torino nel 1787, e nel mese di agosto dell'anno stesso, ristampata dal medesimo nei suoi *Romanorum litterat. monumenta* p. 4.

4. Nel *Giornale di Torino e delle provincie* ai 19 maggio 1780 si legge: « Alba 8 maggio 1780. Il signor Giuseppe Vernazza ha fatto porre in vista un bel monumento romano che da lunghissimo tempo era in questa città conservato. È un marmo parallelepipedo con base e cornice, di due piedi cubici all' incirca, il quale stette nella parete d'una vecchia casa. Conserva alcuni bassi rilievi, e si legge l'epitafio alla famiglia Castricia ecc. »

Da una scheda dell'abb. Gazzera rilevai che il marmo ora è nel reale parco di Pollenzo, e che nell'originale, in principio della quinta linea, non c'è quel ST che dà fastidio all'Henzen n.° 5108.

5. Le donne presso i Romani non aveano prenome; pigliavano il gentilizio del padre. Così fu di Castricia al n.° III, e di questa Castricia; di Tettia n.° LXVII, di Cecilia n.° CLXIV, di Ennania n.° CLXXX e di altre parecchie.

D'ordinario pigliavano un cognome;

1.° Quello del padre, come la nostra Castricia Saturnina, figliuola di Castricio Saturnino.

2.° Indicante ordine di nascita, come vedremo *Grania Prima*, *Cominia Secunda*, *Specia Secundilla*, *Baebia Tertia*, *Caelia Tertulla*, *Cornelia Quarta* ecc.

3.° Accennante qualità; *Stlaccia Digna*, *Albinia Sinferusa*, *Usoccia Modesta*, *Cassia Severa*, *Elvia Fida*, *Didia Clemente*, *Veiania Longina*, *Vibia Fausta*, *Salvia Rufa*, *Iulia Rufilla*, *Didia Rustica*, *Minicia Petina* (bircietta) *Didia Severina*, *Valeria Nepotilla*, *Fadia Augusta*.

4.° La nazione; *Acuzia Sabina*, *Iulia Sabina*.

5.° Il prenome del padre; *Valeria Marcella*, (figlia di Marco Valerio).

VI.

D . M

L . AVRELIVS . L . F
CAMILIA . FIRMVS
BAGIENNIS . MIL . COH
XI . VR . > NIGRINI
VIX.ANN.XL.MIL.ANN.XXI
TESTAMENTO . PON
IVSSIT

1. D(*iis*) M(*anibus*). L(*ucius*) Aurelius, L(*ucii*) f(*ilius*), Camilia Firmus, Bagiennis, Mil(*es*) coh(*ortis*) undecimae ur(*banae*) centuriae Nigrini. Vixit ann(*is*) quadraginta, mil(*itavit*) annis viginti unum, testamento pon(*i*) iussit.

2. Quest'epigrafe, e quella che viene appresso, portando enunciata per disteso la tribù, stabiliscono la vera lezione del nome della Camilia a cui apparteneva la maggioranza dei Vagienni.

3. Oltre al Fabretti, al Maffei ed all'Oderico fu stampata dal Giofredo (1), citando il Grutero (2); dal Castiglione (3); dal Muratori (4); dal Durandi (5); dall'Orelli e dal Grotefend (6).

4. Fu trovata in Roma, nella via Salaria e stette nell'officina dello statuario Rondoni, presso al monte Pincio.

(1) *Storia dell'Alpi marittime* ecc. Lib. I, pag. 185. Torino, Stamperia reale, 1839.
(2) N.° 528 n.° 4.
(3) *Lectiones variae*, pag. 34.
(4) *N. Thes.* p. DCCLXXXXIII, n.° 4.
(5) *Delle antiche città* ecc. p. 76.
(6) *Op. cit.*

5. Nigrino fu centurione della coorte xi urbana, dove fece gli stipendi il nostro Lucio Aurelio Firmo. Il segno > nelle epigrafi indica appunto centurione o centuria. Nella milizia il centurione era capo della centuria. Il primo centurione dei Triarii, soldati veterani, si chiamava *Primipilo*, o *Centurione del primo Pilo* ed era in posizione più eminente di tutti gli altri, e partecipava al consiglio militare.

6. Ai tempi di Augusto erano in Roma tre coorti dette Urbane perchè loro ufficio era mantenere il buon ordine nella città. Vitellio vi aggiunse la quarta. Tito, figliuol di Vespasiano, sotto prefetto del pretorio, probabilmente vi aggiunse la quinta. Siccome poi, a quel che pare, queste cinque coorti urbane facevano corpo con le coorti pretorie che erano dieci, così la prima coorte urbana si chiamò x urbana, e così di seguito sino alla 14ma. Di modo che il nostro L. Aurelio Firmo che era della 2.a si disse della xi urbana. Dunque non si troverà mai che uno sia stato milite delle coorti i, ii, iii, iv, v urbane, ma sì delle x, xi, xii, xiii, xiiii, xv.

VII.

C . ATILIVS . QC . F
CAMILIA . AVG . MIL
LEG . XXI . RAP . AN
XL.STIP.IX.H.EX.T.F

1. C(*aius*) Atilius Q(*uinti*) o C(*aii*) f(*ilius*), Camilia, Aug(*usta Bagiennorum*) mil(*es*) Leg(*ionis*) primae et vicesimae Rap(*acis*), an(*norum*) quadraginta, stip(*endiorum*) novem. H(*eres*) ex t(*estamento*) f(*ecit*).

2. Abbiamo qui un buon piemontese dell'Augusta (dei Bagienni). Imperocchè non era altra Augusta fuorchè questa che votasse con la tribù Camilia. Lasciò la vita, di quarant'anni, combattendo in Germania per l'Italia, presso a poco nel 69 anno di Cristo. Narra Tacito (1) che questa legione 21 svernava a (*Castra*) *Vetera* (ora *Santen*). Altrove conta (2) che appunto fu nominata Rapace, e che stava per Vitellio, che era alle prese con Ottone. Altrove ancora dice (3) che da Vindobonissa, ove era a quartiere, penetrò nella Rezia.

3. Lo Steiner, che la tolse dall'Urlichs, osserva (4), trovando insolita, come è veramente, la collocazione del cognome *Quinto*, che avrebbe dovuto succedere al prenome del padre ed alla tribù, e ne dà la colpa allo scarpellino. Ma siccome non mancano parecchi esempi di cotale collocazione straordinaria, io credo che questo personaggio non avesse alcun cognome, come non si avea in antico, o che fosse ignorato dall'erede, abitante, e forse originario di Germania. Penso che in origine non dovesse esserci il nesso di QC, ma che il marmorario incidesse dapprima, per esempio un Q e poi otturando i solchi di questa lettera, che non era la voluta, vi scolpisse poscia un C. Il tempo consumò il mastice, e rimasero quindi evidenti l'una e l'altra lettera. Lo Steiner dice che l'*Augusta Vagiennorum* intermedia Torino e le Alpi marittime (almeno non vi dice, come disse altri, che l'Augusta dei Vagienni era sulla sinistra del Po), e che era presso Vico. Poteva soggiungere che quest'ultima circostanza l'avea imparata dal D'Anville.

(1) *Ann.* I, 31, 45.
(2) *Stor.* II, 45.
(3) Ib. IV, 70.
(4) Inscriptionum Danubii et Rheni, II Theil, 1020.

4. Legione, reggimento, un numero determinato di militi romani, divisa in dieci coorti di fanti, con un nerbo di cavalleria divisa in centurie e in turme. Cominciò la legione ad essere di tre mila fanti e trecento cavalli, e si vuole che giungesse sino a sei mila. D'ordinario per altro fu di quattromila dugento fanti, e trecento cavalli.

Anche il numero delle legioni variò. Romolo ne coscrisse una; quindi crebbero. Sotto gl'imperatori Tacito ne contò 21.

Le legioni presero varii nomi; dal numero: *Prima*, *Secunda*, *Terza* ecc.; dai condottieri: *Claudiana*, *Galbiana;* dai luoghi dove combatterono: *Caudina*, *Cannense;* dagli dei: *Marzia*, *Minervia;* da avvenimenti, come *Vincitrice*, *Adiutrice*, *Fulminatrice*, *Rapace* ecc.

VIII.

L . SVLPICIO
L . F . GAL . NEPOTI
FLAM . DIVI . HADRIANI
AVGVSTAE
IVDIC . EX . V̄ . DEC
ĪĪ VIR . AVG
ĪĪ VIR . PLAC
EVTHALES . LIB . PATRONO . R . P
D . D

1. L(*ucio*) Sulpicio, L(*ucii*) f(*ilio*) Gal(*eria*) (tribu) Nepoti, Flam(*ini*) Divi Hadriani, Augustae (*Bagiennorum*), Iudic(*i*) ex quinta dec(*uria*), duumviro Aug(*ustae Bagiennorum*) duumviro Plac(*entiae*) Euthales Lib(*ertus*) Patrono R(*ei*)p(*ublicae*) D(*ono*) D(*edit*).

2. L'Orelli bene dice che in quest'iscrizione è due volte nominata l'Augusta dei Vagienni, unica Augusta della Liguria, sebbene non sia da ammettere che il luogo suo era Vasco presso Mondovì. Se male non lessi, il Grotefend (1), da quest'iscrizione, tolse motivo di fare due Auguste, una nella Liguria e l'altra nella Gallia Cisalpina, la quale votava con la tribù Galeria (2). Ma secondo me non basterebbe l'autorità d'una sola iscrizione contra il silenzio della storia. Penso che il dotto Germano ciò creda solo perchè questo Lucio Sulpicio Nepote votava con la Galeria. La ragione non è sufficiente. Il nostro Sulpicio poteva essere nato nell'Augusta dei Vagienni, ed essere stato, per qualsivoglia ragione, aggregato alla Galeria.

3. Giudici - I giudici nei municipii e nelle colonie erano naturalmente i duumviri, o i quatuorviri; poichè appunto si chiamavan *iuri dicundo*. Mancando questi per qualsivoglia motivo, o essendo in altro occupati, l'uffizio di giudice era demandato ad alcune diecine o decurie di giudici. Sul principio erano tre; Augusto ne creò una quarta; Claudio ne aggiunse la quinta, sì che sì fatti giudici potevano essere cinquanta. La dignità di questi giudici scemava in ragione inversa del numero loro; sì che quei della quinta decuria giudicavano delle cose di minima importanza.

4. Del Flamine parliamo al n.° cxvi, nota 58.

5. Duumviri - Magistrati supremi nelle colonie erano i duumviri, come i quatuorviri erano nei municipii. Sorretti dal consiglio del corpo dei decurioni, aveano, come ora si dice, il potere esecutivo. Giudicavano in

(1) Op. cit. n.° 3805. Lama 69, 22.
(2) Op. cit. p. 35.

civile (onde il nome di *iuri dicundo*), ed anche, volendolo le parti, in criminale. Il che spettava propriamente al Preside della Provincia. Amministravano in una parola i municipii e le colonie.

IX.

IMP . CAESARI
DIVI . NERVAE . F
NERVAE . TRAIAN
AVG . GERMANIC
DAGICO
PONT.MAX.TR.POT VII
IMP. XII . COS. V . P . P
D . D

1. Imp(*eratori*) Caesari, divi Nervae f(*ilio*), Nervae Traiano, Aug(*usto*) Germanic(*o*), Dagico (sic) Pont(*ifici*) Max(*imo*), Tr(*ibunicia*) pot(*estate*) septima, Imp(*erii*) duodecimo, co(*n*)s(*uli*) quintum, p(*atri*) p(*atriae*) d(*ecreto*) d(*ecurionum*).

2. Questa lapide è dell'anno di Roma 856, anno 103 o 104 dell'era volgare, e fu illustrata da Ricolvi e Rivautella (1), senza per altro citarne, al solito, la provenienza.

È noto che Traiano fu adottato da Nerva, che fu detto Germanico dall'aver vinto quella nazione, e Dacico per aver rotto Decebalo in due fatti d'arme. Fu, come gli altri imperatori, Pontefice Massimo; esercitò la tribunizia potestà. Cinque fiate console, salutato Padre

(1) *Marmora taurinensia* tom. I, p. 207.

della patria il primo anno del suo imperio, dopo aver vinto i Germani. I Decurioni dell'Augusta dei Vagienni gli posero questa lapide. Dei Decurioni a cui toccava decretare il luogo da porvi i monumenti parliamo altrove (1).

3. Fu pubblicata la prima volta da Giulio Francesco Caglieri (2), poi dagl'illustratori dei marmi Taurinensi (3), e quindi dal Durandi (4). La registrarono pure ne' loro manoscritti Ottavio Sagazzone (5) e Spirito Felice Bertrandi (6).

4. Fu trovata nella regione di Roncaglia, mezzo miglio N. E. dalla città di Bene Vagienna. Stette, dicono, lungo tempo infissa nel campanile della parrocchia di quella città, e quindi fu per ordine del Duca Carlo Emanuele portata a Torino nei reali giardini, affissa in quella parte del palazzo ducale che era rimpetto al Bastion verde. Ora è sotto i portici interni della R.ª Università di Torino. Il Caglieri (7) soggiunge di averla confrontata con quell'epigrafe, che in Roma è sulla colonna traiana, e di averla trovata uguale, da poche parole in fuori.

(1) Storia ms. dei Vagienni.
(2) *Racconto storico della città di Bene.* Mondovì 1680.
(3) *Op. cit.*
(4) *Op. cit.*
(5) *Discorso domestico sulla città di Bene.* Ms. conservato nella Bibliot. della reale Accademia delle Scienze di Torino.
(6) Ms. conservato nella Bibl. dell'Università.
(7) Op. cit.

X.

.....VS.AVGVSTIS
...FVS.M.F.MARCELLVS
.....S.C.F.CAVSO

1. ..us Augustis ...fus, M(*arci*) f(*ilius*), Marcellus .....s C(*aii*) f(*ilius*), Causo.

2. Frammento stampato dal Caglieri (1), dal Sagazzone registrato (2) e da Spirito Felice Bertrandi (3).

3. L'ho copiato dall'originale marmo in Bene Vagienna, in casa del signor notaio Pietro Racchia. Si conserva, credo, dall'ottimo signor avvocato Claudio Racchia.

XI.

D . M
Q.CORN.....
LI.....
HERME.....
MARIA EP.....
XIS
ET.MARCELL.....
LIB POSVIT

Registriamo qui questo frammento di lapide che il Gazzera, in una scheda, dice essere presso di sè, e noi ne ignoriamo il destino.

(1) L. cit.
(2) L. cit.
(3) L. cit.

XII.

AVGVSTVS IMPERATOR

Secondo il Caglieri (1) questo frammento di antica lapida romana si vedeva esposto sopra di un muro della casa di Giorgio Racchia in Bene circa il 1680. Secondo il Sagazzone (2), in sul principio del secolo seguente, era infisso nella casa del canonico Giovenale Racchia. Dal Caglieri la tolse il Durandi (3). Ma al presente è perito. Non voglio negar fede a rispettabili personaggi, come il Caglieri ed il Sagazzone, ma io credo per lo meno che sia stato male copiato, non parendomi conforme all'uso dei Romani di far precedere la parola *Augustus* all'*Imperator*, quando si trattasse di Imperatori e non di comandanti in capo dell'esercito.

XIII.

MATR
L . VENNONIVS
MACER
V.S.L.L.M

1. Matr(*ibus, o Matrabus, o Matronis*) L(*ucius*) Vennonius Macer v(*otum*) s(*olvit*) l(*aetus*), l(*ibens*), m(*erito*).

2. Le madri o matrone erano specie di divinità locali. Vedi Grutero pag. 90, 92, 94 fra gli altri.

(1) *Op. cit.*
(2) *Op. cit.*
(3) Sulle antiche città di Pedona, Germanicia, Caburro ed Augusta dei Vagienni, pag. 75.

3. Iscrizione inedita, in nitidi, eleganti e ben conservati caratteri, senza la menoma smussatura, sur un bel cippo quadrato di marmo bianco, del miglior secolo; alto 75 centimetri. Cavata da una cantina rurale alla Roncaglia, or son pochi anni, fu acquistata dal signor Giorgio Vincenzo Gazzera di Bene Vagienna, il quale la conserva nella propria casa. Ne ebbi dapprima un apografo gentilmente comunicatomi dal medesimo, poi ne trassi una copia dall'originale, nel 1865.

XIV.

V . P
L . ENNIVS
P . F . CAM
LOVCIAN . ET
METTIA . Q . F
VELTA . VXOR

1. V(*iventes*) p(*osuerunt*) L(*ucius*) Ennius P(*ublii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Loucian(*us*) et Mettia Q(*uinti*) f(*ilia*) Velta uxor.

2. Anche quest'iscrizione dimostra come l'Augusta dei Vagienni desse il suffragio con la tribù Camilia, e che in essa erano le genti Ennia e Mezzia.

3. Fu stampata la prima volta nell'anno 1680 da Giulio Francesco Caglieri, vicecurato di Bene Vagienna, riportata dal Sagazzone, dal Bertrandi, dal Bartoli, ed è in una scheda, trovata nelle carte dell'abb. Gazzera, senza dire del Durandi che la stampava, togliendola dal Caglieri. Niuno ne diede un apografo tollerabile. Ho tolto il mio del marmo originale e vi scopersi fra le altre particolarità

la annotazione della tribù, non letta da alcuno. La quarta linea presenta difficoltà di lettura nel cognome del nostro Lucio Ennio che altri lesse *Luciatro* e peggio. Anche la quinta riga ha di malagevole la lezione del Q che altri lesse O. Il marmo è grossolano e sgretolato. Non pare anteriore al secondo secolo dell'era volgare.

4. Ora è in Bene Vagienna ancora, nel pianerottolo terreno della scala in casa del signor Bartolommeo Salomone.

5. Registro qui pure i seguenti frammenti trovati da me alla Roncaglia, sito dov'era l'Augusta dei Vagienni.

I. BI . C . F
OMI

II. COCCEIVS

Il primo consiste in sette lettere, rozzamente scolpite sur un grosso sasso fluviale, e copiate da me nel 1865 alla cascina del Colombaro dell'anzilodato Giorgio Vincenzo Gazzera.

Il secondo è un frammento di tegolone sul quale con sigillo fu impressa la soprascritta leggenda, indicante il nome del fabbricante, da me raccolto nella medesima regione nell'anno stesso, e consegnato al prelodato Gazzera.

XV.

M . COMINIO
M . F . SECVNDO
CAM . COMELLO
AN . LXXXV
ET . TERENTIAE . PR . F
CLARAE
PARENTIBVS . FILI . S
PRIMVS . ET . M . ET . C
ET . M . COMINIO . M . F . CELERI
ET . Q . COMINIO . M . F
FRATRIBVS

DISCITE	CRESCENTES
PIETATE	REDERE
VESTRIS	

1. M(*arco*) Cominio, M(*arci*) f(*ilio*) Secundo Cam(*ilia*) Comello an(*norum*) octoginta quinque, et Terentiae, Pr(*imi*) f(*iliae*) Clarae parentibus fili(*i*) s(*ui*) Primus et M(*arcus*) et C(*aius*) et M(*arco*) Cominio M(*arci*) f(*ilio*) Celeri, et Q(*uinto*) Cominio M(*arci*) f(*ilio*) fratribus. Discite, Crescentes pietate(*m*) red(*d*)ere vestris.

2. Orelli n.° 5058, dal Labus. Trovata a S. Marzano presso Canelli. La registriamo anche qui perchè ha notata la tribù Camilia; quantunque sia già stato da noi ristampato fra quelle di Asti. Vedi *Asti Colonia Romana* n.° XI. Notisi qui espressa la tribù fra il cognome ed il soprannome. Pel soprannome vedi la nota 5 n.° XXX.

XVI.

HERCVLI
SCYPHOS
VOTVM . POSVIT
C . CLODIVS
C . L . LAETVS
AVGVSTALIS

1. Herculi Scyphos votum posuit C(*aius*) Clodius, C(*aii*) L(*ibertus*) Laetus, Augustalis.

2. Questo Caio Clodio Leto, era di condizione servile. Il suo unico nome era Leto. Manomesso dal suo patrono Caio, della gente Clodia, assunse, come era legge, il prenome ed il gentilizio patronale, e conservò per cognome il suo nome originale di Leto. Fu Augustale e così dall'ordine plebeo passò a quello mezzano degli Augustali, che corrispondeva, nei municipii romani e nelle colonie, a quello dei cavalieri in Roma. Nella leggenda non è detto di quale materia fossero quelle tazze.

3. L'Oderico (1) la dà come trovata nell'Augusta dei Bagienni. Il Gazzera (2) vuole che sia stata rinvenuta a Susa, e che fosse inedita, non ricordando che l'avea già pubblicata l'Oderico (3). Errò poi supponendo che *scyphos* significhi una sola tazza, essendo di numero plurale. Comunque sia lascio la cosa indecisa, e la pongo qui ultima tra le trovate nell'Augusta dei Vagienni.

4. *Augustalis*. Vedi n.° XVIII, nota 5.

5. I servi diventati liberi per alcuno dei modi usuali,

(1) *Coniecturae, ad Caietanum Marinium*, pag. 63.
(2) *Ponderario*. Mem. Accad. delle Scienze di Tor. Tom. 14, pag. 55.
(3) Loc. cit.

assumevano il titolo di *liberti* che sotto certi rispetti equivaleva al titolo di *figlio* del patrono. Perciò negli atti pubblici, nelle epigrafi, e semprechè occorresse di accennare la paternità, essi, che padri, secondo la legge, non avevano, nominavano il patrono. Così nell'iscrizione n.° xxv Marco Ennio Germano essendo stato liberto di Marco Ennio Veterano, si scrive M. Ennio Germano, liberto di Marco.

Rispetto ai diritti di cittadino romano, il liberto gli acquistava sì, ma erano eccettuati quelli di entrare nelle legioni romane e di ottenere cariche e magistrature.

XVII.

DIIS . MANIBVS
L . NAEVI . L . F . CAM . PAVLLINI
EVOC . AVG
MILITAVIT . IN . COH . Ī . PR . EQVES
OPTIO . EQVITVM
CORNICVLAR . TRIBVNI
MILITAVIT . IN . CALIGA . ANN . XVI
EVOCATVS . FVIT . ANN . IIII
L . PESSEDIVS . AGILIS . EVOC . AVG
AMICO . OPITIMO . FECIT

1. Diis manibus L(*ucii*) Naevi(*i*) L(*ucii*) f(*ilii*), Camilia Paullini, evoc(*ati*) Aug(*usti*). Militavit in coh(*orte*) prima pr(*aetoria*) Eques, Optio Equitum, Cornicular(*ius*) Tribuni. Militavit in Caliga ann(*os*) sexdecim, evocatus fuit ann(*os*) tres. Lucius Pessedius Agilis Evoc(*atus*) Aug(*usti*), amico opitimo (sic) fecit.

2. Nevio Paullino fu *evocato di Augusto*, cioè compiti

i prescritti anni di milizia, ottenuto il giusto congedo (missionem honestam) fu invitato a militare dall'imperatore Augusto, e il fece per tre anni come milite nella prima coorte pretoria, in qualità di *cavaliere*, e di *opzione* (sotto centurione) e *corniculario* (come noi diremmo sergente aiutante) del Tribuno. Questa coorte pretoria era la prima delle coorti che Augusto fece stanziare in Roma per guardia sua e della città. Morì Pessedio in Roma sul fine del regno di Augusto, o sul principio di quello di Tiberio. La patria di questo distinto milite è nell'epigrafe indicata soltanto col nome della tribù Camilia, a cui apparteneva egli come gli altri Vagienni; perciò opinava il Gazzera che appartenesse all'Augusta dei Vagienni.

3. Fu pubblicata dall'Oderico (1) con altra rinvenuta pure, come questa, in Roma, nella villa del cavaliere Del Cinque e dall'abb. Gazzera (2).

4. Coorte pretoria (cohors praetoria) quella coorte che stava attorno al pretore ossia al comandante per custodia. Vuolsi che Scipione Affricano, pel primo, abbia scelto i più valorosi della legione che in guerra da lui non si dipartissero, fossero esenti dagli oneri militari e ricevessero la metà più dello stipendio. Ritorneremo su di ciò al n.° CLXXXI.

5. Coorti pretorie. Augusto ne istituì tre in Roma, di mille uomini, che, senza alloggiamenti in varii luoghi di Roma, facessero la guardia della città e dell'Imperatore. Negli ultimi tempi del suo regno le fece salire a 9. Sotto Tiberio fu loro assegnato il luogo detto Pretorio o alloggiamenti pretoriani o pretorii. Il capo di esse ora

(1) *Dissertat.* p. 194.
(2) *Op. cit.*

Prefetto al *Pretorio*, i militi erano detti pretoriani. Sul loro numero o accresciuto o diminuito variano gli eruditi. Ai tempi di M. Aurelio e di L. Vero erano dieci, dette I, II, III ecc. Costantino Magno le abolì intieramente, perchè erano occasione di fazioni, anzi che di buon ordine. Vedi anche il n.° CLXXXI dove si tocca pure di queste coorti.

6. Opzione (*optio* abbrev. *op. opt. opt* ›) (*Optio Centurionis*). Così era chiamato nell'antica milizia colui che scelto dai tribuni, dai centurioni e da altre dignità militari, ne faceva le veci; ma col progresso del tempo diventò una carica militare, che corrisponderebbe al nostro *luogotenente*, *aiutante*, *sostituto*. Prima l'Opzione si chiamava *Accensus*. Vegezio II, 7. Lipsio *Militia romana*, Lib. II, 8.

7. *Cornicularius Tribuni*. Il Corniculario così detto perchè sul casco avea un corno, era aiutante o sergente del tribuno.

8. *Militavit in caliga*, cioè come gregario, semplice soldato. La caliga era una specie di scarpa ad uso dei militari, con suola di cuoio, per lo più armata di chiodi con molti ligamenti con cui si circondava le tibie e le parti superiori dei piedi.

9. *Evocatus* chiamavasi quel veterano che avendo già terminati gli stipendii veniva richiamato dal comandante o dall'imperatore, ed era tenuto in grande concetto, con paga maggiore ed esenzione dagli oneri militari. Il nostro Nevio qui è detto semplicemente Evocato, ma il suo amico L. Pessedio Agile, che fu pur tale, si qualifica come *Evocato di Augusto*.

XVIII.

M . CIAELVS
M . F . TRASO
$\overline{VI}$. VIR . AVG
CORNELIAE . P . F
QVARTAE . VX
A . XXXXV
L . CAELIO . M F
GALLO . A . XXVII
M . CAELIO . M F
CAM . PRAESENTI
A . XXXV

1. M(*anius*) Caelius M(*anii*) f(*ilius*) Traso, Sevir Au-g(*ustalis*) Corneliae P(*ublii*) f(*iliae*) Quartae, Ux(*ori*) annorum quinque supra quadraginta; L(*ucio*) Caelio, M(*anii*) f(*ilio*) Gallo, a(*nnorum*) septem et viginti; M(*anio*) Caelio, M(*anii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Praesenti, a(*nnorum*) triginta quinque.

2. Qui abbiamo un Manio Celio padre di Manio Celio Trasone, il quale ammogliato con Cornelia Quarta ebbe due figli, Lucio Celio Gallo e Manio Celio Presente, e, sopravvissuto alla moglie ed ai figli, loro fece il monumento. Premorì Cornelia Quarta, d'anni 45; poi il figlio minore Lucio Celio Gallo, d'anni 27, quindi il maggiore di anni 35; e che fosse il maggior figlio si vede dal prenome di Manio che è lo stesso che quello del padre.

Checchè altri (1) ne abbia scritto, pare che la tribù (Camilia) sia stata solamente notata nel figlio maggiore,

(1) *Marm. taurinensia* vol. II, p. 66.

o per brevità, o perchè egli il primo di quella famiglia vi sia stato ascritto potendosi presumere dal cognome di suo padre, che fosse d'origine libertina.

I Commentatori torinesi (1) che aveano sott'occhio il marmo originale ed il Muratori (2) lessero Marco in luogo di Manio in tutti cinque i luoghi dove è nominato questo prenome. Ma il Muratori ne venne rampognato dal Maffei (3), e i Commentatori torinesi no. Essi aveano ossequiato il dotto Veronese quando fu a Torino.

3. Oltre ai soprannominati quest'epigrafe fu pubblicata dal Guichenon (4). Ma niuno ne indicò la provenienza, e potrebbe essere che a Torino sia stata condotta dal territorio dei Vagienni, come indica la tribù Camilia segnata.

4. Ora è in Torino sotto i portici dell'Università.

5. Dopo Augusto si stabilì una specie di sacerdoti detti Augustali, che curavano i sacrifici in onore dei lari della Casa Augustale. Formavano un collegio, i cui capi erano detti Seviri. Crebbe questo ceto per sì fatto modo che venne a rappresentare nelle colonie e nei municipii quello che era in Roma l'ordine equestre. Li troviamo nelle nostre iscrizioni nominati *Augustales*, *Magistri Augustales*, *Seviri Augustales*. Erano creati dai Decurioni; doveano essere liberti; ma ben presto si fecero ascrivere a quest'ordine anche persone decurionali perchè negli Augustali fu un tempo la prevalenza.

(1) *Op. cit.*
(2) Pag. DCLXXXII.
(3) *Mus. Veron.* p. 221.
(4) *Hist. Mais. etc.* Vol. I, p. 73.

XIX.

M . COELIO . C . F
CAM . CLEMENTI
MIL . COHORT . VI . PR
OPTIONI . EVOC . AVG
CENTVRIONI . LEG
IIII . FLAV . FELIC . MYS
SVPERIOR.ARAS.PARĒB
SVIS.ET.PROPINQ.T.F.I
QVOD . OPVS . FACIEND
CVRAVIT.G.PETRONIVS
FIRMVS

1. M(*arco*) Coelio, C(*aii*) f(*ilio*) Cam(*ilia*) Clementi, mil(*iti*) cohort(*is*) Sextae Pr(*aetoriae*), Option(*i*) Evocato Augusti, Centurioni Leg(*ionis*) Quartae Flav(*iae*) Felic(*is*) Mysiae Superior(*is*). Aras Parentibus suis et propinq(*uis*) t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*). Quod opus faciend(*um*) curavit C(*aius*) Petronius Firmus.

2. Della Legione, della coorte, dei centurioni e degli altri gradi militari di cui è parlato in questa iscrizione, abbiamo detto altrove (1).

3. La lapida è sotto i portici dell'Università di Torino, illustrata, credo, dai commentatori dei marmi torinesi, senza notarne la provenienza, forse ad essi pure ignota. Ma è certo del territorio dei Vagienni, fra cui la gente Petronia, contava, come risulta dalle lapidi, meglio di 13 individui, e forse il C. Petronio Firmo di questa epigrafe è quello stesso che è mentovato nella lapida de' Breolungi n.° LXXVIII.

(1) Vedi numeri VII, XVII, nelle note 4, 5, 6.

XX.

VALERIAE
M . F . TERTIAE
C . MONIANIVS
C.F.CAM.VALENS
OPTVMAE . MATRI
V . P

1. Valeriae, M(*arci filiae*), Tertiae, C(*aius*) Monianius C(*aii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), Valens Optumae matri V(*ivens*) p(*osuit*).

2. Il Pingone (1) forse per isbaglio avea stampato nella quarta riga CAMP in vece di CAM; come la diedero gl'illustratori dei marmi torinesi (2). A questo non badò l'Orelli che, pur trovandola guasta, pensò di sanarla facendo due di un solo personaggio leggendo C. MONIANIV *ET* CAM*PANIVS* VALENS cangiando il C. F. (Caii filius) in ET nella quarta linea per creare un Campanius senza prenome, e quello che più ancora importa, fabbricare due fratelli di gente diversa.

3. Oltre ai mentovati la stampò il Grutero (3).

4. L'unica notizia che abbiamo del marmo di quest'epigrafe è data dal Pingone, il quale afferma che è nel portico di sua casa in Torino (4). Entra di pien diritto nella raccolta delle iscrizioni dei Vagienni per via delle tribù.

(1) *Aug. Taur. Chron.* Lugd. Bat. col. 66.
(2) *Op. cit.* vol. II, pag. 120.
(3) Pag. 745 n.° 8.
(4) *Augusta Taurinorum Chronica* etc. Lugd. Batav., senz'anno, col. 66.

XXI.

V F
L . SALVIVS . Q . F . CAM
POENVS . PATER . SIBI . ET . L . SAL
L . F . MEMORI . FILIO . ANNOR . XIX
BVSSENIAE . L . F . PRIMAE . VXORI
Q . SALVIO . Q . F . NOTO . FRATRI
. . . VIAE . Q . F . RVFAE . SORORI . RVFO
. . . ENIO.P.F.VERO.IN.F.P.XIX.INT.P.XV

1. V(*ivens*) f(*ecit*) L(*ucius*) Salvius, Q(*uinti*) f(*ilius*) Cam(*ilia*), Poenus, pater sibi et L(*ucio*) Sal(*vio*) L(*ucii*) f(*ilio*) memori filio annorum undeviginti, Busseniae L(*ucii*) f(*iliae*), primae, uxori, Q(*uinto*) Salvio Q(*uinti*) f(*ilio*) Noto, fratri, (*Sal*)viae Q(*uinti*) f(*iliae*) Rufae, sorori, Rufo (*Buss*)enio, P(*ublii*) f(*ilio*), Vero. In fr(*onte*) p(*edes*) undeviginti, int(*rórsus*) p(*edes*) quindecim.

2. Un quinto Salvio ebbe tre figli; due maschi, Quinto Salvio Noto (Spurio), Lucio Salvio Peno, e Salvia Rufa. Lucio Salvio Peno tolse per moglie Prima, della Gente Bussenia, figliuola di Publio (Bussenio), la quale era sorella a Rufo Bussenio, figliuolo pure di Publio.

3. La stampò il Pingone (1). È pure nei marmi torinesi (2), e l'ha il Maffei (3).

4. E sotto i portici dell'Università, ed è probabile che sia stata trovata in Torino: poichè, dice C. Promis, le iscrizioni piemontesi, a tempi del Pingone non

(1) *Op. cit.* pag. 107.
(2) Tom. II, pag. 50.
(3) Pag. 225.

viaggiavano ancora. Noi la registriamo qui, poichè è della tribù Camilia.

5. L'area del sepolcro, ossia il sito assegnato a ciascun monumento per lasciarvi lo spazio vuoto necessario per l'abbruciatoio (*ustrinum*) collocandovi la catasta per fare i sacrifizi dei morti, ordinariamente veniva accennata nell'epitafio, notandone la larghezza (*frontem*) abbreviata IN. FR. e la lunghezza (*in agro*) abbreviatamente IN AGR. o AG.

IN FR. *in fronte* in larghezza

IN AG. *in agro* in lunghezza.

Invece di in AG. la presente iscrizione ha INT. che vuol dire *al di dentro, verso l'agro.* Trovasi pure *in lat.* in latitudinem; talvolta v'è la sola designazione *Quaq. versus*, da ogni parte.

XXII.

D . M
C . PETRONIO . C . F . CAM
LIGVRI . VIRIANO . POSTVMO
VIXIT . AN . X . M . X . D . XX
D . VALERIVS . NICETA
AVOS . NEPOTI . FECIT

1. D(*is*) M(*anibus*) C(*aio*) Petronio C(*aii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*) (tribu) Liguri, Viriano, Postumo. Vixit an(*nos*) decem, m(*enses*) decem, d(*ies*) viginti. D(*ecius*) Valerius Niceta avos (avus) nepoti fecit.

2. Propendo a credere che nell'originale marmo di quest'epigrafe, alla linea terza, invece di Viriano sia Valeriano, perchè questa lezione mi spiegherebbe il

motivo di questo secondo cognome che deriverebbe dalla non nominata madre di lui, Valeria. Si osservi che questo giovinetto decenne era già ascritto alla tribù Camilia.

3. Pubblicata dal Muratori (1).

4. Si trova nel Museo Albano; e può essere di uno dei Vagienni perchè aggregato alla Camilia, perchè col primo cognome *Ligure*, frequente presso di noi, e perchè anche qui abbondavano i Petronii e i Valerii.

XXIII.

C . TERENTIVS
P . F . CAM
GRAILLINVS . VI VIR
SIBI . ET
DIDIAE . Q . L
RVSTICAE . VXORI
T . F . I
IN . FR . P . XV
IN AGRO P . XX

1. C(*aius*) Terentius P(*ublii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), Graillinus Sevir sibi et Didiae, Q(*uinti*) L(*ibertae*) Rusticae uxori T(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*). In fr(*onte*) p(*edes*) quindecim; in agro pedes viginti.

2. Si noti qui un ingenuo che sposò una liberta.

3. Pubblicata dal Guichenon (2) e quindi dal Muratori (3).

4. Era in Torino nei giardini del re.

(1) Pag. MDXCIX, 17.
(2) *Op. cit.* p. 73.
(3) *Op. cit.* pag. DCCXLIX.

XXIV.

TI . CLAVDIO . TI . F . CAMIL
SOTERICHO
VIXIT . ANNIS . DVOBVS . MENSIBVS . XI
DIEBVS . X . H . IIII . FECIT
TI . CLAVDIVS . SOTERICHVS
INFELICISSIMVS . PATER . AETERNO
DOLORE . ADFLICTVS . ET . SIBI . ET . CLAVDIAE . EVOCHE
CONIVGI.SVAE.ET.LIBERTIS.LIBERTABVSQVE.POSTERIS
EORVM

1. Ti(*berio*) Claudio Ti(*berii*) f(*ilio*), Camil(*ia*) Sotericho. Vixit annis duobus, mensibus undecim, diebus decem, h(*oris*) quatuor. Fecit Ti(*berius*) Claudius Soterichus, infelicissimus pater, aeterno dolore adflictus et sibi et Claudiae Evoche, coniugi suae, et libertis, libertabusque posteris(*que*) eorum.

2. Fanciullo, cui mancano venti giorni a tre anni, ascritto alla tribù, di cui era privo suo padre, il quale, essendo di condizione servile, dissimulò la sua libertinità non notando, invece del nome del padre, quello del patrono di casa Claudia che gli diede con la libertà il suo prenome ed il gentilizio. E pare ancora che sua moglie Evoche, della stessa condizione, sia stata sua conserva e pur essa manomessa da Tiberio Claudio. Ma a tempi dell'impero i liberti diventarono gli aristocratici della pecunia.

3. Grutero p. 677, n. 3.

4. Si registra qui come cosa che può essere stata dei Vagienni.

XXV.

M . ENNIO
SEX . F . CAM
VETRANO . PATRONO
OB MERITA . ET . VIBIAE
Q . L . FAVSTAE . MATRI
ET . ENNIAE . M . L
QVARTAE . SORORI . V
M . ENNIVS . M . L
GERMANVS . VI

1. M(*arco*) Ennio Sex(*ti*) f(*ilio*) Cam(*ilia*), Veterano, patrono, ob merita et Vibiae Q(*uinti*) l(*ibertae*) Faustae matri, et Enniae M(*arci*) l(*ibertae*) quartae sorori v(*iventi*) M(*arcus*) Ennius, M(*arci*) l(*ibertus*), Germanus vi(*vens*).

2. Secondo quell'epigrafe Marco Ennio Vetrano o Veterano, affrancò Germano e Quarta, fratello e sorella. Germano, secondo l'usanza, tolse dal patrono il prenome ed il nome gentilizio e diventò Marco Ennio Germano. Quarta, la sorella, tolse, pur secondo il costume, il nome gentilizio dello stesso patrono, e fu poscia detta Ennia Quarta. Germano, ancor vivente, pose questa lapida al suo benemerito patrono, e togliendo quest'occasione fece pure menzione di sua madre Vibia Fausta, liberta pur essa, ma manomessa da altra gente (la Vibia) e diventata Vibia Fausta, e di sua sorella Ennia Quarta, ancor essa vivente.

È cosa singolare che il Biorci [1], pur notando in mar-

(1) Guido Biorci, *Antichità d'Acqui*, tom. II, p. 43.

gine che CAM significa tribù Camilla (*sic*), esca pur non di meno a dire che in questa epigrafe figura la gente *Camilla* e la gente *Vetrana*, come se Camilla fosse una gente, e Vetrano, anzi che cognome, fosse un gentilizio.

3. Fu stampata per la prima volta, secondo che è a mia notizia, dal suddetto Guido Biorci (1). Ne ebbi poi un apografo dal sig. prof. Promis, e un altro dal cav. Abb. Bosio. Il Bartoli la registrò nel suo ms., annotando non ricordare più da chi gli fosse stata comunicata, nè la sua provenienza.

4. Se la memoria non m'inganna, il Biorci soggiunge che la lapide fu trovata nelle prossimanze di Spigno.

XXVI.

M . VADIVS . M . F
CAM . ASPRENAS

1. M(*arcus*) Vadius M(*arci*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) Asprenas.

2. Si registra qui perchè ha notata la Camilia.

3. Grutero (1) Pitisco (2). Il Mazochio la dà come trovata in Roma.

(1) P.° 925, n.° 5.
(2) *Lexicon* etc. alla parola *Tribus*.

XXVII.

L . MANLIVS . L . F
CAM . PRISCVS
MILES . COH . XII . PR
MILITAVIT . ANNOS . XII . VIXIT
ANNOS . XXXII . T . F . I
SIBI . ET
C . MANLIO . L . F
CLEMENTI
P . MANLIO . L . T
CELERI
FRATRIBVS . SVIS

1. L(*ucius*) Manlius, L(*ucii*) f(*ilius*) Cam(*ilia*), Priscus miles coh(*ortis*) duodecimae pr(*aetoriae*).

Militavit annos duodecim, vixit annos duo supra triginta.

T(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*) sibi et C(*aio*) Manlio, L(*ucii*) f(*ilio*) Clementi, P(*ublio*) Manlio, L(*ucii*) f(*ilio*) Celeri, fratribus suis.

2. Delle coorti pretorie parliamo al n.° XVII, n.° 5.

3. Iscrizione inedita, in marmo bianco, esistente nel cortile del castello di Reano con quelle statevi portate da Torino circa il 1580, quando il presidente Ludovico del Pozzo ristaurò esso castello, che era stato aggiunto al patrimonio di sua famiglia nel 1566 dal presidente Cassiano del Pozzo, come da iscrizione ivi.

4. Copiata in Reano il 19 aprile 1866 dal sig. prof. C. Promis, che gentilmente me la comunicò.

XXVIII.

M . VARIVS . M . F
C . . M . SATVRNINVS
L . VARIVS . M . F
C . . M . FIRMVS
MONINNA . Q . F
QVARTA . MATER

1. M(*arcus*) Varius M(*arci*) f(*ilius*) C(*a*)m(*ilia*) Saturninus L(*ucius*) Varius, M(*arci*) *filius* C(*a*)m(*ilia*) Firmus Moninia Q(*uinti*) f(*ilia*), Quarta mater.

2. Dall'epigrafe non è chiarito se sia ara votiva o cippo sepolcrale, potrebbe essere stato o l'uno o l'altro. Quello che è più importante si è che due volte è notata la tribù Camilia, quantunque sia stata male copiata nella seconda e nella quarta linea, forse perchè lo escrittore non vide il nesso usuale di CAM per CAM. Anche la penultima linea forse doveva avere MONINIA o MONINA e non *Monina*, essendo gentilizio. Per la vicinanza del luogo debb'essere stata dei Vagienni della tribù Camilia, e dove abbondano pure i Varii, avendone noi più di undici individui.

3. Guichenon, *Op. cit.* pag. 74.

4. Era nei giardini di S. Altezza Reale in Torino.

XXIX.

M . PETRONIVS . M . F
CA . . . . .
PRIMVS . T . F . I
SALVIA . L . F . TE . . EI
FAC . . . . .

1. M(*arcus*) Petronius, M(*arci*) f(*ilius*) Ca(*milia*) primus t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*).

Salvia L(*ucii*) f(*ilia*), Te(*rtia*) ei fac(*iendum*) curavit.

2. Questa Salvia Terzia potrebbe essere stata figlia di quel Lucio Salvio che abbiamo di sopra veduto (1).

3. Guichenon (2) pare l'attribuisca ad Asti. Vedi *Asti Colon. Roman.* p. 61, n.° XXXVII.

XXX.

M . HELVIVS . M . F . CAM . RVFVS
CIVICA . PRIM . PIL
BALNEVM
MVNICIPIBVS . ET . INCOLIS
DEDIT.

1. M(*arcus*) Helvius, M(*arci*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) Rufus Civica, prim(*i*) pil(*aris*) balneum municipibus et incolis dedit.

2. Ci parve errato il fine della seconda linea, e invece dell' I abbiamo introdotto L. È notabile il doppio cognome che si usava già anche prima di Caracalla.

3. Biorci, *Storia d'Acqui.* Trova qui luogo perchè è segnata la tribù Camilia dei Vagienni. È anteriore a Caracalla, che regnò dal 198 al 205 dell'èra volgare. Si vuole trovata presso i bagni d'Acqui.

4. *Incola*, opposto a municipe, era l'abitante d'un luogo senza avere i diritti municipali nè i doveri. Avea solo il diritto d'incolato cioè dell'abitazione, ed essendo per avventura municipe d'altro luogo e volendo usare

(1) N.° XXI.
(2) *Op. cit.* pag. 52.

de'suoi diritti, i duumviri del municipio li traevano a a sorte per le votazioni. Vedi *Asti Colonia Romana*, parte 1ª, § VII, n.° 5.

5. M. Elvio Rufo fu detto Civica per soprannome; così al n.° XV abbiamo veduto M. Cominio Secondo soprannominato Comello. I latini chiamavano questo nome *agnomen* o *adnomen* e si metteva alle persone per caso o per alcune loro qualità.

XXXI.

P . VETTIO
P . F . CAM . SABINO
EQ . P . IIIIII . VIR
AED . POT
ET . MAG . MVN . RA
VEN . CORNE
LIA MAXIMINA
MARITO . INCOMPARAB
ET . SIBI . VIVA . POSVIT

1. P(*ublio*) Vettio, P(*ublii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*) Sabino, eq(*uo*) p(*ublico*), Sevir aed(*ilicia*) pot(*estate*) et mag(*ister*) mun(*icipii*) Raven(*natis*), Cornelia Maximina marito incomparab(*ili*) et sibi viva posuit.

2. È probabile che questo Publio Vezzio fosse un vagienne, di tal gente essendo nella Camilia, e che, come dice il Muratori, morisse in Ravenna come ospite.

3. Grutero n.° 486, 7. Muratori p. 168. Smezio p. CLXII, n.° 19, ma nella 5ª linea lesse male MAN invece di MVN.

4. Dell'edile maestrato municipale è detto al n.° II, nota 6.

ISCRIZIONI APOCRIFE

DELL'

AUGUSTA DEI VAGIENNI



1.

Colonia . Iulia . Augusta . Vagiennorum
Patrono . optimo
ob . merita
L . d . d . decr

Con questa falsa epigrafe, che il Meyranesio dà ad intendere fosse la prima del Codice di Dalmazzo Berardenco, e come tale comunica al Durandi, che la inserisce nel suo *Piemonte Cispadano antico*, *pag*. 180, perchè non la conosceva ancora quando scrisse la *Dissertazione sulle antiche città di Pedona, Caburro e Germanicia, e dell'Augusta dei Vagienni;* con questa epigrafe, dico, si voleva risolvere in senso affermativo la quistione, un secolo fa dibattuta, se la colonia Augusta dei Vagienni si dovesse insignire del soprannome di *Iulia*. Angelo Paolo Carena, indotto in errore da Luca Holstenio, che non bene interpretò, come osserva C. Promis ne' suoi *Appunti critici sopra il Meyranesio* pag. 7, una

tavola d'Igino (*Annot. ad Cluverium* pag. 12, 1666), sostenne in un suo scritto rimaso inedito, che l'Augusta dei Vagienni dovesse chiamarsi Giulia. Il Meyranesio corse tosto in suo aiuto, e fece scaturire quell'epigrafe, toccando quel suo misterioso Codice. Notisi che questa sarebbe l'unica iscrizione dei Vagienni il cui nome si scriva *Vagienni* e non *Bagienni*.

2.

D . m . s .
Iulio . Lucio . Viario . L . f .
aed . Pedonae . et . coloniae
Bredul . Augustali . coloniae
Iuliae . Augustae . Bagiennorum
Curatori . reipublicae . Bagienn . et . calen
dariorum . restauratori
M . Iulius . Viarius . f . patri . bene
merenti . qui . vixit . ann
lxxix . m . vij . d . xxviij

Dice il Durandi, che primo stampò quest'epigrafe nell'opera sovracitata, che l'ebbe dal P. Maestro Rolfi da Mondovì, il quale la trovò alla Roncaglia. Bisogna conchiudere a che il Rolfi l'inventò egli stesso, o che l'ebbe, come pare più probabile, dal Meyranesio, che per darle maggior credito, la fece passare per le mani dell'integro monregalese, acciocchè egli stesso la mandasse al Durandi. Comunque sia, è certo che con quest'iscrizione si fece servigio a chi a quei tempi disputava di *Pedona*, si creò di pianta una *colonia Bredulense*, si ribadì

all'Augusta dei Vagienni il titolo di Giulia, si creò un curatore di questa repubblica, e, quel che è più maraviglioso, si inventò una nuova carica nel Restauratore dei calendarii. Non parlo del padre che avea per gentilizio *Lucio*, e del figlio che aveva *Giulio*, nè degli altri spropositi: farei torto al lettore.

Luca Lobera ristampò questa e la precedente iscrizione nelle sue *Memorie sopra Vico*.

3.

Dis . Manibus . Sacr .
M . I . Viario . Iulii . Lucii . f . Camil
aedili . coloniae . Iuliae . Augustae
Bagiennorum . Quaestori . Bagien
. . . .
. . . .
vixit . ann . xlj . m . iij . d . xv .

Terza epigrafe che confermerebbe all'Augusta dei Vagienni il titolo di Augusta. Durandi, *Op. cit. pag.* 181, dice che si trovò scritta, di mano d'un cittadino Bennese, dietro la storia di Bene del Caglieri; che la lapida si tenne lungo tempo locata sulla piazza di Bene. Niuno dei tanti scrittori delle cose di Bene ne parlò mai prima di lui, mentrechè di quelle che sono sincere ne sono pieni tutti gli scritti. Ci vuole poi poco criterio a conoscere che quest'iscrizione è della zecca delle precedenti. Un'altra iscrizione falsa relativa all'Augusta dei Bagienni è pure al n. 94.

4.

Dianae . Sacr .
M.Flaccus.Q.Valeri.VIVIR.Aug.Bagiennorum
ex . voto

Quest' iscrizione che dà un Marco Flacco Seviro Augustale dei Bagienni, fu stampata al n.° 196 delle *Lapidi romane della Liguria, Genova* 1865, come trovata presso Tortona. Ma è una mala copia di un'altra epigrafe falsa che si vuole trovata a Magliano Alpi. Eccola:

MAGLIANO ALPI

4.bis

Dianae . Sac
M . Valerius . Q . Valeri . Flacci . f.
VIVIR . Aug . Bagiennorum
ex . voto

Durandi, *Piem. cisp. ant.* pag. 177.

Non entrerò qui mallevadore che il Durandi non sia anch'egli stato bersaglio di qualche falsario riguardo all'iscrizione di Magliano. Ognun sa che egli a sua volta fu ingannato a più riprese e più di tutti dall'Abb. Meyranesio, che pare si sia tolto l'incombenza di seminare d'iscrizioni false questa parte d'Italia. Così scriveva io nel 1865, in *Lettera a C. Promis,* stampata in Genova dalla Società di Storia patria, 1865.

S. DALMAZZO IL SALVATICO

5.

I . O . M .
M . Fulvius
devictis . et . superatis
Liguribus . Bagiennis
Vediantibus . Montanis
et . Salluvieis
V . S . L . M .

Durandi, *Op. cit.* pag. 6, la stampò pel primo, avutala dal Meyranesio, che la dice trovata a san Dalmazzo il Salvatico, nella valle di santo Stefano, a maestrale di Nizza e propriamente a Prà Foresto.

Di quest'iscrizione che molti trasse in errore abbiamo già parlato nelle nostre osservazioni sopra il *Codice del Berardenco.* Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, dicembre 1867. Teodoro Mommsen, pel primo, dichiarò che era falsa. Vedi Henzen, n.° 5107.

CARRÙ

6.

Dis . Manibus
M . Fulvius
. . . .
V . S . L . M .

Il Durandi, *Op. cit.* p. 178, vuole che questa lapida del medesimo Marco Fulvio si sia trovata a Carrù, ma è dello stesso artefice della precedente. Ne vedremo ancora un'altra a Bersezio. Questa la dice *dissotterrata presso un'antica chiesa detta di s. Pietro in Grado.* Ma di niuna di queste tre non ci rimangono i vestigi nei luoghi indicati, nè v'è buona autorità, oltrechè sono in essa evidenti i segni di falsità. Vedi n.° 82.

CHERASCO

XXXII.

C . MAGIVS . C . F
GAIELLIVS . CAM
NAVTA

1. C(*aius*) Magius C(*aii*) f(*ilius*) Gaiellius Cam(*ilia*), nauta.

2. È un bel marmo, ornato, al sommo, di due delfini, e dal trovarsi notata la tribù, si arguisce non essere posteriore al secolo IV. Forse questo Caio Magio traghettava la gente dall'una all'altra riva del Tanaro: poichè il marmo fu trovato nel 1773, non lungi da Cherasco, nelle rovine di Manzano, insigne castello un dì sulla sinistra del fiume. Si conserva pur ora, dice l'egregio cav. Adriani, a cui son debitore di questo apografo, infissa a sinistra della porta della piccola cappella fatta ivi fabbricare nell'anno suddetto dal commendatore D. Felice Colli. Non capisco perchè il Durandi (1) e copiando lui il

(1) *Piem. Cisp. ant.* p. 196.

Casalis (1) dicano la lapide essersi trasportata a Cherasco. Il primo stampò *Gaiellus;* il secondo *G. Magius.*

XXXIII.

V . F
M.CASSIVS.T.F.CAM.TENAX
T.CASSIO.MAXIMO.PATRI
MVCIAE.P.F.POLLAE.MATRI
CASSIAE ALIDI VXORI
ET.M.DIDIO M.F.PHOBROLONI
AVG..............
AMICO OPTIMO

1. V(*ivens*) f(*ecit*) M(*arcus*) Cassius T(*iti*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) Tenax, T(*ito*) Cassio maximo patri, Muciae P(*ublii*) f(*iliae*) Pollae, matri, Cassiae Alidi uxori et M(*arco*) Didio M(*arci*) f(*ilio*) Phobroloni Aug(*ustali*.... amico optimo.

2. In questa lapide sono nominate tre genti distinte che abitavano presso i Vagienni; la Cassia, forse cliente di quella di Roma, la Mucia e la Didia.

3. Fu stampata l'epigrafe dal Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 184, ed ora pure il marmo è infisso sulla facciata della chiesa di san Pietro a Cherasco. Siccome questa epigrafe diede luogo a formarne un'altra apocrifa, pubblicata nelle *Iscrizioni romane della Liguria*, n.° 198, raccolte dal chiarissimo sig. prof. Sanguinetti, venne da me riprodotta in una lettera al sig. cav. Promis: *Intorno alle Iscrizioni romane della Liguria e specialmente di alcune lapidi tortonesi e cheraschesi*, Genova 1866.

(1) *Dizionario ecc.* art. *Cherasco.*

XXXIV.

D M
CASSIAE
C . F . SEVERAE
BENEMERENT
LIBERALIS
P . CATI . SABINI
ET SPECIAE
SECVNDILLA
MATRI EIVS
ET C . CASSIO
HERMADIONI
LIB . EIVS
VI VIR

1. D(*iis*) M(*anibus*) Cassiae C(*aii*) f(*iliae*) Severae Benemerent(*i*) liberali(*ssimae*), P(*ublii*) Cati(*i*) Sabini et Speciae Secundilla(*e*) matri eius (*Catii*) et C(*aio*) Cassio Hermadioni lib(*erto*) eius, Seviro.

Cassia Severa, figliuola di Caio Cassio, debb'essere stata una coppa d'oro di donna, splendida e liberale verso Publio Catio Sabino, verso Specia Secondilla di lui madre e verso Caio Cassio Ermadione, che dovette essere un affrancato di suo padre Caio Cassio. Dal tenore dell'iscrizione risulta che quando fu posta la lapida, essa e Publio Catio Sabino erano già passati di vita, e che Secondilla, sua madre ed Ermadione liberto erano ancora in vita, e forse essi fecero fare il monumento che ricordasse pure il proprio nome. Notisi che Ermadione liberto è destinato ad essere sepolto coi patroni, secondo il costume, e che dovette partecipare all'eredità di casa Cassia.

Il Durandi la stampa nel suo *Piem. Cisp. ant.* insieme con la precedente, e dice che un personaggio che stava scrivendo la storia di Cherasco, l'avrebbe pubblicata. Questo personaggio, secondo il più volte lodato cav. Adriani, fu il conte Salmatoris, che fece trasportare a Cherasco in casa sua questa lapide, che stava infissa a mano dritta della Cappella di s. Leodegario nella regione di Rustia, territorio dell'antico *Chayrascum*. Il Salmatoris morì nel 1822 al 27 settembre, e la pietra fu da' suoi eredi traslocata a Sommariva del Bosco, ove ora si trova, nel castello del conte Tommaso di Seyssel d'Aix.

XXXV.

CASSIAE . CAM
CVM . SVIS
V . S . L . L . M .

1. Cassiae, Cam(*ilia*) cum suis v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) l(*aetus*) (o *laeta*) m(*erito*).

2. Se quest'epigrafe, che si legge pur ora sur un piccolo marmo infisso in una colonna dell'antico palazzo dei nobili signori di Mentone in Cherasco, guasto e corroso dal tempo, è intera, riesce maravigliosa, per mancare il cognome di questa Cassia, per essere segnata la tribù a cui apparteneva una donna (cosa per altro osservata già in altre lapidi) e per non essere espresso il nome di chi fece fare il monumento, e per trovarsi la formola V. S. L. L. M. non trattandosi di divinità.

3. Iscrizione inedita la cui lapida è così descritta dall'egregio sig. cav. Adriani. Le due prime linee stanno,

ei dice, nella parte superiore del marmo, e le sigle della terza sono sul basamento, appiè d'una figura (di cui rimangono le sole traccie) femminile, scolpita di fronte, ritta, con lungo paludamento, tenente nel braccio sinistro un cornucopia e nella destra, alquanto protesa, qualche cosa somigliante a globo, simbolo della provvidenza. Dopo la parola Cassia è dubbio se debba leggersi *Cam* o *Cim*, che potrebbe essere *Cimia*, cognome di Cassia.

XXXVI.

D . M
ACVTIAE . Q . F . SABINAE
FEMINAE . SANCTISSIMAE
Q.VEQVASIVS.FORTVNATVS
F . I . D . P . S .

1. D(*iis*) M(*anibus*) Acutiae Q(*uinti*) f(*iliae*) Sabinae feminae sanctissimae Q(*uintus*) Vequasius Fortunatus f(*ieri*) i(*ussit*) d(*e*) p(*ecunia*) s(*ua*).

2. Il cognome, Fortunato, di questo Quinto Vequasio lascia credere che fosse di condizione servile, e che abbia tolto il prenome e il nome dal suo patrono, di casa Vequasia. Dovea essere assai ben provveduto di beni di fortuna; poichè il fece sentire coll'esprimere che col suo danaro avea fatto fare questo monumento. Ma che relazione avea egli con Acuzia Sabina? nol disse sul marmo. Potrebbe essere stata sua moglie; ma, non dicendolo, si può anzi argomentare che non lo fosse; poichè non avrebbe lasciato di notare cosa che gli avrebbe fatto onore anche perchè Acuzia Sabina era ingenua.

Notisi che questo liberto tacque la sua libertinità; ma la si vede chiara dal non aver potuto notare il suo padre.

3. Trovata, si crede, tra le rovine di Manzano, ed ora infissa sulla porta maggiore della chiesa di s. Pietro, forse quando la si fabbricava, sul principio del secolo XIII. L'iscrizione è dentro una cornice quadrangolare e spaziosa, sostenuta da due genii alati. Il Marmo è bianco, bellissimo ed assai lungo. Così l'Adriani.

4. Pubblicolla già il Pingon (*Aug. Taurinorum Chronica et antiquitatum inscriptiones*, Lugd. Batavorum, senza anno, colon. 72) il quale errò dicendola trasportata a Torino da Cherasco. Vedi pure Guichenon (*Hist. Mais. de Savoie*, vol. I, p. 55, Torino 1778, che ripete l'errore del Pingon; *Marmora Taurinensia*, vol. II, p. 124. Durandi *Piem. Cisp. ant.* pag. 196; Casalis (artic. Cherasco) e da ultimo Giovanni F. Muratori: *Lettera* a C. Promis, sopracitata, Genova 1867.

XXXVII.

MINICIAE
L . F . PAETINAE
VXORI
RVTILI . GALLICI
LEPTITANI
PVBLICE

1. Miniciae L(*ucii*) f(*iliae*) Paetinae, uxori Rutili(*i*) Gallici, Leptitani publice.

2. Non è da fare le maraviglie che siasi fatta rizzare questa lapida ad una donna della nostra nazione; poichè la gente Minicia era in Piemonte, come risulta dalla

lapida di Fossano di Quinto Minicio Fabro, che è pure, come questa, sotto i portici dell'Università. Da alcuni eruditi è creduta dei tempi di Domiziano o in quel torno (Diocleziano regnò dall'81 al 96 di G. C.).

3. Fu tolta, dice l'Adriani, dalla facciata della chiesa di s. Pietro di Cherasco.

4. Muratori N. T., n.° 1051; *Marm. Taur.*, I, p. 42, 43.

5. Paetus, oculis oblique tuens, quod vitium etiam in mulieribus pro venustate haberi solebat, unde Venus paeta ferebatur.

XXXVIII.

T . VALERIVS . T . F
CAM . CLEMENS
SIBI . ET
T . VALERIO . T . F
SVLLAE . PATRI
VERATTIAE . T . F
MAXIMAE . MATRI
T . VALERIO . T . F
MARONI . F
T . VALERIO . T . F
. MAGNO . F
ANNIAE . P . F
SVPERAE VXORI
SVLLAE . T . F

1. T(*itus*) Valerius T(*iti*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) Clemens sibi et T(*ito*) Valerio T(*iti*) f(*ilio*) Sullae, patri; Veratiae T(*iti*) f(*iliae*) Maximae, matri; T(*ito*) Valerio T(*iti*) f(*ilio*) Maroni, f(*ilio*), T(*ito*) Valerio T(*iti*) f(*ilio*) Magno, f(*ilio*); Anniae, P(*ublii*) f(*iliae*) Superae, uxori; Sullae T(*iti*) f(*iliae*).

2. In quest'epigrafe sono memorati sette personaggi; cinque della gente Valeria, cioè Tito Valerio Sulla col suo figlio Tito Valerio Clemente e Tito Valerio Marone, Tito Valerio Magno e Valeria Sulla figliuoli di Clemente; uno della gente Verazia, cioè Verazia Massima, ed uno della gente Annia, cioè Annia Supera, e letteralmente l'iscrizione dice così. Tito Valerio Clemente, figliuolo di Tito della tribù Camilia (fece fare questo monumento) a sè ed a suo padre Tito Valerio Sulla figliuola di Tito, a Verazia Massima figliuola di Tito, sua madre, ai figli Tito Valerio Marone, Tito Valerio Massimo, e sua moglie Annia Supera ed a sua figlia Valeria Sulla.

3. L'iscrizione è inedita, dice il sig. cav. Adriani, ond'io ebbi l'apografo, sur un bel marmo alto oncie 32 $^1/_4$, largo 13 $^1/_3$. Ha scolpito in mezzo un triangolo nel cui mezzo è una testa di Mercurio; un leone sopra ciascuno dei due lati. Venne trovata la primavera del 1806 due miglia lontano da Cherasco, nel territorio di Morra, nel piano della Roncaglia; ed ora è in capo allo scalone della Casa Cassino di Merindol, avendola acquistata il conte Carlo Antonio e fattovi incidere le seguenti parole: MONUMENTUM MURRAE IN AGRIS EFFOSSUM. L'ho pure trovata nelle schede dell'Abb. Gazzera.

XXXIX.

SEX . PETRONIVS . M . F
POL . S . . . CESSOR . IIIIII VIR
AVG . T . F . I . SIBI ✝ ET
V . VSOCCIAE . M . F . MODESTAE . VXORI
M . PETRONIO . M . F . MARCELLO . PATRI
M . PETRONIO . M . F . PRIMO . FRATRI
GRANIAE . PRIMAE . MATRI
PETRONIAE . M . F . EXORATAE . VXORI
PETRONIAE . M . F . VITALI . SORORI
L . CALCIVS . T . F . MODESTVS
F . C

1. Sex(*tus*) Petronius M(*arci*) f(*ilius*), Pol(*lia*) S(*uc*)-cessor Sevir Aug(*ustalis*) t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*) sibi et viventi Usocciae M(*arci*) f(*iliae*) Modestae uxori, M(*arco*) Petronio M(*arci*) f(*ilio*) Marcello patri, M(*arco*) Petronio M(*arci*) f(*ilio*) Primo fratri; Graniae Primae matri, Petroniae M(*arci*) f(*iliae*) Exoratae, uxori Petroniae M(*arci*) f(*iliae*) Vitali, sorori; L(*ucius*) Calcius, T(*iti*) f(*ilius*), Modestus f(*ieri*) c(*uravit*).

2. La gente Petronia, della quale in questa epigrafe sono nominati parecchi individui pare che siasi estinta in Cherasco; poichè l'esecutore testamentario, nominato pure in questa epigrafe, è della gente Calcia, quantunque il nostro Sesto Petronio Successore abbia avuto due mogli, Usoccia e Petronia. La gente Petronia di Breolungi votava con la Camilia a cui apparteneva la maggiorità dei Vagienni, e quella di Cherasco votava con la Pollia, che pure era tra i Vagienni, e specialmente in Pollenzo ed Asti. È notabile che non sia accennato il

padre di Grania Prima; fu per caso ciò fatto per nascondere la libertinità? La nota cardiaca della terza linea vale nè più nè meno di un punto, usandosi sì fatta punteggiatura, che qui calza bene per riempiere la linea che rimaneva troppo corta.

3. Elegante marmo, dice il sullodato C. Adriani, scoperto in Cherasco nel 1803, ed ora murato presso la scala del palazzo di casa Lunelli. È quasi quadro nella forma e nell'interno fu trovata chiusa un'urna cineraria. L'esterno è rabescato; appiè della scritta è un tempietto, lateralmente scolpiti i fasci consolari, che sono pure l'insegna dei Seviri augustali. L'iscrizione è inedita.

4. Pollia (la POLLIA abbreviat. POLL. POL.) tribù rustica romana, una delle 35 in cui era divisa la cittadinanza romana. Parte dei Vagienni dovea pur votare con questa tribù, trovando che le epigrafi di Pollenzia (oggi *Pollenzo*) portano tutte questa tribù. Se è sicura la lezione di *Po* in *Pollia*, anche Centallo votava con essa come pure tutta l'Astigiana (Vedi *Asti colonia romana*, Torino 1869, Stamperia reale). Ne troviamo pure una di Racconigi, ed altra di Lombriasco. (Si veggano le iscrizioni polentine dal n.° CLIII al CLXXV). Non è maraviglia se votando Cherasco con la tribù Camilia, ci potesse anche essere stato casualmente alcuno della Pollia essendo vicina a Pollenzo.

XL.

V. P.
Q.VEIQVASIVS
Q.L.OPTATVS
SACRORVM.CVLTOR

1. V(*ivens*) p(*osuit*) Q(*uintus*) Veiquasius, Q(*uinti*) l(*ibertus*) Optatus, sacrorum cultor.

2. Questo cultore delle cose sacre forse è il Prefetto delle cose sacre (*Praefectus sacrorum*), di cui Grutero n.° 411, 3, oppure apparteneva ad uno dei molti collegi dei cultori, di cui l'Orelli ci dà i *cultores Herculis, Iovis, Mercurii, Martis etc.*, n.[i] 2390, e segg. Se i bassorilievi dicono qualche cosa, è da credere che il nostro Q. Veiquasio fosse uno dei cultori di Bacco, poichè tra le figure di questo marmo è notabilissimo un carro, carico d'una botte di vino, somigliante alle nostrali moderne. Altri emblemi sono pure scolpiti, come cervi correnti ed altri animali.

3. Questa lapide, che ora è sotto i portici dell'Università di Torino, vi fu, dice il sig. cav. Adriani, ms. citato, condotta da Cherasco. A me consta che era in Torino nella Galleria detta di legno, edificata nel 1608 da Carlo Emanuele I. Distrutta nel 1801, le lapidi furono vendute allo scarpellino Pietro Parodi, presso cui fu veduta dal barone Giuseppe Vernazza, il quale ne fece avvertito il conte Prospero Balbo, reggente allora le cose dell'Università. Il conte ordinò al Vernazza (1) di comprarla insieme con quella di Villio che ora le è vicina nell'Università (2).

4. Il nostro apografo è levato dall'originale, e quello che da noi venne pubblicato in altro nostro scritto, per

(1) Ecco un biglietto trovato nelle schede dell'Abb. Gazzera: Sabbato 8 luglio 1809. « Il ch.° sig. Vernazza è pregato di far compra delle due » lapidi, che altrimenti sarebbero segate, e di concertarne il prezzo. Frat- » tanto dovranno rimanere nella bottega dello scarpellino.

« P. Balbo. »

(2) *Di alcune iscrizioni tortonesi e cheraschesi*, Lettera del prof. Muratori al ch.° C. Promis, Genova 1866.

per inavvertenza manca della sigla L nella terza linea, indicante la qualità di liberto del nostro Q. Veiquasio.

XLI.

Q . VETMVS
O.F.CAMPAN
V.C........
III..........

Nella prima linea di questo frammento forse era il nesso MVS e si debbe leggere *Vetinius* o *Vetimius*. La prima lettera della seconda dovrebbe essere un Q, e forse si dee dividere il CAM. da PAN per trovarvi la tribù Camilia. Del rimanente dice il sullodato cav. Adriani, che è un marmo oscuro, già in casa Salmatoris, ora a Sommariva, castello Seyssel.

XLII.

Φ. M.
P. AELIO. MANCI
NO. VETER. LEG. II. PAR
AELIA. P. F. TERTIA. MARITO
INCOMPARABILI
ET. AELIVS. P. F. MANCINVS. TE
STAM. IIIIV. TR
IIM

1. D(*iis*) M(*anibus*). P(*ublio*) Aelio Mancino Veter(*ano*) Leg(*ionis*) II Par(*ticae*), Aelia P(*ublii*) f(*ilia*) Tertia marito

incomparabili et Aelius P(*ublii*) f(*ilius*) Mancinus testa-(*mento*) IIIIV TR.

I I M

2. Come il precedente ora è a Sommariva.

NARZOLE

XLIII.

IMP . CÄS
M . AVRELO
CLAVDIO
PIO . FELICI . AVG
D . D

1. Imperatori Caesari M(*arco*) Aurelio Claudio Pio, felici, Augusto d(*ono*) d(*icatum*), oppure d(*ecurionum*) d(*ecreto*).

2. Quest'Imperatore, conosciuto sotto il nome di Claudio Secondo, ossia Claudio il Gotico, regnò tra l'anno di Cristo 268 ed il 271.

3. È un grosso marmo quadrato, bianco, e forse serviva di base ad una statua di questo Imperatore, se non era una semplice ara. È incastrato al presente in una colonna del vestibolo dell'oratorio di s. Rocco, in Narzole, terra distante un miglio circa dalla Roncaglia ove era l'Augusta dei Vagienni, della quale Narzole era forse un sobborgo, o almeno aveva qualche pubblico edifizio spettante all'Augusta. Il Durandi ed il Casalis che

stamparono la epigafe, e l'Abbate Gazzera in una sua scheda, il cui apografo abbiamo seguito, la dànno come avente nella quinta linea le due sigle D. D; mentrechè l'Adriani, a cui siamo debitori di queste notizie, assicura di non averle viste nell'originale.

XLIV.

V M . BLAESIVS . QVINTVS . SIBI . ET F
MAGIAE . SEVERAE . CONIVGI

1. V(*ivens*) f(*ecit*) M(*arcus*) Blaesius Quintus sibi et Magiae Severae coniugi.

2. Iscrizione inedita, che ad alcuni parve solo un frammento, incisa in bellissimi caratteri affatto romani ed opera di valente artefice. Pare servisse di coperchio ad un sepolcro. È alta oncie 5, larga 12, lunga 4 piedi e 4 oncie. Ora serve di sedile in Narzole, sulla via pubblica alla sinistra della porta maggiore della parrocchia, poco elevata da terra. Ne ho trovato anche un buon apografo nelle schede del Rivautella (ms. della Biblioteca del re d'Italia in Torino, n.° 295), e un altro nel Bartoli (ms. della Biblioteca dell'Accademia delle scienze) il quale dice di averlo avuto dal p. Rolfi. Alcun apografo ha *Maciae* invece di *Magiae*. È pure nella Raccolta ms. del cav. Adriani, che la vide a Narzole. Della gente Magia vedi l'iscrizione n.i XXXII e CLIII.

XLV.

AIANIVS . P . I
OMMIVS
AIANIVS . I . L
REBELLIVS

Frammento dal quale non si può trarre alcun costrutto, forse perchè male copiato. L'abbiamo trovato nelle sopracitate schede del Rivautella, che vuole si sia trovato a Narzole, e che la lapide sia di 3 piedi di larghezza e 6 piedi di altezza. Lo stesso dicasi dei due seguenti, pure di Narzole.

XLVI.

1. ..... I .....
..... VS .....
... I . F . P ...
..... IL .....
.... DED ....

---

2. .... BVS ....
... N.F.LI ...
.... LCT ....
..... SI .....
.... CON ....
.... SVO ....

Lo stesso Rivautella dice che il primo di questi due frammenti era sur una pietra lunga mezzo trabucco, alta tre, come si argomenta dalle cavità laterali.

DOGLIANI

XLVII.

C . ANNIVS . C . F
CAM . CELER
AVG . T . F . I . SIBI . ET
VILLIAE . L . F . PRISCAE
MATRI

1. C(*aius*) Annius C(*aii*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) Celer, aug(*ustalis*) t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*) sibi et Villiae L(*ucii*) f(*iliae*) Priscae matri.

2. Scavata nel secolo XVII e forse nel XVI, facendosi le fondamenta della cappella di s. Quirico, non molto lungi da Dogliani, ed incautamente rotta per estrarla; è alquanto mancante nella prima lettera delle due ultime linee, il che diede luogo ad errate lezioni del Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, p. 194), del Casalis (art. *Dogliani*), del Gazzera (*Excursus Lit. p. Ital.* p. 59), del Pittarelli (*Tavole aliment. Veleiate*, pag. 276) e del Sanguineti (*Iscrizioni romane della Liguria*). Fu corretta da me sur un apografo avuto dal prof. Placido Cerri, nella cit. *Lettera al cav. Promis*, stampata in Genova nel 1866. Il conte Baldassare Vassallo di Castiglione ne fece un'esatta descrizione nelle sue *Notizie storiche antiche del borgo di Dogliani*, che si conservano manoscritte nella Biblioteca del Re d'Italia a Torino.

Stette buon tempo entro la cappella facendo uffizio di pila dell'acqua santa, e nel 1854, per cura dell'amministrazione municipale di Dogliani, fu collocata fuori dove si vede al presente.

XLVIII.

MARIA . C . F . QVARTA
TESTAMENTO FIERI IVSSIT . SIBI . ET
C . ALBIO . C . F . CAM . SEVERO
MILITI . LEG . I . ITALICAE ET
P . ALBIO . C . F . SECVNDO
P . ALBIVS . C . F . SECVNDVS . IDEM
HERES . FACIENDVM . CVRAVIT

1. Maria, C(*aii*) f(*ilia*), Quarta testamento fieri iussit sibi et C(*aio*) Albio, C(*aii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Severo, militi leg(*ionis*) primae italicae, et P(*ublio*) Albio, C(*aii*) f(*ilio*), Secundo, P(*ublius*) Albius, C(*aii*) f(*ilius*), Secundus, idem heres faciendum curavit.

2. Occorre qui la gente Maria e l'Albia. È notabile che questa Maria Quarta non sia punto qualificata. È da credere che fosse moglie di Caio Albio, padre di Caio Albio Severo e di Publio Albio Secondo. La legione italica non è mentovata fra le venticinque che, secondo Tacito, formavano nel 776 di Roma le forze dell'impero. È perciò probabile che sia stata una delle cinque, aggiunte da Galba, o delle tre, che creò Settimio Severo. Quindi la probabile età di quest'epigrafe.

3. Durandi, *P. Cisp. ant.*, la tolse dalla *Descrizione ms. del Piemonte* di monsignor Francesco Agostino della Chiesa, attribuendola a Dogliani. La stampò il Guichenon, vol. I, p. 74. Il Doni la pubblicò eziandio dicendola levata da non so quali Memorie di Aldo Manuzio Iuniore, e facendone una sola con quella di Castricio Secondo, già registrata al n.° III. Nella terza linea il dottissimo mio amico Professore Promis supplisce I dopo la legione

e nota che *italiche* si chiamano le tre prime legioni. *Storia di Torino antica*, pag. 386.

XLIX.

Q . V I R I V S . . .
VALENS . Q . VI
R I O . S V I E T O
FILIO . PIENTISSI
M O . E T . S I B I
ET.DIDIAE.T.F.CO...
VXS. BENEMER . . .
QVOD . DE . . VI . . .
FILIVS.PATRI.I. . .
FILIO.POSVIT.PAT..

1. Q(*uintus*) Virius, (*Quinti filius*), Valens Q(*uinto*) Virio Svieto, filio pientissimo, et sibi et Didiae T(*iti*) f(*iliae*) Co . . . uxs(*ori*) Benemer(*enti*).

Quod de(*b*)ui(*t*) filius patri, i(*d*) filio posuit pat(*er*).

2. Semplice ed affettuosa iscrizione, sinora inedita, trovata vicino ad una cappella che è nel recinto del cimitero di Cissone, presso Dogliani, come riferisce il conte Baldassare Vassallo di Castiglion Falletto, nelle sue *Memorie storiche mss. del borgo di Dogliani*. È larga questa lapida, dice il conte, oncie 15, alta 35 e del diametro di sei oncie, di color cinericio. Superiormente all'iscrizione è ornata di rilevata cornice in figura triangolare e mancante nel fine di ciascuna delle cinque ultime linee. Il sasso è sgretolato, dice, ed è difficilissimo il leggere i caratteri mancanti. Nella sesta linea il conte lesse ET DIDICTIACO, ma io credo che ci sia scritto ET DIDIAE T. F. CO . . . Meno questo CO che dee

essere l'iniziale del cognome di Didia, mi pare che si possa senza timore supplire nel modo da me proposto.

Il Vassallo parla ancora di altre lapidi di Dogliani, che più non sono. 1.° Una trovata presso al castello, e fatta condurre a Torino, forse per ordine del Bartoli, che raccoglieva le lapidi del Piemonte; 2.° una, trovata nella regione Capo di Villa, presso s. Quirico, e posta a servire di pedale ad un acquedotto, e perciò corrosa ed illeggibile; 3.° una ancora, rammentata dall'Orta, nella vita di s. Celso p. 298, memorata dal Vernazza nella sua *Bibliografia patria* p. 4. Della gente Viria abbiamo una donna in un'iscrizione di Asti. Vedi *Asti Colonia romana e sue iscrizioni* per Giovanni F. Muratori n.° XXXIX, pag. 59, Stamperia reale 1869.

FARIGLIANO

L.

HERMA
L. VEIANI
PRIMIGENII
V. S. LLM

1. Herma (*servus*) L(*ucii*) Veianii Primigenii V(*otum*) s(*olvit*) l(*aetus*), l(*ibens*), m(*erito*).

2. Herma qui è il nome di un servo, ed è ancora più latino che quel che altrove abbiamo *Hermes* n.° LVI, in Fossano, e CXXIII in Alba. Della gente Veiania vedi Gorzegno. Del nome Herma vedi Murat. *N. Th.* 874, 3; 920, 1; 1430, 9; 995, 11; 913, 4.

3. Venne questa lapide trovata in Farigliano in un campo della regione Prella, presso il cimitero, a ponente del paese, ed ora è nel giardino dei signori fratelli Luigi e Giacinto Mancardi. L'apografo mi venne communicato dal prof. Giuseppe Elia nel 1866 il 20 aprile. È quindi anch'essa inedita.

SANT'ALBANO STURA

LI.

IMP . CAESARI
DIVI . F . AVGVSTO
PONT.MAX.COS.XII
TRIB . POT . XVIII
VRBANI

1. Imp(*eratori*) Caesari, Divi f(*ilio*), Augusto, Pont(*ifici*) max(*imo*) Co(*n*)s(*ulatu*) duodecimo, trib(*unicia*) pot(*estate*) duo de vigesima, Urbani.

2. Quest'epigrafe, una fra le più preziose del tenere degli antichi Vagienni, e del tempo di Augusto, presenta la difficoltà grandissima di sapere chi fossero questi Urbani, che posero la lapida. Ludovico Antonio Muratori crede questi Urbani essere stati gli abitanti presso il fiume Orba, latinamente detto Urbe. Ma corre troppa distanza tra Sant'Albano, ove fu trovata, e l'Orba del Monferrato. Sarebbe anche una novità che gli abitanti piglino il nome del fiume. Meno accettabile ancora è il parere del Durandi che crede il luogo fosse detto *Urbanum*. È probabile che gli abitanti di questo

luogo così si appellassero per abitare un sobborgo dell'Augusta dei Vagienni, come suppone pure il Durandi. Piace di più il parere di chi stima che questa lapida sia stata posta ad Augusto dalla milizia urbana, a cui siano toccati quei beni in congiario, come ai pretoriani fu assegnata l'Augusta Pretoria. Forse ancora quivi furono dedotti coloni di soli abitanti di Roma. Vedi Plin. III, 3, 8.

3. La lapide ora è in Sant'Albano Stura, sul muro laterale d'occidente della chiesa Parrocchiale, ove fu collocata quando venne trovata presso l'antico monistero di Cellanuova, dove si vedevano nel passato secolo ruderi che dinotavano essere stato colà in tempi antichissimi un centro di abitazioni. Fu molte volte pubblicata. L'abbiamo trascritta dall'originale.

LII.

D . M
BABVRIAE . AFRO
DITENI ♁ T
LIBVRNIVS
VALES
D . S . S . C . F

1. D(*is*) M(*anibus*). Baburiae Afroditeni T(*itus*) Liburnius Vale(*n*)s d(*e*) s(*uo*) s(*umptu*) c(*uravit*) f(*ieri*).

2. Questa Baburia ha il cognome greco e servile di Afroditene (Afroditeni, idiotismo invece di Aphroditenai, vedi Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, tom. VII, p. 604, che ha l'iscrizione d'una *Iulia Afroditeni*). Forse fu contubernale di Tito Liburnio Valente. Il cognome *Vales*

senza la N rammenta la pronunzia antica, specialmente dell'aureo secolo, e Cicerone, secondo Vellio Longo nell' *Ortographia*, *Foresia*, *Hortesia* sine N libenter dicebat. L'iscrizione parrebbe del secolo d'Augusto, se non fosse quel *Afroditeni* senza PH.

3. La lapide, da cui io tolsi l'apografo, è infissa sul muro orientale della Parrocchia di S. Albano Stura, e come narra il Bagnolo, venne trovata insieme con altre e con idoletti nelle rovine d'un convento dei Cisterciensi (o per meglio dire delle monache di Cellanuova, vicin di Sant'Albano). Da un ms. rilevo che Angelo Paolo Carena narrava che un dotto personaggio gli scriveva il 10 ottobre 1765 essere da Fossano andato a Sant'Albano, ad un romitaggio, ove era riposta l'antica pietra di quest'epigrafe. È stata pubblicata da parecchi, ma in tutte le stampe è scorretta.

LIII.

C . IVLIVS
VITROSÌNVS . C . .
MIR

1. C(*aius*) Iulius Vitrosinus C . . . VIVIR?

2. Non saprei dare alcuna interpretazione di quel C che succede a Vitrosinus, mentr'ella se fosse prima, potrebbe significare Caio e mancherebbe poi F (figlio), essendo corrosa la lapida.

3. Trovata a Sant'Albano Stura nel 1827 nel demolire la vecchia casa comunale. L'ho estratta fuori dalla cantina della nuova casa municipale, ed il sig. prevosto Teodoro Bracco la fece ritirare nella casa parrocchiale e collocare vicino al pozzo del suo giardino. Inedita.

LIV.

VICTORIAE
VICINIA
CAMPANIVS
L . L

Il Durandi registra quest'iscrizione dandola come un frammento. È in un marmo infisso nel portico della cappella del castello di S. Albano, e mi pare compita. Le lettere di quest'iscrizione decrescono dalla prima alla penultima linea; l'ultima torna a crescere. Le lettere della prima linea sono alte cinque centimetri; quelle della seconda, quattro; quelle della terza, tre. I sigli dell'ultima sono tre centimetri e un terzo.

Le lettere, scemanti gradatamente in ciascuna linea secondo le norme prospettiche, danno l'epoca di Augusto e possono accennare che l'iscrizione fosse destinata per qualche monumento posto in luogo rilevato.

I predetti sigli potrebbero anche dire che Campanio era liberto di Lucio?

Il Durandi apporta pure il seguente frammento che dice essere stato (ora non è più) in vicinanza della parrocchia sulla grande strada — *Antiche città* ecc. p. 174. Nallino, *Corso dell'Ellero*, pag. 43.

VIL . AG . .
ENIA . .
VENI . .
F. . . .

FOSSANO

LV.

V . F
Q . MINICIVS
FABER
AB . ASSE . QVESITVM
VI . VIR . AVG
RECVIE . ET . MEMORAE
DIVTVRNAE
LOLLIAE . SEVERAE
VXSORI . FESTAE . F
M . FILIO . SALVILLO . F
MESSORI . F
FLAVIAE.PRISCAE.VXSOR
P . MINICIVS . MARMVRIS
QVRAM . HEGIT
IN . FR . P . L . IN . AG . P . L

1. V(*ivens*) f(*ecit*) Q(*uintus*) Minicius Faber ab asse quesitum sex vir aug(*ustalis*) recuie et memoriae diuturnae Lolliae Severae, uxsori, Festae F(*iliae*), M(*arco*), filio, Salvillo, f(*ilio*), Messori, f(*ilio*), Flaviae Priscae, uxsori, P(*ublius*) Minicius marmuris quram hegit.

In fr(*onte*) p(*edes*) quinquaginta; in ag(*ro*) p(*edes*) quinquaginta.

2. La frase *ab asse quaesitum* è molto oscura, nè si accordano i dotti nell'interpretarla. Il Bagnolo (*Della gente Curzia*, pag. 42, Bologna 1741) sottintende il vocabolo *Cognomen* (*Faber*) facendolo concordare con

quaesitum, e interpreta che codesto cognome di Fabro venne a Q. Minicio dall'esercizio dell'arte di maneggiare *assi* o *tavole*. Quest'interpretazione è sorretta dall'immagine d'un uomo in basso rilievo che lavora intorno ad una ruota. Il Furlanetto, *Giunte al Forcellini*, immaginò che si voglia dire che questo monumento fu fatto con isparagni di piccole monete (*as*), ed allora il *quaesitum* concorderebbe col sottinteso *monumentum*. L'eruditissimo sig. C. Promis opina che sia meglio aggiungere ancora una sconcordanza agl' idiotismi di quest'epigrafe e dire che siasi scolpito *quaesitum* per *quaesitus*. Così Q. Minicio sarebbe stato fatto Seviro augustale, appunto perchè aveva il censo necessario.

3. Questa bella e ben conservata lapida, scavata a Mellea, due miglia a ponente di Fossano, stata buon tempo in quella città, fu inviata al reale museo di Torino dal sacerdote Gerbaldi, Priore della parrocchia del Gerbo. Vedi Paserio, *Storia di Fossano*, tom. 1, pag. 43, Torino 1866.

4. Fu stampata dal Bagnolo (*Op. cit.*); dal Muratori N. T. 2023; dall'abb. Giuseppe Muratori, *Memorie storiche di Fossano*, pag. 132; dal Furlanetto (*Op. cit.*); dal Gazzera, *Iscrizione metrica vercellese*, *Memor. accad.* vol. 33, p. 109, e dallo stesso Paserio, *Op. cit.* L'abbiamo tolta dall'originale che è sotto i portici dell'Università di Torino.

LVI.

I . O . M
M . MEMMIVS . GRA . L
HERMES
V . S . M

1. I(*ovi*) O(*ptimo*) M(*aximo*) M(*arcus*) Memmius Gra(*ti*) L(*ibertus*) Hermes V(*otum*) s(*olvit*) m(*erito*).

2. Sotto all'epigrafe è in basso rilievo la figura di questo M. Memmio Ermete che fa la dedica a Giove. Ermete che era il suo unico nome quando era schiavo, diventò il cognome, avendo assunto il prenome ed il gentilizio dal suo patrono. Vedi n.° L.

3. Picciol'ara, mediocremente conservata, trovata nelle vicinanze di Fossano (al borgo di Marene) e fatta condurre dal Maffei a Torino. Vedi *Museum taurinense*, p. 210.

LVII.

CN . EGNATIVS . C . F . FAB . IACVLATOR
CONSIDIENA . L . F . VXOR
CN . EGNATIVS . CN . F . FAB . IACVLATOR

1. Cn(*eius*) Egnatius, C(*aii*) f(*ilius*), Fab(*ia*), Iaculator, Considiena, L(*ucii*) f(*ilia*), uxor, Cn(*eius*) Egnatius, Cn(*eii*) f(*ilius*), Fab(*ia*), Iaculator.

2. Marito e moglie con un loro figliuolo. Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, vescovo di Saluzzo, rammenta quest'iscrizione a pag. 395 della sua *Descrizione del Piemonte;* ms. della Biblioteca del Re, vol. 2, e la dice avanti alla cappella della famiglia Tesauro in S. Francesco di Fossano. L'abbate Muratori, *Op. cit.*, pag. 134, sostiene che era avanti la cappella della famiglia Dionisia. Ludovico Antonio Muratori la riporta a pag. 1669, tolta dal Guichenon, e lascia che altri decida se il *Iaculator* dei due Egnazii esprima fabbricanti di giavellotti, o sia cognome, come interpretiamo noi. La registrò con qualche variante nel suo ms. citato il Bartoli. La stampò il Durandi, *P. C. ant.*; il Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam*, p. 56; la cita pure il

Meyranesio nella sua *Storia manoscritta di Cuneo*, lib. II, cap. 13.

La chiesa di s. Francesco di Fossano fu distrutta in principio di questo secolo, ed ora il luogo è occupato dal palazzo Quaglia. Vedi Paserio, *Storia di Fossano*, tom. I, pag. 45.

LVIII.

D . M
V . F
L . NEVIANVS
Q . VIR . SATVRNAL
VERI . FIL . TER
HO . FVNCTVS

1. D(*iis*) M(*anibus*). V(*ivens*) f(*ecit*) L(*ucius*) Nevianus Q(*uinque*) vir saturnalis, Veri fil(*ius*) ter ho(*nore*) functus.

2. Contrario allo stile delle epigrafi romane del buon secolo è il posporre, che si fa in quest' epigrafe, ad altro la designazione del padre. Questo Neviano si fece fare il sepolcro mentre era ancor vivo, forse pel desiderio di vedere nella sua epigrafe notata la carica sostenuta. Il principio della quarta linea comunemente è Q. VIR che suonerebbe quinqueviro. Ma il Durandi lascia in dubbio se sia Q. VIR o QVIR che significherebbe Quirina (tribù) (*Piem. Cisp. ant.*, p. 134). In questo caso sparirebbe la carica di saturnale che diventerebbe un cognome, e le ultime parole TER HO. FUNCTUS non avrebbero senso.

3. Oltre al Durandi la stampò il Zaccaria, *Excurs. litt.* etc., p. 56; Sebastiano Donati, *Supplemento* al N.

T. del Muratori, p. 84, n.° 4; l'abbate Giuseppe Muratori, *Op. cit.* p. 134, dimenticando *L. Nevianus*.

4. Da una scheda dell'abb. Gazzera si ricava che questa lapida è un pezzo di base di colonna nella cascina del sig. abbate Derossi, nella regione detta san Vito, 4 miglia da Fossano, poco lontano dal luogo, ove si crede che fosse un antico villaggio.

LIX.

DIANAE . AVG . SACRVM . ASCIA

1. Questa breve iscrizione e la seguente sono state trovate nel medesimo territorio ed entrambe dedicate a Diana, e con l'annotazione dell'ascia, formola che tanto fece dire agli antiquarii.

2. Il titolo di Augusta si trova dato, non che a Diana, a Bacco o Libero, ad Apolline, ad Ercole e persino a Silvano ed ai Lari. Si diede agli Dei il titolo dato agli imperatori.

3. Riguardo all'ascia, mettendo dall'un dei lati quello che si scrisse da molti antiquari, diremo col Morcelli: *sub ascia* dinota un monumento nuovo ed intatto.

4. Trovate amendue, dice monsignor della Chiesa nella sua *Descrizione* ms. del Piemonte, sul finaggio di Genola in una cappella.

5. Durandi, *Delle antiche città, ecc.*, p. 100. Muratori N. T. XXXVI, 4.

LX.

DIANAE . SACRVM . SVB . ASCIA

Vedi n.° precedente.

LXI.

BIANIVS
LANCENVS . V≡OVIT . VEL . IOSTIS
IIVI . . . C . I . VI
LOV . CIN . . . OPVS . DECESSIT . MAVIVS
DECESSE . VICVS . DECESSET
C . LILIA . SOROR . VI

Corrottissima epigrafe, trovata pure in Fossano nella chiesa dei Conventuali di s. Francesco, e pubblicata dall'abb. Giuseppe Muratori nell'opera citata a pag. 134 nell'anno 1787.

LXII.

FLAVIA . MOCETII . FILIA

Frammento trovato a Fossano vicino a Genola presso la cascina dei Paseri. Monsignor della Chiesa, *Descriz. ms. del Piemonte*, II, 395. Guichenon, I, 54.

LXIII.

Q . FLAV . M . F . POSVIT

Pure a Genola sur una pietra di termine. Della Chiesa l. c.

LXIV.

M . F . TERENTIVS . C

Frammento, dice il Della Chiesa l. c., che è in S. Giovenale di Fossano, sopra la cappella di esso santo, nel tergo d'un'arme gentilizia della famiglia fossanese di Santa Giulia.

LXV.

CE . A . VIGO	oppure	VXVI . COS . II
AM		P . XXX . M . FIT
VSIO		VSIO

È, dice il Bartoli ms. citato, in una cascina detta *Rossa* dell'abb. Coppa, a Fossano.

ISCRIZIONI FALSE DI FOSSANO

7.

v . f .
C . Minicius . L . f . Verus
Vivir
Pont . et . Decurio . . .
Intem . manibus . fil
. . . .

Secondo il Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 139, venne trovata a due miglia da Fossano in luogo detto Villa Mairana, ov'era una cappella di s. Lorenzo. Ma è stata fabbricata con quella di Q. Minicio Fabro, allegato al n.° LV. Sulla fede del Durandi la ristampò l'abb. Giuseppe Muratori, *Op. cit.*

8.

Aurelio . T . L .
Vetranioni
Isis . T . L . et
Sibi . et . patrono . suo .
F.

Per sembrare genuina (quel che non è) quest'epigrafe dovrebbe esser così:

LXVI.

T . AVRELIO . T . L
VETRANIONI
AVRELIA . T . L . ISIS . ET
SIBI . ET . PATRONO . SVO
F .

Durandi *Op. cit.* p. 135, da cui l'abb. Giuseppe Muratori *Op. cit.*, p. 135.

Meyranesio, nella vita del suo Dalmazzo Berardenco, oltre al dire che quasi tutte le iscrizioni che il Durandi stampò nel *Piemonte Cispadano* gli sono state somministrate da lui, parla principalmente di quelle di Fossano, di Viccio e di Asinione. Vedi n.[i] 12 e 13.

9.

* *D . M .*
C . Aurelio . Q . f.
III . vir . col . . . .
et . Sextio . Iunio . a
augustali . . . . . .

Il Durandi vuole che sia stata trovata alla detta villa Mairana, *Piem. Cisp. ant.*, p. 189. L'abb. Muratori, *Op. cit.*, la registra a pag. 135. Se fosse genuina, come pare falsa, avremmo nientemeno di un *Triumviro colonia deducenda.*

10.

Silvano . S .
M . I . Severus . l . f .
Adiutor. . . . .
. . . .
v . s . l . m .

Durandi, 136, la dice trovata a Genola; l'abb. Muratori a Mellea, pag. 133. Si vede che l'*Adiutor* di Pedona è stato fecondo (vedi n.° CLXXXI) nelle mani del Meyranesio.

11.

Jovi . O . M .
C . Lucius . Lucillus
. . . .
V . S . L . M .

Durandi, *Op. cit.* p. 135, e l'abb. Muratori copiandolo, la dicono trovata a Lavaldigi, piccol borgo presso Fossano.

12.

Q . Asinioni . m . f . Domo
Pollencia . tribuno
militum
Silvia . Ansprania
marito . optimo
L . D . D . D .

Durandi, *Op. cit.* p. 141, e dopo di lui l'abb. Muratori, *Op. cit.* Il Durandi cita il Meyranesio che gliela comunicò con cinque altre.

Di questa pretesa lapida abbiamo parlato nelle nostre *Osservazioni sul Codice* del Berardenco, citate di sopra. Vedi Promis, *Appunti* succitati.

13.

Q . Viccius . Q . f . II . vir . . . .
Ter . Signum . et . Basim . Apollinis
ex . D . Dec . f . c . et . . . .
. . . .
. . . .

Durandi e l'abb. Muratori, *luoghi cit.* Vedi le nostre *Osservazioni sul Codice del Berardenco*, e gli *Appunti critici* di C. Promis. Ultimamente la riprodusse il Paserio, *Mem. storiche di Fossano*, vol. 1, p. 44.

14.

L . Anspranius . Coepio . L . f .
Larium . impensis . suis
factum
. . . .

Durandi, *l. cit.*; abb. Muratori, *Op. cit.*, facendone questi una sola con l'antecedente.

15.

Diis . manibus
Aureliae . Considenae
filiae . karissimae
Q . Muccius . Q . f. Gallus
. . . .
. . . .
In . f. p . XXI . in . a . XXX
H . M . H . N . S .

Trovata al Romanisio, dice Durandi, *Op. cit.* p. 41, ma è fattura del Meyranesio, che la ricavò dal preteso codice di Dalmazzo Berardenco.

È molto istruttivo l'imparare da quest'epigrafe che Q. Muccio Gallo fosse padre di Aurelia Considena, o come ben disse il Promis (*Op. cit.*) che codest'Aurelia Considena non fosse figliuola di suo padre, ma sì bene di Q. Muccio Gallo.

16.

Q . Muccio . Q . f. Gallo
tribuno . militum . . . .
Aurelia . . . .
Marito . incomparabili

Durandi, *Op. cit.*, e l'abb. Muratori. Qui avremmo un altro tribuno da mettere insieme con l'Asinione veduto di sopra al n.° 12.

Sopra quest'epigrafe e le quattro precedenti, comunicate dal Meyranesio al Durandi (*Piem. Cisp. ant.*

p. 140, 141), come trovate nell'antico sito di Romanisio, l'abb. Giuseppe Muratori (*Op. cit.*), e dopo di lui il Paserio, nelle sue *Notizie storiche della città di Fossano*, si appoggiano per dimostrare che il detto Romanisio sia stato il sito d'una colonia romana, argomentando dal nome. Secondo il Paserio altri credettero che ivi fosse una villa fabbricata da Minicio, cittadino romano, sul primo fiorir dell'impero (*Rus Minicii!!*). Altri suppose (Operti, *Antistes Africanus*, lib. IV), che dopo un combattimento avuto con Annibale, il console romano facesse quivi trasportare gl'infermi e i feriti, formando così una colonia, dicendola *Romanisio*. Così si scriveva la storia sullo scorcio del secolo passato, così si scrive al presente.

LIMONE

17.

Furius . Vitalis
proc . alpium . maritimarum
. . . .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 136, narra che questo frammento si conservava presso la chiesa parrocchiale di Limone, e che vi fu copiato dal Meyranesio! Sino a prova contraria lo terremo come falso.

GARESSIO

LXVII.

DIIS
MANIBVS . SACR
TETTIAE . VXORI
L . IVLIVS . LONGINVS
PROC . AVG

1. Diis Manibus sacr(*um*) Tettiae uxori L(*ucius*) Iulius Longinus procurator Augusti.

2. È verosimile che questo Lucio Giulio Longino fosse o cliente o servo della famiglia Giulia e che sia stato in questa parte mandato a procurare qualche proprietà di Augusto.

3. Trovata in Garessio, secondo una scheda dell'abb. Gazzera, conservata nella Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino. Inedita.

LXVIII.

M . BAEBI . M . F
PVB . A . XXXI

1. M(*arci*) Baebi(*i*), M(*arci*) f(*ilii*), Pub(*lilia*) (tribu), a(*nnorum*) XXXI.

2. Era forse l'iscrizione sulla tomba di questo Marco Bebio. Di fatto, in una scheda del cav. Gazzera, dal quale l'abbiamo tolta, si dice che fu trovata in Garessio sur una lapida che, a giudicare dai carboni che si rinvennero nel dissotterrarla, copriva un sepolcro. Inedita.

3. Tribù Publilia (in latino *Publilia, Publicia, Publia, Popilia, Popillia, Poblilia,* abbreviatamente *Publil., Publ., Pub., Pob. e Pop.*), una delle tribù rustiche istituita nell'anno 497 di Roma, con la Pomptina. Con questa tribù votavano alcune delle terre dei nostri Vagienni, quali sono Garessio (1), Montaldo (2), Paroldo (3), Roassio (4), Sale (5) e Vicoforte (6). In sei iscrizioni è nominata, ed in una di esse due volte, e sempre in abbreviazione *Pub.* Che questa frazione di Vagienni votasse con la Publilia non è ancora stato notato da alcuno, che io sappia.

LXIX.

AE . CORS
VS . MENATIS
MARMORIBVS
PECVNIA D
ICAVIT . R . C

Sembra un frammento d'iscrizione di dedica di un monumento ad alcune divinità, mercè i marmi e il danaro del dedicante. Dalle stesse schede.

(1) N.° LXVIII.
(2) N.° LXXXXIII.
(3) N.° CXII.
(4) N.° XCIV.
(5) N.° CXVII.
(6) N.° LXXXV, cioè la presente.

LXX.

C.CAESARI
AVGVSTI . F

IMP . CAESARI . DI . .
AVGVSTO
PONTIFICI . MAXIMO
COS . XI . IMP . XII
TRIBVN . POTEST . XII
DEC . ET . CCV . P . F
PATRONIS

Trovata nelle schede del cav. Gazzera senz'alcuna indicazione, e con quelle di Garessio. Inedita.

L'undecimo anno del consolato di Augusto cade nel 729 di Roma, 23 avanti Gesù Cristo.

LEQUIO

LXXI.

MIMIVS . VELAGOSTIVS
LIGVR . D . S . F . C

Mimius Velagostius Ligur d(*e*) s(*uo*) s(*umptu*) f(*ieri*) c(*uravit*).

Ara votiva, secondo il Durandi, trovata a Lequio di Bene, *Piem. Cisp.* 182.

MARGARITA

LXXII.

C . COBIANIV . .
CAM
C . F . MAXIMV
S

1. C(*aius*) Cobianiu(*s*) Cam(*ilia*), C(*aii*) f(*ilius*), Maximus.

2. Notisi la posizione della tribù prima della designazione di figliuolanza. Chi guardi come nell'originale le dimensioni delle lettere siano minori, s'accorgerà che ciò avvenne perchè la tribù fu aggiunta dopo che era fatta l'iscrizione, forse perchè prima il nostro Cobianio non vi era ancora ascritto.

3. Pietra fiumale alquanto logora sul lato destro, corrosa avanti l'S finale della prima linea e la V della terza, trovata alla Margarita, frazione già di Morozzo, trasportata a Busca nel museo del conte Alfassi di Bellin ed ora sotto l'atrio della R. Università di Torino.

4. Stampato dal Nallino, *Pesio* ecc. pag. 76. Il nostro apografo è preso dall'originale.

MONBASIGLIO

LXXIII.

HERCVLI . M . CASSIVS . MESSOR
IIII . I . D . ARAM . QVM . SOLO . C
PVBLICAVIT

1. Herculi M(*arcus*) Cassius Messor, quatuorvir i(*uri*) d(*icundo*) aram q(*u*)um solo centum (*pedum*) publicavit.

2. È sur un marmo preso dalla cappella di Sant'Andrea in Monbasiglio, trasportato poi nella canonica, ed ora sulla gradinata della chiesa parrocchiale.

3. Da una scheda del cav. Gazzera. Ne ebbi due moderni apografi, uno pessimo, e l'altro ottimo, del 15 ottobre 1831 di mano dell'arciprete Vincenzo Salomone. Tra quello del Gazzera e quello del Salomone c'è sola questa differenza che in quello del secondo manca il secondo O di *solo* della seconda linea. Inedita. Dalle schede del Salomone ricavo pure che in una pietra non più intera, affissa e murata nella facciata della detta chiesa di Sant'Andrea che è senza coperto e volto, sono le seguenti lettere.

CIAE
F.
LLAE

4. Il nostro M. Cassio Messore era quatuorviro *iuri dicundo*, che è quanto dire che esercitava la suprema autorità in un municipio. Il che prova che in quelle vicinanze vi doveva essere un grande centro di abitazione con questo nome. Se vero dicono gli eruditi, che nei municipii erano i quatuorviri che avevano l'autorità che nella colonia competeva ai duumviri. Altro quatuorviro è nominato al n.° CLXXXIV (quinq.).

MONDOVI

LXXIV.

CORNELIA
L . F . SVPERA
T . F . I
L . VEVSTANIVS
L.F.NICER P.C

1. Cornelia, L(ucii) f(ilia), Supera t(estamento) f(ieri) i(ussit). L(ucius) Veustanius, L(ucii) f(ilius), Niger p(onendum) c(uravit).

2. Il Nallino nella quarta linea lesse *Lufusanius;* il Rivantella in una sua scheda ha *Lufusianius;* due apografi, che ho sott'occhio, dicono *Lucustanius*. Io argomento che stia scritto *L. Veustanius*.

3. Bel marmo, diviso in quattro compartimenti. Un timpano triangolare con un capo laureato in mezzo, sormonta tutta la lapida. Inferiormente al timpano sono due piccoli leoni, che posano le zampe anteriori su di una testa. Campo dell'iscrizione. Campo inferiore, che forma la base, con una leonessa alata.

4. Era al Pian della Valle, in casa Stralla, ai tempi del Nallino. Verso il 1826 fu trasportato in una villa della medesima famiglia a Monastero di Vasco, dove è al presente.

LXXV.

A ..... ELIO . A . F .
V . BLAIENIO
A . VI ELIVS . C . F
CAN

1. A(*ulo*) (*Aur*)elio, A(*uli*) f(*ilio*), Blaienio, A(*ulus*) (*Aur*)elius, C(*aii*) f(*ilius*), Can.....

2. È nel ms. del Bartoli, scritto circa il 1760; la stampò, pel primo, il canonico Giovachino Grassi di s. Cristina nel 1793, nelle *Notizie dei ss. Protettori della città di Monteregale*, pag. XXVI; poi il Nallino (*Ellero* ecc., pag. 43); poi il Casalis (artic. *Mondovì*). Il P. Rolfi l'inserì nella sua storia ms. di Monteregale (Biblioteca della R. Università). È pure nelle schede del Rivautella (Biblioteca del re d'Italia). Con le varianti di questa malandata epigrafe, che pur ora è infissa sulla facciata della cappella di S. Bernulfo, presso Mondovì, ho rabberciata quella che quì si stampa. C. Promis, citando il Nallino, legge *Vilaienio*. *Storia dell'antica Torino*, p. 152, Stamperia Reale 1869.

LXXVI.

SACRVM
VICTORIAE
C . V . NARCISSV
V . S . L . L . M

1. Sacrum Victoriae C(*aius*) V(*ibius*) Narcissu(*s*) v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) l(*aetus*) m(*erito*).

2. Bel cippo di marmo bianco, ben conservato, con caratteri del miglior secolo. Ora è nel vano esterno di una finestra della Chiesa parrocchiale di Breolungi. Venne trovato la state del 1863 nel mezzo del fiume Pesio, sotto la Chiesa stessa. Lo raccolse il benemerito parroco D. Giuseppe Carlod, il quale me ne diede tosto notizia ed un apografo. L'epigrafe è inedita, e da me veduta.

BREOLUNGI

LXXVII[1].

C PETRONIVS
C F CAMIL VNDIANVS
SIBI ET
METIAE M F TERTIAE
VXORI

C PETRONIO MAXIMO
C PETRONIO SEVERO
P PETRONIO FIRMO F
T PETRONIO SEXTO F

1. Il dotto e cortese prevosto di Breolungi nel 1864 m'informava come, facendo trasportare il pulpito della sua chiesa dal corno del Vangelo a quello dell'Epistola, avea scoperto questa lapida. Ecco quel che io ne scriveva al Cav. Carlo Promis. Ai 16 di luglio la visitai. Giaceva ancora presso al muro di mezzodì della Parrocchia vicino alla Canonica. Dopo essere stata due anni al caldo e al freddo, al vento ed alla pioggia, non era punto scomparsa la scialbatura di calce ond'era investita. Non ci fu

verso allora di leggervi altro che alcuni O. Ripulirla in breve tempo non era possibile. Tolsi il partito di caricarla sur un carro e condurla a casa. È un pezzo di bel marmo bianco, leggerissimamente venato in azzurro chiaro, solido e sonante; tre uomini sudarono a caricarlo. Una screpolatura a sinistra, partendo dalla base e ascendendo sino alla terz'ultima linea la rende un po' mancante, specialmente nella parte rozza, destinata a piantarsi in terra, ma non ne guasta lo scritto. Due piccole lezene, larghe 8 centimetri, rilevanti dal fondo quasi un centimetro, procedono per entrambi i lati da capo a fondo del campo ove è la scritta, e un picciolo basso rilievo; ciascuna ha sette piccole scanalature, ed un'idea di capitello. L'ornato superiore al campo è diviso in tre compartimenti di circa dieci centimetri l'uno, dei quali il superiore è pure rozzo perchè vi si appigli la calce. Il vertice è una bernoccola incavata a mo' di cratere per raffermare il macigno con uncino di ferro. Sotto all'iscrizione, a certa distanza, è in basso rilievo un biroto, della specie dei cisii, semplicissimo, tratto da un giumento che può pretendere di essere un cavallo, poichè in grazia dell'attrito sparirono gli orecchi, i quali forse potrebbero contendergli questo titolo. La bestia è guidata da un uomo sedente sul biroto e con la scutica in mano, ed ha la toga romana. In tutto la lapida è alta 1,24, larga 0,51, spessa 0,20. Le lettere della prima linea, proporzionalmente alle rimanenti, più grandi, sono alte 0,04, quelle delle altre righe 0,03. I T intermedii eccedono di un mezzo centimetro l'altezza delle lettere adiacenti. Dalla prima linea in fuori tutti gli N precedenti un I sono annessi così N. L'ultimo O delle linee 6ª e 7ª ha in mezzo un piccolo F. Gli F finali delle ultime due linee sono circa la metà più piccoli delle lettere precedenti. Lo scritto

in generale è molto logoro. Fruste più che mai sono le lettere della 2.ª, 3.ª e 4.ª riga, e a stento se ne vede il solco. Il modo con cui lessi il principio della seconda e della quarta riga non mi satisfa intieramente. Non v'è punto di sorte, nè spazio tra l'una e l'altra parola, eccetto nella terza riga. Il Vernazza la direbbe scritta alla greca. Non ha le formole D. M. o V. F. o T. F. I. o IN. A. P. ecc. IN. F. Ma non è dubbio che sia un cippo mortuario. Da principio io voleva il cognome di di C. Petronio per *Lundianio*, ma riflettendo che nelle iscrizioni latine radamente si abbreviano le parole a sillaba compita, congiunsi la L con le due sillabe antecedenti e lessi CAMIL. VNDIANIVS. Qui in villa non ho libri da fare riscontri, ma l'epigrafe è inedita. Sarebbe curioso avere per le mani quel cotale invisibile codice ms. sul quale, al dire del Durandi (*Diss.* p. 8), insino dal 1526 erano scritte molte epigrafi insieme con quella di IOVI. O. M., trovata pure, si dice, a Breolungi. Ma questo manoscritto è irreperibile con quello del Terraneo, che dice lo stesso, con quello di Angelo Paolo Carena, che affermava un suo amico avere avuto un codice del secolo XVI in cui sono più di mille iscrizioni piemontesi. Quest'iscrizione è inedita.

LXXVIII.

P . VALERIVS
P . F . CAM
SEVERVS

1. P(*ublius*) Valerius, P(*ublii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Severus.

2. Scrive D. Pietro Nallino in un suo ms., che nel 1792 rovinò un vecchio muro della cinta del castello

dell'antico Breo, situato dove è la chiesa di Breolungo, e dentro quel pezzo rovinato si trovava inserta una lapida, non di marmo, ma di altra soda pietra, da niuno ancora conosciuta. Essa è lunga oncie trenta, larga dodici, con una specie di cornice che nella cima forma un timpano triangolare, il qual timpano è alto oncie nove, e sotto vi è l'iscrizione. Epigrafe inedita.

LXXIX.

V . F
C . COMINI
M . F . CAM
MAXSVMI
VI . VIR
VAI . . I . . AI . E
VI

1. V(*ivens*) f(*ecit*) C(*aius*) Comini(*us*), M(*arci*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Maximus Sevir augustalis VI . . . . . .

2. Osserva un dotto mio amico che il *Maxsumi* è errore del quadratario, che collocò a ritroso le quattro ultime lettere XSVMI che debbono essere XIMVS.

3. Questa lapida servì più secoli come scalino alla porta della parrocchia, e ciò spiega come, quantunque sia di pietra durissima, tuttavia è affatto logora la scrittura. Ora serve di scalino alla scala del sig. prevosto di Breolungi.

4. Fu pubblicata dal Durandi (*Dissertat.* p. 80), dal Nallino (*Pesio* 305). Fu la sola lapida di Breolungi conosciuta dal Bartoli (ms. citato). Il Carena ne ebbe un apografo dal P. Rulfi. L'abbiamo copiata dall'originale, e presenta qualche miglioramento delle altre copie.

5. La gente Cominia conta in Piemonte più di 15 individui notati sopra iscrizioni romane, senza contare quelli dei Taurini. Vedi i n.[i] LXXXVIII, CLI; e la X, XI e XXIV delle iscrizioni di Asti nella *Asti Colonia romana*, 1869. Un solo fu militare.

ISCRIZIONI FALSE DI BREOLUNGI

18.

Iovi O. M.
Colonia Bredul
lensis

Con questa iscrizione, con la seguente, e quella di Bene che abbiamo pubblicato al n.° 2 tra le spurie, uscite dalla nota officina nello scorcio del secolo passato, si volle far credere che esistesse nientemeno che una colonia romana, detta Bredulense. Non saprei se sia stato più audace il Meyranesio a fabbricarle, o più credulo il Durandi a spacciarle come genuine. Il Nallino e parecchi altri le pigliarono come legittime. Durandi, *Dissert. sulle antiche città* ecc., pag. 80, 81; Terraneo, *Iscriz. ms.*; Lobera, *Dissert. su Mondovì*, pag. 7; Nallino, *Ellero*, pag. 12; Canonico Doglio, *Dissert.* 2 *del contado Bredolese* ms., 1815.

19.

M. L Vero Aufileno
m. f . . . .
Colonia Bredulensis
Patrono optimo

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, p. 170; Lobera, *Dissertazione* ecc., p. 7; Nallino, *Corso del fiume Ellero*, p. 12.

VALLE DI AROSCIA

20.

L . Paccio
In aethera soluto
adesto Teutates

Durandi, *Contese dei pastori*, vol. XIX dell'Accademia delle Scienze di Torino.

Impostura. Così anche riputata dal ch. prof. C. Promis. *Storia dell'antica Torino*, pag. 484. E la credo fattura del Meyranesio.

VICO FORTE

LXXX.

T . ENNIVS
T . F . CAM
SECVNDVS
COELLIAE . C . F
TERTVLLAE
VXSOR
T . ENNIVS T . F
CAM . DICTVS
VIS . AN . . .

1 T(*itus*) Ennius, T(*iti*) f(*ilius*) Cam(*ilia*) (tribu), Secundus Coelliae, C(*aii*) f(*iliue*), Tertullae, uxsor(*i*) T(*itus*) Ennius, (*Titi filius*) Cam(*ilia*), di(*ctus*), vi(*xit*) an(*nos*). . . .

2. Questa lapida fu scavata a Vico in un campo della parrocchia di s. Pietro. Nel 1791 era, ed è ancora, nell'atrio d'una casa di campagna del conte Giuseppe Grassi di santa Cristina nella regione detta delle Moglie. È alta tre piedi ed otto oncie, ben pulita, con bassi rilievi, e con zoccolo in rustico. Pare sepolcrale.

Il prelodato Lobera la vide, e la trascrisse come qui si pubblica, più corretta di quello che la stampò il Durandi, che invece di *Segundus*, scrisse RICVNDVS, motivo forse per cui Giantommaso Terraneo, nelle sue schede, ms. proponeva di leggere IVCVNDVS.

L'*uxsor* della sesta linea ci ricorda una cacografia dell'aggiunzione della consonante semplice alla lettera doppia X che non di rado s'incontra negli antichi marmi, come VCXORIS nel Grutero (1); CONIVNX nel Reinesio (2); VIXSIT, MAXSIMVS, ALECSIVS, FELIXS nel Marini (3); REXS nello stesso (4), SEXS presso il Manuzio (5); FEROXS nella nostra Raccolta (6); MAXSVMI nella Bredulense (7).

(1) P. XCIII, 2.
(2) *Syntagm. Inscript.*, CI-IX, 32.
(3) A. A., p. 262 e segg.
(4) *Inscriz. alb.*, p. 24.
(5) *Orthogr.* Lenz. Lat, p. 282, 6.
(6) N.° LXXXVI.
(7) Vedi Breolungi n.° LXXIX.

LXXXI.

.. LIVS...
... CAM ...
... LIVS ...
... HI IAI ...
... RIAI ...
... VP ...

1. Frammento rimarchevole per la tribù Camilia ivi notata, e secondo il Bartoli posto in un angolo di un pilastro, vicino alla lapida di Tito Ennio (n.° LXXX). Lo registrò pure il Rivautella nelle sue schede (Bibl. Reale di Torino n.° 295).

2. Leggo audacemente (*Lucius Aure*)lius (*Caii filius*) Cam(*ilia*) (*Ter*)tius (*Corne*)liai (*Lucii filiae*) (*Ter*)tiai u(*xori*).

LXXXII

DIANAE SACRVM
L.EVELTIVS L.F
....
....
EX . VOTO

1. Dianae sacrum L(*ucius*) Eveltius, L(*ucii*) f(*ilius*), ... ex voto.

2. Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 175; Nallino, *Pesio* 70, il quale stampa *Elvetius;* Lobera, *Op. cit.*, p. 3.

3. Pongo, dubitando, tra le vere quest'epigrafe, poichè mi pare sia opera di qualche impostore che la fabbricava con la seguente:

LXXXIII.

V . L . VELTIVS . L . F P
C M . BASSVS . SIBI
ET . AVRELIAE . T . F
TERTIAE . VXORI
A

1. V(*ivens*) p(*osuit*) L(*ucius*) Veltius L(*ucii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Bassus sibi et Aureliae, T(*iti*) f(*iliae*), Tertiae, uxori.

2. La lapide di quest'epigrafe è pure ora, dice il Lobera, infissa a canto alla porta laterale sinistra della riedificata chiesa di s. Donato.

3. Il Durandi stampava *Bertiae* nella quarta linea; ed il Terraneo subodorava doversi leggere *Tertiae*, come veramente è nella lapida. L'uno è l'altro lessero nella prima riga *L. Eveltius*. Il Nallino lesse nella prima linea L. VELLIVS; nella seconda CMBASSVS SIB; nell'ultima ΓPTIAE VXSOR, e nota che la linea è rotta nel principio. Il medesimo Nallino vide in *cima* di questa lapida il SS. Sacramento, ossia l'ostensorio, con un angelo per parte - Lettera ms. al cav. Scozia; ma è un basso rilievo nella parte superiore della lapide, con un monopedo in mezzo, ed un uomo ed una donna seduti d'accanto.

LXXXIV.

SEX . MAIOR
M . F . CAM

1. Sex(*to*) Maiori, M(*arci*) f(*ilio*), Cam(*ilia*).

2. Ricevuta notizia che in un'escavazione dell'anno 1793, presso Vico di Mondovì, si era scoperta un'anticaglia, dice il sacerdote Pietro Nallino (1), andai tosto a vederla. Era una pietra, non di fiume, lunga due piedi Liprandi, nella maggior larghezza minore d'un piede, e sulla sommità la prefata iscrizione.

LXXXV.

VALERIA . T . F
V. PRISCA P
T . VALERIO . C . F
PVB.SECVNDO
ALIONI . MILITI
LEGIONE . QVARTA
ET . C . VALERIO . C . F

1. V(*ivens*) p(*osuit*), Valeria, T(*iti*) f(*ilia*), Prisca, T(*ito*) Valerio, C(*aii*) f(*ilio*), Pub(*lilia*) Secundo, Alioni, militi legione quarta, et C(*aio*) Valerio, C(*aii*) f(*ilio*).

2. Quell'*Alioni* dà fastidio. Suppongo che abbia sbagliato il quadratario, che così scrisse invece di ABALNEI *a balneis*, cioè assistente ai bagni dei militari.

3. Durandi (*Antich. cit.* ecc., p. 79), Lobera (*Op. cit.*, p. 2) sulla fede di lui, perchè dice di non sapere ove ella fosse. L'hanno il Rivautella ed il Terraneo nei mss. citati. Bartoli non ne parla.

4. Fu trovata in Vico, e dal Bartoli fatta trasportare a Torino, ove si trova ora sotto i portici della R. Università. Il Lobera non sapeva che ne fosse avvenuto; e

(1) Supplemento ms. alla descrizione di Morozzo.

ciò dee accadere spesse volte ai ricercatori d'anticaglie in Piemonte, poichè la maggior parte delle nostre lapidi fu spostata senza discrezione, senza alcun processo verbale, e trasportate non si sa d'onde, nè da chi. Ciò duole molto a chi vorrebbe fare fondamento sulle lapidi per illustrare i luoghi ove furono popoli antichi. La prima lettera V della seconda linea e la P ultima si vogliono leggere da sè.

LXXXVI.

O ENNIVS
M . F . CAM
MOCCASVS
T . F . IIV . P
MOCCASI
SVPER . ET . FEROXS

1. Q(*uintus*) Ennius, M(*arci*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Moccasus, T(*itus*), (*Quinti filius*), Ennius Moccasus Super et P(*ublius*), (*Quinti filius Ennius*), Moccasus Feroxs.

2. Secondo Luca Lobera (1) quest'epigrafe venne copiata dal cav. canonico Grassi di santa Cristina, nelle fini di Bastia, a levante della terra, nella regione di Cravetta, fissa nel muro di una casa di un particolare.
3. Ritengo che la prima lettera fosse un Q; che la quarta lettera sia malamente copiata, e la rabbercio a mio modo, lasciando per altro libero il lettore di attenersi ad altra lettura.

(1) Delle antichità della terra, castello e chiese di Vico e Mondovì; in-4°, Tipog. Rossi, 1791, pag. 8.

LXXXVII

D . M

MANIIORVM
EVTYCHETIS
. . . . I
MANILIA . LVPA
MARITO . ET . FILIO
ET . MANILI
LVPVS . ET . VRSVS
PATRI . ET . FRATRI
B . M

1. D(*is*) M(*anibus*) Mani(*l*)iorum Eutychetis (*et Basilisc*)i Manilia Lupa marito et filio, et Manilius Lupus, et Manilius Ursus, patri (*Eutycheti*) et fratri (*Basilisco*) b(*ene*)m(*erentibus*).

2. Manilia Lupa avea per marito Manilio Eutichete, e per figlio uno che si può supporre si chiamasse Basilisco (poichè qui siamo in mezzo alle fiere), perchè credo che la lapida, essendo rotta, mancasse della quarta riga, ad eccezione di un I finale. Morì il marito Eutichete, e morì pure il figlio Basilisco, e la buona Lupa fece fare quest' iscrizione all' uno e all' altro, e le rimanevano ancora vivi due figliuoli, uno detto Lupo, e l'altro chiamato Orso; e questi fecero pure fare l'iscrizione al padre Eutichete, ed al fratello Basilisco. L'albero genealogico sarebbe adunque il seguente:

Manilio Eutichete, sposo di Manilia Lupa.
Basilisco, Lupo ed Orso loro figliuoli.

3. Stando al modo con cui quest'iscrizione fu pubblicata dal Nallino (1), dal Durandi (2) e registrata dal Rivautella (3), non è possibile ricavarne il vero costrutto. Col supporre mancante una linea tutto si spiega bene. Se questa lapida fu estratta nel 1771 dall'atterramento della antica chiesa di Vasco, come narra il Nallino nel suo *Ellero* pag. 37, come sta che, come egli soggiunge altrove, la metà della lapida, cominciando da *Manilia*, fu portata al padre Rulfi da mandarsi a Torino? Il Rulfi non era egli già morto da tre anni, se morì veramente nel 1768 il 6 dicembre? Comunque sia, dice il Nallino, il P. Rulfi morì, e non si sa che sia avvenuto della lapida.

LXXXVIII.

VECCALLI
ALFIOLTA
T
COMINIAOE
SECVNDA
FILIA

1. V(*ivens*) fec(*it*) L(*ucio*) Cominio, T(*iti*) f(*ilio*), Cominia T(*iti*) f(*ilia*) Secunda, filia.

2. Le due prime linee, certo mal copiate, non dando senso l'ho parafrasate a mio modo. Trovata a Vasco presso Mondovì come e quando la precedente; Nallino, *Ellero*, pag. 37.

(1) *Ellero.*
(2) *Dissert.* ecc. p. 8; *Piem. Cisp. ant.* 170.
(3) Ms. cit. n.° 293.

LXXXIX.

SILVANO . SAC

1. Silvano Sac(*rum*).

2. Conta il Nallino, *Corso del fiume Ellero*, pag. 38, che quest'ara votiva a Silvano, trovata poco distante da Monastero, fu donata dal P. Rulfi ad un personaggio che gliela richiese. Ciò pure risulta da una lettera ms. del Nallino all'abb. Scozia, conservata nella Biblioteca del re d'Italia.

È inedita.

MONASTEROLO

XC.

R
HECVLI . SACR
L . VIBLOSTIVS ALPINVS LIGVR
DE SVO V . S . L . M

1. Herculi Sacr(*um*) L(*ucius*) Viblostius Alpinus Ligur de suo v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

2. Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 193, ma non cita fonti, e l'iscrizione mi è molto sospetta per non dire che mi pare falsa. Si vuole trovata a Monasterolo.

MONESIGLIO

XCI.

L . DIDIVS . M . F
CAM . SCAEVA
ATTIA . C . F
PRIMA
VXSOR . V .

1. L(*ucius*) Didius, M(*arci*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Scaeva, Attia, C(*aii*) f(*ilia*), Prima uxsor vivens (o viventes).

2. Fu trovata questa lapida ed è ancora in Monesiglio, infissa in un muro dell'atrio, detto Etrusco, del castello di Casa Saluzzo, mediocremente conservata. Ond'è che non capisco perchè in una scheda, annessa al ms. del Terraneo, intitolato *Marmora Albensia*, si dice che fu trasportata a Torino. Che abbia quinci emigrato e sia tornata ai monti? Ebbi un nuovo apografo di questo titolo dall'amico sacerdote Prandi da Camerana, che, come può vedere chi ne sia curioso, è molto differente da quella del Durandi, *Antiche città* ecc., p. 78.

XCII.

. . C . . S . . IVS
CAM . ET
VALERIA . M . F
QVARTA
VXSOR

1. (*Caius*) C(*a*)s(*s*)ius Cam(*ilia*) et Valeria M(*arci*) f(*ilia*) Quarta uxsor.

2. Anche questa, come l'antecedente, pare un cippo sepolcrale. Allo scritto sovrasta un cordone con due uccelli in rilievo.

3. È pure in Monesiglio questo marmo, nell'atrio del sopradetto castello, trovato propinquo alla cappella di s. Bernardo. È inedita, e dimostra come anche di là dal Tanaro, come è la precedente, e vicino alla Bolmida, erano i Vagienni, ascritti alla tribù Camilia.

MONTALDO

XCIIII.

T . VOCO . . .
M . F . PVB . M . .
TANO . . VOC
ONIO . M . F
TERTIO . T . RE
TIVS . ALEBO
NI.F.HERES.TES
FACIVNDVM
CVRAVIT

1. *Diis Manibus*. T(*ito*) Voco(*nio*) M(*arci*) f(*ilio*) Pub(*lilia*) M(*on*)tano, (*Quinto*) Voconio M(*arci*) f(*ilio*) Tertio, T(*itus*) Retius Aleboni f(*ilius*) Heres tes(*tamento*) faciundum curavit.

2. Ho riempito la 3.ª lacuna, linea 3, con Q. Quinto; si potrebbe con qualunque altro prenome, purchè non sia Caio, che secondo il Borghesi (Dec. 1, oss. 6) non

si trova mai nella gente Voconia. I supplementi che rimangono sono da me proposti, valendomi per quel che si poteva di tre differenti apografi: uno del Bartoli del 1763 (ms. citato); l'altro di quel cortese parroco di Montaldo; il terzo del sig. canonico Sanguineti, che l'ebbe dal gentilissimo sig. Alessandro Wolf.

Prego il lettore di raffrontare quest'iscrizione con quella di Filiberto Pingon, *Aug. Taurin. antiq.* colon. 63, nella quale è un *a l Ebonis* che consuona col nostro *Alebonus.*

3. Secondo questa epigrafe, Montaldo, come Garessio e Roassio, ed altri a loro luogo notati paesi, votavano con la tribù Publilia. Vedi n. LXVIII, n.° 3.

XCIV.

IOVI . OPTIMO . MAXIMO
Q.VALERIVS.VALENS

1. Iovi Optimo Maximo Q(*uintus*) Valerius Valens.

2. Ci sarebbe a dire delle mancanze del nome del padre di questo Q. Valerio Valente: ma ciò non basta per condannarla come spuria. Mi è almeno sospetta.

3. Durandi la dice rinvenuta a Montaldo.

MOROZZO

XCV.

MATRONIS . SAC
VARIVS.I.L.NAX
V.S.L.M.

1. Matronis Sac(*rum*) Varius Tenax v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

2. Quest'iscrizione, come tutte quasi quelle del Nallino, non si possono ricevere come esatte, siccome copiate da persona ignorante di epigrafia latina.

3. Era un'ara votiva, veduta dal padre Rolfi. In questa lapida di marmo bianco erano effigiate tre piccole matrone, colla veste che scendeva sino ai piedi; si davano a vicenda la mano e la terza colla mano sinistra teneva un picciolo canestrello. In cima alla lapida era l'iscrizione.

4. Nallino, *Corso del fiume Pesio*, pag. 100; Durandi, *Delle antiche città*, p. 90. Il Nallino poi a pag. 114 narra che fu portata via da Morozzo nel 1763 e condotta a Torino, e che egli, là dove erano, scrisse *Bini ex hoc castro murato* (di Morozzo) *lapides Taurinum hoc anno ducti sunt.* Non ho potuto sapere dove sia al presente.

XCVI.

VAX . VA
ONIA . T . F
VI VX
OR

1. Alla cascina dell'ospedale di S. Croce di Mondovì, circa un miglio dalla Crava (il Nallino dice *Capra*), egli lesse questa iscrizione sur una pietra larga in cima 8 oncie, e inferiormente restringentesi di modo che OR occupa quasi tutto lo spazio.

Col Nallino concorda il Bartoli, ms. citato, ma nell'ultima parola della 1.ª linea legge CA.

XCVII.

SILVANO SAC
VARIVS TENAX
V.S.L.M

1. Silvano Sac(*rum*) Varius Tenax s(*olvit*) m(*erito*).

2. Durandi, *Ant. Città*, p. 90, ma non allega autorità. Forse è una contraffazione del precedente al n.° xcv.

XCVIII.

VIRIVS
CORIVS
CORSI.F

1. A pag. 107 del *Corso del fiume Pesio* Pietro Nallino conta di averla copiata al Riforano alla cascina detta Crapina, alta quasi due piedi, pietra fiumale vicino alla porta, nella *bealera*. Ripete lo stesso in una lettera all'abb. Scozia, ms. della Bibliotea del Re, pagina 128, n.° 52.

XCIX.

L.. MOSSIANI
L.V.LVCVLVS

Lo stesso, *ivi*.

Il Durandi (*Piem. Cisp. ant.*, p. 177) stampò pure questa epigrafe del Nallino come segue:

L . MOSSIANVS
L . F . LVCVLVS

Il Nallino la dice trovata al Riforano sopradetto, vicino alla cascina detta Fauzona. È lunga, soggiunge, due piedi, larga 10 oncie, e l'iscrizione è sulla cima; ond'egli argomenta che fosse pietra terminale.

C.

Q . MOAVI
IVI . O . F
C . FVN . C

Pietra comune, dice il Nallino, *Op. cit.*, p. 135, che fu una lapida sepolcrale, lunga due piedi, larga quasi uno, scoperta nel 1788 nelle mura di un'antica chiesa, detta ora di san Giovanni, pochi passi dalla chiesa parrocchiale di Morozzo.

Il buon Nallino seppe leggere: *Quintiae Moavi Iovis optimi filiae Caius funus curavit.*

CI.

FIRMI . LVC
ANI . GEMIN
FIL . CAM . . .

Veduta dal Nallino (*Pesio*, p. 108) nella pila del portico della cascina di s. Anselmo sur una pietra lunga un piede e mezzo, larga oncie 7, d'onde risulterebbe che Morozzo apparteneva alla tribù Camilia.

CII.

C . VAHERI
C . F . ADICTIACI

Dalla predetta cascina di s. Anselmo venendo giù alla prima cascina, detta la Torre del Preve, dell'ospedale di Mondovì, si trova una grossa pietra in testa all'alteno, vicino all'aia. Nallino 10.

CIII.

F . X . LVCIANI . P . F

Ai Tetti dei Falchi, poco più in giù della predetta Torre del Preve, vicino alla casa, in testa all'aia. Nallino, *ivi*. Ma il Rivautella la registrò pure nelle sue schede (Biblioteca del Re, n.° 52) leggendo SEX LVCIANI P. F. Il Bartoli, ms. cit., legge SEX LVCANI P.

CIV.

CESONIA
M . F
MOMM

In una delle quattro pietre piantate agli angoli del ponte della bealera vicino al molino di Consovero. Nallino, p. 109. In una scheda del Rivautella (loc. cit.) si legge nella 3.ª linea M. F. Il Bartoli (loc. cit.) dice che si può leggere MOMM o MOMAN.

CV.

1.° SAS . AE . C . OC . L
2.° L . C . L . F

1. Parole sur un mezzo mattone trovato a poca distanza dalla parrocchia antica, in cima al sentiero della fortezza in una fornace antica con rottami di lavoro finissimo. Le lettere sono impresse. Nall., *Pesio*, p. 99.

2. Altro mezzo mattone trovato presso la chiesa del castel murato di Morozzo. *Id.* Il Bartoli l. c. scrive *Ricevuta*.

CVI.

Rincalciandosi il più antico muro della vecchia parrocchia di Morozzo, il 2 luglio 1762, dal rotto del muro stesso il muratore vide cadere da dentro la muraglia un marmo scritto, che l'istesso giorno mi fu comunicato dal sig. Giammaria Gallizio, prevosto di Morozzo. Era questo la cima d'una colonna (*sic*) di bianco marmo, di quattro facciate, larghe quasi quattro dita ciascuna; ed in una di esse era una scrittura di caratteri ignoti, la quale ricopiata fedelmente fu mandata a Roma d'onde venne risposto essere scrittura etrusca. Così il Nallino, *Corso del fiume Pesio*, pag. 100.

Lo stesso torna a narrare in una lettera ms. al cav. Angelo Scozia (Biblioteca del Re in Torino), soggiungendo che il marmo venne mandato al Bartoli, antiquario di S. Maestà. Dove l'abbia messo il Bartoli non ho potuto sapere, non parlandone egli nel suo più volte citato ms., dove soleva registrare le antichità che gli venivano accennate dai vari villaggi, e anche accusarne ricevuta. Il buon Nallino fa conto che sia il marmo vecchio di duemila settecento ottant'anni. Sarebbe stato a lui ben difficile provare che tanti anni fa si scriveva già sul marmo bianco o bigio che fosse. I moderni antiquarii non sanno che dire di ciò. Io crederei che il Nallino togliesse per iscrittura etrusca alcune cifre con cui si scriveva nel medio evo.

PAMPARATO

CVII.

MARVS·TIT·TVRT

1. M(*arcus*) Atius Ti(*berii*) f(*ilius*) Tertius.

2. Frammento che ora si trova presso Odoardo Ferrua a Pamparato. Stampato il 29 dicembre 1852 nella Gazzetta di Mondovì. L'ho ricavato da un apografo, *fac simile*, comunicatomi dal prof. Canavesio. È di 12 oncie di altezza, e 10 di larghezza. Fu rinvenuto a Pamparato, con altre reliquie di antichità.

CVIII.

Q . VOCONI
T . F

1. (*Diis Manibus*). Quinti Voconi(*i*), T(*iti*) f(*ilii*).

2. Frammento trovato a Pamparato, regione di Costacalda, posseduto dal sullodato Ferrua che lo stampò, nel 1852 a 20 dicembre, nella gazzetta di Mondovì. Era piantato verticalmente, e la parte mancante fu abbandonata sotto terra. Ne debbo il calco al prof. Canavesio.

CIX.

I · VALRI
SECVNDI

1. *Diis manibus*. P(*ublii*) Valerii Secundi.

2. Nallino, *Corso del fiume Pesio*, dice che questo frammento fu trovato presso Pamparato nella regione detta Mille lapidi. Il sig. Alessandro Wolf me ne diede un apografo decalcato il 17 novembre 1865, onde risulta che la lapide è rotta superiormente.

3. La pietra è larga 14 oncie, alta 35, profonda dalle 3 alle 4 oncie. Pare che dopo che il Nallino l'avea già copiata, un contadino la pigliasse in un piano, ridotto a campo, sul sinistro lato del torrente Casotto, regione Piantorre, tra Pamparato e Torre, e la mettesse in un suo muro, d'onde la fece trarre e portare presso di sè il mentovato sig. Ferrua sul principio di dicembre 1852. Vedi Gazzetta di Mondovì 29 dicembre 1852.

CX.

VIA . SONI
A

1. Nallino, *Op. cit.* pag. 310, la trovò sur una pietra presso a Pamparato nella detta regione di Mille lapidi. Con questa tenta di provare che era una via Sonia, che scendendo da Pamparato venisse mano mano sino a Carassone, poi a Magliano e a Sant'Albano per unirsi con la via Romana.

CXI.

M . VALERI . P . F
MVSCIONI ET
VALERIAI . M . F
POLAI . VX

1. (*Diis Manibus*) M(*arci*) Valeri(*i*), P(*ublii*) f(*ilii*), Muscioni et Valeriai, M(*arci*) f(*iliae*), Polai ux(*oris*), oppure meglio: Marco Valerio, Publii filio, Muscioni et Valeriai M(*arci*) f(*iliae*) Polai ux(*ori*).

2. Venne trovata a Pamparato, secondo il Nallino, l. c., nella regione detta di Mille lapidi; secondo il Pittarelli (*Tav. alim. di Veleia*) poco lunge dal fiume Casotto in luogo detto Valasse; secondo Giacinto Odoardo Ferrua (Gior. di Mondovì 16 dicembre 1852) sulla sinistra del Casotto in un piano alberato di castagne. La pietra ora è pure presso il sig. Ferrua. Qui si riproduce secondo un decalco comunicatomi dal prof. Canavesio.

PAROLDO

CXII.

L . LICINIVS
C.F.PVB...

1. L(*ucius*) Licinius, C(*aii*) f(*ilius*), Publilia...

2. Notisi che qui compare ancora la tribù Publilia, con cui votava Garessio, Roassio e Sale, come a suo luogo è detto. Vedi n.° LXVIII, n.° 3.°

3. Trovata a Paroldo, ma fratturata, e mancante sul fine. Così dice il Vernazza, che la stampò addì 9 di agosto 1788 nel *Giornale degli avvisi e delle notizie del Piemonte*, n.° 60.

PRIOLA

CXIII.

HIC IACENT OSSA VALERII MAXIMI

Raccontava l'antiquario Giuseppe Bartoli nel 1762 che pochi anni prima si trovò in Priola, mandamento di Garessio, un deposito con uno scheletro di grandezza più che comune, sopra cui era l'allegata iscrizione; che il popolo accorreva ad onorarlo quale di un santo martire, e che il parroco del luogo, notte tempo il fece gettare nel Tanaro.

Pare la storia stessa dell'iscrizione di Bagnasco, regione Candia, sotto la Villata di Piantisso, dove si vuole che fosse scritto *Hic iacet Valerius* etc.

ROASSIO

CXIV.

M . TERENTIVS . P . F . PVB
OPTATVS . T . F . I

1. M(*arcus*) Terentius, P(*ublii*) f(*ilius*), Pub(*lilia*) Optatus T(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*).

2. Marmo che è nella chiesa parrocchiale di Roassio, mandamento di Ceva. Si vuole che sia anteriore a Costantino. È alto oncie 10 ¹/₂, largo oncie 44.

3. L'ho trovata in una scheda dell'abb. Gazzera, ma era già stata pubblicata dal Vernazza ai 9 di agosto del 1788 nel *Giornale degli avvisi e delle notizie del Piemonte,* n.° 60, comunicatagli dal Teologo canonico Gian Marco Cantone da Ceva. È pur notabile per la tribù Publilia. Vedi n.° LXVIII, n.° 3.

ROCCACIGLIÈ

CXV.

CATINIA
CEPRIA V.
ANN . XVII
T . F . C .

1. Catinia Cepria v(*ixit*) ann(*os*) XVII. T(*estamento*) f(*ieri*) c(*uravit*).

2. L'abbate Rivautella, avendo rinunziato al progetto che aveva fatto di aggiungere ai *Marmora Taurinensia*, i *Marmora subalpina*, comunicò al Zaccaria parecchie iscrizioni fra le quali è la presente, che è nei suoi *Excursus litter.*, tom. 1, pag. 57. Il Bartoli l'ebbe registrata nel suo più volte citato ms., toltala, mi pare, dal Zaccaria stesso.

ROCCAFORTE

CXVI.

. . . GENIO LOCI
. . . ALVGONIVS
VOTVM SOLVIT

1. . . . Genio loci . . . Alugonius votum solvit.

2. Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, p. 167, ed il Nallino dopo di lui, vogliono che questo frammento si trovasse a Roccaforte. Vedremo un altro Alugonio in Val di Gesso.

SALE

CXVII.

T . VIRIVS
CN . F . PVB
CRASSVS
M . VIRIVS
T . F . PVB

1. T(*itus*) Virius, Cn(*ei*) f(*ilius*), Pub(*lilia*) Crassus, M(*arcus*) Virius, T(*iti*) f(*ilius*), Pu(*blilia*).

2. Probabilmente questi due personaggi erano padre e figlio ed entrambi votavano con la tribù Publilia. Della gente Viria abbiamo già veduto individui a Dogliani e a Morozzo.

3. Pubblicata dal Maffei, *Museum taurinense* p. 233, n.° 1. Il Bartoli (ms.) ne chiese notizia a D. Carlo Giuseppe Parrocchia, il quale gliene mandò una copia. Nota due volte segnata la tribù Publilia. V. n.° LXVIII, nota 3.

21.

Spuria.

Dianae Sac^u
Varius I . L Nax
V . S . L . M

1. Dianae Sac(*rum*) Varius I L(*ibertus*) Nax v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

2. Non abbiamo altra autorità che quella del Durandi, e la riputiamo spuria per ragioni intrinseche, tanto più che pare una semplice imitazione di quella che abbiamo notato al n.° XCV.

VILLANOVA

22.

L . Naevio
L . f . Cam
Liberali
et Sext. Lascivo
Domo auriat
fecit
. . . Lasciva
patri et marito
b . m .

Fabbricata per la fondazione che nel secolo passato si voleva fare d'una antica città detta Auriate.

A pag. 24 delle Iscrizioni di Ciriaco di Ancona (Roma 1747) trovasi pure una *Iulia Lasciva*. Lumen de lumine.

CXVIII.

Q . AVILIVS
Q . L . QVARTIO
SIBI ET
IVLIAE RVFILLAE
VXORI
FIRMINO ET
SECVNDINO . FIL

1. Q(*uintus*) Avilius, Q(*uinti*) L(*ibertus*), Quartio sibi et Iuliae Rufillae uxori, Firmino et Secundino fil(*iis*).

2. Registro anche qui quest'iscrizione che dal Muratori è data come trovata a Villanova, comunicatagli dal Caisotti, p. 1306, 10; e dal Zaccaria, *Excursus Litt.*, è registrata senza alcuna annotazione. Niuno dice quale delle Villenuove che sono in Piemonte. L'ho già registrata tra quella di Asti. V. *Asti Colonia romana* per G. F. Muratori n.° LVI.

VIOZENA

23.

. . . .
. . . et . . . ullae . superis
parentibus pientis . T . Viccius
ex visu laetus

Durandi (*Contese dei posteri*, *Mem. dell'Accad. delle Scienze*, vol. XIX, pag. 248) dice che quest'iscrizione fu trovata alla Viosena, nella pasturata Thovia, sur una pietra a guisa colonnetta, tronca e spezzata, e ne dà una poetica interpretazione. Rassembra a quella di *Intercidone* a Busca e ci pare spuria.

ALBA

CXVIII bis.

V . F
C . CORNELIVS
C . F . CAM
GERMANVS . AED
Q . IIVIR . PRAEF . FABR
IVDEX . EX . V . DEC
FLAMEN DIVI . AVG
SIBI . ET
VALERIAE . M . FILIAE
MARCELLAE
VXORI . OPTIMAE

SLVSI

1. V(*ivens*) f(*ecit*) C(*aius*) Cornelius, C(*aii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) Germanus aed(*ilis*), q(*uaestor*), duumvir praef(*ectus*) fab(*rum*, iudex ex quinta dec(*uria*), flamen divi Aug(*usti*), sibi et Valeriae, M(*arci*) f(*iliae*), Marcellae, uxori optimae S(*exti*) Lusi(*i*) *opus*.

2. Della gente Lusia abbiamo un esempio in Asti, iscrizione n.° XXVI. Vedi *Asti Colonia romana*, per G. F. Muratori, Torino 1869.

3. Ricavata dal fondo del Tanaro ad Alba questa lapide il 18 luglio 1779, il 22 dello stesso mese venne condotta in casa Vernazza. L'epigrafe fu illustrata dal medesimo in un'operetta intitolata *Germani et Marcellae ara sepulcralis*, etc., Taurini 1787. Fu ripubblicata dal

medesimo ne' suoi *Monumenta litteraria Albae Pompeiae* etc. VII id. sextiles 1787, pag. 3. Credo che sia un cippo e non un'ara, non avendo quanto occorre pei sacrifizi.

Dopo la morte del Vernazza, avvenuta nel 1822, fu da S. M., a cui il Barone l'aveva legata, regalata al Municipio d'Alba, che ai 23 agosto 1825 la fece collocare nell'atrio del palazzo civico con la seguente iscrizione dell'avv. Giovanni Secondo Decanis.

Haec ara ex imo Tanaro eruta XV calend. sextilis MDCCLXXVIIII, in aedibus Vernazza diu servata, regis munificentia D. D. posita MDCCCXXV.

Alcuni anni fa la lapida fu traslocata, e riposta nel palazzo dell'Accademia filarmonica di quella città.

4. Dell'edile è detto al n.° II, n.ª 6.ª, *Dei Giudici*, vedi n.° VIII, n.ª 4.ª

5. I flamini, sacerdoti presso i Romani, istituiti da Numa in onore di Giove, Marte, Quirino, e che pigliavano il nome perciò di Diali, Marziali, Quirinali ecc., furono poi anche assegnati agli Augusti fatti divi. Il nostro C. Cornelio Germano era flamine di Augusto. Al n.° VIII abbiamo veduto un flamine di Adriano.

5. Agli edili per dignità municipale succedevano i questori magistrati sopra il danaro pubblico del municipio, sotto la sorveglianza dei duumviri nelle colonie e dei quatuorviri nei municipii.

CXIX.

CASTRICIAE
SATVRNINAE . FIL
VIXIT.ANN.VI.S
CASTRICIVS.SATVRNIN
MAG . AVG . POLLEN
AVG.BAGIENN.SIBI.ET
METTIAE . PAVLINAE
VXORI . OPTIMAE

Quest'epigrafe, siccome quella che fra le poche nomina i Bagienni, è già prodotta e commentata con quelle dell'Augusta dei Bagienni al n.° v.

CXX.

TI . CAESARI
DRVSI . F
TI . AVGVSTI . N
DIVI . AVGVSTI . PRON
P . VARIVS . P . F . AEM
LIGVS . FILIVS

1. Ti(*berio*) Caesari, Drusi f(*ilio*), Ti(*berii*) Augusti N(*epos*) Divi Augusti pron(*epos*) P(*ublius*) Varius P(*ublii*) f(*ilius*) Aem(*ilia*) Ligus filius.

2. Nota il Vernazza, *Op. cit.* p. 5, che questi due Varii ebbero il medesimo prenome e cognome; e che perciò sebbene, come portava l'uso, sia qui detto *figliuolo* di Publio prima di accennare la tribù colui che fece l'iscrizione, perchè egli fosse più distintamente differenziato

dal padre, dopo il cognome (*Ligus*) viene di nuovo detto *figliuolo* (*filius*), e cita esempi simili a questo. Prosegue poi il Vernazza citando due brani di Tacito in cui si parla dell'avventura di Publio Vario Ligure padre; uno del lib. IV, 42, l'altro del libro VI, 30 degli annali, e crede che sia stata posta l'iscrizione da Ligure figlio sotto una statua in onore di Claudio per conciliare la benevolenza di Tiberio al padre esule ed a se stesso, tra l'anno 25 e 41 dell'èra volgare.

3. Questo marmo venne fuori dall'interno di Alba nel febbraio del 1778. Era bello, ma i rustici che lo trassero fuori, scavando dal rovescio del marmo, lo ruppero con le zappe. Furono per altro distaccate poche schegge e non iscritte, ond'è che per opera di pratico scarpellino fu quasi interamente ristorato.

4. Dà da pensare ai dotti questo Vario Ligure *della tribù* Emilia. Chissà che più diligente ispezione della lapida, se il Vernazza ci avesse indicato ove ella ora si trovi, e non si fosse contentato di darci la poco peregrina notizia che è tra le lapidi che ora sono in Alba o furono portate a Torino, non ci si mostrasse CAM invece di AEM.

CXXI.

D M
L . DIDI . PRIMI . AED . Q
IIVIR . ET . MESSIAE . PAEZV
SAE . MATRI . PRIMI . DIDIA
SEVERINA . LIB . ET . VXSOR
FEC

1. D(*iis*) M(*anibus*) L(*ucii*) Didi(*i*) primi, aed(*ilis*),

q(*uaestoris*) duumvir(*i*) et Messiae Paezusae matri Primi Didia Severina lib(*erta*) et uxsor fec(*it*).

2 Notisi che in quest'iscrizione manca il prenome del padre o patrono di Lucio Didio Primo, di Messia Pezusa, e di Didia Severina.

3. Guichenon, *Hist. de la Maison etc.*, vol. 1, pag. 53, stampò *matris* nella quarta linea. Il Vernazza, forse perchè Pezusa era ancor vivente, dice *matri*, p. 7. La stampa il Brizio, *Albae succinta descriptio*, ed il Terraneo la registra ne' suoi *Marmora Albensia* ms. Di una (Claudia) Pezusa è l'iscrizione di Grutero 616, 7, e quella dell'Henzen (Orelli) 5390 (Octavia). È nome greco.

4. Con quest'iscrizione il Meyranesio formò la sua, stampata dal Vernazza pag. 53, e che noi registreremo tra le false al n.° 28.

5. Rispetto alla carica di Edile, ved. n.° II, nota 6.ª, e a quella di Questore n.° CXVIII, nota 5.ª

CXXII.

M . CARSIO . M. F
CAM . SECVNDO
PRAEF . FABRVM
IVDIC . EX . V . DEC
CVRATORI

1. M(*arco*) Carsio, M(*anii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Secundo, praef(*ecto*) Fabrum, iudic(*i*) ex quinta Dec(*uria*), curatori....

2. Nominandosi qui il Prefetto dei fabbri e il Giudice della quinta decuria, è certo che l'epigrafe è

posteriore a Caligola, ai cui tempi soltanto furono introdotti questi Fabbri e questi Giudici, dei quali ragioniamo altrove. Manca il fine dell'iscrizione, e per questo non possiamo sapere se Carsio fosse curatore della repubblica, o dei calendari o delle vie o d'altro.

3. Scoperta in Alba e dal Vernazza trascritta nel 1787 e quindi stampata nell'*Ara sepulcralis* e nei *Monumenta* etc. p. 8.

4. Prefetto dei Fabbri. Nei municipii e nelle colonie romane sono spesso mentovati i Collegi dei Fabbri, senza determinarne la specie. Pare che tali corporazioni fossero per ovviare gl'incendii e spegnerli. Capo di questi era un Prefetto.

CXXIII.

HERMES ET
ELATE . SERVI

1. Cippo intiero con due immaginette di due bellissimi genii. Fu scavato in Alba dalle rovine di una casa.

2. Vernazza, *Op. cit.*, p. 48.

3. Al n.° L abbiamo veduto un servo chiamato *Herma*, che è più latino del presente *Hermes*, che ritiene totalmente la forma greca, come facevami osservare T. Mommsen.

CXXIV.

FL . VALERINO FRATRI
PIENTISSIMO . FRA
FECIT

1. Fl(*avio*) Valerino fratri pientissimo fra(*ter*) fecit.

2. Per ispiegare perchè il fratello di questo nostro Flavio Valerino abbia taciuto il proprio nome, bisognerebbe supporre che avesse un fratello solo, e che avesse già bello e preparato lì presso, nel sepolcro della famiglia, il suo luogo ed il suo epitafio.

3. Guichenon, *Hist. de la maison* etc. p. 53, la dà come esistente nella Badia di s. Frontiniano presso Alba. Muratori, N. Th. p. 1463, 15, dal Guichenon, io credo. Vernazza, *Op. cit.* p. 47, ripetendo la notizia data dal Guichenon, e aggiungendo che *non potè essere stata veduta dal Berardenco*. Noi ciò crediamo volontieri, mentrechè non avendo la fede che il Vernazza aveva pel Meyranesio, inventore del Codice del Berardenco, crediamo che il Berardenco non abbia mai veduto nulla in fatti di epigrafi. Il Terraneo, presso cui la trovai in una scheda, unita a'suoi *Marmora Albensia* ms., dice quest'iscrizione essere di dubbia fede. Non saprei indovinare su che fondamento poggiasse il suo dubbio, nè perchè volesse leggere VALERIANO per VALERINO.

CXXV.

M . GEMINIVS . L . F
CAM . VETERANVS . SIBI . ET
L . GEMINIO . L . F . CAM
MANCIAE . PATRI
VIBIAE . Q . F . SECVND
MATRI

1. M(*arcus*) Geminius, L(*ucii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), Veteranus sibi et L(*ucio*) Geminio, L(*ucii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Manciae patri, Vibiae Secundae, Q(*uinti*) f(*iliae*), matri.

2. Vernazza, *Op. cit.* p. 10; e cita il Mattio, *Variar. lectionum* p. 66, e poi a pag. 47 dice, che *ab immemorabile* era nei chiostri interni della chiesa di santa Maria Maddalena in Alba.

3. Su quest'iscrizione venne fabbricata quella del Codice del Berardenco (Vernazza p. 87), nella quale, per far vedere appunto che è un' impostura, si fa Lucio *Geminio* Veterano figliuolo di Marco *Iulio* Geminio!! È tra le false al n.° 64.

CXXVI.

GENIO
CC . ALB . POMP
IN . MEMORIAM
SAL . CINCI . SEM
PRONIANI . EQ . R
EQ.PVB.SEMPRONI
A.SABINA.MATER
ET.IVLIA.SABINA.SOROR
D . P . S . P

1. Genio Ducenariorum Alb(*ensium*) Pomp(*eianorum*) in memoriam Sal(*vii*) Cinci(*i*) Semproniani, eq(*uiti*) R(*omano*), eq(*uo*) pub(*lico*), Sempronia Sabina mater et Iulia Sabina soror d(*e*) p(*ecunia*) s(*ua*) p(*osuerunt*).

2. Per intendere facilmente il concetto di quell'epigrafe è da osservare che questa Sempronia Sabina in prime nozze tolse per marito uno della gente Cincia, e ne ebbe il figliuolo Salvio Cincio, che dalla madre prese il cognome di Semproniano. Rimasa vedova, si sposò con uno di casa Giulia, dal quale ebbe Giulia

Sabina, che fu veramente sorellastra di Salvio Cincio. La madre e la sorella fecero fare questo arricordo al figlio ed al fratello.

3. Fu pubblicata da monsignor Agostino della Chiesa nell'*Historia Chronologica* etc. p. 178; dall'Ughelli IV, 281; da monsignor Fra Paolo Brizio, vescovo d'Alba, nella *Albae Pompeiae succinta descriptio;* dal Guichenon, *Hist. de la maison de Savoie*, vol. 1, p. 52; dal Giofredo, *Theatrum Statuum Sabaud.*, 1682; dal Muratori MXXI, 4; dal Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 199; dal Vernazza, *Germani et Marcellae ara sepulchralis*, pag. 8, e *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae* etc., p. 11.

4. È sotto i portici dell'Università di Torino, portatavi da Alba. Il nostro apografo è desunto dall'originale.

CXXVII.

CN . IVLIO
PERTINACI
AED . QVAEST
PRAEF . FABR
CN . DIDIVS
HERMES
FILIO.PIISSIMO
L.D.D.D

1. Cn(*eio*) Iulio Pertinaci, Aed(*ili*), Quaest(*ori*), Praef(*ecto*) Fabr(*um*) Cn(*eius*). Didius Hermes filio piissimo. L(*oco*) d(*ato*) d(*ecurionum*) d(*ecreto*) o *Locus datus* etc.

2. Guichenon, *Op. cit.*, vol. I, p. 53, la dice in Alba in casa di Pietro Bruat; Giofredo, *Stor. Alp. marittime*, tom. I, p. 321; Vernazza, *Ara sepulcralis*, predetta, pag. 9; e *Roman. litt. monum.* ecc., pag. 12, citando Grutero. Fu ultimamente ripubblicata da G. Maino di Capriglio in una *Memoria sopra Elvio Pertinace*, nella *Rivist. contemp.*, vol. IV, ma scorretta.

3. È opistografa, avendo al di dietro uno scritto onde si dichiara che il marmo, che è una magnifica base quadrata, ad istanza di Fra Paolo Brizio, vescovo di Alba, dal canonico Pietro Bruat suddetto, venne regalata alla cattedrale d'Alba, d'onde, siccome si rileva dal Vernazza, *op. cit.*, p. 12, alcuni anni prima del 1788 fu trasportata a Torino per accrescere la dovizia del Regio Museo. Ora è sotto i portici interni della R. Università. Ecco il retroscritto di questo marmo.

HVNC LAPIDEM SIC
IVBENTE ILL^MO ET REV^MO D . BRITIO
ALBAE EPISCOPO D . P . P BRVATTVS
CIVIS . ECCLESIAE CATH . DONAVIT
ANNO MDCLII

4. Degli Edili, ved. n.° 11, nota 6. Riguardo al Prefetto dei Fabbri è detto al n.° CCXXII, nota 4.ª Dei Questori al n.° CXVII, nota 5.ª

5. Il sullodato Giuseppe Maino di Capriglio, luogo citato, narra che dal conte Vincenzo Deabate, come da una sua *Memoria* su Pertinace, nella Martinenga (creduta *villa Martis*) si trovò una teca di piombo con la seguente iscrizione:

P . HAELVIO . PERTINACI
HELVIVS . FIL
REST

Si pretende che quest'Elvio, figlio, fosse il figlio di Pertinace. Muratori, ad ann. CCXV, nomina Elvio Pertinace, figlio di Pertinace Augusto, che fu fatto morire da Caracalla, alcuno dice, perchè figlio d'un Imperatore.

CXXVIII.

..... CAM . CELSO
...... AED . PLEB . CERIAL . Q . ADLECT ...
.... VM . SENATVS . ORDINEM . AB ....
... A . TRAIANO . AVG . GERM . DAC
PRAEF . COH . BREVCO
.... CIPI . SVO . ALBA . POMPEIA
PATRONO . COLONIARVM
.... MVNICIPIORVM
ALBAE . POMPEIAE . AVG
BAGIENNORVM
.... NENS . GENVENS . AQVENS . STATIEL
.. D . O . MER

Vedi n.° II, a Bene, dove fu da noi illustrata; e qui si ripete perchè nomina pure Alba, e per soggiungervi i supplementi che furono adottati dall'illustre C. Promis (*Stor. dell'antica Torino*, pag. 348).

C. Valerio, C. filio Cam. Celso, praetori, aed. pleb. cerial. Q. Adlect. in amplissimum senatus ordinem ab imperatore Caesare Nerva Traiano Aug. Germ. Dac. praef. coh. I Breuco. Pr. alae I pann. tam municipii suo Alba Pompeia patrono coloniarum et splendidissim. municipiorum Albae Pompeiae, aug. Bagiennorum, dertonens., Genuens., Aquens., Statiel. L. d. d. d. ob merita.

CXXIX.

SEX . LIVIO
C . F . CAM . SENECAE
IIIIII VIRO
M . LIVIVS . C . F
CAM . FRATER
IIIIII VIR
FAC . CVR

1. Sex(*to*) Livio, C(*aii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Senecae, Sexviro M(*arcus*) Livius C(*aii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*) frater, Sexvir fac(*iendum*) cur(*avit*).

2. Dal Pingone, come dice il Vernazza, nella di lui *Antiquitatum Romanarum aliarumque congerie* (che si conserva negli Archivi di Corte, pag. 133), si attribuisce ad Alba. La stamparono il Guichenon, non dicendo d'onde provenisse; il Muratori, N. T, pag. DCCXIV, come esistente in Torino nel giardino del Re; il Vernazza, *Roman. litter. mon.* p. 14. In un codice ms. del secolo XVI, conservato nella Biblioteca del Re d'Italia in Torino, ho trovato la seguente osservazione. *Albae* (è questa lapide) *in domo mihi ignota. Sculpti erant in calce tres fasces lictorum, ac in medio instrumentum, quo utebantur loco securis ad excapitandos homines.*

CXXX.

M . CAVLIVS
C . F . LICIVS
M . V . S . L . M

M . GAVIVS
C . F . LIGVS
M . V . S . L . M

1. M(*arcus*) Caulius, C(*aii*) f(*ilius*), Licius M(*arti*) o M(*inervae*) o M(*ercurio*) v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

M(*arcus*) Gavius C(*aii*) f(*ilius*) Ligus M(*arti*) o M(*inervae*) o M(*ercurio*) v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

2. Guichenon, *Op. cit.*, tom. 1, p. 53, d'onde il Muratori, N. T. pag. LI, 5, dubitando se sia intitolata a Minerva o a Marte, o a Mercurio. Credo che il luogo, dove in origine fu collocata questa tavoletta, dovesse fare conoscere a quale di queste tre divinità fosse consecrata. Vernazza l. c., p. 17.

CXXXI.

DIS . MANIBVS
Q . MANLIVS . Q . F . CAM . SEVERVS
ALBA . POMPEIA VETER....
V . A . XLII . M . I . D . VII TRALATVS EX
LEG . XXII . PRIMIG . IN . PRAET . COH . VII
IN Q . MILITAVIT ANN . XV...
.........MISSIONE.......
Q . MANLIVS EPAPRODITVS . LIB
PATRONO . PIENTISSIMO . BENEMERENTI
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS . POSTERISQ . EORVM

1. Di(*i*)s Manibus. Q(*uintus*) Manlius, Q(*uinti*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), Severus, Alba Pompeia, Veter(*anus*)... v(*ixit*) a(*nnis*) quadraginta duobus, m(*ense*) uno, d(*iebus*) septem. Tralatus ex leg(*ione*) vigesima secunda primig(*enia*) in praet(*oriam*) coh(*ortem*) septimam, in q(*ua*) militavit ann(*is*) quindecim (*dimissus*) missione (*honesta*). Q(*uintus*) Manlius Epaphroditus, lib(*ertus*) patrono pientissimo benemerenti fecit et sibi et suis posterisq(*ue*) eorum.

2. Pubblicolla pel primo nel 1521 il Mazzocchio (*Epigrammata antiquae urbis Romae*, pag. xcvi). Il Grutero la stampò intiera al n.° 552, 1, e in parte al n.° 879, 7. Il Pitisco (*Lexicon* ad vocem *Tribus*) la riprodusse in parte. Il simile fece Grotefend (*Imp. Romanum tributim descriptum* p. 271). Il Vernazza, *Op. cit.*, pag. 18, nella lacuna della linea sesta scrive: *demissus*, alla prima lacuna della linea settima: *honesta*. Il Mazzocchio nella seconda linea del cognome *Severus* ne fa un *Secius*, come pure introduce alcune piccole variazioni nella linea quarta e nella sesta. Il Pitisco poi, che registrò la sola seconda linea, stampò *Manilius* per *Manlius*.

3. Il congedo (*missio*) poteva essere di tre specie: *missio honesta* (congedo onorato) quando i militi erano congedati dopo avere terminati gli stipendii di 20 anni, ed allora erano *soluti sacramento; missio causaria* per cagione d'infermità o di fatiche, *remòti sacramento;* congedo ignominioso, per difetti o delitti, ed allora *sacramento abiiciebantur*.

4. Delle coorti pretorie, vedi n.° xvii, nota 5.ª

CXXXII.

D M

M . VIBIO . M . F . CAM
RESTITVTO . ALBE
MILIT . COH VI . PR 7
FLAVI . MILITAVIT
ANNIS . V . VIXIT . AN
NIS XXII . MESES . VIIII
DIES . V . VIBIVS . MARCELLI
NVS . FRATRI . PIENTISSIMO
FECIT

1. D(*iis*) M(*anibus*). M(*arco*) Vibio, M(*arci*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Restituto Alb(*a*)e, milit(*i*) coh(*ortis*) sextae pr(*aetoriae*), c(*enturionis*) Flavi(*i*). Militavit annis quinque, vixit annis viginti duobus, me(*n*)ses novem, dies quinque. Vibius Marcellinus fratri pientissimo fecit.

2. Si noti che per esprimere gli anni nelle linee 6 e 7 si adoperò il caso ablativo, e pei mesi e giorni delle linee 7 e 8 l'accusativo. Il mancare il prenome di Vibio Marcellino della linea 8 mi dà quasi sospetto che il principio di questa linea non sia stato letto bene.

3. Doni, classe IV, n.° 158. Muratori, N. T. 869, 3. L'un e l'altro, più esattamente la diedero del Vernazza che omise l'*ascia*, stampò *Albae* per *Albe*, *mil.* per *milit.*, *menses* per *meses*, *D.* per *dies*.

4. Coorti pretorie; vedi n.° XVII, nota 5.ª

CXXXIII.

T . VENNONIO . T . F . STELL
AEBVTIANO . PATRONO . ET
MVNICIPI . COL . AVG . TAVR
EQ . R . EQ . P . IVD . EX . V . DEC
SELECTO . CVR . R . P . ALB
POMPEIANORVM . L . L .
PONTIF . EIVSDE . SACERD
MVNIA . Q . F . CELERINA . VXOR
MARITO . KARISSIMO

1. T(*ito*) Vennonio, T(*iti*) f(*ilio*), Stell(*atina*), Aebutiano patrono et municipi col(*oniae*) Aug(*ustae*) Taur(*inorum*) eq(*uiti*) r(*omano*) eq(*uo*) p(*ublico*), iud(*ici*) ex quinta dec(*uria*) selecto, cur(*atori*) R(*ei*)p(*ublicae*) Alb(*ensium*)

Pompeianorum, L(*aurenti*) L(*avinati*), Pontif(*ici*) eiusde(*m*) sacerd(*otii*) Munia, Q(*uinti*) f(*ilia*), Celerina, uxor marito karissimo.

2. Grutero, p. 484; Orelli, n.° 2179; Gazzera, *Ponderario*, p. 60, il quale nota che nessuno prima di lui aveva osservato che nella terza linea si doveva leggere *Taur.* e non *Laur.*; ma ciò aveva già avvertito il Vernazza, *Rom. litter. monum.*, p. 20.

3. Questo Vennonio Ebuziano è chiamato municipe dell'Augusta dei Taurini, non solo per accennare la sua patria, ma eziandio per significare che era persona molto distinta, poichè ne' tempi posteriori il vocabolo *municeps* si adoperò per indicare soltanto i *Decurioni*, i quali decurioni in antico erano l'antitesi dei municipi. Del rimanente anche il cognome Ebuziano accusa i tempi dell'Impero nei quali si introdusse il costume di annettere ai nomi proprii quello dell'avo materno, e talora quello dei bisavoli, ovvero allungare il gentilizio della madre, come in antico si faceva per le adozioni. Il marmo appartiene alla seconda metà del secolo II.

CXXXIV.

C.FABRICIVS.L.F.CAM.AED.SIBI.ET.M
FABRICIO . L . F . CAM . LIGVRI . FRATRI
AED . T . F . I .
PHILETVS . ET . FVSCVS . L . F . C

1. C(*aius*) Fabricius, L(*ucii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), aed(*ilis*) sibi et M(*arco*) Fabricio, L(*ucii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Liguri, fratri, aed(*ili*) t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*). Philetus et Fuscus l(*iberti*) f(*aciendum*) c(*uraverunt*).

2. La terz'ultima sigla (L) altri potrebbe volerla interpretare per *libentes* (volenterosi). Ma pare a me che significhi proprio *liberti*.

3. Il Grutero, n.° 1093, dice averla tolta dal Pighio; dal Grutero la trascrisse il Guichenon. Vernazza, *Op. cit.*, p. 27, dice di averla tolta da tutti tre. Il Grutero afferma che appartiene ad Alba Pompeia. Dell'edile, vedi n.° 11, nota 6.ª

NB. Le cinque seguenti sono di Torino, e non corrono nella nostra serie.

CXXXIV *a*.

D. M.
COELIAE SEVE
RINAE . QVAE
VIXIT . ANN
VIII.M.IX D.VII
FILIAE.DVLCISS
L . MINDIVS SVPER

Vernazza, *Op. cit.*; Pingon, 101.

CXXXIV *b*.

C . VRVINVS . C . F .
SILENVS . SIBI . ET
AMOENAE . VXORI . ET
IRICO . FILIO
T . T
V . V

Vernazza, *Op. cit.*, 38; Pingon, 112; Guichenon, 68.

CXXXIV [c].

COELIO . A . L . EBONIS . T . F
STEL . NIGRO
PATRI
FADIAE . T . L . AVGVSTAE . MATRI
COELIO . P . F . NIGRINO . FRATRI
COELIAE . P . F . POLLAE . SORORI
L . COELIVS . P . F . IVSTVS
V . F

Pingon, 99; Guichenon, 62; Vernazza, p. 38.

CXXXIV [d].

C . MINIO
RVFI . F . IIII . VIR
CAENONIA . POLLA
MATER . FILIO . V . F.

Pingon, *ibid.*; Vernazza, 40.

CXXXV.

L . ALBVCIVS
ALBA
VETER . LEG . X
M . ANN . XX

1. L(*ucius*) Albucius, Alba, Veter(*anus*) leg(*ionis*) decimae m(*ilitavit*) ann(*is*) viginti.

2. Muratori DCCLXXVII, 6; d'onde il Vernazza, *Op. cit.* p. 29. Ma non ha che fare con l'Alba Pompeia, secondo me.

CXXXVI.

I . LVC . . . O . Q . F
PRO I
COS . PR . AEDIL . PL
EMANENSES
PVBLICE

Guichenon, *Op. cit.* p. 53; Muratori, N. T. CDXXXIV, 6, lagnandosi della trascuratezza del Guichenon nel copiare i marmi; Vernazza, *Op. cit.* p. 52.

Di fatto non v'è in latino alcun prenome che cominci per I. Bisognerà supporre che ci fosse nel marmo L (Lucio) o T (Tito). Nella terza linea bisognerebbe leggere *consul praetor* (o *praefectus*) *aedilis plebis*. Che popolo fossero gli Emanensi non si sa. Non credo che sia di Alba Pompeia.

CXXXVII.

TI . CLAVDIVS
QVI . MACEDO
PHONASCVS
SIBI . ET
STLACCIAE . DIGNAE
VXORI . SVAE

1. Si chiamava Fonasco, dice Vernazza, *Op. cit.* p. 34, colui che nel coro la faceva da maestro, intonando, e quegli che serve per regolare la voce e la pronunzia. Era forse capo d'una greggia di musici.

2. Al vedere come tanto il Tiberio Claudio Macedone,

quanto sua moglie Stlacia Digna, non hanno accennato il padre, e al pensare al cognome loro, nasce il sospetto che di entrambi si sia voluto dissimulare l'origine servile. Del che abbiamo, fra gli altri, esempi nelle *Iscrizioni di Napoli* del Gervasio, pag. 50, Nap. 1842, e nel tomo III degli *Opuscoli* di Francesco Maria Avellino, pag. 28 e segg. Non è dell'Alba nostra, ma dell'Alba Giulia di Transilvania, ossia Karlsbourg, come, con la scorta di Ackner e Müller, notò il Promis. *Op. cit.* p. 450.

CXXXVIII.

SEX . CASSIO . L . F
CAM . ALB . PRIAMVS . L
F . D . S

1. Sexto Cassio, L(*ucii*) f(*ilio*), Cam(*ilia*), Alb(*ino*) Priamus l(*ibertus*) f(*ecit*) d(*e*) s(*uo*).

2. Sono pure del parere del Vernazza che in questa epigrafe forse non entri punto Alba, e tanto più perchè veggo che il Giofredo assicura che la lapida venne trovata a Cimela, vicin di Nizza (*Nicaea* etc. p. 24). Per altro l'ammette il Grotefend (*Imperium Romanum tributim descriptum*, pag. 28, Annover 1863). Credo che bene si apponga l'eruditissimo mio amico C. prof. Promis nei supplementi che mi comunicò e che io ammisi nella lezione dell'epigrafe. V. Muratori, MDXXVI, 12; Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, 199.

CXXXIX.

D . M
C . LVCILI . MV
SAEI
VIVIR . VEIANA
LONGINA . MA
RITO . PIISSI
MO

1. D(*iis*) M(*anibus*) C(*aii*), etc.

2. Epigrafe inedita, di soave semplicità, scolpita in ottimi caratteri, scoperta anni sono in Alba, diroccandosi un muro di non antica costruzione, lungo il fiume Cherasca. L'apografo mi venne gentilmente comunicato dal sig. prof. Carlo Promis, che la copiò dall'originale. Si trova pure nelle schede dell'abb. Gazzera (ms. della Biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino) a cui forse l'avea comunicata il lodato Promis.

CXL.

. . . . VAE . . . . .
. . . AIANO . HAD . . .
. . . G . PONT . MAX . . .
. . . OT . XIII . COS . III . P . P
DEDICANTE
. . . BIO . CATVLLINO . LEG
AVG . PROPR
. . . . S . C . F . CAMIL . MEMOR
. . . BA . POMPEIA
. . . .

1. *Imperatori Caesari, divi Traiani Parthici filio, divi* (*Ner*)vae *nepoti*; (*Tr*)aiano Had(*riano*) (*Au*)g(*usto*), pont(*ifici*) max(*imo*) *tribunicia* (*p*)ot(*estate*) decimatertia co(*n*)s(*uli*) tertium, p(*atri*) p(*atriae*), dedicante (*Quinto Fa*)bio Catullino leg(*ato*) Aug(*usti*), propr(*aetore*), (*Quintus Fabiu*)s C(*aii*) f(*ilius*), Camil(*ia*), Memor (*Al*)ba Pompeia, *centurio legionis tertiae augustae.*

2. Trovata a Lambesa nell'Algeria, nel campo della legione, presso il pretorio, sur una pietra rotta da tutte le parti. Venne supplita dal Renier nelle sue *Iscriptions romaines de l'Algérie,* cap. 1, n.° 4. È pur citata dal Grotefend nell'opera più volte menzionata.

NB. Anche le due seguenti, non essendo d'Alba, non formano serie nella raccolta.

CXL [a].

ASIATICO . C . L
SENATVS . ALBENSIS

Vernazza, *Op. cit.* p. 30, l'attribuisce ad Alba Pompeia; ma è di Alba Fucense. Vedi Febonio, *Historia Marsorum.*

CXL [b].

L . CLATRIO . I . F . VIRO . SPLENDIDO
OMNIB . HONORIBVS
IN . PATRIA . FVNCTO
CERFENNINI . AQVEN . ALBEN
PATRONO . AB . ORIGI

Anche questa che allega il Vernazza, *Op. cit.* p. 28, è di Alba Fucense.

CXLI.

S	ARRET	T
S	NARNI	A
S	TARQVI	N
IANVS	REAT	E
VS	ALBA . PO	M
VS	VTHIN	A
ONI etc.		

1. Nella quinta linea di questo frammento d'iscrizione è mentovata Alba Pompeia. Perciò qui trova luogo, secondo il Vernazza, *Op. cit.* p. 26. Era stato pubblicato dal Maffei (*Inscriptiones variae*, n.° CCCVIII). Ripubblicollo Kellerman, *Vigili*, pag. 52, n.° 109; l'originale è conservato nel Museo Capitolino.

CXLII.

1 Q . TVLLI
TI . CLAVDII . QVINTI COS

2 APRODISI

3 VARII . AVG

1. *Ex figulina* (*officina*) Q(*uinti*) Tulli(*i*) Ti(*berii*) Claudii Quint(*o*) co(*n*)s(*ulatu*).
2. *Ex figulina* Aprodisi(*i*).
3. Varii Aug.

Questi tre frammenti inediti sono impressi in vasi pulitissimi di argilla di Polenzo, i quali si conservano

in Alba in casa Mermet. Furono ivi descritti e a me comunicati dal prof. C. Promis.

CANELLI

CXLIII.

PLOTIAE . M . F
PRIMAE . AN
NORVM . NATA
XIII . NVPTA
FVIT . DIES . C
M.PLOTIVS.C.F
PATER.EGNATIA
M . F . MATER
POSVERVNT

1. Plotiae, M(*arci*) f(*iliae*) Primae, annorum nata XIII nupta fuit dies centum, M(*arcus*) Plotius, C(*aii*) f(*ilius*), pater, Egnatia, M(*arci*) f(*ilia*), mater posuerunt.

2. Pubblicata la prima volta dal Vernazza nel *Giornale urbano e provinciale* dell'anno 1780, n.° 29, pag. 134; la seconda dallo stesso ne' suoi *Romanorum litterat. monumenta* a pag. 25. Guido Biorci la riprodusse nelle sue *Antichità di Acqui*, vol. I, p. 43, e dice che fu trovata a Canelli. Noi l'abbiamo stampata nell'*Asti colonia romana*, pag. 61, stamp. Reale 1869; e al n.° XLIII della seconda edizione, stamp. Cavour 1869.

CASTINO

CXLIV.

M A R
C I A E
L . F . QVAR
TAE . P . F

1. Marciae, L(*ucii*) f(*iliae*), Quartae p(*ater*) (*Lucius Marcius*) f(*ecit*).

2. Questa pietra fu letta in Castino dal Vernazza, V. op. cit. p. 23.

CXLV.

I . IBIVS . S . F
AM
VXXV . OCI
SVS

Lunghezza un metro, larghezza 0,50. Da una pietra che è in Castino, vicino alla fontana comunale, che serve a formare la metà del beveraggio delle bestie.

Così trovo in una scheda del cav. Gazzera.

La riporto volontieri perchè, avvengachè non intelligibile, mi parve di vedere annunziata nella seconda linea la tribù C*AM*ilia.

GORZEGNO

CXLVI.

V . F
.. VEIANIVS . C . F
M . TERTIVS . SIBI . ET
....

1. V(*ivens*) f(*ecit*) (*Lucius*) Veianius, C(*aii*) f(*ilius*), (*Ca*)m(*ilia*), Tertius, sibi et ......

2. Ponendo che, come dice il Vernazza (op. cit., pag. 29), questo titolo sia stato mal copiato, immagino che siasi tralasciato il prenome, per esempio *Lucio*, e che della nota CAM siano state obbliate le due prime lettere scrivendo solo l' M.

3. Trovata in Gorzegno. Vernazza, l. c.; Durand., op. cit., pag. 209.

CXLVII.

L . VEANIVS
C . F . TERTIVS
DEANA ...
V . S . L ...

1. L(*ucius*) Ve(*i*)anius, C(*aii*) f(*ilius*), Tertius, Deana(*e*) ... v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) (*merito*).

2. Suppongo anche qui, per il motivo detto nell'antecedente, che VEANIVS sul marmo fosse scritto con

nesso: VÈanius, o VEÂNIVS, e che manchi l' ultima sigla M secondo la formola consueta.

3. Trovata come la precedente. Vernazza, l. c.; Durandi, l. c.

GOVONE

CXLVIII.

DIANAE
AMANDVS
Q . VALERI . ASIA
TICI
V . S . L . M

1. Dianae Amandus, (*servus*) Q(*uinti*) Valeri(*i*) Asiatici, v(*otum*) s(*olvit*) l(*ibens*) m(*erito*).

2. Secondo che dice bene il Vernazza, questo titolo era stato pubblicato dal Guichenon, poi dal Muratori, ed infine dal Durandi. Il Vernazza dice di averlo emendato, e lo stampò nell' op. citata, pag. 21, trascrivendolo in Govone dal marmo. Le mie indagini mi diedero che da Govone era stato trasportato ad Agliè, in quel reale castello. Ma il sig. prof. Promis andò a cercar colà il marmo invano. L'ho già stampata pure fra quelle d'Asti per le ragioni che colà si danno. Asti, *Colon. roman.* n.° LII, seconda edizione.

MILLESIMO

CXLIX.

M . V . S
C . METTIVS . C . F . CAM
VERECVNDVS . ALBA
> LEG . X . GEM . P . F
L . L . M

1. M(*arti*) v(*otum*) s(*olvit*) C(*aius*) Mettius, C(*aii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), Verecundus, Alba, centurio Leg(*ionis*) decimae Gem(*inae*), P(*iae*), f(*idelis*) laetus libens, merito.

2. Pubblicata dal Vernazza, op. cit. p. 15, il quale male interpreta P. F. per Piae F*elicis* in vece di *fidelis*; dal Gazzera nel *Ponderario* ecc., p. 12.

3. Si trova ora in Millesimo in una chiesa, come mi accertò il mio amico cav. T° Bosio.

MORRA

CL.

T . VALERIVS . T . F
CAM . CLEMENS
SIBI . ET
T . VALERIO . T . F
SVLLAE . PATRI
VERATIAE . T . F
MAXIMAE . MATRI
T . VALERIO . T . F
MARONI . F
T . VALERIO . T . F
MAGNO . F
ANNIAE . P . F
SVPERAE . VXORI
SVLLAE . T . F

Vedi Cherasco, dove si trova la lapida n.° XXXVIII; quivi ne diamo la parafrasi e le annotazioni.

NEYVE

CLI.

C . . . . . VS . .
T . F . I
VALERIA
SEX . F . TERTIA
. . . FACIVND
CVR

1. C(*aius* (*Aeli*)us, (*Lucii filius*, *Camilia*), t(*estamento*) f(*ieri* i(*ussit*); Valeria, Sex(*ti*) f(*ilia*), Tertia (*uxor*) faciund(*um*) cur(*avit*).

2. Il Vernazza, come narra op. cit. p. 24, vide la pietra in Neyve, nel campanile della parrocchia, e siccome era corrosa, egli scrisse in lettere minuscole a modo di supplemento le lettere che cominciavano a cancellarsi. Ciò risulta dalla nostra parafrasi.

CLII.

Q . COMIN
IVS . C . F . CAM
VIXIT . ANN
XXI

1. Q(*uintus*) Cominius, C(*aii*) f(*ilius*), Cam(*ilia*), vixit ann(*os*) unum supra viginti.

2. *Ho poi riscontrata la lapida, ed è come segue:* Queste parole si leggono in una lettera al Vernazza del signor Giovanni Felice Demaria, priore di Neyve, parlando appunto di quest'epigrafe.
È inedita.

CLIII.

V . F
ALBINIAE
SYMPHERVSA
E
L . POMPONIVS

1. V(*ivens*) f(*ecit*) Albiniae Sympherusae L(*ucius*) Pomponius.

2. Muratori, n.° I, 1432, 10. Vernazza, op. cit. pag. 22, dice di aver veduto questo monumento in Santa Maria del Piano, vicino a Neyve.

ISCRIZIONI FALSE

24.

D . M .
C . Virianoni . c . f . civi . pollent .
et . L . Virianoni . cl . f .
aedil . quaest . . .
. . . .
H . S . E .
L . d . d . d .

Vernazza, op. cit. p. 31; dal Durandi, che l'ebbe dal Meyranesio. È una sciocca impostura.

25.

P . Cornelio . p . f . L . N . Aphricano
et . Cn . Pompeio . Magno
cn . f . sex . N . Albae
instaurat
S . P . Q . Cerialis . D .

Vernazza, op. cit., p. 43, che pur la crede falsa.

26.

Iunoni
Coll . Fabr . Albae . Pompeiae
curante . C . Altilio . m . F .
V . S .

Anche quest' iscrizione e le seguenti sono spurie, e fabbricate dal Meyranesio di suo capo, o col sussidio di altre. Se questa fosse genuina, non avrebbe *Albae Pompeiae* nella 2.ª linea, ma sì *Albensium Pompeianorum*. Vedi quello che dice dottamente e acutamente il signor prof. C. Promis ne' suoi *Appunti critici sopra il Meyranesio e Dalmazzo Berardenco*. Torino 1867. Mem. Acad. delle Scienze, adunanza del 17 novembre. Furono tutte stampate dal Vernazza, *Roman. litterat. monumenta*, pag. 49 e segg., col titolo di *Inscriptiones a Berardenco servatae*.

27.

Iovi . O . M .
Q . Herenius . Q . f . Cam .
Aram . . . . .
. . . .
ex . voto .

Manca il cognome di Q. Erenio, che non si tralasciava nelle iscrizioni dopo Augusto e Tiberio.

28.

Apollini . Sac .
C . Cornelius . C . f .
Germanus
Aed . ij . vir . praef . Fabr .

Fatta con quelle del Vernazza, op. cit. n. I, n.° LXVIII della presente Raccolta.

29.

Iovi . opt . max .
L . Valerius . l . f . Cami
aram . posuit
L . m .

Senza cognome; dinoterebbe troppa antichità.

30.

Dianae . Sac .
L . Didius . Primus . L . f . aed .
Q . ij . vir . et . C . Fabricius
L . f . Camp . . .
. . . .
ex . voto .

Formato da quella del Vernazza, pag. 7. Ma ignorando l'uso delle iscrizioni latine, e volendo supplire alla mancanza che è in quello del nome del padre di Lucio Didio,

invece di porlo tra il *Didius* e *Primus* lo pose dopo. È poi singolare quel *Camp.* ripetuto nella seguente, e che ci ricorda la sincera del Pingone, *Aug. Taur.* p. 104, intorno a cui invano affaticossi l'Orelli, n.° 3071, rispetto ad un' immaginata tribù Campana; v. n.° CXXI di questa Raccolta.

31.

Imp . Caes . Caio . Valerio . Diocletiano
pio . felici . invicto . Aug .
Q . Aurelius . Fortunius . Q . fil . Camp .
Aed . . . .
. . . .
. . . .
Albae . Pompeiae .

Notisi il prenome *Caio* per disteso; cosa rarissima; *Fortunius*, cognome, con la desinenza del gentilizio; e quell'*Albae Pompeiae*, alla foggia dei milliarii delle Gallie.

32.

Mercurio . Augus .
M . Iulius . Hilarus
v . s . l . m .

Manca il prenome del padre, o piuttosto del patrono di Marco Giulio Ilaro.

33.

Imp . Caesari . Fl . val .
Constantin . pio . fel .
invicto . Aug .
Divi . Const . . . . pii . Aug .
filio . civitas . Albae
Pompeiae . bono
Reip . nato .

La riporta l'Henzen, n.° 5105, toltala dal Vernazza, p. 56. Ma è del Meyranesio. Imitazione delle lapidi milliari delle Gallie è quel *civitas Albae Pompeiae*, come nella precedente, n.° 31.

34.

Imp . Caesari . divi . Iulii . f .
Aug . cos . x . imp . xij
tribunicia . potes . xiv
patri . patriae
pontifici . maximo
civitas . Albae . Pompeiae .

Sopra le false date di questa iscrizione, vedi la nota a pag. 18 delle nostre *Osservazioni sul Codice di Dalmazzo Berardenco*, sopracitato.

35.

Imp . Caes . M . Aurelio
Antonin . Pio . felici
invicto . Aug .
pontifici . maximo
tribuniciae . pot . xv
cos . ij .

36.

Imp . Caes .
pub . Aelio . Hadriano
pio . felici . invicto
Augusto
pont . max . tribunicia
potestate . cos . ij
p . p .
civitas . Albae . Pompeiae .

È stato dimenticato l' *anno* della potestà tribunicia, che ci andava, se non è la prima volta; nota pure la chiusa dei milliari delle Gallie.

37.

Imp . Caes . . .
M . Aurelio . Antonino
Pio . felici . Augusto
pont . max .
tribun . pot . xij . .
cos . . . .
civitas
Albae . Pompeiae
xij .

Imitazione dei milliari delle Gallie.

38.

Herculi . Sac.
M . Iulius . L . f . Sator . Cam .
aram . et . . . .
cum . . . .
. . . .
P .

39.

Imp . Caesari . Vespasiano
Pio . felici . invicto . Augusto
pont . max . trib . pot . x . . . .
cos . ij
. . . .
. . . .
. . . .

40.

D . M .
Tito . Albritio . t . f . Cam .
Petroniano .. eq . rom .
eq . publ .
Petronia . c . f . Maxima
mater . t . f . i .
In . f . p . xv . in . Ag . p . lx .

Il prof. Carlo Promis (ms.) tiene per certo che questa iscrizione sia stata composta con la torinese del Pingone a pag. 114: T . LVCCEIO | *T . fil . Stella* | *petroniano* | *Eq . Rom . eq . pub* | *Petronia . m . f . Marcellina* | *mater* | *T . f . i .*

Si noti poi il prenome Tito scritto per disteso.

41.

D . M .
P . Alphidio . p . f . Cam
Censori . Aurelia . m . f .
Iocunda . cum . filiis . et
filiabus . suis . fecit
viro . et . patri . sup . oia
desideratissimo
In . f . p . xxv . in . a . p . xc .

42.

Imp . T . Caesar
Divi . f . Vespasiano
Aug . p . m . trib . pot . x
imp . xvij . p . p .
censor . cos . viij
S . P . Q . . . .

Composta con quella tuttora visibile in Roma, e data dal Grutero e da Orelli, 56; ma per isbaglio non si fece concordare il *Caesar* col *Vespasiano*. Quel S . P . Q . . . si compirebbe magnificamente con *Albensis*. È una delle tre al monumento dell'acqua Claudia ed Aniene nuovo. Ho disegnato in Roma il monumento, e copiato le sue tre iscrizioni. Così Promis (m. s.).

43.

Equiti . romano
Equo . publ . . . . . .
. . . .
. . . .
post . coloniam . deductam
. . . .
. . . .
patrocinium . delatum . fuit .

Pare composta colla torinese: *Coloniae decrevit et per legatos detulit.* Promis (m. s.).

44.

D . M .
M . Titio . m . f . Cam .
Speculatori
militi . coll . x . pr .
7 . Proculi
mil . ann . xij
vixit . ann . xxxij
M . Iulius . Fulvius
Patrono . B . m . fecit .

Fulvius gentilizio è qui messo per cognome! E poi è stata coniata su quella del Guasco, *Inscript. Musei Capitolini*, n.° 165.

45.

D . M .
. . . . . . Elvius
. . . Ephrodiatus . et
T . Proscimus . Elvii . f .
Redemptor . ab . aer
in . f . p . xx . in . ag . p . xl .

Elvio gentilizio messo per cognome; è poi errore chiamare il padre col gentilizio *Elvii.*

Il *Redemptor ab aerario* pare tolto dal Donati, 323, 6.

46.

Imp . Caes . M . Aur .
Valer . Maxentius
pius . felix . invictus . augustus
pont . max . trib . potestate
. . . . . viam . hanc
ad . pris . . .
. . . .
. . . .

Bello quel *Viam hanc*. . . preso da quelle del Donati, pag. 220, 1, avente: *VIAM Herculiam ad pristinam faciem* ecc. Quest'iscrizione fu pure accettata dal Durandi, *Delle antiche città*, p. 70.

47.

Priapo
L . Arpinus . I . f.
V . S . L . M .

Arpinus è fatto gentilizio! Niun prenome romano comincia da I, come sarebbe qui quello del padre di Arpino. Ma il Meyranesio, come abbiam altrove veduto, faceva un prenome di *Iulius*.

48.

L . Elbidius . Q . f .
aed . ij . V . i . Quinq . augur
. . . . Criptam . . . . .
. . . . . ua . pecunia . f .

49.

M . Aphrodisius . Q . f . Valens
. . . .
. . . .
aedificium . cum . cenotaphio
filiis . libertis
libertabusque . suis
a . solo . extruxit .

Aphrodisius, cognome servile scambiato in gentilizio perchè finiva in *ius*. Fatta su quella del Gori: *Symbolae*, vol. III p. 139 (Promis). Vernazza, pag. 72.

50.

D . M .
M . Vidio . L . f . Cam
praefect . fabr
. . . .
. . . .
Alvia . C . f . uxor
. . . .
In . fr . . . .

Vernazza, pag. 73.

51.

D . M .
. . . Alioni
Aug . Lib . . . .
praeposito . tabular
patr . . . .
. . . .
. . . .
F

Lo stesso, pag. 74.
Alioni è preso da una lapide ora a Torino. *Praepositus tabulario*, impiego nuovo.

52

Imp . Nervae . Caes . Aug .
. . . . patrim .
. . . .
. . . .

Vernazza, pag. 75.

53.

Imp . Antonino . Pio . Fel
Invicto . Aug . . . .
. . . .
. . . .

Vernazza, pag. 76.

54.

D . M .
T . Severus . Aug . Lib .
Taurionis . Auphileni
Nomenclatoris
a . censibus
Severa . uxor .

Lo stesso, pag. 77.

Severus gentilizio?! Questo mostro d'iscrizione è stato coniato con un'iscrizione di Roma, al *Forum Piscarium* in casa di Angelo Velaria, riportata da Giovanni Kirchmann di Lubeca, nell'opera intitolata: *De funeribus Romanorum Libri quatuor.* Francofurti 1672, Lib. 2, cap. 23, pag. 185, lin. 15. Eccola:

DIS . MANIBVS
T . CLAVDI . AVG . LIB
THALETIS . VINICIANI
NOMENCLATORIS
A . CENSIBVS
THALIVS . ET . IANVARIA
LIB . DE . SVO . POSVERVNT
ETC.

55.

Q . Alphius . Q . f .
vivus
sibi . fecit
. . . .
. . . .

Vernazza, pag. 78.

56.

C . Viattio . C . f . Camil
primipilari . leg . vij . aug .
tribuno . coh . vj . vigilum
tribuno . coh . xij . urbanae
tribuno . coh . x . praetoriae
Vindicis
patrono . coloniae
L . D . D . D . A .

Vernazza, pag. 79.

La legione settima non fu mai chiamata Augusta. Manca il segno 7 innanzi a *vindicis*, lin. 6. È nell'ultima sigla dell' ultima linea accennato A(*lbensium*). Or non succedeva mai di nominare il luogo dove fosse posta l'iscrizione. Finalmente è fabbricata sulla Torinese di Caio Gavio Silvano, che è sotto i portici dell' Università, e fu illustrata nei *Marmora Taurinensia*.

Di questa iscrizione abbiamo parlato, riportando anche quella di C. Gavio, nelle *Osservazioni sul codice di Dalmazzo Berardenco*, pag. 17.

57.

M . Aurelio . M . f . Aureliano
Aedili . . . .
. . . .
. . . .
L . D . D . D . A .

Lo stesso, pag. 81.

Qui calza quello che abbiamo già detto sul luogo dove si elevava il monumento.

58.

C. Vibio . C . f. . Camil
vj . vir . augustali
. . . .
. . . .

Manca il cognome. Vernazza, pag. 80.

59.

D . M .
M . Caninio . M . f . Camil
Adiutori . Germaniciae
militi . coh . x . pr .
. . . mil . ann . xxj
M . Caninius . p . f .

Lo stesso, pag. 82.

Ecco qui un altro *Adiutore* adoperato come uffizio, mentrechè è un cognome nell'iscrizione che servì di madre a questa, cioè in quella di *Marco Stazio*, di Pedona. Altrove abbiamo già veduto il Meyranesio creare un *Adiutor a rationibus*. Il *Germaniciae* poi andava bene a confermare quello che egli avea suggerito al Durandi, che il *Germa* dell' iscrizione di Caraglio significava appunto *Germaniciae*. Avea già tratto fuori anche un *Curator kalend. Reip. . . . ciae.*

60.

Sex . Servius . Sex . f . domo . Pollencia
militavit . in . coh . viij
annis . xxviij
emeritis . suis .

Lo stesso, pag. 83.

Un mio amico domanda: *Emeritis suis* che cosa significa? Significa che il nostro impostore formò questa epigrafe su quella del Museo Capitolino, n.° 146, che precisamente ha un'iscrizione coll'*Emeritis suis*, frase che sinora non si è decifrata.

61.

M . Soterius
M . f . Avitus . mil
coh . vij . praet . 7
militavit . ann . v . vixit . an . xxix
L . Valerius . C . f . commanipular
amico . de . se . B . M
posuit .

In quest' iscrizione, come nelle seguenti, dopo il 7 manca il nome del centurione. *Sotheros* poi è nome greco servile, che non passò mai in gentilizio dei latini. Vernazza, pag. 84.

62.

L . Aufilenus . L . f.
domo . Pedona
miles . coh . vij . pr . 7
mil . ann . x . vixit . ann . xxxij
Sex . Lael . S . f. commanipular
amico . de . se . B . M.

Aufilenus non ha desinenza di gentilizio, ma di cognome; *Lael.* gentilizio in abbreviazione, poco usato. Manca il nome del centurione dopo il segno 7; vedi n.[i] 86, 63. Lo stesso, pag. 85.

63.

D . M.
L . Veranio . L . f . domo
Florencia . militi . coh . vj
Vig. . 7 . Proculi . mil
ann . x . mens . v
vixit . ann . xxxiij
Iulius . Veranius . L . f.
frater . et . commanipular.

Iulius scambiato in prenome. È sorella dell'iscrizione di Marco Tizio, n.° 44, fatta su quella del Donati, 282, 7. Vernazza, pag. 86.

64.

D . M .
Lucius . Geminius . M . f.
Camil . veteran . sibi . et
Iulio . Geminio . fratri . Camil
M . Iulio . patri
f .

Qui il *fratri*, lin. 4, è fuori di posto; un Giulio padre di due Geminii!! Vedi n.° cxxv. Vernazza, pag. 87.

65.

L . Veranius . C . f .
domo . Pedona
mil . coh . x . pr
Scipionis
Men . lib . vix
ann . xxx . m . x
mil . ann . x . m . vij
fac . C .
L . Aufilenus . L . f . et
Sex . Lael . Sex . f .
Com . . . . .

Manca la centuria 7. E poi *Scipionis Men(enii) Lib.* che cosa significa? Significa che è fabbricata sulla 162 del Museo Capitolino del Guasco, ove appunto c'è questo *Scipionis Men.* Lo stesso, pag. 64.

66.

D . M .
Octavius . Venusianus
Firmus . et . Ulphia
Viraia . Octavio . f . . .
. . . Venusiano
patri . B . m . et . Ulphia
Viraia . coniugi
pientissimo
B . M .

Il gentilizio *Octavius* cangiato in prenome! Lo stesso, pag. 89.

67.

M . Statio . M . f . Alb . Pompeiano
equiti . pub . augur . aed .
praef . coh . vij . . . .
Liviae . M . f . Saturninae
Albiae . . . . . matri
L . D . D . D .

È un mostro. Un cavaliere pubblico!! Lo stesso, p. 90.

68.

Divo . Fl . Ioviano
triumphatori
semper . Augusto .

Lo stesso, pag. 91.

POLLENZO

CLIV.

D . M .
M . MAGIO
POLENTINO
MAGI . MACRINVS
ET . ATILIVS . FILI
PATRI . PIENTISS

1. D(*iis*) M(*anibus*). M(*arco*) Magio Polentino Magii Macrinus et Atilius, fili(*i*) patri pientiss(*imo*).

2. Trovata presso l'Isera. Muratori, n.° I, pag. 107. *Dissertazione ecc.*

3. Della gente Magia abbiamo un'altra iscrizione, XXXII, trovata presso Cherasco. Veggasi pure, n.° XLIV, una Magia Severa.

CLV.

CASTRICIAE
SATVRNINAE . FIL
VIXIT . ANN . VI . S
CASTRICIVS . SATVRNIN
ST . MAG . AVG . POLLENT
AVG . BAGIENN . SIBI ET
METTIAE . PAVLINA
VXORI . OPTIM

È la V iscrizione, che abbiamo annoverato tra quelle di Bene perchè sono nominati i Vagienni; per gli opportuni rischiarimenti vi rimandiamo il lettore.

CLVI.

VIVIT
Q . DIANIDIVS
Q . F . POL
NASO
PVRPVRA
P . Q . XVI

1. Vivit Q(*uintus*) Dianidius, Q(*uinti*) (*filius*), Pol(*lia*, Naso, Purpura. P(*edes*) q(*uaquaversus*) sexdecim.

L'erudito abbate Gazzera nel suo *Ponderario* (1) pubblicò questa iscrizione, che dice conservarsi nel parco del R. Castello di Pollenzo, dove fu scoperta, non sono molti anni passati. La credeva inedita.

CLVII.

T . MONIANIVS
L . F . POL . SENECA
DOM . POLLENT
EQVES . COH . I . PR
MIL . ANN . XIII
VIXIT . ANN . XXXIII
H . S . E

1. T(*itus*) Monianius, L(*ucii*) f(*ilius*), Pol(*lia*) Seneca, Dom(*o*) Pollent(*inus*), eques coh(*ortis*) Primae pr(*aetoriae*), mil(*itavit*) ann(*os*) tredecim, vixit ann(*os*) triginta tres. H(*ic*) s(*itus*) e(*st*).

(1) *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. 14.

2. Il Fabretti, che pubblicò questa iscrizione a pag. 131, n.° 70, la dice trovata presso la via Salaria nella vigna dei nobili De Nari. Grotefend. *Imper. Rom. tributim descriptum*, p. 71.

È importante questa iscrizione per confermare che Pollenzia apparteneva alla tribù Pollia. Questa medesima circostanza prova che fu natio della nostra e non d'altra Pollenzia questo Tito Moniano.

CLVIII.

C . MANNIVS
C . F . POL . SECV
NDVS . POLLENT
MIL . LEG . XX .
ANORV . LII
STIP . XXXI
BEN . LEG . PR
H . S . E

1. C(*aius*) Mannius, C(*aii*) f(*ilius*), *ex tribu* Pol(*lia*), Secundus, Pollent(*inus*), mil(*es*) leg(*ionis*) vicesimae, anoru(*m*) LII, stip(*endiorum*) XXXI, ben(*eficiarius*) leg(*ionis*) pr(*aedictae*), ovvero Leg(*ati*) pr(*incipalis*). H(*ic*) s(*itus*) e(*st*).

2. Apparteneva C. Mannio alla tribù Pollia, e non si può nè anco sospettare che fosse d'altra Pollenzia.

Era beneficiario, cioè era stato promosso a grado superiore, o a goderne i vantaggi per favore del legato principale della legione.

La legione ventesima è appunto quella che andò in Britannia sotto l'imperatore Claudio; e siccome quella

legione solo dopo la campagna di Britannia acquistò il titolo di Valente Vincitrice, è da dire che il nostro C. Mannio morì nel tempo di quella spedizione.

3. Questa lapide fu scoperta nel 1752 nello Schropfire presso a Wroxeter, antica stazione romana detta *Uriconium.* Ha un magnifico frontone, nel cui campo è una rosa, sul vertice della cornice un pignuolo, ed a ciascun lato un leone. Vedi *Philosophical Transactions;* vol. XLIX, parte I, figura V, per l'anno 1755. Il Terraneo la copiò pure, ma dal *Journal étranger*, 1758, pag. 94.

CLIX.

T . I
T . TITIVS . FELI
X . REATINVS
TRIBV . POLLI
A . II . OGMO
VIMENIV
ME . VIVO . IE
IH . M . H . IVS
II . E . P . XII . IMII

1. T(*itulum*) i(*ussi*) T(*itus*) Titius Felix Reatinus, tribu Pollia in H(*oc*) monimentu(*m*), me vivo, nemini ius(*sit*). *In fronte* p(*edes*) XII, in(*trorsus*) pedes XII.

2. Epigrafe inedita, forse male copiata, che trovasi nelle schede del cav. Gazzera, che dice esser ora incastrata nella Galleria del Reale Castello di Pollenzo.

CLX.

M . LICINIVS
PHILOMVSVS
MEDICVS . POLLENTINVS

1. Fabretti, cap. v, p. 376; Durandi, *Agro Vercellese*, p. 108; Malacarne, *Delle opere dei medici e cerusici*, pag. 3.

CLXI.

T . FADIVS
T . L
POLLENTINVS
MAG . AVG
F . C

1. T(*itus*) Fadius, T(*iti*) L(*ibertus*), Pollentinus, Mag(*ister*) Aug(*ustalis*) f(*ieri*) c(*uravit*).

2. Giuseppe Bartoli, padovano, antiquario del Re di Sardegna, lasciò un ms. in cui sono accennate antichità che si trovano in Piemonte, e lapidi latine esistenti nei suoi varii paesi. Quivi registra la presente epigrafe, e ne dà due apografi scorrettissimi, notando che si trova presso Fossano, nella cascina del signor abbate Canosio. Fu questa copia da noi descritta dal marmo originale che è sotto i portici della R. Università di Torino.

CLXII.

M . ELVIVS
MAXIMVS.SIBI.ET
METTIAE
FIRMINIAE . VXORI
M . ELVIO . CIMBRO
PATRI
ELVIAE . RVTILIAE
MATRI
ELVIAE . FIDAE
SORORI
DIDIAE . CLEMENTI
SOCERAE
IN F P XXII IN AGR
M II . N

1. M(*arcus*) Elvius Maximus sibi et Mettiae Firminae, uxori; M(*arco*) Elvio Cimbro, patri; Elviae Rutilae, matri; Elviae Fidae, sorori; Didiae Clementi, socerae. In f(*ronte*) p(*edes*) XXII, in agr(*o*) mun.

2. Mi pare mal copiata nella 4.ª e nella 7.ª linea, dove io leggo *Firminae* e *Rutilae.*

3. L' ultima linea pare male descritta, e l' ho come seppi meglio spiegata.

4. Iscrizione inedita, che, secondo la scheda del cavaliere Gazzera, onde l'attinsi, ora è nel Regio Parco di Pollenzo.

CLXIII.

DIVAE . FAVSTINAE
AVG
FAVSTINAE
D . D
...... SALLVSTIVS
AVG . POLL . EQVES . ROM
ET
EGO . VRBANVS . MAGIST
ARTIS . NOTARIAE

A malincuore registro tra le genuine quest'iscrizione che il Durandi dice avere ricevuto dal Meyranesio, il quale scrive che Dalmazzo Berardenco la copiò *Pollentiae die* v *julii* 1435. Alcunchè mi rinfranca il vederla stampata dal cavaliere Bonino a pag. 59 del tomo II delle *Horae subcesivae*; nella *Pollentia rediviva*. Il Bonino dice che la lapide fu rinvenuta presso Pollenzo, poco prima del 1699 e 1701. Vedi Promis, *Storia dell'antica Torino*, pag. 448 (1).

Durandi ha *Eques Rom.*, ed il Bonino GLOR. ROM.

(1) Io stava rivedendo le bozze di questo povero scritto quando il gentile prof. Carlo Promis mi fece dono del suo nuovo libro. Mi duole però di non aver potuto dalla stupenda opera sua ritrarre in mio pro tutto quel profitto che avrei desiderato.

CLXIV.

. . . . NTVTI
. . . . DESIG
. . . . RDOTI
. . . . . AE . PLOTINAE
POLLENTIAE
DIVAE . FAVSTINAE
TAVRINI
DIVAE . FAVSTINAE . . AIO S
CONCORDIAE
COLL . DENDR . POLL
. . . . . R . . . . . S
L . D . D . D

1. (*L. Aelio Aurelio, Augusti filio, Commodo, principi iuve*)ntuti, (*Consuli*) desig(*nato*), (*sace*)rdoti (*Div*)ae Plotinae Pollentiae, Divae Faustinae Taurini, Divae Faustinae (*m*)aio(*ri*)s Concordiae, coll(*egium*) Dendr(*ophorum*) Poll(*entinorum ob me*)r(*ita eiu*)s. L(*oco*) d(*ato*) d(*ecreto*) D(*ecurionum*).

2. È sotto i portici dell'Università di Torino. L'iscrizione dice: che il collegio dei Dendrofori di Pollenzia pose questa lapide ad un sacerdote della Diva Plotina in Pollenzia; della Diva Faustina a Taurino; della Diva Faustina maggiore a Concordia; e che per decreto dei Decurioni venne dato dal pubblico il luogo (1).

3. In quasi tutte le città era un collegio dei Dendrofori, che in origine sono portatori di legni, il quale

(1) Durandi, *P. Cisp.*, p. 144. *Cacciat. Pollent.* p. 56. Orelli, n.° 7414. *d.* Promis, *Storia dell' antica Torino*, pag. 478. Ho adottato la lezione del Promis.

venerava specialmente il Dio Ercole e Silvano. Portavano alberetti sulle spalle per la città in onore di Bacco, o di Silvano, o della madre degli Dei, nelle feste degli Iddii medesimi. Vennero detti Dendrofori in generale gli artefici i quali provvedevano travi per le case, le navi, le macchine da guerra.

CLXV.

D . M
CAECILIAE . AELIANAE . CIVI
POLLENTI . QVE . VIXI
ANN . XX . . SES . I . . . .

1. Caeciliae Ælianae; civi(*tate*) Pollenti(*nae*) quae vixi(*t*) ann. xx, (*men*)ses i...

2. Monsignor Paolo Brizio la stampò nel 1661. Sopra l'iscrizione è scolpita una *rosa*, simbolo del fior dell'età in cui fu spenta Cecilia Eliana.

Era anche scolpita una rosa sul sepolcro di Caio Mannio Pollentino, come al n.° CLVII abbiamo notato.

3. È nel peristilo dell'Università di Torino.

4. Gl' illustratori dei Marmi Torinesi dicono che il Pingone la vide in Torino vicino alla casa del conte di Pancalieri.

La pubblicarono pure Guichenon, 72, Pingone pag. 111; Grutero DCCCCXXV, 1.°; Durandi *Piem. Cispad.* 147; *Marm. Taur.*, 11, 71, Maffei, 221, 7. Vernazza, *Op. cit.* p. 37.

CLXVI.

AEDEM . VICTORIAE . CVM . SV . . . .
MARMOREVM . PORTICVS . FASTIGIVM . S . . .

1. Aedem Victoriae cum su(*is columnis et podium*) marmoreum porticus fastigium, S(*igna cum omni cultu*).

Scoperta dall'architetto Randoni nel 1804; pubblicata dal conte Giuseppe Franchi di Pont (*Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino* per gli anni 1805-1808). Trovata negli orti propinqui a Bra, lungo la via che riesce a Pollenzo. È guasta e monca, e difficilmente si può trarre altro se non che in Pollenzia fu un tempio consacrato alla Dea Vittoria; che alcuno edificò o ristorò questo tempio facendovi fare grosse fondamenta, e mettere al tempio e al portico il frontone di marmo.

Il Franchi soggiunge che il marmo su cui era l'iscrizione serviva di coperchio ad un sarcofago. Restituito dal Promis, *Op. cit.*, pag. 474.

CLXVII.

M . GALERIVS
L . F . V . . . .
TITVLVM . POSV
VIVVS . ET . FILIS
LIBERTIIS . AV
TITVLVM . . . . .
. . . .

Lapide arenosa, logora ed appena leggibile. Fu rinvenuta in Pollenzo, alla profondità di 30 centimetri,

presso al campo detto la Mora. Trasportata in Alba, è in casa Mermet. Fu copiata nel marzo 1830 dal prof. C. Promis che me la comunicò. È pure in una scheda del cav. Gazzera, ma la prima lettera è un M che il Promis non potè discernere se fosse un H o un L. Il V della seconda linea tiene il luogo che occupa ordinariamente la tribù. È la Veturia, la Velina o la Voltinia?

CLXVIII.

M . CALEPIVS
T . L . PHILIPPVS
TITVLVM . POSVI
VIVVS . ET . MEIS
LIBERTIS . ANTE

1. M(*arcus*) Calepius, T(*iti*) L(*ibertus*) Philippus Titulum posui vivus et meis libertis ante.

2. Trovata in alcuni poco fruttuosi scavi, fatti sulle rovine dell'antica Pollenzia, e dal cav. Gazzera comunicata al *Bullettino storico archeologico di Roma* (anno 1830), ove fu stampata a pag. 37. Ferrara, *Marm. Pollent.*

Credo che quest'epigrafe non sia altro che un secondo apografo della precedente, n.° CLXVII. Veramente la copia presente pare sia stata fatta prima, quando il marmo non era così logoro come al presente.

CLXIX.

.. ARBVLA . S ...
.... FIRMVS
R . P ....
DIDIA . C . F . RVH
MATER
BARBVLA . SIV ..
TERTIVS
C . BARBVL ....
POLL
SIBI . ET ......

1. (*L. B*)arbula, S(*exti filius*), Pollia, Firmus... Didia C(*aii*) F(*ilia*) Rufa, mater. (*Lucius*) Barbula Sexti filius Tertius; C(*aius*) Barbul(*a*) Sexti filius Poll(*ia*) sibi et (*suis*).

2. Frammento trovato nelle schede del cav. Gazzera, insieme con altre inscrizioni di Pollenzo, ma senza indicazione di luogo. Lo collochiamo qui, perchè nella penultima linea pare indicata *Poll*(enzia), o almeno la tribù *Pollia* con cui essa votava. Nella quarta linea leggo RVFA.

CLXX.

SIMPLICIO . POLEBI . F ...
TERRACONENS ....
ANNIS XXX ☧ IN P ....
X KAL IANVARIAS .....
VII KAL SVPRADIC .....
AVRELIVSARDVS M .....
CONIVG ....

Frammento inedito, tolto da una scheda del cavaliere Gazzera, esistente nel Castello Reale di Pollenzo.

CLXXI.

Q . LVCCIVS
Q . F . POLLIA
FAVSTVS . POLE
NTIA . MIL . LEG
XIIII . GEM . MAR
VIC . AN . XXXV
STIP . XVII . H . S . E
HEREDES . F . C

1. Q(*uintus*) Luccius, Q(*uinti*) f(*ilius*), Pollia, Faustus Polentia, mil(*es*) leg(*ionis*) decimaequartae gem(*inae*) Mar(*tiae*) Vic(*tricis*), an(*norum*) xxxv, stip(*endiorum*) xvii, H(*ic*) s(*itus*) e(*st*). Heredes f(*ieri*) c(*uraverunt*).

2. L'effigie di un portabandiera, scolpita al di sopra dello scritto, dinota che il nostro Pollentino avea questa qualità nella milizia. I nomi di Marzia Vincitrice della legione decimaquarta Gemina indicano che Luccio Fausto non fiorì prima dell'824 di Roma, e il cognome (di Fausto) poi accenna che non fu posteriore a quel tempo, non usandosi guari nelle iscrizioni anteriori a quell'età indicare il cognome dell' individuo che vi è notato. LVCCIVS pare lo stesso gentilizio che LVCCEIVS.

Questa legione fu stanziata due volte sul Reno, ed una volta nella Pannonia superiore. La prima volta con Druso, la seconda, un anno dopo che da Vitellio era stato mandato in Britannia. Nella Pannonia superiore fu ai tempi di Nerva; però si può credere che Luccio vivesse ai tempi di quell' imperatore, e sia morto combattendo contra i Batavi ribelli.

3. Questa lapide fu trovata a Zahlbach nel 1804, e

si conserva nel Museo di Magonza. La pubblicò la prima volta lo Steiner (*Inscriptiones Rhenanae*), e poscia il Bramback col n.° 1180 nel suo *Corpus Inscriptionum Rhenanarum* (Elberfielda 1867).

CLXXII.

. . . . F
M . VILLIVS
C . F . POL
MAMILLIA . C . F
MAXIMA . VX
M . VILLIVS . M . F
SVPER . $\overline{\text{VI}}$ VIR
T . VILLIVS . M . F
SECVNDVS
Ɔ . SPEC . EQ
M . VILLIV . . .
CLEM . . . . .
VILLIA . . . .
SABINA . . .

1. M(*arcus*) Villius, C(*aii*) f(*ilius*), Pol(*lia*) Mamillia C(*aii*) f(*ilia*), Maxima, uxor; M. Villius, C(*aii*) f(*ilius*), Super, sevir; T(*itus*) Villius, M(*arci*) f(*ilius*), Secundus; C(*enturiae*) Spe(*culatorum*) e(*quitatae*) M(*arcus*) Villius (*Marci filius*) Clem(*ens*), Villia (*Marci filia*) Sabina (*filia*).

2. Guichenon, p. 71. La lapida era nel giardino reale sotto la Galleria del Castello, ed ora sotto i portici dell'Università di Torino. Era già nella bottega del marmorario per segarla insieme con quella di Q. Veiquasio Optato, che ora le è ancora vicino, e per ordine del

conte Prospero Balbo fu riscattata dal Vernazza, e collocata dove ora si trova. Può essere che provenga dalle terre dei Vagienni, e per esservi notata la tribù Pollia, e perchè la gente Villia era dei Vagienni, testimonio la bella lapida di Dogliani di Annio Celere, dove figura una Villia. Terraneo, *Marm. Pollent.*, ms. Guichenon pag. 71; Muratori p. 759, 5. Promis, *Storia dell'antica Torino* pag. 403.

CLXXIII.

L . STATIVS
L . F
POLL . POLE
MIL . LEG
XIIII . GEM
ANNO . XXXIIX
STIP . XIII
H . S . E

1. L(*ucius*) Statius, L(*ucii*) f(*ilius*), Poll(*ia*), Pole(*ntia*), mil(*es*) leg(*ionis*) decimae quartae Gem(*inae*) anno(*rum*) octo supra triginta, stip(*endiorum*) tredecim H(*ic*) s(*itus*) e(*st*).

2. Trovata a Zahlback come la precedente nel 1804, e serbata nello stesso Museo di Magonza; Steiner n.° 501; Branbak 1192. La legione XIV Gemina qui manca dei due cognomi di Marzia, Vincitrice, datile soltanto nell'824 di Roma; perciò quest'altro Pollentino che lasciò le ossa sul Reno è anteriore a Luccio Fausto della precedente iscrizione, e forse morì nella spedizione di Druso. Aggiungasi che il mancare Lucio Stazio del cognome

denota maggiore antichità, e potrebbe anche essere stato anteriore all'anno 797.

CLXXIV.

. . . VGTACVS
. . . OLIA . SVPER
PO . ENTIA . MILES
LEG . XI . C . P . F ᐳ SALNI
MAXIMI . ANNORVM
XXXV . STIP . . .

1. . . . ugtacus (*P*)ollia, Super Po(*l*)entia, miles leg(*ionis*) undecimae, C(*laudiae*) P(*iae*) F(*idelis*) centurionis Salni Maximi, annorum triginta quinque, stip(*endiorum*).

2. Ecco qui un altro Pollentino, di cui il tempo c'invidiò il prenome, il nome e gli anni di stipendio, lasciandoci solo conoscere il cognome *Supero*. Fu trovata quest'epigrafe a Zurzach in Isvizzera. Vedi Orelli 455. Mommsen. *Inscriptiones Helveticae*, n.° 269. Grotefend, *Imperium Romanum tributim descriptum*, pag. 71.

CLXXV.

V . F
P . VETTIVS
Q . F . POL
MVCRO
SIBI . ET
METTANIAE
. . . INAE . ⅩXOR
. . . . . TTIO
. . . .

1. V(*ivens*) f(*ecit*) P(*ublius*) Vettius, Q(*uinti*) f(*ilius*), Pol(*lia*), Mucro, sibi et Mettaniae (*Secund*)inae uxor(*i*), (*Publio Ve*)ttio, (*filio*).

2. Il Muratori la registra ben due volte, alle pagine DCCLVII e MCCCCXIX. La pubblicarono pure gli autori dei *Marmora Taurinensia*, vol. 2, p. 88. Dalla tribù Pollia ivi notata si può argomentare che fosse di Pollenzia.

CLXXVI.

D . M
DOMESTICO . QVI . VIXIT . ANN . XVI

HOC . MIHI . NOSTER . HERVS . SACRAVIT . INANE . SEPVLCRVM
VILLAE . TECTA . SVAE . PROPTER . VT . ASPICEREM
VTQVE . SVIS . MANIBVS . FLORES . MIHI . VINAQVE . SAEPE
FVNDERET . ET . LACRIMAM . QVOD . MIHI . PLVRIS . ERIT
NOSTROS . NAM . CINERES . POLLENTIA . SAEVA . SVBEGIT
EST . ET . IBI . TVMVLVS . NOMEN . ET . ARA . MIHI
NEC . TAMEN . AVT . ILLIC . SVBTER . CRVDELIA . BVSTA
AVT . ISTAS . SEDES . NOSTRA . SVBIT . ANIMA
SED . PETAT . ASSYRIOS . PETAT . ILLE . LICEBIT . HIBEROS
PER . MARE . PER . TERRAS . SVBSEQVITVR . DOMINVM

M . CAERELLIVS
SMARAGDIANVS . FECIT

Iscrizione metrica posta sur un cenotafio, ossia sepolcro vuoto, che Marco Cerellio Smaragdiano fece fare ad un suo servo di casa, il quale visse anni sedici. Eccone la versione:

Il nostro Signore consacrò questo vuoto sepolcro perchè da vicino vedessi il tetto della sua villa, e perchè di sua mano mi spargesse sovente fiori e vini, e, quel che più m'importa, una lagrima.

Imperocchè la forte Pollenzia sepellì le mie ceneri, ed ho pur colà tumulo, epigrafe ed ara;

Nè per ciò l'anima nostra sta contenta nè colà sotto il crudele sasso, nè qui in questa stanza;

Ma vada il mio padrone tra gli Assirii, vada tra gli Iberi, lo seguirà per terra e per mare.

Da un marmo della villa del cardinale Passionei a Tusculo. Ma è dubbio di quale Pollenzia qui si parli. Bonada *Antol.*, vol. II, pag. 37. Durandi *Piem. Cisp.* Franchi di Pont, *Dissert. su Pollenzo.*

CLXXVI bis.

. . . . OL . CIMBER
. . . . ET . XI . AED . II . VIR
. . . . CIMBRI
. . . . VNT .

1. (*Marcus Elvius*, *Marci filius*, *P*)ol(*lia*) Cimber (*centurio legionis tertiae et septimae*) et undecimae, aed(*ilis*), duumvir (*Caius*, *Lucius Elvii*, *Publii filii*, *heredes fecer*)unt.

2. È all' Università di Torino. Il Promis, che la restituì, *Op. cit.* pag. 374, opina che forse apparteneva a Pollenzia.

ISCRIZIONI FALSE DI POLLENZO

69.

D . M .
C . Spurio . M . C . f .
Domo . Cemeneliensi
mil . coh . II . praet
7 . Ebuli . Iusti
milit . annis . xij
C . Spurius . f . B . M .
p.

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, avverte che l'ebbe dal solito falsario, che la trovò (cioè l'inventò) sulla via di Pollenzo a Bra, presso le rovine del teatro. Veramente ci vuole un Meyranesio per credere che *Spurio* sia un nome gentilizio; e poi quel *Marci Caii filio?* Aggiungasi che essendosi espressi gli anni di servizio militare, si sarebbe anche dovuto esprimere gli anni vissuti.

70.

D . M .
Cleonidi . filiae . dulcis
simae . F . Apronius
et . . . . pa
rentes . infelicissimi
vixit . ann . v . m . iij
d . viij

Durandi, *op. cit.* pag. 145, la dice trovata come la precedente, ed avuta dal Meyranesio.

71.

D . M .
C . Virianoni . C . f . civi . Pollent
et . L . Virianoni . Cl . f . . . .
aedil . quaest .
. . . .
. . . .
H . S . E
L . D . D . D .

Il Durandi l'ebbe dal Meyranesio; il Vernazza l'allega, p. 31, tra le albensi, e cita il Durandi *Piem. Cisp. ant.* 147.

72.

I . Apponius
M . f . Marcellianus
Mutin . miles
coh . $\overline{x}$. pr .
. . . . *vixit*
ann . xxv . m . viij
fac . c
L . Veprius . . . nus
et . C . Iulius . . .
amici .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, p. 144, il quale dice averla avuta dal Meyranesio, che la trovò sulla via da Bra a

Pollenzo. Impostura. Il solito *Iulius* adoperato e come prenome lin. 1, e come gentilizio lin. 9.

73.

. . . A . . .
. . tanae . nemorensi
Collegium . venatorum . Pollentinorum
. . . .
. . . .
. . . dedecav . . .
. . . . dus . sex
L . D . D . D .

Marini f. aa, n.° 70. Henzen (Orelli), n.° 7211, seguendo il Marini. Franchi di Pont, *Pollenzia*, p. 479, ed altri. Ma è fattura del Meyranesio, dice C. Promis (*Appunti critici sul Meyranesio e Dalmazzo Berardenco*), p. 17.
Il Durandi, nell'occasione che ebbe tra le mani questa iscrizione, dettò appositamente i suoi *Cacciatori Pollentini*, nel 1773. Vedi pag. 102.

74.

Deo . Cernunno
Servatori
Fouscius . venator
V . S . L . M .

Durandi, *Cacc. Pollentini* pag. 12. Citata nelle Giunte al Forcellini *ad voc. Cernunnus*. Muratori N. Th. MLXVI. S.

Nessuno vide mai (dice C. Promis *op. cit.*, p. 10) questa iscrizione di Cernunno. Dal Meyranesio si volle trovata presso a Pollenzo.

75.

M . Titius
C . f . Pudens
domo . Pollencia
milit . in . coh
vij . prae . ann . xxvj
. . . . vixit
ann . lij . et
testamento
I . poni . iussit .

Durandi, *Dissert.*, e *Piem. Cisp. ant.*, dice che fu trovata alla cappella della SS. Trinità, alquanto fuori, all' oriente, di Bersezio. Ma proviene dal Meyranesio.

76.

D . M .
M . Annius . L . f .
Camillia (sic) . . .
. . . . *miles*
coh . j . praet . Silvani
vixit . ann . xxvj
H . S . E .

Lo stesso, *Piem. Cisp. ant.* p. 146. Dal Meyranesio. Trovata vicino al Real Castello di Pollenzo. Un' altra iscrizione spuria, relativa a Pollenzia, è al n.° 74, ed un'altra al n.° 96.

SANTA VITTORIA

77.

D . M .
Ursioni
uxori . pientis
Flavius . . .
coniugi . de . se . bene
meritae . et . sibi . et
suis
T . F . I .

Durandi dal Meyranesio. Ursioni, nome di donna! *Flavius* senza prenome, meno male.

TREZZO

CLXXVII.

Q . VALERIVS
Q . F . PAL
OPTATVS

1. Q(*uintus*) Valerius, Q(*uinti*) f(*ilius*) Pal(*latina*) Optatus.

2. Da una scheda del cav. Gazzera. È inedita.

3. Palatina (lat. *Palatina*, *Palat.*, *Pal.*), una delle 35 tribù in cui era diviso l'impero romano per le votazioni. In questa, che era una delle quattro tribù urbane, venivano per lo più collocati i liberti. Nelle terre dei Vagienni abbiamo due iscrizioni che ne fanno menzione: queste sono ai n.[i] CLXXVII, CCLV.

ACCEGLIO

78.

D . M .
Sextio . Aurelio . Prudenti
S . f . Pol . montano . aedili
colon . . . .

Niuna colonia era presso di noi della tribù Pollia. Fabbricata con quella di Sampeyre che vedremo più sotto. Meyranesio, *Vita del Berardenco*, narra che nel famoso codice sotto quest'iscrizione era scritto di mano del Berardenco: *Exscripsi anno* 1433.

79.

Herculi . sacrum
C . Iulius . Viattius . L . f .

Dal codice del Berardenco, come la precedente. Due gentilizii *Iulius* e *Viattius!*

ARGENTERA

80.

. . . . . Antonino
Pio . Felici . Invicto . Augusto
p . p .
M . L . Aurelius . Valens
praefectus . alpium . mariti
marum . statuam . posuit . et
. . . cum . . . bus . ornatum
dedicavit

Si vuole dal Durandi, *Delle antiche città ecc.* p. 113, che sia stata trovata ad Argentera, villaggio presso il Colle di questo nome. Chi ha pazienza ne legga presso di lui la lunga istoria. La riputiamo falsa.

BEINETTE

CLXXVIII.

BAEBIA . SEX . FIL . VETLA . SBI . ET
P . BAEBIO . L . F . CAM . PARM
CONVGI . SVO . CARSSIMO
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT
L . FILIVS . ET . POLLA . LEBRONIA
TERTI . FILIA
POLLA . FILIA . HERE
FACENDVM . CVRAVERVN

1. Baebia Sex(*ti*) fil(*ia*), Vetilia sibi et P(*ublio*) Baebio L(*ucii*) f(*ilio*) Cam(*ilia*) Parm(*ensi*) coniugi suo carissimo testamento fieri iussit, L(*ucius*) *Baebius* filius et Polla Lebronia, Tertii f(*ilii*), u(*xor*), Polla (*Baebia*) filia here(*des*) faciendum curaverunt.

2. Avrei potuto leggere *Velta*, o *Vetla*, o *Vetlia* nella prima linea. Marito e moglie della stessa gente non è cosa nuova nell'antica epigrafia. Il fine della quinta linea e lo scampolo della sesta danno qualche fastidio. Io le ho lette alla meglio che seppi, ma non ne sono soddisfatto appieno. Supponendo che la Lebronia fosse moglie di Lucio Bebio figlio, e figlia di un Lebronio Terzio si va alquanto contra le regole ordinarie (nominare il padre pel cognome), e poi Lebronia essendo il gentilizio si dovea nominare prima di Polla che è il cognome. Vero è che lo spesseggiare dei nessi, lo stile, e la scoltura delle lettere indicano che l'iscrizione non è del miglior secolo.

3. Il marmo fu scavato a Beinette nel 1768, e subito fatto condurre a Torino nel Regio Museo, che allora era nelle sale a pian terreno dell'Università, e poi venne incastrato sotto i portici della R. Università, dove è al presente. È diviso in quattro scompartimenti questo marmo. Nel superiore è un basso rilievo in cui figurano quattro persone sedute a mensa. Nel seguente un gallo, una gallina ed otto polli. Nel terzo è l'iscrizione; nel quarto sono scolpite pecore, emblema forse della buona massaia che debb'essere stata questa Bebia. Alcun disse che l'iscrizione è inedita; ma è un errore. Il Durandi la pubblicava nel suo *Piem. Cisp. ant.* p. 176, ed il Nallino a pag. 76 del suo *Corso del fiume Pesio*. In entrambi occorrono errori che ho procacciato di schivare copiando il mio apografo dall'originale.

CLXXVIII bis.

BODVAC
TREITIAC

Nallino, *Corso del fiume Pesio* pag. 76, la dà come trovata a Beinette nel 1771. Vedi Promis, *Storia dell'antica Torino* pag. 142.

ISCRIZIONI FALSE

ATTRIBUITE A BEINETTE

81.

Herculi

. . . .

. . . .

T . Ennius . T . F . aed . Bagien

p . p .

Durandi e Nallino (1) la dicono trovata a Beinette; ma è del Meyranesio.

(1) *Fiume Pesio*, p. 70

82.

Imperatori . Caesari
M . Aurelio . Claudio . Pio . Felici
. . . .
Senatus . Populusque . Bagien
nensis . aram . posuit
. . . .
locus . datus . ex . decreto . Dec . Bagie .

Durandi, da un diligente piemontese raccoglitore di documenti (1) ecc. Casalis assicura contro verità che ora è sulla piazza di Beinette. Curioso! Il senato pose l'ara, dice, e i decurioni diedero il luogo. Nel caso nostro Decurioni e Senato sono la stessa cosa; e il Consiglio avrebbe dato a se stesso il luogo da porvi l'ara.

83.

Optimo . . . .
Flavio . Valerio
Constantino . nobilissimo . Caesari
Aug . Bagienn
ex . voto .

Durandi (2), e dopo lui Nallino (3), la vogliono trovata a Beinette. Così a Beinette sarebbe stata l'Augusta!

(1) Sarebbe egli mai il Meyranesio questo diligente raccoglitore?
(2) *Fiume Pesio*, p. 174.
(3) L. cit.

84.

Imp . M . Aurelio
Pio . Felici . Invicto
Augusto
pistores . Bagien
nenses
D . D .

Durandi e Nallino, l. c. Ecco i fornai dei Bagienni.

85.

Imp . Caesari
Divi . f . Augusto . Pontif . Maximo
Tribunicia . potestate . xiii . P . P .
T . Liburnius . Valens . T . F . Procs
Al..ium . Maritimarum
. . . .
. . . .

Durandi (1) e Nallino (2) dicono quest'iscrizione trovata a Beinette, confessando non sapere chi l'abbia veduta. Avrebbero dovuto aggiungere che è un'impostura. Ecco come. A Sant'Albano Stura sono due preziose e ben conservate lapidi; una è dedicata ad Augusto; però del suo secolo, l'altra di un Tito Liburnio Valente. Con queste due si racconciò la presente con alcuna delle solite malizie degl'impostori per nascondere il plagio. Si rinculò di cinque anni la podestà tribunizia di Augusto

(1) *Piem. Cisp. ant.*, pag. 175.
(2) *Corso del fiume Pesio*, pag. 69.

risalendo indietro alla XIII, in vece della XVIII; cosa che si può fare da qualunque anche ignorante di cronologia, e senza pericolo di errare; si ommise l'anno del consolato, perchè c'era qualche rischio di dare in fallo, chi non sia diligente nel fare i ragguagli. In vece dell'ultima linea dell'iscrizione ad Augusto, che dice *Vrbani*, vi si appiccò il *Titus Liburnius Valens* della seconda lapida. Ma siccome questo Tito Liburnio Valente parea cosa troppo mingherlina da porla in una lapide ad Augusto, lo si gonfiò con quel novissimo e non mai stato titolo di *Proconsole* delle Alpi Marittime. Ma il passo più malagevole pel falsario era conchiudere come va un'iscrizione che doveva riuscire d'importanza classica. Come si fa? Ecco il rimedio. La si pianta lì su due linee di puntini, che possono dire tutto quello che si voglia, e si manda al buon Durandi che chiude un occhio sui due P. P, con cui l'incauto falsario onorava Augusto del titolo di Padre della Patria nove anni prima che tale fosse dichiarato dal senato.

BERSEZIO

(ISCRIZIONE FALSA)

86.

Iovi . . .
M . Fulvius . devictis
et
superatis . . . .
V . S . L . M .

Trovata ed esistente in Bersezio secondo Durandi, *op. cit.*, p. 69. Secondo il Terraneo (ms.) è nella chiesa

parrocchiale. Il Casalis (art. *Bersezio*) assicura che vi si trova *ancora*. Ma a me consta positivamente non solo che non c'è, ma che non fu mai. È sorellastra di quelle di Praforesto e di Carrù, padre il Meyranesio. Vedi quello che abbiamo detto ai n.[i] 5 e 6.

BERNEZZO

CLXXIX.

Q . AEBVTIVS . L . F
DEC . TRIB . MILIT...
PRAEF . FABR....
SIBI . ET . AVRELIAE . C . F
PRISCAE . ET . ANICIAE . L . F
V . F

1. Q(*uintus*) Aebutius, L(*ucii*) f(*ilius*), Dec(*urio*), Trib(*unus*) milit(*um*), praef(*ectus*) fabr(*um*) sibi et Aureliae C(*aii*) f(*iliae*), Priscae, et Aniciae, L(*ucii*) f(*iliae*), v(*ivens*) f(*ecit*).

2. Manca il cognome a questo Quinto Ebuzio; il che vorrebbe significare che la lapide è del tempo della Repubblica, o per lo meno di Augusto o di Tiberio. Il che non può essere, perchè, se non erro, i Prefetti dei fabbri furono solo creati ai tempi di Caligola. Dà pure fastidio qui trovare Anicia senza cognome, ma per altro sono esempi. A stento m'indussi ad accogliere tra le genuine quest'iscrizione.

BOVES

CLXXX.

VIBIVS . VEAMO
NIVS . IEMMI . FIL
CALLVS . MOCCA
ENNANIA . VXOR
FILI . POSVERVNT
MERITO

1. Vibius Veamonius Iemmi fil(*ius*) Callus, Mocca Ennania uxor. Fili(*i*) posuerunt merito.

2. È notabile il prenome Vibio di Veamonio; ma sono altri esempi che dimostrano come questo gentilizio passasse in prenome (1). È pure da osservare il cognome *Callus* che alcuni inavvertentemente cangiarono in *Gallus*. Colui stesso che diede il minio alle lettere di questa lapide del C ne fece un G. Bisogna pure osservare che qui pare invertito l'ordine di enunciare i nomi delle donne. La terminazione del nome e del cognome di questa Ennania ci dà che Mocca sia il cognome, ed Ennania il gentilizio, che dovrebbe precedere.

3. L'apografo nostro è tolto dall'originale, rozza lapide, murata sotto i portici dell'Università di Torino. Di essa scrive il proposto Francesco Meyranesio: *La pietra fu alcun tempo lateralmente alle porte dell'ospedale della città di Cuneo, postavi dal signor medico Pignone, nelle cui possessioni* (probabilmente sulla via che va al Gesso in luogo detto Tetto di Forfice, non

(1) Borghesi, *Nuovi Frammenti di Fasti Consolari* (1818) I, 83.

lunge da Roccavione) *si rinvenne, e ora mandata a Torino da collocarsi in codesta Università* (Storia ms. di Cuneo, lib. x, cap. 6 in nota. Bibliot. del Re d'Italia in Torino).

4. Venne stampata tre volte; la prima nel volume 7, p. 617 della *Storia letteruria d'Italia;* poi dal Durandi, *Piem. cisp. ant.*, p. 165; quindi dal Pittarelli, *Tavola alimentaria velleiate illustrata*, p. 267 e 268.

ISCRIZIONI FALSE DI BOVES

87.

D . M .
M . Lucius . Valens . et . M . Aurelius . Flaccus
Domo . Cemenellens . Praef . sacr .
. . . . *Traiani*
. . . .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, p. 166.

88.

D . M .
M . Aurelio . L . f . Anfileno
praef . . . .
. . . .
patrono . municipii
. . . .

Trovata, al dire del Durandi, *op. cit.*, a Boves. Notisi che Aufilenos altrove è gentilizio, secondo la sapienza del Meyranesio.

89.

D . M .
. . . . . . Aurelia . C . f . Iocunda
M . Lucio . Valenti . Camil . O . . .
et . Lucio . Valerio . . . .
Augustali . Pedon . et
. . . .

Impostura del Meyranesio, di insigne insipienza.

BORGO S. DALMAZZO

CLXXXI.

D . M
M . STATI . M . F . QVIR
ADIVTORIS . PEDONE
MIL . COH . X̄ . PR . 7
VINDICIS . MIL . ANN
V̄ . VIX . ANN . X̄X̄V̄
FECIT . A . SE . M
STATTIVS . SECVNDVS
FRATER . ET . COMMANIPVLARIS

1. D(*is*) M(*anibus*) M(*arci*) Stati(*i*), Quir(*ina*), Adiutoris, Pedone, Mil(*itis*) coh(*ortis*) decimae pr(*aetoriae*), Centurionis Vindicis. Mil(*itavit*) ann(*is*) quinque, vix(*it*)

ann(*is*) vigintiquinque. Fecit a se M(*arcus*) Statius Secundus, frater et commanipularis.

2. Scipione l'Africano pel primo scelse i più valorosi militi perchè in guerra mai da lui non si dipartissero, e ad un tempo fornissero gli uffici della milizia, e ricevessero metà più degli altri di vittuaglia e provisione, e formassero così la guardia del Generale. Ad esempio di lui Augusto creò tre coorti, che senza alloggiamenti in vari luoghi di Roma avessero per uffizio di difendere lui e la città (Suet. Aug. 49): poco dopo introdusse in Roma nove coorti (Tacit. 4 *ann.*) e indi vi aggiunse cavalleria, con che si avea quasi un compiuto esercito. Seiano, sotto Tiberio, assegnò a questa forza armata un luogo determinato, ossia un quartiere presso le mura di Roma a Porta Viminale, che fu poi detto il Pretorio (Suet. Tib. 37, e Tacit. *Annalium* IV, 2). Il numero delle coorti fu poi accresciuto, e poi ancora diminuito, a tal che si vuole ritenere il più elevato numero essere dieci. Alla decima adunque apparteneva il nostro Marco Stazio Adiutore e suo fratello Secondo.

3. Stanziando queste coorti in Roma si capisce perchè un Piemontese potesse avere la sua lapide sepolcrale a Roma. Era egli di poco posteriore ad Augusto.

Notisi che a quel tempo non più il prenome, ma sì il cognome distingueva un individuo dall'altro. Questi due fratelli ebbero entrambi il prenome di Marco; ma il maggiore ebbe il cognome di *Adiutore*, e l'altro quello di *Secondo*, forse perchè secondogenito. Anche il padre loro avea per prenome Marco.

L'espressione A SE è molto elegante, siccome quella che indica *spontaneità* del fratello nel fare il monumento, e forse anche l'avere speso del *suo*.

4. Grotefend (*Imperium Roman. tributim descriptum*), vuole che la Pedona di quest' iscrizione non sia altrimenti l'antica nostra Pedona, che era poco distante dall'odierno Borgo di S. Dalmazzo, ma sì una isoletta egiziana della Marmarica, mentovata da Ptolomeo col nome di Πηδωνὶα, e da Strabone con quello di Σηδωνὶα. Se ciò fosse, si durerebbe fatica a comprendere come nella lapida sia scritto *Pedone* abl. della 3.ª declinazione, e non Pedonia, o Sedonia.

5. Noterò che il Meyranesio nella sua Dissertazione manoscritta sull' antica città e badia di Pedona interpreta questa lapide così: Quinto Stazio, figliuolo di Marco Quirite, di Pedona, soldato della decima coorte (il PR. 7 VINDICIS lo saltò a piè pari: *graecum est non legitur*), di suo ordine fece ecc. Ebbe ragione il Terraneo (ms. citato) di esclamar qui: *non omnibus datum est habere nasum.* Soggiunge poi ancora il Meyranesio, che tanto in quest' iscrizione, come in quella di Caraglio il genitivo è *Pedone*, come se fosse necessario poi il genitivo, e come se quella di Caraglio non fosse abbreviata *Pedon.* E sapere che il Meyranesio fabbricò più di 115 iscrizioni latine!

6. Trovata fu questa lapida a Roma, fuori di Porta Pinciana, nella villa del cavaliere Del Cinque, e si conserva nel Museo Capitolino. La stampò il primo il Zaccaria, *Excurs. Litter.* pag. 449, e poi il Guasco, *Museo Capitolino*, cap. II, n.° 171. Vedi n.° CCXXIV.

7. Questa Pedona era in una pianura deliziosa e feconda, la quale a destra avea il Gesso, a sinistra la Stura. Secondo il Partenio, pag. 28, era non meno d'un miglio italiano, abitata da più di sedici mila persone. Meyranesio, *Dissert. sull'antica città e badia di Pedona*, ms. della Biblioteca del Re d'Italia. Secondo il cronista di Saluzzo fu abbruciata nel 1087.

8. Quirina (lat. *Quirina*, e abbreviatamente *Quir*, *Qui*) una delle tribù rustiche romane, aggiunta alle altre nell'anno di Roma 512 insieme con la Velina; e così il loro numero fu portato a 35, che furono poi sempre ritenute. Due terre dei Vagienni, Borgo S. Dalmazzo, e i dintorni di Fossano votavano con la Quirina. Noi la troviamo accennata per altro in otto epigrafi coniate dal Meyranesio su questa di M. Stazio Adiutore, n.° CLXXX, e su quella di L. Neviano, n.° LVIII.

CLXXXII.

NEPTVNO SACR

MAXIMVS TEVRIVS
VICARIVS METELA
EDANIVS CARB
VIBIVS . VELA CENIVS . PEDA
PARRA ENICIVS
MIRANIVS CARB
SILVANVS . VELAGENIVS . EBELIN
LASSER . METELA . EDANIVS . C*ar*.
MAXIMVS . MINATIVS . C*arb*.
SECVNDVS . ENICIVS . PARRAE . F . B*arc*.

PISCATORES . L . M

1. Il Nallino, *Corso del fiume Gesso*, ms. p. 16, dice di averla veduta circa il 1796 nella sala dell' appartamento abaziale di Borgo S. Dalmazzo, e la descrive così: « È un'ara piscatoria in marmo. Vi è scolpito Nettuno » avente il corno nella destra e nella sinistra il tridente.

» Al lato destro è una conchiglia, al manco una patera, e » ai fianchi di Nettuno è l'iscrizione »(1). Lo stesso ripete in una scheda intitolata *Il Lago di Beinette*, scritta di suo pugno. Vedi Giofredo (*Storia dell'Alpi marittime*, vol. 1, pag. 223), che la pubblicava circa il 1650.

Ora a Borgo S. Dalmazzo non è più. Monsignor Buglione di Monale, vescovo di Mondovì (2) la fece trasportare a Mondovì nel palazzo vescovile, dove io la vidi e copiai, pregando monsignor Ghilardi, degnissimo vescovo, di farla collocare in sito decoroso, siccome egli fece, e gli mandai queste parole da scrivere ai piè dell'ara:

ARAM . NEPTVNI
CAIETANVS . BVLLIONIVS . EPVS
EX . VRBE . PEDONA . EVEXIT
THOMAS . GHILARDIVS . EPVS
HEIC . PONI . IVSSIT
ANNO . R . S . M.DCCC.LXVII.

CLXXXIII.

VICTORI
NAES
FLAMINALIS
M . TARQVINI
MEMORIS . OXL
GALL . SERVILLIO
NATIONIS . PED
CONIVGI . CARIS
SIMAE . ET . DE . SE
BENE . MERENTI

(1) Il marmo è di 35 per 60 centimetri.

(2) Monsignor di Monale, come vescovo di Mondovì, fu pure abbate di S. Dalmazzo.

In una scheda dell'abate Gazzera è quest'epigrafe con quest'osservazione; *Borgo S. Dalmazzo, in casa Grandis, corte rustica.* Mi pare molto oscura nelle tre prime linee; forse fu male copiata, ed avrebbe bisogno di essere paragonata con l'originale. Sarebbe preziosa veramente, se nella settima linea fosse, come pare, menzionata Ped(*ona*).

ISCRIZIONE FALSA DI BORGO S. DALMAZZO

90.

Sex . Publicio . S . f.
Quirino . Viccio . Pedo
. . . .
Terminia . Q . f.
L . M .

Durandi, *Delle antiche città ecc.* p. 108, dice che gli fu comunicata, ma non da chi? Pare del Meyranesio, e la crediamo uno sciocco suo conciero, come quella del n.° 60.

Di Pedona, ossia Borgo S. Dalmazzo, vedi la *Dissertazione del Meyranesio sull' antica città e Badia ecc.*, ms. della Biblioteca del Re d'Italia.

BUSCA

CLXXXIV.

MVꓘIΘVᴍᴎAIΘᗡAᴎIΘVƧIᴍ

1. Leggi *Mi suthi Larthial Muticus;*

2. cioè: Sono (*il*) sepolcro di Mutico (*figliuolo*) di Larziale.

3. Pietra di fiume alta quasi òncie 22. L'iscrizione è in forma semi ovale. Fu già a Busca, dove fu trovata, nel Museo Bellini; ora è sotto l'atrio dell'Università di Torino.

4. La stampò il Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 130; d'onde il Lanzi II, 649-562, n.° I. La ripete il Müller, *Die Etr.* I 140; Mommsen, *Die Nordetr. alph.*, s. 205 in lettere italiche. Vedi nella *Rivista contemporanea*, ann. II, vol. III, pag. 401, quel che ne dice il dottissimo Ariodante Fabretti.

CLXXXV.

SI . IX . LIVIVS . NF . SOLO
SMA . VXOR

Frammento che, secondo il Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 134, apparteneva al Museo Bellini di Busca. Dovrebbe essere sotto i portici dell'Università di Torino.

CLXXXVI.

VELACO
BLAISICIO
ENICI . F

1. Velaco Blaisicio Enici(*i*) f(*ilio*).

2. Dei *Vela* e degli *Enicii* ne abbiamo veduti nell'iscrizione di Borgo S. Dalmazzo, *ara piscatoria*. N.° CLXXXII (1).

(1) *Velacus* è in un marmo di Nizza; vedi Promis, op. cit. pag. 151, il quale cita il Gioffredo *Alp. marit.* pag. 85, e Muratori 825, 5.

3. Secondo che si ricava da una lettera del conte Giuseppe Alfassi di Bellin a Gian Tommaso Terraneo (ms. dell'Università) quest'iscrizione, che sarebbe inedita, fu trovata sur una lapida scavata nel tenere di Busca. Non ho veduto questo marmo sotto i portici dell'Università con altri Belliniani.

CLXXXVII.

VICTOR
CVM . SVIS T
SEVERVS . V . S

1. Victor(*iae*) cum suis T(*itus*)... Severus v(*otum*) s(*olvit*).

2. È un bianco marmo, appartenente già al Museo Bellini, murato sotto i portici dell'Università. Nella parte rotta laterale si vede il braccio sinistro d'una Vittoria con corona d'alloro in mano. La credo spuria col Promis (*Appunti critici sopra il Meyranesio*, pag. 10. Torino, Stamperia Reale 1867) il quale nella sovracitata *Storia di Torino*, pag. 470, ne dà le ragioni.

CLXXXVIII.

INTERCID
VRIVS . VITVS
SECVNDA . VXS
EX . VISV . LÆT .

1. Intercid(*onae*) Urius Vitus, Secunda uxs(*or*) ex visu laet(*i*).

2. Intercidone o Intercidona, maschio o femina, divinità pagana, compagna di Pilunno e Deverra, le quali tre divinità difendevano le puerpere da Silvano che loro non desse molestia di notte tempo; la prima con la scure; la seconda con un lanciotto; la terza con una scopa. Vedi S. Agostino, *De Civit.* lib. VI, cap. 9; Durandi che lo cita; il Forcellini *ad vocem Deverra.* Comunque sia di questa interpretazione del Durandi, io tengo col Promis che sia roba spuria, specialmente esaminando la figura di basso rilievo che vi è unita. V. Promis, *op. cit.*, e *Storia dell'antica Torino*, pag. 482.

CARAGLIO

CLXXXIX.

. . . .
. . . .
CVR . R . P . PEDON
CVR . R . P . CABVR
CVR . R . P . GERMA
VAL . NEPOTILLE (sic)
CONIVGI
PIENTISSIME . QVAE . VI
XIT.ANN.XXXIX.M.III.D
XXVII . . . INDECI . . .

1. . . . .
Cur(*ator*) R(*ei*) P(*ublicae*) Pedon(*e*), cur(*ator*) R(*ei*) P(*ublicae*) Cabur(*ri*), cur(*ator*) R(*ei*) P(*ublicae*) Germa... Val(*eriae*) Nepotill(*a*)e coniugi pientissime quae vixit ann(*os*) trigintanovem, m(*enses*) tres, d(*ies*) viginti septem, *horas* (*qu*)indeci(*m*).

2. I vocaboli *Nepotille* e *pïissime* senza *ae* dittongo; l'esservi notate forse persino le ore che ella visse, dinotano che l'iscrizione è degli ultimi tempi dell'impero. Ma il Promis, *Op. cit.* pag. 227, la crede del principio del III secolo. Manca del principio, ove dovea essere notato il nome di questo curatore. Diede occasione al Durandi di scrivere la sua pregievole *Memoria sulle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, e dell'Augusta dei Vagienni*, da noi spesso citata.

3. Si racconta che, ristorandosi nel 1730 l'oratorio campestre di Caraglio intitolato al martire S. Lorenzo, fu trovata quest'iscrizione pagana insieme con molte altre cristiane. L'abate Gazzera la stampò tra queste, credendola cristiana per quella parola *pientissime*, che gli pareva vocabolo di cristiani, e perchè l'ultimo vocabolo *Indeci* lo toglieva per *Indizione* (modo di contare dei cristiani); poi si disdisse in un'*Appendice alle sue Iscrizioni Sacre.* Si conserva tuttavia sulla porta di detta cappella al lato sinistro del muro esterno. La parola *Germa* della terza linea vuole il Durandi che nomini una città detta Germanicia, a cui crede succedesse Caraglio. In ogni caso sarebbe piuttosto Germaniaca e non Germanicia. È però curioso che il Meyranesio, a proposito di questo CVR . R . R . PEDON, osservi come in Pedona fosse il *Curiale.* Storia di Cuneo ms., lib. 1 cap. 16.

4. Codesti Curatori della repubblica erano in tutto diversi dai curatori che soprintendessero a qualche parte del reggimento pubblico. Occorrendo che il capo dello Stato volesse far rivedere i conti sui redditi della colonia o municipii, vi mandava una persona fuori d'ordine con questo nome. Così Traiano (che sembra il primo imperatore che abbia nominati sì fatti curatori) ne diede uno alla repubblica di Bergamo, e Adriano un altro pure a

quella di Como. Pare se ne mandassero da Roma, e se ne eleggessero nei municipii stessi tra le persone che vi avessero sostenuto tutte le cariche, e conoscessero bene il paese. Ma col tempo il Curatore diventò un magistrato ordinario, e l'ultimo imperatore che nominò Curatori fu Settimio Severo, il quale forse ordinò che questo magistrato si creasse come ordinario. Chi voglia saperne di più, vegga Marini: *A. A.*, p. 780, 786; Borghesi: *Di una iscrizione del Console L. Burbuleio*, pag. 5; e Zumpt.: *De quinquennalibus municipal.*, p. 134.

CLXXXX.

..LIAE . M . L . TYRAN
NID I APHRODISIO
IVLIO APHRODATI
DIOGENES POSVT

1. Iuliae, M(*arci*) L(*ibertae*) Tyrannidi, (*Iulio*), Aphrodisio, Iulio Aphrodati Diogenes posuit.

2. Il Durandi, *Dissertazione citata*, pag. 11, dice che fu trovata a Caraglio, e trasportata nel Museo del conte Alfassi di Bellin a Busca. Ora è sotto i portici dell'Università di Torino. Fu trovata, dice egli (*ivi*), con quella di Didisirina. Ma a pag. 108 si disdice.

3. Nella parte superiore del marmo è un basso rilievo che rappresenta un uomo ed una donna moribondi, più sotto un uomo in piedi; nella base, sotto lo scritto, è un leone avente sulla schiena un monte che butta fuoco.

CLXXXXI.

RINNIO . NOVIC
MVLIONI IO
V . RINNIO . VILACO
STIPATRI . V . RINNIV
S . KARIVS . FILIVS
PATRI . IIT . FRATRI . FIICIT

1. Rinnio Novicio Mulioni, V(*ibio*) Rinnio Vilaco Stipat(*o*)ri, V(*ibius*) Rinnius Karius filius patri iit (*et*) fratri fiicit (*fecit*).

2. È notabile *Stipatri* per *Stipatori*; *iit* antico per *et* e *fiicit* per *fecit*. *Mulioni* può essere cognome, ma è pur probabile che sia *Mulattiere* di professione; anche *Stipatori* può essere cognome, o significare *abballatore*, *imballatore*.

3. Fu trovata presso la suddetta Cappella di S. Lorenzo a Caraglio, ed ora è sotto i portici dell'Università di Torino. Nel frontone sono da ambi i lati uccelli; nella base è una biga, relativa forse al mestiere di Rinnio Novicio.

CLXXXXII.

Ɔ ✻ C

V . ENISTALVS
PONELIVS . PA
TER . ENANIA . VX
SOR . V LATVNVS . F
V . PREMELIVS . F
VELISA . VXSOR
V . VETVRVS . F
VAL . ET . TV

1. V(*ibius*) Enistalus Ponelius pater, Enania uxsor V(*ibius*) Latunus f(*ilius*) V(*ibius*) Premelius f(*ilius*), Velisa uxsor, V(*ibius*) Veturus f(*ilius*), val(*e*) et tu.

2. Interpretai i V precedenti Enistalo, Latuno, Premelio e Veturo, per Vibio preso come prenome, quantunque fosse già gentilizio. Notisi l'augurio che da ultimo è fatto al lettore: *vivi sano anche tu.* Questa iscrizione non avrebbe altro motivo che il capriccio di chi la fece fare per ispender danari e vedersi descritto sul marmo.

3. Da notizie ms., e da una lettera del Nallino 12 dicembre 1770 al Cav. Scozia, ricavo che di quest'iscrizione Angelo Paolo Carena ed il Cav. Scozia venivano informati dal prete Pietro Nallino, che la vide in Caraglio in casa del Conte di Barbaresco. Da una scheda del Cav. Gazzera risulta che era in Caraglio, nella villa del signor Conte Galeani d'Agliano, alta 4 piedi liprandi, larga 1. ½. Il Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 126, ommetteva i due semicircoli addossati e tra essi la rosa. Fui poi ancora informato che era al Filatore, villa che

appartenne appunto al prefato Conte, per la via che va a Dronero. Ora la villa è passata ad altro possessore; e la lapide debb' essere sotto i portici dell' Università, a sinistra.

CLXXXXIII.

D . M . V . I . . . .
M . DIDISIRINA . . . . . .
AED . D . . . .
ET . MAITON. . . . .
CIANAE . C . C. . . . . . .
EIVS . DIDIMO . . . .
MARCELLVS . . . .
ANVS . FIL . AI . . . .
ET . MOCCIVS . IVSTVS
GENER . POSVIT

Si conta che nelle memorate escavazioni alla Cappella di S. Lorenzo di Caraglio si trovò una camera sepolcrale in cui era lo scheletro di una donna, con questa male andata iscrizione, che fu acquistata dal Conte Giuseppe Grimaldi Alfassi di Bellin, che la collocò nel suo Museo a Busca. Ora è all'Università di Torino. Ne ho trovato un altro apografo nelle schede del Cav. Gazzera, e in una scheda del Meyranesio. Durandi, *Op. cit.* Più sotto vedremo un *Moctius*, e poi un *Mottius*.

CLXXXXIV.

IMPERATORI
M . AVRELIO . PIO . FELICI
INVICTO . AVGVSTO

1. È una lapide milliaria, a cui manca il principale, cioè il numero dei miglia, trovata al Passatore presso Caraglio, come narra il Durandi, *Dissert.* pag. 131, al quale mi rimetto intieramente per quanto valga la sua autorità.

CLXXXXV.

D . M . PLENV
CON . ATTIAE

Su marmo bianco, trovato nel 1846 non lungi dalla detta Cappella di S. Lorenzo di Caraglio, mentre si arava, insieme con due tombe, dentro una delle quali era ancora un corpo che tosto andò in polvere, ed alcune monete d'oro che si conservano dal padrone del podere, Spirito Tosello. Il marmo venne murato a giorno della di lui casa, che è la cascina avanti alla Cappella. Vi sono in basso rilievo due figure nude che si abbracciano, e si vedono anche le gambe d'una terza figura. I lastroni di cotto che servivano per le due tombe formano ora il substrato del forno. Così mi scriveva il giovane e dotto professore Negri nel 1865.

CLXXXXVI.

Q . NCL . . . VS . SP . F

Ho ancora notizia, scrive il medesimo, che in una cascina detta il Ros sia una grossa pietra, che serve di sostegno a colonna ove si leggono le qui scritte parole.

CLXXXXVII.

MERCVRIO . SACR
Q. . . . .
. . . . ICTOR
V . S . L . M .

Dice il Durandi, 125, che questo frammento l'ebbe dal preposto Meyranesio, il quale lo copiò da un'antica lapida lungo la via che da Caraglio mette a Busca, al luogo detto Borghetto di S. Bernardo, dipendente da Cervasca.

ISCRIZIONI FALSE DI CARAGLIO

91.

. . . . *us*
Auriatensis
cum . suis . et
. . . .

Trovata, dice il Durandi, *Op. cit.* p. 7, circa il 1764 in un campo della cascina detta Epifania, presso la cappella di S. Lorenzo di Caraglio, *esaminata* dal Meyranesio. È una delle imposture con cui si volle provare l'esistenza di una città detta Auriate. Vedi n.° 103 e seguenti.

92.

D . M .
M . Aurelio . Fausto . M . f . viviro . Augustali
Decc . civit . . . Curatori . kalend . Reip .
. . . ciae . . . . . . et . Maximae
L . f . uxori . charissimae . et . Urso . Lupioni
Liberto . . . .

È deplorabile che il Durandi, così dotto ed acuto come era, siasi lasciato andare a ricettare nella sua opera *Piem. Cisp. ant.*, p, 132, questa scipitezza, e spargervi sopra tante parole: che fosse trovata al Passatore, che fosse un gran sepolcro, e via dicendo; quand'anche gli quadrasse per la sua *Germanicia*, nome suggeritogli pure dal Meyranesio.

CARTIGNANO

93.

Iovi . Optimo . Maximo
L . Sextius . L . f . domo . . . . . .
L . Aurelius . M . f . domo . Pedona
Aedilis . Foro . Cerealis . et . . .
. . . .
et . L . Valerius . C . f . domo
Pollencia . vivir . Aug . Bagien
D . S . p . p .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.* p. 116, dal Meyranesio si volle dimostrare, che ove c' era Cartignano c' era il *Forum Cerealis*. Formata in parte coll' iscrizione di Celso, n.° II, dove è nominata la plebe *Ceriale*.

CASTELLETTO

(STURA)

CLXXXXVIII.

MARCELLO
VENIALO
F

Questo frammento, od iscrizione intiera che si voglia dire, era in Castelletto, nel piccolo cantone detto la Motta, sur una pietra lunga un piede, larga meno d'un piede, posta a soglia di una stanza al pian terreno. Così il Nallino a pag. 101 del suo *Corso del fiume Pesio*. In un supplemento ms. al *Pesio* stesso dice, che una mano spietata mandò il marmo in perdizione col romperlo. Avvisa egli che fosse sepolcrale.

CLXXXXIX.

C . LVCV
L . F . CERIO
NIS

Il Terraneo in una scheda dice, che quest'iscrizione su pietra fiumale venne comunicata all'avvocato Angelo Carena, e che è al cantone di casa Viglietta, a un piede

di distanza, piantata a terra. Il Rivautella (nelle sue schede) afferma che è pietra acuminata, e che l'iscrizione è: L. F. CENONI. Il Bartoli scrive (ms. cit.) che la pietra è nella contrada Grande, presso S. Rocco, rimpetto a casa Viglione; e ne dà due apografi diversi; il primo: C. LVCV | L. F. CERIONI; il secondo: C. LVCAN | L. F. CERIONI. Il Nallino, nel detto *Supplemento*, dice che il fine è NI.

CC.

FIRMI . LVC
A/I . GEMIN
F . CAM

Presso Castelletto. Durandi: *Delle antiche città ecc.*, pag. 80. Nallino: *Corso del fiume Pesio*, 108, dice essere alla cascina di S. Anselmo, presso il già convento de *Nuce Magna*. Rivautella; schede.

CASTELMAGNO

94.

Iovi . O . M .
M . Aurelius . S . M . f .
. . . . tor . de
Ligur . . . .
V . S . L . M .

Dopo questa, che esiste a Castelmagno, stampata dal Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 124, nel codice del

Berardenco si legge: *Exscripsi anno* 1433. Così scrive il Meyranesio nella *Vita di Dalmazzo Berardenco*.

CENTALLO

CCI.

. . . . FEC
SALVIA . L . F . VERINA
SIBI . ET
SEX . CATVESIO . SEX . F . POL
VERO . Q . IIVIR
MARITO . FIDELISSIMO

1. (*Vivens*) fec(*it*) Salvia, L(*ucii*) f(*ilia*), Verina sibi et Sex(*to*) Catuesio, Sex(*ti*) f(*ilio*), Pol(*lia*), Vero Q(*uaestori*) Duumvir(*o*), marito fidelissimo.

2. Tra le dignità di Questore e Duumviro del nostro Sesto Catuesio dovrebbe figurare quella di Edile. Forse non lo fu per dispensa, poichè, come altrove abbiam detto, non si poteva, salvo per dispensa, salire dalla Questura al Duumvirato.

3. Trovata nel 1737, circa dieci trabucchi, a levante, dalla Cappella di S. Rocco, in Centallo. Pietra di marmo grigio in forma di urna, larga oncie 12, dentro la quale si trovarono due teschi. Nel 1750 fu murata in una finestra finta del palazzo che allora si edificava per sua Altezza Signorile il signor Marchese di Susa. Ora è nell'officina di un farmacista.

4. Zaccaria, *Excursus Litterar.*, p. 56; Durandi *Op. cit.*, pag. 134; Nallino, in un suo zibaldone; Bonifanti, *Memorabilia oppidi Centalli*, ms. pag. 33; Bartoli, ms.

citato. Il mio apografo è desunto da una scheda dell'abate Gazzera, che mi parve migliore. In tutti gli altri occorsero errori anche gravi.

CCII.

MOCVS
CARANIVS
NEVI . F
POL

Il Bartoli la registra nel suo *ms. cit.* come esistente in Centallo, innanzi, ei dice, al signor Curti.

CCIII.

P . MALLIVS . T . F . POL
VERANS .
FECIT . PIE . P . L
MODESTVS

1. P(*ublius*) Mallius, T(*iti*) f(*ilius*), Veranus. Fecit pie P(*ublii*) L(*ibertus*) Modestus.

2. La formola solita nella terza e quarta linea sarebbe: *Fecit pie Publius Mallius*, *Publii Libertus*, *Modestus*; cioè questo arricordo fu fatto fare piamente da Publio Mallio Modesto, liberto di Publio (*Mallio Verano*).

3. Pietra rozza, lettere mal formate, opera d'ignorante. Gazzera nelle sue schede. L'ha pure il Bonifanti, *ms. citato*. Il Nallino, *Zibald. citato*, narra che è circa mezzo miglio distante da Centallo, a ponente, nella Chiesa di S. Colomba, ov'è murata; lunga due piedi,

larga oncie 10; non di marmo, con molti fori superiormente allo scritto, i quali per altro non trapassano la pietra. Ho seguito l'apografo comunicatomi dal Professore architetto Promis, che la trascrisse dall' originale nel maggio del 1868. La pietra, soggiunge egli pure, in alto è bucherata, e da quei buchi doveva uscire olio.

CCIV.

IEMMVS
VESVAVIVS
D . I . R . C

Il Bartoli, *ms. cit.*, ha pure quest' epigrafe, dicendo che è avanti il Pilone di Rovella.

CCV.

TERTIVS
MVSE
MAXIMI

Lo stesso dice, che queste parole sono sur una lapide in casa di M. Aimetta.

CCVI.

M . AMMA
P . F. POL. PATR
C.R.OP RELI . A
PRIMAE MAT
VNIC

Nel muro di facciata della Madonna dei Nasi, in Centallo, quasi vicino a terra, di marmore bianco oscuro, di lunghezza e larghezza quasi di un piede liprando. Bonifanti, *Op. citata.* Ne parla pure il Nallino, *Zibald. citato.* Ma il Bartoli nel suo *ms.* dà tutto il fragmento come segue.

M . AMMA •
P . F . POL . PATR
CROP . VEILA
PRIMAE MATR
SVNT

CCVII.

C . MAGILIVS . C . F . P
TERTIVS . EX . TESTAM°
. . . .
. . . .

1. C(*aius*) Magilius, C(*aii*) f(*ilius*), P(*ollia*), Tertius ex testamento. . . . .

2. Pare che manchino almen due linee, nelle quali per avventura era espresso quello che codesto Caio Magilio per testamento aveva ordinato. Pare ancora, dice il Bonifanti, *Op. cit.*, che le cancellature siano di data molto antica, e forse di poco posteriori al tempo in cui fu posta la lapide, e fatte da alcuno cui importava che non apparisse il legato, che avrebbe potuto danneggiarlo.

3. Verso la metà del secolo passato era sul muro di facciata dell' antica Chiesa parrocchiale della Madonna dei Nasi, detta volgarmente Madonna degli Alteni,

nell'angolo di mezzogiorno, alta da terra un uomo, di marmore bianco scuro, di lunghezza quasi 18 oncie, largo circa 12. Bonifanti, pag. 33 del *ms. citato*. Questa notizia, rispetto al tempo è conforme a quel che dice il Bartoli, *ms. cit.*, cioè circa il 1760, memorando la stessa Madonna degli Alteni, e non ripugnerebbe da quello che altri disse, cioè che era a Busca nel Museo del Conte di Bellin.

CCVIII.

DIS . OMNIBVS
HYGINVS . PRIAMI . FRATER
POSVIT

1. Paiono due fratelli, di condizione servile.

2. Non si sa come Agostino della Chiesa, vescovo di Saluzzo, nella sua *Descrizione ms. del Piemonte*, pag. 376, riferisca questa lapida essersi rinvenuta in Centallo con l'accennata iscrizione, e avente scolpito un carro senza bovi o cavalli, ed essersi trasportata a Torino nel giardino del Duca di Savoia. La riferiva il Pingone, togliendola dal marmo, stante allora a Torino, quindi a Castelvecchio. *August. Taurinor. Chronic.*, colonna 72. La citano gli autori dei *Marmora Taurinensia*, tom. 2, pag. 135, n.° 169. Non ne parla il Conte Francesco Ludovico Bonifanti di S. Benedetto ne' suoi *Memorabilia* ecc., perchè era già a Torino. Dovrebbe essere sotto i portici dell'Università.

CCIX.

I . H . B . P QVM

Murata nella parte di sotto della finestra della sacristia di S. Giovanni Battista, che guarda il cimitero; lunga circa due piedi, larga quasi quattro oncie, di marmore bianco grossolano. Così il prefato Conte Bonifanti, *Op. cit.*

CCX.

AVMA
PO
FILIIS

Nella Cappella di S. Quirico, al di fuori, verso mezzodì. Lo stesso.

CCXI.

I VIVO
IFRONI
AGRO I
VETTIA
SECVN
PAR . BISI
MARC

Nel muro della predetta Cappella al di fuori, verso mezzogiorno, nell' imboccatura di una porta, alta da terra un uomo, di marmore bianco oscuro. Il memorato Conte Bonifanti, *Op. cit.*

CCXII.

M . M . C . R . V . I . B
O . P . I . S . A . H
E . C . V . L . P .
S

Il Nallino, nel citato *Zibaldone*, e il Bonifanti *Op. cit.*, affermano questo marmo essersi trovato a Centallo nell'antica torre detta di S. Michele, e che fu portato, dice l'ultimo, a Torino nel 1620, d'ordine del Duca, per collocarlo nella sua galleria. Eravi sotto lo scritto effigiato in rilievo un aratro, un uomo in atto di zappare, ed un fante armato di picca.

Si soggiunge poi, che a Torino uomini dottissimi spiegarono le dette sigle. Fo grazia al lettore tacendo della spiegazione, che in sostanza era che un Centurione, d'onde derivò il nome di Centallo, fu padrone di cotesta terra o colonia.

CERVERE

(ISCRIZIONE FALSA)

95.

M . Iulio . Aemilio . M . f.
Aedili . Pollen . V . vir
. . . . . A . . . . . us
vivir . et . Augustalis .

Scritta, dice il Meyranesio, *Vita di Dalm. Berardenco,*

a Cervere dal Berardenco, nel 1440, circa la metà di luglio. Durandi, *Op. cit.* pag. 125. Impostura.

CERVASCA

(ISCRIZIONE FALSA)

96.

V . F .
Valerius . L . f . . . .
sibi . et . Helviae . L . f .
uxori
L . Aebutio . . . . . f
milit . leg . x . . . .
et . M . V . . . .

1. V(*ivens*) f(*ecit Lucius*) Valerius L(*ucii*) f(*ilius*) sibi et Helviae L(*ucii*) f(*iliae*) uxori. L(*ucio*) Æbutio *Lucii* f(*ilio*), milit(*i*) leg(*ionis*) x... et M(*arti*) v(*otum solvit*).

2. Vuole il Durandi, che quest'iscrizione si trovasse a Cervasca in val di Stura, e propriamente nel luogo ove è Santa Maria di Belvedere; ma non cita il fonte d'onde l'attinse, ed è del Meyranesio.

CUNEO

CCXIII.

NEVIO
MEARI
O A C
ET . VELACO
STA I VELAI
VNIAI . VX

Da una scheda del Cav. Gazzera, dov' è notato che l'epigrafe è scritta sur una pietra molto rozza, nella villa del Conte Baudi di Vesme, tra Cuneo e Borgo S. Dalmazzo.

La credo male descritta, e noto solo che nelle nostre iscrizioni occorrono i nomi di *Velagenius*, *Velagenia*, *Velagostius*, *Velago* o *Vilago* o *Velaco*.

CHIUSA

(ISCRIZIONE FALSA)

97.

Hadriano . Pio . Felici . Invic .
Augusto . . . .
omnium . retro
. . . . um . . . .
viam . aemiliam
restituerit
M . Aurelius . Valens . pro
consul . Alpium
maritimarum . et . . . . .

Durandi, *Op. cit.* 155; Nallino, *Pesio* 11. Spitalieri di Cessole, *Mem. Acc. delle Scienze* vol. v, ser. 2, p. 161, dice che non gli pare dei tempi di Adriano. Lo capisco anche io, se è dei tempi del Meyranesio!

DEMONTE

CCXIV.

VICTORIAE . SAC
VLATTIVS . QVIR
ADIVTOR . VETER . AVG
T . F . I

1. Victoriae sac(*rum*) Vllattius Quir(*ina*), Adiutor, veter(*anus*) Aug(*usti*) t(*itulum*) f(*ieri*) i(*ussit*).

2. Di quest'epigrafe trovai cinque diversi apografi. Due sono del Bartoli, uno del Gioffredo, uno del Durandi, e l'ultimo del Gazzera. La mia lezione è tolta dall'ara originale, all'Università, e conforme a quella del Promis. *Op. cit.*, pag. 399.

3. Probabilmente qui l'espressione di Veterano di Augusto corrisponde a quella di Evocato di Augusto. Velleio Patercolo (II c. 61) e Tacito (ann. I. 10) e altri istorici parlano appunto dei Veterani di Giulio Cesare, che Augusto a 19 anni richiamò, formandone in breve un giusto esercito. Potrebbe adunque questo Stazio essere colui stesso a chi, nell'iscrizione di Borgo S. Dalmazzo, se la lapide lo consentisse io proporrei di leggere *Stattius*, in vece di questo strano Ullattius. In tal caso sarebbe menzione qui di quello stesso *Stazio* Adiutore, a cui

abbiamo veduto essersi fatto il monumento da suo fratello. Nè faccia maraviglia il vedere in quest'iscrizione omessi i titoli che in quella si vedono; poichè quest'iscrizione fu fatta prima dell'altra mentre era vivo, e gli riusciva più onorevole che altro l'essere stato Veterano di Augusto. Ad ogni modo quest'epigrafe confuta il Grotefend, che parlando di Marco Stazio Adiutore e della sua lapida trovata a Roma (vedi Borgo S. Dalmazzo), vuole che Pedona sia un'isoletta di Africa, detta *Pedonia* o *Sedonia*.

4. Nella piazza di Demonte, avanti la parrocchia di San Donato era, dice Giuseppe Bartoli nel suo *ms. cit.*, un'ara con urceo alla sinistra e patera alla destra, lunga un piede, larga oncie 9, con la surriferita iscrizione. È stata trasportata a Torino; dal Bartoli, a cui incumbeva di far trasportare nella capitale i monumenti romani trovati nello Stato, e specialmente in Piemonte.

CCXV.

I . O . M
SICCANI . FRATRES
OPTATVS . ET . SABI
NVS . VOTVM . SOLVE
RVNT . LL . M . C . S . O

1. I(*ovi*) O(*ptimo*) M(*aximo*) Siccani fratres Optatus et Sabinus votum solverunt L(*ibentes*), l(*aeti*), m(*erito*) c(*um*) s(*uis*) o(*pibus*).

2. La lapide di quest'iscrizione, dice il Durandi nella sua *Dissertazione sopra le antiche città* ecc., pag. 8, si conserva a Demonte nella Cappella di S. Ponzio.

CCXVI.

V . F
ATILIA . C . F . POLLA
SIBI . ET . V
TATIEO . L . F . SVPIRO
VIRO

1. V(*ivens*) f(*ecit*) Atilia, C(*aii*) f(*ilia*), Polla, sibi et v(*ibio*) Tatieo, L(*ucii*) f(*ilio*), Supiro viro.

2. Durandi, *Op. cit.* p. 8, la dice trovata a Demonte.

CCXVII.

D . M
LVCILLAE . P . F . GAL . . .
C . MATVRIO . C . F
FORTVNATO
C . MATVRIVS . C . F
SEV . AVG
PARENTIBVS
PIENTISSIMIS

1. D(*is*) M(*anibus*) Lucillae, P(*ublii*) f(*iliae*), Gal(*lae*), C(*aio*) Maturio, C(*aii*) f(*ilio*), Fortunato, C(*aius*) Maturius. C(*aii*) f(*ilius*), Sev(*ir*) Aug(*ustalis*) parentibus pientissimis.

2. Durandi vuole che siasi trovata sul piano che è sotto il monticello detto il Podio, dietro al castello di Demonte, là dove guarda la terra di Mogliola.

ISCRIZIONI FALSE DI DEMONTE

98.

Dianae . sacrum
C . Iulius . Aurelius . C . f . Ligur
sic
Domo . Pedona . Edilis . colon
Iul . . . .
. . . . . signum . et . statuam . pos
uit . quotannis . . . .
. . . .

Vuole il Durandi (1) che siasi trovata in luogo detto *Festiona* presso Demonte, e le fa i suoi supplementi che riempiono la prima lacuna con *Iuliae Augustae Bagiennorum.* Ma quel *Caius Iulius Aurelius* (due nomi gentilizii), e quel *signum et statuam* bastano per dichiararla un'impostura.

99.

Ularius . P . f . Quirina . Vibia . . .
L . C . cum . Patruele . . . .
Quirina . . . . Titius
P . Quirina
D . S . f.

(1) *Piem. Cisp.* 107.

È del fonte del Meyranesio[1], che la dice trovata a Demonte vicino alla Chiesa, ora profanata, di S. Giovanni, e con questo si pretende di dimostrare che quei luoghi votavano con la tribù Quirina.

100.

D . M.
M . Sulleio . P . f . Aedili . Pedone . M
Sulleius . . . .
. . . et . procurator . Alpium . Maritimarum[2]
. . . .
H . M . H . N . S .

Vuole il Durandi[3] che quest'iscrizione fosse in Demonte, sin dal 1520, copiata da un anonimo in un suo codice (forse il Berardenchiano). Non credo che sia ammessibile fra le epigrafi genuine.

101.

P . Vibio . Secundino . P . f . Pol
Decur . . . .
. . . . Svetrior .

Durandi[4] la dà come trovata presso Demonte a Piano di Quarto, e comunicatagli dal Meyranesio con parecchie altre. Stiamo freschi.

(1) *Vita di S. Dalmazzo*, pag. 96.
(2) *Dissertazione* ecc., pag. 45. *Piem. Cisp. ant.*, p. 107.
(3) Altre due iscrizioni furono fabbricate su queste Alpi.
(4) *Dissert.* ecc., pag. 7; *Piem. Cisp. ant.*, pag. 107.

102.

Auriates
et . civitas . Auriatorum . P.
L . D . D . D . A .

Questa e le tre seguenti iscrizioni apocrife, e quella del n.° 92, sono le famose epigrafi inventate per provare la supposta città di Auriate; di cui altrove abbiam parlato (1). Sono tali sconciature, che poterono imporre soltanto ai troppo creduli nostri antiquarii.

103.

Publ.
Victor . Sulleius
Praetori . civitat
Auriatensis
merito .

Il buon Terraneo, che si stillò il cervello per interpretarla, afferma di averla avuta da Angelo Paolo Carena, che l'ebbe da chi la trascrisse da un codice dove erano le iscrizioni copiate in Demonte. Torna a galla il famoso codice, che non era ancora stato battezzato dal Prevosto di Sambuco col nome di Dalmazzo Berardenco. Un monumento ad un pretore, cui non si fa nè anco grazia di nominare! E poi nelle antiche nostre città erano forse i Pretori?

(1) *Prefaz.* ecc., pag. 7; *Piem. Cisp. ant.*, pag. 107.

104.

P . Ave . . . . vivir . A . . . .
. . . . copo . auriaten
merito .

Durandi (1) vorrebbe si cercasse se gli Auriatensi avessero un ispettore chiamato grecamente *episcopo*, come se fossimo nell'Italia Greca.

105.

Auriadenses . ex . decreto .

Durandi (2) nota che è relativa ad un pubblico monumento.

Con la scorta di sì fatte iscrizioni, con l'aiuto della *Vita Beati Dalmacii*, e i frammenti della Cronica dell'antica città di Pedona del *Rationarium temporum* di un preteso Iacopo Berardenco, figliuolo di Dalmazzo Berardenco, tutta merce fittizia, smaltita dal Meyranesio sullo scorcio del secolo passato, si è molto lavorato dai nostri eruditi per fondare nella Valle Inferiore della Stura una città che avesse nome Auriato o Auriate, senza che per altro si decidesse dove fosse da impiantare; se in Valoria, o a Demonte, o a Roccavione, accampandosi ragioni pro e contro dal Meyranesio, dal Carena, dal Terraneo, dal Nallino e dal Durandi. Il prevosto di Sambuco s'incaricò di trovarne i Decurioni, il Pretore, i Seviri, ed anche un Episcopo; e di dimostrare che si

(1) *Dissert.* ecc., pag. 7; *Piem. Cisp. ant.*, pag. 107.
(2) Vedi *Prefazione.*

chiamavan gli abitanti *Auriati*, *Auriatensi*, *Auriadensi*. Ma di ciò è già detto nella prefazione.

DRONERO

CCXVIII.

. . . .
QVAEST . AEDI
II . VIR . Q . Q
DRACON . AVR . P . I .
DEAE . DON . POSVIT

1\. . . . . . . Quaest(*or*) Ædi(*lis*), duumvir quinquennalis Dracon(*em*) aur(*eum*), p(*ondo*) I Deae don(*o*) posuit.

2\. Trovata in Dronero, non saprei da chi, nè dove.

ELVA

CCXIX.

VICTORIAE
AVG .
VIBIVS . CAESTII

1\. Victoriae Aug(*ustae*) Vibius (*servus*) Caestii.

2\. È un cippo di marmo, alto 30 centimetri, largo 29, trovato in Val d'Elva, che mette in quella di Maira, ora incastrato nella facciata dell' antica Chiesa parrocchiale di Elva, terra situata in un elevato bacino, chiuso

fra i monti, alla sinistra della Valle. È da notare, che le due E della prima e della terza linea si vedono corrose; nella terza linea lo scarpellino avea dapprima scritto VIOIUS, e si vede che alla lettera O fu sopra posta la B. *Memorie storiche di Dronero* ecc. per Manuel di S. Giovanni, pag. 8, Torino 1868; e *Delle antiche terre di Ripoli e Sarzana*, pag. 30.

3. Il servo non avea nome. Il padrone gli concedeva il suo prenome, aggiungendoli le parole *por* se maschio, *pora* se femina; così Marcipor, Lucipor, Olipor, Quintipor, Caipor, cioè *puer*, ragazzo, servo giovane di Marco, Lucio, Aulo, Quinto, Caio; o gliene dava uno come *Davus*, *Afer*, *Lydius*, *Syrus* ecc., o indicante qualche qualità, come *Optatus*, *Exoratus*, *Fortunatus*, *Moschus*, *Dromos* ecc.

Del rimanente erano considerati i servi come cose e non come persone. Esempio questo Vibio che si chiama semplicemente Vibio di Cestio.

ENTRAQUE

(ISCRIZIONE FALSA)

106.

M . Lucius . Velox . L . f . domo . Cemen
VI*vir . et . incola . Pedonae . et*
. . . .
V . S . L . M .

Vuole il Durandi che siasi trovata quest'epigrafe nel borgo di Entraque, e che molto tempo sia stata vicino alla Chiesa parrocchiale. *Piem. Cisp. ant.*, pag. 132.

È un'impostura: 1.° Per quel *Lucius* fatto gentilizio (nondimeno starebbe *Lucius* se fosse per *Luceius* o *Luccius*). 2.° Pel cognome fuori di posto. 3.° Per quel *Pedonae*, che pare non fosse della prima declinazione presso gli antichi. 4.° Per mancare la divinità a cui fu fatto il voto.

LIMONE

(ISCRIZIONE FALSA)

107.

Furius . Vitalis
proc . alpium . maritimarum .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.* pag. 156, dice che l'ebbe dal Meyranesio, e basta.

MOGLIOLA

108.

Vitalis . C . f . Quirina . Aelia
uxor
F . ex . tes .

Meyranesio, *Vita di S. Dalmazzo* pag. 96, dà questa lapide come trovata alla chiesa di Mogliola, poco sotto da Citella; par sorella della precedente.

MONTEROSSO

(ISCRIZIONE FALSA)

109.

Diis . Manibus .
Viccius . Ablagosius
Montanus . Ligur .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.* pag. 114, che l'ebbe dal Meyranesio, il quale la levava dal Codice di Dalmazzo Berardenco, che la trascrisse sul luogo nel 1433 Favola del Prevosto di Sambuco.

PRAZZO

(ISCRIZIONE FALSA)

110.

D . M .
A . Caecilio . A . f.
sex . viro . . .
. . . .

Durandi, *Op. cit.* pag. 115, non cita fonte; ma è della stessa risma di quelle di Acceglio. Vedi *Acceglio. Memorie storiche di Manuel*, vol. I, pag. 12.

MARMORA

CCXX.

T	AVG
IE	LIV
SE	CVND
STATOR	AV
OB . MERI	TA

Vincenzo Malacarne, in un suo ms. della Biblioteca del Re d'Italia, testifica essere quest'iscrizione nel luogo detto di Marmora.

PAGLIERO

CCXXI.

V . F
M . EXOMNIVS . SEVERVS
M . F . POL . FORO . CER
IIVIR . BIS . SIBI . ET . DISIANAE
MAX . FIL . BLAIAE . VXORI

1. V(*ivens*) f(*ecit*) M(*arcus*) Exomnius Severus M(*arci*) f(*ilius*) Foro Cer(*ealis*), duumvir bis sibi et Disianae Max(*imi*) Fil(*iae*), Blaiae, uxori.

2. Quest' epigrafe in due cose si diparte dall' ordine consueto delle iscrizioni romane. La prima è nell'avere il cognome (Severo) subito dopo il gentilizio (Exomnius), mentrechè il gentilizio ed il cognome dovrebbero essere

frammezzati dal prenome del padre e della tribù. La seconda nel collocare il cognome (Disiana) in luogo del gentilizio (Blaia). L' andamento usuale sarebbe: M . EXOMNIVS . M . F . POL . SEVERVS . FORO . CER . IIVIR . BIS . SIBI . ET . BLAIAE . MAX . FIL . DISIANAE . VXORI.

3. È incastrata nella parete entro la cappella del cimitero di Pagliero, in Val di Maira, siccome accenna il Bartoli nel ms. citato, e il Barone Manuel di S. Giovanni (*Antiche terre di Ripoli e Sarzana*, pag. 27. Saluzzo 1847 tipografia Lobetti-Bodoni. *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira* per Giuseppe Manuel di S. Giovanni, parte prima, cap. I, pag. 10. Torino 1868.

4. Fu pubblicata dal Guichenon: *Hist. de la Maison de Savoie*, tom. I, pag. 54. Dal Vescovo Della Chiesa: *Corona Reale* ecc., pag. 461; dal Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 116. Il Durandi scambiò Pagliero in Palieres, che è altro villaggio. Ma niuno la diede corretta come il Barone di S. Giovanni, *Op. cit.* Il Durandi sostiene che il *Forum Cerealis* o *Cereale* sia il moderno Cartignano; il che non pare dimostrato. Vedi quello che eruditamente osserva C. Promis, *Op. cit.* pag. 156, 157 del preteso Foro Cereale.

ROCCAVIONE

(ISCRIZIONE FALSA)

111.

M . Aurelius . Firmus . Camillia
et . M . Valerius . Pudens . Pollia
sibi . et . suis . f . c
ex . test .

Dice il Durandi, *Piem. Cisp. ant.* pag. 155, che la lapide di quest'epigrafe fu trovata nel luogo di Citteiva sotto Roccavione, e che (*malum omen*) gli fu comunicata dal Meyranesio.

Veramente sa odore dell' officina e della valentia di questo falsario. Due personaggi, di tribù diversa, si accordano a fare un monumento sepolcrale comune: manca il nome del padre di entrambi; le tribù sono nominate dopo il cognome; la prima di queste tribù è detta Camillia, che non si trova in alcuna epigrafe con tale ortografia, scrivendosi *Cam*, *Camil*, *Camilia*, e non altrimenti.

La prima linea è tolta di pianta da quella del Grutero, 528, che noi riportiamo al n.° VI. Ma per nascondere in qualche modo il furto si fecero tre piccole variazioni; L si mutò in M; si cangiò Camilia in Camillia, spostando il luogo della tribù, che dovrebbe essere preceduta dal nome del padre o almeno dal gentilizio.

SAN BELEGNO

(ISCRIZIONE FALSA)

112.

M . Caecidius
M . f.
Decur .
Sibi . et . suis
V . F .

1. M(*arcus*) Caecidius M(*arci*) f(*ilius*) Decur(*io*).... sibi et suis V(*ivens*) f(*ecit*).

2. Si vuol trovata a S. Belegno a destra del Grana, scendendo da Caraglio. Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 132.

SAN MICHELE

VAL DI MACRA

(ISCRIZIONE FALSA)

113.

D . M .
C . Anfidio . Vetranioni . C . f.
Pollia . montano
. . . .

1. Agli Dei Mani. A Caio Anfidio Vetranione Montano, figliuolo di Caio, della tribù Pollia. Durandi, *Op. cit.* 115.

È della stessa fatta di quelle di Acceglio e di Prazzo. Vedi Manuel, *Mem. stor.*, pag. 12.

VALDIERI

(ISCRIZIONE FALSA)

114.

Aesculapio
fistulas
ad . balneor . . . . sus
et . dom
pro . salute
Deivo . fact
M . Fulv . . . . .
populi . usui . et . felicitati . saeculi
ex . voto .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 152; e il Malacarne, *ms. cit.*, dopo il Durandi, e con la sola autorità di questo. Qui torna in campo il famoso Marco Fulvio, che dal Meyranesio fu cacciato in parecchie delle sue apocrife iscrizioni.

VAL DI GESSO

CCXXI bis

ALLVGONI . QVIR . IVLIAE
. . . . . DESIDERATISSIMO
S . T . T . L

Nallino: *Corso del fiume Gesso*, ms. pag. 5. Le sigle dell'ultima linea direbbero S(*it*) T(*ibi*) T(*erra*) L(*evis*). Un *Allugonius* abbiamo veduto a Roccaforte, n.° CXVI.

VALGRANA

CCXXII.

L . DOMITIVS . S . F . F . S . E
SECVNDVS . SIBI . ET
COI . FILASIAE . SVPR
VXORI
P . DOMITIO . L . F . SEVR
FILIO
DOMITIAE . Q . F . ERIAE
MATRI
VIRIO . SALVIO
MAGISTRO

1. L(*ucius*) Domitius (*Lucii*) f(*ilius*) (*Quirina*) Secundus sibi, et Caii filiae Superae Filasiae uxori; P(*ublio*) Domitio, L(*ucii*) f(*ilio*), Sev(*e*)r(*o*) filio, Domitiae, Q(*uinti*) f(*iliae*), Verae matri, Virio Salvio Magistro.

2. Questa epigrafe si legge in una scheda del cavaliere Gazzera, con l'osservazione che si trova sur una lapide in una Cappella a due miglia tra Valgrana e Monterosso, a sinistra della strada lungo il corso del torrente Grana, e che fu studiata il 22 novembre 1852. Ma bisogna convenire che si potrebbe studiar o almeno leggere meglio.

CCXXIII.

M . AVRELIVS . ELBVTIO . M . F.
IIIVIRO . AVGVSTALI . ET . PATRONO
COLONIAE . . . .
MARCIA . CAENONIA . MATER
FILIO . V . F

1. M(*arco*) Aurelio Elbutio M(*arci*) f(*ilio*) Seviro Augustali et patrono Coloniae . . . . Marcia Caenonia mater filio v(*ivens*) f(*ecit*).

2. Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, al dire del Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 114, vide questa iscrizione scavata sotto le rovine dell'antico castello di Valgrana, con parecchie altre lapide che non pervennero insino a noi. Sarà vero, ma si confessi che fu male copiata. Come sta il nominativo *M. Aurelius* concordante con *Elbutio IIIviro Augustali*, *patrono* e *filio*; e quella *Marcia Caenonia*?

VERNANTE

(ISCRIZIONE FALSA)

115.

M . Flavio . Aurelio . Pudenti
M . F . Camil . Annia . Prisca
Aurelia . uxsor . coniugi . charis .
militavit . in . cohort . vij . prae
ann . xv . vixit . ann . xliiij
H . M . h . n . s .
In . fr . p . xx . in . ag . p . xv .

Secondo il Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 158, si scavò questa lapide non lunge dalla Parrocchia di Vernante. Se siasi scavata non lo so; so che è un mostro di epigrafe e degna del Meyranesio, se è egli che la comunicava al Durandi, il che per altro non si dice.

VINADIO

(ISCRIZIONI FALSE)

116.

L . Flavius . Quirina . Flavian
Q . f. uxor . Cn . Flavius . P . f.
Quirina . . . . . .
patri . et . filio . B . M.
F .

Scrive l'abbate Meyranesio nella *Vita di S. Dalmazzo*, che quest' iscrizione si trova a Vinadio.

O è male trascritta, o è una finzione. Basti l'esaminarne le parole.

117.

. . . . vi . alpium . maritimarum
viam . hanc . vetustate . collapsam
reficiendam . . . .
. . . . . pens . sui . . . . .
Balnea . suscit . . . .

La famosa *Viam hanc* l'abbiamo già veduta in Alba, e il *suscitavit* a Valdieri; eppure qui c'entrano il Durandi *loc. cit.*, e il Malacarne: *Delle opere ecc.*, pag. IX.

118.

. . . . . Herculi
M . Aurelius . . . .
statuam . posuit .

Durandi, *Antiche città*, pag. 123, la dice trovata a Vinadio.

119.

D . M .
Aureliae . Considerae
coniugi . incomparabili
h . m . h . n . s .

Durandi, *Op. cit.*, pag. 123, la vuole trovata a Vinadio. Coppa d'oro di marito, che fa il monumento a sua moglie, e per modestia tace il proprio nome!

CARAMAGNA

CCXXIII bis.

TVLLIA . C . F *Vitrasi*
FLAMINICA *designata*
IVLIA . AVGVSTA *Taurinorum.*

1. Tullia C(*aii*) f(*ilia Vitrasi*) Flaminica (*designata*) Iulia Augusta (*Taurinorum*).

2. Trovata nel 1866 nell'Abbazia di Caramagna (ora nella Canonica) sur un camino, con intonaco sopra. Nella prima linea le lettere sono alte centimetri 18, larghe 16; nella seconda alte 11, larghe 10. Lo spazio tra una linea e l'altra centimetri 6. Il monumento in totale è largo centimetri 104. Non è di marmo. Rotto sull'angolo sinistro superiore, sparve una parte superiore del T. Rotto per intiero verticalmente da destra, mancano le due estremità del C. Verso sinistra ha una screpolatura verticale tra il V e l'L della prima linea, traversante l'M della seconda linea, e rasente l'A della terza. Potrebbe essere scomparso un E nella screpolatura ed un altro E finale di AUGUSTA. Debbo quest'apografo alla cortesia del Professore Sebastiano Canavesio che l'ebbe dal pittore Pietro Andrea Vinaj, e i supplementi al signor Professore Promis, il quale nota, che potrebbe anche essere: TVLLIA C . F *Vitrasi* FLAMINICA *Aug. Bag. it.* IULIA AUGUSTA *Taurinorum.*

Di questa Tullia moglie di Vitrasio è pure un'iscrizione all' Università di Torino, ma su di un sasso di minime dimensioni, essendo larga un palmo, alta poco più di due (1). L'iscrizione è molto importante, dice il Promis, pel fatto tra noi rarissimo della persona stessa ricordata in due lapidi.

COSTIGLIOLE

CCXXIV.

LEGIONIS . TIBERII

Frammento scoperto a Costigliole di Saluzzo. Durandi: *Delle antiche città* ecc., pag. 102; ma non cita la fonte onde dedusse questa notizia. Il Muletti, *Storia ecc. di Saluzzo*, tom. I, pag. 31, la riprodusse, credo, sulla fede del Durandi.

CRISSOLO

CCXXV.

MERCVRIO . SACRVM

Frammento trovato a Crissolo, secondo il Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 121. Ma come della precedente non cita autorità.

(1) Ecco l'iscrizione di Torino: IVNONI | TVLLIAE | C . F . VITRASI FLAMINICA | IVLIA . AVGVSTI | L . ARRENVS | L . L . FAVSTVS. Promis: *Storia dell' antica Torino*, pag. 476, n.° 246. L'ha pure, ma inesatta, il Gazzera: *Decr. di Patronato* ecc. (1830), pag. 33.

CCXXVI.

. . . . DIVI . . . .
DIOCL . . . AN . . . .
IN . AM . . . . . . AN . . .
. . . . . SI . . . .
. . . MA . . . .

Secondo Eugenio de Levis, *Raccolta d' iscrizioni*, parte I, Stamperia Reale 1781, questo frammento di lapide fu trovato da Vincenzo Malacarne in Crissolo. Il Muletti, *lib. cit.*, pag. 35, dice che è incastrata dietro l'altar maggiore del santuario di S. Chiaffredo in vicinanza di Crissolo.

CCXXVII.

. . . . LARI
T . MAXIMIA . . . . .
EO . . . . Q . X
II IV
V . O . S .

Lo stesso si dica di questo. Soggiunge il Muletti, *lib. cit.*, che, oltre a questo, sono ancora due altri affatto illeggibili.

MARTINIANA

CCXXVIII.

D . M
V . F
FL . APIANVS . SEX . F
SACERDOS . . . .
MARTIS . ET . MINERV

1. D(*iis*) M(*anibus*). V(*ivens*) f(*ecit*) Fl(*avius*) Apianus, Sex(*ti*) f(*ilius*), Sacerdos. . . . Martis et Minerv(*ae*).

2. Durandi, *Op. cit.*, pag. 122, dice che si conservò lungo tempo nella Chiesa parrocchiale, e così congettura che Martiniana sia stata così nomata da Marte, che vi avea un tempio. Muletti, *Mem. Storich. Diplom.* ecc., tom. I, pag. 34.

PAESANA

CCXXIX.

GAVIVS . L . F
MONTANVS . LIGVR

Durandi, *Op. cit.*, pag. 121, la vuole trovata a Paesana in Val di Po, ma non cita autorità.

PAGNO

CCXXX.

V . F
V . ANIVIVS
AVCI . F . MOCTI
VS . F . SII . CVM
ANITA . VXOR

1. V(*ivens*) f(*ecit*) V(*ibius*) Anivius, Auci f(*ilius*), Moctius f(*ecit*) si(*b*)i cum Anita uxor(*e*).

2. Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 102. Ma io ho preferito un apografo d'un colto mio amico saluzzese, che ne tolse di fresco una copia dall'originale. Ma a dir vero, nè anco questo mi soddisfa pienamente. Vedi Muletti, *Op. cit.*, p. 35. Promis, *Op. cit.*, pag. 153, n.° 33.

3. Vedevasi, scrive il citato autore, nel coro della Chiesa parrocchiale di Pagno (antico Pago), dietro l'altar maggiore. Ma ora è incastonata nella parete della facciata di essa Chiesa, a destra della porta maggiore, quasi illegibile per essere il marmo corroso e inzaffato di calce e gesso, sì che l'ultima linea è quasi interamente cancellata.

PIASCO

CCXXXI.

NVMINI . VICTORIAE . IMP . CAES
M . AVRE . ANTONINI . AVG . INVICTI
PRINCIPIS . EVLALIVS . LIBERTVS
P . P . STAT . HVIVS . P . ET . V . SACR

1. Numini Victoriae imp(*eratoris*) Caes(*aris*) M(*arci*) Aure(*lii*) Antonini Aug(*usti*), invicti principis Eulalius Libertus praepositus stat(*ionis*) huius p(*osuit*) et V(*ictoriae*) sacr(*avit*).

2. Questi capi della stazione sono chiamati ora fischi, ora procuratori, ora capi del registro. Vedi Muratori, n.° I, 525, 3. Grutero, 451, 3. Maffei, *Mus. Ver.*, 128, 1.

3. Monsignor Agostino Della Chiesa: *Descrizione* (ms.) *del Piemonte*, pag. 740. Durandi, *Delle antiche città* ecc., pag. 107. Muletti, *Memor. Stor. Diplom.* etc., I, pag. 35.

CCXXXII.

VICTORIAE . SACRVM . VM . VELTIS
ET . RIXVS . AVITVS . PATERNVS
III . X . AS . VISV . SOI . VEPNI

Trovata come la precedente, ma male andata, e registrata dai suddetti scrittori.

RACCONIGI

CCXXXIII.

C . MOTTIVS . C . F
P O L . C E L E R
T . F . I . SIBI . ET
C.MOTTIO.C.F.POL.RVFO
PATRI
VETTIAE.L.F.SECVNDAE
MATRI
C . MOTTIO . C . F . MAXIMO
FRATRI
MOTTIAE . C . F . SEVERAE
SORORI
RVFVS.MOTTIVS.C.F.POLL
ADIVTOR

1. C(*aius*) Mottius C(*aii*) f(*ilius*) Pol(*lia*) celer t(*estamento*) f(*ieri*) i(*ussit*) sibi et C(*aio*) Mottio C(*aii*) f(*ilio*) Pol(*lia*) Rufo patri. Vettiae L(*ucii*) f(*iliae*) Secundae matri, C(*aio*) Mottio C(*aii*) f(*ilio*) maximo fratri, Mottiae C(*aii*) f(*iliae*) Severae sorori, Rufus Mottius C(*aii*) f(*ilius*) Pol(*lia*) Adiutor.

2. È da notare che il cognome (Rufo) del padre passò ad essere prenome di Mozzio Adiutore.

3. Muratori, N. Th. 1267, n.° 8, notando che fu trovata *apud oppidum Racconisum in Sancti Dalmatii.*

REVELLO

CCXXXIV.

C . VIBIVS . VETTIVS . C . F
POLLIA .. SACERDOS . AVG
. . . . MINERVALIS
. . . . ET . SVIS
T . F . I

Il personaggio, che per testamento ordinò si facesse questo monumento, porta due nomi gentilizi, Vibio e Vezzio; forse quest'ultimo il tolse dalla madre, e non ha cognome, se tale non è *Sacerdos*. Avrebbe appartenuto agli Augustali, che in questo luogo forse pigliavano anche il nome di Minervali dal culto di Minerva a cui erano addetti.

Il Durandi afferma che fu copiata a Revello, dove si crede che fosse il *Forum Vibii*, e i *Forovibienses*, Plin. III, 20, 2, da Monsignor Agostino Della Chiesa. Questo prelato nella *Corona Reale*, tom. I, pag. 440, dice che da alcuni questo luogo è creduto il Foro di Vibio ricordato da Plinio e da Solino. Plinio nomina *Vibi Forum* al III, 21, 1, e *Forovibienses* al III, 20, 2, d'onde Solino il suo agro Vibonense, cap. II, 25. Il vero è che il Brotier crede Revello essere stato il *Vibi Forum*, mentrechè D' Anville ed altri opinano che questo *Vibi Forum* fosse dove ora è Castelfiore.

ROSSANA

CCXXXV.

V . F
TI . CORNELIO . T . F . POL
MILITI . COH . . . .
. . . .

Durandi, *Piem. Cisp. ant.*, pag. 119, dice senza più, che fu trovata a Rossana; e il Muletti, *Memor. Stor. Dipl.* ecc., tom. I, pag. 36, riproducendo questo frammento ripete quel che disse il Durandi.

SALUZZO

CCXXXVI.

VRBANVS
APON:
DISPENSATOR

1. Lapide opistografa trovata, dice il Muletti, *Op. cit.*, pag. 31, nel 1756 sui colli di Saluzzo, vicino alla cappella di S. Dalmazzo.

2. È sotto i portici dell'Università, e dietro si legge l'iscrizione ad un certo Simplicio, affittavolo (*conductor*) di Re Rotari.

CCXXXVII.

DIVISIONES . RELIQVORVM . CONSENTIENTE . PLEB
IN . MVNVS . GLADIATORIVM . INQVE . SEPTA . LIGNEA
IMPENDERINT . AVT . DEDICATIONE . STATVAE
IMP . ANTONINI . AVG . PII . P . P . EDICIO . INCHOETVR
ET . EODEM . DIE . OMNIBVS . ANNIS . CELEBRETVR
DVM . EA . QVAE . LEGIBVS . PLEBISVE . SCITIS
SENATVSQVE . CONSVLTIS . CAVTA . COMPRE
HENSAQVE . SVNT . SERVENTVR

1. . . . . Divisiones reliquorum consentiente pleb*(e)* in munus gladiatorium inque septa lignea impenderint, aut dedicatione statuae imp*(eratoris)* Antonini Aug*(usti)* Pii p*(atris)* P*(atriae)* edicio inchoetur et eodem die omnibus annis celebretur dum ea quae legibus plebisve scitis Senatusque consultis cauta comprehensaque sunt serventur.

2. Mancando la superior parte, stata segata, il Vernazza suppone che manchi per metà, nella quale doveano essere notati: il luogo dove il decreto fu fatto; le persone che lo fecero, in quali magistrati sedessero; a chi dovesse commettersene la cura; per quale memorabile atto del principe, o per quale insigne epoca municipale si venisse a tale risoluzione dai decurioni e dalla plebe; dopo ciò veniva:... Le divisioni dei rimanenti (danari che i più facoltosi provinciali pagavano o in metallo o in derrate a titolo di tributo o di gabella, e che avrebbe dovuto cedere all'imperatore Antonino Pio) col consenso della plebe fossero spesi pei giuochi dei gladiatori, da farsi in isteccati di legno (mancando forse anfiteatro o luogo murato da farli) e nella dedicazione della statua dell'imperatore Antonino Augusto Pio, padre della patria,

la celebrazione di esso si cominci, e nel medesimo giorno ogni anno si faccia, purchè si osservino le clausule che fossero prescritte, e comprese dalle leggi e dai plebisciti e dai decreti del Senato.

3. Scoperto questo bel marmo bianco saccaroide, frequente nella Valle di S. Martino presso Pinerolo, alla torre della Gerbola, vicino a Saluzzo. Vittorio Maria Della Chiesa, Marchese di Roddo, da un suo podere detto le Torrette, men che due miglia da Saluzzo, la fece trasportare a Torino, ed ora è sotto i portici dell'Università.

4. Veggasi: *Vita di Giovenale d'Ancina*, di Monsignor Della Chiesa di Cervignasco, pag. 87. Durandi: *Delle antiche città* ecc. Vernazza: *Lapida romana spiegata*, Memoria dell'Accademia ecc., vol. 21, pag. 662. Muletti, *Op. cit.*, pag. 28.

CCXXXVIII.

. . . . . . IMP . CAES . . . . . .
. . . TONINI . PII . FELICIS . AVG

Secondo il Muletti, *Op. cit.*, pag. 29, queste parole erano scritte sur un grosso pezzo di marmo, incastrato in un muro del Seminario di Saluzzo.

CCXXXIX.

I . O . M
P . CVRTIVS . P . F . VICTOR
P . CVRTIVS . P . F . PRIMVS
VI . VIR . IVN

Stampiamo anche qui la presente epigrafe che da alcuni si disse trovata a Saluzzo nella Chiesa della Beata Vergine, per dichiarare che non appartiene al Cispado, come non appartiene ad Aosta, ma sì a Milano, dove in casa del Conte Archinto la vide il Grutero (n.° 1008,1). In fatto vi si accennano i Seviri Iuniori che appartengono a quella città. In alcuni apografi si aggiunge un'ultima linea che dice:

ITER . AVGVSTAE . PRAETORIAE

Muratori 1031, 1. Promis: *Antichità d'Aosta*, Mem. Acc., vol. 21.

SAMPEYRE

CCXL.

SEXTIO . AVRELIO . PRVDENTI . S . F
POLLIA . VI VIRO . AVGVSTALI . COLO .....
IVLIAE . I .... AVGVST ....
....
....
L . D . D ......

1. Sextio Aurelio Prudenti S(*extii*) f(*ilio*), Pollia Sexviro Augustali Colo(*niae*) Iuliae, I.... August(*ae*)...

2. La collocazione del cognome (Prudenti) è fuori di posto, dovendo porsi dopo enunciata la tribù. Ve ne ha però altri esempi.

3. La terra di Sampeyre è divisa in quattro parrocchie.

In quella che si chiama Santa Maria di Becetto, Santuario già molto celebre, Monsignor Agostino Della Chiesa copiò (assai male) questa iscrizione. Si crede ora che la lapida sia sepolta in quei muri con parecchie altre.

4. Durandi: *Piem. Cisp. ant.*, pag. 119. Muletti: *Op. cit.*, pag. 36. Borghesi: *Iscrizioni Perugine*, XIII, tom. 16.

SAVIGLIANO

CCXLI.

P . TITIO . C . F . POL
VILAGENIO . PATRI
VOCONIAE . L . F . TERTIAE
MATRI

4. P(*ublio*) Titio, C(*aii*) f(*ilio*), Pol(*lia*) Vilagenio patri, Voconiae, L(*ucii*) f(*iliae*), Tertiae, matri.

2. La Gente Voconia l'abbiamo già trovata a Montaldo, n.° XCIII, e a Pamparato, n.° CVIII.

3. Sulla destra riva della Mellea, regione della Croce, ove forse era un centro di popolazione, o la via Giulia Augusta, al principio di questo secolo presso la Chiesa di S. Croce fu trovata la lapida di quest' epigrafe. Di marmo bianco, alta centimetri 70, larga 65, divisa in due campi. Nel superiore basso rilievo rozzo, con una sfinge dalla coda inarcata, con figura di persona innanzi, appoggiata a bastone o clava, e nell'inferiore l'iscrizione. La lapida è conservata in quella Chiesa.

4. Carlo Novellis: *Storia di Savigliano*, pag. 11; Torino 1844. Ne ebbi anche un apografo dal mio amico cavaliere Teologo Bosio.

CCXLII.

NVMINI . DIA
NAE . AVG
VALERIA . EPI
THVSA . MAG

1. Numini Dianae Aug(*ustae*) Valeria Epithusa Mag(*istra*).

2. Osservando qui il costume di dare per adulazione il nome degl'imperatori alle divinità, si argomenta che la lapida è del terzo o anche del quarto secolo dell'êra volgare.

3. Da una pietra alta oncie 17, larga 7, spessa 4, tratta dai ruderi della Chiesa di S. Pietro, a cui nel 1824 si fecero sottomurazioni. Entrambi i lati hanno basso rilievi; nel sinistro è un prefericolo, o incensiere pei sacrifizi; nel destro è un disco (chi ben guarda) da porvi sopra gli interiori delle vittime nei sacrifizi. Ora è sotto i portici dell'Università di Torino.

4. Vedi *Bullettino istorico archeologico di Roma*, 1830, pag. 211. Henzen: *Supplem. all' Orelli*, 6094. Caporali: *Diplomi di congedo militare*, pag. 193, n.° 363. Furlanetto: *Appendice al Forcellini*. Vallauri: *Inscript. etc.*; Aug. Taurin. 1865, pag. 265.

CCXLIII.

1. DEFENSORI
2. L . VRVINI THIASI

Il 1.° frammento era sur una lapida di marmo bianco rinvenuto nelle fondamenta di una casa entro la città di Savigliano. Ora serve ad una finestra della scala della casa dei signori Denina, nella contrada dei Portici. Pare che fosse parte di una grande epigrafe.

Il 2.° fu trovato sopra una tegola nel 1841 sulla destra della Mellea, regione Favà, presso la cascina Brusavigna. Si conserva in Savigliano presso il signor Tommaso Macagno, da cui fu salvata.

Novellis: *Op. cit.*, pag. 7 e 9.

CCXLIV.

LIGVS . ET . AVI
LIA . L . F . TERTVLA

Nell'aprile del 1842, scavandosi nell'antica Chiesa di S. Giovanni, si trovò questa lapida di marmo bianco, di figura quadrata, avente in ciascun lato 24 centimetri. È conservata dal parroco T. Cuniberti in Savigliano.

Id. ib.

VERZUOLO

CCXLV.

C . OFILIVS
GRACCHI . L . PAL
ELIOR IIIIII VIR
V . F
ON̄ . P . XXXX
O P . XXXX

1. C(*aius*) Ofilius Gracchi L(*ibertus*), Pal(*atina*, *M*)elior, Sex Vir, V(*ivens*) f(*ecit. In fr*)onte p(*edes*) quadraginta, (*in Agr*)o p(*edes*) quadraginta.

2. Stampata la prima volta nel 1831, a pag. 34 del *Bullettino istorico archeologico di Roma*, mandata, come credo, dall'abbate Gazzera, il quale in una scheda dice che il Muletti afferma questa lapida essersi trovata nell'antica Chiesa di S. Giovanni in Saliceto, luogo del comune di Verzuolo. È notabile la tribù Palatina nei Vagienni, appunto perchè in questa tribù, che era delle infime, venivano comunemente rilegati i liberti, come abbiamo notato al n.° CLXXVII.

CCXLVI.

. . . E . NICA . . . . . .
. . . COM . IO . . . . . .
. . . GIA . NEVI . F
. . . PRAE . . . T . A
. . . VX . . . X
. . . SEI . . . I . . . F
. . . GV . . . .

In un marmo malconcio, incastrato nella facciata dell'antica Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Verzuolo, due miglia da Saluzzo, si leggono a stento queste lettere. Muletti: *Mem. Stor. Diplom.* ecc., tom. 1, pag. 30.

VILLANUOVA SOLARO

CCXLVII.

Q . TELLIVS . P
VATIA . SIV
V . S . L

Durandi: *Delle antiche città* ecc., pag. 102, vuole che Monsignor della Chiesa affermi essere su questa lapida, trovata a Villanova Solaro presso Moretta, scolpitavi la fama. Muletti la riporta: *Op.* e *l. cit.*, pag. 31.

Da aggiungersi alla pagina 723.

FRABOSA

(ISCRIZIONE FALSA)

16 bis.

Dianae . Sacrum
T . . Mocca . Gallus
sub . Ascia .



INDICI



§ I.

Divinità.

§ II.

Imperatori.

§ III.

Milizia.

Coorte VIII Pretoria. Lucio Lucceio Aprile, Veterano. n.° IV.
Coorte XII Pretoria. M. Manlio Prisco, Milite....... » XXVII.
Coorte X Pretoria. M. Stazio Adiutore, Milite ...... » CLXXXI.
Coorte XI Urbana. L. Aurelio Firmo di Bene, Milite. » VI.
Coorte dei Breuci.... Celso di Bene, Prefetto della coorte » II.
Leg. o Coorte incerta. L. Venelio Supero di Bene... » I.
Id. Q. Ebuzio, Tribuno dei Militi...... » CLXXIX.
Id. M. Elvio Rufo Civica, Primipilo.... » XXX.

§ IV.

Curatori, Duumviri, Quatuorviri, Edili, Questori.

.... Celso, Edile della plebe .... n.° II.
Lucio Sulpicio Nepote IIviro dell'Augusta dei Vagienni » VIII.
P. Vezzio Sabino con potestà edilizia............. » XXXI.
M. Cassio Messore, Quatuorviro .... » LXXIII.
Q. Ennio Moccaso, IIviro .... » LXXXVI.
C. Cornelio Germano, Questore, Edile, Duumviro di Alba » CXVIII(bis).
L. Didio Primo di Alba, Questore, Edile, Duumviro. » CXXI.
Cneo Iulio Pertinace, Questore, Edile di Alba...... » CXXVII.
M. Fabricio Ligure, Edile di Alba .... » CXXXIV.
C. Fabricio, Edile di Alba...................... » CXXXIV.
L. Luc....o, Edile di Alba .... » CXXXVI.
Curatore di Pedona, Germa e Caburro .... » CLXXXIX.
Sesto Catuesio Vero, Questore, Duumviro presso Centallo » CCI.
Questore, Edile, Duumviro quinquennale a Dronero.
Manca il nome............................ » CCXXVIII.
M. Exomnio Severo, Duumviro due volte .... » CCXXXI.
T. Vennonio Ebuziano, Curatore della Repubblica d'Alba » CXXXIII.

§ V.

Augustali, Maestri Augustali, Seviri Augustali.

§ VI.

Giudici.

§ VII.

Indice Geografico.

§ VIII.

Indice Gentilizio.

A

B

C

D

E

F

G

M

N

O

P

R

S

T

U

V

§ IX.

Sigli e Abbreviature.

A. XXXV	Annorum triginta quinque.
AN. X: ANN. VIII: VI.	Annorum decem, ann. octo, ann. sex.
AED.	Aedilis.
AED. PLEB	Aedilis Plebis.
AED. POT	Aedilicia Potestate.
AEM	Aemilia (*tribus*).
ANN. VI S.	Annorum sex semis.
ALBA POM	Alba Pompeia.
AVG.	Augustus, Augusta, Augustali.
AVG. BAG	Augusta Bagiennorum.
AVG. BAGIEN	Augusta Bagiennorum.
B. M.	Benemerenti.
BEN. LEG. PR	Beneficiarius legionis primae.
C.	Centum.
CC ALB. POMP	Ducenarii Albensium Pompeianorum.
C. L.	Caii libertus.
CAM. CAMIL	Camilia (*tribus*).
CIVI POLLENTI	Civitate Pollentinus.
CN.	Cneius.
COH. I PR.	Cohors prima praetoria.
COH. VIII PR	Cohors octava praetoria.
COH. XII PR	Cohors duodecima praetoria.
COH. XI VR	Cohors undecima urbana.
COS. V.	Consulatu quinto. Consul quintum.
COS. XII	Consuli duodecimum.
COS. III	Consul tertium.
COƧ	Consulis
CVR. R. P.	Curator Reipublicae.
CVR. R. P. ALB	Curator Reipublicae Albensium.
Ɔ	Caia.
D	Decius.

D. D.	Decreto decurionum.
D. D.	Dono dedit.
D. M.	Dis Manibus.
D. M. S.	Dis Manibus sacrum.
D. S. S. C. F.	De suo sumptu curavit faciendum.
DIVI F.	Divi filius.
D. P. S. P.	De pecunia sua posuit.
DEC. TRIB. MILIT.	Decurio tribuni militum.
DON. P.	Dono posuit.
DOM. POLLENT.	Domo Pollentinus.
DRACON. AVR. P. I.	Draconem aureum pond. unum.
EQ. P.	Equo publico.
EQ. PVB.	Equo publico.
EQ. R. EQ. P.	Eques romanus, equo publico.
EV. AVG.	Evocatus Augusti.
EV.	Evocatus.
F. C.	Faciendum curavit.
F. D. S.	Fecit de suo.
F. I. D. P. S.	Fieri iussit de pecunia sua.
FAB.	Fabia (*tribus*).
FEC.	Fecit.
FACIVND. CVR.	Faciundum curavit.
FL.	Flavius.
FLAM.	Flamen.
FORO CER.	Foro cerealis.
GAL.	Galeria (*tribus*).
GRA. L.	Grati libertus.
H. S. E.	Hic situs est.
H. IV.	Horas quatuor.
H. EX T. F.	Heres ex testamento fecit
HERES TEST.	Heres testamenti.
HERE.	Heres, Heredes.
H. M. H. N. S.	Hoc monumentum heredem nos sequitur.
I. O. M.	Iovi Optimo Maximo.

II	Duumvir.
IIVIR Q. Q	Duumvir quinquennalis.
IIII VIR I. D	Quatuorvir iuri dicundo.
IIIIII VIR e VIVIR	Sevir.
IEMMI F	Iemmi filius.
IMP	Imperator.
IMP. XII	Imperii anno duodecimo.
IN FR. P	In fronte pedes.
IN AG. P	In agro pedes.
INT	Introrsus.
IN Q	In qua.
IVD. EX V. DEC	Iudex ex quinta decuria.
IVDIC. EX V. DEC	Iudici ex quinta decuria.
L	Libertus.
L	Lucius.
L. F	Lucii filius.
L	Laetus; libenter.
L. L	Laetus libens.
L. L. M	Laetus libens merito.
L. D. D. P	Loc$^{u}_{o}$s dat$^{u}_{o}$s decreto decurionum.
L. L	Laurenti Lavinati.
LL. M. C. S. O	Laeti libertis cum suis opibus.
L. F. C	Liberti faciundum curaverunt.
LIB	Libenter.
LEG. IIII FLAV	Legio quarta Flavia.
LEG. X. GEM. P. F	Legio decima Gemina, pia, fidelis.
LEG. XI C. P. F	Legionis undecimae, Claudiae piae fidelis.
LEG. XXI RAP	Legio vigesima prima Rapax.
LEG. XXII PRIMIG	Legione vigesima secunda Primigenia.
M	Marcus.
M. F	Marci filius.
M	Monumentum.
M/	Manius.
M/. F	Manii filius.
M. V. S	Marti votum solvit.
M. V. S	Minervae votum solvit.
M. V. S	Mercurio votum solvit.

M. V. S. L. M.	Marci votum solvit libens merito.
MAG.	Magister.
MAG. AVG.	Magister Augustalis.
M. ANN.	Militavit annos.
MAG. MVN. RAVEN.	Magister Municipii Ravennatis.
MATR.	Matribus, matrabus, matronis.
M. X.	Menses decem.
MIL.	Miles.
MIL.	Militavit.
MIL. ANN. V	Militavit annos quinque.
MIL. COH. VI PR.	Miles cohortis sextae Praetoriae.
MIL. COH. X P.	Miles cohortis decimae Praetoriae.
MIL. LEG. ITALICAE	Miles legionis italicae.
MIL. LEG. XIV GEM.	Miles legionis decimaequintae Geminae.
MIL. LEG. XX.	Miles legionis vicesimae.
N.	Nepos.
P.	Pollia ?
P.	Publius.
P. F.	Publii filius.
P. F.	Pater fecit.
P. P.	Pater patriae.
PAL.	Palatina (*tribus*).
POL.	Pollia (*tribus*).
PVB.	Publilia (*tribus*).
POLE.	Polentinus.
POLI.	Pollia (*tribus*).
PARM.	Parmensi.
P. P. STAT.	Praepositus stationis.
P. Q.	Pedes quoquoversus.
PIENTISS.	Pientissimus.
PONT. MAX.	Pontifici maximo.
PON. IVSSIT.	Poni iussit.
POT.	Potestas.
PRAEF. FAB.	Prafectus Fabrum.
PRAEF. COH.	Praefectus cohortis.
PRAET. COH. VII.	Praetoria cohors septima.

PRIM. PIL.	Primipilus.
PROC. AVG.	Procurator Augusti.
PRON.	Pronepos.
POM..................	Pompeia.
PLEB..................	Plebis.
Q....................	Quintus.
Q. F.	Quinti filius.
Q....................	Quaestor.
Q. L..................	Quinti Libertus.
QUIR..................	Quirina (*tribus*).
R. P..................	Respublica.
S.....................	Semis.
SEX..................	Sextus.
SEX. F.	Sexti filius.
ST....................	Statius.
S. F..................	Statii filius.
SAL.	Salvius.
SACR..................	Sacrum.
STELL.................	Stellatina (*tribus*).
STIP.	Stipendia.
T. F. I................	Testamento fieri iussit.
T. F. I................	Titulum fieri iussit.
T. P. I.	Testamento poni iussit.
T. P. I................	Titulum poni iussit.
T.	Titus.
T. F..................	Titi filius.
TI....................	Tiberius.
TI. F.	Tiberii filius.
TERTII F. V.	Tertii filii uxor.
TR. POT.	Tribunicia potestate.
TER. HO. FVNCTVS ...	Tertio honore functus.
TRIB. MILIT.	Tribunus militum.
V.	Vivens.

V.	Vixit.
V. F.	Vivens fecit.
V. P.	Vivens posuit.
V. A. XLII.	Vixit annos quadraginta duo.
V. S. L. L. M.	Votum solvit laetus libens merito.
V. S. L. M.	Votum solvit libens merito.
V. S. M.	Votum solvit merito.
VIVIR	Sexvir, sevir.
VETER. AVG.	Veteranus Augusti.
VETER. LEG. X.	Veteranus legionis decimae
VARII AVG.	Varii Augusti (officina).

§ X.

Titoli inediti o emendati.

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME






















LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA
















LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA





































